

SUPERBUR

Vladimir Bartol



ALAMUT

ROMANZO

BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

Gero



BOOK

Vladimir Bartol

ALAMUT

traduzione di ARNALDO BRESSAN

Biblioteca Universale Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1989 by Editoriale Stampa Triestina S. p. A
© 1993 RCS Rizzoli Libri S. p. A., Milano

Edizione su licenza temporanea di
Editoriale Stampa Triestina S. p. A., Trieste

ISBN 88-17-11446-4

Titolo originale dell'opera:
ALAMUT

prima edizione Superbur: ottobre 1993

Niente è vero, tutto è permesso
Massima suprema degli ismailiti

Omnia in numero et mensura

CAPITOLO PRIMO

A metà primavera del 1092, sulla vecchia strada militare che da Samarcanda e Bukhara attraversa il Khorasan settentrionale per poi snodarsi lungo le pendici degli Elburz, avanzava lenta e a fatica un'imponente carovana. Aveva lasciato Bukhara al primo sciogliersi delle nevi ed era in cammino già da qualche settimana. I mandriani agitavano le fruste e incitavano con grida rauche il bestiame, ormai quasi esausto. Dromedari, muli e cammelli del Turkestan procedevano in lunga fila l'uno dietro l'altro, sopportando rassegnati i loro pesi. Su bassi e irsuti cavalli, tra noia e desiderio, le guardie della scorta tenevano gli sguardi rivolti alla lunga catena montuosa che cominciava a delinearsi all'orizzonte. Non ne potevano più di quell'andatura così lenta ed erano impazienti di arrivare alla meta. Avevano continuato ad avvicinarsi sempre di più al picco innevato del Demavand finché i contrafforti, lungo i quali passava la strada, non l'avevano nascosto. Di giorno l'aria fresca che soffiava dai monti ravvivava uomini e animali; ma le notti erano gelide e soldati e mandriani, intorno ai fuochi, battevano i denti.

Tra le due gobbe di un cammello, era sistemato, simile a una gabbia, un piccolo baldacchino. Di tanto in tanto, una mano esile scostava la tenda dell'apertura attraverso la quale si affacciava il viso impaurito di una ragazzina. Due grandi occhi arrossati di pianto guardavano gli uomini, come cercandovi una risposta all'angoscioso interrogativo che la tormentava da quando era in viaggio; dove la portavano e cosa intendevano fare di lei? Ma non le badava nessuno. Soltanto il capo della carovana, un uomo sulla cinquantina, cupo, avvolto in un ampio mantello arabo e con in testa un maestoso turbante bianco, se la vedeva affacciarsi si aggrondava contrariato. Allora lei si affrettava a lasciar cadere di nuovo la tenda e tornava ad acquattarsi dentro la gabbia. Da quando a Bukhara l'avevano comperata dal suo padrone, viveva in una paura mortale e in un'insaziabile curiosità per il proprio destino.

Un giorno, a viaggio ormai molto avanzato, da un pendio sulla loro destra irruppe una torma di cavalieri che tagliò loro la strada. Gli animali in testa alla carovana si fermarono da soli. Il capo e gli uomini della scorta sguainarono le pesanti scimitarre e si accinsero a respingere l'attacco. Dalle file degli assalitori si staccò un uomo che, su un cavallo bruno e basso, si avvicinò alla carovana abbastanza perché ne sentissero la voce. Gridò una parola d'ordine e il capo della carovana gli rispose. I due si avvicinarono, si salutarono con

cortesìa e poi i nuovi arrivati presero la guida della carovana che, abbandonata la strada maestra, s'inoltrò nella boscaglia e si fermò solo nel cuore della notte. Infine si accamparono al centro d'una piccola conca dalla quale, in lontananza, si sentiva rumoreggiare un impetuoso torrente montano. Accesero i fuochi, mangiarono qualcosa alla svelta e poi si addormentarono stroncati dal sonno.

All'alba, erano di nuovo in piedi. Il capo della carovana si avvicinò al baldacchino, che la sera prima i mandriani avevano tolto dal cammello deponendolo in terra, scostò la tenda e con voce burbera chiamò:

«Halima!».

Il visino impaurito si affacciò; qualcuno aprì un basso e stretto portello. Una mano pesante afferrò per un polso la ragazzina e la trascinò fuori dal padiglione.

Halima prese a tremare in tutto il corpo. "E la mia fine", pensò. Il comandante degli stranieri, che il giorno prima si erano uniti alla carovana, teneva in mano una benda nera. Il capo della carovana gli fece un cenno e lui, senza una parola, le coprì gli occhi con la benda e gliela annodò strettamente sulla nuca. Poi montò a cavallo, sollevò la ragazza mettendosela in sella e la avvolse nel proprio mantello. Scambiata qualche parola con il capo della carovana, lanciò il cavallo al galoppo. Halima, spaventata, si raggomitò stringendosi a lui.

Il rumore del torrente si fece sempre più vicino. A un certo punto si fermarono e il cavaliere disse qualche parola. Poi spronò di nuovo l'animale. Ma adesso cavalcava più lentamente e con cautela. Halima aveva l'impressione che il sentiero si fosse fatto molto più stretto e che seguisse da vicino il torrente. Dal fondo arrivavano zaffate d'aria gelida e di nuovo era in preda al terrore.

Si fermarono un'altra volta. Halima sentì delle grida, uno strepito d'armi e che gli zoccoli rimbombavano sul vuoto, quando ripresero a galoppare. Stavano attraversando un ponte sul torrente.

Quel che avvenne in seguito le sembrò un sogno allucinante. Sentì clamori e urla come se un intero esercito si azzuffasse. Il cavaliere balzò con lei da cavallo tenendola sempre avvolta nel mantello. A passi rapidi si incamminò con lui ora su un terreno pianeggiante, ora su per alcuni gradini finché ebbe l'impressione che, intorno a lei, il buio fosse completo. D'un tratto il cavaliere la liberò dal mantello e si sentì afferrata da altre mani. Ne ebbe un tale spavento che le sembrò di morire. L'uomo che l'aveva presa dal cavaliere rise sommessamente. Si allontanò in fretta con lei per una sorta di corridoio. D'improvviso r avvolse un insolito freddo, come se fosse entrata in un sotterraneo. Cercava di non pensare a niente, ma senza riuscirci. Le sembrava di avvicinarsi sempre di più al suo ultimo istante e ne era terrorizzata.

L'uomo, che la teneva tra le braccia, prese a tastare con una mano la parete. Trovò un oggetto con cui sferrò un energico colpo. Risuonò, assordante, un gong.

Halima gettò un urlo e cercò di divincolarsi dalle mani dell'uomo. Ma scoppiando a ridere e quasi con cortesia questi le disse; «Non strillare, pavoncella! Nessuno vuole spennarti».

Si udì un tintinnio di ferri e Halima, attraverso la benda che le copriva gli occhi, si accorse che di nuovo il buio si stava diradando. "Mi butteranno in prigione", pensò. Sotto di lei rumoreggiò un corso d'acqua. Trattenne il respiro.

Sentì un tramestio di piedi nudi. Stava arrivando qualcuno e l'uomo, che l'aveva portata fino ad allora, la consegnò al nuovo venuto.

«Eccotela qui, Adi» disse.

Le braccia da cui venne presa erano forti come zampe di leone e completamente glabre. Anche il petto doveva essere glabro. Se n'era accorta mentre la sollevava. Il nuovo arrivato doveva essere un vero gigante.

Halima si abbandonò al proprio destino, decidendo di accettare supinamente quel che in seguito avrebbero fatto di lei. L'uomo attraversò di fretta una passerella, che oscillò sgradevolmente sotto il loro peso. Poi il suolo scricchiolò sotto i suoi piedi, come se fosse cosparso di ghiaia. Halima sentì il delizioso calore dei raggi del sole arrivarle attraverso la benda fino agli occhi. D'improvviso, da qualche parte le arrivò un profumo di piante fresche e di fiori.

L'uomo saltò con lei in una barca, che oscillò paurosamente. Halima lanciò un urlo e abbracciò convulsamente il gigante che, scoppiando a ridere su toni acuti e quasi infantili, le disse affabilmente:

«Non temere, graziosa piccola gazzella. Ti porto di là e poi siamo arrivati... Qui, siediti».

La sistemò su un comodo sedile e si mise a vogare.

Le sembrò di sentire, in lontananza, delle risate: allegre risa di ragazze. Tese l'udito. No, non s'era sbagliata. Già distingueva l'una voce dall'altra. Un enorme peso le cadde dal cuore. Dove c'era gente così allegra là, probabilmente, non le sarebbe capitato niente di male.

La barca toccò riva. L'uomo prese in braccio la ragazza e saltò con lei sulla terraferma. La portò ancora per qualche passo in salita e infine la depose. Furono accolti da grida festose e Halima sentì avvicinarsi un folto scalpaccio di sandali.

Ridendo il gigante esclamò:

«Eccovela qui!».

Poi ritornò alla barca e si allontanò vogando.

Mentre una delle ragazze si avvicinava ad Halima per toglierle la benda, le altre chiacchieravano tra di loro.

«Com'è minuta» prese a dire la prima.

La seconda aggiunse:

«E quanto è giovane, ancora. Proprio una bimba».

«Guardate com'è magra» fece notare la terza.

«Di sicuro è il viaggio che l'ha ridotta così.»

«È alta e flessuosa come un cipresso.»

Ad Halima venne tolta la benda. Si guardò in giro sbigottita. Dovunque intorno a lei c'erano solo dei giardini nel primo rigoglio primaverile. Le ragazze da cui era circondata erano belle come uri. La più bella di tutte era quella che le aveva tolto la benda.

«Ma dove sono?» chiese timidamente con un filo di voce.

Le ragazze scoppiarono a ridere, come divertite dalla sua timidezza. Il sangue le salì al viso. Ma la splendida ragazza che l'aveva liberata dalla benda l'abbracciò dolcemente in vita e le disse:

«Non avere paura, bambina cara. Sei tra brava gente».

La sua voce era calda e protettiva. Halima si strinse a lei, mentre sciocchi pensieri le passavano per la mente, tanto da chiedersi: "Non sarò per caso arrivata da un qualche re?".

La stavano conducendo per un sentiero cosparso di minuscola ghiaia bianca. A destra e a sinistra c'erano delle aiuole disposte simmetricamente e ricoperte di tulipani e giacinti di grandezze e colori i più diversi. C'erano dapprima tulipani d'un colore giallo infuocato, poi altri d'un rosso vivo o violetti e altri ancora multicolori o striati. I giacinti erano bianchi o rosa pallido, celesti o blu, lilla o giallo chiari. Ce n'erano di delicati e trasparenti come il vetro. Lungo i margini del sentiero crescevano primule e viole. Altrove erano in germoglio iris e narcisi, mentre qua e là gigli bianchi e sontuosi schiudevano i primi petali. L'atmosfera era satura di un profumo inebriante.

Halima era incantata.

Stavano passando accanto a un roseto. I cespugli erano potati con cura e dai ramoscelli spuntavano dei boccioli che in punti diversi già si schiudevano in fiori rossi, bianchi e gialli.

Più oltre il sentiero le condusse per un fitto boschetto di melograni ricoperti di fiori rossi, cui seguirono alberi di limone e di pesco. Arrivarono in frutteti di mandorli e cotogni, di meli e peri tutti in fiore.

Halima aveva gli occhi spalancati.

«Come ti chiami, piccola?» le chiese una ragazza.

«Halima» lei sussurrò quasi in un soffio.

Le ragazze scoppiarono a ridere, tanto che Halima non riuscì a trattenere le lacrime.

«Brutte scimmie, cosa avete da ridere?» le sgridò la sua protettrice.
«Lasciate in pace la piccola, che riprenda fiato. È sfinita ed è tutta confusa.»

Ad Halima disse:

«Non avertela a male per la loro petulanza. Sono giovani e allegre e conoscendole meglio ti accorgerai che non sono cattive. Anzi ti vorranno proprio bene».

Arrivarono in un bosco di cipressi. Halima sentì tutto intorno a sé un rumore d'acque. Rimbombavano in lontananza, come se da qualche parte un fiume formasse una cascata. Tra gli alberi luccicava qualcosa. Halima guardò incuriosita e scorse ben presto, al centro di una vasta radura, biancheggiare al sole un castelletto. Davanti a esso, al centro di una peschiera rotonda, zampillava una fontana. Si fermarono lì, mentre Halima si guardava in giro stupita.

Erano circondate da ogni lato da una catena di alte montagne. Il sole ne illuminava i ripidi fianchi rocciosi, facendone scintillare le vette ricoperte di neve. Halima guardò nella direzione da dove erano arrivate. Alla fine della valle in cui si trovavano i giardini, posato tra due balze scoscese che formavano una gola, era rotolato quasi di proposito un enorme macigno, simile a un monte. E sopra, illuminata dai primi raggi del sole, biancheggiava una possente fortezza.

«Cos'è?» chiese impaurita, indicando con la mano le mura di cinta dalle cui estremità sveltavano due torri.

La sua protettrice le rispose; «Per le domande ci sarà abbastanza tempo più tardi. Sei stanca e innanzitutto ti laveremo, ti sfameremo e ti faremo riposare».

A poco a poco Halima si liberò dalla paura e prese a osservare, incuriosita, le proprie accompagnatrici. Tutte le sembrarono l'una più elegante e graziosa dell'altra. Strada facendo, si sentiva il fruscio della seta dei loro ampi calzoni. Quasi tutte erano vestite dei colori che meglio si addicevano a ognuna.

I giubbetti aderenti erano ricamati sfarzosamente e ornati di fibbie d'oro incastonate di pietre preziose. Sotto di essi le camicie, di colori chiari o squillanti, erano di seta finissima. Ogni ragazza aveva ai polsi dei braccialetti preziosi e al collo monili di perle o coralli. Alcune erano a testa scoperta, altre portavano sul capo dei fazzoletti attorcigliati in forma di piccoli turbanti. I sandali, finemente lavorati, erano di cuoio colorato. Halima guardò i propri stracci e ne ebbe vergogna.

''Forse'' pensò ''era per questo che poco fa ridevano tanto di me. ''

Erano in prossimità del castelletto. Di forma circolare, vi si accedeva per una bassa scalinata di pietra bianca, che gli girava tutto intorno. Un gran numero di colonne, come in una specie di tempio antico, ne reggeva il tetto.

Dell'edificio uscì una vecchia. Alta e magra come una pertica, il suo portamento era eretto e in qualche modo superbo. D'incarnato scuro, aveva guance molto incavate e un che di febbrile negli occhi, mentre le labbra sottili

erano contratte e davano il senso di un'implacabile severità. La seguiva una sorta di gatto giallo, enorme e dalle gambe straordinariamente lunghe. Fissò Halima e ringhiò minaccioso.

Urlando di paura, Halima si strinse alla sua protettrice, che cercò di rincuorarla dicendole:

«Non avere paura del nostro Ahriman. È un vero ghepardo, però è docile come un agnellino e non fa del male a nessuno. Quando si sarà abituato a te, diventerete persino degli ottimi amici».

Chiamò a sé l'animale e lo afferrò saldamente per il collare. Gli parlò finché non smise di ringhiare e di digrignare i denti. Poi disse ad Halima:

«Vedi, è già assai più mansueto. Il tempo di rimetterti in ordine e gli sarai del tutto familiare. Fagli adesso una bella carezza, in modo che si abitui a te. Non temere. Lo tengo saldamente».

Halima superò quel primo momento di paura. Tenendosi a debita distanza, si protese in avanti e, appoggiando la sinistra su un ginocchio, con l'altra mano accarezzò appena la schiena del ghepardo. L'animale proprio come usano i gatti, si inarcò ronfando bonariamente. Halima fece un precipitoso salto all'indietro, ma ridendone subito dopo insieme alle ragazze.

«Miriam, chi è questa scimmia codarda?» chiese la vecchia alla sua protettrice, trafiggendo Halima con lo sguardo.

«Me l'ha consegnata Adi, Apama. E ancora piuttosto impaurita e si chiama Halima.»

La vecchia si avvicinò ad Halima, la squadrò dalla testa ai piedi e la tastò come un compratore palpa un cavallo.

«Forse vale qualcosa. Basterà soltanto ingozzarla perché non sia più così pelle e ossa.»

Poi, con particolare acredine, aggiunse:

«E dici che te l'ha consegnata quell'animale castrato di un negro? Così dunque l'ha avuta per le mani?! Ah, il mostro schifoso! Ma come può il Seyduna fidarsi tanto di lui!».

«Apama, Adi ha fatto soltanto il suo dovere» le replicò Miriam. «Andiamo adesso e occupiamoci di questa bambina.»

Prese per mano Halima e continuando a tenere con l'altra il ghepardo per il collare, li trascinò entrambi su per la gradinata che portava al castello, seguita dalle altre ragazze.

Arrivarono all'alto porticato che girava tutto intorno all'edificio. Le pareti erano di marmo levigato, così che in esse gli oggetti si riflettevano come in uno specchio. Un lussuoso tappeto attutiva il rumore dei passi. A una delle tante uscite, Miriam lasciò andare il ghepardo, che si allontanò sulle sue gambe di cane con la graziosa testolina da gatto rivolta stranamente verso Halima, la quale infine poté tirare un sospiro di sollievo.

Svoltarono in un corridoio laterale ed entrarono in un salone circolare dalle alte pareti a volta. Halima gridò per la meraviglia. Neppure in sogno sarebbe mai riuscita a immaginare tanta bellezza. La luce filtrava da un tetto di vetro suddiviso nei vividi colori dell'arcobaleno. Fasci di luce violetti, azzurri, verdi, gialli, rossi e chiari si posavano su una piscina rotonda dove l'acqua, animata da un'invisibile corrente, si increspava appena. E sulla sua superficie giocherellavano quei variopinti colori che, espandendosi sui pavimenti, lungo le pareti si posavano immobili su dei giacigli ricoperti di cuscini finemente ricamati.

A occhi spalancati e labbra schiuse, Halima si era fermata sull'ingresso. Miriam la guardò, segretamente divertita. Poi si chinò sulla piscina e affondò la mano nell'acqua.

«E calda al punto giusto» disse. Ordinò alle ragazze, che le avevano seguite, di preparare il necessario per il bagno. Poi cominciò a spogliare Halima.

Questa, vergognosa di mostrarsi nuda davanti alle compagne, si nascose dietro di lei abbassando gli occhi. Le ragazze la osservavano incuriosite e ridacchiavano sottovoce.

«Fuori, megere!» le scacciò Miriam. Obbedirono immediatamente e se ne andarono.

Dopo averle raccolto e annodato i capelli sulla nuca in modo che non le si bagnassero, Miriam fece entrare Halima nella piscina, la lavò con cura e la sciacquò. Poi la fece uscire dall'acqua e con un morbido asciugamano la strofinò a lungo. Infine le diede una camicia di seta e le ordinò di indossare gli ampi calzoni che le ragazze le avevano preparato. Le diede un bel giubbotto, che però le era troppo largo, e poi le fece indossare una sopravveste variopinta lunga fino alle ginocchia.

«Per oggi dovrai accontentarti dei miei abiti» le disse. «Ma presto ne faremo di nuovi, su misura, e vedrai che ne sarai soddisfatta.»

La fece accomodare su un giaciglio, sopra un mucchio di cuscini.

«Riposati un po' qui, mentre vado a vedere cosa ti hanno preparato da mangiare le ragazze» le disse.

E con la mano morbida e rosea le accarezzò il viso. Entrambe, in quel momento, sentirono di volersi bene. D'impulso, Halima baciò di sfuggita le dita delicate della sua protettrice. Miriam le rivolse uno sguardo in apparenza severo, ma Halima sentì che non era per niente arrabbiata e sorrise beatamente.

Appena uscita Miriam, la spossatezza s'impadronì di lei. Chiuse gli occhi. Tentò di non cedere al sonno. Poi si disse: "Tra un attimo li riaprirò di nuovo". Ma già dormiva profondamente.

Al risveglio non riuscì, sul primo istante, a rendersi conto né di dove si trovasse né di cosa le fosse capitato. Allontanò da sé la coperta in cui le

ragazze, mentre dormiva, l'avevano avvolta perché non avesse freddo e si mise a sedere sull'orlo del letto. Si stropicciò gli occhi e poi fissò, meravigliata, i visi gentili delle ragazze illuminate da una luce multicolore. Era già pomeriggio inoltrato. Accanto a lei Miriam, in ginocchio su un cuscino, le offrì una tazza di latte freddo, che lei prese e vuotò avidamente.

Da una caraffa variopinta, Miriam le versò dell'altro latte e di nuovo lei lo bevette d'un fiato.

Una ragazza dalla carnagione scura le si avvicinò porgendole, su un vassoio dorato, una gran varietà di dolci di frumento, miele e frutta. Halima mangiò tutto quel che aveva davanti.

«Poverina, com'è affamata» disse una delle ragazze.

Un'altra aggiunse:

«E come è pallida».

«Mettiamole del rossetto sulle guance e sulle labbra» propose una splendida bionda.

«La bambina deve innanzitutto mangiare a sazietà» intervenne Miriam. Rivolgendosi alla ragazza di colore che teneva in mano il vassoio dorato le ordinò:

«Sara, sbucciale una banana o un'arancia».

Poi chiese ad Halima:

«Che frutto preferisci, mia cara bambina?».

«Non conosco né l'uno né l'altro. Mi piacerebbe provarli tutti e due.»

Le ragazze scoppiarono a ridere. Anche Halima, mentre Sara continuava a offrirle banane e arance, rideva.

Infine non ne poté più di tutte quelle prelibatezze e leccandosi le dita disse:

«Non mi sono mai sentita così bene».

Le ragazze esplosero in un'allegria risata. Ne sorrise increspando le labbra persino Miriam, che le diede un buffetto sulla guancia. Halima ebbe l'impressione che di nuovo il sangue le corresse più rapido nelle vene. Gli occhi le si fecero scintillanti, fu invasa dal buonumore e piena di fiducia si dispose a chiacchierare.

Le ragazze, chi ricamando e chi cucendo, le si sedettero intorno e cominciarono a farle delle domande mentre Miriam, che le aveva messo in mano uno specchietto di metallo, era intenta a imbellettarle di rosso le guance e le labbra e di nero le sopracciglia e le ciglia.

«E così ti chiami Halima» prese a dire la bionda che aveva proposto di metterle il rossetto sulle guance. «Io invece mi chiamo Zaynab.»

«Zaynab è un bel nome» Halima sentenziò tutta seria.

Di nuovo le ragazze scoppiarono a ridere.

«Da dove arrivi?» le chiese la negretta che chiamavano Sara.

«Da Bukhara.»

«Anch'io vengo da lì» osservò una bellissima ragazza dal viso tondo come la luna e dalle membra affusolate. Aveva un mento delicato e grazioso e caldi occhi vellutati. «Io mi chiamo Fatima. Chi era il tuo ultimo padrone?»

Halima avrebbe voluto rispondere ma Miriam, che proprio in quel momento le stava truccando le labbra, glielo impedì:

«Stai quieta ancora un momento, e voialtre lasciatela in pace».

In un lampo Halima le baciò la punta delle dita.

«Ferma, brutta bambolotta!» la rimproverò Miriam. Ma non riuscì a mostrarsi veramente incollerita e Halima ebbe la netta sensazione di essersi conquistata la simpatia generale. Toccava il cielo con un dito.

«Chi era il mio padrone di prima?» riprese non appena Miriam ebbe finito di truccarle le labbra. Si guardò compiaciuta nello specchio e continuò: «Il mercante Ali, un buon vecchio».

«Se era buono, perché ti ha venduta?» chiese Zaynab.

«Era povero. Era caduto in assoluta miseria. Non avevamo più neppure da mangiare. Aveva due figlie ma i pretendenti lo avevano truffato, non pagandogli nulla. Aveva anche un figlio. Ma era scomparso, ucciso sicuramente dai banditi o dai soldati.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Sarei dovuta diventare sua moglie.»

«Chi erano i tuoi genitori?» chiese Fatima.

«Non li ho conosciuti e non so niente di loro. Ricordo soltanto di essere stata sempre con Ali, il mercante. Finché suo figlio era in casa, si riusciva a vivere in qualche modo. Ma poi arrivò la miseria. Il padrone gemeva in continuazione, si strappava i capelli e pregava. Allora sua moglie gli disse di portarmi a Bukhara e di vendermi. Lui mi mise sull'asino e così arrivammo a Bukhara. Chiedeva a tutti i compratori dove e da chi mi avrebbero portata, finché non si imbatté nel mercante che comprava per conto del vostro padrone. Costui, giurando sulla barba del Profeta, gli assicurò che sarei stata trattata da principessa. Il mercante Ali si accordò sul prezzo e quando mi portarono via scoppiò in grandi singhiozzi. Anch'io piangevo, ma adesso vedo che il compratore aveva ragione. Qui mi trovo davvero come una principessa.»

Le ragazze si guardarono l'una con l'altra e sorrisero con gli occhi umidi.

«Quando dovette vendermi, anche il mio padrone si mise a piangere» disse Zaynab. «Io non sono nata schiava. Quando i Turchi mi rapirono portandomi nei loro pascoli, ero molto piccola. Imparai a cavalcare e a usare l'arco come un ragazzo. Tutti si meravigliavano perché avevo occhi azzurri e capelli biondi. Venivano da lontano per vedermi. Dicevano che di certo mi avrebbe comperata qualche potente signore, non appena avesse saputo di me. Ma arrivò in quel tempo l'esercito del Sultano e il mio padrone venne ucciso. Avevo allora dieci anni circa. Eravamo in fuga davanti ai soldati del Sultano,

con gravi perdite di uomini e di animali. Il comando del clan fu assunto dal figlio del mio padrone, che si innamorò di me e mi prese come legittima moglie nel suo harem. Ma il Sultano ci depredava d'ogni cosa e il mio padrone diventò feroce: ci batteva ogni giorno e non voleva saperne di sottometterglisi. Infine i capi stipularono la pace. I mercanti tornarono fra noi e ripresero a commerciare. Fui notata da un armeno che non smise più di tormentare il mio padrone. Continuava a offrirgli bestiame e denaro. Un giorno entrarono insieme nella tenda. Il padrone, appena mi vide, sguainò il pugnale deciso a sgozzarmi piuttosto che cedere alla tentazione di vendermi. Ma il mercante lo trattenne e finirono per mettersi d'accordo. Pensai che ne sarei morta. L'armeno mi portò a Samarcanda. Era ripugnante. Lì mi vendette al Seyduna. Ma sono cose passate...»

«Poveretta» disse Halima, accarezzandole teneramente il viso «quanto devi avere sofferto.»

Fatima le chiese:

«Hai mai fatto da moglie al tuo padrone?».

Halima sentì il sangue salirle alle guance.

«No, non so cosa vuoi dire.»

«Fatima, non chiederle più cose del genere» disse Miriam. «Non vedi che è ancora una bambina?»

«Ah, con me la sorte è stata ben crudele!» sospirò Fatima. «I parenti mi vendettero insieme a mia madre a un contadino. Avevo appena dieci anni quando dovetti fargli da moglie. Ma era pieno di debiti e non potendoli pagare li saldò dandomi in cambio al suo creditore, ma senza dirgli che mi aveva già preso come moglie. Perciò il nuovo padrone mi insultava nei modi più ingiuriosi, mi batteva e tormentava urlando che io e il contadino lo avevamo imbrogliato e giurava per tutti i Martiri che ci avrebbe mandati in rovina. Non ne capivo assolutamente nulla. Il padrone era vecchio e laido e tremavo davanti a lui come davanti al diavolo. Permetteva che le sue due mogli precedenti mi picchiassero. Poi ne prese una quarta e si dimostrò con lei dolce come il miele, solo per poterci torturare meglio. Alla fine mi salvò il capo della carovana del Seyduna, che mi comperò per questi giardini.»

Halima, che la guardava con le lacrime agli occhi, allora le disse sorridendo:

«Vedi? Alla fine però sei arrivata qui, dove stai bene.»

«Basta con i racconti, per ora» intervenne Miriam. «Tra poco farà buio e sei ancora abbastanza stanca. Domani dobbiamo lavorare. Eccoti il bastoncino e pulisciti i denti.»

Il bastoncino era sottile e si sfrangiava a un'estremità in tante fibre minute. Halima capì rapidamente come andava usato. Le avevano portato una tazza d'acqua e appena assolta quell'incombenza l'accompagnarono nella stanza da letto.

«Avrai per compagne Sara e Zaynab» le disse Miriam.

«Va bene» le rispose Halima.

Il pavimento della camera era ricoperto di soffici tappeti multicolori. Tappeti coprivano le pareti e pendevano anche dai bassi giacigli, interamente ricoperti di cuscini finemente ricamati. Accanto a ogni letto si trovava un tavolino artisticamente intagliato, con il necessario per il trucco e dotato di un grande specchio d'argento. Dal soffitto pendeva un lampadario a cinque candele, dorato e dalle forme strane e contorte.

Le ragazze abbigliarono Halima con una veste di seta leggera, lunga e bianca. Le cinsero i fianchi con un cordoncino rosso e la fecero sedere davanti allo specchio. Halima le sentì bisbigliare di quanto era amabile e bella. "Sì, sono veramente bella" pensò tra di sé. "Proprio una principessa." Si mise a letto e le ragazze le aggiustarono i cuscini sotto la schiena. La ricoprirono con un piumino e se ne andarono in punta di piedi. Lei sprofondò il capo nei soffici cuscini e conscia della propria favolosa fortuna si addormentò dolcemente.

Fu svegliata dai primi raggi del sole che filtravano dalla finestra. Aprì gli occhi e osservò le figure, intessute a vivaci colori, dei tappeti appesi alle pareti. Sul primo momento ebbe l'impressione di trovarsi ancora in viaggio. Stalla parete di fronte vedeva un cacciatore a cavallo che inseguiva, con la lancia in mano, un'antilope. Sotto di loro una tigre lottava con un bufalo mentre un negro, da dietro lo scudo, puntava il giavellotto contro un leone inferocito e un ghepardo, nelle vicinanze, dava la caccia a una gazzella. A questo punto Halima si ricordò degli avvenimenti del giorno prima e si rese conto di dove si trovava.

«Buon giorno, dormigliona!» la salutò Zaynab, che proprio allora si stava alzando.

Halima la guardò meravigliata. I capelli le scendevano lungo le spalle in ciocche ricciolute e splendevano al sole come oro puro. "È più bella di una fata" pensò, ricambiando incantata il suo saluto.

Guardò l'altro letto, dove dormiva Sara. Era quasi nuda e le sue membra, piene e scure, luccicavano come l'ebano. Svegliata dalle loro voci, anche lei, lentamente, cominciò ad aprirsi gli occhi, che scintillarono cupi e luminosi come stelle. Li fissò su Halima con uno strano sorriso. Ma li abbassò subito di nuovo, come un felino selvatico confuso da uno sguardo umano. Si alzò, si avvicinò al letto di Halima e le si sedette accanto.

«Ieri sera, quando Zaynab e io siamo venute a dormire, non ti sei nemmeno accorta di noi» le disse. «Ti abbiamo baciata, ma ti sei limitata a brontolare svogliatamente e ci hai mostrato la schiena.»

Halima scoppiò a ridere, benché il modo in cui Sara la guardava le facesse quasi paura. Aveva anche notato che una leggera peluria le ricopriva il labbro superiore.

«Non vi ho neppure sentito» rispose.

Sara la stava divorando con gli occhi. Avrebbe voluto abbracciarla, ma non osava. Guardò di nascosto Zaynab.

Zaynab era già seduta davanti allo specchio e si pettinava i capelli.

«Oggi dovremo lavarti i capelli» Sara disse ad Halima. «Lascerei che te li lavi io?»

«Per me va bene.»

Era già ora di alzarsi e le compagne condussero Halima nella stanza da bagno.

«Fate il bagno ogni giorno?» chiese Halima stupita.

«Certamente!» risero le due ragazze. Poi la fecero entrare in una tinozza di legno e la spruzzarono allegramente. Halima strillò, si strofinò con l'asciugamano e si rivestì piacevolmente rinfrancata.

Facevano la prima colazione in una sala da pranzo oblunga. Ogni ragazza aveva un posto particolare. Incluso il proprio, Halima contò ventiquattro posti. A lei assegnarono quello più distinto, accanto a Miriam.

«Cosa hai imparato a fare finora?» le chiese Miriam.

«So ricamare e cucire e inoltre so anche cucinare.»

«E leggere e scrivere?»

«So leggere un po'.»

«Dovrai perfezionarti. E verseggiare?»

«Non me l'ha insegnato nessuno.»

«Ebbene, dovrai impararlo da noi, con molte altre cose.»

«Magnifico» disse Halima allegramente. «Ho sempre desiderato studiare.»

«Allora sappi che da noi esiste un ordine di studi rigoroso, che dovrai rispettare con scrupolo. E inoltre ti avviso di un'altra cosa: non fare domande che non riguardino direttamente le materie di studio.»

Miriam appariva oggi ad Halima assai più seria e severa del giorno prima. Ma continuava a sentirla benevola e affettuosa.

«Ti ascolterò in tutto e farò ogni cosa proprio come me l'ordinerai.»

Si era accorta che Miriam doveva avere, rispetto alle altre ragazze, una posizione speciale, di preminenza. Era curiosa di saperne qualcosa, ma purtroppo non poteva fare domande!

Per prima colazione bevettero latte e mangiarono dolci di frutta secca e di miele. Poi a ognuna toccò un'arancia.

Subito dopo cominciavano le lezioni. Si recarono nel salone di vetro con la piscina, che Halima aveva tanto ammirato il giorno precedente. Si sedettero sui cuscini sistemandosi sulle ginocchia una lavagnetta nera. Si prepararono l'occorrente per scrivere e aspettarono. Miriam aveva indicato il posto ad Halima e le aveva dato uno stilo e la tavoletta.

«Anche se non sai scrivere, usa queste cose come faranno le altre. Più tardi ti darò io qualche lezione; per intanto prendi confidenza con la lavagna e lo stiletto.»

Si recò poi all'ingresso e batté con un mazzuolo il gong appeso alla parete.

Un negro gigantesco, con un grosso libro in mano, entrò nel salone. Indossava un paio di corti pantaloni a strisce e una tunica che, aperta sul davanti, gli arrivava ai piedi; calzava dei sandali molto semplici e aveva la testa avvolta in un leggero turbante rosso. Con il viso rivolto alle ragazze, si sedette a gambe incrociate sul cuscino che gli era stato preparato:

«Oggi, colombelle mie belle, riprenderemo con quel versetto del Corano» e a questa parola toccò devotamente il libro con la fronte «in cui il Profeta ci parla delle gioie che ci attendono dopo la morte e delle delizie di chi ha il paradiso in sua sorte. Tra voi vedo una nuova allieva giovinetta, d'aperta intelligenza, assetata di sapienza e allo spirito diletta. Perché non perda neppure una goccia di saggezza e di santa conoscenza tu Fatima, d'ingegno acuta e d'intelletto, ripeti e a noi spiega quel che Adi, giardiniere diligente, nei vostri cuoricini è riuscito finora a seminare e a far germogliare».

Sì, quello era Adi, lo stesso individuo che il giorno prima l'aveva portata ai giardini! Halima lo aveva riconosciuto subito dalla voce. Aveva una voglia matta di ridere, ma riuscì valorosamente a vincersi.

Il bel mento morbido sollevato verso il maestro, con una voce deliziosa e quasi cantilenante, Fatima cominciò a recitare; «Nella quindicesima sura, dal verso quarantacinque al verso quarantotto, leggiamo: "Ecco, i timorati di Dio entreranno nei giardini e in prossimità delle sorgenti: Entrate in pace, senza tema! Monderemo i loro cuori dall'ira ed essi siederanno l'uno di fronte all'altro sui cuscini. Non sentiranno stanchezza e mai li bandiremo dal nostro cospetto... "».

Adi la lodò. Allora Fatima recitò a memoria ancora una serie di passi e quando ebbe finito Adi disse ad Halima:

«Hai sentito, mia capriola argentata, d'agilità e fascino dotata, dalle perle della tua compagna e sorellina più saggia, che cosa la mia abilità e spirituale profondità hanno seminato nel petto delle nostre uri dai begli occhi e che invidiabili gemme vi abbiano germogliato. Ora anche tu dal tuo cuore strapperai quel che di puerile vi hai e attentamente ascolterai quel che il mio santo sapere a te svelerà, sicché tu possa essere felice sia di qua che nell'aldilà».

Poi cominciò a dettare lentamente, scandendo parola per parola, un nuovo capitolo del Corano. Gli stilette stridevano sulle lavagne mentre le ragazze ripetevano sottovoce ciò che le loro mani, con morbidi gesti, andavano scrivendo.

Finita la lezione, Halima tirò un sospiro di sollievo. Tutto le era sembrato così strano e bizzarro da non sembrarle vero.

Alzatosi in piedi, per tre volte il negro toccò rispettosamente con la fronte il libro e poi disse:

«Giovinette belle e mie brave studentelle, elette per destrezza e spirituale prontezza, per oggi basta con la scienza e con lo spreco della mia sapienza. Quel che avete ascoltato e con fedeltà registrato sulle vostre lavagnette, nella mente deporrete e a memoria lo apprenderete. E intanto l'amabile colombella, la vostra compagna novella, alla santa dottrina iniziate e in scienza la sua ignoranza cambiate».

Sorrise facendo scintillare una chiostra di denti bianchi, si guardò in giro con sussiego e uscì dignitosamente dall'aula.

Appena la tenda fu abbassata dietro alle sue spalle, Halima esplose in una risata fragorosa, con un'allegria cui fecero eco le compagne. Solo Miriam restò seria e disse:

«Halima, non permetterti più di ridere di Adi. All'inizio può magari sembrare un po' strano, ma ha un cuore d'oro e farebbe non importa che cosa per noi. Ha molta esperienza, conosce bene sia il Corano che la filosofia profana, domina l'arte poetica e l'oratoria e la grammatica araba gli è familiare quanto quella persiana. Anche il Seyduna ripone in lui una grande fiducia».

Halima abbassò gli occhi. Provava vergogna. Ma Miriam, accarezzandole il viso, aggiunse:

«Niente di male se hai riso. Ma in futuro, dopo quanto ti ho detto, ti comporterai diversamente».

Le fece cenno di alzarsi e con le altre ragazze si recarono nei giardini, a riordinare le aiuole e a potare le piante.

Sara condusse Halima nel bagno per lavarle i capelli. Dapprima glieli pettinò a lungo, poi la spogliò fino ai fianchi. Le sue mani intanto s'erano messe a tremare leggermente, tanto da suscitare in Halima un senso di fastidioso disagio. Ma non volle pensarci:

«Insomma, chi è il nostro padrone?» si mise a chiederle. La curiosità, senza volerlo, l'aveva vinta. Sapeva di avere su Sara, anche se non capiva di che si trattasse, un forte ascendente.

E infatti Sara si dispose subito a risponderle, servizievole.

«Ti racconterò tutto quello che so» le disse, con uno strano tremito nella voce. «Solo, guai a te se mi tradisci. E devi volermi bene. Me lo prometti?»

«Te lo prometto.»

«Devi sapere che tutte noi siamo proprietà del Seyduna, che vuol dire Nostro Signore. È un padrone potente, molto potente. Ma cosa ti sto dicendo!...»

«Dimmi! Dimmi!»

«Forse non lo vedrai mai. Io e qualche altra siamo qui già da un anno, ma non l'abbiamo ancora mai visto.»

«Ma che significa "Nostro Signore"?»

«Abbi un po' di pazienza e ti svelerò ogni cosa. Sai chi è, tra i viventi, colui che viene subito dopo Allah?»

«Il Califfo.»

«Nemmeno per sogno! E non è neppure il Sultano. Colui che viene subito dopo Allah è il Seyduna.»

Gli occhi di Halima si spalancarono in un'espressione di inorridita meraviglia. Aveva l'impressione di vivere in una fiaba delle Mille e una notte. Adesso non si limitava più soltanto ad ascoltare; adesso la stava vivendo lei stessa.

«Tu dici che nessuna di voi ha visto ancora il Seyduna?»

Sara avvicinò le labbra al suo orecchio.

«No, una di noi lo conosce bene. Ma guai a noi, se si venisse a sapere che ne parliamo!»

«Sarò muta come una tomba. Ma chi è che conosce il Seyduna?»

Halima aveva intuito con assoluta certezza di chi si trattava. Adesso voleva soltanto averne conferma.

«È Miriam» sussurrò Sara. «Se la intendono tra di loro. Ma guai a te se mi tradisci.»

«Non ne parlerò con nessuno.»

«Proprio così. Però dovrai volermi bene, perché ti ho dimostrato tanta fiducia.»

Halima era sempre più tormentata dalla curiosità. Chiese:

«Chi è quella vecchia che ieri abbiamo incontrato davanti a casa?»

«Apama. Ma è assai più pericoloso parlare di lei che di Miriam. Miriam è buona e ci vuole bene, ma Apama è cattiva e ci odia. Anche lei conosce bene il Seyduna. Ma tu bada di non svelare a nessuno ciò che sai!»

«Non mi tradirò, Sara.»

Sara prese a lavarle i capelli con gesti più rapidi e nervosi.

«Sei così dolce, tutta» sospirò. Halima ne ebbe vergogna, ma la nascose fingendo di non avere sentito quelle parole. Erano ancora talmente tante le cose che le occorreva di sapere.

«Chi è Adi?» chiese.

«È un eunuco.»

«Un eunuco: e cos'è?»

«È un uomo che non è un vero uomo.»

«Non capisco.»

Sara si mise a spiegarglielo con abbondanza di dettagli; ma Halima la interruppe bruscamente:

«Non voglio sentire queste cose.»

«Dovrai sentirne di ben altre.»

Sara si mostrò risentita.

Aveva finito di lavarle i capelli e glieli stava unguendo con olii profilmati. Poi cominciò a pettinarla. Avrebbe voluto abbracciarla e baciarla, ma Halima si aggrondò guardandola in così malo modo che ne fu spaventata. La fece uscire dal bagno e la condusse all'aperto, in modo che il sole le asciugasse più rapidamente i capelli. Alcune ragazze, occupate nelle aiuole dei dintorni, le videro e si avvicinarono.

«Dove siete state così a lungo?» chiesero.

Halima abbassò gli occhi, ma Sara rispose con molta disinvoltura:

«Se aveste visto il sudiciume che la poverina aveva nei capelli! Come se dalla nascita nessuno glieli avesse più lavati! Io l'ho rimessa in ordine come meglio potevo, ma bisognerà lavarglieli almeno un'altra volta perché sia presentabile!».

«Purché Miriam non sia con le ragazze», pensò Halima tra di sé. Sicuramente si sarebbe accorta subito della sua cattiva coscienza e se l'avesse interrogata non avrebbe avuto il coraggio di simulare. Avrebbe così scoperto che lei non era stata capace di mantenere la promessa di non fare domande nemmeno per un solo giorno.

Appena le ragazze si allontanarono, Sara la sgridò.

«Se ti comporterai così, tutti indovineranno subito che hai qualche segreto. Devi invece comportarti come se non sapessi niente e allora nessuno ti chiederà niente... Adesso io me ne andrò con le altre; tu invece continua a passeggiare al sole, in modo che ti si asciughino i capelli.

Per la prima volta, da quando era entrata in quello strano mondo, Halima si trovava da sola. Non sapeva niente di niente: né dov'era né quale fosse il suo ruolo. Era circondata solo da misteri, ma la cosa non la turbava: anzi! In quel mondo fiabesco, infatti, si trovava assai bene. Aveva abbastanza cibo per la sua curiosità. «La cosa migliore è fingermi sciocca», pensò. «Così non baderanno a me e io potrò intrufolarmi dove mi pare. E inoltre si occuperanno di me con più piacere.» Sara le aveva fornito per giunta una quantità tale di enigmi da obbligarla a riflettere. Ad esempio Miriam, che lei aveva conosciuto in una luce tanto amabile e buona, aveva anche un'altra faccia, segreta. Cosa significava che lei e il Seyduna «se l'intendevano»? Di che natura era il potere di Apama la quale, nonostante la sua malvagità, conosceva il Seyduna? E quanto contava il ridicolo Adi, di cui Miriam aveva detto che godeva della fiducia del Seyduna? E infine: chi era il Seyduna, questo potente «nostro Signore» del quale Sara osava parlare solo bisbigliando?

Non riuscendo a trattenersi più a lungo in quel posto s'incamminò, in cerca di novità, per un sentiero. China sui fiori, osservava spaventandole le variopinte farfalle che vi si erano posate, mentre le ronzavano intorno api selvatiche e calabroni multicolori gravidi di polline. Insetti e moscerini le

svolazzavano in giro rallegrandosi con lei del caldo sole primaverile. La grama vita di un tempo era dimenticata così come il viaggio estenuante, pieno d'ansia e di paura. Adesso il suo cuore era esultante di felicità e di voglia di vivere. Era come se fosse arrivata davvero in paradiso.

Tra i melograni si mosse qualcosa. Halima si mise in ascolto ed ecco: dal verde sbucò saltellando un animale flessuoso, dalle gambe sottili. "E una gazzella", pensò. La bestia si era fermata e la guardava con i suoi occhi belli e castani.

Vinta la prima paura, Halima s'inginocchiò e si mise a chiamarla verso di sé imitando, senza volerlo, il bizzarro commentatore del Corano:

«Mielata gazzellina, fai una belatina e vienimi vicina, tu che hai gambe snelle e sottili... Vedi, non riesco più ad andare avanti perché io non sono l'erudito Adi. Ma tu vieni lo stesso da Halima, che è giovane e bella e vuole tanto bene alla gazzella...».

Lei stessa non riuscì a trattenere le risa per una così disinvolta verseggiatura. La gazzella le si era avvicinata e con il piccolo muso proteso verso di lei l'annusava e le leccava il viso. Quel contatto, dandole un brivido di piacere, la fece ridere e per scherzo cercò di difendersene, mentre l'animale s'infervorava sempre di più. Finché d'un tratto non ebbe la sensazione che qualcosa di non meno vivo la sfiorasse da dietro l'orecchio, alitandovi sopra. Si voltò e rimase impietrita dalla paura. Vicino a lei c'era il giallo Ahriman che gareggiava calorosamente in affettuosità con la gazzella. Halima cadde all'indietro puntellandosi a stento sulle mani. Non riusciva né a gridare né a rialzarsi: fissava disperata il gatto dalle lunghe gambe aspettando l'istante in cui si sarebbe avventato su di lei. Ma evidentemente Ahriman non aveva alcuna intenzione di aggredirla. Ben presto la ignorò del tutto per mettersi a giocare con la gazzella, mordicchiandole gli orecchi e tentando dispettosamente di azzannarla alla gola. Dovevano conoscersi assai bene ed era evidente che erano amici. Facendosi coraggioso, Halima abbracciò al collo entrambi gli animali. Allora il ghepardo si mise a fare le fusa come un vero gatto e la gazzella riprese a leccarle il viso, mentre lei li lusingava con le parole più dolci. Non riusciva a capire come mai il ghepardo e la gazzella fossero amici già in questo mondo, dato che il Profeta aveva detto che Allah riservava tale miracolo agli abitanti del paradiso.

Sentì che la chiamavano. Si alzò e andò nella direzione da cui arrivava la voce. Ahriman la seguì. La gazzella gli si accompagnò, giocando come fosse un capretto. Senza farle gran caso, di tanto in tanto Ahriman si limitava ad addentarle un orecchio.

Le compagne, che erano in attesa di Halima, la informarono che doveva andare con loro alla lezione di danza. Con un nastro le raccolsero a ciuffo i capelli sulla sommità della testa e poi la condussero nella sala di vetro.

Era maestro di ballo l'eunuco Assad. Giovane, di media statura, glabro in viso, aveva membra agili e flessuose, quasi femminili. Africano, la sua pelle era scura ma non quanto quella di Adi. Ad Halima sembrò insieme simpatico e buffo. Appena entrato, si era tolto la lunga tunica restando davanti a loro in un paio di corti calzoncini gialli. Sorridendo amabilmente aveva fatto un inchino e stropicciandosi soddisfatto le mani aveva invitato Fatima a suonare l'arpa. Dopo di che, seguendone i ritmi, si era impegnato in una serie di evoluzioni sapienti.

La sua arte consisteva soprattutto nei movimenti del ventre e nella padronanza dei muscoli. La rotazione delle braccia e i moti delle gambe erano una sorta di accompagnamento ritmico dei movimenti del ventre. Dopo aver fatto vedere lui stesso cosa si doveva fare, toccò adesso alle ragazze tentare di imitarlo. Ordinò loro di togliersi i giubbetti e di denudarsi fino ai fianchi. Halima ebbe un moto di vergogna, ma vedendo la disinvoltura con cui le altre si spogliavano ne seguì lei stessa l'esempio. Assad designò Suleyka a prima ballerina e la dispose davanti alle altre. Poi, rinviate Fatima al posto, si mise a suonare con un flauto lungo e sottile.

Soltanto allora Halima osservò attentamente Suleyka. Tra tutte loro aveva di certo il corpo più bello. Primeggiava nella danza e aiutava Assad nel suo insegnamento. Quel che lui le chiedeva, lei lo eseguiva alla perfezione e le altre cercavano solo di imitarla. Continuando a suonare il flauto, Assad andava da una ragazza all'altra giudicandone da esperto l'agilità e il moto dei muscoli, correggendola e dimostrando lui stesso come si dovesse eseguire la danza.

Alla fine della lezione Halima si sentì sfinita e affamata. Si recarono nei giardini ma con il divieto di allontanarsi troppo, dato che le attendeva una nuova materia: la versificazione. Halima si lamentò con Sara di essere affamata. Sara, dopo averle indicato un luogo dove attenderla, si intrufolò nell'edificio ritornandone di lì a poco. Porse ad Halima una banana già sbucciata e le disse:

«Ci è proibito mangiare fuori dai pasti. In questo Miriam è severissima, perché teme che ingrassiamo troppo. Di certo mi punirebbe, se sapesse che ti ho dato da mangiare».

Che qualcuno non potesse mangiare solo per non ingrassare, questo Halima non l'aveva ancora mai sentito dire. Anzi! Più una era grassa e più veniva considerata. Perciò la novità confidatale da Sara non le piacque per niente, tanto più che in quello strano luogo davano loro solo delle leccornie!

Le ragazze dovettero rientrare in aula. Adi insegnava anche versificazione. La materia sembrò ad Halima molto divertente e ne fu subito entusiasta. Quel giorno Adi faceva lezione sulla forma metrica della gazzella e ogni ragazza doveva partecipare, con la propria inventiva, agli esercizi di composizione. Miriam declamava il primo verso e non interveniva più,

mentre le altre gareggiavano fra loro aggiungendo rima a rima. Dopo una decina di versi tutte avevano esaurito ogni inventiva, tranne Fatima e Zaynab che andarono avanti con accanimento finché non rinunciarono a loro volta. Adi aveva esonerato Halima sia dal primo che dal secondo esercizio, affinché se ne impraticasse. Ma poiché si era divertita un mondo ad ascoltare le compagne, al terzo esercizio Adi la invitò a tenersi pronta per intervenire. Lei un po' si impaurì, ma fu lusingata dal fatto che le dimostrasse tanta fiducia, desiderosa in cuor suo di potersi misurare con le compagne.

Miriam diede il verso d'avvio:

«Se fossi alata, un uccello, potrei...».

Adi aspettò un momento, poi chiamò le ragazze l'una dopo l'altra.

Suleyka: «Verso il sole di slancio volerei».

Sara: «Al bene tutta intera mi darei».

Aisha: «D'ogni infelice l'aiuto sarei».

Sit: «Un canto solitario intonerei».

Jada: «Da ogni inganno per sempre fuggirei».

Adi con un cenno cortese invitò Halima a proseguire. Arrossendo, Halima farfugliò:

«Con te invece vorrei...».

Si interruppe e non riuscì ad andare avanti.

«Ce l'ho sulla punta della lingua» disse.

Tutti risero. Adi fece un cenno a Fatima.

«Su, Fatimina, aiutala tu.»

Fatima completò il verso di Halima:

«Con te invece da sola viaggerei».

Halima si affrettò a protestare.

«No, non è questo che intendevo» disse stizzita. «Aspettate, lo dirò da sola.»

E schiarendosi la voce, tutta seria disse:

«Con te invece vorrei volare nel tuo paradiso».

Uno scoppio d'ilarità accolse le sue parole. Rossa di rabbia e di vergogna, Halima si alzò e corse verso l'uscita. Miriam la trattenne.

Tutte le ragazze, adesso, si davano premura di consolarla e d'incoraggiarla. Un po' alla volta Halima si calmò e si asciugò le lacrime. Adi le spiegò che l'arte della versificazione dava i suoi fiori solo con molti sforzi e che non bisognava disperarsi per avere sbagliato la prima volta. Poi invitò le ragazze a continuare l'esercizio, ma nessuna riusciva più a inventare nuove rime tranne Fatima e Zaynab, che proseguirono da sole.

Fatima; «Halima, quel che qui senti apprenderei».

Zaynab: «Fossi in te, Fatima, esempi non darei».

Fatima: «Sapessi meno di te, non turberei!».

Zaynab: «La tua lingua arrogante a freno terrei».

Fatima: «Fossi men pronta, meno disturberei».

Zaynab: «Non la prontezza, la boria imputerei».

Fatima: «Borioso è il bello. Umile il brutto direi».

Zaynab: «Tu alludi a me? Io la mia mole vedrei».

Fatima: «Questa è bella. Sei secca e t'ammirerei?».

Zaynab: «Mai, se non vuoi. Sei cieca e ne riderei».

Fatima: «Ah! E della tua insolenza, che dir dovrei?».

Zaynab: «Perché insulti più spiritosa non sei».

«Basta così, colombelle» Adi le interruppe. «Con bel rimario e sapiente frasario vi siete confrontate e pavoneggiate, vi siete beccate ed entrambe affettate, sminuzzate e in ispirito spennate; ve le siete cantate e con gli occhi vi siete pugnalate. Adesso il certame obliate e all'armonia ritornate. Si congedi la bella sapienza e del verso la dolcissima essenza. A banchetto recatevi e lì bene trattatevi.»

Si inchinò amabilmente e lasciò l'aula. Sciamando dietro di lui, le ragazze andarono a sedersi ai loro posti nella mensa.

Mentre al mattino trovavano la colazione già pronta, per il pranzo le servivano tre eunuchi: Hamza, Telha e Sohal. Per l'occasione Halima venne a sapere che avevano al loro servizio sette eunuchi. Oltre ai due insegnanti che già conosceva e al terzetto che le stava servendo, c'erano i due guardiani dei giardini: Moad e Mustafa. La cucina era diretta da Apama; Hamza, Telha e Sohal erano solo i suoi aiutanti.

Si occupavano delle faccende domestiche, pulivano, rassettavano le camere, lavavano e si curavano dell'ordine e della pulizia dell'intera casa. Tutti gli eunuchi abitavano con Apama in un giardino a parte, che un canale separava dai loro giardini. Laggiù gli eunuchi avevano un edificio per conto proprio. Apama disponeva di un padiglione particolare per lei.

Tutte queste cose non facevano che rinfocolare la curiosità di Halima. In presenza di Miriam non osava fare domande. Perciò aspettava con impazienza di ritrovarsi di nuovo sola con Sara.

Il pranzo le sembrò un autentico banchetto: teneri arrostiti di pollame in un sugo aromatico e delizioso, svariati legumi, frittata, formaggio, focaccia al miele con frutta cotta. E per finire una coppa di una bevanda che impresse uno strano corso ai suoi pensieri.

«E vino» le sussurrò Sara. «Una concessione del Seyduna.»

Finito il pranzo si ritirarono nella loro camera. Erano sole e Halima chiese:

«Il Seyduna può concederci il vino anche se il Profeta lo proibisce?».

«Sì, può farlo. Ti ho già detto che subito dopo Allah viene lui. E lui il nuovo Profeta.»

«Hai detto che, oltre a Miriam e ad Apama, nessuno di voi ha mai visto il Seyduna?»

«Nessuno, tranne Adi che è il suo confidente. Ma Adi e Apama si odiano a morte. Apama, in generale, non vuole bene a nessuno. Da giovane era molto bella e adesso si rode di non esserlo più.»

«Ma in fin dei conti, si può sapere chi è questa Apama?»

«Sst. E una donna terribile. Conosce tutti i segreti dell'amore e il Seyduna l'ha portata qui perché ce li insegni. La sentirai nel pomeriggio. Pare che in gioventù sia stata una donna dedita solo al piacere.»

«A che scopo dobbiamo imparare tante cose?»

«Non lo so con esattezza. Ma credo che dobbiamo essere preparate per il Seyduna.»

«Siamo destinate al suo harem?»

«Può darsi. Ma adesso dimmi se mi vuoi già un po' di bene.»

Una smorfia di scontentezza apparve sul viso di Halima. La irritava che Sara le chiedesse sciocchezze del genere mentre lei aveva ancora bisogno di scoprire delle cose tanto importanti. Si sdraiò supina sul proprio letto, si mise le mani sotto la testa e prese a guardare il soffitto.

Sara le si era seduta accanto. La fissava immobile. D'improvviso si chinò su di lei e prese a baciarla con passione.

Halima, agli inizi, si comportò come se la cosa non la riguardasse. Ma i baci le divennero molesti, tanto che finì per allontanare Sara da sé.

«Mi piacerebbe sapere che cosa il Seyduna intende fare di noi» disse.

Sara, ansimando, si riordinò i capelli.

«Vorrei saperlo anch'io» rispose. «Ma nessuno ne parla e inoltre è proibito fare domande.»

«Secondo te, sarebbe possibile fuggire da qui?»

«Sei impazzita a chiedere cose del genere appena arrivata? Se ti sentisse Apama! Non hai visto le fortezze sulla roccia? La sola via d'uscita verso il mondo passa per di là. Prova ad andarci, se ne hai il coraggio!»

«Di chi è quel castello?»

«Di chi? Tutto ciò che vedi qui intorno, noi comprese, è proprietà del Seyduna.»

«E il Seyduna vive nel castello?»

«Non lo so. Può darsi.»

«E non sai come si chiama questo luogo?»

«Non lo so. Chiedi troppo. Forse non lo sanno neppure Apama e Adi. Solo Miriam lo sa.»

«Perché soltanto Miriam?»

«Te l'ho già detto che se la intendono.»

«Che significa: se la intendono?»

«Che sono come marito e moglie.»

«E chi te l'ha detto?»

«Sst. Lo abbiamo indovinato noi ragazze, da sole.»

«Non capisco.»

«È ovvio che non riesci a capirlo, non essendo mai stata in un harem.»

«E tu sei stata in un harem?»

«Ci sono stata, amoruzzo dolce. Se tu sapessi! Il mio padrone era lo sceicco Muawiya. All'inizio ero una sua schiava. Mi aveva comperato a dodici anni. Poi diventai la sua amante. Proprio come adesso ti sono vicina, così un tempo lui veniva a sedersi sull'orlo del mio letto e mi guardava. "Mia dolce gattina nera", mi diceva. Mi baciava. Se potessi dirti cosa provavo! Era un bell'uomo e tutte le sue mogli erano gelose di me. Ma non potevano farmi niente, poiché mi preferiva a tutte. Le altre, per la rabbia e l'invidia, diventavano sempre più vecchie e laide. Mi portava con sé nelle sue spedizioni. Un giorno ci attaccò una tribù nemica e prima che i nostri uomini avessero il tempo di reagire, i banditi già mi avevano rapita e mi portavano via con loro. Al mercato di Bassora mi vendettero al Nostro Signore. Ero talmente infelice.»

Singhiozzava rumorosamente, facendo cadere sul viso e sul petto di Halima lacrime grosse e pesanti.

«Non essere triste, Sara. Da noi stai bene.»

«Se sapessi che mi ami anche solo un poco, mi sentirei meglio. Era così bello il mio Muawiya e mi amava talmente tanto.»

«Ma ti voglio bene, Sara» disse Halima. Si lasciò baciare.

Poi riprese di nuovo a fare domande.

«Anche Miriam è stata in un harem?»

«Sì, c'è stata. Ma con lei era tutto diverso. Era come una regina. Due uomini sono morti per lei.»

«E allora perché è venuta qui?»

«L'hanno venduta i parenti del marito, per vendicarsi della sua infedeltà. Aveva coperto di vergogna tutto il suo clan, infamandolo orrendamente.»

«Ma perché gli era stata infedele?»

«Halima, questo non puoi ancora capirlo. Non era l'uomo giusto per lei.»

«Di certo non la amava.»

«Oh sì, invece! È morto proprio perché l'amava troppo.»

«Come fai a saperlo con tanta precisione?»

«Ce l'ha raccontato lei stessa quando è arrivata qui.»

«Allora non si trovava qui prima di voi?»

«No. Le prime siamo state io, Fatima, Jada e Safiya. Miriam è venuta dopo. A quel tempo eravamo ancora tutte eguali. Solo Apama ci dava degli ordini.»

«E come ha fatto Miriam a conoscere il Seyduna?»

«Non so dirtelo esattamente. Il Seyduna è un Profeta e forse è davvero onnisciente e onniveggente. Un giorno la mandò a chiamare. Non fu lei a dircelo, ma lo intuimmo. Da allora non fummo più tutte eguali. Cominciò a

darci ordini e a tenere testa ad Apama. La sua autorità andò sempre più crescendo e adesso deve darle retta persino Apama, che perciò la odia in un modo spaventoso.»

«Tutto questo è assai strano.»

Entrò Zaynab e andò a sedersi davanti allo specchio della propria toeletta, per riordinarsi i capelli e truccarsi.

«Halima, bisogna andare» disse. «C'è la lezione di Apama e non devi caderle in disgrazia. Vedi di non entrare in aula all'ultimo momento... Eccoti il rossetto e il nero per colorarti le sopracciglia e le guance. E l'essenza di rosa per profumarti. Me li ha dati per te Miriam. E adesso spicciati!»

L'aiutò a truccarsi insieme a Sara. Poi tutte e tre andarono in aula.

Quando entrò Apama, Halima trattenne a stento una fragorosa risata. Ma lo sguardo della vecchia e il sinistro silenzio seguito alla sua comparsa la indussero a controllarsi, mentre le ragazze si alzavano in piedi e si inchinavano profondamente.

La vecchia era infatti abbigliata in modo straordinariamente bizzarro. Degli ampi pantaloni di seta nera le svolazzavano intorno alle gambe rinsecchite. La blusa rossa era ricamata d'argento e oro. Per copricapo aveva un piccolo turbante giallo, ornato da una lunga penna d'airone. Dai lobi degli orecchi le pendevano due enormi orecchini d'oro, con incastonate due gemme. Intorno al collo portava una collana di grandi perle, più volte ritorta, e ai polsi e alle caviglie dei preziosi braccialetti, artisticamente cesellati. Ma tanto sfarzo ne sottolineava soltanto la decrepita bruttezza. E come se non bastasse, le labbra e le guance truccate di un rosso acceso e gli occhi pesantemente ombreggiati di nero finivano per farla apparire un autentico spauracchio vivente. Con un gesto ordinò alle ragazze di sedersi, cercando Halima con gli occhi. La osservò con un silenzioso sogghigno e poi prese a dire, con voce stridula:

«L'avete fatta insuperbire per bene, la piccola. Ed eccola qui, adesso, a sgranare gli occhi stralunati in attesa dell'uomo, come una giovenca in calore, che ancora non ha mai visto il toro e non sa cosa la turba... Perciò adesso apri bene gli orecchi, se vuoi imparare un po' di buon senso! Non credere che le tue compagne siano cadute dal cielo già esperte. Certo, prima ancora di arrivare alla mia scuola, hanno fatto all'amore negli harem; ma qui soltanto hanno cominciato a farsi veramente un'idea di che difficile scienza sia il servizio d'amore. In India, nella mia patria, l'insegnamento comincia fin dalla prima adolescenza, secondo il saggio detto: Troppo breve è la vita per tutto quel che occorre imparare... Ma tu, poverina, sai almeno che cos'è un uomo? Sai perché non è un vero uomo quella negra schifezza che ieri ti ha portato nei nostri giardini? Su, parla!».

Tremando in tutto il corpo, Halima si guardò intorno cercando disperatamente aiuto. Ma le ragazze tenevano gli occhi fissi sul pavimento.

«Cos'hai, cretina, la lingua incollata al palato?» urlò la vecchia. < ' spetta, te lo spiegherò io.»

E con una sorta di malvagio piacere cominciò a spiegare quel che poteva accadere tra un uomo e una donna.

Per la vergogna, Halima non sapeva da che parte girarsi.

«Adesso hai capito, piccina?» le chiese infine la vecchia.

Halima annuì timidamente, benché le fosse sfuggito più della metà di quel che aveva detto e anche il resto non le fosse chiaro.

«E un castigo del grande Allah, dover inculcare questa suprema sapienza nella testa di simili oche!» esclamò Apama. «Forse che almeno se lo sogna, questa cicala, quanto sapere e che innata sensibilità occorran per soddisfare completamente il proprio padrone e amante? Esercizio, esercizio e ancora esercizio! Soltanto ciò conduce infine l'allieva alla meta. Per fortuna la buona sorte vi ha sottratto alla possibilità di infangare, con la vostra lussuria da giumente, l'arte sublime dell'amore. Ah, l'uomo è simile a una sensibile arpa, sulla quale la donna deve saper suonare cento e cento melodie diverse! Se è inesperta e stupida, ah! che suoni stonati ne usciranno! Ma se ha talento e ha imparato qualcosa, con mani sapienti saprà allora trarre dallo strumento armonie inaudite. Voi scimmie incolte! Sia questo il vostro volere: trarre dallo strumento affidatovi accordi più numerosi di quanti sembrasse contenere. Che gli spiriti buoni non m'infliggano mai la penitenza di dover ascoltare balordi strimpellamenti, stonature e stridori!»

Prese poi a spiegare in dettaglio quelli che lei definiva la sua sapienza e la sua arte sublimi, mentre Halima arrossiva di vergogna fino al collo, agli orecchi e alle guance. E tuttavia, divorata da una terribile curiosità, anche senza volerlo l'ascoltava. Se fosse stata da sola con Sara o se almeno Miriam, a causa della quale provava una particolare vergogna, non fosse stata lì vicino, le spiegazioni di Apama l'avrebbero forse addirittura divertita. Invece così se ne stava a occhi bassi sentendosi, per motivi che non riusciva a capire, colpevole e complice.

Alla fine terminò anche la lezione di Apama che, piena di sussiego e senza una parola o un cenno di saluto, lasciò l'aula. Le ragazze si precipitarono all'aperto e a piccoli gruppi si dispersero passeggiando per i giardini. Sara si era attaccata ad Halima, che non osava avvicinarsi a Miriam.

Ma proprio Miriam la chiamò. Le passò un braccio intorno ai fianchi e la strinse a sé. Sara le seguì come un'ombra.

«Ti sei un po' abituata al nostro modo di vivere?» chiese Miriam.

«Tutto mi sembra strano e nuovo» rispose Halima.

«Non ti sarà sgradevole, spero?»

«Oh, al contrario! Mi piace veramente. Solo tante cose non le capisco.»

«Abbi pazienza, carina. Ogni cosa a suo tempo.»

Halima posò la testa sulla sua spalla e senza farsi notare guardò Sara. Le venne da ridere. Aveva colto nel suo sguardo i tormenti della gelosia.

”Mi amano tutte e due”, pensò sorridendo beatamente in cuor suo.

Tra rigogliosi vivai il sentiero le portò al fiume, che rumoreggiava scorrendo impetuoso e profondo tra le rocce. Halima si accorse che i giardini dovevano essere stati costruiti su un terreno roccioso.

Su una roccia lungo il fiume prendevano il sole dei ramarri.

I loro dorsi scintillavano come smeraldi.

«Guarda che belli» disse Miriam.

Halima rabbrivì «Brr. A me non piacciono. Sono cattivi.»

«Perché?»

«Saltano addosso alle ragazze.»

Miriam e Sara sorrisero.

«Ma chi te l’ha fatto credere, bambina mia?»

Halima si spaventò, temendo di avere forse detto qualche altra sciocchezza. Prudentemente rispose:

«Il mio padrone di prima mi diceva: ”Diffida dei ragazzi! Se saltano il muro e irrompono nell’orto, tu scappa. Sotto la giubba di certo nascondono un ramarro o un serpente. Te lo butterebbero addosso perché ti morda”».

Miriam e Sara scoppiarono a ridere. Sara divorava Halima con gli occhi; invece Miriam, mordicchiandosi le labbra, le disse:

«Beh, qui non ci sono ragazzi cattivi. E quanto ai nostri ramarri, sono assolutamente docili e mansueti e non hanno ancora mai fatto del male a nessuno».

Poi si mise a fischiare e i ramarri girarono la testa di qua e di là, come a cercare chi li chiamava.

Halima si strinse fra Miriam e Sara. Si sentiva così abbastanza al sicuro. Disse:

«Sono proprio belli».

Da una fessura della roccia, dardeggiando più volte la lingua biforcuta, apparve una piccola testa aguzza che fece impietrire Halima per la paura. Quella testa si sollevava sempre più in alto e il suo collo si faceva sempre più lungo. Ormai era indubbio: richiamato evidentemente dal fischiare di Miriam, un grande serpente giallastro stava strisciando fuori dalla fessura.

I ramarri scapparono da ogni parte. Halima lanciò un urlo. Cercò di trascinare indietro con sé Miriam e Sara. La trattennero.

«Halima, non avere paura» la tranquillizzò Miriam. «È un nostro buon conoscente. Lo chiamiamo Peri e quando qualcuno fischiata esce dalla sua tana. E molto bravo e non c’è nessuno che abbia da lamentarsi di lui. In questi giardini siamo tutti amici, uomini e animali. Tagliati fuori dal resto del mondo, ci divertiamo gli uni con gli altri.»

Halima si calmò, ma volle egualmente allontanarsi da quel luogo.

«Per favore, andiamocene» le supplicò.

Ridendo, Miriam e Sara l'accontentarono.

«Non essere tanto paurosa» la esortò Miriam. «Puoi vedere tu stessa che tutte noi ti vogliamo bene.»

«Avete anche altri animali?»

«Sì, tanti. In uno dei giardini c'è un intero zoo, ma lì si arriva in barca. Quando avrai un po' di tempo libero, chiedi ad Adi o a Mustafa di portartici.»

«Oh, volentieri! E molto grande il luogo dove viviamo?»

«Così grande che moriresti di fame se ti ci perdessi.»

«Ahi! allora non andrò da nessuna parte da sola.»

«Non è poi così terribile. Il giardino dove viviamo è in realtà un'isola, circondata da un lato dal fiume e dagli altri lati da canali artificiali. Non è grandissima e se non li attraversi non ti ci puoi perdere... Ma laggiù, ai piedi di quelle pareti rocciose, ci sono foreste popolate da ghepardi feroci...»

«E Ahriman, che è così bravo e mansueto, dove lo avete trovato?»

«Proprio in quei boschi. Non molto tempo fa somigliava ancora a un micino. Lo abbiamo allevato con latte di capra e ancora adesso non gli facciamo assaggiare la carne, perché non torni allo stato feroce. Ce lo portò Mustafa.»

«Non conosco Mustafa.»

«E un buon uomo, come tutti i nostri eunuchi. Un tempo era al servizio di un principe famoso come portatore di fiaccola; ma l'incarico era troppo gravoso e lui fuggì. Adesso, con Moad, fa il guardiano dei giardini... Ma è ora che torniamo in aula. Fatima e Suleyka ci eserciteranno alla musica e al canto. Fatima canta molto bene.»

«Oh, questo sì che mi piace!»

L'ora di musica e canto era per le ragazze un piacevole diversivo. Miriam lasciava loro la massima libertà ed esse cambiavano di posto, suonavano con i flauti tartari, pizzicavano Tarpa e il liuto, strimpellavano con la chitarra egizia, componevano e cantavano canzoncine scherzose, si prendevano in giro o litigavano mentre Fatima e Suleyka intanto cercavano inutilmente di farsi rispettare. Le altre ridevano, si raccontavano storie ed erano spensierate e felici.

Sara si era di nuovo appiccicata ad Halima.

«Tu sei innamorata di Miriam. L'ho visto.»

Halima si strinse nelle spalle.

«A me non puoi nascondere. Ti leggo nel cuore.»

«E allora?»

A Sara vennero le lacrime agli occhi.

«Hai detto che mi avresti voluto bene.»

«Non ti ho promesso niente.»

«Tu menti! Per questo mi sono fidata tanto di te.»

«Non voglio più parlare di cose del genere.»

Si fece silenzio e anche Sara e Halima stettero in ascolto. Fatima, accompagnandosi alla chitarra, si era messa a cantare: antiche, belle canzoni d'amore.

Halima ne fu rapita.

«Devi scrivermi queste parole» disse a Sara.

«Lo farò, se mi vorrai bene.»

Volle stringersi a lei, ma Halima la respinse:

«Non seccarmi, adesso. Devo ascoltare».

Dopo la lezione rimasero in aula. Ognuna badava a un proprio lavoro. C'era chi cuciva e ricamava o chi lavorava a un grande tappeto, in parte già finito. Altre avevano portato nella sala alcuni filatoi finemente costruiti, vi si erano sedute davanti e giravano la ruota. Chiacchieravano di faccende personali, di come vivevano prima, di uomini e d'amore. Miriam sovrintendeva alle loro attività passeggiando tra di loro con le mani dietro la schiena.

Halima stava riflettendo su di lei. Non aveva ancora nessun lavoro particolare. Per un po' aveva dato retta a questa o a quella, finché i suoi pensieri non si erano concentrati su Miriam. Se era vero che se l'intendeva con il Seyduna, cosa accadeva tra di loro quand'erano insieme? E quand'era stata nell'harem, aveva fatto anche lei le cose raccontate da Apama? Non riusciva a crederci e cercava di evitare pensieri così orrendi convincendosi che non potevano essere veri.

Cenarono poco prima del tramonto. Poi andarono a fare una passeggiata. Il buio scese improvviso sui giardini. Su di loro scintillarono le stelle.

Halima passeggiava per il sentiero tenendosi per mano con Sara e Zaynab. Chiacchieravano sottovoce. Il rumore del fiume si fece via via più forte finché, dinnanzi a loro, si dischiuse a perdita d'occhio una regione estranea e sconosciuta. Halima ne ebbe una fitta al cuore, di dolcezza e insieme d'amarezza. Come se piccola, bambina, si fosse smarrita in un mondo incantato e straniero. Tutto le appariva misterioso e quasi al di fuori della sua comprensione.

Un fuoco divampò tra la macchia. La fiammella cominciò a spostarsi e Halima si strinse impaurita alle compagne. La fiamma si avvicinò sempre di più, finché non si trovarono davanti un uomo con una torcia accesa in mano.

«Ecco Mustafa» disse Sara. «Sta facendo il giro di guardia dei giardini.»

Mustafa era un negro alto, dal viso ovale, vestito di un camice variopinto che gli arrivava fin quasi ai piedi ed era stretto in vita da un grosso cordone. Quando vide le ragazze sghignazzò bonariamente.

«È dunque questo il nuovo uccellino, portatoci dal vento?» disse affabilmente, guardando Halima. «Creatura fragile, esilissima.»

Un'ombra scura balenò intorno alla torcia fiammeggiante. Una grossa falena si era messa a ruotare intorno al fuoco. Tutti l'accompagnarono con lo sguardo. Ora quasi sfiorava il fuoco, ora se ne sollevava descrivendo un ampio giro e si perdeva nell'oscurità. Ma già di nuovo tornava, in una danza che andò facendosi sempre più frenetica. I suoi cerchi intorno al fuoco si fecero sempre più ravvicinati, fino a quando non lo lambì con le ali. Un crepitio e la falena, simile a una luminosa scintilla celeste, precipitò a terra.

«Poveretta!» esclamò Halima. «Ma perché è stata così stupida?»

«Allah le ha dato la passione per il fuoco» disse Mustafa. «Buona notte.»

«Che strano», pensò Halima.

Le ragazze rientrarono e si ritirarono nelle proprie stanze. Si spogliarono e si misero a letto. Gli avvenimenti della giornata appena trascorsa vorticavano nella testa di Halima. Il buffo Adi con il suo parlare rimato, l'abile maestro di ballo Assad, l'arrogante Apama con i suoi insegnamenti spudorati, la misteriosa Miriam, le ragazze e gli eunuchi. E in mezzo a tutto questo lei, Halima, che da tanto sognava luoghi sconosciuti e bramava meravigliose avventure!

«Così va bene» si disse e cercò di addormentarsi.

Ma in quel momento qualcuno la sfiorò delicatamente e sentì all'orecchio, prima ancora di avere il tempo di gridare, la voce di Sara:

«Halima, stai calma, che Zaynab non si svegli».

Sara si era infilata sotto la coperta accanto a lei e la stringeva a sé.

«Ti ho detto che non voglio» disse Halima, come lei sottovoce. Ma Sara la coprì talmente di baci da lasciarla sfinita.

Finalmente riuscì a liberarsene. Sara prese a supplicarla, sussurrandole all'orecchio parole d'amore. Ma Halima le voltò la schiena, si coprì gli orecchi con le mani e si addormentò.

Sara, che non capiva bene cosa le stesse accadendo con lei, se ne ritornò tutta confusa nel proprio letto.

CAPITOLO SECONDO

Quando il nipote di Tahir ebbe compiuti i vent'anni, il padre io informò su tutta la vicenda, gli ordinò di sellare l'asino e di prepararsi a partire. Lo portò sulla torre di casa e da lì gli indicò la vetta conica del Demavand che, coperta di neve, scintillava in un'infinita lontananza sopra le nubi. Gli disse:

«Avani, figlio mio e nipote di Tahir! Prosegui sempre per la strada che porta verso il monte Demavand. Arrivato alla città di Rey, fatti indicare la strada per lo Shah Rud, il Fiume del Re. Ne risalirai il corso fino alle sorgenti, situate proprio ai piedi di alcune ripide pareti rocciose. Là vedrai un castello fortificato detto Alamut, il Nido dell'Aquila, dove un vecchio amico di tuo padre e del tuo nonno Tahir — pace all'anima sua! — sta radunando tutti coloro che si riconoscono nella dottrina ismailita. Digli chi sei e mettiti al suo servizio. In tal modo ti verrà data la possibilità di vendicare l'assassinio di tuo nonno. La mia benedizione sia con te!».

Il nipote di Tahir cinse la scimitarra, si inchinò rispettosamente davanti al padre e salito sull'asinello si mise in viaggio. Arrivò senza ostacoli a Rey. In un caravanserraglio chiese della via più facile per arrivare al Fiume del Re.

«Cosa ti porta allo Shah Rud?» gli chiese il locandiere. «Se la tua faccia non fosse così innocente, mi verrebbe il sospetto che vuoi unirti al capo dei banditi della montagna, che sta raccogliendo intorno a sé i cani infedeli.»

«Non so di che parli» mentì il nipote di Tahir. «Vengo da Sava e vado incontro alla carovana che mio padre ha mandato a Bukhara e che per qualche difficoltà si attarda sulla via di casa.»

«Quando esci dalla città, lascia il Demavand sulla tua destra. Arriverai alla strada di terra battuta per dove passano le carovane che vengono da oriente. Seguila e la strada stessa ti porterà al fiume.»

Il nipote di Tahir ringraziò e si rimise in viaggio con l'asinello. Dopo due giorni sentì in lontananza il rumoreggiare dell'acqua. Deviò dalla strada e spinse l'animale direttamente verso il fiume lungo il quale, tra distese sabbiose e folte macchie, si snodava un sentiero. Il fiume si venne facendo sempre più ripido e sempre più forte il rumore dell'acqua.

Dopo avere ora cavalcato e ora camminato per buona parte della giornata, si trovò d'improvviso circondato da un drappello di cavalieri. L'attacco fu così inatteso che il nipote di Tahir dimenticò d'impugnare la sciabola, né ricordarsene gli fu di alcun aiuto. Quando fece per impugnarla erano ormai

puntate contro di lui sette lance acuminate. "Avere paura è vergognoso", pensò. E tuttavia, che fare contro una tale superiorità di forze?

Il capo dei cavalieri lo apostrofò:

«Cosa cerchi qui intorno, pivellino? Vai forse a pesca di trote? Bada di non infilzarti nel tuo stesso amo!».

Il nipote di Tahir era estremamente confuso. Se erano cavalieri del Sultano, guai a lui se avesse detto la verità; se invece erano ismailiti e lui taceva, lo avrebbero preso per una spia. Rinfoderò la sciabola e cercò di capire qualcosa dalle facce dei soldati.

Ammiccando allegramente al suo seguito, il capo disse:

«Mi pare proprio, mio acerbo pahlevi, che tu vada cercando qualcosa che non hai mai perso».

Ed estratto con gesto rapido la corta asta che teneva tra la staffa e la sella, dispiegò il vessillo bianco dei seguaci di Ali.

"E se fosse una trappola?" pensò Avani. "Non importa! Correrò il rischio!" si disse. Saltò giù dall'asinello e stesa la mano verso il vessillo che il capo dei cavalieri gli porgeva, se lo posò rispettosamente sulla fronte.

«Così va bene!» esclamò il comandante. «Tu cerchi il castel lo di Alamut. Vieni con noi!»

Spronò il cavallo per il sentiero che costeggiava lo Shah Rud.

Il nipote di Tahir risalì sull'asinello e gli andò dietro. I soldati li seguirono.

Quanto più si avvicinavano ai monti, tanto più forte si andava facendo il rumore del fiume. Finalmente arrivarono in prossimità di una collina rocciosa, sulla quale si elevava una torre di guardia. Sulla sua sommità sventolava il vessillo bianco. Costeggiando la collina, il corso del fiume svoltava in una ripida gola.

Il capo del drappello trattenne il cavallo e ordinò anche agli altri di fermarsi. Con la bandierina fece un segnale in direzione della torre, dalla cui sommità gli diedero il segnale di via libera.

Si inoltrarono allora in una gola buia e fredda. Il sentiero era piuttosto stretto ma ben fatto. In certi punti era scavato nella viva roccia. Sotto di loro, molto in fondo, rumoreggiava il fiume.

A una curva il comandante si fermò e indicò qualcosa davanti a sé con il braccio teso.

Il nipote di Tahir scorse non lontano da sé due alte torri che, simili a una visione di sogno, biancheggiavano in mezzo a buie montagne. Il sole scintillava su di esse, tutte sfolgoranti nei suoi raggi.

«Ecco Alamut» disse il comandante e si spinse in avanti.

Di nuovo le ripide pareti della gola tolsero alla vista entrambe le torri. Descrivendo una curva, si allontanarono dal fiume finché la stretta vallata d'un tratto non si allargò. Il nipote di Tahir spalancò gli occhi. Davanti a sé vedeva un imponente massiccio roccioso, sul quale era stata in parte

incastrata una fortezza. Lì lo Shah Rud si biforcava in due rami e ne attorniava la base come tenendola in una morsa. La roccaforte era un vero e proprio piccolo insediamento, estesosi via via dalla porta anteriore a quella superiore. Ai quattro angoli erano state costruite altrettante torri, le ultime due delle quali incombevano sulle altre. La fortezza strapiombava, con il fiume, tra due ripide e insormontabili pareti. In tal modo chiudeva lo sbocco della gola come una formidabile barriera.

Questo era Alamut, la più potente delle cinquanta piazzeforti del circondario di Rudbar. Costruita dai re di Deylem, di essa si diceva che fosse imprendibile.

Il capo del drappello fece un segnale e dalla parte opposta, dalle mura, abbassarono sul fiume un pesante ponte levatoio, sorretto da catene di ferro. I cavalieri lo attraversarono rumorosamente ed entrarono, per un poderoso androne a volte, nella fortezza.

* * * Arrivarono in un grande piazzale dal quale si innalzavano, gradatamente, tre vasti terrapieni collegati l'uno all'altro da gradini scavati nella roccia. Lungo le mura, a destra e a sinistra, crescevano alti pioppi e platani sotto i quali c'erano dei veri e propri pascoli, dove si aggiravano torme di cavalli, di asini e di muli. Alcune dozzine di cammelli ruminavano quietamente in appositi recinti. Ai lati c'erano le stalle, le caserme, gli harem e altri edifici.

Il nipote di Tahir fu accolto da un rumoroso ronzio, simile a quello di un alveare. Si guardò intorno sbigottito. Alcuni reparti di soldati si stavano esercitando sul terrapieno di mezzo. Sentiva degli ordini taglienti, lo strepito degli scudi e delle lance, il tintinnio delle sciabole. Ogni tanto nitriva un cavallo o un asino ragliava.

Altri uomini lavoravano a rinforzare le mura. I muli trascinavano dei pesanti macigni, che gli operai sollevavano con un argano fino al punto prestabilito. Da ogni parte arrivava un tale baccano di urla e clamori da coprire del tutto il fragore del fiume.

Scesero da cavallo e il capo chiese a un soldato che gli passava vicino:

«Il capitano Minucehri è al posto di guardia?».

Il soldato si fermò immediatamente e rispose:

«Sì, caporale Abuna».

Questi fece segno al giovanetto di seguirlo. Si diressero verso una delle torri inferiori. Da qualche parte si sentirono dei colpi sordi, accompagnati da gemiti. Il nipote di Tahir si girò nella direzione da cui provenivano. Un uomo, con il torso nudo fino ai fianchi, era legato a una colonna di pietra. Un negro gigantesco, vestito di un paio di calzoncini corti a righe e con un fez rosso in testa, lo batteva sulla pelle nuda con una frusta di strisce di cuoio intrecciate. A ogni colpo la pelle si fendeva in un punto diverso. Il sangue scorreva a

flotti dalle ferite. Un soldato, con un secchio d'acqua in mano, di tanto in tanto bagnava lo sventurato.

Vedendo il terrore negli occhi del nipote di Tahir, il caporale Abuna sorrise ironicamente.

«Da noi non si dorme sulle piume, né ci profumiamo con l'ambra» disse.
«Se lo credevi, ti sei sbagliato di grosso.»

Il nipote di Tahir proseguì accanto a lui in silenzio. Benché desiderasse sapere di quale colpa si fosse macchiato l'infelice che punivano così crudelmente, una strana angoscia gli aveva tolto il coraggio di chiederlo.

Entrarono nell'androne della torre. Sotto le sue volte il nipote di Tahir si rese conto assai bene di quanto fossero possenti le mura della fortezza, formate da blocchi di roccia sovrapposti l'uno all'altro. Una scala buia e umida portava verso l'alto. Arrivarono in un lungo corridoio e da lì in un'ampia stanza, con il pavimento ricoperto da un semplice tappeto. In un angolo c'erano dei cuscini sui quali se ne stava, semi-sdraiato, un uomo di circa cinquant'anni. Piuttosto atticciano, aveva una corta barba arricciata cui già s'intrecciavano dei morbidi fili d'argento. Indossava un grande turbante bianco e una lunga tunica ricamata d'argento e d'oro. Il caporale Abuna s'inclinò e attese che l'uomo sui cuscini gli rivolgesse la parola.

«Abuna, che novità?»

«Durante la perlustrazione abbiamo trovato questo ragazzo, capitano Minucehri. Dice che si proponeva di venire ad Alamut.»

A queste parole il capitano lentamente si alzò e un uomo alto come una montagna si parò davanti al nipote di Tahir. S'infilò i piedi nelle pantofole e puntando lo sguardo sul giovane esclamò con voce tonante:

«Chi sei, disgraziato?»

Il nipote di Tahir sussultò. Ma subito gli tornarono in mente le parole paterne e si ricordò d'essere arrivato volontariamente al castello per offrire i propri servizi. Si concentrò e abbastanza calmo rispose:

«Mi chiamo A vani e sono il nipote di Tahir di Sava, decapitato anni fa per ordine del gran visir».

Il capitano l'osservò tra sorpreso e incredulo.

«Dici il vero?»

«Signore, perché mentirei?»

«Se è così, allora sappi che il nome di tuo nonno è scritto a lettere d'oro nel cuore di tutti gli ismailiti. E il Nostro Signore sarà felice di averti tra i suoi combattenti. È per questo che sei venuto al castello?»

«Sì, per servire il Capo Supremo degli ismailiti e vendicare la morte di mio nonno.»

«Bene. Cosa hai imparato finora?»

«A leggere e a scrivere, signore. Inoltre grammatica e arte poetica. Conosco a memoria quasi metà del Corano.»

Il capitano sorrise.

«Non è male. Ma come te la cavi con le arti marziali?»

Il nipote di Tahir si confuse.

«So cavalcare, so usare l'arco e la spada e un po' anche la lancia.»

«Sei sposato?»

Il giovane arrossì fino agli orecchi.

«No, signore.»

«Ti sei dato a pratiche impure?»

«No, signore.»

«Bene.»

Il capitano Minucehri si rivolse al caporale:

«Abuna! Accompanya Ibn Tahir dal dey Abu Soraka. Digli che l'ho mandato io. Se non mi inganno del tutto, ne sarà felice».

Abuna e Ibn Tahir si inchinarono e lasciarono la stanza del capitano. Ritornarono sul piazzale. Alla colonna, cui poco prima era legato l'uomo che frustavano, adesso non c'era più nessuno. Solo qualche goccia di sangue testimoniava quel che vi era accaduto. Ibn Tahir provò di nuovo un leggero ribrezzo. Ma già lo dominava la coscienza del proprio valore: essere nipoti del martire Tahir significava evidentemente qualcosa!

Salirono i gradini che portavano al terrapieno di mezzo. Sulla destra c'era un basso edificio, una sorta di caserma. Il caporale vi si fermò, guardandosi in giro come se cercasse qualcuno.

Passò di fretta accanto a loro un giovane di carnagione scura, vestito di bianco, in calzoncini bianchi e con un fez bianco in testa. Il caporale lo tratteneva dicendogli con deferenza:

«Il capitano mi manda dal venerabile dey Abu Soraka con questo giovane».

«E io che c'entro?» ghignò il giovane dal colorito scuro. «In questo momento il nostro venerabile dey sta facendo lezione di arte poetica. Siamo sul terrazzo.»

E rivolgendosi a Ibn Tahir aggiunse:

«Vieni da noi per diventare fedayn? Aspettati parecchie sorprese. Io sono l'allievo Obeyda».

Senza avere capito bene cosa intendesse dire, Ibn Tahir lo seguì con il caporale.

Arrivarono sul terrazzo. Il pavimento era coperto di stuoini sui quali sedevano, a ginocchia incrociate, una ventina di giovani tutti vestiti di bianco come l'allievo Obeyda. Tenevano sulle ginocchia delle lavagnette, dove scrivevano ciò che stava dicendo un vecchio accoccolato di fronte a loro, con un libro in mano e vestito di un'ampia tunica bianca.

Vedendo i nuovi arrivati si alzò. Il viso aggrondato in una smorfia di malumore, chiese al caporale:

«Cosa cerchi qui a quest'ora? Non vedi che stiamo facendo lezione?».

Mentre il caporale si schiariva la voce, senza dare nell'occhio l'allievo Obeyda si era mescolato ai compagni, che osservavano incuriositi lo straniero.

Abuna disse:

«Scusa, venerabile dey, se ti disturbo durante la lezione. Il capitano mi ha mandato da te con questo giovane e te lo affido».

Il vecchio missionario e maestro squadro Ibn Tahir dalla testa ai piedi.

«Ragazzo, chi sei e che desideri?»

Ibn Tahir si inchinò rispettosamente.

«Mi chiamo Avani e sono il nipote di quel Tahir che il gran visir ha fatto decapitare a Sava. Mio padre mi ha mandato ad Alamut per servire la causa ismailita e vendicare l'assassinio di mio nonno.»

Il viso del vecchio si illuminò. Si avvicinò a braccia aperte a Ibn Tahir e lo strinse a sé con affetto.

«Fortunati gli occhi che ti vedono in questo castello, nipote di Tahir! Tuo nonno era un buon amico del Nostro Signore e mio... Vai, Abuna, e ringrazia da parte mia il capitano!... E voi, giovani, guardate bene il vostro nuovo compagno! Quando vi spiegherò la storia e la lotta degli ismailiti, non potrò tacervi la gloria del nonno di questo giovane, l'ismailita Tahir, diventato il primo Martire della nostra causa in Iran!»

Come a dirgli che si erano comportati bene, il caporale strizzò l'occhio a Ibn Tahir e sparì nella botola che portava in basso. Tenendolo per mano, il dey Abu Soraka chiedeva intanto a Ibn Tahir notizie del padre e della situazione familiare, promettendogli che avrebbe annunciato il suo arrivo al Capo Supremo. Ordinò infine a un allievo, seduto sul pavimento:

«Suleyman! Accompagna Ibn Tahir in camerata e mostragli il posto dell'indegno retrocesso fra la soldataglia! Fai in modo che si ripulisca della polvere del viaggio e che si rivesta. Che sia pronto per la preghiera del vespro!».

Suleyman si alzò in piedi, si inchinò al vecchio e disse:

«Sarà fatto, venerabile dey!».

Fece segno a Ibn Tahir di seguirlo. Scesero al piano sottostante. Arrivati alla metà di uno stretto corridoio, Suleyman sollevò la tenda che copriva un ingresso e vi fece entrare Ibn Tahir.

Si trovarono in una vasta camerata.

Sulla parete di fronte all'entrata c'erano una dozzina di bassi giacigli. Si trattava di sacconi di tela, riempiti di erba secca, sui quali c'erano delle coperte di crine di cavallo. Le selle fungevano da capezzale. Sopra i letti, l'uno accanto all'altro, erano infissi alla parete degli scaffali di legno. Su di essi, secondo un ordine rigoroso, erano disposti gli effetti personali: tazze di terracotta, tappeti da preghiera, oggetti da bagno e da toeletta. Ai piedi di ogni

letto c'era un supporto di legno. Vi si trovavano riposti un arco con faretra e frecce, un giavellotto e una lancia. Dalla parete di fronte sporgevano tre lampadari di bronzo, con numerosi bracci per le candele. In un angolo, su un pilastro, c'era una ciotola d'olio. Sotto i candelieri erano appese venti pesanti scimitarre. Accanto a ognuna c'era uno scudo di vimini rotondo con sulla cuspide una borchia di bronzo. La stanza aveva dieci piccole finestre munite di inferriate. Tutto, lì dentro, era pulizia e ordine assoluti.

«Questo letto è vuoto» disse Suleyman indicando uno dei giacigli. «Il proprietario precedente qualche giorno fa è dovuto andarsene fra la truppa. Qui, accanto a te, dormo io e dall'altra parte dorme Yusuf di Deimaghan. E l'allievo più grande e più forte del reparto.»

«Hai detto che il mio predecessore è finito tra la truppa?» chiese stupito Ibn Tahir.

«Sì, non era degno di diventare fedayn.»

Suleyman prese da uno scaffale una bella tunica bianca ben piegata, un paio di calzoni e un fez bianchi.

«Vieni nella stanza da bagno» disse a Ibn Tahir.

Entrarono in uno spazio attiguo, con una vasca di pietra con l'acqua corrente. Ibn Tahir si lavò in fretta e indossò l'abito che Suleyman gli porgeva.

Ritornarono nella camerata. Ibn Tahir disse:

«Mio padre mi ha incaricato di portare i suoi saluti al Capo Supremo. Quando pensi che potrò andare da lui?».

Suleyman sorrise.

«È un pensiero che farai bene a toglierti dalla testa, mio caro. Sono qui già da un anno, tuttavia ancora oggi non so come sia. Nessuno di noi allievi lo ha ancora mai visto.»

«Dunque non è al castello?»

«C'è, ma non lascia mai la sua torre. E ne sentirai delle altre, che ti faranno restare a bocca aperta per la meraviglia... Hai detto di essere di Sava; io sono di Qazvin.»

Nel frattempo Ibn Tahir s'era messo a osservarlo attentamente. Era quasi impossibile raffigurarsi un giovane più bello. Slanciato come un cipresso, aveva un viso aspro e affilato ma avvenente. Le guance erano colorite dal sole e dal vento. La carnagione scura lasciava trasparire un incarnato roseo e pieno di salute. Gli occhi, bruni e vellutati, si aprivano sul mondo con la fiera di un'aquila. Una morbida peluria gli spuntava sotto il naso e intorno al mento. Ogni suo atteggiamento emanava coraggio e audacia. Quando sorrideva, metteva in mostra una fila di denti forti e bianchi. La sua risata era franca e un tantino strafottente. Ma ciò non dava fastidio.

''Come un pahlevi uscito dal *Libro dei Re*'', pensò Ibn Tahir. E disse:

«Ho notato che avete tutti delle facce un po' dure e affilate, come se aveste trent'anni. Ma a giudicare dalle barbe ne avete sì e no venti».

Suleyman sorrise.

«Aspetta un paio di settimane» gli rispose «e anche tu non sarai più in niente diverso da noi. Qui non andiamo a raccogliere fiori né a caccia di farfalle.»

«Vorrei chiederti ancora qualcosa» aggiunse Ibn Tahir. «Poco fa ho visto di sotto frustare un uomo legato a una colonna. Vorrei sapere che colpa aveva commesso per venire punito tanto severamente.»

«Un grave delitto, mio caro. Aveva l'incarico di scortare una carovana diretta verso il Turkestan. I conducenti non erano ismailiti e per strada bevettero del vino. Gliene offersero e lui lo accettò, nonostante ciò sia categoricamente proibito dal Seyduna.»

«Proibito dal Seyduna?» si meravigliò Ibn Tahir. «Il divieto discende dal Profeta e vale per tutti i credenti!»

«Questo non puoi ancora capirlo, uccellino mio. Il Seyduna può permettere e proibire quel che vuole. E noi, ismailiti, siamo tenuti a obbedire soltanto a lui.»

Ibn Tahir, sorpreso, sentì una sorta di angoscia pesargli sull'anima. Ma continuò a fare domande.

«Poco fa hai detto che il mio predecessore è stato degradato a soldato semplice. Che colpa aveva commesso?»

«Parlava di donne e in modo molto indecente.»

«E forse proibito?»

«Rigorosamente! Siamo un corpo scelto, e quando verremo consacrati saremo al diretto servizio del Seyduna.»

«Consacrati a che cosa?»

«Te l'ho già detto: a essere fedayn! Quando avremo finito la scuola e superato gli esami, sarà questo il nostro grado.»

«E che cos'è un fedayn?»

«Il fedayn è un ismailita pronto a obbedire senza induco agli ordini del Capo Supremo. Se muore per questo, sarà considerato martire. Se sopravvive, avrà il grado di dey e anche di più.»

«Ciò che sento mi è del tutto nuovo. Pensi che la prova sarà molto difficile?»

«Senza dubbio. Specie se non ci addestrassimo allo scopo ogni giorno, dall'alba al tramonto. Sotto il suo peso, già sei candidati hanno rinunciato all'impresa. Uno è crollato morto sul posto; gli altri cinque hanno chiesto loro stessi di venire trasferiti fra la truppa.»

«Perché non hanno preferito andarsene da Alamut, piuttosto che umiliarsi così?»

«Mio caro, con Alamut non si scherza. Una volta entrati nel castello, non si può uscirne vivi a piacimento. Ci sono troppi segreti qui in giro.»

Gli allievi irrupero nella stanza. Entravano via via nel bagno, si lavavano e si preparavano per la preghiera del vespro. Un gigante, di quasi una testa più alto di Ibn Tahir, si buttò sul letto accanto al suo dicendo:

«Sono Yusuf di Damaghan. Non sono un tipo cattivo, ma non consiglierai a nessuno di provocarmi o di farsi gioco di me. Presto mi conoscerai meglio.»

E si stirò le membra possenti, come se volesse in tal modo sottolineare le proprie parole.

Ibn Tahir sorrise.

«Ho sentito dire che sei l'allievo più grande e più forte di tutti.»

Il gigante si sollevò di botto.

«Chi te l'ha detto?»

«Suleyman.»

Deluso, Yusuf tornò a sdraiarsi.

Gli altri giovani ghignarono soddisfatti. Obeyda si avvicinò a Ibn Tahir e dischiudendo le sue labbra da negro disse:

«Ti piace qui da noi, Ibn Tahir? Naturalmente ti è difficile rispondere, dato che sei appena arrivato. Comunque, quando avrai passato come me quattro mesi al castello, tutto quello che ti sei portato da fuori andrà in fumo.»

«L'avete sentito, questo culo nero?» sghignazzò Suleyman. «Ha appena intinto il suo piccolo becco nell'idromele alamutico e già vuol dare lezione agli altri!»

«Assai meglio a loro che a un cretino come te!» si stizzì Obeyda.

«Pace, fratellini!» li apostrofò dal suo letto Yusuf. «Non date un cattivo esempio al novellino!»

Un giovane largo di spalle, con le gambe arcuate e il viso serio, si avvicinò a Ibn Tahir.

«Sono Jafar di Rey» si presentò. «Sono al castello da un anno e se ti occorresse qualche chiarimento dottrinale non hai che da chiederlo.»

Ibn Tahir lo ringraziò. Poi, l'uno dopo l'altro, vennero a presentarglisi tutti gli altri allievi: Afan, Abdur Ahman, Omar, Abdallah, Ibn Vakas, Halfa, Sohayl, Ozayd, Mahmud, Arslan... Per ultimo gli si presentò il più piccolo:

«Sono Naym, delle pendici del Demavand».

Tutti scoppiarono in una fragorosa risata.

«Indubbiamente uno dei demoni che vivono sulla montagna» lo schernì Suleyman.

Naym lo guardò incollerito.

«Abbiamo tante materie» continuò «e possiamo imparare molte cose. Conosci il nostro maestro? E il venerabile dey Abu Soraka, quello che ti ha accolto tanto benevolmente. È un famoso missionario e un maestro che ha girato insegnando per tutti i paesi dell'Islam. Il Seyduna lo ha designato come

nostro direttore. Ci insegna la storia del Profeta e dei Santi Martiri caduti per la causa ismailita. Inoltre ci insegna grammatica e arte poetica nella nostra madrelingua persiana.»

«Lo avete sentito, che trilli? E il più piccolo di tutti, ma ha la voce più acuta.»

Suleyman scoppiò a ridere e tutti gli altri risero con lui. Poi aggiunse:

«Presto conoscerai i tuoi maestri, Ibn Tahir. Tieni bene a mente che il dey Ibrahim, che ci insegna dogmatica, algebra, grammatica araba e filosofia, è un buon amico del Seyduna e non è bene cadergli in disgrazia. Assieme a lui dovrai conoscere a fondo tutti gli altri. Con al-Hakim, il Greco, se non tieni la lingua tra i denti, puoi procurarti ogni sorta di guai.

Il capitano Minucehri non sopporta le chiacchiere. Con lui bisogna essere pronti di tutto punto e subito. Quanto più rapidamente eseguirai i suoi ordini, tanto più ti terrà in considerazione e te lo ingrazierai. Il dey Abdul Malik è giovane, ma il Seyduna lo stima molto. E forte e resistente alle fatiche e ai dolori, perciò disprezza chi non sa stringere i denti. Ci addestra a fortificare la volontà e il suo insegnamento, accanto alla dogmatica, è il più importante...».

«Mai una colombella mi ha intenerito di più!» gli diede sulla voce Yusuf. «Può darsi persino che voli via e ci abbandoni. Guardate! Non potrebbe essere più pallido.»

Ibn Tahir arrossì.

«Sono affamato» disse. «È tutto il giorno che non mangio.»

Suleyman si mise a ridere di gusto.

«Mio caro, farai ben altri digiuni da noi. Ti basterà avere a che fare anche una sola volta con il dey Abdul Malik.»

Si sentì un suono prolungato di corno.

«Alla preghiera!» esclamò Yusuf. Ognuno prese dal proprio scaffale l'astuccio con il tappeto da preghiera e si recò sul terrazzo. Anche Ibn Tahir prese l'astuccio dallo scaffale che si trovava sopra il suo letto e seguì gli altri.

Sul terrazzo li aspettava il dey Abu Soraka. Quando ebbe constatato che c'erano tutti e che ognuno aveva steso il suo tappeto si rivolse a occidente, in direzione dei luoghi santi, e iniziò il rito religioso. Pregando a voce alta abbassò il viso, distese le braccia e si rialzò di nuovo, come prescrivono le norme dei credenti. Quando ebbe finito, si drizzò ancora una volta, alzò le braccia al cielo e di nuovo si piegò sulle ginocchia fino a toccare il pavimento con la fronte. Pregò; «Vieni, al-Mahdi, Messia, tu che sei il Promesso e l'Atteso! Liberaci dagli usurpatori e salvaci dagli infedeli! Martiri Ali e Ismail, intercedete per noi!».

Gli allievi ne imitarono i gesti e ripeterono le sue parole. La notte scese d'improvviso. Dai tetti vicini arrivavano fino a loro le voci monotone di altri fedeli in preghiera. Una commozione strana e angosciosa si impadronì di Ibn Tahir. Gli parve che tutto ciò che viveva in quell'istante non fosse reale, ma

piuttosto soltanto il sogno di un sogno limpido e meraviglioso. E quell'invocazione pubblica ad Ali e Ismail, che fuori da Alamut i fedeli osavano fare soltanto chiudendosi in casa a doppia mandata! Era sconcertato e confuso.

Si alzarono, tornarono nella camerata e riposero i tappeti ai loro posti. Poi uscirono per la cena.

D refettorio era un ampio salone situato nell'altra ala del piano in cui si trovava la camerata. Ogni allievo vi aveva il suo posto lungo la parete. Sul pavimento c'erano dei piccoli ripiani di vimini, sui quali gli allievi stavano seduti o accovacciati. Tre di loro li servivano a turno, portando a ognuno un grande pezzo di focaccia di frumento, cotta e con i fichi secchi o con dei pezzi di mela. Da ampie brocche di terracotta versavano loro il latte dentro grandi scodelle. Mangiavano pesce più volte alla settimana e una sola volta la carne: arrosto di bue, di agnello o di montone. Abu Soraka li sorvegliava e mangiava con loro. Cenarono in silenzio, tutti intenti a mangiare.

Finita la cena, si dispersero a piccoli gruppi. Alcuni se ne andarono sul terrazzo, altri in giro per i bastioni.

Yusuf e Suleyman portarono con loro Ibn Tahir, per fargli vedere la fortezza.

Il brusio di voci e rumori si era placato. Il castello si era fatto silenzioso e Ibn Tahir poteva sentire adesso distintamente il rumoreggiare dello Shah Rud, che gli diede una strana emozione. Erano assediati dal buio, mentre in cielo le stelle scintillavano di uno splendore minuto e penetrante.

Un uomo attraversò il piazzale con in mano una torcia accesa. Davanti all'edificio del terrapieno più alto apparvero delle guardie con le fiaccole che si disposero, in un'immobile fila, davanti agli ingressi. Dai monti soffiava una brezza leggera, portando con sé un'aria gelida. Le fiamme delle torce si agitavano e le ombre degli edifici, degli alberi e degli uomini dannavano misteriosamente sul suolo. Le mura di cinta illuminate emanavano tutto intorno una luce strana. In essa gli edifici, le torri e le sovrastrutture apparivano assolutamente diversi da come li si vedeva durante il giorno. Tutto era come una visione di fiaba: sconosciuto ed estraneo.

Avevano fatto il giro di buona parte delle mura, che circondavano il terrapieno medio e inferiore.

«Non si potrebbe andare anche lassù?» chiese Ibn Tahir, indicando l'edificio davanti al quale c'erano le guardie con le torce.

«Lì non può andarci nessuno, a eccezione dei capi» rispose Suleyman. «Gli uomini che fanno la guardia al Seyduna sono dei negri giganteschi, degli eunuchi mandati in dono al Capo Supremo dal Califfo egiziano.»

«Il Seyduna è al suo servizio?»

«Non lo sappiamo con certezza» rispose Suleyman. «Potrebbe anche darsi il contrario.»

«Ma come?» si stupì Ibn Tahir. «Il Seyduna non si è impadronito del castello in suo nome?»

«Questo è un altro capitolo a parte» intervenne Yusuf meditabondo. «Si dice questo e quest'altro. Ti consiglio comunque di non fare troppe domande su faccende del genere.»

«Pensavo che il Capo Supremo di tutti i seguaci di Ali, dei quali facciamo parte anche noi ismailiti, fosse il Califfo del Cairo.»

«Chi ci comanda è soltanto il Seyduna e non abbiamo bisogno di obbedire a nessun altro» risposero Yusuf e Suleyman all'unisono.

Si sedettero sull'orlo delle mura.

«Perché il Capo Supremo non si fa vedere dai fedeli?» chiese Ibn Tahir.

«E un sant'uomo» disse Yusuf. «Tutti i giorni studia a fondo il Corano, prega e scrive gli insegnamenti e gli ordini che ci riguardano.»

«Non tocca a noi giudicare, in generale, perché non viene tra di noi» disse Suleyman. «E così e lui sa perché è necessario che sia così.»

«Io mi immaginavo qualcosa di completamente diverso» confessò Ibn Tahir. «Noi là fuori pensavamo che il capo degli ismailiti stesse raccogliendo ad Alamut un esercito con cui attaccare il Sultano e il falso Califfo.»

«Questa è una faccenda secondaria» replicò Suleyman. «Quel che esige da noi il Seyduna è principalmente obbedienza e un sacro zelo per l'ismailismo.»

«E credete che riuscirò a mettermi alla pari con voi, che siete così avanti?»

«Esegui senza esitazione tutto ciò che ti ordineranno i superiori e ce la farai» disse Suleyman. «Ma non credere che sia facile obbedire. In te comincerà a farsi sentire un protervo spirito di resistenza, il corpo non vorrà eseguire i comandamenti della tua volontà e la mente ti susciterà mille dubbi contro gli ordini dei superiori. Ma sappi che tali resistenze sono soltanto un astuto piano dei demoni, per farti tralignare dalla retta via. Sconfiggi in te, coraggiosamente, ogni spirito di resistenza e diventerai una salda sciabola nella mano del Nostro Signore.»

Il corno suonò a più riprese.

«Dobbiamo andare a dormire» disse Yusuf e si alzò.

Ritornarono alla loro residenza ed entrarono in camerata.

Nella stanza era accesa qualche candela. Alcuni giovani si stavano svestendo, altri erano già a letto.

Poco dopo Abu Soraka entrò nel dormitorio. Guardò se tutti eremo presenti e se ogni cosa era in ordine. Poi appoggiò alla parete una bassa scala a pioli e vi salì per spegnere le candele.

Nell'angolo ardeva flebilmente, sulla sommità del pilastro, una lampada a olio. Il dey vi si avvicinò e ne ravvivò l'esile e corto lucignolo. Poi a passi silenziosi si avviò verso l'uscita e sollevò cautamente la tenda, per evitare che

la torcia la incendiasse. Passò rapidamente attraverso il vano e i suoi passi si persero nel corridoio.

La diana svegliò i giovani di buon'ora. Si lavarono, si prepararono per le preghiere mattutine e fecero la prima colazione. Poi, prese le selle e le armi, si recarono sul piazzale.

Tutta la roccaforte, in un batter d'occhio, era di nuovo in piedi. Gli allievi andarono nella scuderia a prendere i cavalli e si disposero, ognuno accanto al proprio animale, su due file davanti a ognuna delle quali c'era un caporale. Il capitano Minucehri arrivò a cavallo, diede un'occhiata al reparto e ordinò di montare in sella. Poi comandò di abbassare il ponte levatoio e l'uno dietro l'altro lo attraversarono per poi radunarsi nella gola.

Cavalcarono, superando la torre di guardia, fino a un'ampia pianura. Essendoci un nuovo arrivato, il capitano spiegò brevemente ancora una volta le direttive essenziali. Poi, suddiviso il reparto in due squadre, ordinò che ognuna partisse per proprio conto al galoppo. Le file assunsero un ordine sparso e poi attaccarono alla turca e all'araba. Era la prima volta che Ibn Tahir partecipava a una manovra d'attacco collettiva e l'orgoglio gli faceva battere il cuore con forza. Più tardi scesero da cavallo e si esercitarono all'uso della scimitarra, al lancio del cappio e del giavellotto e a colpire di lancia.

Rientrarono al castello poco prima della seconda preghiera. Ibn Tahir era così sfinite che si reggeva a stento in sella. Quando infine scesero da cavallo, dopo aver sistemato gli animali nella scuderia, Ibn Tahir chiese a Suleyman:

«Le esercitazioni militari si ripetono ogni giorno?».

«Eh, caro mio, questo è appena l'inizio» gli rispose ridendo Suleyman, fresco e radioso come se tornasse da una gradevole passeggiata. «Aspetta di finire nelle mani del dey Abdul Malik. Allora sì che sentirai fischiare i merli.»

«Ho una tale fame che mi si annebbia la vista» si lamentò Ibn Tahir. «Non si potrebbe avere qualcosa da mettere sotto i denti?»

«Sì, la pazienza. Abbiamo il permesso di mangiare solo tre volte al giorno. Se venissi sorpreso a mangiare fuori dagli orari prestabiliti, ti legherebbero alla colonna come il soldato che ieri hai visto frustare perché aveva bevuto del vino.»

Andarono a riporre le armi in camerata, si lavarono, presero lavagnette e stilette dagli scaffali e si recarono sul terrazzo.

Vi erano stati preceduti da un uomo alto e magro, con indosso una veste troppo larga. Aveva guance cadenti e occhi profondamente infossati. Guardava cupo da sotto la fronte. Il naso adunco e sottile somigliava al becco di un nibbio. Una barba rada e grigia gli scendeva fin quasi sul petto. Tra le dita magre e ossute come artigli stringeva nervosamente una mazzetta di fogli scritti con cura. Era costui il dey Ibrahim, vecchio e benemerito missionario e buon amico del Comandante Supremo. Innanzitutto recitò con gli allievi la seconda preghiera, pronunciando le parole prescritte sottovoce e in una sorta

di borbottio. Ma non appena arrivò all'invocazione del Mahdi, la sua voce risuonò selvaggia e cavernosa come se esplodesse in un boato.

Poi entrò in argomento, passando a spiegare la grammatica araba e dettando delle noiose e difficili leggi linguistiche, che illustrava con esempi tratti dal Corano. Gli stilette stridevano rassegnati sulle tavolette. A malapena qualcuno, qua e là, osava riprendere fiato.

Per Ibn Tahir quell'ora fu di riposo. Conosceva bene la grammatica e gli riusciva piacevole accorgersi che quella materia non avrebbe presentato per lui alcuna difficoltà.

Quando il dey Ibrahim ebbe finito, si inchinò con un'aria torva. Poi sollevò con sussiego l'ampia veste, per non esserne intralciato, e scomparve giù per la ripida uscita che portava al piano di sotto.

Tra gli allievi corse un mormorio di sollievo. Aspettarono ancora qualche istante, per evitare di imbattersi nel dey; e poi si riversarono verso il piazzale dove, in ordine d'altezza, si disposero su due file.

Suleyman disse a Ibn Tahir:

«Conoscerai tra poco il dey Abdul Malik. Ti consiglio: stringi i denti e concentra tutta la tua volontà. A causa di questi esercizi uno di noi è stramazato a terra morto. Confida in Allah e nella saggezza del Nostro Signore».

Yusuf era il primo della fila. Quasi al centro c'era Suleyman e accanto a lui Ibn Tahir. Il primo dell'altra fila era Obeyda e l'ultimo Naym.

A lunghi e rapidi passi arrivò di lì a poco un gigante ossuto, dal viso spigoloso e dallo sguardo duro e penetrante. Appena scorse tra gli allievi Ibn Tahir gli chiese:

«Come ti chiami, eroe?».

«Sono Avani, nipote di Tahir di Sava.»

«Bene. Mi hanno già parlato di te. Spero che ti dimostrerai degno del tuo glorioso nonno.»

Fece qualche passo in avanti.

«Via i sandali e su per i bastioni!»

In un batter d'occhio gli allievi, scalzi, si slanciarono verso il vallo e cominciarono ad arrampicarsi su per la muraglia a strapiombo. Le mani si afferravano alle fenditure e alle feritoie e si aggrappavano alle sporgenze dei macigni.

Vedendo quella parete scoscesa, a Ibn Tahir venne meno il coraggio. Non sapeva né come né dove cominciare.

Sopra di sé sentì una voce sussurrargli:

«Dammi la mano!».

Guardò verso l'alto. Suleyman era a metà del muro. Tenendosi aggrappato con una mano a una feritoia, tendeva l'altra verso di lui.

Ibn Tahir l'afferrò. Suleyman, con forza ferrea, lo sollevò fino a sé.

«Così! E adesso seguimi!»

La cosa riuscì. D'improvviso Ibn Tahir si trovò sulla sommità delle mura.

Gli altri stavano già scendendo lungo l'altro versante, verso il burrone. Ai piedi della muraglia schiumeggiava lo Shah Rud. Ibn Tahir lo guardò e fu preso dalle vertigini.

«Mi ammazzerò» disse spaventato.

«Stammi vicino!» gli sussurrò Suleyman. La sua voce era dura e imperiosa.

Cominciò a scendere verso il basso. Appena trovava un appoggio sicuro, sosteneva Ibn Tahir con la mano o addirittura a spalla. In tal modo si inabissarono entrambi giù per la parete verso il baratro, con prudenza e a denti stretti. A Ibn Tahir sembrò un'eternità il tempo che impiegarono prima di mettere piede sulla sponda rocciosa del fiume.

Ibn Tahir respirò profondamente. Poi guardò verso l'alto e ne restò terrorizzato: davanti a loro si elevava una parete a strapiombo. Non riusciva a credere di averla appena discesa.

Sulla sommità delle mura apparve Abdul Malik. Allargò le gambe e gridò agli allievi sotto di lui:

«Ai vostri posti!».

Presero ad arrampicarsi. Ibn Tahir si teneva vicino a Suleyman. Lo seguì appiglio dopo appiglio e finalmente, ridiscesa la parete anche sull'opposto versante, sentì con sollievo sotto i piedi il terreno pianeggiante.

Gli allievi ripresero fiato. Ibn Tahir volle ringraziare Suleyman, ma questi si limitò ad ammiccargli di malavoglia.

Calzarono i sandali e si rimisero in riga.

«La prossima volta useremo una fune» bisbigliò Suleyman. «Andremo come il fulmine.»

Con un tono beffardamente compassionevole, Abdul Malik disse:

«Ah Suleyman mio, cosa ti è capitato quest'oggi per non arrivare come al solito per primo? Ti sei forse impigrito? O ti è venuto meno il coraggio? O ti ha forse incantato con il suo sguardo il nuovo arrivato? Ve ne stavate attaccati l'uno all'altro come zecche! Fagli adesso vedere che sei un eroe! Mettiti davanti a lui e trattieni il respiro!».

Suleyman si pose davanti a Ibn Tahir e strinse le labbra e le narici. Guardava fissamente innanzi a sé, ma il suo sguardo andava all'infinito come se scrutasse qualcosa in una grande lontananza. Ibn Tahir si spaventò: s'era accorto che Suleyman aveva smesso di respirare, il suo viso si era fatto sempre più rosso e acceso mentre gli occhi, cupi e inespressivi, cominciavano stranamente a uscire dalle orbite. Ibn Tahir tremò per lui. Era sua la colpa se al compagno toccava una punizione così crudele.

Abdul Malik si avvicinò a Suleyman. Incrociò le braccia sul petto e prese a osservarlo attentamente, con occhio da esperto. Suleyman cominciava ormai

a soffocare: il collo gli si era gonfiato e gli occhi gli fuoriuscivano mostruosamente dalle orbite. D'improvviso ondeggiò, come fosse su una nave, e poi come un albero tagliato d'un colpo crollò al suolo.

«Molto bene» lo elogiò Abdul Malik.

Suleyman respirò con forza, gli occhi gli si rianimarono. Si sollevò lentamente da terra e tornò al suo posto.

«Su, Obeyda! Mostra anche tu i progressi della tua volontà» ordinò subito dopo Abdul Malik.

Il viso scuro di Obeyda si fece grigio cenere. Si guardò intorno disperato ed esitante andò a mettersi davanti alla fila.

Trattenne il respiro. Il colore del suo viso divenne di un bruno brillante. I segni del soffocamento si manifestarono in lui rapidamente.

Abdul Malik lo osservava aggrondato. A Ibn Tahir sembrò che ghignasse in silenzio. Obeyda oscillò e subito dopo crollò morbidamente per terra.

Abdul Malik lo guardò ghignando malignamente, mentre di nascosto ridevano beffardi anche gli allievi. Poi scosse con il piede Obeyda, che giaceva a terra lungo disteso, e con ironica tenerezza gli chiese:

«Alzati, alzati, colombello! Non ti sarà mica capitato qualcosa di male?».

Poi aggiunse con asprezza:

«Cos'è successo?».

Obeyda si alzò. Sorrise, tra impaurito e imbarazzato.

«Venerabile dey, sono svenuto.»

«In che modo gli ismailiti puniscono le bugie?»

Obeyda si spaventò.

«Venerabile dey, non ho retto alla prova.»

«Bene. Prendi la frusta e punisciti.»

Dal mucchio di strumenti che l'insegnante aveva portato con sé, Obeyda prese una corta frusta di cuoio. Si sbottonò la tunica e si denudò fino ai fianchi, legandovi intorno le maniche in modo che l'indumento non gli scivolasse giù lungo il corpo. Le sue spalle nere erano sode e muscolose. Brandì la frusta e si colpì dietro la testa sulla schiena. Si sentì uno schiocco e sulla pelle nera si disegnò un solco rosso. Obeyda gemette, poi riprese a sferzarsi.

«Il giovane è molto delicato» ghignò Abdul Malik, ridendo. «Su, eroe, frusta, frusta!»

Obeyda cominciò a frustarsi sui fianchi. I colpi si fecero più taglienti e s'infittirono sempre di più. Arrivò infine a una sorta di selvaggio e furioso dilaniamento del proprio corpo. La frusta si abbatteva sui punti già colpiti e la pelle, qua e là, cominciava a lacerarsi. Il sangue gli bagnava la schiena e sgocciolava sulla veste e sui calzoni bianchi. Obeyda si flagellava senza pietà, come se fosse stato il proprio mortale nemico. Finalmente Abdul Malik sollevò una mano e gridò: «Basta!».

Obeyda lasciò cadere la frusta e crollò a terra gemendo. Abdul Malik ordinò a Suleyman di accompagnare il compagno al bagno e di lavargli e bendargli le ferite. Poi rivolto agli allievi, guardando Ibn Tahir, disse:

«Vi ho già spiegato più volte il senso e lo scopo dei nostri esercizi. Tra di voi oggi avete un novizio, perciò non sarà superfluo ripetervi ancora una volta, brevemente, le stesse cose. Lo spirito dell'uomo, il suo pensiero e il suo entusiasmo avrebbero lo slancio di un'aquila se non li frenasse un grande ostacolo. Questo ostacolo è il nostro corpo con le sue debolezze. Dov'è il giovane che non progetti di volare in alto? Eppure, tra mille giovani, uno solo riesce a realizzare il suo proposito. Perché? Perché il nostro corpo, incline alla pigrizia e alle comodità da poco, teme le difficoltà che incontrerebbe nel realizzare i nostri fini più alti. Le sue abiette passioni paralizzano la nostra volontà. Vincere tali passioni e liberare lo spirito dalle sue pastoie: ecco lo scopo dei nostri esercizi; fortificare la volontà e orientarla adeguatamente verso un fine prestabilito, poiché solo così saremo capaci di grandi imprese e di azioni che esigono spirito di sacrificio. Ebbene, noi non dobbiamo somigliare a quei mille che sono schiavi del loro corpo e delle sue debolezze; noi dobbiamo invece gradatamente farci simili a quell'eletto fra loro che è padrone del proprio corpo e delle sue debolezze: ecco la nostra ambizione! In tal modo saremo capaci di servire il Nostro Signore e di eseguire fino in fondo i suoi ordini».

Ibn Tahir lo aveva ascoltato con gli occhi accesi. Sì, proprio a questo aveva inconsapevolmente sempre aspirato: a vincere le proprie debolezze per poter servire un nobile fine. Più niente di quel che aveva appena vissuto gli sembrò orribile. E quando Abdul Malik gli chiese se aveva capito, gli rispose pienamente convinto:

«Ho capito, venerabile dey».

«Mettili di fronte alla tua fila e trattieni il respiro!»

Ibn Tahir obbedì senza indugio. Guardò davanti a sé in lontananza, come aveva visto fare prima a Suleyman, e trattenne il respiro. Gli sembrò che intorno a lui e in lui si fosse fatto un silenzio assoluto. Cominciò ad annebbiarglisi la vista. Ebbe l'impressione che gli si gonfiassero le vene e avrebbe voluto riprendere fiato. Ma si dominò. Sentì uno strano ronzio negli orecchi e un'improvvisa debolezza alle gambe. Ancora per un istante ebbe coscienza di sé: poi si abbandonò a un ottuso torpore. Ma anche in quell'ultimo barlume di pensiero era riuscito a ripetersi: "devo, devo resistere!". Finché un buio completo non scese su di lui. Allora cominciò a vacillare e stramazza al suolo. Lì riprese a respirare.

«Com'è andata?» gli chiese ridendo Abdul Malik.

Ibn Tahir si rialzò.

«Bene, venerabile dey.»

«Ecco un ragazzo promettente» disse il dey. Poi, rivolgendosi a Ibn Tahir, aggiunse:

«Questo è appena l'inizio degli esercizi di respirazione. La prova serve a stabilire chi e in che misura è padrone del suo corpo. Ma con ciò incomincia soltanto il corso vero e proprio. Noi siamo arrivati molto più avanti».

Tornarono Obeyda e Suleyman.

Abdul Malik impartì un nuovo ordine. Gli allievi presero a scavare con grande rapidità un certo punto del terreno. Vi scoprirono una fossa, che doveva essere stata preparata già prima per venire poi riempita alla buona di terra smossa. Era quadrangolare e non molto profonda. Nel frattempo qualcuno aveva portato dall'edificio una grande padella d'olio bollente, che venne versato nella fossa. Mentre vi soffiavano sopra, Abdul Malik disse:

«La padronanza del corpo e la forza di volontà conseguiti mediante esercizi perseveranti conseguono livelli tali da vincere non solo le umane debolezze, ma la stessa natura e le sue leggi... Novizio! Apri bene gli occhi e constata la verità delle mie parole!».

Si tolse i sandali e si legò la tunica in modo che non gli scendesse sotto le ginocchia. Poi, rimboccatasi anche i calzoni aderenti, si mise davanti alla fossa d'olio bollente e guardò fissamente davanti a sé.

«Adesso concentra i pensieri e raccoglie la volontà» sussurrò a Ibn Tahir il vicino.

Ibn Tahir trattenne il fiato. Qualcosa gli diceva: «Nipote di Tahir, assisterai adesso a grandi imprese! Imprese che la gente fuori di qui neppure si sogna».

Abdul Malik d'improvviso si mosse. A passi lenti e cauti entrò nell'olio bollente, che attraversò rapido e diritto come un cipresso. Arrivato dall'altra parte della buca, si fermò scuotendo appena la testa come si svegliasse in quel momento. Poi si voltò verso gli allievi e sereno in viso mostrò loro i piedi. Su di essi non c'era alcuna traccia di ustione.

«Ecco cosa può ottenere un uomo educando adeguatamente la propria volontà» disse. «Chi osa ripetere la prova dopo di me?»

Si propose Suleyman.

«Sempre lo stesso» brontolò di malumore Abdul Malik.

«Tenterò io» si offerse Yusuf, con un filo di esitazione nella voce.

«Sui carboni ardenti?» chiese il dey, con un sorriso appena percepibile.

Imbarazzato, Yusuf si guardò in giro.

«Aspetta che scaldiamo la piastra» disse il dey accondiscendente.

Intanto Jafar aveva annunciato di volersi sottoporre alla prova.

«Così va bene» lo lodò Abdul Malik. «Ma prima raccontaci che cosa devi pensare per concentrare la tua volontà.»

«O grande e onnipotente Allah, fa' in modo che non mi bruci. E io non mi brucerò» rispose Jafar.

«Bene. Ma hai anche la necessaria fiducia?»

«Sì, venerabile dey.»

«Allora vai, in nome di Allah!»

Jafar si fermò davanti alla fossa quadrata per concentrare i propri pensieri e la volontà. Gli allievi si accorsero che aveva deciso più volte di attraversare il fuoco, ma ricredendosi sempre.

Abdul Malik gli disse:

«Rilassati, liberati da ogni resistenza e vai con fiducia. Allah è padrone del nostro destino».

Allora Jafar si staccò dalla terra, come una nave salpa dalla riva, e attraversò svelto e sicuro l'olio bollente. Arrivato dall'altra parte della fossa, vi si fermò qualche istante come in preda alla vertigine; poi lentamente si guardò alle spalle. Diede un'occhiata all'olio che bruciava e fumava ai suoi piedi e un sorriso beato gli invase la faccia pallida. Vistosamente respirò di sollievo.

«Un giovane prode, veramente!» esclamò Abdul Malik. Un mormorio di ammirazione era passato anche tra le file degli allievi.

«Su, Suleyman! Anche se l'abbiamo già visto l'altra volta, fai vedere di che sei capace!»

Abdul Malik era di buon'umore. Obbedendogli con evidente soddisfazione, Suleyman si concentrò e poi attraversò l'olio bollente come se vi si fosse esercitato da lungo tempo.

«Ma adesso proverò anch'io!» si stizzì Yusuf. Gonfiò il petto, tese i muscoli e andò davanti alla buca. Cercò di concentrarsi, mormorò quasi ad alta voce la formula di rito; ma lo faceva tremare l'idea di potersi bruciare. Si era già quasi deciso a entrare nella fossa. Ma non appena guardava davanti a sé, le spalle gli tremavano come al bagnante che volesse entrare in un'acqua gelida ma, non avendone il coraggio, tornasse indietro.

Abdul Malik sorrise.

«Pensa ad Allah e al suo aiuto e dimentica tutto il resto» gli suggerì. «Cosa puoi temere se lui è con te?»

Finalmente, dopo tante esitazioni, Yusuf avvicinò timidamente un piede all'olio bollente. Ma subito, con un gemito, arretrò spaventato.

Gli allievi trattennero a stento una sghignazzata.

«Hai coraggio, ma la tua volontà è debole» disse il dey. Yusuf abbassò la testa e tornò al proprio posto.

«Potrei provare anch'io?» Ibn Tahir chiese timidamente.

«Nipote di Tahir, non è ancora il tuo momento» rispose Abdul Malik. «Ma confido che tra non molto sarai fra i migliori.»

Alcuni allievi avevano portato dalla caserma una pesante lastra di metallo. Riattizzarono nuovamente un braciere e poi ve la posero sopra.

Allora Abdul Malik ordinò loro di attraversarla. Gli allievi, in fila l'uno dietro l'altro, vi passarono sopra due, tre, quattro volte. La lastra si era riscaldata e scottava sempre più sotto i piedi. Quando fu quasi incandescente, Yusuf si mise a saltarvi sopra come un pazzo. Friggeva e si ustionava come se volesse punirsi per i fallimenti di prima.

Anche a Ibn Tahir bruciavano le piante dei piedi. Strinse i denti ripetendosi che non si scottava. Ma senza nessun giovamento. Non riusciva a concentrarsi abbastanza. Sfinito da quegli sforzi inusitati, temeva d'essere sopraffatto dalla propria debolezza.

Finalmente Abdul Malik gridò che gli esercizi erano finiti e ordinò di raccogliere gli strumenti. Poi le file tornarono a ricomporsi. Vi si portò di fronte, squadrò severamente gli allievi e disse loro di riflettere a tutto ciò che avevano visto e sentito. Poi fece un leggero inchino e se ne andò, a passi rapidi e lunghi, esattamente com'era arrivato.

Gli allievi tornarono sul terrazzo. Il dey Abu Soraka insegnava loro l'arte poetica in persiano, nella loro madre lingua. Tahir si mise subito in luce in tale materia. Per ogni genere di poesia era in grado di citare un esempio tratto da Firdusi, da Ansari e da altri poeti più antichi. Al colmo della soddisfazione Abu Soraka lo elogiò davanti a tutti e disse:

«Certamente l'arte della guerra e l'educazione della volontà sono necessità indispensabili per ogni combattente ismailita. Ma non meno necessario gli è esercitare il proprio spirito nell'uso della parola, in modo da rendersi mentalmente agile e saper esprimere con esattezza e proprietà il proprio pensiero. Nipote di Tahir, sono molto felice di avere trovato in te un allievo così intelligente».

Era arrivata l'ora della terza preghiera e Abu Soraka si mise a recitarla insieme ai giovani, come di consueto. Ma non aveva ancora finito con le invocazioni ad Ali e Ismail che Ibn Tahir, non abituato a tante fatiche, venne meno. Naym, che gli stava accanto, si accorse che era svenuto solo alla fine, mentre si stavano alzando. Si chinò su di lui e vide che il suo viso si era fatto giallo come polvere del deserto. Chiamò Yusuf e Suleyman. Subito gli allievi si raccolsero intorno all'infermo. Qualcuno si affrettò a portare dell'acqua, con l'aiuto della quale in breve fecero rinvenire Ibn Tahir. Yusuf e Suleyman lo accompagnarono alla mensa. Era infatti già ora di pranzo.

Appena Ibn Tahir si fu sfamato, le forze gli ritornarono rapidamente. Yusuf, di buon umore, gli diede una pacca sulla spalla.

«Non è niente» disse. «A poco a poco ti irrobustirai e riuscirai facilmente a resistere senza cibo anche per un giorno o due, nonostante prove anche più dure. Da noi il digiuno non è niente di straordinario, specialmente grazie ad Abdul Malik.»

«Cosa facciamo dell'asino con cui sei arrivato al castello?» chiese Abu Soraka.

«Tenetelo qui» rispose Ibn Tahir. «A mio padre non serve, ma da noi potrebbe essere utile.»

«Così va bene» disse il maestro. «E d'ora in poi non pensare più a casa. Hai spezzato l'ultimo legame con il mondo di fuori; d'ora in avanti che i tuoi pensieri siano consacrati esclusivamente alla causa alamutica.»

Dopo il pranzo gli allievi si recarono in camerata per un breve riposo. Se ne stavano sdraiati sui letti e chiacchieravano. Benché fosse assai stanco, tuttavia Ibn Tahir desiderava dei chiarimenti su molte questioni che lo inquietavano e che ancora non riusciva a capire.

«Vorrei sapere quali sono i rapporti tra noi e i soldati» chiese. «E inoltre qual è il rapporto tra i dey e il capitano Minucehri. In definitiva, che gerarchie ci sono tra gli ismailiti ad Alamut?» Yusuf e Jafar gli fornirono le seguenti spiegazioni:

«Tra gli ismailiti ogni credente ha un suo posto esattamente stabilito. I lasiki costituiscono la comunità dei seguaci comuni. Al di sopra di loro ci sono i refiki, credenti combattenti e consapevoli, che insegnano ai primi le verità fondamentali. Una volta istruiti, i lasiki possono diventare soldati mentre i refiki assumono, nell'ambito delle fortezze, il grado immediatamente superiore di caporali e sottufficiali. Noi, allievi fedayn, abbiamo un nostro ruolo specifico. Finché frequentiamo la scuola dipendiamo dai nostri diretti superiori. Ma appena saremo consacrati obbediremo soltanto agli ordini del Capo Supremo o dei suoi diretti luogotenenti. Seguono i dey, che ci ammaestrano nella nostra dottrina e sono a conoscenza delle verità supreme. Il capitano Minucehri, che comanda i soldati della roccaforte, ha il loro stesso livello gerarchico. Al di sopra dei dey ci sono i gran dey, o dey dei dey, che attualmente sono tre: l' "eldoat" Abu Ali, arrivato di recente ad Alamut dalla Siria; l' "eldoat" Buzruk Umid, che significa Grande Speranza, comandante del castello di Rudbar, e l' "eldoat" Huseyn Alkeini, che nel nome del Nostro Signore si è impadronito della roccaforte di Sur Gumbadan nel Khuzestan. Al vertice supremo di tale edificio c'è il Seyduna, capo di tutto l'ismailismo e Nostro Signore, Hasan Ibn Sabbah».

«Che mirabile ordinamento!» esclamò Ibn Tahir.

«Ma le differenze di importanza nella medesima gerarchia sono assai più difficili da cogliere» disse Suleyman. «Il dey Abdul Malik, a esempio, per quanto se ne sa, si trova al di sotto del dey Ibrahim ma alquanto al di sopra del dey Abu Soraka, benché sia di parecchi anni più giovane di lui. Ma nella lotta per l'ismailismo ha fatto molto di più e ciò è decisivo nella valutazione e attribuzione del ruolo. Persino fra di noi ci sono delle differenze. Tu, per esempio, pur essendo arrivato appena ieri al castello, sei di molto più avanti rispetto a non pochi tuoi compagni. Se poi ti distinguessi in qualche modo nella lotta per l'ismailismo o se fossi migliore di altri agli esami, sia per

livello di conoscenze che per grado, verresti promosso a un posto conforme ai tuoi meriti.»

«Una così esatta differenziazione di gradi ha un qualche significato particolare?» chiese Ibn Tahir.

«Certamente» rispose Suleyman. «Nel preciso istante in cui ogni ismailita conosce il proprio ruolo, egli sa esattamente a chi comandare e a chi obbedire: il che evita qualsiasi confusione e contrasto. Chiaro?»

«Chiaro» rispose Ibn Tahir.

Un colpo di gong li richiamò al dovere. Poiché sul terrazzo la calura pomeridiana era eccessiva, la lezione si svolgeva nella mensa.

Essa verteva sui fondamenti dell'Islam e sulla storia degli ismailiti. Dopo un po', Abu Soraka propose agli allievi di fare qualche domanda sulla materia già svolta, in modo da aiutare il novizio a superare il suo ritardo. Ma senza attendere risposta, così continuò lui stesso:

«Con ciò che il Profeta ebbe data in moglie ad Ali la propria unica figlia Fatima, risulta comprovata la sua vera intenzione circa la successione al suo trono. Ma dopo la sua morte l'astuto suocero Abu Bakr, raggirando vergognosamente il legittimo erede, pose se stesso sul trono di capo dei credenti. Da quel giorno il meraviglioso edificio creato dal Profeta si spezzò in due parti. A sinistra stanno coloro che riconoscono al traditore Abu Bakr il legittimo potere della successione. La loro bandiera è nera e il loro libro è la Sunna che, tramandata oralmente, è un insieme di immonde menzogne e di eretiche concezioni intorno al Profeta. La loro capitale è Baghdad, dove regnano attualmente i falsi Califfi della stirpe degli Abbasidi. Abbas fu lo zio criminale del Profeta da lui convinto, con lusinghe e menzogne, ad accoglierlo tra i fedeli quando ormai nessuno poteva più dubitare della sua vittoria. Capo degli Abbasidi è Malik Shah il Turco, cane selgiuchide la cui stirpe di nomadi è arrivata dal paese di Gog e Magog per usurpare il trono dell'Iran...

«Alla destra siamo noi, che riconosciamo Ali come primo e unico legittimo Imam, secondo i comandamenti del Profeta. La nostra bandiera è bianca e la nostra capitale è il Cairo d'Egitto, poiché il Califfo che vi regna è della stirpe di Ali e Fatima, figlia del Profeta...

«All'usurpatore Abu Bakr succedettero due falsi Imam: Omar e Otman. Quando quest'ultimo morì, il popolo chiese che finalmente Ali assurgesse a erede dei Profeti, e così accadde. Ma poco dopo venne sgozzato dal pugnale di un sicario. Gli successe il figlio Hasan, che però dovette cedere il posto a Moav. Dopo costui il popolo volle sul trono l'altro figlio di Ali e Fatima, Huseyn, che però morì della morte dei martiri nella valle di Kerbela. Da allora la stirpe che ha in sé il vero sangue del Profeta vive tra i monti e nei deserti, perseguitata e massacrata dai falsi Imam e dai loro criminali seguaci. E vero!

Non l'abbiamo letto nel libro del destino, che è nelle mani di Allah; tuttavia è nobile cosa compiangere i Martiri...

«Abbiamo detto che i legittimi eredi della stirpe di Ali e Fatima regnano al Cairo. E noi certamente li riconosciamo tali, ma con certe riserve. Esse sono un nostro segreto, che vi sveleremo gradatamente. Per il momento vi basti che riconosciamo la linea degli Imam succeduti a Huseyn, terzo legittimo vicario del Profeta. Quarto Imam fu il figlio di Huseyn Ali Zein Alabidin, quinto il figlio di questi, Muhammad Albakir, sesto Jafar Assadik. Intorno al settimo nacque una controversia, dato che Jafar Assadik aveva avuto due figli: Mussa Alkasim e Ismail. Coloro che riconoscono il primo dei due come settimo Imam, riconoscono una serie di cinque discendenti il primo dei quali è Maometto, che ritornerà come al-Mahdi, il Messia. Sì, al-Mahdi verrà, però non dalla stirpe di Mussa Alkasim ma da quella degli ismailiti. Noi ci crediamo perché sono a nostra conoscenza dei fatti inoppugnabili. Perciò riconosciamo soltanto il settimo degli Imam manifestamente riconosciuti, ossia Ismail, l'ultimo e il più grande. E vero: un ramo della sua stirpe ha raggiunto in Egitto un'autorità evidente. Ma dov'è l'altro ramo, più grande e più importante? Per ora sappiamo solo questo: che il ramo del Cairo prepara soltanto la via alla vittoria contro gli usurpatori e gli eretici e all'imperio finale su tutto l'Islam. Poiché è stato detto che ai sei grandi Profeti - Adamo, Noè, Ibrahim, Mosè, Cristo e Maometto - seguirà un settimo Profeta, il più grande: al-Mahdi; e che questi uscirà dalla stirpe degli ismailiti. Ed è lui che noi adesso aspettiamo ed è per lui che combattiamo. In verità vi dico: grandi segreti sono nascosti nel castello di Alamut!».

Era la prima volta che Ibn Tahir si sentiva esporre il nucleo della dottrina ismailitica, che gli sembrò misterioso e lo rese impaziente di ulteriori rivelazioni.

Uscito Abu Soraka, entrò nell'aula il greco islamizzato Theodoros, detto al-Hakim, ovvero il Medico. Era un omino esile, dalla barbetta nera appuntita e dai baffetti neri su un viso ovale e roseo, ma con un naso diritto e lungo che gli arrivava fin quasi alle labbra, piene e rosse come quelle delle donne. Aveva un doppio mento molle e pendulo, ma gli occhi erano tondi e ridenti e quando parlava era difficile dire se parlava sul serio o soltanto scherzava. Gli allievi lo chiamavano dey, benché ufficialmente non avesse un tale titolo. Di lui si sapeva che il Capo Supremo lo aveva portato con sé dall'Egitto. Era un medico esperto e insegnava diverse materie, ma innanzitutto l'uso e l'attività del corpo umano. Era considerato una specie di sofista, un sapiente che cercava di conciliare la dottrina del Corano con la filosofia greca. Nella descrizione delle malattie, dei veleni e dei modi di morire era solito mescolare nel corso delle sue lezioni citazioni di pensatori greci, specie scettici, cinici e materialisti. Gli allievi spalancavano gli occhi per la meraviglia, poiché a non pochi di loro i suoi insegnamenti sembravano piuttosto empì. L'origine

dell'uomo, ad esempio, la spiegava un po' secondo il Corano, un po' secondo la filosofia greca e infine un po' secondo la sua propria opinione nel modo che segue:

«Allah creò Adamo con quattro diversi elementi. Gli occorreva innanzitutto della materia solida. Ma la terra mancava di elasticità ed era friabile. La ridusse in polvere e allora gli fu necessario un secondo elemento; l'acqua. La mescolò alla polvere e ottenne l'argilla, con cui impastò la forma umana. Ma tale forma era molle e la sua figura si alterava non appena la toccasse. Creò dunque il fuoco e con esso prosciugò la parte esterna della figura umana. L'uomo ebbe così la pelle e questa era elastica, ma era molto pesante. Gli tolse dunque della materia dal petto e ne riempì la cavità, affinché a causa del vuoto non cadessero le pareti interne, con un quarto elemento; l'aria. Con questa, il corpo umano era completo e ancora oggi è composto da quei quattro elementi primari; la terra, l'acqua, il fuoco e l'aria.

«Perché l'uomo avesse vita, Allah gli insufflò l'anima. L'anima è di origine divina ed è perciò straordinariamente sensibile all'armonia tra i singoli elementi costitutivi del corpo umano. Non appena il loro equilibrio viene meno, lo abbandona e ritorna alla propria origine prima, cioè ad Allah.

«I disturbi nell'armonia degli elementi possono essere di due tipi: o naturali, o magici. Le conseguenze dei disturbi naturali possono condurre a quattro specie di morti diverse. Se il corpo perde il proprio sangue in seguito a una ferita, si allontana così dall'elemento dell'acqua e la conseguenza è la morte. Se stringiamo qualcuno alla gola o in qualche altro modo lo priviamo del respiro, gli togliamo l'elemento dell'aria. Soffoca e muore. Se qualcuno trema per il freddo, ciò è dovuto al fatto che gli è stato tolto l'elemento del fuoco. Se qualcuno stramazza al suolo, ciò dipende dal fatto che la sua materia solida si è frantumata. Perciò la morte è inevitabile.

«Assai pili complessi sono i modi magici di morte, detti anche medici. Essi sono causati da misteriose sostanze naturali che chiamiamo veleni. Il compito della scienza naturale è di insegnarci a riconoscerli e anche a produrli. Ciò è utile e necessario per ogni ismailita...».

Anche questi insegnamenti meravigliarono molto Ibn Tahir. Gli riuscivano nuovi e non riusciva a spiegarsi perché li dovesse studiare.

Il greco se ne andò tra inchini e sorrisi, lasciando il posto di nuovo al dey Ibrahim. Si fece un profondo silenzio. Ibn Tahir ebbe la percezione che, nell'ordine delle materie, quella doveva essere particolarmente importante.

Il dey Ibrahim insegnava adesso dogmatica ismailita. Faceva una domanda e poi segnava a dito l'allievo che avrebbe dovuto rispondergli. Domanda e risposta si succedevano rapide l'una all'altra, in modo secco e conciso.

Ibn Tahir ascoltava con grande attenzione.

«Cosa sono i Peri?»

«I Peri sono spiriti maligni di genere femminile che dominavano il mondo prima di Zarathustra, dal quale furono esiliati nel sottosuolo.»

«Chi era Zarathustra?»

«Zarathustra era un falso profeta e un mago del fuoco, che Maometto ha esiliato tra i demoni.»

«Dov'è la dimora dei demoni?»

«Sul monte Demavand.»

«Da cosa lo sappiamo?»

«Dai vapori che escono dal monte.»

«Non è tutto!»

«E dalle voci ululanti che sentiamo provenire da lassù.»

«Chi sono i selgiuchidi?»

«I selgiuchidi sono dei turchi dilagati dal paese di Gog e Magog per impadronirsi del potere sull'Iran.»

«Qual è la loro natura?»

«La loro natura è doppia: per metà umana e per metà demoniaca.»

«Perché?»

«I Devi o spiriti maligni si accoppiarono con donne di stirpe umana, che poi generarono i selgiuchidi.»

«Perché i selgiuchidi si sono convertiti all'Islam?»

«Per occultare la loro vera natura.»

«Quali sono i loro scopi?»

«Annientare l'Islam e imporre sul mondo il potere dei demoni.»

«Da cosa lo sappiamo?»

«Dal fatto che sostengono il falso Califfo di Baghdad.»

«Chi, in Iran, è il peggiore nemico dell'ismailismo?»

«Il gran visir del Sultano, Nizam al-Mulk.»

«Perché odia così mortalmente l'unica vera dottrina?»

«Perché lui stesso l'ha rinnegata.»

«Qual è il suo crimine più sacrilego?»

«Il suo crimine più sacrilego è di avere messo sulla testa del Nostro Signore una taglia di diecimila monete d'oro.»

Ibn Tahir trasalì. Sì, il gran visir era il criminale che aveva dato l'ordine di decapitare suo nonno Tahir. E adesso era arrivato al punto di attentare addirittura alla vita dello stesso Capo Supremo degli ismailiti!...

Nell'interrogazione il dey Ibrahim aveva riassunto quel che aveva insegnato fino ad allora. Con un cenno della mano fece capire che si sarebbe limitato a spiegare. Subito gli allievi si sistemarono le tavolette sulle ginocchia e prepararono gli stili. Dettando, prese a illustrare la natura dell'autorità conferita al Capo Supremo degli ismailiti. Poneva una domanda e vi rispondeva lui stesso.

Stupito, Ibn Tahir annotò:

«Chi ha conferito al Seyduna l'autorità sui credenti? Direttamente il Califfo egiziano Mustanzer Bilah, indirettamente Allah».

«Di quale natura è tale autorità? Tale autorità ha una doppia natura: terrena e soprannaturale.»

«In che consiste la sua autorità terrena? Nell'essere padrone della vita e della morte di tutti gli ismailiti dell'Iran.»

«In che consiste la sua autorità soprannaturale? Nel potere e nel diritto di far entrare in paradiso chi vuole.»

«Perché il Seyduna è l'uomo più potente tra quanti oggi vivono sulla terra? Perché Allah gli ha dato la chiave che apre la porta del paradiso.»

Con la quarta preghiera finiva la scuola. Gli allievi si riunirono sul terrazzo per ripassare quel che avevano appreso durante la giornata e per discuterne. Una vivace contesa verbale si sviluppò intorno a Ibn Tahir.

«Mi è chiaro» stava dicendo «quanto ho visto e sentito con Abdul Malik. Ma non capisco cosa intenda dire Ibrahim affermando il principio secondo il quale Allah avrebbe consegnato al Seyduna la chiave che apre la porta del paradiso.»

«Cosa c'è da rifletterci?» intervenne Yusuf. «Così insegna il Seyduna e il nostro dovere è di credere.»

«Hai ragione, ma non so se dobbiamo accogliere un tale principio alla lettera o vedervi soltanto un'allegoria» insistette Ibn Tahir.

«Ma che allegoria mai?!» si stizzì Yusuf. «Così è stato detto e così dobbiamo intenderlo.»

«Dunque c'è stato un nuovo miracolo» insistette Ibn Tahir.

«Perché no?» opinò Yusuf.

«Perché no?» fu rimbeccato da Ibn Tahir. «Perché il Profeta ha detto espressamente che i miracoli avvenivano soltanto nell'antichità. Ma li ha proibiti durante il suo regno e per le epoche successive.»

Yusuf non seppe cosa obiettare.

Jafar disse:

«Non è necessario considerare un miracolo il fatto che Allah abbia consegnato al Seyduna la chiave della porta del paradiso. Anche il Profeta non vide niente di miracoloso nel suo viaggio in cielo con l'arcangelo Gabriele».

«Bene, ammettiamo pure che il Seyduna l'abbia ricevuta soltanto per una particolare grazia di Allah» continuò Ibn Tahir. «Ma resta pur sempre il problema del tempo, del luogo e del modo in cui il Nostro Signore ha ricevuto da Allah la chiave della porta del paradiso.»

«Allah può essersi manifestato al Seyduna sotto forma di rovelto ardente o di nube radente il suolo» opinò Suleyman «così come si è mostrato ai Profeti precedenti. E può avergli consegnato la chiave nello stesso modo in cui aveva consegnato a Mosè la tavola dei Comandamenti sul monte Sinai.»

«Tutto questo riesco a capirlo» si eccitò sempre più Ibn Tahir. «Ma non mi entra in testa che noi si viva così vicini a un Profeta tanto eccelso e potente.»

«Non ti ci trovi forse abbastanza bene?» lo sbeffeggiò Suleyman. «In cosa siamo peggiori dell'antico popolo eletto?»

Imbarazzato, Ibn Tahir si guardò in giro. Vide facce che esprimevano un grande fervore religioso. No, non avrebbero capito ciò che lo stupiva forzandolo al dubbio.

«Assai più delle supposizioni di Suleyman mi sembra probabile» ipotizzò Jafar «che Allah abbia mandato al Seyduna un qualche angelo, che poi lo avrebbe portato in cielo. Lassù Allah poteva consegnargli senza difficoltà le chiavi del paradiso.»

«In un modo o nell'altro, non ha importanza» ricapitolò Ibn Tahir. «Il problema è adesso di quale sia la natura della chiave. Per quanto ci è dato pensare, né Allah né il paradiso né ciò che vi contiene sono della stessa materia del nostro mondo. Com'è dunque possibile che ci sia tra di noi, sulla terra, un oggetto di materia ultraterrena? Come potremmo percepirlo con i nostri sensi? E se ciò fosse possibile, esso sarebbe ancora un oggetto paradisiaco?»

«Eccellente problema, nipote di Tahir» si rallegrò Yusuf, applaudendolo soddisfatto.

«Io invece penso» intervenne Naym «che questa discussione abbia già superato i confini del lecito.»

«Smettila di frinire, cicala» lo apostrofò Suleyman. «Ha parlato bene.»

«Sta scritto nel Corano» disse Jafar «che dopo la loro morte i giusti saranno partecipi del paradiso e delle sue gioie nella medesima forma che avevano in questo mondo e che proveranno gli stessi piaceri. Di conseguenza anche gli oggetti ultraterreni non potrebbero essere diversi da quelli terreni. E la materia di cui è fatta la chiave del paradiso può dunque essere di una sostanza simile a quella delle cose terrestri.»

Obeyda, che fino ad allora si era limitato ad ascoltare attentamente ma in silenzio, sorrise astutamente.

«Ho una buona spiegazione» disse «che può darsi chiarisca l'enigma della chiave di Allah. Ci è stato detto che apre la porta del paradiso. Essa è in possesso del Seyduna, che vive tra di noi, sulla terra. Dunque essa apre la porta del paradiso dall'esterno, dalla parte della terra. Non importa quale ne sia la natura: poiché la chiave del Seyduna apre la porta del paradiso dal lato della terra, ne consegue che debba essere di sostanza terrestre.»

«L'hai azzeccata in modo eccellente!» esclamò Ibn Tahir.

«Obeyda è astuto come una lince» scoppiò a ridere Suleyman.

«Dobbiamo chiedere al dey Ibrahim se è anche giusta» si preoccupò Naym.

«Con domande del genere non andresti molto lontano, mio caro saputello» gli obiettò Suleyman.

«E perché?» s'incollerì Naym.

«Perché, se non lo sai, il venerabile dey Ibrahim esige che tu risponda solo a ciò che ti viene chiesto. Se tu, mio bel nasino, cercassi di porgli una domanda del genere, ti taglierebbe a pezzi come nell'inferno.»

Gli allievi scoppiarono a ridere. Naym era rosso di rabbia. Invece Yusuf, cui i discorsi abili e dotti piacevano moltissimo, lo fulminò con uno sguardo carico d'ira. Poi disse ai compagni:

«Ragazzi, ancora, discutete ancora!».

Ma il corno li chiamò alla quinta preghiera.

Dopo cena Ibn Tahir, vinto dalla stanchezza, non andò con gli altri alla passeggiata serale. Si ritirò nella camerata e si mise a letto.

A lungo non gli riuscì di chiudere occhio. L'una dopo l'altra gli passavano davanti le immagini di tutto quel che aveva visto ad Alamut. L'affabile dey Abu Soraka e il severo capitano Minucehri forse erano quelli che di più gli ricordavano la sua precedente vita di fuori. Ma al-Hakim, da un lato burlone e dall'altro complesso, e il dey Abdul Malik con la sua forza mostruosa e soprattutto il misterioso e cupo dey Ibrahim lo avevano introdotto in un mondo assolutamente nuovo. Ed egli aveva già incominciato ad apprendere che un tale nuovo mondo possedeva una sua particolare, severa e dura legalità; che era ordinato e governato dall'esterno, dal di fuori di sé, e che era costruito e chiuso in se stesso in modo conforme a un senso e a uno scopo. Non vi era entrato gradualmente, anzi: vi era stato scaraventato dentro con rapidità e violenza. E adesso vi si trovava interamente. Sì, appena ieri si trovava dall'altra parte. Oggi invece era già tutto dentro Alamut.

Una grave tristezza lo prese al ricordo del commiato dal suo mondo precedente. Era come se per lui la via del ritorno gli fosse per sempre preclusa. Ma già sentiva in sé un'emozionante attesa del futuro, un'impaurita curiosità per i misteri da cui si sentiva circondato e la volontà risoluta di non restare in niente secondo a nessuno dei suoi compagni.

”E così, eccomi ad Alamut”, si disse quasi ad alta voce. ”Perché dunque dovrei ancora guardarmi indietro?”

Eppure ancora una volta si richiamò alla mente e davanti agli occhi la casa natale, il padre, la madre e le sorelle. In silenzio si congedò da loro. Le figure gli si annebbiarono e in dolce attesa del nuovo si addormentò profondamente.

CAPITOLO TERZO

Presto Halima si abituò del tutto al nuovo ambiente e alla sua nuova vita. Nonostante talune circostanze strane e per lei incomprensibili, riusciva sempre a ottenere tutto quel che desiderava. Ciò specialmente perché tutti, persone e animali, le volevano bene. Ogni tanto persino Apama, quando lei diceva o faceva qualche sciocchezza, atteggiava le guance appassite in un sorriso gentile. Halima metteva egregiamente a profitto questa sua posizione di privilegio: s'era fatta maliziosa e caparbia e trovava ovvio che tutti si sottomettessero alle sue voglie, peraltro piuttosto miti.

Sara fu la prima a cadere, e malamente, in sua balia. Un minimo battere di ciglia di Halima era per lei un ordine ed era felice di poterla compiacere in ogni cosa. Nata schiava, sopportava con rassegnazione ogni suo dispetto e angheria e se Halima le preferiva in non importa che cosa qualche altra compagna era afflitta e infelice.

Così di giorno.

Ma alla sera, non appena le ragazze sprofondavano nei loro cuscini e Zaynab si addormentava, Sara si infilava di soppiatto sotto la coperta di Halima e si metteva ad abbracciarla e a baciarla. Halima, agli inizi, aveva opposto qualche resistenza. Ma in seguito, in qualche modo, vi si era avvezzata e sopportava con calma. Le sembrava infatti di doverle sacrificare qualcosa in cambio degli innumerevoli favori che ne riceveva durante il giorno. Quel che invece non riusciva a sopportare era la continua gelosia di Sara. Lei avrebbe voluto che la propria amabilità traboccasse da ogni parte. Le piaceva baciare e abbracciare chiunque, seducendo ora questa ora quella, e non sopportava che qualcuno le ponesse dei limiti. E se vedeva Sara fissarla con gli occhi colmi di dolorosa gelosia, la provocava e tormentava deliberatamente. E dopo averla colmata di rimproveri, di solito la minacciava di non volerla più rivedere.

Per Sara evidentemente era un bisogno vitale servire qualcuno per amore e compiacerne qualsiasi voglia e capriccio, anche se al prezzo degli eterni tormenti della gelosia. Halima invece gioiva della vita, della giovinezza e del sole come un uccello o una farfalla. Soprattutto trovava naturale d'essere al centro dell'interesse e dell'attenzione e che tutto il suo ambiente ruotasse intorno a lei.

Nei momenti liberi se ne andava per i giardini, sempre più rigogliosamente fioriti; aspirava la fragranza delle innumerevoli rose che,

l'una dopo l'altra, dischiudevano le loro sontuose corolle; sceglieva i fiori per decorare i loro locali e girovagava con Ahriman e con la gazzellina che chiamavano Susanna. Aveva percorso in ogni senso i luoghi in cui viveva, scovandovi tutti i posticini più segreti e sincerandosi con i suoi propri occhi che effettivamente i giardini erano circondati da ogni lato da corsi d'acqua. E aveva visto che sulle sponde di fronte cominciavano altri giardini e boschetti che si estendevano a perdita d'occhio. Davvero vivevano come al centro di un autentico paradiso.

Presto osò avvicinarsi da sola anche alle rocce dove i ramarrì se ne stavano al sole e dimorava il serpente giallo Peri. Ma si teneva a rispettosa distanza, pur ripetendosi a voce alta: "Come sono belli i ramarrì. Sul serio!". Tentava addirittura di fischiare come Miriam, quando chiamava il serpente giallo Peri nella sua tana. Ma non appena l'animale metteva fuori la testa aguzza, si dava a una fuga precipitosa né osava più guardarsi indietro finché non si fosse trovata in compagnia di qualcuno.

Fu proprio vicino alle rocce che una volta venne sorpresa da Adi e Mustafa. Volendo farle un po' di paura, avevano cercato di avvicinarlesi in silenzio. Ma Halima era come un topolino in agguato. Sentì un rumore, si voltò e appena vide che i due negri stavano tendendole di nascosto una trappola, si diede alla fuga.

Adi, che era rimasto indietro, gridò a Mustafa:

«Prendila! Prendila!».

E Mustafa, dopo averla raggiunta in pochi salti, la sollevò tra le possenti braccia e la portò da Adi. Halima intanto si dibatteva, graffiava e mordeva da ogni parte e strillava che la lasciassero andare, mentre i due eunuchi chiacchieravano e ridevano.

«Diamola ai ramarrì!» disse Mustafa.

Halima lanciò un urlo tale che riuscì a spaventarli sul serio.

«No, con lei è meglio giocare a palla» suggerì Adi. Si allontanò di qualche passo, tese le braccia e disse a Mustafa:

«Lanciamela!».

«Stringi le braccia sotto le ginocchia» le ordinò Mustafa. «Così! E tieniti bene per i polsi.»

Quell'avventura cominciò a piacere ad Halima. Fece come Mustafa le ordinava e un attimo dopo, come una vera palla, già volava nell'aria per finire tra le braccia di Adi. Al solito strillò come se la scuoiassero, ma assai più che per paura per una sorta d'inorridito piacere del gioco e della propria voce.

Le urla fecero accorrere Ahriman per vedere cosa accadesse di tanto insolito. Sistematosi accanto ad Adi, si mise ad accompagnare con gli occhi e con la testa la palla vivente che volava di mano in mano per aria. Evidentemente il gioco gli piaceva, dato che si mise a ronfare soddisfatto.

«Hai visto com'è diventata morbida e rotonda?» chiese Mustafa.

Adi scoppiò in un'allegria risata. Disse:

«Mia amata zampetta e mia dolce focaccetta, tu speranza del mio magistero e apprendista del mio saggio pensiero.

Qui da noi sei di molto avanzata e in piacevole modo ingrassata».

Mentre la sbalottavano in aria di qua e di là, un urlo furioso si fece sentire d'improvviso dall'altra sponda.

«Apama!» rabbrivì Mustafa rimettendo subito Halima per terra. La ragazza si diede alla fuga e scomparve per il sentiero dietro i cespugli.

«Ah, che schifezza! Che foia bestiale!» strillava Apama dall'altra riva. «Vi denuncerò tutti e due al Seyduna, che vi punisca facendovi castrare un'altra volta! Calpestarti il fiore più bello, il mio delicato bocciolo di rosa!»

I due eunuchi esplosero in una fragorosa risata.

«Cos'hai da urlare, schifosa rana e vecchia puttana?» le replicò Adi sghignazzando. «Aspetta, che tra i sassi ti tritiamo e che poi la pelle ti leviamo, strega malaugurosa, losca e merdosa!»

«Tu, castrato fetente!» s'infuriò Apama. «La carne giovane ti manda in fregola, eunuco libidinoso! Sia ringraziato Allah che sei finito appena in tempo nella ciurma, tu diavolo nero dal corno floscio! Ah, che fortuna, che anche volendolo non ce la fai!»

Adi le replicò rincarando la dose:

«Guarda come se la ride, questa vecchia scimmiona e ridicola ciabattone! Come se tutti e sette i Profeti insieme avere potesse, mentre creperebbe di gioia se appena un vecchio cane la volesse!».

Nell'eccesso dell'ira Apama quasi impazzì. Corse fino alla riva, come se volesse spingersi nel canale e guararlo. Adi tirò fuori da un cespuglio un remo che vi aveva nascosto, saltò nell'acqua e ne colpì la superficie con tanta destrezza da spruzzarla e bagnarla completamente.

La vecchia cacciò un urlo, mentre i due eunuchi si sbellicavano dalle risa. Adi ripose il remo nel cespuglio e poi, con Mustafa, si diede alla fuga mentre Apama agitava i pugni contro di loro giurando che li avrebbe rovinati.

Per il momento si sfogò soltanto con Halima. Quello stesso giorno, davanti a tutte le sue compagne, la sgridò trattandola da ipocrita depravata e invocando sulla sua testa ogni castigo umano e divino. Halima, cui bruciava la cattiva coscienza di essere accondiscendente con Sara, vedeva in sé una grande pervertita, tanto da non osare più di guardare negli occhi Miriam a causa dei baci assolutamente innocenti che scambiava con la negra. Perciò i rimproveri di Apama le arrivarono fino in fondo al cuore. Abbassò gli occhi e arrossì fino alla punta degli orecchi.

Ma appena Apama se ne fu andata, Miriam prese a consolarla dicendole di non addolorarsi oltre misura per i suoi rimproveri, essendo noto a tutti che Apama era una vecchia cattiva e che odiava gli eunuchi. Tanto più che nessuna delle ragazze dubitava dell'assoluta innocenza del suo gioco. Una

tale fiducia, che le sembrava così poco meritata, commosse Halima al punto che andò a nascondersi in un angolino per compiangersi. Poi si giurò che sarebbe stata migliore e che non avrebbe più ceduto a Sara. Ma è difficile rinunciare alle vecchie abitudini e tutto rimase com'era.

I giorni si allungarono e le sere furono piene d'una loro vita segreta. I grilli frinivano nei giardini e lungo i canali gracidavano le rane. Davanti alle finestre illuminate svolazzavano i pipistrelli e si davano silenziosamente convegno gli insetti alati. In sere come quelle, il più grande piacere delle ragazze era di ascoltare le storie e le fiabe che Fatima raccontava loro.

Fatima, da ogni punto di vista, era una donna stupenda. Sapeva un'infinità di cose meravigliose, nessuna delle quali le creava mai il minimo imbarazzo. Conosceva cento indovinelli e, quando tutti erano stati risolti, ne inventava ogni giorno di nuovi. Conosceva tutte le canzoni che si cantavano a partire dall'estremo sud dell'Arabia, della Siria e dell'Egitto fino al Turkestan settentrionale. Si intendeva anche d'altro. Gli eunuchi avevano preparato per lei, in mezzo a un boschetto, una serra oblunga di vetro dove le allevavano dei bachi da seta nutrendoli con le foglie dei gelsi, cresciuti come fossero tanti salici lungo le rive. Fatima diceva che dai bozzoli avrebbe ricavato tanta seta quanta ne occorreva alle ragazze dei giardini.

Le ragazze l'ascoltavano particolarmente volentieri quando raccontava le storie delle *Mille e una notte* o del *Libro dei Re* di Firdusi, nelle quali non aveva meno inventiva della stessa Shahrazad. Quando non ricordava qualcosa, la sostituiva con la propria fantasia e spesso la storia era una sua creazione dagli inizi alla fine.

Fra tutte, la storia che commuoveva di più le ragazze era quella dello scultore Ferhad e della regina Shirin. Tra di loro involontariamente pensavano a Miriam e Fatima doveva raccontarla un'infinità di volte. Ne erano tutte profondamente impietosite e ogni volta Halima s'inteneriva fino alle lacrime. Come Miriam anche Shirin era stata cristiana. La sua bellezza era talmente straordinaria che persino i fiori, quando andava per i prati e i giardini, chinavano le corolle per vergogna e invidia. Aveva sposato il più potente re dell'Iran, Khozrow Parviz. Quando il popolo seppe che un'infedele era diventata regina, si ribellò unanime. Ma il re l'amava tanto che piegò tutti i nemici. Khozrow Parviz non era però soltanto un monarca potente ma anche un uomo saggio. Sapeva quanto sia passeggera la bellezza terrena. Perciò, per conservare per sempre il soave viso e il bellissimo corpo della sposa, chiamò il più famoso scultore del tempo, Ferhad, affinché la scolpisse nel marmo. Ma guardando giorno dopo giorno l'immagine celestiale della regina, il giovane artista se ne innamorò alla follia. Dovunque si trovasse, non importava cosa facesse, di giorno e nel sonno, il suo volto paradisiaco lo accompagnava dovunque.

Infine non riuscì più a tenere segreta la sua passione. La statua e la regina diventavano sempre più simili l'una all'altra.

Il suo lavoro, i suoi sguardi e il suono della sua voce, tutto provocava nel suo cuore una bufera. Un giorno anche il re se ne accorse. Fremente di gelosia, brandì la spada ma Shirin, mettendosi davanti allo scultore, lo protesse con il proprio corpo. Khozrow Parviz, in segno di gratitudine per la sua opera, gli risparmiò la vita ma lo esiliò per sempre tra le solitarie montagne del Bisotun. Lì Ferhad impazzì di desiderio e di amore non corrisposto. Nel suo selvaggio dolore afferrò martello e scalpello e cominciò a scolpire sulla sommità rocciosa di un monte un'immagine immane di Shirin. Ancora oggi si vede la celestiale regina come se uscisse viva dal bagno. Davanti a lei, possente nel suo giovanile vigore, sta Shebdis, lo stallone regale.

Allora il re mandò sui monti del Bisotun un inviato con la falsa notizia che la regina Shirin era morta. Ferhad non volle sopravvivere. Nel suo insopportabile dolore si buttò sulla scure, che gli spaccò il petto in due. Nella caduta, si conficcò nella terra. Ed ecco! Il manico, bagnato dal sangue del cuore di Ferhad, verdeggìò, fiorì e ne nacque un frutto. Questo frutto è il melograno, che per ricordare la morte di Ferhad si rompe in due come fosse il suo petto e che sanguina appena lo si tagli e dischiuda. Perciò ancora ai nostri giorni viene chiamato "mela di Ferhad".

Le ragazze ascoltavano la storia con le lacrime agli occhi. Solo Miriam fissava il soffitto, apparentemente imperturbabile, ma con gli occhi stranamente asciutti e come rivolti verso un'insondabile lontananza. E più tardi, durante la notte, Safiya e Jada, che dormivano nella sua stessa camera, la sentivano agitarsi inquieta sul giaciglio.

Alle ragazze piacevano molto anche le storie dell'antico eroe persiano Rustam, che senza saperlo aveva ucciso in duello il proprio figlio; poi i racconti di Ali Babà e i quaranta ladroni e della Lampada di Aladino e inoltre quelli che Fatima, adattandoli per proprio conto, prendeva dal Corano. Se raccontava di come Suleyka, la moglie di Putifar, amava Yusuf, tutte loro involontariamente guardavano la propria compagna Suleyka e le sorridevano. Agli occhi di Fatima, l'Egiziana non era più una voluttuosa peccatrice, ma soltanto una tenera amante sulla quale Yusuf non osava sollevare lo sguardo. Nelle storie di Fatima ognuna delle ragazze trovava via via il proprio ideale, cui in segreto confrontava se stessa o cui veniva paragonata dalle altre.

Di tanto in tanto le ragazze preparavano per proprio conto dei fastosi banchetti, nei quali si mangiava e beveva splendidamente. In occasioni del genere, Apama era particolarmente velenosa, ma Miriam ne rideva in silenzio. Le ragazze sussurravano tra di loro che Miriam aveva ottenuto il permesso per queste feste dal Seyduna, per potersi così divertire con le proprie

compagne. Apama invece brontolava perché doveva preparare da sola i cibi e le bevande per il banchetto.

In questi casi gli eunuchi andavano a pesca mentre Moad e Mustafa, sul fare dell'alba, con archi e i falconi andavano a caccia di uccelli. In barca, remavano per il lungo canale fino alla riva dove cominciava la macchia incolta, che si estendeva fino alle foreste ai piedi dei monti Elburz. Lì era il vero paradiso della caccia.

In una di queste occasioni, Halima pregò Miriam di permetterle di andare a caccia nella macchia. Ma la cosa sembrò a Miriam troppo pericolosa per la ragazzina. Le disse perciò di andare con Adi, che si recava nell'isola degli animali a prendere uova e pollame.

Adi fece sedere Halima nella barca e per un tratto, remando, si accompagnò ai cacciatori lungo il canale. Ma a circa metà percorso svoltò in una diramazione laterale e, a lenti colpi di remo, si accostò all'isola quieta e pianeggiante dove tenevano gli animali domestici e quelli addomesticati.

Era una splendida mattina. Il sole non era ancora arrivato sulla valle, ma i suoi raggi illuminavano le pendici dei monti e le cime coperte di neve. A centinaia gli uccelli cinguettavano e trillavano. Altri facevano il bagno nell'acqua, si alzavano in volo e si tuffavano in cerca di pesce. Lungo la riva spuntavano dall'acqua alti canneti, vicino ai quali fiorivano gli iris e i nenufari bianchi. Un airone argentato era immerso nell'acqua fin quasi al petto, il lungo becco proteso verso il fondo. Appena scorse sulla superficie dell'acqua la barca che scivolava calma, si drizzò con fierezza. Il ciuffo, sulla sommità del capo, gli si arruffò e muovendo maestosamente le gambe nell'acqua caracollò verso riva.

Halima lo guardava entusiasta.

«Non ha paura» disse. «È soltanto irritato perché gli abbiamo rovinato la prima colazione.»

«Sì, tutti gli animali dei giardini è come se fossero domestici» ribadì Adi. «Nessuno fa loro del male.»

Erano arrivati vicino all'airone. Ma ormai l'uccello non si interessava più ai visitatori. Pescava tranquillamente con il becco. Qua e là, scintillava fuori dall'acqua il ventre di un pesce, che tentava di arraffare qualche moscerino. Le libellule si erano svegliate e cominciavano a saettare sulla superficie dell'acqua. Ogni cosa era mirabile e nonostante l'agitazione molto solenne.

«Come è splendido tutto questo!» esclamò Halima.

«Sì, è bello» disse Adi cupamente. «Ma è ancora più bello in libertà.»

Halima si meravigliò.

«In libertà, dici? Ma non siamo in libertà, qui?»

«Sei donna e perciò non lo capisci. Ma io ti dico: è più felice lo sciacallo affamato nel deserto che il leone sazio nella gabbia.»

Halima scosse la testa. Non capiva.

«Forse noi siamo in gabbia?» chiese.

Adi sorrise.

«L'ho detto tanto per dirlo» rispose. «Per adesso non parliamone più. Siamo arrivati.»

La barca toccò riva e scesero a terra. Un sentiero appena visibile si snodava in mezzo a una folta boscaglia di salici e di pioppi. Arrivarono su un pendio roccioso, dove crescevano molte erbe strane e fiori rossi. Poi entrarono in un ampio prato, che si estendeva fino a un boschetto. Da lì arrivavano schiamazzi di galline, guaiti e ruggiti selvaggi.

Spaventata, Halima prese Adi per mano. Dentro il boschetto vide delle grandi gabbie, in ognuna delle quali svolazzavano uccelli o correvano animali. Appena vi si avvicinò alcuni uccelli si misero a volare impauriti verso le grate, mentre due grandi ghepardi selvaggi si avventavano sbuffando furiosamente contro di loro.

Halima tremò tutta. Ma Adi, deposta la grande cesta che portava con sé, prese a dar da mangiare alle belve. Gli animali si acquietarono rapidamente, via via che ognuno riceveva la sua parte di cibo.

«A dire il vero questo lavoro lo fanno Moad e Mustafa» disse Adi. «Ma oggi sono andati a caccia e così è toccato a me.»

Nascosta nella macchia c'era una lunga e bassa stia per il pollame. Adi vi si infilò dentro mettendosi a raccogliere le uova in un cestino.

«E adesso allontanati da qui» disse, sorridendo imbarazzato. «Ho da sbrigare qualcosa che non occorre tu guardi.»

Halima andò verso un'altra gabbia. Adi intanto strozzava un po' di polli, anatre e oche. Lo strepito disperato dei volatili attraversò il cervello di Halima che, terrorizzata, si coprì gli orecchi.

Adi ritornò dal pollaio. Buttò un fazzoletto sui volatili morti e poi cominciò a far vedere ad Halima le diverse specie di belve.

«Se quei due ghepardi fossero stati liberi come Ahriman» disse Halima «mi avrebbero sbranato, è vero?»

«Forse, ma forse sarebbero fuggiti. I ghepardi temono gli uomini.»

«Allora perché li tenete nelle gabbie?»

«Al Seyduna occorrono per i cuccioli. Sono maschio e femmina e il Seyduna vuole che gli alleviamo qualche animale da caccia. Tra i suoi amici ha infatti molti principi e intende regalarglieli.»

«È vero che i ghepardi, quando sono giovani, somigliano ai gattini?»

«È vero, ma sono più affettuosi e anche più divertenti.»

«Mi piacerebbe averne uno.»

«Se sarai brava, te ne porterò uno che potrai tenere finché sarà piccolo.»

«E pensi che il Seyduna lo permetterebbe?»

Adi sorrise.

«Tu hai amici potenti.»

Halima arrossì. Sapeva che alludeva a Miriam.

«Perché Apama ti odia?» chiese.

«Odia chiunque. Teme solo il Seyduna. A me la cosa non importa proprio niente, perché una volta la... ma cosa ti sto dicendo.»

«Dimmelo, Adi, dimmelo!»

«È una sciocchezza. Ma ti prego di non fare parola con nessuno di quel che stiamo dicendo qui. Sai, quando Apama arrivò nei giardini si comportava come se fosse stata per molti anni nelle grazie del Seyduna e questi, a Kabul, le avesse dato il suo cuore. Voleva farci credere che adesso il Seyduna, diventato potente, l'aveva chiamata al castello per gli stessi motivi. Si comportava con alterigia, si vestiva di seta, faceva la graziosa e la vezzosa, aveva sempre un sorriso misterioso e insultava tutti: persino me, che conosco il Seyduna fin dall'Egitto dove, una volta, l'ho difeso con il mio proprio corpo dai suoi nemici. Assolutamente per caso mi capitò di sorprenderla in una occupazione molto umana. Era ridicola e anche piuttosto ripugnante. Scoppiai a ridere e da allora, come puoi vedere, invoca ogni giorno il malaugurio sulla mia povera testa. Sospetta che abbia rivelato ad altri la sua vergogna e che perciò sia ancora più giusto che crepino tutti. E se non avesse paura del Seyduna già da un pezzo ci avrebbe avvelenati tutti.»

«È veramente tanto malvagia?»

«Lo è, perché ha sofferto molto ed è diventata schiava del suo orgoglio. Non vuole essere vecchia e sa di esserlo.»

Si erano avvicinati a un bosco in cui c'era la gabbia delle scimmie. Halima gridò di gioia vedendo come gli animali si inseguivano dietro le grate, come si dondolavano sulle funi e facevano acrobazie pizzicandosi tra di loro.

«Avevamo anche un orso» disse Adi. «Ma mangiava troppo e perciò il Seyduna ordinò di ucciderlo. Sulla nostra isola abbiamo buoi, cammelli, quattro cavalli e alcuni asini. Inoltre, solo qui da noi abbiamo anche dei gatti e dei cani. Ma sull'isola, tranne che a noi, è proibito a chiunque di venirci. E una concessione che Apama ha ottenuto dal Seyduna.»

«E quando il Seyduna verrà nei giardini?»

«Questo non posso dirtelo, cara bambina.»

«Mi piacerebbe almeno sapere com'è.»

«E difficile a dirsi. Ha la barba ed è un signore molto potente.»

«E bello?»

Adi scoppiò a ridere.

«Anche di ciò non saprei cosa dire, mia bella gattina. Di certo non è brutto. Forse, innanzitutto, incute timore.»

«E grande?»

«Non direi. Lo è meno di me di tutta la testa.»

«Allora di sicuro è fortissimo.»

«Non credo. Potrei atterrarlo con una mano.»

«Perché dunque incute timore? Ha forse un grande esercito?»

«Non particolarmente. Ma anche in Egitto, dove era straniero e assolutamente solo, suscitava un tale timore che il Califfo ordinò di arrestarlo e imbarcarlo nottetempo su una nave, che lo conducesse via dal paese. I suoi nemici avrebbero potuto assassinarlo, ma non ne ebbero il coraggio.

«Stremo, che strano» pensò ad alta voce Halima. «Ma non sono amici, lui e il Sultano?»

«No. Il Sultano è il suo peggiore nemico.»

«Poveri noi, se ci attaccasse! Che ne sarebbe allora di noi?»

«Non avere paura. Se ne tornerebbe indietro con la testa fracassata, ammesso che riuscisse ancora a reggerla sul collo.»

«Ha molte mogli il Seyduna?»

«Chiedi troppo. So che ha un figlio e forse anche un paio di scimmiette come te.»

Halima abbassò la testa.

«Chissà che cosa penserebbe di me?» domandò, quasi parlando tra di sé. Adi scoppiò a ridere.

«Almeno per ora, ha molte preoccupazioni d'altro genere.»

«Di sicuro porta solo abiti di seta scarlatta.»

«Veste come gli capita. L'ho visto persino vestito di tela.»

«Sicuramente per non farsi riconoscere dalla gente... E un re?»

«È più che un re. È un Profeta.»

«Come Maometto? Ho sentito dire che Maometto era molto bello e che aveva molte mogli, tra cui ce n'erano di giovanissime.»

Adi sghignazzò allegramente.

«Ah tu... tu pettirosso curioso! Cosa mai le passa per la testa.»

«E anche le donne hanno paura di lui?»

«Assai più che gli uomini. Apama, per esempio, in sua presenza è mite come una colombella.»

«E cosa fa alla gente?»

«Nulla! Eppure, nonostante ciò, è evidente che tutti lo temono.»

«Allora deve essere molto cattivo e molto dispotico.»

«Ma no. Anzi gli piace ridere e scherzare. Però, quando ti guarda, è come da un altro mondo.»

«Sono così spaventosi i suoi occhi?»

«No, non so. Ma non chiedere mai cose del genere. Io stesso non so che cosa abbia per incutere timore a chiunque. Ma se tu potessi vederlo, avresti la sensazione che conosca tutti i tuoi pensieri, compresi quelli che nascondi agli occhi di chiunque. Ti sembrerebbe che ti veda fino in fondo al cuore e di non potergli nascondere o simulare alcun pensiero. Perché sentiresti che vede e sa proprio tutto.»

Halima si spaventò. Aveva le guance in fiamme.

«Povera me, se lo incontrassi! Che paura! Persone così, davvero, sono le più spaventose.»

«Su, te ne ho parlato abbastanza! Adesso prendi la cesta e torniamocene a casa. E tu, amabile gazzellina, tieni ben strette le perle dei tuoi dentini e sii muta come un pesce su tutto quanto si è detto.»

«Sì, Adi, sì» assicurò Halima andandosene con lui alla barca.

Quella sera le ragazze si riunirono nel grande salone intorno alla piscina. Il locale era sfarzosamente addobbato. Nei lampadari le candele erano state raddoppiate e negli angoli erano stati disposti dei piedistalli con delle ciotole d'olio dove splendevano fiammelle di colori diversi. Tutto l'ambiente era disseminato di piante ed era un tripudio di fiori.

I cibi e le bevande vennero serviti alle ragazze dai tre assistenti di Apama che portarono, su vassoi di bronzo, volatili e pollame arrosto, pesci fritti e limone, verdure e dolci. Da grandi brocche di terracotta versavano intanto il vino nelle coppe, che le ragazze vuotavano diligentemente. Quello che agli inizi era stato un brusio, si trasformò in un coro di sonore risate e in un cinguettio collettivo. Apama, che da un po' osservava la scena con ira crescente, in breve non riuscì più a contenersi.

«Sei tu responsabile che tutto proceda bene» apostrofò Miriam.

«Non preoccuparti, Apama» le rispose Miriam con un sorriso.

Mentre si allontanava per il corridoio, la sentì brontolare tra sé:

«Che schifo! Che schifo!».

Erano arrivati intanto Assad e Adi, cui di là a poco si aggiunsero Moad e Mustafa. A loro volta si misero a mangiare e a bere il vino e l'allegria si fece generale.

«Diamo il via allo spettacolo» propose Fatima. Tutti acconsentirono.

Cominciarono con il recitare dei versi, chi dal Corano, chi da Ansari e da altri poeti. Fatima recitò dei propri versi.

Subito dopo si impegnò in una gara poetica con Zaynab. Gli eunuchi, che non ne conoscevano ancora l'abilità, risero fino alle lacrime. Adi le lodò moltissimo. Il suo viso era acceso d'orgoglio e di felicità.

Dopo la recita si passò alle danze. Fatima e alcune sue compagne si misero a suonare mentre Miriam, Halima e Suleyka danzavano. Quando il balletto ebbe fine, Suleyka continuò a danzare da sola. Assecondando il ritmo dei cembali, il suo corpo volteggiò dapprima lentamente e poi sempre più rapido. Infine si slanciò sull'orlo della piscina, vi ruotò su se stessa a folle velocità, tanto da far trattenere il fiato a tutti i presenti, e poi scomparve come un soffio di vento tra i suoi cuscini.

Le ragazze urlarono d'entusiasmo. Halima corse da lei e l'abbracciò freneticamente. Gli eunuchi riempirono tutte le coppe, che furono vuotate alla salute di Suleyka.

Il vino aveva ormai dato alla testa alle ragazze. Si erano messe a cantare, a baciarsi e ad abbracciarsi. Si facevano degli scherzi e si bisticciavano e punzecchiavano per gioco. Ma la regina d'ogni sciocchezza era Halima. Il vino le aveva dato alla testa fin dalla prima coppa. Le sembrava di essere diventata leggera come una farfalla e aveva l'impressione che delle ali invisibili la tenessero sollevata da terra. Subito dopo la danza di Suleyka, si infatuò al punto da chiedere alle suonatrici di eseguire una danza per lei. Imitando i movimenti di Suleyka, cominciò a volteggiare e a ruotare su se stessa. L'ilarità generale contribuì ad esasperarne ulteriormente la follia. Alla fine anche lei balzò sull'orlo della piscina. Le compagne strillarono, Miriam si affrettò a tentare di sorreggerla, ma era ormai troppo tardi. Aveva perso l'equilibrio ed era finita nell'acqua.

In un attimo tutte le furono intorno. Le braccia possenti di Adi già l'avevano afferrata e la portavano fuori dalla piscina. Sputando l'acqua che aveva bevuto, Halima guardava Miriam spaventata, piangendo e insieme ridendo. Miriam la rimproverò e l'accompagnò in camera, dove la strofinò con un asciugamano e la rivestì. Quando tornarono nel salone, per un po' Halima si tenne quieta e silenziosa. Ma bastò qualche coppa di vino per ridarle coraggio. Andò vicino all'ingresso e batté il gong per chiedere silenzio.

«Mie compagnucce e belle sorellucce» cominciò, con l'intento di fare l'imitazione di Adi «voi qui vedete la giovane e leggiadra Halima alla quale il vino ha confuso la testolina.»

Ragazze ed eunuchi scoppiarono in una risata generale.

«Halima, smettila di affaticarti» le disse Miriam. «E comunque non va bene.»

«Volevo scusarmi con tutti» replicò Halima su un tono risentito.

Miriam si alzò dal giaciglio, andò da lei e la trascinò con sé fino ai propri cuscini. Lì Halima si intenerì fino ad avere le lacrime agli occhi. Prese la mano di Halima e gliene baciò ogni dito.

Per tutta la serata, Sara non era riuscita in nessun modo a farsi tenere in considerazione da lei. In quel periodo si era abituata a pensare che Halima appartenesse a lei sola, sicché ne aveva seguito ogni gesto con occhi gelosi. Halima non le aveva badato neppure per un attimo. Ma adesso, mentre sdraiata accanto a Miriam le baciava le dita, senza volerlo si era girata verso di lei. Ne aveva afferrato lo sguardo, colmo d'una disperata gelosia. Le sorrise fatuamente e con sfrontatezza si diede ad accarezzare Miriam sui capelli, sul viso e sul collo. Si strinse a lei, l'abbracciò e la baciò appassionatamente sulle labbra.

Sara soffriva le pene dell'inferno. Vuotava una coppa dopo l'altra. Alla fine ne fu vinta. Scoppiò in un pianto diretto e fuggì verso l'uscita.

Halima lasciò Miriam e le corse dietro. Le rimordeva la cattiva coscienza e avrebbe voluto consolarla.

Con un'occhiata Miriam capì tutto. Il sangue le abbandonò le guance. Si alzò.

«Sara! Halima! Qui!» chiamò con durezza.

Le ragazze si avvicinarono a lei timidamente e a occhi bassi.

«Che significa tutto questo?» chiese severa.

Halima le cadde ai piedi, che abbracciò urlando senza ritegno.

«Così, dunque» disse sordamente Miriam.

«No, no, non ne ho colpa!» gridò Halima. «E stata Sara a sedurmi!»

Miriam scostò Halima, andò da Sara e la schiaffeggiò con forza. Sara, senza un gemito, si afflosciò sul pavimento.

Miriam voltò loro le spalle. Ma vedendo intorno a sé tanti visi incerti se atterrirsi o sorridere, accennò a un leggero sorriso.

«Sara!» chiamò. «Raccogli le tue robe e fila subito nella celletta senza finestre in fondo al corridoio. D'ora in poi dormirai lì, fino a quando non ti sarai emendata. Alzati e vai! E per stasera non venirmi più davanti agli occhi!»

Halima provò un ignoto spavento per la durezza con cui Sara era stata punita.

Sara si era alzata, aveva rivolto uno sguardo triste ad Halima ed era scomparsa in silenzio dalla sala.

Trascinandosi sulle ginocchia fino a Miriam, Halima sollevò verso di lei le mani giunte guardandola con gli occhi pieni di lacrime.

«Quanto a te, piccola peccatrice, dormirai d'ora in poi nella mia camera» le disse Miriam. «Così ti avrò sempre sott'occhio. Vedremo se è ancora possibile correggerti. Safiya e Jada si trasferiranno da Zaynab.»

Nel momento in cui le sembrava di essere sprofondata nell'inferno, ad Halima si apriva addirittura il paradiso. Non osava crederci. Si fece coraggio e sollevò lo sguardo sulle compagne. Vide nei loro visi il sorriso. Anche lei, tra le lacrime, sorrise.

Gli eunuchi erano scomparsi senza dare nell'occhio.

«E ora che andiamo a dormire» disse Miriam.

Assai contrariate, le ragazze se ne andarono l'una dopo l'altra. Halima, incerta, aspettava accanto all'uscita.

«Perché non ti muovi?» le disse Miriam con asprezza. «Vai a prendere le tue robe e vieni da me!»

Allora soltanto Halima credette a quel che le stava accadendo. Sì, era una peccatrice, era perduta e dannata. E aveva perso la benevolenza di Miriam. Ma appunto per questo le cadeva tra le braccia il più bello dei doni. Avrebbe dormito nella camera di Miriam, respirando con lei la medesima aria e

godendo della sua immediata vicinanza. E si sarebbe trovata a diretto contatto con il mistero!

A malapena si accorse che le compagne le sorridevano. Bisbigliavano tra di loro di quant'era deliziosa e carina e le mandavano dei baci. Le guardò di sottocchi, imbronciata, e se ne andò a prendere le sue cose nella vecchia stanza. Zaynab, Jada e Safiya l'aiutarono. Provava una vergogna senza limiti. Guardava per terra e si reggeva a fatica. Nella camera di Miriam si preparò il letto con il loro aiuto, si spogliò in fretta e si infilò sotto la coperta come se già stesse dormendo. Ma i suoi orecchi erano attenti a ogni minimo rumore della stanza. Alla fine arrivò Miriam. Halima sentì come si toglieva l'abito e i sandali. Poi si accorse - il cuore le si fermò un istante - di passi silenziosi che si avvicinavano al suo letto. Sentì su di sé lo sguardo di Miriam, ma non osò aprire gli occhi. E in quel momento - oh somma dolcezza! - sentì che un bacio delicato le sfiorava la fronte. Riuscì a vincere il tremito che la stava prendendo e in un attimo si addormentò.

Per Halima cominciarono dei giorni meravigliosi. La cattiva coscienza non la tormentava più com'era accaduto fino ad allora. Da quando la sua inclinazione al peccato si era resa manifesta e lei ne era stata punita, il cuore le si era fatto leggero e felice. In presenza delle compagne continuava a provare qualche disagio. Le sorridevano in modo allusivo minacciandola, per scherzo, di sedurla. Lei allora, stringendo i piccoli pugni le minacciava agitandoli e lanciando loro delle occhiate cattive. Arricciava il naso in modo ancora più insolente e non le dispiaceva di tornare di nuovo al centro dell'attenzione generale nel ruolo della "piccola peccatrice".

Sara si teneva alla larga da lei e anche lei era imbarazzata quando la incontrava. La vedeva spesso con gli occhi bagnati di pianto. Durante i pasti era investita da sguardi colmi di doloroso rimprovero. Nonostante ciò un giorno raccolse abbastanza coraggio per andarle vicino e dirle:

«Sai, Sara, non volevo tradirti. Veramente. Le parole mi sono uscite di bocca come da sole».

A Sara spuntarono le lacrime, le labbra presero a tremarle, avrebbe voluto dire qualcosa ma le fu impossibile. Si coprì il viso con le mani e fuggì.

Tutti questi problemi sembravano ad Halima delle cose da niente rispetto alla straordinaria fortuna di poter dormire nella stessa camera di Miriam, al cui servizio si dedicava interamente. Un po' le dispiaceva che Jada e Safiya avessero dovuto allontanarsi da Miriam. Erano gemelle e somigliavano l'una all'altra come un uovo a un uovo. Erano tra tutte le più miti e sottomesse e a lungo Halima, se ne vedeva una sola, non era stata capace di distinguere Jada da Safiya. Il loro unico scherzo era di darle una spinta e di denunciarsi entrambe. Nel frattempo ridevano fino alle lacrime. Quando avevano dovuto lasciare la stanza di Miriam, per un po' le si erano viste depresse. Ma poi legarono con Zaynab e da allora formarono un terzetto inseparabile.

Quando Halima dormiva ancora con Zaynab e Sara, aveva paura della notte. Adesso non faceva altro che aspettarla. Fin dalla seconda sera Miriam le aveva detto:

«Non chiedermi nulla e non dire niente a nessuno. Il mio incarico è di sorvegliarvi».

Queste misteriose parole diedero molto da pensare ad Halima. Ma per il momento si limitò a osservarla in segreto. Miriam andava a dormire per ultima. Nel frattempo Halima le aveva preparato per bene ogni cosa, si era spogliata e se ne stava accovacciata nel proprio letto come se fosse già addormentata. Però da sotto le ciglia socchiuse si accorgeva di come Miriam entrava nella stanza, si spogliava distrattamente e spegneva le candele. Poi tendeva l'udito per sentire come le si avvicinava e la baciava delicatamente per addormentarsi infine con un senso di profondissima beatitudine.

Una volta, nel cuore della notte, si svegliò d'improvviso con l'impressione che qualcosa intorno a lei non fosse in ordine. Ne fu spaventata e volle chiamare Miriam. Ma quando guardò il suo letto si accorse che era vuoto. La prese un misterioso terrore.

«Dov'è andata?», si chiese. «Forse a sorvegliare le compagne?» rifletté. «Ma no. E dal Seyduna» si rispose con una sorta di assoluta certezza.

Dal Seyduna? Precipizi colmi di mistero si aprirono nella sua anima. Si rese conto in modo assai vivo della propria pochezza. Si raggomitò e trattenne il respiro. Si mise in ascolto.

Ma Miriam non c'era da nessuna parte. Il sonno l'aveva lasciata del tutto. Rifletteva, tremava di paura e godeva di una terribile curiosità: le sembrava infatti di essere infine arrivata alla radice del mistero. Già si offuscavano le stelle e i primi uccelli cominciavano a cinguettare. Allora si accorse che la tenda dell'ingresso si stava leggermente scostando. Senza farsi sentire, avvolta in un mantello orlato di zibellino, Miriam stava entrando simile al fiato della notte. Diede un'occhiata diffidente ad Halima, poi si slacciò stancamente il mantello, che le scivolò dalle spalle, e rimase in camicia da notte accanto al proprio letto. Si tolse i sandali e si buttò sui cuscini.

Halima non riuscì ad addormentarsi finché non sentì il colpo di gong che dava loro la sveglia. Allora sprofondò per un attimo in un sonno breve e profondo. Quando si risvegliò, Miriam era come al solito in piedi accanto al suo letto e le sorrideva.

«Stanotte ti sei un po' agitata» le disse con affetto. «Di sicuro hai fatto qualche sogno inquietante.»

E in quel momento, effettivamente, Halima non sapeva se in realtà non avesse soltanto sognato ogni cosa. Si alzò pallida e stanca e per tutto quel giorno non osò guardare negli occhi nessuno.

Da quella notte Miriam le dimostrò più fiducia. Durante il tempo libero le insegnava a scrivere e la esercitava nella lettura. In ciò trovavano entrambe

una propria felicità. Per non fare brutta figura con la maestra, Halima si impegnava con tutte le forze e così progrediva rapidamente. E Miriam non le risparmiava le lodi. Per incoraggiarla le raccontava fatti della sua giovinezza, di com'era da bambina quando viveva con il padre ad Aleppo, delle lotte tra cristiani ed ebrei, del vasto mare e delle navi che arrivavano da paesi lontani. In tal modo andavano affezionandosi l'una all'altra come sorella minore a sorella maggiore.

Una sera Miriam, dopo essere entrata in camera ed essersi spogliata, disse ad Halima:

«Non fare finta di dormire. Vieni da me».

«Come? Da te? Io?» chiese Halima tutta confusa.

«Non vuoi, forse? Dai, vieni qui. Ho da confidarti qualcosa.»

Tutta tremante, Halima scivolò da lei. Si distese lungo il bordo del letto, per non tradire la propria agitazione e per un incomprensibile timore di toccarla. Ma fu la stessa Miriam ad attirarla a sé. Allora soltanto Halima osò stringersi a lei.

«Ti racconterò la sventura della mia vita» incominciò Miriam. «Sai già che mio padre era un mercante di Aleppo. Era molto ricco e le sue navi, cariche di merci preziose, navigavano fino al lontano Occidente. Da bambina avevo tutto ciò che il mio cuore desiderava. Mi vestivano con sfarzosi abiti di seta, ero adorna d'oro e di monili preziosi e avevo ai miei ordini tre docili schiave. Ero abituata a comandare e soprattutto trovavo naturale che gli altri mi dovessero obbedire.»

«Quanto devi essere stata felice!» esclamò Halima.

«Credimi, non in modo particolare» rispose Miriam. «Ogni giorno mi sembrava simile agli altri. Ogni mio desiderio veniva subito esaudito. Ma che genere di desideri? Solo quelli che si potevano realizzare con il denaro. Invece quelli, silenziosi e segreti, che ogni cuore di fanciulla ama sognare, dovevano rimanere sepolti in me. Presto dovetti imparare quanto siano limitate le forze dell'uomo. Non avevo ancora quattordici anni quando si abbatté sul capo di mio padre una disgrazia dopo l'altra. Per cominciare, mia madre morì ed egli cadde in una profonda tristezza. Non gli interessava più niente. Aveva avuto dalla prima moglie tre figli che, seguendo le sue orme, si erano dedicati al commercio. Uno di loro perse i propri averi e insieme quelli dei fratelli che avevano fatto società con lui. Avevano mandato la flotta sulle coste africane e se ne aspettavano un profitto. Arrivò invece la notizia che una burrasca aveva affondato le navi. Tutti e tre si rivolsero al padre, che tornò a mettersi in società con loro e spedirono altre navi nel paese dei Franchi. Ma là furono preda dei pirati e così, da un giorno all'altro, ci trovammo ridotti in miseria.»

«Ah, quanto meglio se foste stati poveri già prima» esclamò Halima.

Miriam sorrise. La strinse più forte a sé e proseguì:

«Tutte queste sventure ci colpirono in meno di due anni. Allora si presentò da mio padre l'ebreo Mosè, considerato l'uomo più ricco di Aleppo, e gli disse: "Vedi, Simeone (così si chiamava mio padre). A te occorre denaro, a me una moglie". "Ma va' là", gli rise in faccia mio padre. "Sei già vecchio e hai un figlio che potrebbe essere il padre di mia figlia. Sarebbe assai meglio per te pensare piuttosto alla morte." Mosè non si diede per inteso: si diceva allora che fossi la più bella ragazza di Aleppo. "Ti presto l'importo che vuoi", continuò. "Tu mi dai soltanto Miriam. Non si troverà male con me." A maggior ragione mio padre prese la proposta di matrimonio per uno scherzo. Ma non appena i miei fratellastri ne furono al corrente, andarono da lui e con parole infuocate cercarono di persuaderlo ad accordarsi con Mosè, Mio padre si trovava in una situazione disperata. Oltre tutto era un buon cristiano e non voleva dare la propria figlia a un ebreo. Ma indebitato e affranto com'era da tante sciagure, alla fine si arrese e acconsentì a darmi in moglie a Mosè, A me non chiese assolutamente nulla. Un giorno sottoscrissero il contratto di matrimonio e io dovetti trasferirmi nella casa dell'ebreo».

«Povera, povera Miriam» disse Halima tra le lacrime.

«Sai, a modo suo mio marito mi voleva bene. Avrei preferito mille volte di più che mi odiasse o di essergli indifferente. Invece così mi tormentava con la sua gelosia, mi teneva chiusa nelle mie stanze e se mi trovava fredda e nauseata digrignava i denti, minacciando di pugnalarmi. A volte mi sembrava pazzo e ne ero terrorizzata.»

Miriam tacque, come se dovesse raccogliere le forze per quel che adesso stava per raccontarle. Halima presentì che si avvicinava al segreto. Tremava tutta. Appoggiò le guance, che le bruciavano come ferro rovente, sul seno di Miriam e trattenne il respiro.

«Mio marito» riprese Miriam dopo una lunga pausa «aveva un'indole tale da offendere profondamente il mio pudore. La coscienza che ero diventata in definitiva una sua proprietà, lo privava di qualsiasi riguardo. Raccontava di me a quanti frequentava per affari, descrivendo loro a vivi colori le mie preferenze, il mio pudore, le qualità del mio corpo e vantandosi d'essere diventato padrone della più bella ragazza di Aleppo e dintorni. Gli piaceva evidentemente renderli invidiosi. Infatti, alla sera, mi raccontava spesso di come i suoi amici diventassero verdi d'invidia quando descriveva loro i miei pregi e di come si divertiva con me. Puoi capire, Halima, quanto allora Io odiassi e che ripugnanza suscitasse in me. Quando dovevo andare da lui era come se dovessi avviarmi al patibolo. Lui invece rideva e scherzava sui "becchi verdi", come chiamava i suoi conoscenti più giovani, e diceva: "Eh mia cara, con il denaro si ottiene tutto. Invece il povero, per quanto sia bello, non lo guarda neppure una vecchia gallina". Discorsi del genere mi incolleivano e indignavano terribilmente. Ah, se per una volta avessi conosciuto uno di quei "becchi verdi", allora sì che avrei fatto vedere a

Mosè in che ingannevoli illusioni si trastullava! Avvenne invece qualcosa che non mi sarei mai aspettata. Una delle mie serve un giorno mi mise in mano un biglietto. Lo apersi e mi sentii il cuore in gola fin dalle prime parole. Ancora adesso le so a memoria fino all'ultima sillaba. Ascolta, te le ripeto.»

Halima la seguiva con un'attenzione così intensa che ne tremava.

Miriam proseguì:

«C'era scritto: "Lo sceicco Muhammad a Miriam, fiore di Aleppo, splendente luna d'argento che rallegra la notte e illumina il mondo! Ti amo, ti amo infinitamente da quando ho sentito Mosè, il tuo maledetto guardiano, portare alle stelle la tua bellezza e le tue grazie. Come il vino dà alla testa all'infedele e lo inebria, così la notizia della tua perfezione ha inebriato il mio cuore. Oh argentea luna splendente! Sapessi tu quante notti, in mezzo al deserto, ho sognato le tue virtù; come mi sei tutta viva davanti agli occhi e come ti ho vista simile alla rugiadosa aurora nel cielo! Pensavo che la lontananza avrebbe attenuato la brama che ho di te, invece l'ha solo resa più intensa! Adesso sono tornato portandoti il mio cuore. Sappi, fiore di Aleppo, che lo sceicco Muhammad è un uomo e che non teme la morte. E che è venuto vicino a te per respirare la medesima aria che tu respiri. Ti saluto! ».

«Dapprima pensai che la lettera fosse un tranello. Chiamai la serva che me l'aveva portata e la trattai con durezza, affinché mi dicesse tutta la verità. Singhiozzando mi mostrò la moneta d'argento che un figlio del deserto le aveva dato come compenso per recapitarmi la lettera. "Che tipo era questo figlio del deserto?" le chiesi. "Bello e ancora giovane." Ne tremai. Ero già innamorata di Muhammad. E ovvio, pensai: se non fosse stato bello e giovane, come avrebbe osato scrivermi la lettera? Ed ebbi subito paura di deluderlo, forse, quando mi avrebbe vista. Rilessì la lettera più di cento volte. Di giorno la tenevo tra i seni, di notte la riponevo accuratamente sotto chiave in uno scrigno. Me ne arrivò un'altra, ancora più appassionata e più bella della prima. Ardevo tutta di quell'amore segreto. E finalmente Muhammad mi fissò un appuntamento notturno sul terrazzo davanti alla mia finestra. Con tanta cura doveva avere studiato, nel frattempo, il mio ambiente. Ah, Halima mia! Come descriverti i miei sentimenti di allora! Durante il giorno avevo cambiato decisione una decina di volte. Vado, non vado: in un'altalena continua di propositi. Alla fine decisi di non andare. Mi mantenni ferma in questa scelta fino al momento dell'incontro. Allora, come obbedendo a un imperativo segreto, andai sul terrazzo. La notte era bellissima. Buia, senza luna, ma il cielo era trapunto di stelle, che scintillavano minute. In me si alternavano il caldo e il gelo. Per un po' aspettai così sul terrazzo. Già pensavo; e se tutto ciò non fosse che un inganno, se qualcuno avesse voluto farmi soltanto un orribile scherzo per beffarsi del vecchio Mosè? Finché non sentii una voce sussurrarmi: "Non avere paura. Sono io, lo sceicco Muhammad". Un uomo avvolto d'un manto grigio aveva scavalcato, leggero

come una foglia, il muretto del terrazzo e prima che me ne fossi accorta già mi stringeva tra le sue braccia. Mi sembrò che ruotassero i mondi e di vivere nell'infinito. Non mi chiese se volevo andare con lui. Mi afferrò alla vita e per una scala di corda si calò con me nel giardino. Avevo visto oltre il muro di cinta alcuni cavalieri, che adesso mi aiutarono a scavalcarlo. Poi Muhammad mi prese in sella con sé. Nel buio della notte galoppammo fuori dalla città».

«E hai vissuto tutto questo di persona?» sospirò Halima. «Fortunata, fortunata Miriam!»

«No, Halima, non dirmi questo. Mi si spezza il cuore se penso a ciò che è accaduto in seguito. Cavalcammo tutta la notte. La luna era sorta da dietro le dune e scintillava su di noi. Come se vivessi in una fiaba, tutto era bello e insieme mi faceva paura. A lungo non osai guardare in viso il cavaliere che mi teneva tra le sue braccia. Solo a poco a poco trovai il coraggio di sollevare gli occhi verso di lui. Scrutava attentamente la strada davanti a sé. In quel momento il suo sguardo era come quello di un'aquila. Ma quando lo rivolse verso di me, esso si fece morbido e caldo come lo sguardo di un cervo. Me ne innamorai tanto che sarei morta per lui sull'istante. Era uno splendido uomo, lo sceicco Muhammad. Aveva dei baffi neri e una barba corta e folta. E le labbra rosse. Oh, Halima! Durante il viaggio sono diventata la sua donna... Da tre giorni ci stavano inseguendo. I miei fratellastri, il figlio di mio marito e uno stuolo di cittadini in armi. Più tardi venni a sapere che non appena la mia fuga era stata scoperta, avevano lanciato tutta la servitù al nostro inseguimento. Avevano trovato le lettere di Muhammad e a mio marito Mosè, per il dolore e la vergogna, era venuto un colpo. I parenti di entrambe le famiglie si armarono immediatamente, sellarono i cavalli e si buttarono dietro di noi... Eravamo già abbastanza avanti nel deserto, quando scorgemmo all'orizzonte una torma di cavalieri. Muhammad aveva con sé soltanto sette uomini, che gli gridarono di abbandonarmi per accelerare la corsa. Ma lui si limitò a fare segno di no con la mano. Il nostro cavallo era fresco. Nonostante ciò gli inseguitori ci si avvicinavano sempre di più. Allora Muhammad ordinò ai propri amici di voltare i cavalli e di attaccarli. Mi depose a terra e con la spada in pugno si mise alla testa dei sette. I cavalieri si scontrarono corpo a corpo. Prevalse la superiorità di forze. Cadde uno dei miei fratellastri, ma cadde anche Muhammad. Quando lo vidi cadere, per il dolore lanciai un urlo e mi diedi alla fuga. Presto mi catturarono e mi legarono alla sella. Appesero il cadavere di Muhammad alla coda del mio cavallo...»

«E orribile, orribile» disse Halima, scoppiando in singhiozzi e coprendosi il viso con le mani.

«Ciò che ho provato allora non saprei raccontartelo. Il mio cuore si fece di pietra e restò aperto a un'unica passione: la passione della vendetta. Rientrati ad Aleppo, trovai mio marito morente. Ma appena mi vide, gli si ravvivarono gli occhi. In quel momento mi sembrò simile a un demone. Suo figlio mi

legò al catafalco e mi batté con la frusta. Strinsi i denti e tacqui. Quando Mosè morì ne ebbi un senso di sollievo, come se la prima parte della mia vendetta si fosse compiuta... Ti accennerò soltanto a quel che in seguito fecero di me. Quando credettero di avermi tormentata abbastanza', mi portarono a Bassora e lì mi vendettero come schiava. Così divenni proprietà del Nostro Signore. Egli mi ha promesso di vendicarmi sia degli ebrei che dei cristiani.»

A lungo Halima non disse niente. Ai suoi occhi Miriam era diventata una specie di semidea. Le sembrava, grazie alla loro amicizia, di essersi lei stessa infinitamente arricchita.

Infine chiese:

«È vero che i cristiani e gli ebrei mangiano i bambini piccoli?».

Miriam, che era ancora immersa in spaventosi ricordi, ne uscì d'un tratto mettendosi a ridere.

«Non è escluso» disse. «Sono abbastanza senza cuore.»

«Che fortuna, trovarci tra veri credenti... Ma dimmi, Miriam, sei ancora cristiana?»

«No, non lo sono più.»

«Sei forse giudea?»

«No, non sono neppure ebrea. ««Allora sei una credente, come me!»»

«Proprio come te, bambina mia.»

«Ti vuole molto bene il Seyduna?»

«Ti ho detto che non devi fare domande» Miriam la rimproverò scherzosamente. «Ma dato che mi sono già fidata tanto di te, voglio parlarti anche di questo. Forse mi vuole bene, ma è certo che gli sono necessaria.»

«Come: necessaria? Non capisco.»

«E solo e non ha nessuno con cui parlare a cuore aperto.»

«E tu gli vuoi bene?»

«Questo non puoi capirlo. Non è lo sceicco Muhammad ma è molto meglio di Mosè. E un grande Profeta. Lo ammiro molto.»

«Certamente è bellissimo.»

«Ma che sciocca gattina! Non vorrai ingelosirmi, domandandomi cose del genere?»

«Oh Miriam, nonostante tutto sei così fortunata» venne da dire ad Halima, dal profondo del cuore.

«Zitta, cicala! È tardi e devi dormire. Torna al tuo letto.»

La baciò e Halima sgattaiolò verso il proprio giaciglio. Ma a lungo non riuscì a prendere sonno. Continuava a ripetersi mentalmente tutto ciò che aveva sentito dire da Miriam. E si raffigurava il rapimento e poi la cavalcata tra le braccia di Muhammad con tanta vivacità, da sentirne il respiro sulle proprie guance e il contatto dei baffi.

Tremava per una dolcezza sconosciuta ed era felice che facesse buio e che nessuno la vedesse. Ma quando nella fantasia immaginò il morto Muhammad,

che il cavallo trascinava dietro di sé legato alla coda, sprofondò il piccolo viso nel cuscino e gemette. E si addormentò piangendo.

Non molto tempo dopo le accadde di assistere a uno spettacolo, che le procurò uno strano orrore. Mentre se ne andava come di consueto in giro a curiosare per giardini e boschetti, sentì arrivarle d'improvviso da dietro un cespuglio uno strano bisbiglio. Vi si avvicinò senza fare rumore. Sara e l'eunuco Mustafa, distesi sull'erba, facevano le cose di cui di solito Apama parlava nelle sue lezioni. Ne rabbrivì. Volle scappare; ma una forza invisibile la trattenne dove si trovava. Le mancava il fiato, ma non riusciva a distogliere lo sguardo dai due. Rimase lì fino a quando non furono sul punto di andarsene.

Si chiedeva se dovesse confidare a Miriam quel che aveva visto, per non avere di nuovo dei segreti con lei. Ma avrebbe tradito Sara un'altra volta? No, adesso non poteva più denunciarla! Preferiva credere di non avere visto niente. D'altra parte aveva scoperto tutto solamente per caso.

E poiché in seguito effettivamente non disse niente a nessuno, ne ebbe un piacevole sollievo. Poté di nuovo guardare Sara negli occhi tranquillamente. Era come se avesse ripagato con il proprio silenzio un vecchio debito con lei.

CAPITOLO QUARTO

Nel frattempo, al castello, Tahir stava vivendo una grande trasformazione esistenziale. Ancora qualche giorno dopo il suo arrivo, come se qualcuno lo avesse colpito con una pesante mazza alla testa, ogni cosa gli vorticava e gli si annebbiava davanti agli occhi. Ma si era andato abituando sempre più rapidamente al nuovo ordine. Dopo i primi quindici giorni era diventato non solo uno dei migliori allievi, ma anche un appassionato e ardente sostenitore della dottrina ismailita. Il suo viso era molto cambiato. Aveva perso la morbidezza e la rotondità delle guance. Era dimagrito e aveva assunto un'espressione dura e decisa. A vederlo, era di dieci anni più vecchio di quando era arrivato. Nel frattempo aveva conosciuto esaurientemente i propri compagni, i superiori e l'intero ordinamento scolastico. Il capitano Minucehri non li istruiva soltanto nelle arti marziali, ma insegnava loro anche la geografia. Partiva con loro a cavallo e procedendo verso il sud si allontanavano tanto dal castello da vedere sopra i crinali dei monti, voltandosi verso il punto di partenza, la cima del Demavand. Questa era il punto di riferimento che aveva scelto per le esercitazioni. Quando ancora serviva nell'esercito del Sultano aveva percorso più volte, in lungo e in largo, l'impero. Ne aveva ricavato un enorme pezzo di pergamena sulla quale aveva disegnato lui stesso tutte le montagne più grandi, tutte le città e i mercati più importanti e tutte le strade carovaniere e militari. Distendeva per terra davanti agli allievi la carta geografica e determinando a partire dal Demavand una direzione a volo d'uccello, spiegava loro la posizione dei singoli punti e incroci geografici. Intercalava alle spiegazioni i ricordi della sua vita militare, per vivacizzare le lezioni e rendere più fervidi gli ascoltatori il cui compito era di determinare esattamente la direzione, il punto e la distanza del luogo natale. Perciò le ore di geografia erano in assoluto le preferite. Adesso al-Hakim insegnava loro una nuova materia, di tipo particolare. In altri tempi egli aveva frequentato molto le corti dell'Occidente. Conosceva la vita di corte di Bisanzio, del Cairo e anche di Baghdad. Aveva visitato molti principi potenti e aveva visto numerosi popoli, studiandone attentamente usi e costumi. Adesso riassumeva tutte queste esperienze in un insegnamento particolare, con cui le trasmetteva ai propri allievi. Li istruiva sui modi in cui si salutano fra di loro i greci, gli ebrei, gli armeni e gli arabi; sui loro usi; su come mangiano, bevono e si divertono e sulle occupazioni cui si dedicano per vivere. Faceva loro vedere come ci si doveva presentare davanti a questo o

quel principe, qual era il cerimoniale presso i singoli sovrani e nelle diverse corti e impartiva loro le nozioni essenziali del greco, dell'ebreo e dell'armeno. Nel frattempo si esibiva lui stesso nel ruolo di un tragico greco, recitava la parte del principe sublime o quella dell'uomo umiliato e offeso; ora incedeva eretto e altezzoso, ora si prosternava con il viso fino a terra, in ginocchio davanti a un personaggio inesistente, con un sorriso insieme affabile e astuto. Gli allievi dovevano imitarlo, recitare con lui e salutarsi nelle diverse lingue straniere. La lezione veniva spesso interrotta da un'allegria risata, cui anche il dotto greco si associava volentieri.

Il dey Ibrahim, oltre alla dogmatica e alla grammatica araba, spiegava anche il Corano e insegnava l'algebra e le altre discipline matematiche. Ibn Tahir nutriva nei suoi confronti un timore reverenziale. Gli sembrava che Ibrahim sapesse tutto. Commentando il Corano si addentrava in complicate questioni filosofiche, parlava di problemi d'ogni genere, illustrava agli allievi le basi del cristianesimo e dell'ebraismo e oltre a quelli di diverse religioni pagane anche i misteri della dottrina induista, annunciati dal Buddha. Spiegava dettagliatamente perché tutte queste credenze fossero false, dimostrando che la dottrina più vera era quella dei Profeti, di cui l'ismailismo era l'espressione più autentica. Per finire condensava tutte queste complesse questioni in delle frasi semplici, che gli allievi dovevano trascrivere per poi impararle a memoria...

Il dey Abu Soraka arrivò una volta alla lezione con in mano un grosso plico di fogli. Lo sfogliò diligentemente, come se vi conservasse un prezioso segreto, e ne estrasse un fascicolo di pergamene scritte con grande cura. Le dispose davanti a sé sul tappeto e tenendovi sopra la sua mano pesante disse:

«Oggi comincerò a insegnarvi la biografia del Nostro Signore. Sentirete della sua sofferenza, delle sue lotte e dei grandi sacrifici da lui affrontati per la causa ismailita. Questo mazzo di fogli, che adesso si trova davanti a me, è un prodotto della sua instancabile attività, scritto accuratamente per voi dalla sua stessa mano affinché apprendiate dalla sua vita come sia necessario sapersi sacrificare per la giusta causa. Perciò trascriverete con la massima attenzione tutto ciò che sentirete e lo imparerete per bene. Guardate, ecco qui il frutto della sua sollecitudine per voi!».

Gli allievi si alzarono e si avvicinarono agli scritti che si trovavano davanti al dey, guardando con muta meraviglia i fogli, ricoperti di un'elegante scrittura, che scivolavano fruscando tra le dita del maestro. Suleyman allungò la mano per vederne uno più da vicino. Ma immediatamente Abu Soraka lo coprì con entrambe le mani, come se volesse proteggerlo da una profanazione.

«Sei impazzito?» gridò. «Questo è il manoscritto del Profeta vivente.»

Gli allievi tornarono un po' alla volta ai loro posti. Il dey cominciò a iniziarli, con voce vibrante, alla vita e all'attività del Capo Supremo. Dapprima volle tracciare per loro un breve schizzo degli eventi esteriori, per

arrivare in seguito più facilmente a quelli personali, scritti sui fogli che aveva davanti a sé. Appresero dunque che il Seyduna, il loro Comandante, era nato sessant'anni prima a Tus, che si chiamava Hasan e che era figlio di Ali, della gloriosa stirpe araba dei Sabbah Homair. Nella prima giovinezza aveva conosciuto alcuni maestri e missionari ismailiti, sentendo subito la profonda verità del loro insegnamento. Benché clandestino, anche suo padre era un seguace di Ali. Per non destare sospetti, mandò il giovane Hasan a Nishapur, dal sunnita Muvafik Edin. Là Hasan conobbe l'attuale gran visir Nizam al-Mulk e l'astronomo e matematico Omar al-Khayyam. Compagni di scuola, non appena furono perfettamente convinti della falsità della Sunna e della vuotaggine dei suoi rappresentanti, tutti e tre decisero di dedicare le loro esistenze all'ismailismo, facendo il voto solenne che quello di loro tre che avesse avuto per primo più successo nella vita pubblica avrebbe aiutato gli altri due ad andare avanti, in modo da poter agire più facilmente nell'interesse della vera dottrina.

Ma il gran visir non mantenne la promessa. Al contrario! Attirò il Seyduna alla corte del Sultano e lì gli tese un pericoloso agguato. Ma Allah protesse il proprio eletto. Lo avvolse in un mantello e di notte lo trasportò in Egitto dal locale Califfo. Però anche lì gli invidiosi gli si levarono contro. Ne ebbe la meglio e dopo un lungo viaggio rientrò in patria. Allah gli assegnò la roccaforte di Alamut, per dare il via alla sua lotta contro la falsa dottrina e sconfiggere finalmente gli iniqui usurpatori e i tiranni. Tutta la sua vita era cosparsa di miracoli, di pericoli mortali e della grazia di Allah...

Abu Soraka disse; «Quando avrete ascoltato tutte queste storie prodigiose, all'apparenza più simili a favole che a verità, riconoscerete nel Nostro Signore un vero e potente Profeta».

E nei giorni seguenti si mise a raccontare per filo e per segno fin troppo inverosimili avvenimenti ed esperienze della vita del Capo Supremo. Davanti agli allievi si venne delineando, un po' alla volta, l'immagine di un Profeta possente e in seguito il loro più bruciante desiderio fu di vederlo almeno una volta di persona e di poterglisi presentare avendo compiuto o una grande azione o un grande sacrificio. Poiché significare qualcosa ai suoi occhi sembrava loro lo stesso che innalzarsi di molto al di sopra degli altri mortali.

Di giorno, Ibn Tahir non si stupiva più di nulla. Era un osservatore attento e un allievo obbediente. Eseguita all'istante ciò che si esigeva da lui e gli sembrava che tutto dovesse essere così com'era.

Ma alla sera, quando se ne stava sdraiato con le mani sotto la testa a fissare la fiammella rossastra sulla sommità del pilastro d'angolo, d'improvviso si accorgeva di vivere in un mondo strano, misterioso. Lo invadeva l'angoscia e spesso si chiedeva: "Sei proprio tu, sdraiato qui, il medesimo Avani che un tempo pascolava il gregge paterno a Sava?". Gli pareva infatti che il mondo in cui adesso viveva fosse diviso da quello

precedente come da un abisso, allo stesso modo in cui il mondo dei sogni è separato da quello in cui si è svegli.

Per sottrarsi a tali sogni cominciò a poetare. Il dey Abu Soraka aveva assegnato agli allievi, come esercizio d'arte poetica, il compito di cantare in versi le personalità e gli eventi più significativi dell'ismailismo. Avrebbero dovuto cantare il Profeta, Ali, Ismail, i Martiri più gloriosi e le loro imprese.

A Ibn Tahir era particolarmente caro Ali, il genero del Profeta. Scrisse su di lui una poesia che entusiasmò Abu Soraka al punto che questi la fece vedere al Seyduna. La impararono anche i condiscipoli di Ibn Tahir, che in breve divenne famoso in tutto il castello di Alamut come poeta.

ALI

Aveva dieci anni soltanto
quando il primo Profeta lo incontrò.
In ogni battaglia fu fido al suo fianco.
E il proprio sangue a lui sempre donò.

In sposa il Profeta la figlia gli diede,
Fatima, bellissima tra tutte le belle.
Come Califfo sul trono lo scelse ad erede.
Per morire tranquillo e a se stesso fedele.

Con onta fu tradito e conculcato
quando il Profeta morì.
Ma il vaso dell'ingiustizia non era colmato:
Nel proprio sangue sgozzato perì.

Giace a Negev la santissima spoglia.
Ricoperta da una cupola d'oro.
Lì adesso il fedele, che il Martire onora.
Al pianto non trova ristoro.

Incoraggiato dal primo successo, Ibn Tahir continuò nei suoi tentativi poetici. E d'improvviso ebbe l'impressione di avervi trovato il mezzo per esprimere qualcosa della materia sconosciuta che alla sera lo spaventava e così di liberarsene. Tutto ciò che gli appariva estraneo e confuso, cercava di condensarlo nei versi in modo da porlo davanti a sé con chiarezza. Alcuni di questi suoi tentativi divennero in seguito di pubblico dominio ad Alamut e molti li impararono a memoria. Più di tutti piacquero i canti dedicati ad Alamut e al Seyduna.

ALAMUT

Là dove l'Elburz su in cielo s'innalza.
Scorrono là molte acque impetuose.
Più di un torrente lì sgorga ed incalza.
Che poi si frange su rocce maestose.
Sulle rocce segreto un castello si erge,
Che ai re antichi di Deylem risale.
Lo circonda una muraglia possente.
Contro cui lampo e bufera non vale.

Lì un tempo le aquile posero il nido.
E dalla caccia sostò l'avvoltoio.
A ogni rapace la rocca fu casa.
Perciò Alamut la fortezza si chiama.

Da quattro torri il castello è protetto
A difesa del suo grande segreto.
Perché nessuna mano sconosciuta
Se ne appropri malvagia e svergognata.

IL SEYDUNA

Come aquila nel suo nido, possente
C'è nel castello un sovrano.
Governa e giudica ogni credente
Né gli importa alcunché del Sultano.

Nessuno lo vede o lo sente,
Ma la sua mano è dovunque presente.
Né dove né quando tu sai
Se compensato sarai.

Scelto da Allah e mandato sulla terra
Patì ogni male che il cuore rinserra.
Dopo il Profeta ed Ali non c'è stato
Un uomo più santo.

Intorno a lui miracoli si fanno
Cui non crederebbe l'ebreo né il cristiano.
Per fede, pietà e per l'amarrezza provata
Del paradiso la chiave gli è data.

Alle esercitazioni poetiche si accompagnavano quelle di arte oratoria. Ibn Tahir e Suleyman si contendevano il primato. Suleyman parlava con foga, Ibn Tahir puntava sulla forza degli argomenti. In queste competizioni il più sfortunato era Yusuf. Spesso assicurava a Ibn Tahir che avrebbe preferito esercitarsi tutto il giorno agli ordini del severo Minucehri, sotto un sole rovente, o addirittura agli ordini di Abdul Malik, saltando sulla lastra arroventata ed eseguendo tutti i dieci diversi tipi di estenuanti esercizi respiratori cui un po' alla volta si stavano addestrando. Solo un'altra cosa temeva quanto la poetica, l'oratoria, la grammatica e l'algebra: i digiuni periodicamente imposti da Abdul Malik. Yusuf stava vivendo adesso quel singolare momento in cui la vita e tutto ciò che facevano al castello gli sembravano privi di senso e vuoti. Gli veniva voglia di sdraiarsi e dormire e di non svegliarsi mai più.

Non lo tormentava nessun problema particolare e si stupiva di raro. Ciò gli accadeva per lo più, e forse soprattutto, a causa dell'abilità con cui Ibn Tahir sapeva comporre delle poesie che lui non aveva mai letto da nessuna parte né inteso dire da nessuno. Pubblicamente lo considerava un mago, tra di sé invece il suo terrestre buon senso lo persuadeva che Ibn Tahir dovesse avere qualche fonte segreta, cui attingeva la sua arte. In breve, si era convinto che quei canti li avessero composti altri poeti, benché in epoche vaghe e remote, quando ancora si aggiravano per il mondo gli eroi che combattevano con i demoni e con altri esseri soprannaturali. Che il suo compagno, il quale dormiva nel letto accanto al suo ed era più piccolo di lui di una testa e molto più debole potesse essere un tale poeta, la sua onesta ragione non lo sopportava. Che il Seyduna fosse un grande Profeta nonostante vivesse con loro al castello, ciò in qualche modo gli riusciva ancora spiegabile. Il Seyduna era invisibile e non si degnava di farsi vedere da non importa chi fra di loro. Invece con Ibn Tahir litigava e scherzava ogni giorno. Ma nonostante tali dubbi, gli era sinceramente affezionato ed era fierissimo della loro amicizia.

Suleyman, benché insuperabile nella sciabola e nel lancio del cappio e sempre il primo in ogni prova di rischio, era incline alla gelosia per il successo degli altri. Quando Yusuf e Ibn Tahir lo lodavano, diceva:

«Il primo è uno sciocco, il secondo invece è un sognatore».

Nonostante ciò formava con loro un terzetto inseparabile. Se gli altri criticavano i suoi compagni, li difendeva replicando stizzito:

«Quando lancerete il giavellotto altrettanto lontano e sosterrete gli stessi sforzi di Yusuf, allora potrete parlare».

E a proposito di Ibn Tahir:

«Se nelle vostre teste ci fosse appena un granello della sua intelligenza, non sareste soltanto dei presuntuosi: sareste da tempo scoppiati di boria».

Tuttavia nessuno si risentiva dei suoi sarcasmi. Non gli volevano bene solo Ibn Tahir e Yusuf ma tutti i suoi compagni, insegnanti compresi.

I discorsi sulle donne e più in generale sui problemi sessuali erano tra gli argomenti più rigorosamente proibiti. Perciò tutti gli allievi trattennero il fiato quando, in una delle sue lezioni, Ibrahim affrontò d'improvviso una così scottante materia parlando delle mogli del Profeta. Con qualche secco colpo di tosse si schiarì la gola, abbassò lo sguardo per un momento e poi, puntandolo con durezza sui giovani, con voce grave cominciò:

«Il Profeta non ha proibito ai fedeli di sposarsi e di essere felici vivendo in comunanza con l'altro sesso. Lui stesso ha dato un esempio di marito fedele e di buon padre. Ma d'altra parte ha posto ai fedeli una sacra meta: il martirio per la santa fede e il più alto compenso per un tale sacrificio, le gioie eterne nei giardini del paradiso. I primi fedeli, seguendo il suo esempio sublime, seppero unire a una piacevole vita con le mogli il coraggioso sacrificio per i suoi principi. Ma quando il Profeta morì cominciarono le discordie tra i fedeli. Gli uomini si facevano valere solo negli harem e lottavano per il potere e per altri beni terreni. Il comandamento del Profeta secondo il quale è necessario sacrificarsi per un grande ideale, combattere con la spada in pugno o addirittura perire della morte dei Martiri, venne dimenticato... Adesso il Seyduna ha tracciato una linea di demarcazione tra un simile modo d'agire e il proprio. Da una parte si trovano Baghdad e i tiranni selgiuchidi con i loro dissoluti seguaci, dall'altra ci siamo noi e voi. Voi, che sarete consacrati fedayn, costituite le truppe scelte il cui fine ultimo è il sacrificio e il martirio per la santa causa. Voi dunque dovete essere diversi in tutto da quelli. Perciò il Seyduna ha emanato per voi un severissimo divieto; non vi sposerete né vi abbandonerete ad alcun genere di dissolutezza. Come se già abitaste i giardini paradisiaci che sono stati creati per voi, a voi è vietato parlare di cose impure. Vi è anche proibito pensarvi o abbandonarvi a esse segretamente, con la fantasia. Niente resta nascosto ad Allah! E il Seyduna è stato prescelto da Lui a vostra guida... Punizioni severissime sono già stabilite per chi violasse il divieto. Chi venisse sorpreso in discorsi indecenti, verrà immediatamente degradato a soldato comune. Uno di voi ha già subito tale punizione. Ma chi, una volta consacrato, avesse rapporti con una donna o addirittura si sposasse, verrà punito con una morte orrenda. Per prima cosa il boia gli strapperà gli occhi con un tizzone ardente; poi, quando avrà sofferto i dolori più atroci, gli strapperà dal corpo vivo le membra. Sono queste le punizioni che il Capo Supremo ritiene meriti colui che infrangesse il suo divieto».

A queste parole gli allievi sentirono un brivido di gelo per tutto il corpo. Non osavano guardarsi l'un l'altro negli occhi. Alcuni, rappresentandosi con troppo fervida fantasia quei castighi spaventosi, ne tremavano e qua e là qualcuno non riusciva a trattenere un profondo sospiro.

Quando il dey Ibrahim ebbe visto l'effetto del suo discorso, un sorriso inavvertito gli animò il viso fino ad allora impassibile. Con voce assai più mite continuò:

«Non vi spaventino i divieti del Seyduna. Solo apparentemente sono tanto crudeli. Poiché chi di voi, pensando soltanto al compenso che lo attende per il suo sacrificio, lo scambierebbe con i dubbi piaceri che gli deriverebbero dall'infrangere i divieti del Seyduna? Poiché tutti quelli di voi che adempiranno senza esitazione ciò che sarà loro comandato, saranno partecipi delle gioie eterne. E quali gioie! Martiri per la santa causa, entrerete nei giardini dove mormorano pure fonti cristalline. Potrete sdraiarsi, in padiglioni di vetro, su meravigliosi cuscini, o passeggiare per boschetti stupendamente coltivati all'ombra di alberi frondosi. Sarete attorniti da aiuole piene di fiori rari e dai profumi inebrianti. Fanciulle dagli occhi neri e come tagliati a mandorla e dalle membra bianche, vi porteranno i cibi e le bevande più squisiti. Ed esse saranno al vostro servizio! Allah le ha create in un modo del tutto particolare. Per quanto completamente soddisfino ogni vostro desiderio, saranno eternamente giovani ed eternamente vergini... Quando sarete consacrati, allora sarete pronti a meritare tali gioie. Allah ha dato al Seyduna la chiave dei giardini che vi sono destinati. A chi eseguirà puntualmente gli ordini, a quello il Seyduna aprirà la porta del paradiso. Può dunque esserci qualcosa in grado di allontanarvi dalla via che conduce a un tale compenso?».

Alla sera gli allievi si riunirono sul terrazzo e Ibn Tahir disse: «I nostri maestri ci hanno raccomandato di discutere, nel tempo libero, quel che abbiamo studiato durante il giorno. Il dey Ibrahim oggi ci ha spiegato perché il Seyduna ci proibisce d'essere impuri negli atti così come nei discorsi e nei pensieri. Non credo che noi violiamo un tale divieto se, come al solito, discutiamo di ciò che abbiamo sentito e conveniamo di occuparci del modo migliore per evitare qualsiasi occasione e tentazione di peccato».

Le sue parole spaventarono qualche allievo.

«Sono contrario» disse Naym. «Il dey Ibrahim ci ha proibito di parlare di cose impure. Hai sentito anche tu quali punizioni toccano ai trasgressori.»

«Naym, non fare il lupo se sei un agnello» lo riprese Jafar. «Abbiamo pur sempre il permesso di discutere di tutto ciò che i nostri maestri ci hanno spiegato durante la giornata. Nessuno può punirci se ne discutiamo con intelligenza e buon senso.»

«Ma non di donne e di altre cose oscene!» si stizzì Naym.

Yusuf montò su tutte le furie.

«Scaraventiamo il piccolo oltre il muro!»

Spaventato, Naym si ritirò verso l'uscita.

«Resta qui!» gli intimò Suleyman. «Perché tu non dica più tardi che non eri presente. Se poi continuassi a darci fastidio, sentirai come ti fischieranno gli orecchi, nel buio della camerata!»

Ibn Tahir cominciò:

«Parlerò apertamente e francamente, in modo da chiarire una volta per tutte questi problemi. Sono convinto che nessuno di noi pensa di poter perdere

la testa per una donna. Perciò d'ora in poi faremo a meno di parlarne. Possiamo comandare le nostre azioni e le nostre parole, ma come comanderemo pensieri che ci passano per la testa in un momento di debolezza o anche nei sogni? Iblis non ha potestà sul nostro volere, ma ne ha sulla nostra fantasia e sui nostri sogni. A me, per esempio, sono già capitati più volte pensieri sconci d'ogni genere. Mi è sembrato che ne sarei stato vinto per sempre. Ma inoltre come ispirati da uno spirito maligno, ti arrivano dei sogni licenziosi che poi, per il resto della giornata, tengono in loro balia l'immaginazione. Così si ricomincia sempre da capo, finché non si cade di nuovo. Il divieto è duro e non considera queste debolezze naturali. Cosa dunque dovremmo fare?».

Rispose Suleyman:

«A che scopo dovremmo lambiccarci il cervello con problemi del genere? I sogni sono soltanto sogni e chi può esserne considerato responsabile? E i pensieri che ti vengono involontariamente non possono costituire un peccato tanto grave».

«Giusto!» si rallegrò Yusuf. «Proprio come se mi avessi tolto la parola di bocca.»

«No, io non so se è giusto» intervenne Ibn Tahir. «Il divieto è chiaro e preciso e deve ben esserci un mezzo per vincere la nostra debolezza.»

Prese la parola Jafar:

«Ibn Tahir, sei stato d'una precisione assoluta. Se c'è un tale divieto, deve anche esserci data la possibilità di non infrangerlo. Ognuno di noi deve resistere con tutte le sue forze alle tentazioni dello spirito maligno e liberare i propri pensieri e i propri sogni dalla sua influenza».

«Ho tentato di farlo» osservò Ibn Tahir, «ma grande è l'umana debolezza.»

«E assurdo mettersi a combattere con avversari più forti» borbottò Yusuf.

Allora Obeyda, che aveva ascoltato fino ad allora in silenzio, sorridendo astutamente disse:

«Compagni, a che scopo tante parole e diverbi? La questione è molto più semplice. Pensate che il Seyduna possa ordinarci qualcosa che non si può realizzare? lo credo di no. E adesso datemi retta! Forse che il Seyduna non ci ha promesso un compenso per la nostra castità e i nostri sacrifici? Sì, e precisamente le gioie paradisiache dei giardini ultraterreni. Vi chiedo: si può rallegrarsi veramente per un compenso futuro? Tutti voi direte: certo! Possiamo dunque a buon diritto gioire dei piaceri che il Seyduna ci ha promesso per dopo la morte. Possiamo gioire al pensiero dei bei giardini e delle fonti sussurranti, possiamo raffigurarci i cibi e le bevande squisite preparati per noi; e infine, con la fantasia, possiamo anche godere degli amplessi delle vergini dagli occhi neri che, nell'al di là, ci sono destinate come ricompensa. C'è in questo qualcosa d'impuro, e dove? Se dunque in

futuro il maligno ci tentasse con le sue seduzioni, potremmo astutamente battere in ritirata pensando ai meravigliosi giardini del paradiso, dove potremmo giocare volentieri agli scacchi, affinché la cattiva coscienza non disturbi il nostro piacere. In tal modo compiaceremmo tanto Allah, che ha predisposto per noi i giardini del paradiso, quanto il Seyduna, che ce li aprirà per compensarci della nostra milizia, quanto infine noi stessi, che pur di non peccare avremmo dato via libera alla fantasia».

Gli allievi lo applaudirono con fragorosa allegria.

«Obeyda, sei un demone!» esclamò Yusuf. «Perché non l'ho avuta anch'io una simile illuminazione?»

«Obeyda ha considerato il problema con straordinaria acutezza» osservò Ibn Tahir. «Formalmente non c'è nulla da obiettarci. Tuttavia, secondo me, un desiderio impuro resta tale anche se lo situi nei giardini del paradiso.»

«Mi sembra che a te non stia bene di non essere arrivato tu stesso a questa conclusione» si stizzì Obeyda.

«No, Ibn Tahir ha ragione» disse Jafar. «Il peccato rimane un peccato dovunque lo si commetta né si può, con l'astuzia, aggirare un divieto talmente chiaro come quello impostoci dal Seyduna.»

«Voi tutti volete corromperci con la vostra sottigliezza» si incollerì Yusuf. «Io sono ormai del parere che Obeyda abbia ragione e che nessuno possa proibirci di gioire della ricompensa che lealmente vogliamo meritare.»

«Che ognuno si arrangi come può» concluse Jafar stringendosi nelle spalle.

Di sera, quando davanti all'edificio del Comandante Supremo divampavano le fiaccole, quando si sentiva in lontananza il mormorio dello Shah Rud ed era già risuonato il corno della sera con l'invito alla preghiera e al sonno, una dolorosa malinconia s'impadroniva degli allievi. La giornata di dura scuola, di esercitazioni severe e di controllo della mente era dietro di loro e potevano infine abbandonarsi ai propri pensieri. Alcuni sprofondavano nella solitudine e lì si abbandonavano alla nostalgia; altri ripensavano a com'era là fuori, dove la vita scorreva completamente diversa.

«Mi piacerebbe essere un uccello» disse una volta Suleyman. «Volerei e vedrei cosa fanno le mie due sorelle. Nostra madre è morta e il padre ha altre due mogli, ognuna delle quali ha dei bambini. Di certo maltrattano le mie sorelle, che sono a loro carico. Sicuramente vogliono sbarazzarsene. Temo che convincano mio padre a venderle al primo pretendente. E tutto questo mi rimorde, e come!»

Strinse i pugni e con essi si coprì il viso.

«Invece mia madre è viva ma è vecchia» osservò Yusuf, passandosi sugli occhi una mano enorme. «Si affatica con il bestiame e il lavoro dei campi e ho paura che i vicini la imbrogolino, dato che è completamente sola. Perché mai l'ho lasciata?»

«Già, perché?» chiese Ibn Tahir.

«Era questo il suo desiderio. Mi diceva: "Sei un forte pahlevi, figlio mio, lo stesso Profeta si rallegrerebbe di te. E se ancora visse tuo padre, che sfidando ogni rischio ha sempre venerato il Martire Ali, di certo ti manderebbe da uno dei dey che servono il vero Califfo, perché ti istruisca nella giusta dottrina...". Passava allora per la nostra regione, reclutando seguaci per il Nostro Signore, il gran dey Huseyn Alkeini. Andai da lui che mi mandò qui, ad Alamut.»

«E tu, Naym, come ci sei arrivato?» continuò a informarsi Ibn Tahir.

«Il mio villaggio non è lontano da qui» rispose Naym. «Avevo sentito dire che un potente dey stava reclutando ad Alamut un esercito contro il Sultano infedele. A casa siamo tutti ismailiti credenti. Perciò mio padre non ebbe niente contro il fatto che venissi a mettermi al servizio del Seyduna.»

«E tu, Suleyman?»

«Ho ben poco da raccontare. Dicevano che ci sarebbe stata la guerra e che un gran dey, che già aveva fatto parecchi miracoli, si era impadronito di Alamut in nome del Califfo d'Egitto per muovere da lì contro il Sultano. "Suleyman, ci sarà qualcosa da mettere sotto i denti", mi sono detto. Passava di là il dey Abdul Malik e me ne sono andato con lui.»

«La mia stirpe era sempre devota al nome di Ali» aggiunse Obeyda. «Eravamo dieci fratelli e qualcuno di noi doveva andarsene da casa. Pregai mio padre di lasciarmi andare e lui benedì il mio viaggio.»

«E tu Jafar?»

«Avevo studiato accuratamente il Corano, la Sunna e la storia dell'Islam, fino a rendermi conto che Ali era stato ingiustamente depresso e allontanato dalla successione al Profeta e che, di conseguenza, il Califfo di Baghdad occupa ingiustamente il trono di suo vicario. Nel nostro paese si era fermato un dey ismailita — per la precisione il nostro superiore Abu Soraka — con il quale ebbi una serie di dotte conversazioni. Mi trovai d'accordo con i suoi principi e pregai mio padre di permettermi di unirmi al missionario. Quando seppe che il mio maestro aveva intenzione di recarsi dal Seyduna, ad Alamut, mi diede volentieri il suo consenso. Si diceva infatti del nostro Capo Supremo che è un uomo santissimo.»

Discorsi del genere li aiutavano a vincere la nostalgia e il senso d'isolamento e di separatezza dal mondo. Il mattino seguente, quando il corno li destava dal sonno, i penosi sentimenti della sera prima erano dimenticati. L'acqua gelida con cui si lavavano ricordava loro la durezza della giornata, dei compiti e degli studi che li attendevano. Rimettevano entrambi i piedi ad Alamut. La loro unica preoccupazione era di rispondere bene alle domande degli insegnanti e che le richieste dei superiori non fossero troppo difficili. E con sereno coraggio si rimettevano al lavoro per la causa ismailita.

Un mattino, dopo che con Minucehri gli allievi erano ritornati ad Alamut dalle esercitazioni militari, il dey Abu Soraka disse loro; «Oggi avete la giornata libera. Sono arrivati i dey delle fortezze vicine per ricevere dal Comandante Supremo le direttive per le prossime attività. Parleremo anche dei vostri successi e insuccessi. Comportatevi bene e dedicate il vostro tempo al- lo studio».

Gli allievi furono invasi da una grande felicità. Si affrettarono verso la camerata per prendere le tavolette e gli appunti, con i quali alcuni se ne andarono sui bastioni; altri, più curiosi, si misero a sedere sulla piazza d'armi all'ombra dei fabbricati a osservare attentamente l'edificio del Capo Supremo.

Davanti all'ingresso la guardia era stata rinforzata. I negri armati di clava erano immobili come statue. Di tanto in tanto, avvolto in vesti bianche di seta, un dey schizzava vicino agli allievi, che subito si mettevano a parlare di lui. Se non lo conoscevano, cercavano di indovinare chi potesse essere.

Dal terrapieno inferiore, di fronte alla torre di guardia, si levò un grande baccano. Una compagnia di cavalieri attraversò al galoppo il portale d'ingresso, soldati si precipitarono a prendere i cavalli da cui i cavalieri già saltavano a terra. Un omino sconosciuto dall'ampia tunica, che era balzato giù da un basso e villosa cavallo bianco, si affrettò su per la gradinata circondato dagli altri, che lo seguivano con una sorta di particolare deferenza.

«Abu Ali, il gran dey! Lo conosco!» esclamò Suleyman, alzandosi involontariamente in piedi.

«Tagliamo la corda!» propose Yusuf.

«No, aspettiamo!» disse Ibn Tahir. «Vorrei vederlo da vicino.»

Il gruppo, nel frattempo, si era avvicinato. I soldati di serici vizio nei dintorni si voltavano verso il nuovo arrivato e gli si inchinavano con rispetto.

«Alla riunione partecipano solo i dey» sussurrò Suleyman, con un tremito nella voce. «Abu Ali ci va senza accompagnatori.»

«Guarda! Ci sono anche i dey Ibrahim e Abdul Malik» esclamò Yusuf.

Abu Ali, ondeggiando nell'ampio abito di seta che lo avvolgeva interamente, attraversava intanto maestoso e a grandi passi il terrapieno.

Sorrì benevolo ai soldati che lo salutavano. Era evidente in lui la consapevolezza del favore che il suo sorriso così affabile rappresentava per loro. Aveva la faccia tutta coperta di rughe. Una barba rada e grigia e un paio di baffi pendenti gli circondavano la bocca quasi sdentata. Quando passò accanto agli allievi, questi lo salutarono con un energico inchino. I piccoli occhi gli lampeggiarono di gioia. Liberò una mano dalla tunica e l'agitò in un amabile gesto di saluto. Somigliava incredibilmente a una vecchia donnetta.

Quando il gruppo dei dey fu passato, gli allievi tornarono a sedersi.

«Avete visto! Ha salutato solo noi con la mano!» esclamò Suleyman con la voce incrinata per la gioia. «Abu Ali è il primo dopo il Seyduna!»

«Peccato che non sia un po' più prestante» osservò Yusuf.

«Ma cosa credi, che l'intelligenza dipenda dalla statura?» lo rimbeccò Naym.

«A vederti, si direbbe quasi di sì.»

«A me, della sua prestanta, non importa niente» disse Ibn Tahir. «Ci sorrideva come se fossimo già delle vecchie conoscenze.»

«Nonostante la statura, è molto maestoso» osservò Naym.

«È un uomo dotto e benemerito» intervenne Suleyman. «Non riesco a credere che un tempo sia stato un semplice soldato.»

«Forse perché non è arrivato da noi brandendo la sciabola?» si irritò Naym. «Quasi tutti i dey che ho visto, all'apparenza, erano deboli e mingherlini. Loro sono dei capi, ma i loro aiutanti sono dei tangheri atletici e poderosi.»

«Meriteresti che Abdul Malik, per una volta, ti tirasse un pugno» lo sbeffeggiò Suleyman. «Allora vedresti come sono deboli i dey.»

«E com'è un Seyduna?» chiese Ibn Tahir.

Si guardarono l'un l'altro.

Naym disse:

«Di ciò, nessuno ancora ci ha detto niente.»

La grande sala delle assemblee occupava quasi un'intera ala del pianterreno dell'edificio del Comandante Supremo. Per tutta la mattinata vi si riunirono maestri, missionari e altri notabili ismailiti arrivati da Rudbar e da Qazvin, da Damaghan e Shahdur e addirittura dal remoto Kusistan, dove la causa ismailita era guidata dal gran dey Huseyn Alkeini. In attesa delle direttive del Capo Supremo, chiacchieravano familiarmente scambiandosi le ultime novità.

Le finestre erano coperte da pesanti tendaggi. Rischiavano il salone le candele di numerosi lampadari. Negli angoli, su alti piedistalli, ardevano dei bracieri nel cui fuoco sfrigolava la resina, il cui profumo gradevole e inebriante si diffondeva dovunque.

Sotto uno di questi piedistalli s'era raccolta, attorno al greco Theodoros, una piccola folla. La formavano il comandante militare del castello di Rudbar, capitano Ibn Ismail; il grasso dey e buontempone Zaccaria e il giovane egiziano Obeydallah, che conosceva il medico dai tempi del suo soggiorno al Cairo. Erano tutti inclini allo scherzo e i loro discorsi erano spesso interrotti dalle risa.

«E così, dottore mio, sei arrivato al castello con Ibn Sabbah?» l'egiziano gli stava chiedendo familiarmente. «Circolano per il mondo le più incredibili notizie sulla presa di Alamut. C'è chi dice che il Seyduna abbia lasciato partire il comandante della roccaforte a condizione che gliela lasciasse. Altri sostengono che l'abbia avuta per denaro. Ancora oggi non so quale sia la verità.»

Il greco scoppiò in un'allegria risata. Ma non disse nulla.

Il capitano, strizzando l'occhio, fece segno agli altri di farglisi più vicini. Poi disse:

«Non credo che sarebbe una colpa chiarire a questo giovanotto come Ibn Sabbah ha messo Alamut nelle nostre mani.

Io personalmente non c'ero, ma l'impresa mi è stata raccontata da un mio sottufficiale, che all'epoca aveva aiutato il nostro Capo».

Obeydallah e il grasso Zaccaria erano già con le orecchie tese. Theodoros corrugò beffardamente la fronte e si mantenne in un diffidente distacco.

«Come vi è noto» proseguì Ibn Ismail «il luogotenente del Sultano al castello era il probò capitano Mehbi. Non l'ho conosciuto personalmente, ma ho sentito dire che non eccelleva per forza d'animo. Ibn Sabbah era riuscito a sfuggire fortunatamente all'arresto del gran visir e si era infine aperto un varco fino a Rey, di cui è governatore il suo grande amico Muzufer. Questi lo aiutò a raccogliere intorno a sé una compagnia d'una settantina di uomini, tra i quali c'era anche il sottufficiale che ha raccontato la storia. Viene allora in mente al nostro Capo di impadronirsi di Alamut, il castello meglio fortificato di tutta la regione. Si consulta con Muzufer e alla fine mette a punto il seguente stratagemma...»

Mentre l'egiziano e il grasso dey erano tutti presi dal racconto, il medico aveva continuato a scuotere il capo dubbioso.

Il capitano se ne accorse; si confuse e insieme si irritò.

«Perché non lo racconti tu, se ne sai più di me?» gli chiese seccato.

«Ma se ti ascolto devotamente» gli replicò il greco, non senza ironia.

«Lascia che corrughi la fronte» intervenne l'egiziano, che si stava spazientendo. «Lo conosciamo. Vorrebbe sempre saperne più degli altri.»

«Dunque il nostro Capo, elaborato il suo stratagemma, andò a trovare Mehdi al castello di Alamut e gli disse: "Sono un dey e ho girato mezzo mondo. Adesso ne ho abbastanza di viaggiare e sono venuto in cerca di un angolino tranquillo. Vendimi, fuori dalle tue mura, la terra che può essere coperta da una pelle di bue. Ti darò per essa cinquemila monete d'oro". Mehdi per poco non crepava dalle risa. "Se mi darai davvero tutto quel denaro, ti darò in cambio tutta la terra che vuoi." Gli pareva impossibile che un povero dey potesse disporre di una simile fortuna. Ibn Sabbah prende da sotto l'abito, mettendogliela sotto gli occhi, una borsa di monete d'oro e comincia a contarle. Mehdi non crede ai propri occhi. Comunque pensa: "In definitiva, che danno può recare alla fortezza vendere un angolino di terra sotto le sue mura al vecchio dey? E io mi arricchirò da un giorno all'altro". E così, presa una pelle di bue, attraversano il ponte sullo Shah Rud e la distendono sulle rocce ai piedi delle mura. Ibn Sabbah estrae dalla cintola una lama acuminata e si mette a tagliare la pelle in striscioline sottili. L'uno dopo l'altro ufficiali e soldati gli si avvicinano, stupiti dal modo di agire di quel

bizzarro straniero. Nessuno neppure si sogna che cosa il dey abbia in mente. Tagliata la pelle, Ibn Sabbah legò l'una all'altra le striscioline, conficcò nel fossato un paletto e vi legò un'estremità della corda che si era costruita; poi cominciò, con l'altra estremità in mano, a fare il giro della fortezza accerchiandola. Soltanto allora Mehdi capì. "Furfante! Imbroglione!" inveì contro Ibn Sabbah impugnando le armi. In quell'istante si udì, sopra le loro teste, un frastuono terribile. Spaventati guardarono verso l'alto. Una torma di cavalieri, con le spade nude in pugno, stava attraversando con il fragore di un tuono il ponte d'ingresso al castello. Ibn Sabbah sorrise: "Troppo tardi, amici", disse. "Ormai la fortezza è mia e se mi torcete un solo capello nessuno di voi resterà vivo. Ma io rispetto i patti, Mehdi. Prendi le cinquemila monete d'oro e va con la tua gente dove ti pare!"».

Al-Hakim scoppiò in una fragorosa risata. Si teneva il ventre ben pasciuto e rideva con le lacrime agli occhi, tanto che per poco non si strozzava.

Anche l'egiziano e il grasso dey ridevano, un po' allegri e un po' imbarazzati. Non capivano infatti perché il greco fosse tanto beffardo. Soltanto il capitano Ibn Ismail squadrava il medico lanciandogli delle occhiate furiose.

«Santa semplicità!» riuscì a dire il greco tra le risa. «E così anche tu, vecchio mio, ci sei cascato! E dire che questa chicca, Hasan e io, l'avevamo destinata esclusivamente al Sultano.»

«Il mio sottufficiale mi avrebbe dunque ingannato?» s'infuriò il capitano, mentre il sangue gli imporporava il viso iniettandogli persino gli occhi. Per la rabbia gli si era ingrossata la vena della fronte. «Lo strangolerò come un cane!»

«Ibn Ismail, saresti ingiusto con lui» disse il greco. «Quel che ti ha raccontato è infatti la pura verità, o almeno lo è per lui. Ma non può esserlo per te, che sei un capo. Tu dovresti indovinare da solo come in realtà sono andate le cose.»

«Perché ti dai tante arie? Racconta piuttosto!»

«Devi innanzitutto sapere che Mehdi, l'ex governatore del castello, è della stirpe di Ali. Che il Sultano, per guadagnarlo alla propria causa, gli aveva assegnato l'alto incarico di luogotenente prima ancora che avesse compiuto i tredici anni. Che lo aveva mandato, probabilmente per evitarsi dei rischi, in capo al mondo, ossia qui, ad Alamut. E che qui il nostro giovane, uomo bramoso di vivere, si annoiava a morte. Dal mattino alla sera beveva, giocava ai dadi e litigava con i suoi ufficiali e sottufficiali. Per la notte aveva messo insieme un grande harem di donne, di danzatrici, di cantanti e di attrici; e di quel che poi vi avvenisse, a Rey si osava parlarne solo sottovoce. Aveva addomesticato un intero allevamento di falchi e di ghepardi con i quali andava a caccia per i monti e le foreste dei dintorni. Nonostante ciò malediceva il Sultano e il Califfo e giurava che se ne sarebbe vendicato con il sangue.

Ovviamente anche a Malik Shah erano arrivate all'orecchio delle voci su quel che faceva e diceva. Ma il sovrano pensava: "Per il momento mi maledice; ma quando i barbari si abatteranno sul confine dovrà difendersene, se gli è cara la testa". Quando Ibn Sabbah arrivò a Rey, Muzufer lo mise al corrente di tutte queste faccende. C'ero anch'io e una volta, grazie ai buoni uffici di Muzufer, andammo a caccia con Mehdi. Hasan aveva ricevuto dal Califfo cairota un bel gruzzolo di monete d'oro. Gliene offerse cinquemila se gli cedeva il castello. Con quel denaro avrebbe potuto recarsi al Cairo, dove Ibn Sabbah lo avrebbe raccomandato ai propri amici, e abbandonarsi beatamente ai piaceri mondani della grande città. Mehdi ne fu subito convinto. Occorreva soltanto trovare il modo di giustificarlo davanti alle sue truppe, affinché il Sultano non ne perseguitasse i parenti. E fu appunto al Sultano che Ibn Sabbah volle giocare una delle sue vecchie burle. Disse: "Vorrei espugnare Alamut con un colpo di mano straordinario ma ridicolo, in modo che tutto l'Iran ne parli. Il Sultano ne riderebbe pensando: 'Ibn Sabbah è rimasto il solito vecchio burlone. Comunque lo giri, viene sempre fuori il suo lato buffonesco. E per adesso almeno è contento' ". Raccogliemmo una decina di uomini. E intanto ecco tornarmi in mente la vecchia fiaba di come Didone conquistò Cartagine. La ricordo ad Hasan, che subito la fa sua esclamando: "Fratello, ma proprio questo mi occorreva!". E subito, con Mehdi, si mise a studiare il piano nei dettagli. Tutti e tre ridevamo tanto che, l'uno dopo l'altro, fummo sul punto di tirare le cuoia. Dopo di che, mio amato capitano, ogni cosa si è svolta esattamente come ti è stato raccontato dal tuo leale soldato.»

A queste parole tutta la comitiva per poco non scoppiava dalle risa.

«E che ne è stato poi di Mehdi?» chiese l'egiziano dopo che la prima sfrenata allegria si fu un po' calmata.

«Tu venivi dal Cairo, lui andava al Cairo» rispose il greco.

«E forse proprio in questo momento sta giocando a scacchi con le stesse vergini con cui ti sei fatto la bocca buona prima di lui.»

«Avrei scommesso cento a uno» disse il grasso dey «che il nostro Ibn Sabbah, da quando il gran visir lo ha bandito dalla Corte, era diventato una persona seria. Si parla dovunque di lui con timore reverenziale e molti già lo considerano un santo vivente. Ma da quel che ci hai appena raccontato, continua a essere il vecchio burlone e mattacchione di sempre.»

«Ma non è il caso d'insistervi troppo» disse il greco molto più sottovoce. «Da quando si è insediato ad Alamut, nel nostro Comandante qualche cambiamento infatti c'è stato. Passa i giorni e le notti nella sua torre e non riceve nessuno tranne Abu Ali, attraverso il quale passano tutti gli ordini. Se da qualche parte ti arriva qualche fastidio che non ti saresti mai aspettato, c'è di mezzo lui.»

Nel salone stava entrando in quel momento proprio Abu Ali, accompagnato dai nuovi dey. Tutti si alzarono dai cuscini e si inchinarono. Il

gran dey sorrise affabilmente e porse loro i propri saluti. Li invitò a disporsi in modo da non essergli troppo distanti, poi si rivolse loro con queste parole:

«Venerabile assemblea dei dey e dei capi ismailiti! Il Nostro Signore Hasan Ibn Sabbah vi invia la sua benedizione. Al tempo stesso vi prega di avere la bontà di giustificare la sua assenza. L'edificazione della nostra grande confraternita, la stesura di nuove leggi e disposizioni nonché la sua tarda età gli impediscono di partecipare di persona alla nostra assemblea. Vi prenderà parte in ispirito ma delegando a me, per quel che è di qualche importanza, i pieni poteri. Io gli riferirò le nostre discussioni e i vostri particolari desideri».

La notizia che il Comandante Supremo non avrebbe partecipato all'assemblea contrariò profondamente i dey venuti da fuori. Sembrò loro che li sottovalutasse creando uno steccato tra sé e loro e che prendesse le distanze isolandosi altezzosamente.

Il grasso dey Zaccaria bisbigliò al greco:

«Non sarà uno dei suoi soliti vecchi scherzi?».

Il greco gli rispose:

«Non è escluso. Ma ho paura che questo scherzo abbia qualcosa a che fare con il nostro collo».

Il gran dey pregò i maestri di informarlo dei risultati conseguiti con gli allievi. Parlò per primo il direttore della scuola, Abu Soraka. Ai capi venuti da fuori espose innanzitutto il piano generale degli studi; poi passò a informarli su quanto gli allievi avevano imparato fino ad allora.

«Il primo di loro» disse «è un giovane di Sava, nipote di quel Tahir che una ventina di anni fa venne decapitato per ordine del gran visir. Non solo è straordinariamente intelligente e di buona memoria, ma è anche dotato di spirito poetico. Dopo di lui citerei a parte Jafar, un giovane davvero straordinario, che ha studiato a fondo e meticolosamente il Corano. Perspicace, ma non sempre affidabile, è Obeyda; Naym è diligente...»

Abu Ali prendeva nota dei nomi aggiungendovi delle brevi osservazioni. Anche Ibrahim assegnò il primo posto a Ibn Tahir. Il capitano Minucehri, invece, elogiò soprattutto Yusuf e Suleyman. Agli occhi di Abdul Malik al primo posto veniva Suleyman e subito dopo Ibn Tahir. Il medico, essendo soddisfatto di tutti, non fece alcun nome in particolare.

I dey forestieri appresero con stupore dell'esistenza di una scuola tanto severa e completa. Ma ciò che avevano ascoltato suscitò in loro una certa diffidenza, poiché il senso e il fine ultimi di una simile istruzione riuscivano loro incomprensibili.

Quando i maestri ebbero finite le loro relazioni, Abu Ali si stropicciò soddisfatto le mani.

«Come avete appena sentito, ad Alamut non dormiamo affatto. Tutti i calcoli del Nostro Signore, da quando due anni fa si è impadronito di questa

roccaforte, si sono dimostrati esatti. Proprio come Hasan Ibn Sabbah prevedeva due anni fa, il Sultano non ha fretta di riprendersi il castello: ai barbari d'oltre frontiera non importa affatto chi lo comanda. Se volessero invadere il paese, attaccherebbero noi non meno che il Sultano e noi dovremmo difenderci non meno di lui. Ma il tempo lasciatoci dal Sultano grazie a tali ragionamenti, noi lo abbiamo messo a profitto al castello. Il nostro Capo ha completato perfettamente la riorganizzazione di tutto l'ismailismo. Ogni credente si è addestrato a essere un ferreo soldato e ogni soldato è anche il fedele più ardente. Però, fra tutte le misure intraprese, l'istituzione della scuola dei fedayn è quella che il Nostro Signore considera come la più importante. Da questa scuola usciranno gli eletti disposti a qualsiasi sacrificio. È ancora troppo presto perché possiate riconoscere l'enorme portata di tale istituzione. A nome del Nostro Signore posso dirvi soltanto questo: la scure, che abatterà l'albero della stirpe selgiuchide, tra poco sarà pronta a tagliarlo. Né il momento in cui sferrerà il primo colpo è forse molto lontano. Tutte le popolazioni limitrofe, da qui a Rey, oggi simpatizzano con l'ismailismo. E se è vero quanto ci riferiscono gli emissari del Khuzistan, ossia che il gran dey Huseyn Alkeini scatenerà tra poco nella sua regione un'insurrezione generale contro il Sultano, allora potremo sapere assai presto quando ci sarà possibile mettere anche noi alla prova la nostra forza. Ma fino ad allora abbiamo probabilmente ancora un po' di tempo e fino a quel momento, venerabili dey e comandanti, continuerete ad agire come avete fatto finora: recluterete cioè capillarmente seguaci per la nostra causa.»

Mentre agli inizi parlava su un tono uniforme e dimesso, Abu Ali si era via via andato infiammando sempre di più. Gesticolava con le mani, strizzava gli occhi astutamente e sorrideva. A questo punto si alzò dai cuscini, sui quali se ne era stato seduto fino ad allora a gambe incrociate, e venne direttamente in mezzo ai dey.

Proseguì:

«Amici miei! Ho da riferirvi, da parte del Seyduna, una raccomandazione particolare. Che i successi nel reclutamento non vi offuschino la vista! Ogni singolo individuo proprio in questo momento è più importante che mai. Il gran numero di correligionari che affluiscono a noi non vi induca mai a dire: a che scopo affaticarsi per reclutare questo o quell'individuo? Non ha né reputazione né patrimonio. Forse proprio costui farà pendere la bilancia a nostro favore. Non abbiate paura di stancarvi! Andate di uomo in uomo e cercate di persuaderlo. A tale scopo dovete innanzitutto conquistarvi la sua fiducia. Non dovete essere unilaterali; dovete invece trasformare la vostra mentalità adattandola a ogni singolo caso. Se vedete che l'individuo con cui avete a che fare è uomo di grande fede e di illimitata fiducia nel Corano, mostratevi simili a lui. Parlategli della decadenza della fede sotto il Sultano selgiuchide e del fatto che il Califfo di Baghdad è diventato suo servo. Se vi si

replica che l'Imam del Cairo è uno straniero e un usurpatore, dategli ragione, ma insistendo sul fatto che neppure con i vicari di Baghdad tutto è in ordine. Troverete un punto di contatto più facile se l'oggetto del vostro corteggiamento è un seguace di Ali o almeno simpatizza con la sua dottrina. Se vedete che è fiero della sua origine iraniana, ditegli che il nostro movimento non ha niente in comune con la monarchia egiziana. Se invece si sente trattato ingiustamente dai propri connazionali, confortatelo dicendogli che otterrebbe completa giustizia se ci governassero i Fatimiti egiziani. Se vi imbattete in un uomo più intelligente, che per proprio conto o addirittura in pubblico irride il Corano e le dottrine religiose, ditegli che l'ismailismo nel suo nocciolo coincide con il libero pensiero e che la dottrina dei Sette Imam è solo polvere negli occhi e un'esca per le masse ignoranti. Trattate ogni singolo individuo in conformità al suo carattere e ai suoi punti di vista e inducetelo, inavvertitamente, a dubitare della giustezza dell'ordine prestabilito. Mostratevi modesti e di poche pretese, regolatevi secondo gli usi e i costumi del luogo in cui vi trovate e date ragione, in tutte le questioni secondarie, al vostro interlocutore. Egli deve avere l'impressione che voi siete dotti ed esperti e che tuttavia lo stimate molto ed è per voi molto importante condurre proprio lui sulla retta via. Quando in tal modo vi sarete conquistati la sua fiducia, sarete arrivati al secondo punto del vostro programma. Gli spiegherete che appartenete a una confraternita di credenti che vuole riportare nel mondo la giustizia e la verità e fare i conti con gli usurpatori stranieri. Coinvolgetelo in discussioni infiammate, stimolate la sua curiosità, datevi un'aria di mistero, strizzategli l'occhio e fategli ogni sorta di promesse finché non l'abbiate reso perfettamente malleabile. Allora esigete da lui che giuri di non dire nulla a nessuno, demolitegli la dottrina dei Sette Imam, distruggete la sua fede se crede nel Corano, parlategli dei nostri preparativi e dell'esercito di ferro che aspetta solo un ordine per scontrarsi con il Sultano. Inducetelo a nuovi giuramenti, infondetegli la fiducia nel fatto che ad Alamut c'è un grande Profeta, cui obbediscono migliaia e migliaia di fedeli, e fate in modo che si voti alla nostra causa. Se è ricco e vive in condizioni economiche passabili, spillategli quanti più soldi potete, in modo tale che si senta legato a noi, poiché per antica esperienza l'uomo ama attaccarsi a ciò per cui ha investito il suo denaro. Distribuite queste rendite, in piccole quote, ai seguaci più poveri e ciò a lunghi intervalli, in modo da tenerli sulla corda. Dite loro che si tratta solo di piccoli acconti sulla ricompensa che riceveranno, per la loro dedizione all'ismailismo, dal nostro Comandante Supremo. Quando un individuo è completamente nelle vostre mani, stringetelo sempre di più nelle vostre reti. Parlategli dei castighi spaventosi inflitti ai rinnegati, della santa vita del nostro Capo e dei miracoli che avvengono intorno a lui. Ritornate periodicamente nei luoghi in cui siete già stati e non trascurate nessuno dei

legami già annodati. Poiché, come ha detto il Nostro Signore, nessuno è abbastanza piccolo da non poter servire alla nostra causa».

Dey e capi ascoltavano il suo discorso con grande interesse. Di tanto in tanto egli si rivolgeva a questo o a quello, gesticolandogli davanti con le mani come se parlasse soltanto con lui.

«Adesso o mai più» esclamò alla fine. «Sia questo il nostro motto. Siate cacciatori e pescatori di anime. Per questo vi ha scelti il Nostro Signore, che adesso vi rimanda nel mondo perché diate esecuzione alle sue direttive. Non abbiate paura di nessuno, poiché dietro di voi c'è tutta la nostra potenza, ci sono tutti i nostri fedeli e tutti i nostri soldati.»

Poi prese uno scrigno colmo di denaro e cominciò a regolare i conti. Abdul Malik, che gli sedeva accanto, aprì un grande libro sul quale erano annotati gli importi che ognuno di loro aveva già ricevuto e quelli che il Comandante Supremo adesso gli destinava.

«D'ora in poi, ognuno di voi riceverà stabilmente un compenso annuale» disse Abu Ali «che considererete come premio della vostra fedeltà e del vostro lavoro. A chi otterrà più successi e acquisterà più meriti personali verrà assegnato l'importo più alto.»

I capi presero a esporre i loro desideri particolari. L'uno aveva più d'una moglie e molti bambini, l'altro aveva da compiere una strada più lunga. Il terzo voleva prendere il denaro per il compagno che non aveva potuto recarsi all'assemblea, il quarto viveva in una regione nota per la sua povertà. L'unico emissario del gran dey del Khuzistan Huseyn Alkeini, che non aveva chiesto niente né per sé né per il superiore, ricevette tre borse colme di monete d'oro.

«E quanto vi è dovuto per l'esempio che state dando» disse Abu Ali, abbracciando con entusiasmo l'emissario del Khuzistan.

«Il brigantaggio fa vivere bene» al-Hakim sussurrò al dey Zaccaria, ammiccandogli significativamente. Si diceva infatti che Huseyn Alkeini assalisse per strada le carovane in arrivo dal Turkestan e che, per ordine del Comandante Supremo o comunque con il suo consenso, le saccheggiasse e che questa fosse una delle fonti che aiutavano Hasan Ibn Sabbah a mantenere la sua vasta confraternita.

Appena regolati i pagamenti, i capi del posto offrirono ai convenuti arrosto e vino e si lasciarono andare con loro a discorsi più confidenziali. Si confortavano a vicenda delle proprie noie e preoccupazioni e molti non credevano sul serio al successo finale dell'ismailismo. Parlavano inoltre delle rispettive faccende di famiglia. C'era chi aveva ad Alamut la figlia e chi qualche figlio e ognuno vagliava l'eventualità di combinare qualche matrimonio. Ognuno voleva la potestà sui propri discendenti e così litigavano a lungo su chi avrebbe lasciato andare via il proprio figlio. E quando i vecchi conoscenti s'erano infine abbastanza riconciliati, allora passavano a esaminare la figura del Comandante Supremo e le sue faccende personali.

Abu Soraka aveva infatti in custodia nel proprio harem entrambe le figlie di Hasan, Hadidja e Fatima. La prima aveva tredici anni, la seconda undici. Da quando gliele aveva affidate, Hasan non gli aveva mai chiesto di fargliele vedere né s'era mai informato sul loro conto.

Il dey stava raccontando all'emissario del Khuzistan, che era suo ospite, che le ragazze erano terrorizzate e tremavano soltanto a sentire il nome del padre. Abu Soraka non approvava un trattamento del genere. Era infatti un padre assai sensibile. Delle mogli di Hasan, nessuno ne sapeva niente. Al castel- lo non c'erano.

L'emissario del Khuzistan gli raccontava invece di come viveva a Sur Gumbadan, la roccaforte espugnata da Huseyn Alkeini, il figlio del Capo Supremo Hoseyn. Aveva litigato con il padre che, per punirlo, lo aveva affidato al gran dey del Khuzistan perché entrasse al suo servizio come semplice soldato.

«E veramente questo Hoseyn è selvatico come una belva» diceva l'emissario. «Tuttavia, se fossi suo padre, lo avrei tenuto con me. Poiché se lo avessi sotto gli occhi avrei più facilmente occasione di ammansirlo o di migliorarlo almeno un po'. Invece l'umiliazione lo rende più protervo nella sua caparbia e malvagità. E procura a Huseyn Alkeini più di un grattacapo.»

Gli ospiti si trattennero ad Alamut per tre giorni; all'alba del quarto ripartirono tutti per i rispettivi paesi. La vita al castello riprese il suo vecchio ritmo, finché una visita inattesa non la obbligò a uscirne.

CAPITOLO QUINTO

In una calda giornata di mezza estate arrivò ad Alamut, accompagnato da una quindicina di cavalieri, un uomo di circa sessant'anni. All'imbocco della valle venne fermato dalle sentinelle, che gli chiesero chi fosse e per quale motivo si recasse al castello. Rispose di essere l'ex governatore della città di Isfahan, Abul Fazel Lumbani, che arrivava da Rey e che portava da parte del rays locale una notizia di straordinaria importanza per il Comandante Supremo. Un ufficiale del corpo di guardia partì subito a cavallo verso la rocca, per riferire ai superiori dell'arrivo degli stranieri.

Era l'ora immediatamente successiva alla terza preghiera. Gli allievi avevano appena avuto la libera uscita pomeridiana quando il richiamo del corno li convocò all'adunata. Calzarono in fretta i sandali, si affibbiarono le cinture, afferrarono lo scudo e le armi e raggiunsero di corsa la piazza d'armi. Il capitano Minucehri e i dey Abu Soraka, Ibrahim e Abdul Malik li stavano già aspettando a cavallo.

Anche i giovani montarono a cavallo.

«Si sta preparando qualcosa» Suleyman bisbigliò al suo vicino, aspirando l'aria con le narici. Gli occhi, per l'attesa, gli splendevano febbrili.

Intanto era arrivato Abu Ali, sul suo basso e villosso cavallino bianco. Le sue corte gambe aderivano al ventre dell'animale come fossero cresciute con lui. Di slancio si portò di fronte agli allievi.

«Giovani!» li apostrofò. «Vi ho assegnato l'alto compito di scorta d'onore per un uomo importante e buon amico del Nostro Signore. Si tratta dell'ex rays di Isfahan, che per quattro mesi nascose presso di sé il nostro Comandante Supremo, sottraendolo alla persecuzione del gran visir. È opportuno riservargli l'accoglienza che meritano la sua distinzione e i servigi da lui resi alla nostra causa.» spronò il cavallo e si lanciò al galoppo, con tutto il seguito, attraverso il ponte che portava alla vallata.

Nel frattempo Abul Fazel si era fatto sempre più impaziente. Guardava inquieto verso la stretta gola in cui era scomparso l'ufficiale di guardia. Sotto di lui il cavallo batteva lo zoccolo per terra, come avvertisse lo stato d'animo del padrone.

Dalla gola, infine, fece irruzione un folto drappello di cavalieri. Il nuovo arrivato riconobbe tra di loro il vecchio amico Abu Ali, che in un attimo fu da lui. Ancora in sella, lo abbracciò.

«Sono felice di poter essere il primo ad accoglierti al castello di Alamut» gli disse.

«Grazie, ne sono felice anch'io» rispose Abul Fazel, su un tono leggermente contrariato. «La terra vi scotta sotto i piedi, ma non ancora abbastanza. Un tempo erano gli altri ad aspettare così che io li ricevesti. Come dice a ragione il proverbio; Oggi a me, domani a te.»

Abu Ali se ne uscì in una sghignazzata.

«I tempi cambiano» osservò. «Ma non devi prendertela, vecchio mio. Ho voluto prepararti l'accoglienza che merita il tuo rango.»

Abul Fazel ne ebbe un evidente sollievo. Si accarezzò la bella barba argentea e poi strinse la mano agli altri dey e a Minucehri.

Il capitano gridò un comando e il reparto degli allievi, sollevando una nuvola di polvere, si buttò in bell'ordine verso la pianura. A distanze prestabilite si suddivise fulmineamente in due file ognuna delle quali, cavalcando per proprio conto, si sparpagliò in apparente disordine. Un fischio acuto e già serravano di nuovo. I capi-colonna urlarono un ordine e i cavalieri, le lance in resta, si slanciarono l'uno contro l'altro. Sembrò che dovessero urtarsi e colpirsi di punta. Invece scivolarono l'uno accanto all'altro in bellissimo ordine, voltarono i cavalli, tornarono a riunirsi in un'unica fila e ritornarono al punto di partenza.

«Splendidi ragazzi; formazione esemplare» esclamò ammirato Abul Fazel. «Ho sudato, quando si sono avventati l'uno contro l'altro.»

Abu Ali sorrise felice.

Diede un ordine. Si avviarono per la stretta valle verso la rocca.

Arrivati ad Alamut, il capitano Minucehri congedò gli allievi ordinando loro di occuparsi degli accompagnatori del rays e dei loro cavalli. Poi raggiunse l'ospite e i dey per la riunione.

Strada facendo, Abul Fazel osservava le fortificazioni e gli edifici, meravigliandosi del gran numero di soldati e di animali al pascolo.

«Ma questo è un vero e proprio campo fortificato» disse alla fine. «Pensavo di incontrare al castello un Profeta e invece incontrerò, sembra, un capo militare. Non riesco a credere che tutto quel che sto vedendo intorno a me lo abbia fatto il mio vecchio Ibn Sabbah.»

«Non ti ho detto che avrai modo di sorprenderti di non poche cose?» rise il gran dey. «Eppure non ci sono ad Alamut più di trecentocinquanta uomini. Ma i soldati, come hai potuto vedere, sono addestrati che è un piacere e siamo ben forniti anche di animali e di attrezzature militari d'ogni genere. In ognuna delle fortezze circonvicine abbiamo inoltre circa duecento combattenti devoti, tutti infiammati per la nostra causa. Gli abitanti dei dintorni simpatizzano con noi e in caso di pericolo potremmo far convergere su Alamut, in brevissimo tempo, fino a millecinquecento uomini.»

«Eppure è troppo poco, pochissimo» borbottò Abul Fazel.

Abu Ali lo guardò sorpreso.

«Che dici?»

«Ma non avrete mica intenzione di attaccare l'esercito del Sultano con questo pugno d'uomini?»

«Proprio così, invece. Anche se non subito, probabilmente.»

Abul Fazel scosse la testa.

«Parlerò con Ibn Sabbah» disse.

I dey si scambiarono un'occhiata.

Arrivati sull'ultimo terrapieno, passando tra i mazzieri di guardia, entrarono nell'edificio del Capo Supremo.

Nella sala delle riunioni li stavano aspettando gli altri dignitari. Inutilmente Abul Fazel cercò con gli occhi fra di loro il suo vecchio amico.

«Dov'è Ibn Sabbah?» chiese.

Accarezzandosi la barba, Abu Ali gli rispose:

«Vado ad annunciargli il tuo arrivo. Nel frattempo i dey saranno al tuo servizio e ti faranno compagnia».

Mentre usciva, Abul Fazel gli gridò dietro:

«Digli che non ho fatto questo lungo viaggio per mio divertimento. Il reys Muzufer mi manda con un messaggio della massima importanza. Ogni attimo in cui mi farà aspettare gli costerà caro».

Si sdraiò di malumore sui cuscini. I dey gli si sedettero intorno, mentre gli inservienti portavano cibi e bevande.

«Mi sembra proprio che mi si faccia un favore» borbottò quasi tra sé.

«Non essere in collera, venerabile sceicco» disse Abu Soraka. «Sono questi, adesso, gli usi di Alamut.»

«Il nostro Capo Supremo non si è ancora mosso dalle sue stanze da quando si è impadronito del castello» spiegò Ibrahim. «Per giorni e settimane parla soltanto con il gran dey.»

«Conosciamo questi metodi» osservò Abul Fazel. «Quand'ero ancora il rays di Isfahan, se volevo ammorbidire qualcuno lo facevo aspettare a lungo davanti alla mia porta. Ma la lasciavo sempre aperta per gli amici. E proprio Ibn Sabbah potrebbe dire qualcosa al riguardo.»

«Abbiamo inteso, venerabile sceicco, che una volta lo hai tenuto nascosto nella tua casa per quattro mesi, sottraendolo alla persecuzione del gran visir» disse il greco, ammiccandogli astutamente.

Il rays scoppiò in una risata beffarda.

«Ti ha detto che lo consideravo un pazzo?» chiese. «Mi piacerebbe sapere chi, al mio posto, avrebbe allora potuto giudicarlo altrimenti!»

«Anch'io ho sentito qualcosa di questa storia» osservò Abu Soraka. «Solo non so esattamente come si è svolta.»

«Posso raccontarvela, se vi interessa» disse l'ex rays schiarendosi la voce.

I dey gli offrirono subito qualche altro cuscino perché si sdraiasse più comodamente. Poi gli si fecero ancora più vicini.

«Non vedo Ibn Sabbah» cominciò a dire «da molti anni. E tutto, da allora, sembra dimostrare che è piuttosto cambiato. Ma quando l'ho conosciuto io era un insuperabile burlone e buontempone, da non trovargli nessuno che lo eguagliasse. Tutta la corte rideva delle sue buffonate. Se il Sultano era di malumore, a Ibn Sabbah bastava uno scherzo per farglielo passare. E comprensibile che il gran visir presto ne fosse geloso e che in seguito lo detestasse profondamente. In breve, Hasan fuggì felicemente in Egitto e in capo a un anno era tanto se a Corte si ricordavano ancora del suo nome. A eccezione del gran visir, ovviamente, che ne temeva la vendetta. Quando gli arrivò all'orecchio che Ibn Sabbah aveva lasciato l'Egitto, ordinò in segreto a tutte le sue spie disseminate nel paese di scoprire dove si trovava e in questo caso di eliminarlo. Ma era come se fosse sparito sotto terra... Un bel giorno, da dietro la tenda che porta alla mia stanza, irrompe davanti a me una specie di sceicco, avvolto dalla testa ai piedi in un mantello da viaggio. Per la paura quasi mi viene un colpo. Appena mi riprendo, urlo alla servitù: "Dannati tangheri, chi ha fatto entrare quest'uomo in casa mia?". Ed ecco allora che l'uomo si scopre il viso e mi appare, vivo e arzillo e tutto sorridente, il mio vecchio Hasan... Soltanto allora mi passò lo spavento. Abbasso subito entrambe le tende dell'ingresso. "Ma sei impazzito?" gli chiedo. "Hai alle calcagna un centinaio di sbirri del visir e te ne vai a zonzare proprio a Isfahan e mi piombi in casa in un modo che non è né da te né da onesto musulmano." Scoppiò in una risata beffarda e si strinse, come usava, nelle spalle. "Eh, rays mio", disse. "Era grande il numero dei miei amici finché a Corte ero una specie di Sultano. Invece adesso che sono in disgrazia, mi chiudete la porta in faccia." "Gli volevo bene e lo nascosi nella mia casa. Vero è che dovette starsene sempre nella mia stanza. Ma sopportava la situazione assai bene, passava l'intera giornata scarabocchiando, fantasticava e quando andavo a trovarlo mi divertiva con allegre buffonate e battute di spirito... Ma una volta mi sbalordì con un'uscita assai strana, che non posso fare a meno di non ricordare. Come sempre quando si divertiva di un proprio scherzo, con un'aria furba e ambigua, scoppiò a ridere fragorosamente. Pensai ovviamente che fosse un'altra delle sue burle e che convenisse ridere con lui. Invece ecco cosa mi disse: "Amico mio! Mi occorrono soltanto due o tre uomini sui quali poter contare incondizionatamente per rovesciare, in meno di un anno, il Sultano e il suo impero". Mi misi a ridere a crepapelle. Ma lui, facendosi d'un tratto serio, mi afferrò alle spalle e mi fissò negli occhi in modo tale che ne rabbrivii. Mi disse: "Rays Abul Fazel Lumbani, ne sono assolutamente convinto". Mi divincolai e lo fissai sbigottito come se mi trovassi davanti alla nona meraviglia del mondo. E chi non sarebbe rimasto a bocca aperta se qualcuno, che per di più non contava ancora niente, gli avesse detto che con

due o tre uomini avrebbe abbattuto uno Stato che va da Antiochia all'India e da Baghdad fino al Mar Caspio? Pensai subito che il lungo isolamento e il terrore delle persecuzioni lo avessero fatto impazzire. Gli dissi qualche parola conciliante e me ne uscii cautamente dalla stanza. Mi affrettai ad andare da un medico e lo pregai di darmi una medicina contro la pazzia. In vari modi e in diverse occasioni cercai di farla prendere ad Hasan. Ma lui se ne accorse e da allora sentii che non si fidava più di me.»

La storia fece ridere allegramente i comandanti.

«Davvero buona!» esclamò il greco. «Ritagliata esattamente sulla sua pelle.»

«E oggi, onorevole sceicco, come giudichi quelle parole di Hasan?»

«Temo, davvero temo che ne fosse del tutto convinto.»

Guardò uno per uno i visi che aveva intorno e scosse la testa, profondamente stupito.

Ritornò Abu Ali e disse all'ospite:

«Andiamo! Ibn Sabbah ti aspetta.»

Il rays si alzò lentamente dai cuscini, salutò i presenti con un leggero inchino e uscì con il gran dey.

Davanti a loro si aprì un lungo corridoio. A ogni angolo c'era un negro gigantesco, con le mani su una pesante clava. Arrivarono a una stretta e ripida scala a chiocciola che conduceva alla sommità di una torre. Cominciarono a salire.

«Ibn Sabbah si è scelto a residenza proprio la sommità di una torre?» chiese il rays dopo qualche tempo, asciugandosi la fronte madida di sudore.

«L'hai indovinato, mio molto venerabile amico.»

I gradini si erano fatti sempre più ripidi e scoscesi. Il gran dey li saliva come se avesse avuto vent'anni, con un'andatura che faceva ansimare l'ex rays.

«Fermiamoci un momento» questi disse alla fine. «Mi manca il fiato. Non sono più giovane.»

Si fermarono e il rays riprese fiato. Poi continuarono a salire.

Ma a un certo punto di nuovo Abul Fazel tuonò:

«Per la barba di mio padre! Ma non finirà dunque mai questa scala dannata? O la vecchia volpe si è scelta una tana così in alto per farci un altro dei suoi scherzi?».

Abu Ali saliva in silenzio. Quando arrivarono alla sommità della torre, all'ex rays quasi mancava il fiato. Andava a testa bassa e arrivato alla sommità non si accorse della guardia che sorvegliava l'ingresso. Superato l'ultimo gradino, quasi sbatté il naso contro due piedi neri nudi. Sollevò gli occhi sorpreso e per lo spavento fece un balzo all'indietro. Grande come una montagna e possente come un toro gli stava davanti, simile a una statua di

bronzo, un negro seminudo. Impugnava una pesante clava come fosse sul punto di sollevarla con entrambe le mani a un minimo movimento del rays.

Scoppiando in una risata, Abu Ali lo sorrisse in modo che non rotolasse verso il basso. Abul Fazel aggirò prudentemente la guardia, che restò muta e impassibile al suo posto. Quando il rays fu più avanti nel corridoio, si voltò a guardare ancora una volta. Colse uno sguardo che lo seguiva. Gli occhi del negro erano spalancati su di lui tanto da lasciar vedere la loro bianchezza mostruosa.

«Non ho mai visto né sultani né shah» borbottò l'ospite «così protetti. Non dev'essere una compagnia tanto gradevole quella di un simile africano armato di clava.»

«Il Califfo del Cairo ha mandato in dono ad Hasan un intero distaccamento di questi eunuchi» disse Abu Ali. «E un corpo di guardia assolutamente fidato, come puoi immaginare.»

«No, questo vostro Alamut non è per niente di mio gusto» osservò il rays. «Qui intorno non c'è ombra di comodità.»

Erano arrivati a un ingresso davanti al quale c'era una guardia simile a quella di prima. Abu Ali sussurrò qualche parola e il negro sollevò la tenda.

Entrarono in un'anticamera ammobiliata semplicemente. Il gran dey si schiarì la gola. Da dietro di uno dei tappeti che coprivano le pareti si mosse qualcosa. Una mano invisibile lo sollevò e apparve il Capo Supremo, Hasan Ibn Sabbah. Gli occhi gli scintillavano commossi. Avanzò a rapidi passi verso il vecchio amico e gli strinse con forza la mano.

«Ma guarda, guarda! Il mio ospite di Isfahan! Non mi avrai portato di nuovo la medicina per la pazzia?»

Ridendo di gusto invitò i due vecchi nella propria stanza.

Il rays si trovò in un ambiente confortevolmente ammobiliato, che ricordava in ogni dettaglio la presenza di uno studioso. Alcuni scaffali sulle pareti erano pieni di libri e di scritti. Il pavimento era ricoperto di tappeti. Su di essi si trovavano disposti diversi strumenti astronomici, di misurazione e di calcolo, tavole e pennini da disegno, un calamaio e numerose penne d'oca.

L'ospite si guardò intorno stupito. Non avrebbe mai immaginato, da quel che aveva visto fino ad allora della fortezza, ciò che adesso aveva sotto gli occhi.

«Non mi hai dunque portato la medicina per la follia?» continuò a scherzare Hasan con un ghigno divertito, lasciandosi la bella barba ancora quasi tutta nera. «Che filantropico scopo ti ha dunque portato fin qui, in capo al mondo?»

«In effetti, Hasan mio, non ti ho portato nessun rimedio per la pazzia» rispose infine il rays. «Ti porto invece, da parte di Muzufer, la seguente notizia: per ordine del Sultano, l'emiro Arslan Tash sta dilagando da Hamadan, con un esercito di trentamila uomini, contro Alamut. La sua

avanguardia, formata dalla cavalleria turca, potrà trovarsi già oggi o domani davanti a Rudbar e subito dopo, nel giro di qualche giorno, davanti alla tua fortezza.»

Hasan e Abu Ali si scambiarono una rapida occhiata.

«Di già?» chiese Hasan, assorto. «Non ho calcolato che si decidesse così presto. A Corte deve esserci stato, di recente, qualche cambiamento.»

Invitò gli amici a sedersi sui cuscini, prendendo posto lui stesso accanto a loro. Scosse la testa meditabondo.

«Ti dirò tutto quello che so» disse Abul Fazel. «Ma tu provvedi quanto prima a far sgomberare il castello.»

Hasan taceva. Il rays lo osservò di sottocchi. Non gli sembrò che avesse già sessant'anni. Era ancora agile e giovanile. La sua carnagione era fresca e gli occhi, intelligenti e grandi, guardavano in modo vivo e penetrante. Era di statura più media che alta, né magro né grasso. Aveva il naso lungo e diritto e labbra piene e ben disegnate. Parlava a voce alta e con naturalezza, ma quasi sempre con un'intonazione aperta o velata di scherno. Se però meditava, il viso gli si trasformava sgradevolmente. Spariva il sorriso e vi affiorava qualcosa di torvo, di rigido e duro. Oppure appariva assente e concentrato in alcunché d'invisibile, come accade a chi abbia il dono di una forte immaginazione. In ogni caso suscitava un involontario timore in chi era in contatto con lui. Si sarebbe potuto dirlo, in generale, un bell'uomo; ma riusciva molto spiacevole che esibisse troppo spesso la consapevolezza della propria superiorità.

«Racconta, ti ascolto» disse all'ospite corrugando la fronte.

«Se ancora non lo sai» cominciò il rays, parlando lentamente «ti informo che il tuo vecchio nemico Nizam al-Mulk non è più gran visir.»

Hasan trasalì. Tremava in tutto il corpo.

«Che hai detto?» chiese, come non credesse ai propri orecchi.

«Il Sultano ha destituito Nizam al-Mulk nominando al suo posto, temporaneamente, il segretario della Sultana.»

«Tadsh al-Mulk?» si rallegrò Abu Ali. «E un nostro alleato.»

«Non lo è più, adesso, dal momento che la Sultana si aspetta che il suo figlioletto venga proclamato ufficialmente principe ereditario» precisò il rays.

«Che infame tradimento» mormorò il gran dey.

Hasan taceva e rifletteva. Si protese in avanti e con un dito cominciò a tracciare dei cerchi sul tappeto.

Anche i due vecchi tacevano. Seguivano i suoi gesti e aspettavano di sapere cosa avrebbe detto.

«Se il segretario del Sultano ha preso il posto di Nizam al-Mulk, è evidente che il nostro punto di vista sulla Corte va radicalmente cambiato» disse infine Hasan. «Ciò in qualche modo mi mette in crisi. Calcolavo di

essere lasciato in pace fino alla prossima primavera. Adesso invece dovrò essere pronto fin d'ora... Occorre accelerare i nostri preparativi.»

«Quasi dimenticavo la cosa più importante» lo interruppe il rays. «Nizam al-Mulk non è più gran visir, ma ha ricevuto l'ordine di annientare radicalmente e quanto prima possibile l'ismailismo.»

«Ciò significa che la lotta è per la vita o per la morte» disse con durezza Abu Ali. «Per il gran visir è come se avessero ordinato al lupo di fare strage nell'ovile.»

«Su, in realtà non siamo ancora un branco di pecore» sghignazzò Hasan. Doveva avere deciso qualcosa per conto suo ed era di nuovo tranquillo.

«Dobbiamo prendere delle decisioni rapide» ricapitolò. «Che ne pensa Muzufer? E disposto ad aiutarci?»

«Abbiamo analizzato in dettaglio tutte le possibilità» gli rispose Abul Fazel. «Ti vuole bene ed è pronto a coprirti la ritirata contro la cavalleria turca. Ma è ovvio che anche lui è impotente contro il grosso dell'esercito dell'emiro.»

«Capisco, capisco» disse Hasan, mentre intorno alla bocca e agli occhi si ridisegnava il suo vecchio sorriso di scherno. «Ma verso dove mi suggerite di ritirarmi?»

«Abbiamo considerato appunto, con la massima attenzione, proprio questa eventualità» disse il rays, come se non si fosse accorto della trasparente ironia di Hasan. «Hai aperte soltanto due vie: la più breve è quella che, attraverso il paese dei selvaggi curdi, porta a Bisanzio e da lì in Egitto; l'altra, la più lunga, va in senso opposto, verso Oriente. È questa che Muzufer ti consiglia. Nei paraggi di Merv o già addirittura presso Nishapur ti dovrebbe essere possibile di unirti a Huseyn Alkeini e al suo esercito per poi ritirarvi entrambi oltre Kabul in India, dove qualche principe del luogo sarà lieto di offrirvi riparo.»

«Un ottimo piano» disse Hasan tutto allegro. «Ma se il mio esercito non fosse abbastanza mobile per sottrarsi alla cavalleria del Sultano?»

«Abbiamo parlato anche di questa eventualità» disse il rays avvicinandosi di più ad Hasan. «Se ti sembra impossibile ritirarti con tutte le tue genti, in questo caso Muzufer offre il suo asilo a te e ai tuoi più stretti collaboratori. Mi ha mandato al castello proprio per questo.»

«Muzufer è una lucida intelligenza, né dimenticherò la sua generosità. Ma non riesce a vedere né nel mio cuore né nella mia mente.»

La voce di Hasan si fece d'un tratto secca e fredda.

«Alamut è impredicabile» continuò. «Resteremo dunque al castello. Faremo a pezzi la cavalleria turca e prima che il grosso dell'esercito del Sultano arrivi qui, saremo pronti ad affrontarlo.»

Abu Ali guardava Hasan con occhi raggianti, colmi di fiducia. Abul Fazel invece si era spaventato.

«Hasan, ti ho sempre ritenuto un uomo abile e capace» disse. «Ultimamente la tua reputazione si è accresciuta al punto che di te si parla in tutto l'Iran. Con i tuoi intrighi di Corte hai dimostrato di essere anche un buon statista. Ma le tue intenzioni mi riempiono, sinceramente, di preoccupazione e di timore.»

«La mia opera è compiuta appena a metà» rispose Hasan. «Finora ho confidato nella mia abilità di statista. Adesso invece proverò di cosa è capace la fede.»

Sottolineò con la voce, significativamente, quest'ultima parola. Poi si rivolse al gran dey e gli disse:

«Vai e convoca il consiglio dei comandanti. Le truppe siano poste immediatamente sul piede di guerra. Entro domani gli allievi dovranno concludere l'addestramento, in modo da poter venire consacrati subito come fedayn. Tutti devono essere al corrente di tutto... Tu dirigerai il Gran Consiglio al mio posto. Dirai ai comandanti che fra poco avremo degli ospiti e che il mio ordine è di aspettarli sul posto. Che ognuno ti dica la sua opinione. Quando li avrai ascoltati tutti, tornerai a riferirmi ogni cosa. Che il capitano ordini ai suoi subordinati di predisporre tutto l'occorrente per la difesa della rocca».

«Ogni cosa sarà fatta secondo i tuoi ordini» disse il gran dey e uscì dalla stanza.

Il rullio dei tamburi e il suono del corno chiamarono le truppe alle armi e i comandanti all'assemblea. Abu Ali, serio in viso, aspettava nel salone dove arrivarono di lì a poco i dey e gli ufficiali.

Appena tutti furono riuniti, dopo averli passati in rassegna con lo sguardo, il gran dey disse:

«Il Sultano ha destituito il gran visir ordinandogli di annientare l'ismailismo. L'emiro di Hamadan, Arslan Tash, sta per assalire Alamut con trentamila uomini. L'avanguardia della cavalleria turca sarà oggi o domani in vista di Rudbar. Nel giro di qualche giorno credono di poter far sventolare le bandiere nere davanti alla porta della nostra fortezza. Il governatore di Rey, Muzufer, ha promesso di aiutarci. Ma dobbiamo fare affidamento soprattutto sulla nostra preparazione. Il Seyduna mi ha incaricato di informarmi sulle vostre opinioni circa il modo migliore di resistere all'attacco. Quando avrà sentito i vostri suggerimenti prenderà le decisioni più opportune».

Colti di sorpresa, i comandanti si guardarono l'un l'altro. Poi questo o quello prese a parlottare sottovoce con il proprio vicino, ma a lungo nessuno prese la parola.

«Capitano,» disse alla fine Abu Ali a Minucehri «tu sei un soldato di grande esperienza. Cosa ritieni più urgente per il momento?»

«L'attacco della cavalleria turca non ci preoccupa» rispose il capitano. «La nostra rocca è preparata a sostenerlo e chi l'assalisse ne resterebbe

bruciato orrendamente. Ma è difficile dire quanto a lungo potremmo resistere all'assedio di trentamila uomini, dotati di macchine e di ordigni d'assalto.»

«Per quanto tempo abbiamo viveri al castello?» chiese il greco.

«Per sei mesi abbondanti» rispose il capitano. «Ma se ci affrettiamo a spedire una carovana a Rey, Muzufer potrà consentirci di resistere per altri sei mesi.»

«Questo è importante» osservò Abu Ali segnandosi qualcosa su una lavagnetta.

Abdul Malik intervenne subito dopo.

«Ecco come la penso» disse. «Non dobbiamo avere fretta di rinchiuderci nel castello. Possiamo battere i turchi in campo aperto, soprattutto se Muzufer ci viene davvero in aiuto. Il grosso dell'esercito del Sultano è ancora distante.»

I giovani ufficiali furono subito entusiasti del suo piano.

«Non possiamo agire precipitosamente» osservò Abu Soraka. «Dobbiamo considerare che abbiamo al castello le nostre donne e i nostri figli; e che cosa ne sarebbe di loro se rischiasimo alla leggera una disfatta in campo aperto?»

«Non l'ho sempre detto» s'infuriò Ibrahim «che le donne e i bambini non devono stare con i combattenti?»

«Non sono l'unico ad avere i familiari nella rocca» gli obiettò Abu Soraka. «Pensavo alle figlie di Hasan.»

Il dey Ibrahim strinse le labbra incollerito.

«Eccovi un brillante consiglio» disse al-Hakim ridendo. «Carichiamo donne e bambini sui cammelli e sui muli e mandiamoli da Muzufer. Al ritorno la carovana potrà portare al castello tutte le vettovaglie che ci occorrono. Faremmo tre vincite con un'unica mossa; ridurremmo il numero delle bocche da sfamare qui al castello, ci libereremmo d'ogni preoccupazione per i nostri familiari e la carovana non farebbe la metà del viaggio per niente.»

«Una proposta assai saggia» ammise Abu Ali, prendendo di nuovo nota sulla sua tavoletta.

Le discussioni si fecero sempre più accese. Si valutò attentamente e in dettaglio che cosa ancora mancasse al castello, si litigò sui compiti che spettavano a ogni singolo comandante, chi suggerì questo e chi quello.

Alla fine Abu Ali fece segno che l'assemblea era finita. Diede ordine ai comandanti di aspettare disposizioni precise e ritornò da Hasan sulla sommità della torre.

Nel frattempo Hasan stava chiedendo all'ex governatore di Isfahan che cosa era accaduto alla Corte perché il Sultano avesse preso delle decisioni così precipitose. Fino ad allora era stato infatti in ottimi rapporti con i circoli di Corte dato che Tadsh al-Mulk, visir della giovane Sultana Turkan Hatuna, era un suo uomo di fiducia.

Il Sultano Malek Shah aveva legalmente proclamato erede al trono il primogenito Barkiyaruq, figlio della prima moglie. Proprio allora il giovane ventenne stava combattendo per ridurre all'obbedienza i principi ribelli lungo i confini dell'India. Al tempo stesso la giovane Sultana stava tentando di assicurare al proprio figlioletto Muhammad, di quattro anni, il trono dell'Iran. A un tale piano si opponeva più d'ogni altro Nizam al-Mulk. Il sovrano subiva l'influenza ora del vecchio visir, ora di qualche bella donna. Il gran visir era appoggiato con forza soprattutto dal Califfo di Baghdad e dal clero sunnita. Ma tra i sostenitori del Sultano c'erano numerosi nemici di Nizam e tutti coloro che la sua potenza aveva relegato nell'ombra. D'altra parte Nizam, per controbilanciare il peso del clero sunnita, si era messo in contatto con i seguaci di Ali tra i quali la setta degli ismailiti, capeggiata da Hasan, era la più influente. Una contesa del genere, a Corte, sembrava creata apposta per il padrone di Alamut, il quale aveva assicurato al Sultano che i suoi seguaci ne avrebbero sostenuto la causa in tutto l'Iran. Contemporaneamente Tadsh al-Mulk gli aveva promesso che, assieme a Turkan Hatuna, avrebbe cercato di influenzare il sovrano affinché non si preoccupasse eccessivamente d'intraprendere qualche azione eroica in direzione dell'Iran settentrionale.

Per un paio d'anni il Sultano e il suo segretario rispettarono scrupolosamente la loro promessa. Se Nizam al-Mulk insisteva presso il Sultano affinché prendesse qualche misura contro gli ismailiti, Tadsh al-Mulk e Turkan Hatuna erano pronti a indurlo a sottovalutare le imprese di Hasan, sostenendo che la solerzia del gran visir era nient'altro che il frutto del suo odio personale per Hasan Ibn Sabbah. Era proprio quel che il Sultano desiderava credere. Infatti, quanto più si sbilanciava dalla parte di Nizam per quel che riguardava il problema della successione, tanto più volentieri rimetteva alla Sultana e al suo visir la faccenda degli ismailiti.

Il rays Abul Fazel stava adesso raccontando ad Hasan quel che un messo di Muzufer aveva riferito a proposito della Corte di Isfahan. Non appena Nizam al-Mulk aveva saputo che Huseyn Alkeini si stava fortificando a Sur Gumbadan sollevando contro il Sultano, in nome di Hasan, l'intero Khuzistan, s'era spaventato a morte. Sapeva di dover regolare i conti con Hasan e ciò lo indusse a ricorrere, con il sovrano, ai mezzi estremi. Anni prima aveva giocato Hasan sostenendo con il Sultano che questi, con la volgare buffonata di offrirsi al suo posto, intendeva indurlo a rinunciare al servizio di Corte. Il Sultano si era incollerito e Hasan aveva dovuto scappare di notte da Isfahan. Da allora non ne aveva più preso sul serio le imprese. Adesso il gran visir ammetteva di avere giocato d'astuzia Hasan e che il capo degli ismailiti era in realtà un uomo pericolosamente abile e capace. Il Sultano impallidì per l'affronto e per l'ira. Con uno spintone allontanò da sé il vecchio, inginocchiato e contrito ai suoi piedi, e si ritirò nei propri appartamenti. Da lì emanò l'ordine che destituisse Nizam dalla carica di gran

visir e contemporaneamente nominava al suo posto il segretario della Sultana. Al tempo stesso Nizam riceveva l'ordine severissimo di sconfiggere nel tempo più breve Hasan e di annientare l'ismailismo. Era comprensibile che adesso la Sultana e il suo segretario abbandonassero l'alleato di ieri, che questi fosse il loro peggiore nemico, da togliere di mezzo a ogni costo, e che proprio loro due ora esercitassero sul Sultano un'influenza illimitata...

Dati i tempi così tempestosi, il Sultano s'era messo in viaggio con tutta la sua Corte verso Baghdad, presso la propria sorella e il Califfo suo marito, che voleva indurlo a riconoscere come successore il figlio appena avuto dalla sorella.

Quando Abu Ali ritornò dall'assemblea, Hasan era al corrente di tutti gli intrighi della corte di Isfahan. Ascoltò adesso attentamente le opinioni dei propri comandanti. Quando il gran dey ebbe finito, si alzò e si mise a camminare in lungo e in largo per la stanza. Considerava mentalmente la situazione e quali misure avrebbe preso.

Infine disse ad Abu Ali:

«Prendi la tavoletta e scrivi!».

Il gran dey, seduto a gambe incrociate, posò la tavoletta sul ginocchio sinistro e prese l'occorrente per scrivere.

«Sono pronto, Ibn Sabbah» disse.

Hasan gli si fermò accanto, in modo da vedere quel che scriveva e cominciò, dando via via qualche spiegazione, a dettare gli ordini.

«Per quel che riguarda l'accoglienza da riservare alla cavalleria turca» disse «ha ragione Abdul Malik. Non possiamo permettere di farci circondare troppo presto. Li aspetteremo in campo aperto e lì li massacreremo. Dobbiamo fare in modo che Muzufer ci mandi per tempo in aiuto le sue truppe. Tu, Abu Ali, assumerai il comando dell'esercito che riceverà le avanguardie del Sultano. Minucehri si dedicherà a organizzare la difesa della roccaforte. Torcerà un po' il naso, dato che ama le pianure insanguinate; ma ci occorrono proprio le sue capacità perché la fortezza sia sufficientemente preparata a ogni evenienza... Inoltre, è della massima importanza liberarci al più presto delle bocche superflue e d'ogni altro impaccio. Abdul Malik deve entro stasera caricare gli harem con donne e marmocchi sugli animali e dopo l'ultima preghiera mettersi in cammino con la carovana. Muzufer è un buon uomo e volente o nolente dovrà accogliere e prendersi sulle spalle questo carico umano. Un messo deve recarsi immediatamente a Rey, per informarlo in anticipo d'ogni cosa. Preparerà il bestiame che la nostra carovana porterà indietro con sé e spedirà subito tutte le truppe di cui può fare a meno. Che faccia lavorare le donne e i bambini, per compensarne la spesa... E tu, mio caro Abul Fazel, che intendi fare?»

Fissò il rays con un sorriso pungente.

«Me ne andrò con la carovana di Abdul Malik» rispose l'ex governatore. «Per niente al mondo vorrei trovarmi impegnato in questa trappola per topi quando arriverà da voi l'esercito del Sultano. I consigli di Muzufer e miei non sono stati di alcun giovamento. Ho fatto il mio dovere e non mi resta che di svignarmela per tempo.»

«La tua decisione mi arriva giusta a proposito» sogghignò Hasan. «La tua scorta è più che sufficiente per proteggere la carovana e Abdul Malik potrà prendere con sé soltanto un pugno d'uomini. Al ritorno Muzufer gliene darà qualche altro per sicurezza. Faccio affidamento su di te perché ti prenda cura della marmaglia dei nostri harem.»

Poi di nuovo si rivolse ad Abu Ali:

«Che un messo si rechi immediatamente a Rudbar con l'ordine per Buzruk Umid di venire ad Alamut. Ho personalmente bisogno di lui. Mi dispiace che il Khuzistan sia tanto lontano e che Huseyn Alkeini non possa arrivare in tempo al castello. Bisogna comunque avvisare anche lui. Qui infatti accadranno cose tali da far ammutolire di stupore i posteri più remoti...».

Sprofondato nei propri pensieri, rise silenziosamente tra di sé. Tacque per qualche tempo, poi disse al rays:

«Stammi a sentire, Abul Fazel! Ho l'impressione che tu continui a prendermi per uno stupido, come ai nostri giorni di Isfahan. Poiché tu vedi un'armata di trentamila soldati in marcia contro di noi, che siamo un pugno d'uomini; ma non vedi gli angeli che si sono radunati per aiutarci e che veglieranno su di noi come vegliarono un tempo sul Profeta e sui suoi alla battaglia di Badr».

«Tu scherzi, tu continui a scherzare» replicò Abul Fazel sorridendo acidamente. Si era infatti un po' risentito al pensiero che Hasan lo prendesse in giro di nuovo.

«No, non scherzo, vecchio amico mio» rispose Hasan allegramente. «Solo che parlo un poco per allegorie. E ti dico: vi sto preparando tali sorprese che non crederete ai vostri propri orecchi. Voglio far vedere quali miracoli sia capace di compiere la fede.»

Poi proseguì con una serie di istruzioni concrete. Infine ordinò ad Abu Ali:

«Comunica a tutti i compiti che ho loro affidato. Scegli i corrieri e scrivi gli ordini necessari. Che si mettano subito in cammino. Prima di partire, che Abdul Malik mi conduca le figlie. Quando avrai finito, ti presenterai alle truppe riunite e annuncerai che il Sultano è entrato in guerra contro di noi. Ordinerai agli allievi di prepararsi. Poiché domani all'alba comincerai a esaminarli. Sii con loro duro e severo e fai in modo di sapere tutto quello che sanno. Minacciali di non farli arrivare alla consacrazione. Ma alla sera li riunirai nella cappella e li consacrerai tutti fedayn. Che ciò rappresenti il

momento più sacro e più alto che sarà dato loro di conseguire in questo mondo. Il tutto secondo il cerimoniale di cui noi stessi siamo stati partecipi al Cairo... Ebbene, ti è tutto chiaro?».

«Mi è tutto chiaro, Ibn Sabbah.»

Hasan congedò i due vecchi. Si lasciò cadere sui cuscini e ancora una volta tornò a riflettere sulle proprie decisioni. Non appena si convinse di non avere trascurato niente di essenziale, si addormentò tranquillamente.

Per tutto questo tempo le truppe, sotto un sole rovente, avevano aspettato nel cortile delle milizie. Ma non appena videro i superiori uscire dall'edificio del Comandante Supremo, sembrò che l'attesa fosse stata meno lunga. I soldati frenavano a stento l'impazienza.

Gli allievi erano rimasti schierati su due file davanti alla loro caserma. Eretti come cipressi, guardavano fissamente davanti a sé. Il senso dell'onore inculcato loro dai vecchi dignitari continuava a riempirli d'orgoglio. Ma a poco a poco anche loro stavano perdendo la forza di sopportazione.

Suleyman fu il primo a rompere il silenzio.

«Mi piacerebbe sapere cosa si sta preparando» disse. «Forse finirà, una volta per tutte, questa maledetta scuola.»

«Ho l'impressione che a te piacerebbe avere la barba prima che ti spuntino i peli» lo sbeffeggiò Yusuf.

Il riso dilagò nei ranghi.

«A me invece sembra» gli replicò Suleyman «che tu abbia paura che ti si sciolga il grasso sulla pancia. Perciò quando rullano i tamburi e suonano i corni non riesci a sentire nient'altro.»

«Sarò contento solo quando vedrò in faccia il nemico.»

«Senz'altro. Dall'altezza delle tue lunghe gambe lo guarderai fieramente da dietro le mie spalle.»

«Smettetela di litigare» s'intromise Ibn Tahir. «Ancora nessuno sa dov'è il leone che dovremmo scorticare.»

«Mi piacerebbe trasformarmi in una mosca» disse Obeyda «per sentire di cosa stanno parlando i comandanti.»

«Se apparisse il nemico, allora sì ti piacerebbe trasformarti in una mosca» gli ghignò Suleyman.

«Se gli eroi trionfassero con il veleno della lingua, allora sì che tu saresti il più grande di loro» gli replicò Obeyda. «Davanti a te tremerebbe tutto l'Iran.»

«Un certo Obeyda tremerebbe anche davanti ai miei pugni» lo rintuzzò Suleyman.

Stava passando accanto a loro, di fretta, il caporale Abuna. Disse sottovoce: «Ragazzi, sembra che farà caldo. Un esercito del Sultano sta marciando a tappe forzate contro di noi».

Gli allievi ammutolirono. Dapprima li invase l'angoscia; poi, via via, questa si mutò in entusiasmo e in gioia selvaggia.

«Era l'ora!» proruppe Suleyman dal profondo del cuore.

Si guardarono l'un l'altro. Gli occhi e le guance erano in fiamme. Ora questo ora quello sorrideva. La fantasia li stava divorando. Vedevano davanti a sé azioni eroiche; trionfavano di difficili prove; si guadagnavano la gloria e l'immortalità.

«Dannazione! Non finirà mai quest'attesa?» si infuriò Suleyman. Non riusciva più a trattenersi. «Che ci diano l'ordine di montare a cavallo e di dare addosso agli infedeli.»

Abuna, con due uomini, attraversò il cortile conducendo con sé tre cavalli. Erano due morelli e il cavallino bianco di Abu Ali.

Qualcuno bisbigliò:

«Parlerà il Seyduna.»

Ci fu un mormorio nelle file.

«Cosa? Chi parlerà?»

«Il Seyduna.»

«Chi l'ha detto? Il cavallino bianco è di Abu Ali e uno dei morelli è del capitano.»

«Ma di chi è il terzo?»

Le guardie accanto all'ingresso del Comando si impettirono sull'attenti e presentarono le armi. Dall'edificio uscirono il gran dey e gli altri comandanti. Abu Ali, il capitano e Ibrahim montarono sui cavalli che aveva portato il caporale. Gli altri capi si recarono ai rispettivi reparti, vi si misero davanti e diedero l'ordine di schierarsi in direzione del Comando Supremo.

Con i due accompagnatori, Abu Ali cavalcò fino all'estremità del terrapieno più alto. Sollevò una mano per indicare che esigevo il silenzio. Sui due piazzali sottostanti scese un silenzio di morte. Il gran dey si sollevò appena sulle staffe. Con voce possente gridò:

«Fedeli ismailiti! Nel nome del Nostro Signore e Comandante Supremo. È arrivato il tempo della prova e della risolutezza. Dovrete dimostrare la vostra dedizione e il vostro amore per i santi Martiri e per il nostro Capo con le armi in pugno. Agli ordini del Sultano il suo carnefice, il figlio di cane Arslan Tash, si sta avventando con un grande esercito contro i veri credenti, con l'intento di massacrarci tutti. Tra qualche giorno i corni della sua cavalleria risuoneranno davanti ad Alamut e le bandiere nere di Abbas sventoleranno davanti alla nostra rocca. Nel nome del Nostro Signore ordino di conseguenza: a partire da questo momento nessuno deporrà, né di giorno né di notte, le sue armi. Chi non rispetterà gli ordini verrà giustiziato come ribelle. Non appena suoni il corno dovete trovarvi tutti, in un tempo prestabilito, ai vostri posti di raccolta. I vostri superiori vi daranno gli ordini del caso...».

Girò il cavallo e guardò dalla parte degli allievi. Gridò loro:

«Voi, che siete pronti a immolarvi, ascoltate l'ordine del Nostro Signore! Domani sarete chiamati alla prova. Chi la supererà, riceverà in serata la consacrazione. Io vi esorto: raccoglietevi spiritualmente, poiché la consacrazione a fedayn rappresenterà per ognuno di voi l'istante più sacro della sua vita...».

Tornò a rivolgersi all'intero esercito. La sua voce rimbombò per tutto il castello di Alamut.

«Combattenti della causa ismailita!» gridò. «Ricordate le parole dei Profeti: Combattetevi come leoni! Poiché la paura non salverà nessuno dalla morte. Allah è Allah e Maometto è il Suo Profeta! Vieni, al-Mahdi!»

Come ne fossero stati fulminati, tra gli allievi passò un mormorio. Era arrivato il grande giorno della prova e nessuno vi si era ancora preparato. Quando tornarono nei loro quartieri erano pallidi e si guardavano l'un l'altro.

«Che il diavolo ci porti!» esclamò Suleyman. «Non sappiamo niente e sarà meglio che ci consegniamo noi stessi alla truppa.»

«Sì, ci consegneremo tutti e poi che facciano di noi quello che vogliono» rincalzò Obeyda.

Tra di loro, il più scoraggiato era Yusuf. Si asciugava di continuo la fronte sperando in cuor suo che qualcuno, nonostante tutto, recasse ancora un raggio di speranza.

«Sarà veramente così dura?» chiese timidamente.

«Tu cadrai lungo disteso» ghignò maligno Suleyman.

Yusuf sospirò in preda all'emozione e si coprì il viso con le mani.

Allora prese la parola Ibn Tahir.

«Ragazzi, statemi a sentire. Pensate veramente che il Nostro Signore ci abbia scelto come allievi per degradarci adesso al livello della truppa? Infine, sappiamo pure qualcosa. La mia proposta è di tirare fuori gli appunti e di ripassare insieme tutto quello che abbiamo imparato finora.»

«Consigliaci! Vai tu avanti a leggere per noi!» fecero eco gli allievi l'uno dopo l'altro. Ibn Tahir li invitò a salire sul terrazzo. Ognuno con le tavolette e gli appunti in mano si mise a sedere per terra, mentre Ibn Tahir faceva loro delle domande e spiegava ciò che non era chiaro. A poco a poco si rasserenarono. Solo di tanto in tanto questo o quello rabbriviva pensando all'indomani. Tutti erano in qualche modo profondamente turbati per la prova imminente. Tutti si erano dimenticati del nemico che si stava avvicinando.

L'edificio degli harem si trovava sul terrapieno inferiore, delimitato dalla torre di guardia di sinistra e nascosto dietro le colombaie, i pioppi e un frondoso cipresso. Abdul Malik si precipitò come un avvoltoio tra le donne e i bambini ordinando di prepararsi a partire immediatamente. Il suo ordine fu accolto da clamori, urla, pianti e da un insensato correre qua e là delle donne e dei bambini. Gli eunuchi di guardia contemplavano impassibili lo spettacolo, finché il dey non li indusse ad aiutare le donne a sgombrare.

Una decina di mandriani avevano intanto portato davanti all'edificio i cammelli e i muli. Arrivarono i mariti per accomiarsi dalle mogli e dai figli.

Abu Soraka aveva al castello due mogli. La prima era una donnetta della sua età, vecchia e sdentata. Gli aveva dato due figlie che si erano sposate a Nishapur. Il dey le era legato fin dalla giovinezza e ne aveva bisogno come un bambino della madre.

L'altra era più giovane e gli aveva dato una figlia e un figlio che teneva nel proprio harem assieme ai figli di Hasan. Amava teneramente questa donna e adesso che partiva si accorgeva d'un tratto di quanto gli sarebbe mancata. Dovette farsi forza per non far trapelare i propri sentimenti...

La moglie di al-Hakim era una bella egiziana. L'aveva portata con sé dal Cairo. Non gli aveva dato figli. Negli harem si diceva di lei che prima di sposarsi fosse una donna di piacere. Egli parlava volentieri con gli altri uomini della sua bellezza, imprecaando contro il fascino e il potere che aveva su di lui; ma da tutte le carovane che arrivavano al castello cercava di comprare per lei ciò che potesse divertirla. Una vecchia etiope le sbrigava ogni faccenda. Lei se ne stava sdraiata sui cuscini, si truccava e avvolta nella seta passava intere giornate a sognare...

Il capitano Minucehri aveva al castello un'unica moglie. Ma dalle due precedenti aveva avuto tre figli che aveva portato con sé. Si accomiatò da tutti rapidamente. Temeva infatti, se vi si fosse indugiato, di trattenersi troppo a lungo...

Congedatisi così dalle famiglie, gli uomini tornarono ai loro doveri virili.

Abu Soraka e al-Hakim si erano incontrati strada facendo e si erano messi a chiacchierare.

«Adesso il castello sarà ancora più vuoto e desolato» osservò Abu Soraka.

«Devo rendere onore a quei filosofi i quali sostengono che, oltre al mangiare e al bere, le delizie di una donna sono l'unico bene cui valga la pena di aspirare nella nostra esistenza» gli rispose il greco.

«Però i nostri superiori ne fanno a meno.»

Il medico corrugò beffardamente la fronte.

«Vecchio mio, tu parli proprio come uno scolareto.»

Prese Abu Soraka sotto braccio e gli sussurrò con un filo di voce:

«Secondo te, che cosa nascondono là dietro il castello i nostri padroni? Forse un allevamento di gatti? Ma andiamo, andiamo. Sarebbero degli stupidi se non si concedessero qualche onesto piacere. Naturalmente noi due non abbiamo ancora avuto alcuna parte delle oche grasse che allevano là dietro.»

Abu Soraka si fermò di colpo.

«No, non ti credo» alla fine riuscì a dire. «So che là dietro stanno preparando qualcosa, ma sono certo che non lo fanno per il loro divertimento ma per l'utile collettivo.»

«Se non vuoi, non crederlo» gli rispose il medico quasi offeso. «Volevo solo dirti che il padrone cuoce sempre per sé il pane migliore.»

«Quasi me ne dimenticavo» disse il rays Abul Fazel ad Hasan quando, verso sera, passò a salutarlo. E ammiccandogli furbamente continuò:

«Ti ho portato qualcosa che non è un rimedio per la pazzia ma che probabilmente ti rallegrerà. Indovini?».

Imbarazzato, Hasan sorrise. Guardò dapprima il rays, poi Abu Ali, che se ne stava in disparte.

«Non riesco a indovinarlo, davvero» disse.

«Ebbene, non ti darò questo piccolo dono finché non avrai indovinato di che si tratta» lo tormentò il rays. «Ne hai in abbondanza e non ti interessa il superfluo. Sei moderato in tutte le tue esigenze personali tranne che in questa. Adesso capisci?»

«Mi hai forse portato un libro?»

«Hasan mio, hai fatto centro. È uno scritto. Ma di chi?»

«E come lo indovinerai? Un antico? Ibn Sina? No? Allora qualcuno più recente? Non sarà al-Ghazali?»

«No, non te lo avrei mai portato» scoppiò a ridere il rays.

«Per te sarebbe un po' troppo mistico... Ma sei arrivato molto vicino.»

«Per Allah, non capisco di chi parli.»

Abu Ali chiese sorridendo:

«Posso tentare d'indovinarlo io?».

«Ne sarò felice» disse Hasan, scoraggiato.

«Scommetterei che il rays ti ha portato qualcosa del tuo vecchio amico Omar Khayyam.»

Il rays ebbe un ghigno di assenso mentre Hasan, battendosi la testa con la mano, esclamava:

«Ma come non ci sono arrivato da solo!».

«Ti ho portato quattro poesie trascritte da un mio conoscente cui, a Nishapur, le ha dettate Omar in persona. Pensavo, portandotele, di farti piacere.»

«E veramente non avresti potuto portarmi un dono più bello!» disse Hasan. «Ti sono assai grato per la tua cortesia.»

Abul Fazel prese da sotto la tunica un plico che porse ad Hasan, il quale lo aprì e prese a guardarlo.

«Che strano» disse dopo un po'. «Nello stesso giorno ho notizie di tutti e due i miei compagni di scuola, Nizam e Omar.»

Entrò un eunuco annunciando la visita di Abdul Malik e delle figlie di Hasan.

«Adesso parti, vecchio amico mio» disse Hasan abbracciando il rays. «E abbi cura delle nostre donne e dei nostri bambini. Se mai ti occorresse qualcosa, ricordati di me e sappi che ti sono debitore.»

Salutò con un cenno anche Abu Ali ed entrambi i vecchi lo lasciarono.

Abdul Malik sollevò la tenda dell'ingresso e le figlie di Hasan, Hadidja e Fatima, entrarono timidamente. Si fermarono lungo la parete accanto alla porta mentre il dey, facendosi coraggio, si presentava con passo sicuro davanti al Capo Supremo dicendogli:

«Ti ho portato le figlie, Seyduna».

Hasan rivolse alle ragazze uno sguardo tagliente.

«Cosa state a covare laggiù, come galline bagnate! Venite qui vicino!» urlò. «Vostra madre vi ha attaccate al mio collo perché, vedendovi, mi ricordassi di lei e mi infuriassi. Vi ho accolte come mi imponeva il mio dovere di padre. Ma adesso ve ne andrete a Rey, con tutti gli altri harem, da Muzufer.»

Rivolgendosi ad Abdul Malik gli ordinò:

«Dì a Muzufer che dia loro solo il cibo che si meriteranno filando. Che non tenga in nessun conto il fatto che sono mie figlie. Se non fossero obbedienti, le venda come schiave. Metà del ricavato lo terrà per sé, per le spese, l'altra metà la manderà a me... Proprio così! E adesso alla preghiera e poi in viaggio!».

Le ragazze scapparono per la porta come due topolini. Hasan trattene Abdul Malik ancora per qualche istante.

«Muzufer saprà come trattarle. E un uomo saggio e lui stesso ha una quantità di figli.»

Le ragazze aspettavano il dey dietro la porta. Piangevano.

«Hai visto come è bello?» chiedeva la più piccola.

«Ma perché non ci vuole bene?» sospirava la maggiore, tra le lacrime.

Abdul Malik le condusse fuori dalla torre. Per confortarle disse:

«Non abbiate paura, tortorelle. Muzufer è un uomo d'oro. Ha un mucchio di figli e potrete giocare. e divertirvi con loro».

CAPITOLO SESTO

Il cuoco portò la cena, ma Hasan non vi fece caso. Immerso nei propri pensieri, prese la torcia dal sostegno della parete, l'accostò alla candela e l'accese. Con gesto cauto ed esperto, per evitare che prendesse fuoco scostò un tappeto della parete e attraverso un ingresso entrò in uno stretto corridoio che portava, su per una breve scalinata, alla sommità della torre. Facendosi luce con la torcia che teneva sopra la testa, arrivò sul terrazzo. Respirò l'aria profumata e frizzante e si avvicinò agli spalti. Sollevò in alto la torcia e per tre volte se la fece ruotare intorno alla testa.

Poco dopo ricevette dal buio sottostante un segnale analogo in segno di intesa. Agitò la torcia ancora una volta e poi rientrò nella propria stanza. Spense la torcia mettendola in una sorta di faretra e poi si avvolse strettamente in un ampio mantello. Scostò di nuovo un tappeto, ma questa volta sulla parete di fronte, e attraverso un basso passaggio entrò in un vano angusto, simile a una gabbia e interamente ricoperto di soffici tappeti. Raccolse dal pavimento un pesante mazzuolo e percosse con quello un disco di metallo. Echeggiò un suono penetrante che, lungo un condotto segreto, si propagò fino ai piedi della torre. D'improvviso la celletta sussultò e cominciò a inabissarsi con lui grazie a una carrucola abilmente congegnata e manovrata, dal basso, da mani invisibili.

Il percorso per arrivare fino in fondo era lungo. In questi spostamenti, Hasan si sentiva prendere ogni volta da sensi di angoscia. E se d'un tratto si allentava un congegno della macchina o si strappava il cavo e lui, dentro quell'angusta gabbia, si fracassava contro il fondo roccioso? Se uno dei negri, sui quali faceva tanto affidamento, sabotava deliberatamente la macchina mandandolo così al diavolo? Se in un attimo di illuminazione questo o quell'eunuco, rendendosi conto della propria dignità umana avvilita, sferrava un colpo di clava sulla testa del suo padrone? Una di queste spaventose guardie egiziane, che egli domava con lo sguardo come si fa con le belve feroci e che gli obbedivano come il serpente al fischio dell'incantatore? Tutto era stato fatto perché gli si mantenessero fedeli. Non obbedivano a nessun altro al mondo che a lui. Chi doveva passare vicino a loro ne tremava e persino Abu Ali, incontrandole, ne aveva paura. Esse erano un suo cieco strumento, con il quale incuteva timore anche ai propri dey e agli altri comandanti. Grazie a esse esercitava una pressione costante sui subalterni. Adesso, per controllarle anche dal basso, stava preparando i fedayn. Non si

faceva illusioni: dey e comandanti non credevano in niente e nella loro maggioranza perseguivano unicamente il proprio tornaconto personale. Confrontò, involontariamente, la macchina umana alla carrucola in virtù della quale si calava nell'abisso. Se soltanto un anello si allentava, se un solo ordine superiore era sbagliato, l'intera costruzione sarebbe andata in rovina. Un unico errore di calcolo e l'opera della sua vita sarebbe finita in polvere.

La macchina smise di muoversi e la colletta si fermò ai piedi della torre. Il negro che aveva manovrato fino ad allora la carrucola sollevò la tenda. Hasan entrò in un freddo androne dove, agitato da un vento silenzioso, turbinava il fuoco di una torcia. Scrutò con un'occhiata tagliente l'eunuco che la reggeva. Era di nuovo del tutto tranquillo.

«Abbassa il ponte!» ordinò in tono severo.

«Ai tuoi ordini, Seyduna.»

Il negro afferrò una leva premendola con forza. Una delle pareti cominciò ad abbassarsi. Si sentì il gorgogliare dell'acqua. Nella fessura balenò e poi apparve un tratto di cielo coperto di stelle. Il ponte si posò di traverso sul fiume. All'altra estremità aspettava un uomo con una torcia.

Hasan si affrettò verso di lui. Il ponte si risollevò di nuovo alle sue spalle e l'ingresso del castello si richiuse.

«Adi, che novità?» chiese Hasan.

«Tutto a posto, Seyduna.»

«Condurrà Miriam al padiglione di sinistra, dove l'aspetterò. Subito dopo andrai da Apama e la porterai in quello di destra. Ma niente chiacchiere tra di voi!»

«Ai tuoi ordini, Seyduna.»

Risero entrambi.

Erano arrivati per un sentiero sabbioso a un canale. Si sedettero su una barca e Adi si mise a vogare. Di lì a poco, arrivati a una biforcazione, svoltarono a sinistra e approdarono alla fine su una riva di arena. Superato un leggero pendio, un sentiero pianeggiante li condusse attraverso i giardini in fiore fino a un padiglione di vetro, che scintillava nella notte come un castello di cristalli.

Adi aprì la porta. Entrò e accese la resina delle lampade situate negli angoli. Al centro del padiglione scintillò l'acqua di una piscina circolare. Hasan mise in funzione la pipa e un getto d'acqua schizzò fin quasi al soffitto.

«Che non mi si faccia aspettare troppo» disse sdraiandosi sui cuscini accanto alla parete. «E adesso vai a prendere Miriam.»

Si mise ad ascoltare il mormorio della fontana e lo scorrere dell'acqua. Era così immerso in quell'ascolto da non accorgersi che Miriam era entrata.

«La pace sia con te, nipote di Sabbah» lei lo salutò.

Hasan trasalì, poi lietamente le fece segno di avvicinarlisi.

Miriam depose un cestino con cibi e bevande, slacciò il mantello che le scivolò dalle spalle e si inginocchiò davanti a lui. Gli baciò la mano, che lui le porse con qualche imbarazzo.

«Come progrediscono le ragazze?» le chiese.

«Secondo le tue direttive, Ibn Sabbah.»

«Bene. Adesso la scuola deve finire. Il sultano ha mandato un'armata contro di noi. Tra qualche giorno la vedremo davanti al castello.»

Miriam spalancò gli occhi. Fissò Hasan, che sorrideva in modo appena percepibile.

«E intanto te ne stai così tranquillo?»

«Che potrei fare? Accadrà quel che il fato ha deciso. Non vedo dunque nessun motivo perché tu non mi offra del vino, se lo hai portato con te.»

Miriam si alzò e preparò due coppe. Indossava la veste di seta rosa con cui dormiva. Hasan la osservò. Le sue mani bianche e diafane versavano il vino dalla brocca nelle coppe. Era la perfezione in persona. Hasan soffocò in sé il sospiro per la strana pena che d'improvviso si era impadronita di lui. Si era accorto di essere vecchio e che a questo mondo ogni cosa arriva troppo tardi.

Miriam gli offrì la coppa. Brindarono. Per un attimo ancora lei colse nei suoi occhi un umido scintillio. Ne intuì vagamente il significato. Poi sulle labbra gli si disegnò il solito vecchio sorriso.

Disse:

«Da molto, in cuor tuo, sarai di certo curiosa di sapere a cosa dovrebbero servirmi questi splendidi giardini con i padiglioni di vetro e cosa farò con delle ragazze tanto giovani e istruite per mia volontà in modo, diciamo così, singolare. Eppure non mi hai fatto domande e sii certa che so apprezzare quanto merita la tua discrezione».

Miriam prese nelle proprie mani la sua destra, morbida ma forte, e guardandolo gli disse:

«È vero, nipote di Sabbah, che non ti ho mai fatto domande; ma tra di me più volte mi sono interrogata sulle tue intenzioni».

«Ti darò un regno, se indovini.»

Hasan sorrise, tra beffardo e benevolo.

«E se lo sapessi davvero?»

«Dillo.»

«Hai destinato questi giardini ai tuoi fedeli, come il premio più alto per la loro dedizione e il loro spirito di sacrificio.»

«La verità è lontana, mia cara.»

«Ecco cosa ho pensato. Non so altro.»

Miriam era depressa.

Hasan, senza darlo a vedere, si divertiva. Disse:

«Una volta ti sei lamentata con me — ricordi? — del fatto che ti annoiavi orrendamente e che più niente sotto il sole poteva interessarti o darti piacere.»

Allora mi sono messo a spiegarti la filosofia greca e la nostra: a iniziarti alla conoscenza della natura e dei moventi segreti dell'uomo e delle sue azioni e a illustrarti, nei limiti delle mie forze, il sistema dell'universo. Ti ho raccontato dei miei viaggi, delle mie imprese sfortunate, di principi e di shah, di sultani e di califfi. Ti ho detto spesso che avevo da raccontarti anche altre cose, ma che per queste il tempo non era ancora venuto. Una volta ti chiesi se avresti voluto aiutarmi ad abbattere il sultano Malik Shah. Mi rispondesti sorridendo: "Perché no?" In segno di accettazione del tuo consenso ti diedi allora la mano. Forse pensavi che scherzassi. Stasera sono venuto per prenderti in parola».

Miriam gli rivolse uno sguardo interrogativo. Non sapeva che pensare di quelle sue strane parole.

«Mia cara, vorrei rammentarti ancora qualcosa. Hai spesso affermato con me che a volte tu stessa non riuscivi a credere a tutto ciò che ti era capitato. Ti avevo risposto che anche la mia vita, non meno dello studio delle scienze, mi aveva portato alla stessa conclusione. Ti avevo chiesto: "Di conseguenza, che cosa è permesso a chi sappia che la verità gli è irraggiungibile e che dunque non esiste per lui?". E sai cosa mi hai risposto?»

«Sì, Ibn Sabbah. Ti avevo detto all'incirca così: "Se qualcuno arriva a capire che tutto ciò che la gente chiama fortuna, amore, felicità è soltanto un calcolo ingannevole, costruito su falsi presupposti, allora il cuore gli diventa uno spaventoso deserto. E l'unica possibilità per sottrarsi a questa forma di morte è giocare d'azzardo con il proprio e l'altrui destino".»

Hasan fischiò compiaciuto.

«Complimenti, mia cara. Stasera ti offro la possibilità di giocare con il tuo e con l'altrui destino. Sei contenta?»

Miriam scosse leggermente la testa e lo fissò seria negli occhi.

«Sei venuto a propormi un enigma?»

«No. Ti ho portato soltanto qualche poesia di Omar Khayyam perché tu me le legga. Proprio stasera devo riflettere un po' sul mio vecchio amico. Quasi apposta, oggi me le ha portate in omaggio quel rays di Isfahan del quale ti avevo raccontato che un tempo mi aveva preso per pazzo. È lo stesso che mi ha detto che il nemico verrà a farci visita.»

Aprì un plico e lo porse a Miriam.

«Ibn Sabbah, pensi sempre a qualcosa che mi renda felice.»

«No, no. Volevo solo concedermi il piacere di ascoltare la tua voce. Sai che non sono fatto per queste cose.»

«Allora leggo?»

«Sì.»

Miriam appoggiò il capo sulle sue ginocchia e lesse:

Khayyam, sei ebbro, innamorato?

Non ti rincresca che il vino ti scaldi!
Né t'inquieti che sarà poi di noi due!
Poiché ignori chi sei e per quanto, brinda!

«Com'è saggio» osservò Hasan quando lei ebbe finito. «Tutti noi pensiamo troppo al "poi" e così ci viene sempre tolto l' "adesso". In quattro versi, un'intera visione del mondo... Ma continua! Non volevo distrarti.»

Miriam lesse:

L'esercito del mattino già incalza là notte.
Su: versami il vino e dammi un fervido bacio!
Dischiudi lo splendore dei sognanti narcisi:
Sei stata abbastanza ai miei piedi, alzati adesso!

Hasan sbottò in una risata beffarda, ma gli occhi gli si erano inumiditi.

«Il mio vecchio sa cos'è piacevole a questo mondo» disse. «La vertigine leggera del vino sul fare dell'alba e ai tuoi piedi una bella ragazza. Allora sei veramente un re.»

Miriam riprese:

Va il cuore dietro a un viso di rosa.
La mano si tende a una coppa di vino
E in ogni atomo ci sono anch'io:
Tutti gli atomi insieme sono un unico viso.

«L'universo è in te e tu sei l'universo, sì, così Omar ha detto una volta.»

Hasan s'immerse nei propri pensieri.

«Come l'amo» sussurrò quasi tra sé «come lo amo!»

Miriam continuò;

Quando una celeste fanciulla a primavera
Mi dà il vino che spumeggia nella coppa

- —E ciò sembri a chi è volgare una colpa —
- Sarei peggio di un cane a curarmi del cielo.
-

«Che semplice verità!» esclamò Hasan. «La primavera in fiore e una ragazza che ti versa il vino nella coppa. Di che altro paradiso c'è bisogno! Ma per noi la sorte vuole che il Sultano ci incalzi e che ordiamo piani tenebrosi.»

Per qualche tempo tacquero entrambi.

«Ibn Sabbah, prima volevi dirmi qualcosa» interloquì Miriam.

«Sì, vorrei dirti qualcosa, ma non so come cominciare perché tu mi capisca meglio. Per vent'anni ho portato in me un segreto, l'ho tenuto chiuso sotto chiave davanti al mondo intero e adesso, quando all'improvviso è arrivato il momento di doverlo confidare per la prima volta a un essere umano, mi mancano le parole.»

«Ti trovo sempre più incomprensibile. Da vent'anni, tu dici, porti in te un segreto? E un tale segreto riguarderebbe i giardini? La distruzione dell'impero iraniano? Tutto ciò è assai poco chiaro.»

«Lo so. Finché non te lo spiego, non puoi capirlo. Questi giardini, le ragazze, Apama e la sua scuola e in definitiva tu e io, il castello di Alamut e quel che vi è nascosto: tutto ciò fa parte di un piano che, concepito tanti anni or sono, ho trasferito dall'immaginazione alla realtà. Adesso si tratta di vedere se i miei presupposti erano giusti. Ho bisogno di te. Ci troviamo tutti davanti a una grande prova. Per me non c'è via di scampo. Mi è difficile trovare le parole per spiegarmi.»

«Hasan mio, tu continui a stupirmi. Parla, ti ascolterò attentamente.»

«Per farmi capire meglio, riprenderò il racconto della mia giovinezza. Come sai, sono nato a Tus e mio padre si chiamava Ali. Avversava Baghdad e la Sunna e in casa sentivo parlare assai spesso di tali faccende. Tutte queste diatribe dei credenti intorno al Profeta e ai suoi successori mi sembravano quanto mai complicate, però mi attraevano con una forza singolare. Tra tutti i combattenti della causa mussulmana il martire Ali era il più vicino al mio cuore. Tutto quello che riguardava lui e la sua stirpe era pieno di mistero. Mi infervorava soprattutto l'annuncio che Allah avrebbe mandato sulla terra come Messia uno della stirpe di Ali, che sarebbe stato l'ultimo e il più grande dei Profeti. Chiedevo a mio padre, chiedevo ai suoi parenti e amici di dirmi con quali segni al-Mahdi si sarebbe manifestato e come lo avremmo riconosciuto. Non sapevano dirmi niente di preciso. La mia fantasia ne era tutta eccitata: ora vedevo il Messia in questo ora in quel dey o credente, in questo o quel coetaneo e nelle mie notti solitarie arrivavo persino a chiedermi se non fossi io stesso l'atteso Salvatore. Ne bruciavo, ero riarso dal desiderio di sapere di più su questa dottrina... Sentii che in quel periodo si nascondeva nella nostra città un dey, tale Amirah Zarab, molto istruito su tutti i misteri relativi all'avvento del Messia. Cercai di saperne di più sul suo conto e uno dei miei cugini più anziani, che non aveva in particolare simpatia i seguaci di Ali, mi disse che il dey in questione apparteneva alla setta degli ismailiti e che i seguaci di tale setta erano in segreto dei sofisti e dei liberi pensatori senza Dio. Ciò mi infiammò ulteriormente. Non avevo ancora dodici anni quando andai da lui e gli posi subito i miei problemi. Volevo sapere dalle sue labbra se veramente la dottrina ismailitica era soltanto una forma occulta di ateismo e inoltre che cosa poteva dirmi sull'avvento del Messia. Amirah Zarab, con un'ironia infinitamente e sublimemente beffarda, prese a espormi gli aspetti

esteriori della dottrina ismailitica. Ali era l'unico legittimo successore del Profeta e un Mohammad, discendente da Ismail e ottavo della stirpe di Ali, ritornerà sulla terra come al-Mahdi. Poi cavillò puntigliosamente intorno ad altre sette di seguaci di Ali, soffermandosi su quelle secondo le quali sarà il dodicesimo Imam, che non apparterrà al ramo degli ismailiti, ad apparire ai fedeli come al-Mahdi. Tutte queste beghe sulle persone mi sembrarono misere e di nessun conto. In misteri del genere non c'era ombra di mistero. Me ne tornai a casa insoddisfatto. Decisi che d'ora in poi non mi sarei più occupato di queste controversie di fede, ma che mi sarei invece divertito come i miei coetanei, con cose più facilmente accessibili. E forse ciò mi sarebbe riuscito se qualche anno più tardi non fosse arrivato nella nostra città un altro missionario ismailita, cioè Abu Nedjem Saradi. Andai a trovarlo e ancora in collera con il suo predecessore, che non era riuscito a rivelarmi nessun mistero, presi a deriderlo per la pedanteria della sua dottrina, non meno ridicola di quella dei sunniti. Tanto più che né lui né i fedeli suoi seguaci sapevano sull'avvento dell'al-Mahdi niente che fosse degno di fede e prendevano per il naso soltanto i credenti assetati di verità... Mentre gli rovesciavo addosso quell'olio bollente, mi aspettavo che si avventasse su di me e mi scaraventasse fuori dalla porta. Invece il missionario mi ascoltò tranquillamente. Mi ero accorto che sulle sue labbra c'era un sorriso in qualche modo soddisfatto. Quando infine restai senza parole, mi disse: "Giovane amico, hai sostenuto la prova in modo eccellente. Ti profetizzo che sarai a suo tempo un grande e potente dey. Sei maturo perché ti riveli la vera dottrina ismailitica. Ma prima devi promettermi solennemente che non la confiderai a nessuno finché non sarai consacrato". Queste parole mi colpirono sul vivo. Dunque era vero il mio presentimento che ci fosse un qualche segreto? Glielo promisi solennemente, con la voce che mi tremava. Mi disse: "La dottrina su Ali e su al-Mahdi è solo polvere negli occhi per la massa dei credenti, cui è sacro il nome del genere del Profeta e che odia Baghdad. Ma a chi è in grado di capire, a costui diciamo, come già aveva affermato il Califfo al-Hakim, che il Corano è il parto di un debole di mente. Non possiamo conoscere la verità. Perciò non crediamo in niente e possiamo fare non importa che cosa". Fu come un colpo di fulmine. Il Profeta un debole di mente! Suo genero Ali, nel quale avevo creduto, un imbecille! E la dottrina sull'avvento di al-Mahdi, la meravigliosa e misteriosa dottrina sull'avvento del Salvatore, nient'altro che una fiaba, una fandonia per la moltitudine dei semplici! Gridai: "Perché allora ingannate la gente?!". Mi guardò con durezza. "Forse non vedi che siamo diventati servi dei turchi?" disse. "Che Baghdad parteggia per loro e che le masse sono scontente? Per loro il nome di Ali è sacro. Noi ce ne serviamo per unirle contro il Sultano e il Califfo." La lingua mi si incollò al palato. Me ne tornai a casa come fuori di senno. Mi buttai sul letto e piansi. Per l'ultima volta nella mia vita. Un mondo

meraviglioso mi finiva in polvere. Mi ammalai. Per quaranta giorni e quaranta notti fui tra la vita e la morte. Alla fine la febbre mi lasciò. Mi ritornarono le forze. Ma quando ripresi a vivere ero un uomo completamente nuovo.»

Hasan si fece meditabondo e tacque. Allora Miriam, che non aveva staccato gli occhi dalle sue labbra neppure per un attimo, gli chiese:

«Come mai, Ibn Sabbah, hai creduto subito a questa dottrina ateistica, considerando che il maestro precedente ti aveva tanto deluso?».

«Cercherò di chiarirtelo. Il primo dey mi aveva annunciato alcune determinate "verità", ma avevo sentito in lui qualcosa che mi aveva reso diffidente. Il mio desiderio di sapere, la mia ansia di verità e di una conoscenza più alta erano rimasti insoddisfatti. Mi ero sforzato di accoglierle in me come autentiche verità, ma il mio cuore restava loro precluso. Sì, non avevo capito subito neppure ciò che mi aveva detto il secondo maestro. Ma il suo insegnamento era rimasto nella mia anima come una sorta di presentimento remoto di un qualcosa che, appena mi si fosse rivelato, sarebbe stato oscuro e spaventoso. La ragione voleva rifiutarlo, ma il cuore lo aveva già accolto in sé. Quando mi ripresi dalla malattia, decisi che avrei dedicato la mia vita a maturare e a elevarmi fino al punto in cui l'asserzione del missionario o mi sarebbe apparsa di per sé evidente oppure ne avrei capito chiaramente l'erroneità. "È necessario sperimentare nella vera vita" mi dissi, "se reggono le asserzioni del missionario." Decisi di studiare tutto ciò in cui credono gli uomini senza tralasciare nulla. L'occasione mi si presentò di lì a poco. Ero così giovane che non riuscivo a tacere. Mi mettevo a discutere con chiunque fosse disposto ad ascoltarmi delle cose che turbavano il mio spirito. Mio padre, che già per suo conto veniva considerato come un seguace clandestino di Ali, si spaventò. Per allontanare da sé il sospetto di eresia mi spedì a Nishapur, alla scuola di Muvafik Edin che, all'epoca, aveva fama di maestro di diritto e di sunnita ortodosso. Da lui conobbi Omar Khayyam e il futuro gran visir Nizam al-Mulk... Del nostro maestro c'è poco da dire. Citava molti autori e sapeva il Corano a memoria, dalla prima all'ultima sura. Ma non riusciva a placare neppure con una goccia la mia sete di conoscenza... A dissetarmi provvide abbondantemente l'incontro con i miei due condiscipoli. Il futuro visir era di Tus, come me, e si chiamava come me Hasan ben Ali. Aveva otto o dieci anni più di me e le sue conoscenze, specie in astronomia e matematica, erano già vastissime. Ma i problemi di fede, la ricerca della verità in sé e per sé, tutto ciò non lo interessava. Allora mi si chiarì per la prima volta quali abissi vi siano tra individuo e individuo. Non aveva mai sentito dire che per Tus fossero passati dei maestri ismailiti, né s'era mai perso in qualche crisi intellettuale che avesse significato per lui, com'era accaduto a me, quasi la morte. Eppure era dotato di un possente intelletto, per non dire d'altro... Omar era invece assolutamente diverso. Era di Nishapur e in apparenza era mite e tranquillo. Ma quando eravamo soli, si

prendeva gioco di tutto e non prendeva sul serio nessuno. Era straordinariamente estroso e a volte spiritoso in un modo incredibile, tanto che lo si sarebbe ascoltato giorno e notte; poi di nuovo era sognante o scontroso. Ci amava molto entrambi. Ci riunivamo ogni sera nel giardino di suo padre a elaborare grandi piani per il futuro. Il gelsomino effondeva il suo profumo e le farfalle vespertine succhiavano il miele dei suoi fiori. Noi invece ce ne stavamo seduti ai piedi dei suoi rami, a discutere del nostro destino... Una volta, me ne ricordo come fosse ieri sera, preso dal desiderio di vantarmene con loro, dissi che ero membro di una confraternita ismailita clandestina. Raccontai loro del mio incontro con i due maestri e spiegai la dottrina ismailitica, indicandone il nucleo essenziale nella lotta contro il sovrano selgiuchide e contro il Califfo di Baghdad, che gli si era asservito. Vedendo il loro stupore, così li arringai: "Volete forse che noi, discendenti di Kozrov e dei Re iraniani, di Rustam, di Ferhad e di Firdusi, serviamo questi ladri di cavalli del Turkestan? Se il loro vessillo è nero, che il nostro d'ora in poi sia bianco. Poiché solo questo è vergognoso: strisciare davanti agli stranieri e piegarsi alla barbarie!". Li avevo toccati in un punto sensibile. "Cosa dovremmo fare?" chiese Omar. Risposi: "Dobbiamo cercare di salire al più presto e il più in alto possibile nella scala sociale. Chi riuscirà per primo sarà tenuto ad aiutare gli altri due". Si dichiararono d'accordo. Tutti e tre lo promettemmo solennemente.

Tacque e Miriam si strinse a lui con più forza.

«Davvero la vita somiglia a una fiaba» disse con voce sognante.

«Ma a me» continuò Hasan «quelle fiabe della prima giovinezza, l'indistruttibile fede nell'avvento del Messia e nel grande mistero del successore del Profeta, continuavano a rimanermi da qualche parte in fondo al cuore. Quella ferita non finiva di sanguinare segretamente, la prima grande delusione continuava a bruciare. Ma le prove della verità della dottrina secondo la quale niente è vero, cominciavano ad accumularsi! Poiché così come i seguaci di Ali difendevano le proprie asserzioni, così i sunniti difendevano le loro. Allo stesso modo si infiammavano per le proprie dottrine i cristiani di tutte le sette, gli ebrei, i bramini, i buddisti, gli adoratori del fuoco e i pagani. I filosofi di tutte le tendenze sostenevano le proprie teorie, confutandosi l'un l'altro perché questo credeva in un solo Dio, il secondo in più d'uno e il terzo che Dio non esiste e che tutto è puro e nudo caso. Cominciavo a capire sempre meglio la saggezza sublime dei dey ismailiti. La verità ci è inaccessibile, per noi non c'è verità. Quale norma allora è giusto adottare? Se hai capito che non puoi conoscere nulla, se non credi in niente, allora tutto ti è permesso, allora segui soltanto le tue passioni. Ma è proprio questa l'estrema conoscenza possibile? Studiare, sottoporre a critica ogni cosa: fu questa la mia più grande passione. Fui a Baghdad, a Bassora, ad Alessandria, al Cairo. Studiai a fondo le scienze; la matematica, l'astronomia,

la filosofia, la chimica, la fisica, la storia naturale. Sprofondai nelle lingue straniere, nei popoli stranieri e nelle idee straniere. La dottrina ismailitica mi si faceva sempre più vicina... Ma ero ancora giovane e mi inquietava che l'enorme maggioranza dell'umanità delirasse negli errori affidandosi a stupide frottole e menzogne. Mi sembrò che il mio compito a questo mondo fosse di mettermi a seminare la verità, per aprire gli occhi all'umanità liberandola dagli errori e per salvarla dai ciarlatani, che la tenevano nelle tenebre. L'ismaismo divenne la mia bandiera per la lotta contro la menzogna e l'inganno e mi sentivo io stesso come un possente portatore di torcia, che illuminasse all'umanità il suo cammino in avanti attraverso le tenebre dell'ignoranza. Quanto amaramente mi ingannavo di nuovo! Tutte le nostre confraternite mi accoglievano come un grande combattente dell'ismaismo, ma non appena illustravo ai capi il mio piano per illuminare le masse, essi scuotevano la testa e me ne diffidavano. Fui cacciato dovunque e allora mi sembrò che i capi nascondessero intenzionalmente la verità agli uomini e che li mantenessero nell'errore per scopi egoistici. Perciò, nel corso dei miei viaggi, cominciai a rivolgermi direttamente alle moltitudini. Parlavo loro nei bazar, nei caravanserragli e nei pellegrinaggi dicendo che tutto ciò in cui credevano era sbagliato e che, se non si fossero liberate da tutte quelle fiabe e menzogne, sarebbero morte assetate e derubate della verità. La conseguenza era che dovevo fuggire davanti a gragnuole di sassi e a cani feroci. Allora tentai di aprire gli occhi agli individui più intelligenti. Molti mi ascoltavano attentamente, quando però avevo finito di parlare mi rispondevano che loro stessi già da tempo sospettavano le stesse cose, ma che pareva loro più utile costruire qualcosa di solido anziché vagabondare in un'eterna insicurezza e in una perpetua negatività. Non soltanto per gli uomini semplici delle masse ma anche per gli spiriti più elevati una menzogna tangibile era preferibile a una verità inafferrabile. Tutti i miei tentativi per far arrivare alla conoscenza sia i singoli individui che le masse fallirono: poiché la verità, che era per me il valore più alto, per il resto dell'umanità era una faccenda di nessuna importanza. Rinunciai dunque alla mia cervelotica missione e capitolai. In questi tentativi avevo sprecato molti anni. Allora guardai cosa avevano ottenuto nel frattempo i miei condiscipoli. Vidi che ero rimasto molto indietro rispetto a loro. Il mio omonimo di Tus era entrato al servizio di un principe selgiuchide e proprio in quel periodo l'allora sultano Alp Arslan Shah lo aveva assunto, per la sua competenza negli affari di Stato, come visir alla sua corte. Omar era diventato famoso come matematico e astronomo e Nizam al-Mulk, memore della promessa di gioventù, gli aveva assegnato un onorario annuo statale di mille e duecento monete d'oro. Mi venne il desiderio di andar a trovare Omar nella sua proprietà. Mi misi in cammino — saranno passati da allora una ventina d'anni — e colsi di sorpresa il mio vecchio condiscipolo in mezzo al vino, alle ragazze e ai libri. Il mio viso non

doveva ispirare una grande fiducia. Poiché persino quest'uomo indifferente a ogni cosa trasalì quando mi vide. "Ma come ti sei conciato?" esclamò appena mi riconobbe. "Fai pensare a qualcuno che arrivi direttamente dall'inferno, tanto sei riarso e rinsecchito..." Mi abbracciò, invitandomi a fermarmi da lui come suo ospite. Mi adagiai nella sua agiatezza assaporando infine, dopo lunghi anni, i piaceri della pace, dello spirito e dei sapienti discorsi accanto al vino. Ci raccontammo tutto quello che ci era capitato. Ci confidammo le nostre scoperte intellettuali e le nostre esperienze, constatando con meraviglia di essere arrivati entrambi, per vie diverse, a conclusioni sorprendentemente analoghe. Lui non si era quasi mosso da casa, io avevo girato quasi mezzo mondo. Disse: "Se anche avessi avuto bisogno della conferma di trovarmi, nella mia ricerca, sulla giusta via oggi l'ho avuta dalle tue labbra". E io gli risposi: "Adesso, mentre parlo con te e ci intendiamo così bene, è come se fossi Pitagora, che sentiva il fruscio con cui nell'universo le stelle si accordano nell'armonia delle sfere". Parlammo delle possibilità della conoscenza. Egli disse: "La conoscenza, in definitiva, è impossibile perché i nostri sensi ci ingannano. E tuttavia essi sono il nostro unico intermediario tra le cose che ci circondano e il nostro pensiero e la nostra ragione". "Democrito e Protagora sostenevano esattamente lo stesso" dissi acconsentendo con lui. "Perciò gli uomini li condannarono come atei e portarono alle stelle Platone, che li rimpinzava di fiabe." Omar aggiunse: "Le masse sono rimaste tali e quali da allora. Lottano contro l'insicurezza e perciò per loro una bugia, che affermi qualcosa di ben definito, è preferibile alla conoscenza più alta, che non offre loro qualcosa di solido cui aggrapparsi. In questo non c'è niente da fare. Chi vuole essere un profeta per le masse deve agire con loro come l'adulto con i bambini: deve nutrirle di fiabe e di fandonie. Perciò il saggio se ne terrà sempre lontano". "Ma almeno Cristo e Maometto volevano il bene delle moltitudini?" "Sì" rispose. "Volevano il loro bene, ma ne conoscevano anche tutta la disperante miseria. La pietà li spinse a inventare per loro la fiaba del paradiso, che avrebbero ricevuto nell'altro mondo come compenso di tutte le sofferenze patite in questo." "E credi che Maometto abbia permesso a migliaia di suoi seguaci di cadere per una dottrina che si fondava su una fiaba?" "Sì, perché" disse, "egli sapeva che comunque si sarebbero scannati per i loro istinti più bassi. Egli voleva fondare su questi il regno della grazia sulla terra. Per realizzarlo si inventò la storia dei suoi colloqui con l'arcangelo Gabriele, dato che altrimenti non gli avrebbero creduto. Promise loro le gioie del paradiso dopo la morte e in tal modo li rese coraggiosi e invincibili." Riflettei e gli dissi: "Ho l'impressione che oggi non ci sia più nessuno che affronti con gioia la morte soltanto in virtù della promessa che poi andrà in paradiso". "Anche gli uomini invecchiano", rispose. "L'idea del paradiso in loro si è intorpidita e non suscita più gli entusiasmi di un tempo. Gli uomini vi credono ancora soltanto

perché sono troppo pigri per accogliere qualcosa di nuovo. ” ”Dunque tu pensi”, gli chiesi, ”che il Profeta che oggi assicurasse alle moltitudini il paradiso finirebbe male? ” Omar scoppiò in una risata beffarda. ”Malissimo. Perché la stessa fiaba non infiamma due volte, non più di quanto torni a fiorire il tulipano che già si è dischiuso. Il popolo si accontenta dei propri minuti piaceri. Se non hai la chiave che gli apra in vita la porta del paradiso, è meglio che lasci perdere qualsiasi idea di diventare Profeta. ’ ’ Fu come un colpo di fulmine in piena fronte. Scherzando, Omar aveva espresso un concetto che divampò nella mia anima come un incendio. Sì, i popoli volevano favole e miti e amavano la cecità in cui vagavano. Omar bevette del vino. In me invece nacque in un istante un progetto che mi sembrò potente e smisurato, quale ancora non si era visto al mondo. Manipolare la cecità umana portandola ai suoi limiti estremi! Conseguire, grazie a essa, la massima potenza e indipendenza dal resto del mondo! Incarnare un mito! Tradurre in realtà una fiaba, in modo che ne parli la più remota storia futura! Fare un grande esperimento con l’uomo!»

Hasan scostò Miriam e balzò in piedi. Eccitato come non lo aveva mai visto, si mise ad andare avanti e indietro intorno alla piscina. C’era in lui qualcosa di quasi mostruoso. Miriam ebbe l’impressione che forse era pazzo. Ebbe un lontano presentimento di ciò che potessero significare le sue parole. Gli chiese timidamente; «E poi, cosa hai fatto?».

Hasan si fermò di colpo. Si concentrò, riprese il dominio di sé e gli apparve sulle labbra un sorriso tra scaltro e derisorio.

«Poi cosa ho fatto?» disse ripetendo la sua domanda. «Ho cercato la possibilità di realizzare un mito. Alla fine sono arrivato ad Alamut. Il mito ha preso vita e il paradiso è stato creato e aspetta soltanto i suoi visitatori.»

Miriam ne restò affascinata e rapita, lo guardò in viso e gli disse lentamente; «È possibile che tu sia colui che una volta ho sognato che sei».

Hasan sorrise soddisfatto; «E chi dunque sarei?».

«Per dirlo mi basta un’immagine; uno spaventoso sognatore venuto dall’inferno.»

Hasan scoppiò in una strana risata.

«Molto lusinghiero» disse. «Adesso conosci le mie intenzioni ed è ora che ti dia delle direttive precise. Chiunque dei giardini si tradisca con i visitatori sarà ucciso. Di tutto questo non dirai niente a nessuno. Non farò eccezioni. Spero che tu mi abbia capito. Bisogna far intendere alle ragazze che per ragioni superiori dovranno comportarsi come se veramente si trovassero in paradiso. Per il momento è questo il tuo compito. Preparati a esso. Mi aspetterai di nuovo domani sera. Buona notte!»

La baciò con tenerezza, poi si allontanò a passi affrettati. Adi lo aspettava con la barca. Vi si sedette e ordinò sottovoce:

«Da Apama!».

La sua vecchia amica lo stava aspettando in un padiglione del tutto simile al precedente. Ora si coricava maestosamente sui cuscini, ora la vinceva l'impazienza, si alzava in piedi e si metteva a correre di qua e di là. Guardava spazientita la porta, parlava da sola, montava in collera e bestemmiava a mezza voce, gesticolando per far intendere ragione a un interlocutore invisibile. Appena sentì dei passi, si atteggiò dignitosamente e fece qualche passo verso la porta.

Vedendola, Hasan riuscì a stento a trattenere una risata di scherno. Apama indossava il suo abito più sontuoso. Portava al collo e agli orecchi, sulle braccia e sulle gambe, tutti i suoi gioielli. Aveva sul capo un magnifico diadema d'oro, dov'erano incastonate delle splendide gemme. Era abbigliata quasi nell'identico modo di trent'anni prima a Kabul, quando lui l'aveva conosciuta durante la festa di un principe indiano. C'era però qualche differenza tra l'Apama di allora e quella di adesso! Al posto delle membra sode e piene, c'era uno scheletro rinsecchito, ricoperto d'una pelle vizza, scura e rugosa. Le guance cadenti e le labbra erano truccate con un rosso squillante mentre i capelli, le sopracciglia e le palpebre erano tinti di nero. Ad Hasan sembrò l'immagine vivente del passare d'ogni cosa che sia di carne e ossa.

Apama gli baciò di sfuggita la destra e lo invitò a sedersi con lei sui cuscini. Poi gli disse, su un tono di rimprovero:

«Arrivo da quelle. Un tempo non mi avresti fatto tanto aspettare, perché mi mettessi seduta».

«Sciocchezze» disse Hasan, aggrondandosi contrariato. «Ti ho chiamata per questioni importanti. Lasciamo stare il passato, tanto nessuno può togliercelo.»

«Non ti piaceva?»

«Ho detto qualcosa del genere?»

«No. Però...»

«Niente però! Voglio sapere da te se tutto è pronto.»

«È così come hai ordinato.»

«I giardini riceveranno degli ospiti. Voglio poter fare completo affidamento su di te.»

«Non dubitarne. Non dimenticherò mai che in questi anni mi hai sottratto alla miseria.»

«Giusto. Come procede la scuola?»

«In generale, come può quando è frequentata da giovani oche.»

«Bene.»

«Mi sento in dovere di segnalarti una cosa. Questi tuoi eunuchi non mi sembrano abbastanza fidati.»

Hasan scoppiò a ridere.

«Vecchie storie. Qualcosa d'altro?»

«Non credo che non ci si possa fidare di loro. Hanno troppa paura di te. Ma sospetto che qualcuno di essi abbia conservato una certa virilità.»

Hasan diventava sempre più di buon umore.

«Li hai forse messi alla prova?»

Apama si fece indietro indignata.

«Ma cosa pensi di me? Con cani come quelli!»

«E allora come mai ti è venuta un'idea così divertente?»

«Ronzano intorno alle ragazze e la cosa è sospetta! Ma a me non la fanno. Però c'è ancora qualcosa...»

«Sì?»

«Ultimamente Mustafa mi ha esibito da lontano qualcosa.»

Hasan tratteneva a stento le risa.

«Non dire sciocchezze. Sei vecchia e cisposa. Non ti è nemmeno passato per la testa che si prendesse gioco di te. O forse credi che gli basti guardarti perché il ceppo gli si rizzi?»

«Tu mi schernisci e svergogni. Eppure loro ti depravano le ragazze.»

«Altrimenti sarebbero migliori?»

«C'è almeno una di loro che non ti dispiacerebbe un pochino?»

«Ma va'. Non vedi che sono vecchio?»

«Non abbastanza comunque per non essere innamorato fin sopra i capelli.»

Senza darlo a vedere, Hasan si divertiva divinamente.

«Se fosse vero, potresti solo congratularti con me. È spiacevole sentirsi come un vulcano spento.»

«Non fingere. Vero è che ai tuoi tempi ti sarebbe piaciuto qualcosa di più maturo.»

«Apama, forse? Ahi, ahi, vecchia mia. Con l'amore è come con l'arrosto: quanto più i denti sono vecchi, tanto più giovane deve essere la carne dell'agnello.»

Ad Apama vennero le lacrime agli occhi. Ma alla fine inghiottì la spina eroicamente.

«A che prò aggrapparti a una sola? Non conosci la saggezza secondo la quale la freschezza e l'intraprendenza virili si conservano grazie ai frequenti cambiamenti? Il Profeta stesso ha dato l'esempio. Ho visto di recente una ragazzina nel bagno. Tutto in lei è pieno e sodo. Ho pensato subito a te. Non ha ancora quattordici anni...»

«E si chiama Halima. Lo so, lo so. L'ho avuta tra le braccia prima ancora che tu la vedessi. Sono stato io a prenderla da Adi. Ma ti dico che secondo saggezza anche una sola è di troppo.»

«Ma perché proprio quella? Non te ne sei saziato abbastanza?»

Dentro di sé Hasan rideva a crepapelle.

«Saggio era il detto: sii frugale e la quotidiana focaccia d'avena ti sembrerà più buona del cibo celeste.»

«E non ti disgusta una così vuota ignoranza?»

«Una carnagione colore del latte e labbra di rosa compensano, in queste faccende, anche la più profonda sapienza.»

«Mi hai detto una volta, me lo ricordo esattamente, di aver imparato di più nei tre mesi trascorsi con me che nei dieci anni precedenti.»

«Alla giovinezza conviene l'apprendere, ma alla vecchiaia il piacere d'insegnare.»

«Dimmi almeno cosa ti attrae tanto in lei.»

«Non lo so. Forse una qualche remota affinità elettiva.»

«Lo dici per offendermi.»

«Non mi viene in mente nient'altro.»

«Allora è soltanto per offendermi!»

«Ma va'! Ti tormenti in vecchiaia per la gelosia.»

«Come hai detto? Io gelosa? Apama, sacerdotessa dell'amore, davanti alla quale si sono inginocchiati tre principi, sette eredi al trono, un futuro califfo e più di duecento tra cavalieri e nobili, sarebbe gelosa di una babbea come quella, di quella puttanelle battezzata?!...»

La voce le tremava per l'ira.

Hasan le disse:

«Mia cara, quei tempi sono passati. Da allora sono trascorsi trent'anni e la tua bocca è sdentata, le tue ossa non hanno più carne, la tua pelle è senza linfa...».

Apama ansimava.

«E tu cosa credi, d'essere migliore di me?»

«Che Allah mi protegga da una simile idea! Tra di noi c'è un'unica differenza: io sono vecchio e vado d'accordo con la mia condizione. Anche tu sei vecchia, ma te lo nascondi.»

«Sei venuto per schernirmi.»

Grosse lacrime le scesero giù per le guance.

«Giammai, vecchia mia. Siamo saggi. Ti ho fatto chiamare perché ho bisogno della tua esperienza e della tua abilità. Tu stessa dicevi poco fa che ti ho tolto dalla miseria quando ti ho invitata al castello. Ti ho dato tutto quel che desideravi. Ho sempre apprezzato soltanto colui che si distingue in qualcosa nei confronti degli altri. Perciò ho una grande considerazione della tua esperienza in materia d'amore. Inoltre mi fido completamente di te. Che vuoi di più?»

Commosa, Apama non smetteva di piangere. Hasan, dentro di sé, sghignazzava. Si chinò verso di lei e accostandole all'orecchio le chiese: «Ne hai ancora tanta voglia?».

Lei lo guardò di sfuggita.

«Non posso farci niente» disse stringendosi a lui. «Sono fatta così.»

«Ti manderò più tardi un negro robusto.»

Si scostò da lui avvilita.

«Hai ragione. Sono orrenda e troppo vecchia. Solo mi duole in modo inespriabile che tanta bellezza se ne sia andata per sempre.»

Hasan si alzò. Su un tono sbrigativo disse:

«Prepara i padiglioni per il ricevimento! Ogni cosa sia tirata a lustro. Bada che le ragazze non chiacchierino e non facciano domande. È finita con le lezioni. Si preparano grandi cose. Domani mi aspetterai di nuovo. Ti darò istruzioni dettagliate. Hai qualche desiderio?».

«Nessuno, mio signore. Ti ringrazio. Ma veramente non vuoi provare con qualcun'altra?»

«No, grazie. Buona notte!»

Miriam rientrò nella propria camera con il cuore pesante. Ciò che Hasan le aveva detto quella sera era troppo perché potesse averne così presto una visione completa. Sentiva soltanto che al castello era all'opera una mente terribile, per la quale ogni cosa che la circondava — persone, animali e la natura inanimata — era soltanto un mezzo per realizzare un suo qualche tenebroso miraggio. Amava questa mente, la temeva e un poco già la odiava. Desiderò con forza di intrattenersi e di scambiare almeno qualche parola con qualcuno che ancora ignorasse il male. Si avvicinò al letto di Halima e la guardò nella penombra. Ebbe l'impressione che fingesse di dormire.

«Halima!» sussurrò, sedendosi sulla sponda del letto. «Lo so che fingi. Guardami.»

Halima aprì gli occhi e scostò la coperta.

«Cosa c'è?» chiese timidamente.

«Saprai tacere?»

«Sì, Miriam.»

«Come una tomba?»

«Come una tomba.»

«Se tu rivelassi quanto sto per dirti, ci taglierebbero la testa a tutte e due. Le truppe del Sultano stanno per assediare il castello...»

Halima mandò un grido.

«Che ne sarà di noi?»

«Sst. Zitta. Su noi veglia il Seyduna. D'ora in avanti ogni disobbedienza verrà punita con la morte. Ci attendono prove difficili. Tienilo a mente: a chiunque ti facesse delle domande non dovrai rivelare né dove siamo né chi siamo.»

La baciò sulla guancia e andò a coricarsi nel proprio letto.

Quella notte nessuna delle due chiuse occhio. Per Miriam era come se il mondo le fosse crollato addosso. L'universo era in bilico sul filo di un rasoio: nei prossimi giorni, da che parte sarebbe precipitato?

Halima era scossa da una piacevole febbre. Che avventura meravigliosa era la vita! I turchi avrebbero assediato il castello e il Seyduna lo avrebbe difeso, affinché nessuno ne vedesse o sapesse nulla. Ma pur sempre incombeva su di lei un grave pericolo. Com'era misteriosamente bello tutto questo!

CAPITOLO SETTIMO

Il mattino dopo, di buon'ora, i giovani montarono a cavallo e si slanciarono con il loro maestro fuori dalla fortezza. A due a due, in bell'ordine, attraversarono fragorosamente il ponte e poi, disposti sempre nello stesso modo, penetrarono in una stretta vallata. Quelli che cavalcavano dalla parte del fiume distavano di un palmo da un ripido pendio. Tuttavia nessuno precipitò nel greto.

Arrivati in pianura, Minucehri li fece fermare ai piedi di una bassa e mite collina. Gli allievi fremevano di una tensione febbrile. La loro inquietudine si comunicava anche agli animali, che nitrivano impazienti sotto di loro. Infine arrivò a cavallo Abu Ali accompagnato dal dey Ibrahim. Parlò brevemente con il capitano, poi con il dey cavalcò verso la sommità della collina.

Minucehri diede un ordine e le due file di combattimento si slanciarono ognuna per proprio conto. Compirono delle difficili e complicate evoluzioni, si assalirono e si ritirarono di nuovo, il tutto a ranghi serrati e in un bellissimo ordine.

Abu Ali, sul suo basso e villosa cavallo bianco, osservava dalla collina la manovra che si svolgeva ai suoi piedi, facendo al dey le sue considerazioni.

«Minucehri li ha istruiti per bene» disse; «non lo nascondo. Tuttavia non so se il combattimento alla turca sia il più adatto per i luoghi di montagna. Ai miei tempi si attaccava ognuno per conto proprio, abbattendo tutto quel che ci capitava sotto la sciabola e poi, in un batter d'occhio, ci disperdevamo di nuovo. Ripetevamo l'assalto per due o tre volte e del nemico non rimaneva più niente.»

Ma quando negli esercizi successivi i giovani cambiarono metodo di combattimento, rompendo le file e avventandosi individualmente l'uno contro l'altro, gli occhi di Abu Ali si illuminarono di gioia. Si lisciò la rada barba facendo segni di assenso. Poi, sceso da cavallo, se lo portò dietro giù per la collinetta, in un luogo ombroso distese per terra un tappeto e vi si sedette sopra incrociando le gambe. I dey, che lo avevano seguito, gli si disposero intorno.

Il capitano impartì un nuovo ordine. Gli allievi saltarono giù dai cavalli, si tolsero la veste e rimasero con delle leggere corazze a scaglie. Al posto dei turbanti si misero in testa dei bassi elmetti da guerra. Deposero le lance e presero lo scudo e il giavellotto.

Appiedati si dimostrarono non meno brillanti che a cavallo. Il capitano guardò di sottocchi il gran dey. Lo vide sorridere silenziosamente.

Erano di turno le prove individuali di abilità marziale. Gli allievi sistemarono a diverse distanze i bersagli e cominciarono a colpirli con gli archi. Ibn Tahir e Suleyman sbagliarono una freccia su dieci. Gli altri li seguivano a distanza.

Dopo di ciò si misurarono nel lancio del giavellotto. Essendo la prima volta che gareggiavano alla presenza del gran dey, tutti erano sulle spine ed eseguivano gli ordini in silenzio, scatenandosi ed eccitandosi spontaneamente via via di più. Avevano cominciato a prendersi in giro e a incitarsi a vicenda. Ognuno avrebbe voluto primeggiare dando il meglio di sé. Yusuf, con la potenza del suo braccio, superò tutti. Suleyman non voleva arrendersi. Era rosso in viso per lo sforzo.

«Dovresti mangiarne ancora, di vitello!» lo sbeffeggiò Yusuf.

Suleyman strinse le labbra, brandì il giavellotto e ruotando intorno a se stesso gli fece prendere il volo. L'arma fischiò nell'aria. Ma non superò quella di Yusuf, che nel lancio successivo superò perfino se stesso.

«Molto bene» lo lodò Abu Ali.

Ma nella sciabola nessuno fu alla pari con Suleyman. Gareggiavano due alla volta e chi dei due vinceva competeva nella gara successiva. Ibn Tahir batté Obeyda e Ibn Vakas. Poi fu vinto dal possente assalto di Yusuf. Suleyman aveva sconfitto uno dopo l'altro tutti i contendenti. Alla fine gli restava da battersi solo con Yusuf. Si coprì con lo scudo, mentre i suoi occhi osservavano sarcastici l'avversario.

«Fai vedere, adesso, se sei un eroe» lo provocò.

«Non rallegrarti prima del tempo, o mia agile cavalletta» gli replicò Yusuf. «Nel lancio del giavellotto non ti sei mostrato un gran che.»

La gara ebbe inizio. Yusuf, che in quella specialità si sapeva inferiore a Suleyman, attaccò subito il rivale con tutte le proprie forze. Ma Suleyman, saldamente piantato sulle lunghe gambe, si sottrasse abilmente all'assalto con una mossa del corpo che gli evitò di venirne investito. Poi d'improvviso, con un falso movimento del braccio, indusse l'avversario a portare lo scudo dalla parte sbagliata. Dopo di che, con mossa elegante, lo colpì in pieno petto sull'armatura.

Gli allievi e i capi scoppiarono a ridere. Yusuf sbuffava per l'ira.

«Ancora una volta, se te la senti!» gridò. «Questa volta non mi imbrogli più.»

Minucehri voleva intromettersi fra i due, ma Abu Ali fece segno di lasciarli continuare. Incrociarono di nuovo le sciabole.

Yusuf attaccò come un toro infuriato, cominciando a sciabolare lo scudo di Suleyman che, da dietro quel riparo, rideva di lui. Pavoneggiandosi sulle

sue lunghe gambe, cambiava con destrezza di posizione. D'un tratto si buttò tutto in avanti e colpì Yusuf, da sopra il suo scudo, direttamente sul petto.

Raccolse un applauso fragoroso.

Abu Ali si alzò, prese lo scudo e la sciabola più vicini e invitò Suleyman a misurarsi con lui.

Gli occhi di tutti si puntarono sui due. Abu Ali era vecchio e nessuno avrebbe mai pensato che fosse ancora in grado di combattere. Suleyman, imbarazzato, guardò il 9apitano.

«Esegui l'ordine» questi gli disse.

Esitante, Suleyman si rimise in posizione.

«Bambino mio, non preoccuparti se mi vedi senza armatura» disse affabilmente il gran dey. «Vorrei vedere se sono ancora in esercizio. Può darsi che non me la cavi male.»

Colpì lo scudo di Suleyman per provocarlo alla gara. Ma era evidente che Suleyman non sapeva che fare.

«Perché esiti? Colpisci dunque!» si irritò il gran dey.

Suleyman si preparò ad attaccare. Ma prima ancora che se ne accorgesse, la sciabola gli volò di mano. Da sotto la veste dell'avversario spuntò subito dopo un gomito, che si abbatté sulla sua testa di ragazzino.

Un brusio di meraviglia passò tra gli allievi. Abu Ali sorrideva malizioso.

«Riproviamo ancora una volta?» chiese.

Adesso Suleyman si preparò sul serio. Portò lo scudo all'altezza degli occhi e da dietro prese a osservare attentamente il pericoloso avversario.

Si scontrarono. Per un po' Abu Ali, con consumata abilità, respinse gli assalti. Suleyman prese a ritirarsi in modo da disorientarlo con i propri stratagemmi. Ma il vecchio era pronto a tutto. Infine ebbe una mossa inattesa e a Suleyman per la seconda volta la sciabola volò via di mano.

Con un sorriso soddisfatto, Abu Ali restituì sciabola e scudo.

«Suleyman mio, sarai un buon combattente» disse «quando avrai come me mezzo secolo di battaglie e combattimenti alle spalle.»

Fece a Minucehri un cenno di soddisfazione per l'esito delle prove. Poi rivolgendosi agli allievi, schierati su due file ben allineate, disse loro:

«Adesso farete vedere che progressi avete fatto nel dominio della volontà. Il vostro maestro, Abdul Malik, è in viaggio e al suo posto vi esaminerò io stesso».

Si avvicinò loro e squadrandoli freddamente ordinò:

«Trattenete il respiro!».

Andava con lo sguardo da un viso all'altro. Vide come gli allievi diventavano rossi, come si gonfiavano loro le vene del collo e delle tempie e come progressivamente i loro occhi fuoriuscivano dalle orbite. D'improvviso il primo allievo stramazza all'indietro. Il gran dey gli si fece vicino e lo osservò con interesse. Quando vide che riprendeva a respirare, annuì con la

testa soddisfatto. Gli allievi crollarono a terra l'uno dopo l'altro. Abu Ali guardò i dey e il capitano ed esclamò con orgoglio; «Come le pere in autunno, veramente!».

Alla fine erano rimasti in piedi soltanto in tre; Yusuf, Suleyman e Ibn Tahir. Il gran dey si avvicinò e ne esaminò attentamente le narici e le bocche.

«No, non respirano» disse sottovoce.

In quel momento Yusuf vacillò. Dapprima si piegò mollemente sulle ginocchia, poi stramazza a terra di colpo. Riprese fiato, aprì gli occhi e si guardò intorno sfinite.

D'un tratto, come un albero tagliato a metà, crollò Suleyman.

Ibn Tahir resistette ancora per qualche secondo. Abu Ali e Minucehri si scambiarono un'occhiata d'intesa. Alla fine anche lui vacillò e cadde.

Abu Ali stava già per ordinare l'esercizio seguente quando arrivò a briglia sciolta un messo, che lo invitava a recarsi immediatamente dal Comandante Supremo. Avrebbe proseguito gli esami nel pomeriggio, nell'edificio della scuola.

Il gran dey diede l'ordine di salire in sella e poi si lanciò per primo attraverso la gola che portava alla fortezza.

Quel mattino, poco dopo che gli allievi erano usciti dal castello, la guardia sulla sommità della torre aveva notato che un colombo sconosciuto svolazzava intorno alla piccionaia. Ne aveva informato il responsabile dei colombi viaggiatori, che accorse sulla torre con l'arco già teso. Ma nel frattempo l'animale si era acquietato, lasciandosi prendere tranquillamente.

Portava legato intorno a una zampa un involucro di seta. Il responsabile dei colombi viaggiatori corse dal Comandante Supremo, affidando il piccione a una delle guardie del corpo di Hasan.

Questi aprì l'involucro e lesse:

«Ad Hasan Ibn Sabbah, Capo degli ismailiti, salute! L'emiro di Hamadan, Arslan Tash, ci ha assalito con un grande esercito. Le fortezze a occidente di Rudbar si sono arrese. Abbiamo respinto l'attacco della cavalleria diretta contro Alamut. L'armata campale si avvicina al castello. Aspetto ordini urgenti. Buzruk Umid».

”Il colombo si è posato qui prima che il messo arrivasse a Rudbar” rifletté Hasan. ”I turchi devono averlo catturato per strada. La danza di guerra è dunque già cominciata. ”

Sorrise della propria calma.

”Se solo i giovani fossero già consacrati”, si disse.

Prese da un cofano un pezzetto di seta simile a quello che il colombo portava intorno alla zampa e vi scrisse sopra l'ordine per Buzruk Umid di mettersi immediatamente a cavallo per Alamut. Stava già per spedirlo con uno dei colombi di Rudbar, quando una guardia gli portò un altro messaggero

alato, con la gola trafitta da una freccia. Hasan gli tolse la lettera dalla zampa. Vi era scritto, in caratteri minuti:

«Ad Hasan Ibn Sabbah, Capo degli ismailiti, salute! L'emiro Kisil Sarik ci ha attaccati con l'intera armata del Khorasan e del Khuzistan. Gran parte delle nostre fortezze gli si sono arrese e i fedeli si sono rifugiati con noi a Sur Gumbadan, dove siamo assediati dal nemico. La calura incalza e l'acqua sta per finire. Scarseggiano anche i viveri. Ho dato l'ordine di resistere a oltranza, ma tuo figlio Hoseyn vorrebbe indurci a consegnare la fortezza al nemico in cambio della possibilità di ritirarci. Aspetto ordini perentori. Huseyn Alkeini».

Hasan illividi. Una collera spaventosa gli contrasse le labbra. Tremava tutto. Prese ad andare su e giù per la stanza come un ossesso.

«Figlio scellerato!» urlò. «Lo metterò in catene, lo strangolerò con le mie proprie mani!»

Appena fu da lui, il gran dey gli diede entrambe le lettere senza una parola. Abu Ali le lesse attentamente. Disse:

«Per quel che ne so, non vedo nessuna via di scampo per le due fortezze. Ma hai detto di avere pronta un'arma efficace e ho fiducia in te».

«Così va bene» rispose Hasan. «Manderò a Rudbar e a Sur Gambadan alcuni colombi con degli ordini: il traditore mio figlio e tutti gli scontenti siano messi in catene. Che patiscano la fame e soffrano la sete. Gli altri dovranno resistere a oltranza.»

Scrisse un'altra lettera e mandò a prendere i colombi per entrambe le fortezze. Con Abu Ali legò alle loro zampe le strisce di seta con gli ordini e poi li portò lui stesso sulla sommità della torre, lasciandoli andare.

Rientrando disse al gran dey:

«E essenziale e urgente che gli allievi vengano consacrati. Sono loro la roccia sulla quale voglio edificare la fortezza della nostra potenza. Come si sono comportati agli esami?».

«Sono soddisfatto di loro» rispose Abu Ali. «Minucehri e Abdul Malik ne hanno fatto dei guerrieri, detto tra noi, ineguagliabili.»

«Purché Buzruk Umid arrivi» mormorò Hasan quasi tra di sé. «Poi vedrete entrambi che sorta di consacrazione ho preparato per voi.»

«A dire il vero, è fin da troppo tempo che devo trattenere la mia curiosità» disse ridendo Abu Ali.

Gli allievi ripresero gli esami dopo la terza preghiera. Si riunirono con i loro insegnanti nella sala della mensa e appena arrivò Abu Ali cominciarono le interrogazioni.

Si accorsero subito che il gran dey, rispetto al mattino, era cambiato. Seduto sui cuscini con la schiena appoggiata alla parete, fissava cupamente il pavimento. Sembrava che non ascoltasse quel che dicevano e che pensasse a tutt'altro.

Abu Soraka aveva cominciato a interrogarli sulla storia dell'ismailismo. I primi quattro allievi avevano già risposto e sembrava che gli esami sarebbero proseguiti con la stessa calma del mattino. Ma arrivati al quinto allievo, d'improvviso il gran dey prese la parola e cominciò lui stesso a fare le domande.

«Scadente» diceva quando la risposta non era del tutto esatta.

Abu Soraka si affrettò a chiamare Ibn Tahir, che rispose bene a tutte le domande.

«Andiamo avanti» ordinò il gran dey. «Vorrei sentire anche i meno ferrati.»

Jafar e Obeyda superarono felicemente il pericolo. Quando Abu Soraka chiamò Suleyman, coprendosi la bocca con la barba Abu Ali scoppiò a ridere beffardamente.

Suleyman dava delle risposte brevi e asciutte, come se fosse infallibile. Ma quasi tutto quel che diceva era inesatto o addirittura completamente il contrario di quel che era giusto.

«Bambino mio, sciaboli male con la verità» disse Abu Ali scuotendo la testa. «Ma il fedayn deve avere un intelletto che non sbaglia mai.»

Suleyman si ritirò al colmo della disperazione.

Infine arrivò il turno di Yusuf. Benché gli allievi temessero per lui, di nascosto se ne facevano beffe.

Abu Soraka gli aveva riservato una domanda semplicissima. Doveva dire i nomi degli Imam da Ali a Ismail. Ma Yusuf era così agitato che già il terzo nome gli restò nella gola.

«Per la barba del Martire Ali!» esclamò il gran dey. «Mi ci posso sciacquare le mani, in tanta ignoranza!»

Abu Soraka lanciò imo sguardo furente a Yusuf che, più morto che vivo, tornò a sedersi.

Al-Hakim, che veniva dopo Abu Soraka, si tolse con facilità dall'impiccio: sapendo che Abu Ali non conosceva le sue spiegazioni filosofiche sulla costituzione dell'uomo, annuiva a ogni risposta anche se era sbagliata.

Gli allievi erano molto ben preparati in geografia. Il capitano sorrideva soddisfatto e Abu Ali esaurì alla svelta la materia.

Anche in grammatica, calcolo e arte poetica erano abbastanza preparati. Il gran dey tornò a soffermarsi soltanto sulla dogmatica. Attribuiva la massima importanza a tale insegnamento. Ibrahim poneva le sue domande con chiarezza e semplicità e gli allievi gli rispondevano per lo più bene.

«Vediamo adesso qual è l'intelligenza naturale dei nostri allievi» disse Abu Ali intervenendo nell'interrogazione. «Yusuf, tu che sei un grande campione nel lancio del giavellotto, ci dirai chi è più vicino ad Allah: il Profeta o l'arcangelo Gabriele?»

Yusuf si alzò in piedi guardando davanti a sé disperato. Abu Ali interrogò l'uno dopo l'altro i suoi vicini. Chi rispondeva il primo, chi il secondo: ma nessuno sapeva argomentare la propria asserzione.

Il gran dey sghignazzava malignamente.

«Decidi tu, Ibn Tahir» disse alla fine.

Ibn Tahir si alzò. Rispose tranquillamente:

«Allah ha mandato l'arcangelo Gabriele da Maometto perché lo aveva scelto come Profeta. Se Allah non avesse avuto l'intenzione che Maometto eccellesse veramente su tutti, avrebbe potuto affidare la missione profetica direttamente al suo arcangelo. Poiché non l'ha fatto, Maometto viene ora in paradiso prima dell'arcangelo Gabriele».

«E questa la risposta giusta» disse Abu Ali. «Adesso spiegaci ancora questo: in che rapporto stanno fra di loro il Profeta e il Seyduna?»

Ibn Tahir sorrise. Rifletté e poi rispose:

«Il rapporto del Seyduna con il Profeta è il rapporto del più giovane con il più anziano».

«Bene. Ma attualmente chi ha più potere sui fedeli?»

«Il Seyduna. Poiché egli ha la chiave che apre la porta del paradiso.»

Abu Ali si alzò e dopo di lui si alzarono tutti gli altri. Guardò gli allievi uno per uno, poi disse con voce solenne: «Andate e fate il bagno e indossate i vostri abiti da cerimonia. Siate felici. Si avvicina il momento supremo della vostra vita. All'ora della quinta preghiera sarete tutti consacrati».

Si inchinò con un leggero sorriso, poi a rapidi passi uscì dalla sala.

Da Rey arrivò a briglia sciolta un corriere per annunciare al Seyduna che la cavalleria inviata da Muzufer era già in cammino. Potevano aspettarla al castello già entro la notte. Subito dopo arrivò uno degli esploratori e informò Hasan che le avanguardie turche si stavano avvicinando a tutta velocità ad Alamut e che probabilmente lo avrebbero investito già sul finir della notte o alle prime luci dell'alba.

Hasan ordinò di far chiamare Abu Ali e Minucehri. Li accolse nell'anticamera e riferì loro le notizie. Distese per terra la carta geografica e tutti e tre esaminarono dettagliatamente le possibilità migliori per far fronte ai seguaci del Sultano.

«Manderò un messo incontro agli uomini di Muzufer» disse Hasan. «Sarà meglio che non si dirigano verso di noi al castello, ma che Abdul Malik li guidi piuttosto sulla strada per Rudbar. Lì si porranno in agguato in attesa dei turchi. Poi li seguiranno a debita distanza. Noi affronteremo i nemici davanti ad Alamut, loro li attaccheranno alle spalle. In tal modo li schiacteremo come fra due macine da mulino.»

Abu Ali e Minucehri approvarono il piano. Scelsero l'ufficiale che con qualche uomo sarebbe dovuto andare incontro alle truppe di Muzufer. Uscito

Minucehri per dare le disposizioni necessarie, Hasan chiese al gran dey come andassero gli allievi.

«Non tutto scorre liscio con il Profeta» sghignazzò Abu Ali. «Ma son tutti pieni di ardore e la loro fede è salda.»

«Questo è l'essenziale, sì, è questa la cosa più importante» rispose Hasan sfregandosi le mani. Cominciava a impadronirsi di entrambi la febbre della consapevolezza che si avvicinavano eventi decisivi.

«Adesso vai a impartire la consacrazione agli allievi. Eccoti il testo che ho composto per la promessa solenne. Parla loro della sacralità del momento di stasera; parla loro dell'eroismo dei Martiri, con ardore, con fanatismo; eccita le loro giovani anime ispirando in loro ardimento e risolutezza. Minacciali della dannazione eterna se non ci saranno obbedienti in ogni cosa. Per quanti anni ho sognato di poter allevare discepoli come questi, di riformarne la natura secondo i miei intenti, in modo da poter edificare su di loro la potenza della mia istituzione! E alla fine l'ho ottenuto, finalmente!»

«Sai che ho avuto sempre fiducia nella tua saggezza» disse Abu Ali. «Sono convinto che anche adesso tu abbia le tue ragioni per comportarti come fai. Tuttavia non riesco a impedirmi di pensare che sarebbe più sensato se tu stesso impartissi la consacrazione agli allievi. Pensa! Quale brama di vederti almeno una volta, che tu ti mostri loro, di sentire che sei un uomo vivo e non solamente una potenza invisibile cui devono obbedienza! Il momento della consacrazione ne verrebbe valorizzato immensamente.»

«È vero, ma non lo farò.»

Hasan rifletté guardando a lungo il pavimento ai suoi piedi. Poi aggiunse:

«So quello che faccio. Se vuoi usare gli uomini come strumenti, allora è meglio che i loro affanni ti restino estranei. È importante, nelle grandi decisioni, essere liberi e indipendenti dal proprio cuore. Quando Buzruk Umid sarà qui, spiegherò a entrambi ogni cosa. La bandiera che consegnerai ai fedayn è pronta. Vai e porta a termine quanto ti ho affidato. La consacrazione è più importante della vittoria sui turchi».

La grande sala delle riunioni nella residenza del Comandante Supremo era stata trasformata, quella sera, in cappella. Era la prima volta che agli allievi era concesso di entrare in questa parte della fortezza. La guardia dei mazzieri eunuchi era stata rinforzata. I negri erano in pieno assetto di combattimento, con corazza, elmo e scudo. Un senso di angoscia si era impadronito degli allievi che si trovavano nel locale solennemente vuoto e tappezzato tutto di bianco. Erano in vesti bianche, con alti fez bianchi e a piedi nudi, come prescrive il comandamento. Anche i dey erano in bianco. Disposti gli allievi per gruppi, avevano dato loro sottovoce le indicazioni su come comportarsi durante la solenne cerimonia. Gli allievi tremavano per l'emozione, erano pallidi e alcuni si sentivano male.

Il corno risuonò per invitare all'ultima preghiera. Entrò Abu Ali, anche lui in un'ampia veste bianca e con un alto fez bianco in testa. Si recò direttamente al centro del salone e si fermò proprio di fronte agli allievi. I comandanti si disposero su due file dietro di lui. La cerimonia ebbe inizio.

Innanzitutto Abu Ali recitò, con voce monotona, la preghiera del vespro. Poi, rivolto agli allievi, prese a parlare sul significato della loro consacrazione di quella sera, sulla gioia di cui essa li doveva colmare, sull'obbedienza che dovevano al Seyduna e ai suoi luogotenenti. Raccontò della beatitudine dei Martiri e del valore del loro esempio, che doveva diventare il loro scopo più alto.

«Si avvicina il momento più solenne della vostra vita» disse. «Diverrete un reparto scelto, i fedayn, cioè coloro che si sacrificano per una santa causa. Tra centomila fedeli, soltanto voi venti avrete questo onore. Ma si avvicina anche il giorno della prova, il momento in cui dovrete dimostrare con l'arma in pugno la vostra fede e la vostra dedizione al Seyduna. Il nemico è in marcia verso Alamut. C'è fra di voi chi si tirerà indietro al momento decisivo? C'è chi sarà disposto a subire la pena di una morte vergognosa per tradimento? So che tra di voi non c'è nessuno del genere. Ho parlato per voi al Seyduna pregandolo di ammettervi tutti alla consacrazione. Nella sua benevolenza mi ha esaudito. Vorrete mostrarvi indegni della sua bontà e della sua fiducia? Ecco, è nel suo nome che vi consacro tutti fedayn! Vi reciterò la promessa solenne e tutti voi, pronunciando ognuno il vostro nome, la ripeterete dopo di me. Quando avrete fatto i voti, si effettuerà in voi un grande cambiamento. Cesserete di essere allievi e diventerete combattenti scelti del Nostro Signore. Adesso ascoltate e pronunciate dopo di me ogni singola parola!»

Distese le sue mani, enormi come pale, e sollevò lo sguardo verso il soffitto. Con voce estatica proferì:

«Io... prometto solennemente su Allah, sul Profeta Maometto, su Ali e su tutti i Martiri che eseguirò senza esitazioni ogni ordine del Nostro Signore o dei suoi luogotenenti. Mi impegno a difendere fino al mio ultimo respiro il vessillo bianco dell'ismailismo. Con questa solenne promessa mi consacro fedayn con un voto dal quale nessuno potrà sciogliermi al di fuori del Seyduna. Allah è l'unico Dio e Maometto è il suo Profeta. Vieni, al-Mahdi!».

Gli allievi erano commossi dalla solennità del momento. I loro visi erano come di cera e i loro occhi luccicavano come se avessero la febbre. Le loro bocche erano atteggiata a un sorriso estatico. Si sentivano invasi da una dolcezza ineffabile. La meta della loro lunga e tenace preparazione era stata raggiunta. Avevano ricevuto la consacrazione tanto ardentemente agognata.

Abu Ali fece segno a Ibrahim di portargli la bandiera. Il gran dey la spiegò e sul fondo bianco scintillarono, ricamate in oro, le parole del quarto versetto della XXVIII sura: «Ma noi saremo misericordiosi con i deboli della terra e faremo di loro i campioni e gli eredi del Regno...».

«Ibn Tahir!» chiamò. «Avvicinati! A te, primo fra gli eletti, e alle tue mani consegno questa bandiera. Che questo bianco vessillo diventi il simbolo del vostro onore e del vostro orgoglio. Se permetterete che il nemico lo calpesti, permetterete che si calpestino il vostro orgoglio e il vostro onore. Perciò ne avrete più cura che delle pupille dei vostri occhi. Finché un solo fedayn sarà vivo, al nemico non sarà concesso di averlo nelle sue mani. La via per arrivarci passa sui cadaveri di tutti voi. Scegliete i cinque più forti tra di voi. Decida la sorte chi sarà tra di loro l'alfiere.»

Come in sogno Ibn Tahir prese il vessillo dalle sue mani. Fece dietro front e si portò alle sue spalle di fronte ai fedayn. L'istante, che rappresentava il culmine della sua vita, si allontanò e l'indicibile dolcezza che allora lo aveva colmato cominciò a trasformarsi nello struggente dolore per qualcosa di perduto e meraviglioso. Lo sentiva: l'attimo, che aveva appena vissuto e che era stato così disperatamente breve, non sarebbe tornato mai più.

Intanto i messaggeri erano arrivati al castello e ne erano ripartiti. Abdul Malik era stato tempestivamente avvisato e con le truppe di Muzufer aveva preso la strada dove avrebbe atteso la cavalleria turca. Erano state mandate incontro al nemico delle spie, che avevano formato una catena ininterrotta i cui agenti potevano comunicare tra di loro mediante segni prestabiliti. Il servizio informativo funzionava in modo esemplare.

Quando Abu Ali tornò dalla consacrazione, Hasan gli disse con sollievo: «Anche questa è fatta».

Poi ordinò al gran dey di raccogliere le truppe occorrenti e di portarsi con loro sulla pianura antistante l'imbocco della gola ad aspettarvi le avanguardie del Sultano.

«E i fedayn?» chiese Abu Ali.

«Questa battaglia sembra arrivi apposta» rispose Hasan. «Li prenderai con te e Abu Soraka li comanderà anche in questa occasione. Ma badate entrambi che non me li massacrino. Voglio conservarli per scopi più importanti. Perciò non esporli a eccessivi pericoli. Ma affida loro dei compiti onorifici: che per esempio scaglino le prime frecce e finiscano con te il combattimento. Il primo corpo a corpo lo impareranno però dai veterani. Farai entrare in combattimento i fedayn quando la vittoria sarà già decisa o, naturalmente, in caso di estremo pericolo. Ordina loro, presentandosene l'occasione, di strappare la bandiera al nemico. Confido in te. Sei tu la colonna sulla quale sto costruendo il nostro futuro comune.»

Salutato Abu Ali, Hasan si recò nei giardini dietro al castello...

«Portami da Miriam e poi conducimi qui anche Apama» ordinò ad Adi. «Adesso non è più tempo di discordie.»

Miriam gli andò incontro. Le disse che aveva mandato a chiamare Apama.

«Da ieri sera questa donna si comporta in modo assai strano» disse Miriam con un leggero disappunto. «Ho l'impressione che tu le abbia dato

qualche direttiva particolare.»

«Il tempo dei piccoli giochi è finito» rispose Hasan. «Tutti noi, che abbiamo delle responsabilità, dobbiamo adesso fare ogni sforzo affinché il nostro piano abbia successo e il nemico venga annientato.»

Adi aveva condotto Apama che, con occhio geloso, si era messa a osservare com'era sistemato il padiglione.

«Vi siete costruiti un bel nido» disse su un tono canzonatorio. «Proprio come due colombelli.»

«Abu Ali è partito a cavallo con l'esercito per schierarsi davanti al castello, che a ogni istante può essere assalito dalle truppe del Sultano» cominciò Hasan, senza badare in alcun modo alle parole di Apama. Indicò alle due donne i cuscini e si sedette con loro.

La vecchia era assai spaventata. Andava con lo sguardo da Hasan a Miriam.

«E che ne sarà di noi?» chiese con voce lacrimevole.

«Andrà tutto bene, se i miei ordini verranno eseguiti a puntino. In caso diverso subiremo un massacro quale ancora non si è mai visto.»

«Mio Signore, farò tutto quello che ordinerai» assicurò Apama, versandogli il vino nella coppa.

«È quanto esigo anche da te, Miriam. Ascoltami bene. È necessario, innanzitutto, che i giardini abbiano l'apparenza di qualcosa di soprannaturale. In altre parole: che diano l'impressione, a un visitatore semplice e ingenuo, di un autentico paradiso. Non di giorno ovviamente, perché la loro posizione e i dintorni sarebbero fin troppo rivelatori: ma di notte. Ci occorre pertanto, in primo luogo, una potente illuminazione, grazie alla quale ogni singolo dettaglio dei giardini venga visto in una luce particolare, mentre i dintorni si troveranno sprofondata in un buio impenetrabile. Apama, ti ricordi la festa notturna che il tuo principe indiano allestì in tuo onore a Kabul?»

«Ah, Signore! Come l'avrei dimenticata? Eravamo entrambi nel pieno fulgore della giovinezza.»

«Adesso conta solo per un particolare. Ti ricordi ancora di come ti stupirono i meravigliosi lampioni variopinti cinesi che, nei giardini, facevano della notte il più incantato dei giorni? Quando era tutto un chiarore, eppure ogni cosa appariva assolutamente strana, nuova e cambiata?»

«Sì, quando i nostri visi ora erano gialli, ora rossi, verdi, azzurri, poi variopinti e di tutti i colori. Era divino. E in mezzo a tutto questo il calore della nostra passione...»

«Degno della massima lode, certo. Ma vorrei sapere da te se ti ricordi ancora di quei lampioni abbastanza bene per saperne fabbricare di simili.»

«Hai ragione. Quel che è stato è stato. Di ciò non vale più la pena di parlare. Adesso contano altre cose. Mi chiedi di quei lampioni? Sarei senz'altro in grado di imitarli, purché avessi pergamena e colori.»

«Li avrai. Sapresti anche decorarli con disegni adatti?»

«Abbiamo una ragazza che in lavori del genere è una maestra.»

«È Fatima» intervenne Miriam, che seguiva il colloquio con un segreto sorriso di compiacimento. «Tutte potranno aiutare Apama in questo lavoro.»

«E sarà necessario. Perché entro domani sera tutto dovrà essere pronto. Gli eunuchi prepareranno i cibi e le bevande. Spero che ci sia abbastanza vino nelle cantine.»

«Più che abbastanza.»

«Bene. Domani, tra la seconda e la terza preghiera, verrò a visitare i giardini. Voglio mostrarmi alle ragazze per riaccenderne lo zelo: ma anche per dare loro io stesso le istruzioni su come dovranno comportarsi con i visitatori. Non voglio scherzi. Coi che in qualche modo rivelasse di non essere una vera uri e che i giardini non sono il vero paradiso, sarà punita senza pietà. Non credo che la cosa riuscirà loro troppo difficile.»

«Ognuna di loro si crede una principessa» intervenne Apama.

«Le dovremo preparare a immedesimarsi bene nel loro ruolo» osservò Miriam preoccupata.

«La minaccia di morte farà la sua parte» disse Hasan. «Tutti e tre i padiglioni devono essere completamente pronti per il ricevimento entro domani. Le ragazze disponibili devono essere abbigliate a nuovo dalla testa ai piedi: rivestite tutte di seta, d'oro e di gioielli; truccate e acconciate in modo che non sia difficile immaginare che sono davvero delle ragazze paradisiache. Spero che la scuola, da questo punto di vista, abbia fatto la sua parte.»

«Mio Signore, non temere per questo. Io e Miriam cureremo ogni cosa.»

«Ditemi, voi che ve ne intendete, come dovrei apparire a queste scimmie per fare su di loro il massimo effetto?»

«Devi arrivare come una sorta di re» rispose Miriam. «Così le ragazze ti raffigurano e desiderano.»

«Dovrai venire accompagnato» aggiunse Apama «in modo che il tuo arrivo sia più solenne.»

«Al di fuori degli eunuchi della guardia e dei miei due luogotenenti nessuno può venire messo al corrente del segreto dei giardini. Dovrò dunque accontentarmi di loro. Ma come si immaginano un re, queste galline?»

«Con l'andatura maestosa e una nobile espressione sul volto, così deve essere il loro re» disse Miriam ridendo. «E soprattutto: vestito di un mantello di porpora e con in testa una tiara d'oro.»

«Davvero spassoso. Il saggio deve mascherarsi, se vuole farsi notare ed essere preso in considerazione dagli uomini.»

«Così è il mondo» sentenziò Apama.

«Bah, al castello abbiamo abbastanza stracci e fronzoli del genere. Si è provveduto per tempo a ogni cosa.»

Hasan sbottò a ridere. Si accostò ad Apama e le disse all'orecchio:

«Hai preparato quella acetosa che fa contrarre la pelle? I visitatori devono infatti avere l'impressione di aver a che fare con delle vergini sempiternelle».

Apama annuì ghignando. Miriam, che aveva colto le ultime parole, arrossì.

«I bagni sono pronti, con tutti gli accessori?»

«Ogni cosa è in ordine, mio Signore.»

«Bene. Da domani all'alba seriamente al lavoro e poi aspettatemi con le ragazze. Buona notte.»

Di nuovo Adi lo condusse in silenzio fuori dai giardini.

Adesso, infine solo nelle sue stanze, rifletté ancora una volta a ogni dettaglio. Da vent'anni si preparava con tenacia e fermezza a questo momento. Venti lunghi anni. Non era mai indietreggiato né aveva mai avuto paura di nulla. Era stato duro e inesorabile con se stesso. Era stato duro e inesorabile con gli altri. Soltanto per questo: per realizzare il suo scopo, per dare corpo ai suoi sogni.

Che favola era stata la vita! La giovinezza piena di sogni, l'età virile piena di un'inquietata ricerca. E adesso, negli anni della maturità, i sogni di un tempo si stavano realizzando. Era padrone di tredici castelli fortificati. Era la guida di migliaia di fedeli. Un solo strumento ancora gli mancava per conseguire il potere più alto, per diventare il terrore di tutti i tiranni stranieri, vicini e lontani. Questo strumento era il piano che adesso era vicino a realizzare. Un piano costruito sulla conoscenza particolareggiata della natura e della debolezza dell'uomo. Un piano folle e selvaggio. Un piano basato sul calcolo e sulla misura.

D'improvviso gli venne in mente che tuttavia forse aveva trascurato qualche dettaglio da niente, che però poteva fargli fallire l'intero progetto. Lo assalì un'insolita paura. E se avesse fatto qualche errore di calcolo?

Invano cercò di salvarsi nel sonno. Lo inquietava una strana insicurezza. Non aveva in effetti mai riflettuto seriamente a cosa sarebbe capitato se la sua costruzione fosse crollata. Eppure aveva calcolato qualsiasi eventualità. Questo timore adesso lo impauriva.

''Devo superare ancora soltanto stanotte'' si disse. ''Poi tutto andrà bene. ''

Gli mancò l'aria. Si alzò e andò sulla sommità della torre. Lassù in alto c'era l'immensa volta stellata. Sotto di lui rumoreggiava il fiume. Lo costeggiavano i giardini con la loro esistenza meravigliosa. La prima realizzazione dei suoi prodigiosi sogni. Là fuori, davanti al castello, il suo esercito era in attesa delle avanguardie del Sultano. La fede in lui era sconfinata. Tutti si erano abbandonati senza riserve alla sua guida. Ma chi intuiva dove li avrebbe condotti?

Gli venne in mente di fuggire da tutto. Di lanciarsi oltre gli spalti della torre e sparire nello Shah Rud. La responsabilità della fine gli sarebbe

appartenuta per sempre. Sarebbe stato al riparo da tutto, in salvo. Cosa ne sarebbe stato dei suoi dopo di lui? Forse Abu Ali avrebbe annunciato che il Comandante Supremo era stato assunto in cielo da vivo. Come Empedocle. E lo avrebbero venerato come un grande Profeta e un santo. Forse avrebbero trovato il suo corpo. Che cosa poi ne avrebbero fatto?

Provò un'ignota attrazione per l'abisso. Si strinse convulsamente agli spalti. Per poco non ne era stato spinto nel baratro.

Riprese fiato soltanto quando fu di nuovo nella sua stanza. Presto fu preso dal sonno.

Sognò di trovarsi ancora alla corte di Isfahan, come diciotto anni prima. Un grande salone di ricevimento. Tutto intorno soltanto notabili e dignitari. Nella posizione più elevata, semi-sdraiato, Malik Shah ascolta il suo rapporto. Si sta arricciando la lunga e rada barba e centellina del vino. Accanto a lui, in piedi, l'antico condiscipolo di Hasan gli ammicca maliziosamente. Lui, Hasan, legge il rapporto di cui sfoglia le pagine: che d'un tratto sono tutte completamente bianche. Non può proseguire. La lingua gli si incolla al palato. Si mette a balbettare in modo incoerente. Il sultano gli punta addosso due occhi freddi, duri. "Basta così" urla, indicandogli la porta con la mano. Gli vacillano le ginocchia. La sghignazzata infernale del gran visir fa tremare la sala...

Hasan si svegliò di soprassalto dal sogno. Era madido di sudore. Tremava in tutto il corpo.

"Sia lodato Allah" sussurrò con sollievo. "Stavo soltanto sognando."

Poi, rassicurato, si addormentò profondamente.

CAPITOLO OTTAVO

Era una di quelle notti chiare e stellate in cui ci sembra di sentir palpitar il cuore dell'universo. Dai pendii degli Elburz e del Demavand spirava un'aria fredda di neve, in lotta con il calore che emanava la terra, ancora calda di sole. L'uno dietro l'altro, i combattenti stavano attraversando a cavallo la gola. Li comandava Abu Ali. Uno ogni cinque reggeva sopra il capo una torcia, rischiarendo il cammino di chi lo seguiva. Le falene balenavano intorno alle fiamme, vi si slanciavano dentro e vi bruciavano. Lo scalpito degli zoccoli dei cavalli echeggiava tra due ripide pareti rocciose. Gli ordini degli ufficiali e dei caporali, le grida dei cammellieri, il nitrire degli animali: tutto si fondeva in un possente frastuono, che copriva il rumore del fiume. I fedayn si accamparono a ridosso del colle dove si trovavano gli avamposti. Erano ben riparati. Piantarono le tende, accesero i fuochi e disposero le sentinelle. A circa duecento passi da loro, sulla sommità di un rialzo coperto da una fitta boscaglia, si annidavano gli altri combattenti: i cavalieri, i lancieri e gli arcieri. Avevano acceso i fuochi, tenendoli bassi, al centro di un piccolo avvallamento, scaldandosi mentre arrostitavano un bue intero. Chiacchieravano a bassa voce e ridevano nervosamente. Contemplavano inquieti la sommità della torre di guardia il cui profilo, immobile come quello di una statua, si stagliava sull'orizzonte. Chi era destinato a far da sentinella o ai reparti di ronda, si era avvolto nel mantello coricandosi per dormire in attesa del suo turno. La stanchezza dovuta alla tensione per gli esami e l'eccitazione per la consacrazione aveva vinto i fedayn. Seguendo il consiglio di Abu Soraka, si erano avvolti per tempo nelle coperte che avevano portato con sé e tentavano di dormire. In quegli ultimi due giorni si erano talmente abituati alle sorprese che la battaglia imminente non li turbava in modo particolare. Alcuni si addormentarono quasi subito, ma altri, buttate via le coperte, si misero a riattizzare i fuochi quasi spenti. «Sia lodato Allah, abbiamo finito la scuola» disse Suleyman. «E una cosa completamente diversa tendere un agguato notturno al nemico, invece di passare i giorni a lisciarci il culo sui talloni e a far stridere lo stilo sulle tavolette.» «Il problema è se il nemico vorrà venire» si preoccupò Ibn Vakas.

Durante il corso era stato tra i più silenziosi e tra quelli che si erano fatti notare di meno, ma in presenza del pericolo si era destata in lui d'improvviso la febbre guerriera. «Questa sarebbe bella» disse Yusuf. «Che il turco non

affronti le nostre sciabole e che tanti preparativi e tutta questa agitazione siano inutili.»

«Sarebbe ancora più divertente se dopo gli sforzi e le fatiche fin qui sostenuti, tu finissi sotto le loro sciabole» scherzò Suleyman.«Il nostro destino è scritto nel libro di Allah» sentenziò Jafar impassibile. Era stato sorteggiato come portabandiera. Con il fatalismo cercava di tenere a bada la superbia che da allora voleva manifestarsi in lui.«Tuttavia sarebbe stupido avere penato tanto a scuola solo per farsi mandare all'altro mondo dal primo cane che capita» aggiunse Obeyda.«Il codardo muore mille volte, il coraggioso una sola» sentenziò Jafar.

«Credi che abbia paura solo perché non mi va di crepare già questa notte?» s'infuriò Obeyda.

«Non mordetevi» cercò di calmarli Yusuf. «Guardate come Ibn Tahir fissa le stelle. Forse pensa che le guarda per l'ultima volta.»

«Yusuf sta diventando filosofo» sghignazzò Suleyman.

Ibn Tahir, coricato a qualche passo dai compagni e avvolto nella coperta, contemplava il cielo.

«Com'è meravigliosa la mia vita» si stava dicendo. «È come l'adempimento di alcuni antichi sogni.» Ricordava gli anni dell'infanzia trascorsa nella casa paterna e di come ascoltava i discorsi degli uomini che si riunivano intorno a suo padre. Vagliavano per filo e per segno la questione di chi fosse il vero Califfo, si richiamavano al Corano, confutavano la Sunna e si raccontavano sottovoce del misterioso Messia della stirpe di Ali, che sarebbe venuto a redimere il mondo dalla menzogna e dall'ingiustizia. «Ah, se tu volessi venire mentre sono ancora in vita' » era allora la sua brama più ardente. Si vedeva come il suo difensore, allo stesso modo in cui Ali lo era stato del Profeta. Era più forte di lui paragonarsi ogni volta al genero di Maometto. Ne era stato il seguace più ardente, aveva combattuto fin dall'infanzia spargendo il sangue per lui e nonostante ciò, dopo la sua morte, era stato defraudato della successione. E quando infine era stato eletto dal popolo, lo avevano assassinato. Per tutte queste circostanze Ibn Tahir aveva preso ad amarlo, tanto da farsene l'esempio luminoso e l'ideale cui avrebbe dovuto avvicinarsi il più possibile.

Come gli batteva il cuore il giorno in cui suo padre lo aveva mandato ad Alamut, per entrare al servizio del Seyduna! Aveva sentito dire che quest'uomo era un santo e che molti lo consideravano un Profeta. Fin dal primo momento qualcosa gli aveva detto: «Questo è il tuo Messia, questo è colui che aspettavi e che hai tanto bramato di servire' ». Ma perché non si mostrava a nessuno? Perché non li aveva consacrati lui stesso fedayn? Perché sceglieva per intermediario un vecchio sdentato, quasi più simile a una vecchietta che a un uomo e a un combattente? Finora, fino a quell'istante non gli era mai passato per la mente né aveva mai dubitato che il Seyduna si

trovasse veramente al castello. Ma in quell'istante di lucidità inorridì all'idea di essere forse vissuto nell'inganno e che Hasan Ibn Sabbah né si trovasse ad Alamut né magari fosse più vivo. In tal caso la guida dell'ismailismo sarebbe stato Abu Ali, con il quale i dey e i capi avrebbero stipulato un qualche accordo segreto. Abu Ali un Profeta? No, uno come lui non poteva né doveva essere un Profeta. Forse si erano inventati il Seyduna, invisibile e inudibile, proprio per non perdere i fedeli. Poiché chi avrebbe potuto riconoscere in Abu Ali il Capo Supremo dell'ismailismo?

Egli sentiva che al castello c'era un grande segreto. Stanotte s'era messo a bruciargli come non mai. Quando gli sarebbe stato dato di sollevare il sipario per guardarlo in faccia? Quando avrebbe visto il vero, vivente Seyduna?

Sentì uno scalpitare di cavalli. Afferrò involontariamente le armi. Si alzò in piedi e si guardò intorno. I suoi compagni, avvoltolati nelle coperte, dormivano. Sopraggiunse un messo a cavallo. Lo vide parlare sottovoce con Abu Ali. Si sentì un ordine secco e le sentinelle spensero gli ultimi resti dei fuochi. Il nemico si stava avvicinando.

Si sentì invadere da una grande pace. Guardò le stelle, che scintillavano minute e intense sopra di lui. Ebbe coscienza della propria piccolezza e del proprio essere perduto nell'universo. E ciò gli riuscì quasi gradito. "Forse mi capiterà di andare in paradiso" pensò. "Ah, se vi andassi davvero!" sussurrò con calore tra sé. "Lì mi aspettano paradisiache fanciulle dagli occhi neri e dalle membra bianche." Si ricordò delle donne che conosceva, della madre, delle sorelle e di altre parenti. "Le uri devono essere completamente diverse" pensò. "Tali che per loro valga la pena di versare il proprio sangue in questo mondo."

Si raffigurò di essere arrivato veramente in paradiso. Attraversò una porta di grata ricoperta d'edera. Si guardò intorno cercando con gli occhi tutte le cose promesse dal Corano. Si avvolse più strettamente nella coperta. Adesso era davvero in paradiso. Gli veniva incontro una ragazza stupenda. In parte si rendeva conto che stava sognando. Ma ciò gli riusciva piacevole e temeva che quell'esile filo si rompesse. Così infine si addormentò.

Il corno di guerra risuonò a lungo. Rullarono i tamburi e l'esercito balzò in piedi. I fedayn cinsero rapidamente le sciabole, indossarono gli elmi da combattimento e impugnarono i giavellotti e gli scudi. Formarono i ranghi e non ancora del tutto svegli si guardarono l'un l'altro.

«Un corriere ha appena annunciato che le truppe del Sultano si stanno avvicinando» disse Ibn Vakas, che aveva l'ultimo turno di guardia.

Abu Soraka si piazzò loro di fronte e ordinò di preparare gli archi e le faretre. Poi li condusse sulla sommità della collina e li dispose sul terreno in prossimità del posto di guardia. Aspettarono per un po' con il fiato sospeso, ma poiché il nemico non si vedeva si misero a frugare nelle bisacce e a masticare fichi secchi, datteri e pezzi di focaccia rafferma.

I cavalli, custoditi da due soldati, erano rimasti ai piedi della collina. Di tanto in tanto li si sentiva nitrire e scalpitare irrequieti.

Cominciò ad albeggiare. I fedayn guardavano verso l'altura dove era accampato il resto dell'esercito. Abu Ali aveva disposto i cavalieri al riparo della macchia. Con la lancia o la spada in pugno, se ne stavano con un piede nella staffa accanto ai propri cavalli. Sulla sommità della collina, con gli archi tesi, erano in agguato gli arcieri.

Il gran dey stava passando in rassegna le truppe per sincerarsi che fossero pronte. Gli andava dietro un soldato tenendo per le redini il suo cavallo. Arrivò finalmente anche dai fedayn e lì salì in cima alla torre.

Poco dopo apparve all'orizzonte un esile punto bianco. Abu Ali scese a precipizio dal posto di guardia e lo indicò trafelato ad Abu Soraka.

«Tendete gli archi!» ordinò il dey.

Il punto bianco crebbe a vista d'occhio, finché non prese la forma di un cavaliere. Lo si vedeva spronare selvaggiamente il suo cavallo. Abu Ali guardava ammiccando e stringendo gli occhi. Infine gridò:

«Non tirate! E l'uomo che aspettavamo».

Salì a cavallo e si slanciò giù per la collina, dopo aver fatto segno ad alcuni cavalieri di seguirlo. Strappò di mano a uno di loro la bandiera e agitandola si buttò a briglia sciolta verso il cavaliere che si stava avvicinando.

Costui, sorpreso e spaventato, deviò il corso del cavallo. Ma appena vide la bandiera bianca, lo spronò verso Abu Ali.

Nello stesso istante questi lo riconobbe.

«Buzruk Umid!» gridò.

«Abu Ali!» Il cavaliere indicò con la mano dietro di sé.

Gli occhi di tutti si rivolsero all'orizzonte. Alle sue spalle era apparsa una linea nera, che serpeggiava stranamente e si ingrossava sempre di più. Già si distinguevano i singoli cavalieri. Sopra le loro teste sventolavano i vessilli neri del Califfo di Baghdad.

«Tendete gli archi!» ordinò nuovamente Abu Soraka.

Abu Ali e Buzruk Umid si unirono ai soldati sull'altura. Ogni cosa fremeva di eccitazione guerriera, tutto era pronto all'attacco.

«Ognuno prenda di mira il suo uomo!» fu l'ordine per gli arcieri.

I cavalieri nemici erano ormai vicinissimi. Uno di loro cavalcava davanti agli altri indicando il cammino. Svoltarono verso l'ingresso della gola.

«Scoccate!»

Le frecce sibilarono sui turchi. Alcuni cavalli e cavalieri stramazzarono a terra. Gli altri si fermarono un attimo. Subito dopo il comandante, visibile a tutti per il possente pennacchio che gli ondeggiava sull'elmo, gridò:

«Dentro la valle!».

In quell'istante Abu Ali diede un segnale. In testa a tutti si slanciò giù per l'altura davanti all'ingresso della vallata, tagliando la strada ai turchi. Le

lance guizzarono contro le lance e le sciabole lampeggiarono sopra le teste. Le bandiere bianche si mescolarono alle nere.

I fedayn osservavano il combattimento dalla sommità della collina. Erano in preda a un'eccitazione indescrivibile. Suleyman gridò:

«Avanti! Ai cavalli! In battaglia!».

Stava già per lanciarsi verso i cavalli precipitandosi giù per la collina, quando Abu Soraka gli si buttò addosso e lo trattenne.

«Sei impazzito? Non hai sentito gli ordini?»

In preda a un furore impotente, Suleyman cacciò un urlo. Scaraventò via l'arco e la lancia e si buttò a terra. Prese a rotolarvisi come impazzito. Si mordeva le dita e singhiozzava.

Dispersi dall'attacco inatteso, i turchi si erano riuniti di nuovo e nuovamente si slanciarono contro il valico nel tentativo di forzarne l'ingresso. Il loro comandante si era convinto che tutta l'armata ismailita si trovava davanti al castello e che questo doveva essere poco protetto. Con inorridito tremore i fedayn videro cadere le prime vittime tra le file di Alamut. Dover assistere alla battaglia con le braccia conserte era per loro insopportabile.

Abu Soraka osservava impaziente l'orizzonte. Infine vi apparve, finalmente, una nuova linea simile a uno sciame. I fedayn non se ne erano accorti. Ma Abu Soraka si sentì battere il cuore di gioia vedendo sventolare sui nuovi arrivati i vessilli bianchi del martire Ali.

Era venuto il momento in cui poteva mandare i fedayn in battaglia. Cercò con gli occhi la bandiera del reggimento nemico e la additò ai giovani.

«A cavallo e prendete la bandiera del reggimento nemico! Tutti al combattimento, con valore e coraggio!»

I giovani urlarono di gioia. Volarono giù per la collina e in un batter d'occhio saltarono sui cavalli. Brandirono le sciabole sguainate mentre Jafar innalzava il vessillo bianco. Si slanciarono tutti simultaneamente contro il nemico, che al primo urto forzarono verso il fiume.

I turchi ne furono confusi. Stringendo le labbra Suleyman abbatté il primo avversario. Jafar si lanciò con la bandiera in quel vuoto, mentre gli altri fedayn serravano i ranghi dietro di lui. Ruggendo, Yusuf colpiva selvaggiamente intorno a sé, tanto che i turchi se ne ritraevano spaventati. Ibn Tahir colpiva instancabilmente un piccolo scudo rotondo, dietro al quale si riparava un tartaro dalle gambe storte. Aveva buttato la lancia, che non gli serviva, e tentava spasmodicamente di sguainare in tempo dal fodero la pesante sciabola. Infine non riuscì pili a reggere lo scudo e tutto sanguinante tentò di ritirarsi dal combattimento.

Suleyman e quelli che erano con lui avevano disarcionato qualche altro nemico. La bandiera bianca si avvicinava sempre di più alla nera.

Il colonnello turco indovinò finalmente le intenzioni dei fedayn.

«Difendete la bandiera del reggimento!» gridò, tanto che lo sentirono sia gli amici che gli avversari.

«Addosso al colonnello!» urlò Ibn Tahir.

I turchi si strinsero intorno alla bandiera e al comandante. In quell'attimo piombò loro addosso Abdul Malik, con gli uomini di Muzufer. L'urto fu spaventoso. Come pula, i turchi ne furono dispersi in ogni direzione.

Suleyman non perdeva di vista l'alfiere nemico, Ibn Tahir il colonnello.

Questi gridò:

«Indietro! Si salvi chi può! Salvate la bandiera!».

Proprio allora Ibn Tahir gli fu addosso. Le loro sciabole si incrociarono. Accorsero degli uomini di Muzufer. Alcuni turchi tentarono di fermarli. Ne nacque un disperato groviglio, nel quale il colonnello scomparve, con il suo cavallo. Ibn Tahir si districò dalla mischia. Guardò in giro cercando il portabandiera nemico. Lo vide galoppare verso il fiume. Lo inseguiva Suleyman. Si lanciò in suo aiuto, seguito da alcuni compagni.

Suleyman aveva quasi raggiunto l'alfiere. Il turco spronava selvaggiamente il cavallo, puntando di traverso la lancia per tenere l'inseguitore il più possibile distante da sé. Ormai Suleyman cavalcava al suo fianco. D'improvviso l'avversario voltò il cavallo e colpì Suleyman con la lancia. L'urto inatteso fu così forte che lo disarcionò.

Ibn Tahir lanciò un urlo. Spronò il cavallo e in un attimo fu sopra l'alfiere. Si rendeva conto vagamente che Suleyman era in terra e forse era morto. Ma adesso importava solo questo: eseguire la consegna, strappare la bandiera al nemico.

Incalzò il turco fin sul pendio del fiume. D'improvviso il terreno franò sotto gli zoccoli del cavallo nemico, che precipitò con l'alfiere nelle turbinose acque sottostanti.

Ibn Tahir ebbe un attimo di esitazione. Poi si lanciò giù per la rapida scarpata nella corrente. Per un istante cavaliere e cavallo scomparvero sott'acqua. Ma subito tornarono di nuovo a galla. Nuotavano dietro il turco che teneva la bandiera sollevata fuori dall'acqua. Ibn Tahir lo raggiunse e lo colpì sulla testa con la sciabola. La mano che reggeva la bandiera oscillò e il turco scomparve nelle onde. La bandiera nera sventolò nelle mani di Ibn Tahir.

Dalla riva lo salutarono urla di vittoria. Intanto l'acqua lo trascinava con grande rapidità sempre più a valle. Il cavallo sotto di lui stava già soffocando. I fedayn correvano lungo la sponda incitandolo a resistere.

Con uno sforzo riuscì infine a spronare a riva il cavallo. L'animale toccò il fondo con le zampe, ma la corrente continuava a trascinarlo con sé. Uno dei fedayn saltò da cavallo e bocconi per terra porse a Ibn Tahir una lunga lancia. Intanto gli altri avevano sgomitolato le funi e gliele avevano lanciate perché imbrigliasse il cavallo. Così entrambi furono tratti dalla corrente.

«Che ne è di Suleyman?» chiese Ibn Tahir appena salito a riva. Quasi senza badarvi, mise in mano a Ibn Vakas la bandiera nemica.

I fedayn si guardarono l'un l'altro.

«Sì, che ne è di lui?»

Si voltarono indietro. Da quella parte, abbattuto e malconcio, stava arrivando lentamente Suleyman, trascinandosi dietro il cavedio.

Ibn Tahir gli corse incontro.

«E solo per merito tuo che abbiamo strappato la bandiera al nemico.»

Suleyman fece un gesto di sconforto.

«Ma ti pare. Per una volta che mi si offriva l'occasione di compiere una grande impresa, l'ho mancata. È chiaro: la sorte mi è avversa.»

Si toccò una gamba e imprecò. I compagni lo aiutarono a salire a cavallo. Rientrarono al loro accampamento.

La vittoria sui turchi fu completa. Con il comandante nemico erano caduti centododici uomini. Erano stati catturati trentasei feriti. Gli altri si erano dispersi ai quattro venti. Gli inseguitori ritornavano l'uno dopo l'altro dal rastrellamento, riferendo di quanti ne avessero uccisi. Tra gli ismailiti i caduti erano ventisei e pochi di più erano i feriti.

Abu Ali ordinò di scavare ai piedi della collina una grande fossa e di buttarvi i cadaveri dei nemici. Il colonnello turco fece tagliare la testa che, sulla punta di una lancia, venne esposta sulla sommità della torre di guardia. Dal castello arrivò Minucehri con i suoi uomini, che ascoltarono tristi e chiassosi racconti dei vincitori sullo svolgimento della battaglia. Al-Hakim con gli assistenti bendò alla buona i feriti e ordinò di trasportarli in lettiga ad Alamut. Sapeva che laggiù lo aspettava il peggio del suo compito.

Finito il lavoro con i feriti e sepolti i cadaveri dei nemici, Abu Ali ordinò di suonare il segnale del ritorno. I soldati caricarono i compagni caduti e il bottino sui cammelli e sui muli, salirono a cavallo e gridando a più non posso tornarono al castello. ' Hasan aveva seguito il corso della battaglia dalla sua torre. Aveva visto l'attacco dei turchi e come Abu Ali aveva tagliato loro la strada. Aveva visto i fedayn entrare in combattimento e come Abdul Malik, con i cavalieri di Muzufer, avesse deciso della vittoria. Era straordinariamente soddisfatto.

Un colpo sul gong lo avvertì che c'erano novità per lui. Sotto pena di morte nessuno, neppure gli eunuchi, poteva entrare nella sua torre. Rientrò nella stanza, dove lo aspettava Buzruk Umid.

Hasan si slanciò verso di lui e lo strinse al proprio petto.

«Adesso la mia felicità è completa!» esclamò.

Contrariamente ad Abu Ali, Buzruk Umid era uomo d'aspetto maestoso. D'alta statura, possente, aveva un viso nobilmente scolpito. La sua magnifica barba nera, arricciata, era appena qua e là intessuta di fili d'argento. I suoi occhi guardavano con vivacità ed esprimevano decisione e risolutezza. Le

labbra piene e ben delineate lasciavano trasparire solo di tanto in tanto, quando rideva, un carattere inflessibile fino alla crudeltà. Come gli altri capi era vestito all'araba, con la lunga veste bianca e un turbante bianco da cui gli cadeva sulle spalle un ampio nastro. Ma il suo abito era di stoffa fine e tagliato su misura. Persino adesso, dopo la lunga e faticosa cavalcata, sembrava pronto per un ricevimento.

«Per poco non capitavo sotto le sciabole dei turchi» raccontò ridendo. «Ieri, dopo la terza preghiera, il colombo viaggiatore mi aveva portato il tuo ordine e avevo appena dato le disposizioni da seguire in mia assenza quando mi arrivò, dopo avere attraversato a nuoto il fiume del Re, il tuo messaggero con le ultime notizie. I turchi avevano infatti lasciato davanti al castello un forte distaccamento e il tuo uomo, per non farsi prendere, aveva dovuto buttarsi nel fiume.»

Poi Buzruk Umid raccontò di come aveva preso la via più breve lungo l'altra sponda del fiume e di come finalmente s'era lasciato i turchi alle spalle. Aveva guadato di nuovo il fiume ad appena un centinaio di passi da loro, con una paura d'inferno che gli uomini di Hasan non potessero più abbassargli il ponte, o che non potessero farlo senza che contemporaneamente i turchi non irrompessero insieme a lui nella fortezza.

Hasan si sfregava le mani per la gioia.

«Tutto fila liscio come l'olio» disse. «Vedrai che cosa ho preparato per te e Abu Ali. Strabuzzerai gli occhi per lo stupore.»

Tornò Abu Ali e Hasan lo abbracciò tutto sorridente.

«Davvero non mi sono sbagliato sul tuo conto» disse.

Si fece raccontare tutti i dettagli della battaglia. Lo interessavano in particolare i fedayn.

«Dunque il nipote di Tahir, il nostro poeta, ha strappato la bandiera del reggimento? Splendido, splendido.»

«Suleyman stava per raggiungere l'alfiere, ma venne disarcionato e Ibn Tahir ne portò a termine l'opera» precisò Abu Ali. «Il turco precipitò con il cavallo nel fiume e il poeta gli si lanciò dietro e gli strappò la bandiera.»

Poi elencò le vittime del combattimento e descrisse il bottino.

«Andiamo nella sala del consiglio» disse Hasan. «Voglio congratularmi io stesso con i miei uomini per la felice vittoria.»

Al-Hakim aveva aggregato ai propri assistenti alcuni fedayn, affinché vedessero dal vivo come si curavano e medicavano i feriti. I fedayn lo aiutarono a rimettere a posto gli arti spezzati e a bendarli. Ad alcuni soldati dovette cauterizzare con il fuoco delle grandi ferite, tanto che in tutta l'infermeria regnava un odore di carne bruciata. I feriti urlavano e strillavano e le loro grida si sentivano per tutta la fortezza. Coloro cui doveva segare qualche arto, cadevano in deliquio o urlavano disperatamente.

«E orribile» mormorò tra di sé Ibn Tahir.

«Che fortuna che tutti noi fedayn ci siamo salvata la pelle» osservò Yusuf.

«La guerra è una cosa spaventosa» disse Naym.

«Comunque sia, non è cosa per colombelle del tuo genere» sghignazzò Suleyman.

«Lascia in pace Naym» gli replicò Yusuf. «L'ho avuto sempre al mio fianco e io non ero tra gli ultimi.»

«Ruggivi talmente che i turchi, invece di combattere, si tappavano gli orecchi» lo sbeffeggiò Suleyman. «Niente di strano che il nostro grillo si sia messo sotto le tue ali.»

«Ma con tutti i tuoi sforzi non sei arrivato fino alla bandiera turca» lo sbeffeggiò Obeyda.

Suleyman impallidì. Non disse parola: si limitò a seguire al-Hakim presso un nuovo ferito.

Il greco era un medico esperto. I pianti e i gemiti dei feriti non lo impietosivano affatto. Qua e là confortava un paziente con qualche parola d'incoraggiamento, ma continuando a svolgere il suo lavoro con l'abilità e il senso pratico di un artigiano. Inoltre spiegava ai fedayn i fondamenti della chirurgia, infarcendo le proprie parole con la sua personale saggezza.

Un turco aveva spezzato la mano del caporale Abuna. Al-Hakim andò da lui, gli tolse la bendatura d'emergenza, prese la tavoletta che gli porgeva un fedayn e con quella raddrizzò e fermò l'arto fratturato.

Mentre il caporale digrignava i denti dal dolore, il greco diceva ai fedayn:

«Nel corpo umano l'aspirazione all'armonia è talmente potente che le singole parti di un arto spezzato tendono a ricongiungersi di nuovo e a cicatrizzarsi. La potenza di tale passione per ristabilire l'integrità è tale che persino le parti erroneamente ricomposte si ricongiungono tra di loro. L'abilità di un buon medico, che conosce l'esatta costituzione del corpo, consiste nell'evitare tali sbagli e nel ricomporre le singole parti dell'arto spezzato in modo conforme a natura».

Quando finì di curare i feriti ismailiti, era stanco morto. Visto il gran numero di turchi feriti che lo aspettavano, mandò Ibn Tahir da Abu Ali a chiedergli cosa dovesse fare. Sperava in cuor suo di cavarsela in fretta, magari "guarendo" i feriti più gravi con qualche veleno sicuro.

Ibn Tahir si imbatté in Abu Soraka, che andò a sottoporre il problema al gran dey.

«Bisogna prestare ai turchi ogni cura, come se fossero degli amici. Ci occorrono come ostaggi.»

Imprecando, il medico ritornò al suo lavoro. Non aveva più parole d'incoraggiamento per chi si lamentava né dava più alcuna spiegazione ai fedayn. Affidò le operazioni di minor conto agli assistenti; tra i fedayn, Obeyda si dimostrò il più capace.

Soltanto nel tardo pomeriggio finì di raddrizzare e bendare arti. Dati agli aiuti le istruzioni del caso, se ne andò da solo in cerca dei capi.

Nel frattempo questi mangiavano e bevevano vino nella sala delle riunioni, scorrendo sui fatti del giorno. Congetturavano sulle decisioni del Comandante Supremo e sui vantaggi che sarebbero loro derivati dall'odierna vittoria. Tutti elogiavano Abdul Malik per avere assolto tanto brillantemente al compito affidatogli.

Il buon umore toccò il colmo quando Hasan entrò nel salone accompagnato dai gran dey. Il suo viso era raggianti di soddisfazione e, mentre salutava uno per uno i comandanti, le guance gli tremavano in un sorriso di felicità.

«Ho in voi dei collaboratori eccellenti» disse dopo che tutti si furono seduti intorno ai piatti e alle brocche. Elogiò in particolare Abu Ali, che aveva diretto l'insieme dell'impresa. Poi si rivolse ad Abdul Malik chiedendogli come aveva sistemato gli harem da Muzufer. Mise in risalto il successo da lui conseguito in battaglia e lo ringraziò. Elogiò anche Abu Soraka che, al comando dei fedayn, aveva eseguito con tanta precisione i suoi ordini. Poi fissò il capitano Minucehri con un sorriso pieno di malizia.

Minucehri non aveva preso parte alla conversazione. Era di cattivo umore per essersene dovuto rimanere con le braccia conserte mentre gli altri si conquistavano gli allori militari. Guardava cupamente davanti a sé, mangiava poco e beveva molto. D suo corpo gigantesco ebbe un tremito sentendo su di sé lo sguardo sorridente di Hasan.

«Due di noi» disse Hasan con una voce in cui vibrava appena una segreta malizia «hanno meritato oggi il più alto riconoscimento per la loro abnegazione. Per un vero soldato il massimo onore è potersi misurare con il nemico. Non soltanto il massimo onore, ma anche la massima felicità. Chi per ragioni superiori è forzato a rinunciare a un tale onore e a questa felicità, costui dimostra con ciò d'essere un vero uomo. Egli merita la massima stima.»

Diede un'occhiata alle facce stupite degli astanti. Poi tutto serio riprese:

«Due di noi, dicevo, che oggi hanno dovuto rinunciare, nonostante il loro cuore di soldati, a questo onore e a questa gioia. Si tratta di me e di Minucehri. I motivi che ci hanno indotti ad agire così sono evidenti. A me tocca la soddisfazione che vi siate così brillantemente distinti, voi che avete partecipato alla battaglia. A Minucehri tocca l'onore di essere nominato da me emiro e comandante di tutti i presidi dei castelli ismailiti.»

Si alzò e si avvicinò a Minucehri, che si era alzato a sua volta, rosso per la sorpresa e imbarazzato.

«Stili scherzando, Seyduna» balbettò Minucehri.

«Niente affatto, mio caro» rispose Hasan abbracciandolo. «Il decreto è già firmato e ti verrà consegnato da Abu Ali.»

Tra i comandanti passò un mormorio di approvazione.

«Inoltre riceverai la stessa parte di bottino degli altri capi» aggiunse. «Sì, adesso parleremo della suddivisione del bottino.»

Abu Ali espose dettagliatamente quanti animali e quante armi e quanto denaro e che altri oggetti di valore erano caduti nelle loro mani quella mattina.

«Minucehri e ognuno dei capi che ha preso parte al combattimento riceveranno un cavallo e un'armatura completa» decise Hasan. «Oltre a ciò gli toccheranno dieci monete d'oro. Ogni uomo di Muzufer riceverà dieci monete d'oro, più un'armatura per ogni ufficiale e caporale. A Muzufer manderemo dieci cavalli, dieci cammelli e duecento monete d'oro come ringraziamento per il suo aiuto. Le famiglie dei caduti riceveranno cinquanta monete d'oro. Il resto del bottino verrà distribuito tra i nostri soldati. I fedayn non riceveranno niente, poiché per loro è già un atto di benevolenza l'aver potuto combattere quest'oggi.»

Dopo che ebbero diviso in tal modo il bottino, Hasan disse:

«Battiamo il ferro finché è caldo. La notizia della disfatta delle avanguardie turche volerà per l'Iran come il vento. Rafforzerà il coraggio dei nostri correligionari e amici e renderà più risoluti gli esitanti. Molti che approvavano in cuor loro la nostra azione troveranno adesso il coraggio di schierarsi apertamente dalla nostra parte. Quelli di noi che si trovano assediati nelle fortezze saranno stimolati a resistere. I nostri nemici saranno costretti a fare sul serio i conti con noi e a qualcuno che ha tradito tremerà il cuore».

Dicendo questo pensava al gran visir e i comandanti assentirono confermando di averlo capito.

«Adesso, dopo la vittoria, possiamo fare affidamento su un grande afflusso di nuovi fedeli» aggiunse. «Tutta la regione di Rudbar ci è favorevole e i padri manderanno i loro figli al castello, ad arruolarsi tra i combattenti dell'ismailismo. Tu, Abu Soraka, li accoglierai e selezionerai come hai fatto finora. I più giovani e i più forti, che si dimostreranno anche i più intelligenti, diverranno fedayn. Ma vale la condizione che siano celibi e che non abbiano condotto una vita dissoluta. In breve, non devono aver conosciuto le donne e la loro dolcezza. Tutti gli altri, che siano idonei a combattere, faranno i soldati. Perfezioneremo i vecchi regolamenti aggiungendovi nuove disposizioni. Chi si trovava al castello prima della battaglia godrà di certi privilegi. Quelli che vi si sono distinti verranno promossi. Saranno stabiliti con esattezza i gradi, la posizione, i diritti e i doveri di ogni singolo individuo. Faremo leggi più severe. Ognuno dovrà essere al tempo stesso un soldato e un fedele. Estirperemo ogni inclinazione mondana. Oggi, per la prima e per l'ultima volta, permetteremo che si distribuisca il vino ai soldati, dato che ci sono al castello gli uomini di Muzufer. Sappiano, costoro, che siamo padroni di decidere ciò che è o non è consentito. Poi senza saperlo lavoreranno per

noi. Sì, d'ora in avanti la conquista di nuovi seguaci sarà una delle nostre preoccupazioni più importanti. Manderemo per il paese i fedayn come uno sciame d'api a parlare e a testimoniare per noi. Faremo il possibile per persuadere anche i prigionieri. E per questo che ci prendiamo cura di loro. L'armata del Sultano si avvicina e forse tra non molto ne saremo assediati. Ci occorrono dunque uomini che la conoscano, che vadano tra la truppa e vi portino la nostra fede e il nostro zelo. Dobbiamo tentare in tal modo di scuoterne le fondamenta; il resto verrà da sé.»

Diede ordine ad Abdul Malik di scegliere un numero adeguato di uomini per piombare l'indomani di buon'ora sulla fortezza di Rudbar e disperdere, se ancora si trovasse lì, l'avanguardia turca. Avrebbe in seguito perlustrato con la sua truppa l'intera regione fino a Qazvin e a Rey, rastrellando quel che restava dei nemici. Dopo di che avrebbe mandato degli esploratori incontro all'esercito del Sultano.

Poi Hasan si accomiatò dai comandanti, fece un cenno ai due gran dey e si ritirò con loro nei propri appartamenti.

Nel frattempo gli uomini di Alamut e di Muzufer festeggiavano la vittoria con fragorosa allegria. Avevano acceso i fuochi sul terrapieno di mezzo e su quello inferiore e si erano messi ad arrostitre sugli spiedi grassi buoi e pingui agnelli. Accovacciati intorno o seduti sulle gambe incrociate, aspettavano impazienti l'arrosto. Un delizioso profumo di carne rosolata stuzzicava le narici. Per calmare l'appetito così ridestato, sminuzzavano le focacce mettendone i pezzi sotto lo spiedo in modo che il grasso, sgocciolandovi sopra, si inzuppasse. Discutevano rumorosamente delle proprie imprese del mattino, cercavano di denigrarsi l'un l'altro e di darsi importanza, si vantavano di eroismi veri e inventati ed esageravano il numero dei nemici uccisi. Fino al punto di insultarsi e litigare. Via via che un agnello o un bue era pronto, vi si buttavano sopra con i coltelli. Ognuno voleva per sé la parte migliore. Si minacciavano con i pugni e persino con le armi. I caporali avevano il loro da fare per calmarli. Alla fine capivano che ci sarebbe stato abbastanza arrosto per tutti e che perciò non valeva la pena di azzuffarsi.

Stavano adesso arrivando tra i soldati degli asini carichi di grandi otri. A ogni gruppo di dieci soldati furono assegnate delle capaci brocche da cui i caporali si misero a mescere del vino.

«Chi ci ha concesso di bere vino?» chiedevano i soldati.

«Il Seyduna» rispondevano i caporali. «Egli è il capo degli ismailiti e il nuovo Profeta.»

«E può permettere quel che il Profeta ha proibito?»

«Certamente. Allah gli ha dato il potere di comandare e di proibire. Gli ha anche dato la chiave che apre la porta del paradiso.»

Non essendo abituati al vino, anche i soldati di Muzufer presto furono sbronzi. Acclamavano il Comandante Supremo e l'ismaismo, discutevano e

litigavano sul suo conto e sulla sua dottrina e chiedevano chiarimenti agli uomini di Alamut. Molti di loro decisero, appena finito il servizio con Muzufer, di venire al castello da Hasan.

I fedayn si erano riuniti sul terrazzo della scuola e osservavano il chiassoso trambusto al di sotto di loro. Si erano arrostiti un agnello e dopo essersene saziati avevano ripreso i loro discorsi sui fatti del giorno. Non bevettero vino. Sentivano di essere un reparto scelto. Senza volerlo, provavano un senso di disprezzo per la truppa che danzava selvaggiamente intorno ai fuochi. Al loro ritorno, quelli che avevano aiutato il medico a bendare i feriti raccontarono le loro impressioni. Ma la conquista della bandiera rimase ancora a lungo il centro delle discussioni e delle critiche.

CAPITOLO NONO

o l'occorrente per confezionare i lampioni. Apama aveva spiegato a Fatima che cosa si doveva fare. Fatima si era subito messa al lavoro e poco dopo il primo lampione era pronto. Fatto un po' di buio, vi accese all'interno una candela.

Le ragazze strillarono di gioia.

«Stupide oche! Lavorate, invece di starvene lì a bocca aperta!» le rimproverò Apama.

Subito Fatima distribuì il lavoro suddividendole per gruppi. Le prime, seguendo il suo esempio, si occupavano delle pergamene, le seconde preparavano i colori; le terze li usavano per dipingere le pareti dei lampioni; le quarte tagliavano e le quinte incollavano i singoli pezzi. I lampioni così confezionati venivano portati vicino alla peschiera perché si asciugassero al sole. Il loro numero aumentava a vista d'occhio.

Intanto chiacchieravano senza tregua dell'arrivo del Seyduna.

«Mi immagino che arriverà come un Re» osservava Jada.

«Tutto coperto di po^a ora e d'oro.»

Mentre l'esercito di Alamut combatteva con le avanguardie del Sultano, i giardini dietro il castello si agitavano come un formicaio.

Alle prime luci dell'alba Adi aveva portato Apama dalle ragazze. Vedendole ancora tutte addormentate, la vecchia si infuriò. Afferrò il mazzuolo e si diede a battere selvaggiamente sul gong.

Atterrite, le ragazze si precipitarono fuori dalle camere. Furono accolte da una grandinata di insulti.

«Scimmie cialtrone! Il Seyduna può arrivare da un momento all'altro e voi ve ne state a letto a poltrire come se fosse giorno di vacanza! Se vi sorprendesse così, farebbe tagliare la testa a voi e a me.»

Furono pronte in un momento. La notizia che il padrone avrebbe visitato i giardini le aveva terrorizzate. Apama e Miriam assegnarono loro il lavoro. Vi si buttarono con zelo. Apama correva tra di loro come un'indemoniata.

«Se potessi dire quel che le aspetta» borbottava a voce abbastanza alta perché le più vicine la sentissero, creando un tale panico che Miriam doveva faticare di santa ragione per tenere l'ordine.

Hasan aveva mandato dal castello la pergamena, i colori, le candele e tutt

«Verrà come un Profeta» obiettò Halima.

«Lo ha detto proprio a te» la canzonò Jada.

Halima fu sul punto di tradire ciò che le avevano confidato Miriam e Adi. Ma alla fine riuscì a vincersi. C'era Apama nei dintorni e avrebbe potuto farle delle domande.

«Maometto era insieme Re e Profeta» disse Fatima.

«Parlate del Seyduna?» chiese Apama, che passava lì vicino, ghignando malignamente. «Forse già stanotte qualcuna di voi verrà decapitata» sentenziò. «Stasera infatti riceverete anche un'altra visita e quella di voi che rivelasse chi e dove siete, sarà immediatamente decapitata. E chi di voi ha abbastanza sale in zucca per non lasciarselo scappare?!» Terrorizzate, le ragazze si rivolsero a Miriam.

«Apama ha ragione» precisò Miriam. «Il Seyduna ha fatto costruire questi giardini sul modello del vero paradiso. D'ora in poi dovrete comportarvi come se davvero vi trovaste in cielo. Voi non siete più delle normali ragazze, ma delle uri. Dovete immedesimarvi in tale ruolo e se vi impegnerete non sarà poi tanto difficile. Coi che si tradisce con i visitatori, dovrà morire immediatamente.»

«Non aprirò bocca» disse Sara. «Così non dovrò temere di avere detto qualcosa di sbagliato.»

«Dovrai invece rispondere esattamente a tutto ciò che ti chiederanno» la rimbeccò Apama.

Halima scoppiò in lacrime.

«Io mi nasconderò, in modo che non mi veda nessuno.»

«Provatli soltanto!» s'infuriò Apama. «Ti romperemo le ossa sul letto di tortura.»

Le ragazze se ne spaventarono. Tacquero e si rimisero diligentemente al lavoro.

«Ma insomma» osservò infine Fatima e «sarà quel che sarà. Sono stata nell'harem, dove occorreva fingere e dissimulare continuamente. I maschi, soprattutto finché sono giovani, non sono certo dei geni. Puoi ingannarli facilmente. Non sarà poi troppo difficile recitare la parte delle uri in questi giardini.»

«Ho un po' l'impressione di sognare» disse Suleyka. «Forse per questo abbiamo dovuto studiare proprio i passi del Corano che parlano del paradiso e di come vi si vive. Che ne dite?»

Miriam sorrise. Lei stessa non aveva considerato fino ad allora tali dettagli. Adesso dovette convincersi una volta di più della cura con cui Hasan aveva calcolato ogni inezia.

”Lo spaventoso sognatore venuto dall'inferno, veramente” si disse.

«Hai ragione, Suleyka. Dobbiamo ripetere quel che abbiamo imparato dal Corano» disse Zaynab.

«Ragazze! Ma abbiate un po' di fantasia!» le incoraggiò Fatima. «Immaginate di trovarvi in paradiso e tutto il resto verrà da sé.»

«Quanto più sarete naturali, tanto meglio riuscirete» le ammaestrò Miriam. «Non esagerate in niente e comportatevi come se fosse ovvio che siete delle uri. Perciò non ne farete parola, a meno che non ne siate richieste.»

Nel frattempo Halima si era calmata. Spinta dalla sua vecchia curiosità chiese:

«Ma perché il Seyduna vuole che fingiamo d'essere in paradiso?».

«Perché» la sgridò Apama «delle scimmiette come voi imparino a tenere a freno la lingua.»

Moad e Mustafa erano tornati con le ceste piene di pernici, di quaglie, di uccelli di acqua e di pesci. Apama, con i suoi aiutanti, se ne andò in cucina a pulirli e a prepararli.

Le ragazze respirarono di sollievo.

La curiosità continuava a tormentare Halima.

«Come saranno i visitatori ai quali dovremo dire che siamo delle uri?»

La sua domanda fu accolta da risate.

«innanzitutto» Miriam la rimproverò scaltramente «non dovrete dire loro una cosa del genere, perché dovrà essere di per sé evidente. In secondo luogo il Seyduna verrà a farci visita apposta per darci delle istruzioni precise. Ma perché non ti tormenti troppo il cervello, ti svelerò il mio pensiero su questi visitatori. Saranno probabilmente dei bei giovami.»

Halima diventò rossa come il papavero. Tutte guardavano lei. Abbassò gli occhi e batté il piede per terra.

«Io tanto non ci sarò.»

«Dovrai» disse Miriam severa.

Di nuovo Halima batté il piede per terra.

«Io no.»

«Halima?!»

Miriam era rossa di rabbia.

«Vorresti dunque opposti all'ordine del Seyduna?»

Halima taceva stringendo le labbra. Infine si acquietò.

«E dopo cosa accadrà?» chiese docilmente.

Miriam sorrise.

«Lo vedrai.»

Le ragazze si misero a punzecchiarla.

«Dovrai sbacucchiarti con loro» disse Fatima.

«E fare tutto quello che hai imparato da Apama» aggiunse Sara.

«Se non mi lasciate in pace, vi tiro in testa qualcosa» minacciò Halima.

«Lavorate, lavorate!» le richiamò Miriam. «Non perdetevi tempo in chiacchiere.»

Sara, in un angolo, incollava e cuciva lampioni. Halima si rifugiò da lei. Negli ultimi tempi erano ridiventate amiche benché, secondo Halima, su nuove basi. Fatima le aveva fatto dei dadi di legno duro e lei era stata presa da

un'autentica passione per il gioco d'azzardo. Grazie a ciò Sara era tornata a essere per lei una fedele compagna. Giocavano per le cose più disparate: per noci, banane, arance, pasticcini o per un bacio, chiedendo ai dadi chi amava chi. Se qualche ragazza invitava Halima a passare insieme la pausa pomeridiana, lei tirava fuori i dadi dalla cintura dei calzoncini e li buttava per chiedere cosa doveva fare.

Li tirò fuori anche adesso invitando Sara a giocare con lei. Si nascosero dietro i rotoli di pergamena accatastati. Sara si era conservata delle noci, che metteva in palio nel caso in cui avesse perso. Se invece vinceva, Halima avrebbe dovuto darle un bacio per ogni puntata perduta. Rapidamente Sara perse le noci. Adesso, continuando a perdere, avrebbe dovuto lasciarsi tirare l'orecchio.

Halima vinceva sempre.

«Posso già darti quattro tirate d'orecchio» si rallegrò malignamente.

Sara prese a osservarle le dita.

«Perché sbirci tanto i dadi prima di tirarli?» le chiese.

«Sono abituata così.»

Sara propose di chiedere ai dadi chi delle due avrebbe avuto il giovane più bello.

Il numero più alto toccò ad Halima.

«Tu bari, Halima. Ho visto come hai disposto i dadi nella mano, in modo da avere il numero più alto. Poi li hai messi giù. O giochi come me o non verrò più con te.»

Halima rischiò e perse.

Sara sorrise.

«Hai visto? Se non bari perdi.»

«Non gioco più» disse Halima. «Se non vinco non ci trovo nessun gusto.»

«Ah, così? E se barassi anch'io?»

«Tu non puoi farlo.»

«Questa sì che è bella! Dunque tu puoi barare finché vuoi, mentre io dovrei essere persino contenta di servirti da zimbello?»

Si avvicinò Miriam.

«Che c'è di nuovo tra voi due?»

Sara nascose lestamente i dadi sotto il ginocchio.

«Litigavamo sul modo migliore di incollare questa roba.»

Miriam le scostò il ginocchio con un piede.

«E qui sotto cosa c'è?»

Vide i dadi e s'incollerì.

«Così dunque! Il Seyduna può arrivare in qualsiasi momento nei giardini e voi due giocate tranquillamente ai dadi! Giocate pure! Stasera vi giocherete la testa!»

Guardò Halima severamente.

«Halima, questi sono i tuoi dadi. Sei una peccatrice incorreggibile. Cosa posso fare con te?»

Prese su i dadi e se ne andò portandoseli via.

«Per il momento questo è tutto» disse.

Ad Halima vennero le lacrime agli occhi. Ma subito sorrise caparbia dicendo:

«Non mi importa niente dei dadi, se non mi lasci vincere. Comunque la colpa è tua, perché ti sei messa a litigare».

Ripresero il lavoro.

«Sarebbe bello» osservò Sara «che i nostri visitatori credessero che siamo uri. Non credi che si innamoreranno di noi?»

Halima colse al volo l'occasione.

«Peccato che non abbiamo più i dadi. Avremmo potuto chiedere di chi di noi si innamoreranno di più.»

«Tu avresti barato di nuovo. Miriam ha fatto bene a prenderteli. Io comunque so chi di noi due preferirebbero.»

«Te, credi. Ma non gli passeresti neppure per la testa.»

«Ma che ne sai, tu scimmia innocente, di come si ama un uomo! Ti nasconderai in un angolo e nessuno nemmeno si accorderà di te.»

Gli occhi di Halima si riempirono di lacrime.

«Dirò che tipo sei.»

«Provaci. Moriranno dal ridere.»

«Hai solo da aspettare! Rivelerò che sei innamorata di me e che non mi dai pace.»

Gli occhi di Sara lampeggiarono.

«Tu?!»

Halima si alzò.

«È la pura verità.»

Scoppiò a ridere e asciugandosi le lacrime si allontanò, andandosene verso un altro gruppo.

Con il passare del tempo le ragazze avevano superato la paura per il compito rischioso che le attendeva. Allegre risate si mescolavano allo Stridio delle forbici e dei coltelli.

«Stasera, quando tutto sarà illuminato, ci sembrerà davvero di trovarci in paradiso» diceva Suleyka. «Non ho più paura di niente. Saremo tutte avvolte di veli, canteremo e danzeremo come autentiche uri.»

«Facile per te, che sei bella e sai ballare» sospirò Safiya.

«Tutte siete belle e tutte sapete ballare» disse Miriam.

«Ci sarà almeno qualche cambiamento in questa monotonia» disse Fatima. «E serviremo a qualcosa. Che peccato, se no, tanta fatica e tanto studio per niente.»

«Ma davvero, se ci tradissimo, il Seyduna ci taglierebbe la testa?» continuava a preoccuparsi Jada.

«Nessun dubbio su questo» disse Miriam. «Quel che ha detto lo farà. Perciò niente sciocchezze. Riflettete bene prima di aprire bocca.»

«Non so, ma non provo nessuna paura» osservò Fatima.

«E se ci sfuggisse qualcosa?» chiese Safiya.

«Un'altra dovrebbe subito porvi rimedio» spiegò Fatima.

«E come?»

«Per esempio volgendo in riso la cosa o dandole un altro significato.»

«Vorrei trovarmi al tuo fianco» disse Jada.

«Anch'io. Anch'io.»

Tutte espressero lo stesso desiderio.

Fatima sorrise di tanta fiducia.

«Ragazze, non abbiate troppa paura. Quando si deve fare qualcosa la si fa. Ho il presentimento che tutto andrà per il meglio.»

Mucchi interi di lampioni erano già pronti.

«Vedete che volendo ce la fate» le lodò Miriam. «E adesso seguitemi; ho da farvi vedere qualcosa.»

Le condusse in una stanza che fino ad allora era stata sempre accuratamente chiusa. L'aprì. Le ragazze spalancarono gli occhi per la meraviglia. Davanti a loro c'era ogni genere di mercanzia. Abiti di seta e broccato, mantelli orlati di zibellino, veli, sandali leggiadramente lavorati. In quello spazio ristretto era accumulato quanto di meglio si poteva trovare nei bazar di Samarcanda e Bukhara, di Kabul e di Isfahan, di Baghdad e Bassora. Diademi d'oro e d'argento tempestati di brillanti, collane di perle, braccialetti e fibbie d'oro incastonati di pietre preziose, splendidi oggetti di turchese, orecchini di diamanti e zaffiri, catenine preziose: lì straripava ogni cosa.

Le ragazze erano a bocca aperta.

«Di chi è tutto questo?» chiese Halima.

«È proprietà del Seyduna» disse Miriam.

«Il nostro Signore è davvero ricco.»

«Più del Sultano e del Califfo.»

«Tutto ciò è destinato al vostro uso personale» spiegò Miriam. «Ognuna si prenderà quel che le sta meglio e se lo terrà nella sua camera.»

Ordinò alle ragazze di provare le vesti di seta e i veli. Fece indossare i mantelli di pesante broccato, assegnò gli anelli, i braccialetti, le fibbie e gli orecchini, diede i giubbetti e i sandali e fece indossare le collane. Distribuí a ognuna uno specchietto metallico artisticamente lavorato e un piccolo scrigno d'ambra e di profumi. Fece provare diademi, nastri, piccoli turbanti e diversi altri copricapo.

Le ragazze erano fuori di sé dalla gioia. Ognuna di loro si sentiva simile alla principessa di una fiaba.

«Non sarà davvero difficile pensare che siamo uri!» esclamò Halima. Per l'emozione le si erano arrossate le guance.

«Non ve l'avevo detto?» intervenne Fatima. «Andrà a finire che non crederemo più di essere delle ragazze normali.»

Halima si era coperta con un velo leggero. Poi si era avvolta in un mantello, che si lasciò scivolare giù per le spalle come aveva visto fare da Miriam la notte in cui era tornata dal Seyduna.

«Ah, com'è bella!» esclamò Sara.

Halima arrossì.

«Ma quando arriveranno i visitatori, non saremo mica vestite così?» chiese.

«Sciocchina! E perché adesso fareste le prove?» sorrise Miriam.

«Ne avrò vergogna.»

Ciascuna prese il proprio tesoro e se lo portò in camera.

Il corno risuonò d'improvviso.

Apama arrivò a precipizio dalla cucina.

«Presto, presto! Mettetevi in ordine. Sta arrivando il Seyduna!»

Intanto Hasan aveva invitato nella sua stanza i due gran dey per un colloquio di grande importanza. Aveva acceso alcune lampade e abbassato le tende delle finestre. Un eunuco aveva portato una grande brocca di vino. Gli uomini erano sdraiati sui cuscini e la brocca passava di bocca in bocca.

Hasan cominciò:

«Buzruk Umid mio, ti ho fatto chiamare da Rudbar per comunicare a te e ad Abu Ali il mio testamento.

«Desideravo che ci fosse anche Huseyn Alkeini. Ma sono stato superato dagli eventi e il Khuzistan è troppo lontano per fare in tempo a chiamarlo. Dobbiamo infatti occuparci del principio di successione nell'ambito della nostra istituzione».

Abu Ali scoppiò a ridere.

«Parli come se già domani tu volessi lasciare questo mondo. Che fretta hai di fare testamento? Sia io che Buzruk Umid forse morderemo l'erba prima di te.»

«Hai menzionato Huseyn Alkeini» notò Buzruk Umid «ma come mai ti sei dimenticato di tuo figlio Hoseyn? È pur sempre lui il tuo erede naturale.»

Hasan balzò in piedi, come morso da un serpente. E camminando furiosamente per la stanza si mise a urlare:

«Non ricordarmi quel vitello selvatico! La mia istituzione si basa sulla ragione, non su dei pregiudizi imbecilli! Il figlio! Il figlio! Ma che specie di figlio? Dovrei forse mandare al diavolo questo mio splendido piano solo per lasciarlo a un cretino che, per scherzo della sorte, è mio figlio? In questo preferisco seguire l'esempio della Chiesa romana, che si fa dirigere soltanto dai più capaci. I regimi fondati sulla stirpe e sul sangue vanno presto in

rovina. L'istituzione romana invece dura già da un millennio! Figli? Fratelli? Spiritualmente voi mi siete figli e fratelli ed è lo spirito l'elemento primo del mio piano».

I gran dey ne furono quasi spaventati.

«Se avessi saputo di irritarti tanto con la mia osservazione, me ne sarei stato zitto, ovviamente» disse Buzruk Umid. «Ma ho pensato che i tuoi punti di vista sul sangue e sulla successione fossero talmente... ma sì, singolari.»

Hasan sorrise. Un po' si vergognava d'essersi lasciato andare a quel modo.

«Un tempo anch'io, al mio ritorno dall'Egitto, attribuivo qualche importanza ai legami di sangue» rispose, quasi a giustificarsene in qualche modo. «Quando mi presentarono mio figlio, era così bello e forte che era un piacere vederlo. "Contemplerai in lui la tua giovinezza" mi dissi. Lo portai nella mia casa e... come farvi capire la mia delusione? Dov'era in lui quella passione di conoscere la verità e dove quella chiamata verso l'alto che mi scuotevano l'anima alla sua età? Non ne trovai in lui neppure l'ombra. A modo di introduzione gli dissi: "Il Corano è un libro a sette sigilli". Mi rispose: "Non tocca a me dissuggerlo". "Dunque non ti attrae sciogliere un enigma che solo pochi conoscono?" "No, non mi attrae per niente." Una tale apatia mi riusciva inspiegabile. Per scuoterlo gli raccontai le mie battaglie giovanili. "E adesso che cos'hai di ciò per cui hai tanto sofferto?" Fu questa la sola impressione che la confessione patema suscitò nel figlio. Per scuoterlo e strapparli al suo quietismo, decisi di confidargli il nostro segreto supremo. "Sai qual è l'insegnamento ultimo della nostra dottrina?" gli gridai. "Niente è vero, tutto è permesso." Fece un gesto di fastidio con la mano. "Mi occupavo di faccende del genere fin da quando avevo quattordici anni." La cognizione, per capire la quale io mi ero affaticato per tutta la vita, per la cui conferma in seguito avevo affrontato tutti i pericoli, frequentato tutte le scuole, studiato tutti i filosofi, questa cognizione lui l'aveva capita e liquidata già a quattordici anni. "Era forse così sapiente fin dalla nascita?" mi chiesi. Ma non capiva neppure i più rudimentali problemi della scienza. Tanta ottusità mi esasperò. Lo mandai come soldato semplice al servizio di Huseyn Alkeini.»

I gran dey si scambiarono un'occhiata. Buzruk Umid stava intanto pensando al figlio Maometto, che amava teneramente. Non aveva forse voluto mandarlo alla scuola per fedayn di Hasan? Sentì un brivido lungo la schiena.

Abu Ali chiese:

«Hai detto prima, Ibn Sabbah, che la nostra istituzione si fonda sulla ragione. Cosa intendevi dire in realtà?».

Hasan incrociò le mani dietro la schiena e prese a camminare lentamente su e giù per la stanza.

«La concezione del mio regime non è del tutto nuova» disse. «Qualcosa di simile lo aveva tentato al Cairo, più di novant'anni fa, il Califfo Hakim I proclamandosi dio fatto uomo. Ma questa fama usurpata gli diede evidentemente alla testa. Perse la ragione al punto che finì lui stesso per credere alla propria origine divina. Ma i suoi dey ce ne tramandarono la consegna più preziosa. Penso ovviamente alla nostra massima suprema, di cui già Hakim si servì nei suoi fatti e misfatti.»

«Ma non ti sembra, Ibn Sabbah» osservò Abu Ali «che questa nostra massima, da quando sono in tanti a conoscerla, abbia perso non poco del suo valore?»

«Nel sapere che niente è vero e tutto è permesso è racchiusa una strana doppiezza, come vi ho dimostrato proprio adesso con il triste caso di mio figlio. Per chi non vi è naturalmente predisposto, essa rappresenta soltanto un insieme di vuote parole. Per chi è nato per essa, può diventare invece la stella polare della sua vita. I cannati e i drusi, dai quali discendeva anche Hakim I, conoscevano nove gradi attraverso i quali dovevano passare i loro allievi. Con i racconti sulla stirpe di Ali e l'avvento del Messia i loro dey reclutavano dei seguaci che, per la maggior parte, si accontentavano di queste semplici favole. Per chi insisteva a saperne di più, interpretavano il Corano come la meravigliosa allegoria di un grande mistero. A chi non era ancora soddisfatto, il maestro scuoteva la fede nel Corano e più in generale nell'Islam. Se qualcuno voleva spingersi ancora più oltre, apprendeva che tutte le fedi, giuste o sbagliate che siano, si equivalgono. Restavano alla fine pochi eletti, maturi perché venisse loro confidato il principio più alto, che si basa sulla negazione di qualsiasi dottrina e tradizione. Questo livello esige da un uomo il massimo coraggio e la più grande forza. Poiché il suo destino sarà di passare l'intera esistenza senza un solido terreno sotto i piedi e senza alcun sostegno. Non c'è dunque da temere che un tale principio perda d'efficacia se conosciuto da molti. Comunque sia, la maggioranza non lo capirà mai.»

«Adesso mi è chiaro» disse Abu Ali. «Prima hai detto di averci chiamato per il testamento e la successione. Cosa ti ha spinto a pensare a noi due? Sei pur sempre ancora sano e vigoroso.»

Hasan ebbe un sorriso di scherno. A passi lenti, continuò a misurare la stanza. I gran dey lo accompagnavano attentamente con gli occhi.

«L'uomo ignora cosa gli porterà il domani» rispose. «Il testamento che intendo lasciare è di tale natura che il suo esecutore dovrà prima conoscerne molto bene alcune particolarità. E poiché ho scelto a eredi voi due e Huseyn Alkeini, oggi voglio rivelare almeno a voi due, qui presenti, il mio piano, affinché diventi il fondamento della nostra istituzione. E vero che la mia idea si basa in parte sulle esperienze di Hakim I e della Chiesa romana. Ma tuttavia il suo nucleo essenziale è interamente di mia invenzione. State a sentire.»

Si sdraiò accanto a loro, mentre un sorriso in qualche modo infantile gli increspava le labbra. Un simile sorriso è degli uomini cui è noto che gli altri potranno ridere di ciò che diranno, o addirittura considerarlo completamente folle.

Con un tale sorriso Hasan disse:

«Vi ricordate che Maometto ha promesso, nell'aldilà, le delizie del paradiso a coloro che cadranno con la spada in pugno per l'Islam? Ha detto che passeranno per prati e campi e che si riposeranno accanto a un mormorio di sorgenti. Intorno a loro fioriranno rose del cui profumo si inebrieranno. Gusteranno cibi squisiti e frutti deliziosi. In padiglioni di vetro saranno serviti da ragazze dai grandi occhi neri e dalle membra meravigliose. Esse si conserveranno pudiche ed eternamente vergini pur concedendo i propri favori. In brocche d'oro offriranno loro un vino che non dà alla testa. Essi trascorreranno i giorni dell'eternità nei banchetti e in un perpetuo piacere...».

I gran dey lo osservavano attentamente, ogni tanto strizzandosi d'occhio.

«Tutto questo ci è ben noto» scoppiò a ridere Abu Ali. «Puoi crederci.»

«Bene» disse Hasan. «Allora saprete anche che i primi fedeli, fanatici da tali promesse, combatterono da leoni per il loro capo e per la sua dottrina. Essi eseguivano con gioia ogni suo ordine. Si dice che taluni morissero con il sorriso sulle labbra, contemplando spiritualmente le delizie che li attendevano nell'aldilà. Questa fede e questa fiducia nelle promesse del Profeta purtroppo scomparvero dopo la sua morte. Lo zelo si spense e i fedeli preferirono aggrapparsi a principi più sicuri: meglio un uovo oggi che una gallina domani. Dall'altro mondo infatti non è ancora tornato nessuno per dire se è vero tutto ciò che ha annunciato il Profeta. Se dunque paragoniamo noi e la nostra idea al Profeta e all'Islam, vedremo quanto la posizione di Maometto fosse più facile della nostra. Poiché solo una fede come quella dei primi seguaci dell'Islam poteva fare dei miracoli. E tuttavia senza di essi un'istituzione di pura ragione, come penso debba essere la nostra, sarebbe irrealizzabile.»

Il mio primo intento è stato dunque quello di formare dei seguaci che abbiano una tale fede.»

«Permettami di congratularmi, Ibn Sabbah» lo interruppe Abu Ali. «Stamattina i fedayn hanno dimostrato che ce l'hai fatta.»

«Credi, mio caro, che non sappia di quanto i fedayn valgano meno dei primi seguaci di Maometto? Ti dirò inoltre che io devo ottenere di più, molto di più di quanto lui abbia ottenuto.»

I gran dey si guardarono sorridendo.

«Ci incalzi come se tu fossi un ghepardo da caccia e noi la selvaggina» osservò Buzruk Umid. «Sorridi soddisfatto per un tuo qualche segreto,

inducendoci a desiderare con ancora più forza di sapere dove vuoi arrivare con questi strani e tortuosi discorsi.»

«Il piano è grandioso» ricapitolò Hasan. «Perciò mi occorrono dei fedeli così desiderosi di morire da non avere paura di niente. Dovranno essere addirittura innamorati della morte. Voglio che le corrano dietro e che la cerchino, che la supplino e la implorino per pietà, come se fosse una vergine dura e riottosa.»

Abu Ali e Buzruk scoppiarono in una fragorosa risata. Pensarono entrambi che Hasan si burlasse di loro, secondo una sua vecchia abitudine, e che di conseguenza fosse più conveniente per il loro decoro fargli vedere che non gli credevano.

Hasan continuò senza farvi caso.

«La nostra istituzione dovrà diventare così potente da tenere testa a qualunque nemico e, se occorresse, al mondo intero... Dovrà diventare una specie di consiglio supremo di controllo del nostro pianeta. Per poterlo realizzare, occorre che i nostri fedeli siano innamorati della morte. Sicché, permettendo loro di morire, daremo prova di particolare benevolenza. Ovviamente non saranno essi stessi a scegliersi il modo di morire. Ogni morte, che noi avremo concesso, dovrà portarci una nuova e grande vittoria. E questa la sostanza del mio piano e insieme del testamento che oggi voglio esporvi.»

Nonostante sorridesse mentre parlava, risuonava nella sua voce uno strano entusiasmo, che i gran dey non sapevano a cosa attribuire.

«Non so se è la vittoria di oggi contro i turchi a inorgogliarti tanto e a indurti adesso a burlarti di noi, o se invece...»

Ad Abu Ali la parola restò nella gola.

«Su... continua!» scoppiò a ridere Hasan, beffardo. «Stavi arrivando probabilmente alla stessa idea del rays Lumbani, quando ero suo ospite a Isfahan. Vedo nel vostro cuore. Voi pensate: è impazzito. E tuttavia che sorprese ho preparato soltanto per voi!»

Abu Ali, dentro di sé, era furente.

«Sia come sia» disse irritato «finché saremo gli uomini che siamo adesso, non ci sarà nessuno che sia innamorato della morte e meno ancora che le corra dietro. A meno che tu non sia capace di creare un uomo nuovo. Tutto il resto è burla o follia.»

«E proprio quello che voglio!» esclamò Hasan compiaciuto. «Introdurmi furtivamente nel laboratorio stesso di Allah e poiché egli è vecchio e infermo farmi carico della sua opera. Rivaleggiare con la sua arte, riprendere di nuovo in mano la creta. E poi creare sul serio un uomo nuovo.»

Abu Ali si rivolse di malumore a Buzruk Umid.

«E poi dice che Hakim I era pazzo!»

Buzruk Umid strizzò d'occhio ad Hasan, di cui aveva seguito attentamente tutto il discorso. Sentiva che il Comandante Supremo teneva in serbo qualcosa di molto particolare.

«Prima hai parlato del tuo testamento» disse, «poi delle gioie del paradiso promesse dal Profeta a chi cadrà per la sua causa, più avanti di un regime che non avrà uguali nel mondo e adesso dici di voler creare un uomo tale che bramerà sinceramente la morte. Mi piacerebbe sentire che rapporto c'è fra tutte queste cose.»

«Il rapporto tra queste cose è piuttosto semplice» rispose Hasan sorridendo. «Voglio lasciarvi in testamento un'istituzione inventata da me. La potenza di tale istituzione si fonderà su uomini di una specie del tutto nuova. Essi saranno caratterizzati da un folle desiderio di morte e dalla cieca fedeltà al Comandante Supremo. E tutto ciò grazie alla fede assoluta e all'assoluta certezza che dopo la morte li attende l'eterna beatitudine del paradiso.»

«Ah, bella questa!» si irritò Abu Ali. «Poco fa ci hai detto che la fede nell'aldilà è scomparsa dopo la morte del Profeta; adesso invece tu stesso vuoi costruire su di essa la potenza della nostra confraternita. Ti capisce il diavolo, non io!»

Hasan scoppiò a ridere. Lo divertiva far stizzare per così poco il proprio aiutante.

«Secondo te, Abu Ali mio» gli chiese, «cosa occorrerebbe per suscitare nei nostri seguaci una tale fede nelle delizie del paradiso da far desiderare loro follemente la morte, pur di esserne quanto prima partecipi?»

«Apri loro la porta del paradiso e faglielo vedere» rispose Abu Ali corrucciato. «Faglielo assaporare, tu che insegni di averne la chiave. Poi creperò volentieri anch'io.»

«E così vi ho portati là dove volevo condurvi!» esclamò Hasan balzando in piedi. «E adesso seguitemi, ragazzi! Vi farò vedere la chiave che apre la porta del paradiso.»

E come se avesse vent'anni, fu in un salto alla parete e scostò il tappeto che copriva l'accesso alla sommità della torre.

«Andiamo!» li richiamò precedendoli verso il terrazzo.

Alle sue spalle i gran dey si scambiarono un'occhiata. Abu Ali si indicò la fronte con un dito e ammiccò interrogativo. Buzruk Umid gli fece segno con la mano di pazientare.

Salirono sul terrazzo. Anche Abu Ali vi si recava per la prima volta. Era un autentico osservatorio astronomico. Su una grande tavola posata sul pavimento erano tracciati i moti terrestri e degli altri pianeti intorno al sole, le fasi lunari e lo zodiaco. Delle tavole più piccole erano ricoperte fittamente di calcoli. Su altre c'erano figure geometriche, cerchi, ellissi, parabole e iperboli. Erano sparsi tutto in giro regoli e righe d'ogni tipo e grandezza, astrolabi, sestanti e altri strumenti trigonometrici. Al centro del terrazzo era disegnata

sul pavimento una meridiana con l'asta la cui posizione era stata esattamente calcolata. In caso di maltempo era pronto per tutti questi strumenti un piccolo deposito. Accanto a esso c'era una specie di serra, protetta da un coperchio di vetro che adesso era sollevato. Dentro vi cresceva soltanto una sorta di gramigna dagli steli alti e sottili, che ricordava assai da vicino una scopa piantata in terra dalla parte del manico.

I gran dey diedero a tutto ciò un'occhiata frettolosa. Poi i loro sguardi caddero sulla sommità della torre, di fronte a loro. Immobile come una statua, c'era lì un grande mazziere negro.

Il sole surriscaldava il terrazzo, ma dai monti soffiava una piacevole brezza, che ravvivava l'aria portando con sé un fresco sentore di neve.

«Sembra di essere in montagna» disse Buzruk Umid, respirando profondamente l'aria fresca.

«Non è che ti annidi quassù per vedere meglio il paradiso?» si burlò Abu Ali. «O forse è questa la chiave che ti apre la porta del cielo?»

«Ebbene sì, da questo osservatorio vedo il paradiso» rispose Hasan con un sorriso pieno di sottintesi. «Però la chiave che ne apre la porta è lì in quella serra.»

Vi si avvicinò indicando le piante che vi crescevano.

I gran dey, che lo avevano seguito, si scambiarono un'occhiata e scossero la testa.

«Hasan, Hasan» disse Abu Ali. «Fino a quando ci prenderai in giro con i tuoi scherzi? Pensa che siamo tutti e tre abbastanza avanti negli anni perché ci si addica la serietà. Non dirò niente: oggi è giorno di festa e qualche burla non fa male a nessuno. Ma ormai è tutta la mattina che ci meni per il naso!»

Hasan lo guardò fisso negli occhi.

«Questa è la chiave che apre la porta alle voluttà del paradiso» disse scandendo le parole.

«Quell'erbaccia?»

«Sì. E con ciò la farsa è finita.»

Indicò alcuni cuscini accanto al ripostiglio e li invitò a sedersi con lui.

«L'erba che vi ho fatto vedere è una canapa indiana il cui succo nasconde in sé alcune proprietà assolutamente straordinarie, di cui adesso vi descriverò la natura. Una volta, a Kabul, fui ospite con tanti altri di un ricco principe indiano. Il banchetto si protrasse per tutta la notte. Sul far del giorno, quando gli ospiti cominciarono ad andarsene, il principe trattenne alcuni di noi e ci condusse in una stanza particolare, ricoperta di tappeti dal pavimento al soffitto. I lumi che ardevano debolmente negli angoli lasciavano il luogo in penombra. "Amici, vi ho preparato qualcosa di speciale" disse il principe. "Vi piacerebbe vedere terre e città straniere che nessuno di voi ha mai visto? Vi ci porterò. Guardate! In questo cofanetto tengo racchiuso un cocchio magico, da *Mille e una notte*. " Aprì il cofanetto d'oro e ci fece vedere alcune

pastiglie, simili a normali confetti. "Prendetene e inghiottitele" ci suggerì. L'uno dopo l'altro gli obbedimmo. Quando ebbi in bocca la pastiglia, dapprima pensai che stavo mangiando dello zucchero e che il principe si burlava di noi. Ma non appena l'ebbi inghiottita, sentii in bocca un sapore amaro. "Purché non sia veleno" pensai. E infatti mi stava prendendo una sorta di vertigine. Ma d'improvviso la mia attenzione fu attratta da qualcosa di assolutamente straordinario. I colori dei tappeti, sulle pareti, si facevano sempre più vivi. Ormai non pensavo più al veleno. Tutta la mia attenzione era concentrata sull'insolita visione dei colori delle pareti. Perché mi ero accorto che anche le figure dei tappeti si stavano trasformando. Proprio in quell'attimo vidi un uomo dalla barba nera, seduto tra le sue odalische. Ma d'un tratto lui sparì mentre le odalische si alzavano in piedi e si mettevano a ballare. "Non è possibile, è pur sempre un quadro" mi dissi. Appena l'osservai con più cura, vidi che le odalische si muovevano veramente nella danza e che tuttavia se ne stavano assolutamente immobili. "Eppure non può essere un quadro" pensai. I corpi infatti erano plastici e il colore roseo della carne era talmente vivo che non potevo credere a un inganno. Nel frattempo mi ero dimenticato completamente che intorno a me c'erano parecchi altri uomini: a tal punto mi assorbiva l'insolita visione della parete. I colori si erano animati sempre di più, le danzatrici ne erano sgusciate fuori e si muovevano flessuose in mezzo alla stanza. Lì ballavano e volteggiavano e la mia anima ne aveva sempre più piacere. "Forse sono io il mago che provoca tutte queste metamorfosi" mi venne in mente d'un tratto. Per dimostrarcelo, ordinai mentalmente a ciò che vedevo di assumere un altro aspetto. Il mio ordine fu eseguito in un batter d'occhio. Mi invase il senso di una sconfinata potenza personale. Mi sembrò d'essere il più maestoso dei re, padrone dello spazio e di quanto vi è contenuto, indipendente dal tempo e dall'ordine dell'universo. Naturalmente ero stupito di non essermi accorto fino ad allora di questo mio magico potere. "Forse che sono in qualcosa da meno di Allah?" mi dissi, sprofondando nel piacere di questa mia prodigiosa onnipotenza. Davanti ai miei occhi cominciarono ad accumularsi dei cubi di luce da cui si irradiavano i colori più squillanti, stranamente plastici e corposi. Mi tolse il fiato vedere sorgere da quei cubi una città più grande e più maestosa del Cairo, più sfarzosa di Baghdad e più possente di Alessandria. Minareti poderosi s'innalzavano verso il cielo e sopra i tetti s'inarcavano cupole d'oro e d'argento, gialle, rosse e verdi. La mia anima era immersa in un bagno di grandiosità e beatitudine. "Sì, adesso sei veramente Allah" mi disse una voce. Iddio! Il Monarca dell'universo! Le immagini davanti a me presero a disfarsi. Sentivo di avere toccato un culmine e che adesso stavo tornando alla quotidianità. Mi invase la paura di perdere una simile gioia. Tentai di mantenermi a forza all'altezza di un attimo prima. Ma avevo le membra spossate, i colori delle immagini impallidivano, la testa mi si appesantì e d'un

tratto persi coscienza... Mi risvegliai con vertigini e nausea. Cercai di ricordare le immagini che avevo vissute. Ero sveglio? Sognavo, forse? Non riuscivo a deciderlo. Avevo coscienza d'ogni cosa come se fossi sveglio. Ma se ero sveglio, come potevo avere visto delle realtà inesistenti? Avevo in testa una confusione terribile. Un servitore mi portò del latte freddo e soltanto allora mi resi conto di non essere solo in quella stanza. Gli altri ospiti erano coricati intorno a me. Rantolavano con affanno e sulle loro guance scintillava uno strano pallore... Mi rimisi in ordine e senza fare parola me la svignai dalla casa...

Per tutto quel tempo i due gran dey erano rimasti appesi alle sue labbra. Non appena si interruppe per un istante, Abu Ali gli chiese:

«E sai cosa c'era in quel confetto che avesse un potere così prodigioso?»

«State a sentire» continuò Hasan. «Nello stesso giorno, verso sera, fui preso da una strana inquietudine. Non riuscivo a stare fermo da nessuna parte e mentre mi chiedevo che cosa in realtà mi mancasse, mi ritrovai d'improvviso nella casa del nostro principe. Il padrone mi accolse sorridendo e come se mi aspettasse già da un pezzo. "Ci sono qui anche gli altri ospiti" mi disse. "Infatti chiunque abbia assaporato la mia pastiglia, brama sempre di nuovo di rivivere le voluttà provate la prima volta. Ma se le rinnova, col tempo diventa schiavo di tale droga, tanto da morire se ne sia privo. Poiché voglio proteggervi da simile sorte, non vi darò altre pastiglie né vi rivelerò che cosa contengono. ' ' In qualche giorno la mia irrequietezza si placò. Ma si destò la mia curiosità, tanto da giurare a me stesso che avrei dovuto sapere che sostanza si trovava in quelle pastiglie. La fortuna mi arrise. In quel tempo una certa Apama aveva fama di essere la più bella odalisca di Kabul. Credo di avervene già parlato ma forse ho ancora in serbo, per voi, qualche divertente sorpresa.»

Hasan scoppiò in una risata enigmatica. Poi aggiunse:

«Ero di sangue caldo e intraprendente e, detto tra noi, non c'era cosa o forza che mi trattenessero quando in me divampava la passione. Il principe si era impadronito di Apama ma io, nella sua stessa dimora, le avevo preso il cuore. Ci incontravamo di notte nei suoi giardini assaporando, in amplessi proibiti, le delizie del paradiso. In breve lei irretì completamente il suo padrone. Quando le confidai la curiosità che mi tormentava, gli strappò il suo segreto. La sostanza contenuta nelle pastiglie si chiamava *hashish* o *hashash* e si ricava appunto dalla canapa indiana che vedete lì in quella serra».

Se ne stavano all'ombra del deposito, che li proteggeva dalla canicola. Quando Hasan ebbe finito, per un po' tutti e tre non fecero parola. Abu Ali guardava accigliato per terra, Buzruk Umid fissava i pendii delle montagne.

Alla fine disse:

«Comincio a capire qualcosa delle tue vere intenzioni. Con il succo di questa pianta forse vuoi instillare nei fedeli uno zelo selvaggio e, suscitando

in loro la passione di rinnovarne i piaceri, asservirne in tal modo la volontà».

«E che vantaggi particolari te ne riprometti?» brontolò Abu Ali. «Togliendo loro questo tuo *hashish*, o come si chiama, vuoi influenzare la loro natura al punto che corrano dietro alla morte? Scusa, però mi sembrano dei calcoli infondati. Anche se non potessero vivere senza questa droga, non sta scritto da nessuna parte che siano disposti a sacrificarsi come vorresti. Alla tua età potevi davvero fare a meno di un esperimento del genere. Non riesco nemmeno a pensare che tu supponga ch'essi credano che quella pastiglia li porti in paradiso. Perciò adesso parliamo piuttosto, da uomini assennati, delle misure da prendere per fronteggiare la grande armata del Sultano, che ci si avvicina ogni giorno di più.»

«Sottoscrivo tutto quello che hai detto» rispose Hasan con uno scaltro sorriso. «Di fronte alla potenza del nemico che ci si avvicina, ci restano soltanto due vie: o allestiamo rapidamente una carovana tentando di metterci in salvo in Africa, come ci ha consigliato il saggio Muzufer, oppure confidiamo in un miracolo. Come sapete, io ho deciso per il miracolo. Ma abbiamo ancora abbastanza tempo per rifletterci.»

«Per la barba di Maometto!» esclamò Abu Ali. «Con te, un onesto musulmano non sa mai come la pensi. Mi piacerebbe che per una volta tu parlassi normalmente.»

«Ebbene, tenterò. Non vi ho detto poco fa di avere quassù non solo la chiave del paradiso, ma anche di vedere da qui ciò che vi succede? Voi sapete cosa c'è ai piedi della torre da questa parte. Ma non vi incuriosisce vedere cosa c'è da quell'altra? Prego, salite sugli spalti.»

I due gran dey si affrettarono verso l'orlo del terrazzo, inerpicandosi poi tra i grossi merli per vedere oltre. Ammutolirono dallo stupore. Vedevano sotto di sé, come su una grande carta geografica, meravigliosi boschetti e giardini tutti in fiore, racchiusi in un grande arco dai bracci del fiume. Dei canali li tagliavano e separavano come fossero delle isole, circondate da ogni parte dall'acqua. Li attraversavano sentieri biancheggianti cosparsi di ghiaia. Tra i cipressi scintillavano, come castelletti di cristallo, dei padiglioni dai tetti di vetro. Al loro interno c'erano delle piscine rotonde con zampillanti fontane. Intorno a una di queste si affacciavano degli esseri minuti, che sembravano alati e leggeri come farfalle.

«Un miracolo, un autentico miracolo» mormorò infine Buzruk Umid.

«Il poeta delle *Mille e una notte* potrebbe esserne invidioso» assentì con lui Abu Ali.

Hasan si alzò e andò da loro. Gli aleggiava sul viso un'aria soddisfatta.

«Immaginate di essere stati a suo tempo con me a Kabul, da quel principe» disse. «Avete assaporato la pastiglia di *hashish*, avete vissuto con me le meravigliose delizie spirituali che vi ho descritto e poi siete precipitati nell'incoscienza. Però risvegliandovi non vi trovereste più nel buio locale in

cui vi eravate addormentati, bensì nei giardini che si trovano sotto di voi e attornati da ragazze meravigliose, che vi servirebbero esattamente nel modo descritto dal Corano. In un caso del genere, cosa vi verrebbe in mente?»

«Ibn Sabbah, ma sei diabolico!» esclamò Abu Ali. «Per la barba del martire Ali, se fossi giovane e inesperto penserei veramente di essermi smarrito nei giardini del paradiso.»

«Ma quando e come hai fatto tutto questo?» chiese Buzruk Umid.

«I re di Deylem, costruendo Alamut, hanno creato anche questi giardini. In seguito i governatori del castello li trascurarono. L'erba e la sterpaglia li ricopersero. Ma io ne avevo sentito dire qualcosa di straforo e quando l'idea di utilizzare i giardini fu in me abbastanza matura, impegnai tutte le mie forze per impadronirmi della fortezza. Poi io stesso misurai e calcolai ogni cosa. Elaborai un piano dettagliato e non appena arrivarono gli eunuchi dall'Egitto lo realizzai con loro creando, pezzo dopo pezzo, questo paradiso. Oltre a me e agli eunuchi, adesso solo voi due al castello ne conoscete l'esistenza.»

«E non temi che gli eunuchi ti possano tradire?» chiese Buzruk Umid.

«Tu non conosci i miei eunuchi» rispose Hasan. «Non parlano con nessuno tranne che con me. Il loro comandante, il capitano Ali, mi è ciecamente fedele. Oltre a ciò ognuno di loro sa che, se chiacchierasse, sarebbe punito con la pena di morte. Mi fido di loro.»

«E non credi che le vittime cui è destinato il paradiso possano intuire i tuoi trucchi?»

Abu Ali scrutò Hasan malignamente.

«A tale scopo» questi rispose «ho scelto dei giovani che non hanno ancora provato l'amore con una donna. Nessuno è più credulo di costoro. Infatti soltanto la donna fa di un uomo un vero uomo. E lei il tramite della conoscenza, accanto a lei si diventa maturi. Con l'innocenza del corpo si perde anche l'innocenza dell'anima. Perciò tutto spinge un ragazzo verso questo esito fatale. Accecato da una passione ignota, è pronto a credere a tutto pur di arrivare al suo scopo.»

«E chi sarebbero questi giovani?»

Hasan sorrise limitandosi, per tutta risposta, a contemplarlo.

«I fedayn?»

«L'hai detto.»

Un silenzio glaciale subentrò sulla sommità della torre. I due gran dey guardavano i giardini sottostanti. Hasan li osservava entrambi con una sorta di ironico compatimento.

«Perché avete perso la lingua?» chiese. «Stamattina, combattendo contro l'avanguardia del Sultano, sono caduti ventisei dei nostri. Se ci scontreremo con il grosso del suo esercito, periremo tutti. Perciò mi occorrono alcuni eroi davanti ai quali tremino i re e i capi di tutto il mondo. Oggi vi ho chiamati per mostrarvi come si formano uomini del genere. Stasera assisterete con me a un

esperimento di trasformazione della natura umana. Tu Abu Ali, che conosci i fedayn, fammi il nome di tre di loro che, per attitudini e carattere, si differenzino il più possibile l'uno dall'altro. Dobbiamo innanzitutto saggiare quale tipo d'uomo sia più rispondente al nostro scopo. Tre giardini aspettano altrettanti visitatori.»

Abu Ali guardò Hasan e impallidì.

«Ma che dici, Ibn Sabbah?»

«Indicami tre fedayn i cui caratteri siano completamente diversi l'uno dall'altro.»

Abu Ali lo fissò e non disse parola.

«Ti aiuterò. Chi è il cavaliere temerario che ha assalito i turchi per primo?»

«Suleyman.»

«Chi è il pili forte del reparto?»

«Yusuf.»

«Il terzo sarà Ibn Tahir. Mi incuriosisce in modo particolare. Se non aprirà gli occhi lui, non li aprirà nessuno.»

Un sudore freddo imperlò la fronte di Buzruk Umid. Si era ricordato di avere voluto mandare il proprio figlio Muhammad alla scuola dei fedayn, per dimostrare ad Hasan la propria illimitata fiducia. Adesso desiderava soltanto di vederlo il più lontano possibile da Alamut. Lo avrebbe mandato in Siria o in Egitto.

Hasan li osservava in disparte, trattenendosi a stento dal ridere.

«Avete perso la voce?» disse. «Non spaventatevi troppo presto. Vi offrirò una motivazione del mio comportamento tale da soddisfare il più esigente dei saggi. Ma adesso nel mio guardaroba! Ci agghinderemo sfarzosamente e visiteremo da veri re il nostro paradiso.»

Li condusse in un locale più piccolo, attiguo alla sua stanza. Due eunuchi avevano preparato le vesti. Hasan ne trattenne uno ordinando all'altro di recarsi a dare agli abitanti dei giardini il segnale che il Seyduna stava per arrivare.

Aiutati dall'eunuco, tutti e tre si abbigliarono senza fare parola. Indossati dei pesanti abiti di broccato bianco, si avvolsero in manti orlati di una preziosa stola di pelliccia bianca: ma quello di Hasan era di porpora, mentre erano azzurri quelli dei gran dey. Hasan si mise in testa una tiara tempestata di gemme; i dey invece si coprirono con dei turbanti al centro dei quali si trovava un copricapo d'oro a forma di cono. Hasan indossò dei sandali d'oro, i suoi due amici ne indossarono d'argento. Tutti e tre si misero al fianco una lunga scimitarra dall'elsa artisticamente cesellata. Poi tornarono nella stanza del Comandante Supremo.

«Per la barba del martire Ali!» esclamò Abu Ali quando furono soli. «Camuffato così, tra poco crederò io stesso d'essere un re.»

«Ti farò più potente di tutti i re» disse Hasan.

Li invitò nella celletta in cui era solito scendere da solo ai piedi della torre. Diede il segnale e d'improvviso cominciarono a inabissarsi. Abu Ali annaspò con le braccia per aria tanto che, per poco, non faceva cadere i compagni.

«Maledetta magia!» imprecò non appena si fu ripreso dalla paura. «Non penserai mica di portarci all'inferno?»

«Ti circondi di cose tali che ti rendono davvero sorprendente» disse Buzruk Umid.

«In questa macchina non c'è niente di speciale» spiegò Hasan. «L'ha inventata Archimede. In sostanza è un sistema di carrucole come se ne trovano spesso nei pozzi del deserto.»

Nell'androne li aspettava il reparto della guardia del corpo del comandante supremo. I soldati, in elmo e corazza, erano armati dalla testa ai piedi. Avevano al fianco la spada, sulla spalla la clava e in pugno una pesante lancia. Davanti a loro c'erano i tamburini e i trombettieri.

Venne calato il ponte e passarono nei giardini. Lì furono accolti dagli eunuchi del posto e trasportati lungo il canale fino al giardino di mezzo.

CAPITOLO DECIMO

Le ragazze si precipitarono nelle loro stanze per prepararsi in tutta fretta al ricevimento. Si abbigliarono e si truccarono. Poi si raccolsero davanti all'edificio. Erano estremamente agitate. Alcune tremavano in tutto il corpo. Miriam le dispose in un ampio semicerchio e le tranquillizzò. Apama, completamente fuori di sé, correva disperata davanti a loro, ora qua ora là, tenendosi la testa tra le mani.

«In che stato sono! Ah, come si sono conciate!» sospirava. «Mi rovineranno. Che ne dirà il Seyduna? Un signore così severo ed esigente.»

D'improvviso si fermò davanti ad Halima.

«Ah tutti voi. Profeti e Martiri! Guardatela, l'Halima, in che stato si è ridotta! Una braca le arriva al calcagno, l'altra è tanto se le copre il ginocchio!»

Mentre osservavano Apama, d'improvviso alcune ragazze si misero a sogghignare. Si era allacciata male la cintura dei calzoni ed esibiva il ventre nudo. Miriam le si avvicinò e a bassa voce ravvisò dell'inconveniente.

«Lo sapevo! Mi rovineranno.»

Corse dentro l'edificio a riordinarsi. Ritornò con un'espressione di grande dignità.

Le barche erano arrivate e Hasan ne era sceso in compagnia del corteo. Gli eunuchi si allinearono su quattro file, i tamburi rullarono e risuonarono i corni e le trombe.

«Che colei alla quale il Seyduna rivolge la parola gli baci la mano in ginocchio!» bisbigliò Apama furente.

«Ci inginocchiamo appena arriva?» chiese Fatima.

«No» rispose Miriam. «Rimanete soltanto profondamente inchinate, finché non vi ordini di rialzarvi.»

«Sverrò, ne sono sicura» Halima sussurrò a Jada.

Jada non disse niente. Era pallida e inghiottì la saliva.

Strada facendo Hasan, con i suoi due accompagnatori, osservava i giardini.

«Né i Kozrovi né Behramgur hanno costruito giardini talmente sontuosi» osservò Buzruk Umid.

«Nushirvan avrebbe da imparare da te» fu l'opinione di Abu Ali.

Hasan sorrise.

«Questi sono solo i preparativi, soltanto i mezzi per quello che pensiamo di sperimentare stanotte.»

Arrivarono al centro del giardino e videro le ragazze disposte a semicerchio davanti all'edificio. Apama e Miriam stavano davanti a loro. Diedero un segnale e tutte, nel medesimo istante, si inchinarono profondamente.

«Quella vecchia è la famosa Apama» disse Hasan ai due amici, ridendo.

«Così passa la gloria del mondo!» disse Abu Ali sottovoce, con un sospiro non privo di scherno.

«Basta con gli inchini!» esclamò Hasan. «Vi saluto!»

Apama e Miriam gli si fecero incontro e gli baciaron la mano.

Poi Hasan e i due amici osservarono le ragazze.

«Credete che basti per dare l'illusione del paradiso?»

«Se da giovane qualcuno mi avesse mandato tra simili uri, non avrei avuto bisogno di quel tuo *ashash* per credere al paradiso» brontolò Abu Ali per tutta risposta.

«Delle bellezze eccezionali, veramente» commentò Buzruk Umid.

I suonatori tacquero e Hasan fece segno che stava per parlare.

«Fanciulle dei nostri giardini» cominciò. «I vostri superiori vi hanno informato su cosa esigiamo da voi. Noi vi diciamo innanzitutto che non ci sarà clemenza per quelle che infrangessero i nostri comandamenti. Ma chi li adempirà fedelmente, godrà della nostra grazia e benevolenza. Stamattina il nostro esercito ha disfatto le truppe del Sultano, al servizio del falso Califfo. Tutto il castello festeggia con noi la vittoria. Siamo venuti a imbandire la gioia anche per voi. Avrete vino e altre prelibatezze a piacere. Abbiamo inoltre deciso di mandarvi tre giovani eroi, che si sono particolarmente distinti nella battaglia di questa mattina. Accoglieteli come vostri mariti e amanti! Siate tenere e non lesinate loro i vostri favori! Noi li rendiamo partecipi di tale grazia per ordine di Allah. Una notte arrivò a noi un messaggero divino che attraverso il nono Cielo ci condusse al cospetto del trono divino. 'Ibn Sabbah, Profeta e Vicario nostro' disse il Signore. "Guarda bene i nostri giardini. Poi torna sulla terra e costruiscine dietro il tuo castello la copia esatta. Raccogli in essi delle giovani bellezze e ordina a mio nome che si comportino da uri. Manderai in questi giardini gli eroi che hanno combattuto più coraggiosamente per la giusta causa. Che in compenso credano di essere stati accolti da noi nella nostra dimora. A nessuno infatti è consentito, tranne che al Profeta e a te, di varcare da vivo i confini del nostro dominio. Ma se i tuoi giardini saranno identici ai nostri i visitatori, credendoli tali, non ne saranno per niente delusi. Alla loro morte poi li attende la continuazione di tali piaceri quassù, nel nostro Regno sempiterno." Così parlò il Signore e noi eseguiamo il suo ordine. Da voi esigiamo che vi comportiate da autentiche uri nei confronti dei visitatori. Poiché solo in tale caso il loro compenso sarà

perfetto. Sono tre eroi: Yusuf, terribile con il nemico, buono con l'amico. Suleyman, bello come Suhrab, coraggioso come un leone. Ibn Tahir, per intelletto pari a Ferhad, saldo come il bronzo. E per di più poeta. Stamattina hanno strappato la bandiera al nemico. Yusuf ha aperto la via, Suleyman si è buttato all'attacco, Ibn Tahir è andato fino in fondo. Tutti e tre hanno meritato che li mandiamo in paradiso. Se vi tradirete e li delude- rete, sarete decapitate questa notte stessa. È questa la mia irremovibile volontà.»

Le ragazze tremavano di paura. Jada ebbe un capogiro. Cadde a terra sulle ginocchia e svenne. Hasan la indicò. Miriam si affrettò ad andare a prendere una brocca d'acqua, che poi tenne accanto a sé.

Hasan chiamò Apama e Miriam da parte.

«Dunque i tre giovani sono pronti» disse. «Come va con le ragazze?»

«Tutto a posto» rispose Apama.

«Bene. In ogni giardino una di loro deve assumere la guida e la responsabilità del risultato. Chi sono le più abili e le più coraggiose?»

«Io metterei Fatima al primo posto» fu l'opinione di Miriam. «Ha senso pratico ed è versata in ogni arte.»

«Bene. E dopo di lei?»

«Direi Suleyka. È prima nella danza e anche nel resto non è da meno di nessun'altra.»

«Eccellente. Sembra fatta apposta per Yusuf. Suleyman abbia Fatima. Tu, Miriam, sarai la terza.»

Miriam impallidì.

«Ibn Sabbah, stai scherzando.»

«Oggi non è più tempo di scherzare. Sarà come comando. Ibn Tahir è astuto come un serpente e se lo affidassi a non importa che altra, si accorgerebbe dell'inganno.»

«Hasan!»

Miriam aveva le lacrime agli occhi. In Apama la soddisfazione combatteva con la pietà. Si allontanò.

Su un tono di implicita derisione, Hasan disse:

«Chi ha sostenuto con me, ancora di recente, che niente al mondo gli dava piacere e che soltanto un gioco pericoloso poteva sottrarlo a un'orribile noia?».

«Non mi hai dunque mai amato nemmeno un poco?»

«Ti ho più che amato. Ho avuto bisogno di te e mi sei ancora necessaria. Ma perché non rispondi alla mia domanda?»

«Mi fa male il gioco che hai giocato con me.»

«Eppure che occasione unica ti offro stasera!» continuò Hasan sullo stesso tono beffardo. «Se vorrai che un giovane creda nel paradiso, avrai bisogno di tutta la tua intelligenza, di tutto il tuo sapere, di tutto il tuo fascino.»

«Mi hai ferita a morte.»

«Non pensavo che ti importasse tanto di me. Ma quel che è deciso è deciso. Esigo che tu adempia questo compito. In caso contrario non potrò fare eccezioni.»

Miriam si concentrò. "Devo essere forte" si disse. "Non riesce a vedere tutta la mia debolezza."

«Sono pronta» disse.

«Ti ringrazio.»

Hasan ritornò dalle ragazze.

«Suleyka!» chiamò. «Scegliti sette compagne. Accoglierai Yusuf assieme a loro e sarai responsabile del risultato.»

«Sì, Nostro Signore.»

Suleyka andò a mettersi davanti alla fila e senza esitazioni chiamò:

«Hanafiya! Asma! Habiba! Piccola Fatima! Rokaya! Zofana!».

«Prendi anche la piccola che è svenuta» disse Hasan. «Poi saranno abbastanza.»

Dopo fu Fatima a mettersi davanti alla fila.

«Zaynab! Hanum! Turkan! Shehere! Sara! Leyla! Aisha!».

Halima guardava Fatima con gli occhi imploranti. Quando si rese conto che non l'aveva chiamata, supplicò:

«Prendi anche me!».

Nello stesso istante Hasan stava dicendo:

«Sono abbastanza».

Ma sentendo come le ragazze deridevano la supplica di Halima, sorridendo compiaciuto, disse:

«Su, Fatima, prendi anche lei!».

Con Fatima, Sara e Zaynab, di chi adesso Halima avrebbe più avuto paura?

Si precipitò da Hasan, si inginocchiò e gli baciò la mano.

«Vedi soltanto d'essere saggia, ranocchietta» questi le disse.

Le diede un buffetto affettuoso e la mandò indietro con le altre. Halima rientrò nella fila tutta rossa e confusa per la fortuna che le era capitata.

Miriam guardò che ragazze le erano rimaste. Erano Safiya, Hadidja, Sit, Jovayra, Rikana e Taviba. Aveva ritrovato il dominio di sé.

Hasan chiamò a sé le tre capogruppo.

«Gli eunuchi porteranno nei giardini gli eroi addormentati. Svegliateli a poco a poco e con cautela. Rifocillateli innanzitutto con latte e frutta. Prima di ricevere la visita, ogni ragazza potrà bere una coppa di vino, per farsi coraggio. Ma non una di più! Soltanto quando anche i giovani saranno sbronzi, ne potrete bere a piacimento, ma senza esagerare! Mi riferirete più tardi ogni cosa con precisione. State bene attente al segnale del commiato. Il corno suonerà tre volte. Allora voi scioglierete nella coppa del vino la

sostanza che avrete ricevuto da Apama. I giovani dovranno vuotarla fino in fondo e subito. Si addormenteranno e gli eunuchi torneranno a riprenderli.»

Avendo così stabilito tutte le misure del caso, diede ancora una volta un'occhiata alle ragazze. Poi fece un leggero inchino in segno di saluto. Adi e Apama lo stavano aspettando alle barche. Diede loro le ultime istruzioni.

Mise in mano ad Adi un pacchetto e gli sussurrò:

«Da^o alle capogruppo. Non mostrarti ai visitatori. E stai attento a Miriam. Che non resti sola con l'eroe».

Poi, con il suo corteo, Hasan rientrò al castello.

Qui si accomiatò dai due amici. Si fece poi sollevare fino alla sommità della seconda torre, dove risiedevano gli eunuchi, la sua guardia del corpo. Il corno aveva annunciato il suo arrivo. Il capitano Ali si affrettò ad andargli incontro e gli comunicò che tutto era in ordine.

Cinquanta giganti neri si trovavano schierati nel corridoio. In armi, immobili sull'attenti, guardavano fissamente davanti a sé. Hasan, per evitarsi di dire qualcosa, li passò in rassegna. Sempre, in loro presenza, lo prendeva un senso di insicurezza. Ma invece di riuscirgli sgradevole, un tale sentimento gli procurava una sorta di singolare piacere. Sapeva che se una sola di quelle cento mani lo avesse afferrato, non avrebbe mai pili rivisto la luce del sole. E tuttavia, perché nessuno di loro lo faceva? Perché tutti e cinquanta gli eunuchi erano pronti a eseguire ciecamente ogni suo ordine? Da cosa gli derivava il potere che esercitava sugli uomini? "È la potenza dello spirito", era la spiegazione che si dava. Quelle belve castrate non temevano niente al mondo tranne che una forte personalità.

Dopo averli così passati in rivista uno per uno, chiamò da parte il capitano Ali e gli ordinò:

«Dopo l'ultima preghiera aspettami nel sotterraneo con nove uomini. Porterai via dalla mia torre tre giovani immersi nel sonno. Prenderete delle lettighe e li porterete con quelle nei giardini. Là vi aspetterà Adi. Gli direte i nomi degli eroi addormentati e lui vi indicherà dove portarli. Non preoccupatevi se durante il tragitto si agitano e si lamentano. Se qualcuno di loro buttasse la coperta e desse segno di svegliarsi, allora quelli che ne portano la barella lo strangolino senza far rumore. La stessa cosa vale per il ritorno. Se ci fosse un morto, lo consegnerai a me. Hai capito tutto?».

«Ho capito tutto, Seyduna.»

«Dunque, a dopo l'ultima preghiera!»

Fece un cenno di saluto al capitano, passò davanti al reparto immobile sull'attenti e ritornò, utilizzando entrambi gli elevatori, nella sua torre.

Abu Ali dimorava negli appartamenti centrali del Comando Supremo. Quando Buzruk Umid era arrivato al castello, gli aveva messo a disposizione una delle sue stanze. Ritornati dai giardini, si erano entrambi cambiati d'abito e poi si erano chiusi nell'appartamento di Abu Ali.

Per un po' si osservarono in silenzio, cercando di indovinare l'uno i pensieri dell'altro. Infine Abu Ali chiese:

«Come giudichi tutte queste storie?».

«Volevo appunto chiederti la stessa cosa.»

«Ibn Sabbah è indubbiamente un grand'uomo...»

«Sì, un grand'uomo...»

«Eppure a volte mi sembra... resterà fra di noi quel che diremo qui?»

«Te lo prometto.»

«A volte mi sembra un po' troppo esaltato, come se nella sua testa non tutto fosse a posto...»

«In effetti, più d'una volta i suoi pensieri sembrano folli... per lo meno quelli che a noi comuni mortali riescono estranei o che addirittura ci fanno orrore.»

«Come giudichi il suo piano, questo singolare testamento che intende lasciarci in eredità?» indagò Abu Ali.

«Mi fa venire in mente il re Naaman. Senamar gli aveva costruito il meraviglioso palazzo di Habernak. Per tutto ringraziamento il re gli ordinò di buttarsi dagli spalti dell'edificio.»

«In effetti i fedayn riceveranno, come compenso per la loro dedizione, proprio la paga di Senaman.»

«E tu cosa farai?» chiese Buzruk Umid.

«Io?»

Abu Ali si fece pensieroso. Da quando aveva perso le due mogli e i due figli, la sua esistenza era vuota. Quindici anni prima, a causa dell'attività missionaria, era dovuto fuggire da Qazvin di Siria. Aveva lasciato a casa le due mogli: Habiba, la più anziana, che gli aveva dato due figli e Aisha, la più cara al suo cuore. Tornato dopo tre anni, Habiba gli raccontò che Aisha era diventata l'amante di un ricco giovane loro vicino.

Abu Ali impazzì di gelosia. Dapprima sgozzò il seduttore, poi anche la moglie infedele. Ma prese in odio anche Habiba, che gliene aveva svelato l'infedeltà. Ancora accecato dall'ira, la caricò con i bambini su un cammello e li portò tutti e tre a Bassora. Qui li vendette per schiavi. Più tardi li cercò inutilmente dappertutto. Infine Hasan lo aveva chiamato per unirsi a lui. Adesso il lavoro per l'ismailismo era tutto il contenuto della sua esistenza.»

Gli rispose:

«Non ho scelta. Ho detto A, dirò anche B».

Buzruk Umid, cupo in viso, prese a fissare il pavimento. Aveva il cuore duro del guerriero. A Rudbar aveva ordinato di far decapitare quindici uomini che, infrangendo il voto, volevano abbandonare le file ismailite. Qualsiasi astuzia e non importa che violenza gli sembravano consentite contro il nemico. Ma indurre i seguaci più devoti in un simile inganno?

«Cosa intende fare con i fedayn quando torneranno dai giardini?» chiese.

«Non lo so. Se l'esperimento gli riuscisse, si servirebbe indubbiamente di questi ashashini come di un'arma terroristica contro i nemici.»

«E pensi che gli riuscirà?»

«Ciò è scritto nelle stelle. A me la sua idea sembra folle. Però mi sembrava folle anche il suo piano per impadronirsi di Alamut. Eppure gli è riuscito.»

«E così diverso da me, che fatico a stargli dietro.»

«La follia dei grandi uomini crea i miracoli.»

«Ho un figlio che mi è caro. Volevo mandarlo alla scuola di Hasan. Allah stesso mi ha indotto a non farlo. Adesso lo spedirò dall'altra parte del mondo. Gli manderò un corriere stasera stessa.»

Buzruk Umid amava la vita e le sue mogli. La prima, madre di Muhammad, gli era morta di parto. Per molti anni ne era stato inconsolabile. Più tardi ne aveva presa una seconda, una terza e una quarta che adesso, a Rudbar, gli riempivano l'harem. Eppure il loro affetto lo consolava a malapena della tristezza per la perdita della prima moglie. Essendo di famiglia ismailita, non aveva potuto fare carriera al servizio del Sultano. Si era recato in Egitto e il Califfo del tempo lo aveva mandato da Hasan, da cui aveva ricevuto mezzi, posizione e potere. Era un ottimo comandante, ma era totalmente sprovvisto d'inventiva. Aveva perciò bisogno di qualcuno da cui ricevere direttive precise.

«Effettivamente non ci resta altro partito che Hasan. Se cade, cadremo con lui. Se invece riesce, il successo compenserà la durezza dei suoi metodi.»

«Forse non abbiamo veramente altra scelta. Ammiro Hasan. Così mi sarà più facile andare in rovina con lui.»

Dopo questa conversazione, Buzruk Umid si affrettò a recarsi nella propria stanza e scrisse al figlio questa lettera: "Muhammad, figlio mio, felicità della mia vita! Ti scongiuro di non venire ad Alamut. Parti per la Siria o, se puoi, per l'Egitto. Lì cerca i miei amici, ai quali dirai che sono stato io a mandarti laggiù. Ti accoglieranno con loro. Dai retta a quel che ti dice il mio amore paterno. Il mio cuore non avrà pace finché non ti saprò arrivato laggiù felicemente".

Cercò il corriere per mandarlo da Muzufer a Rey. «Prendi a oriente» lo avvertì «in modo da non farti catturare dalle avanguardie del Sultano. Muzufer ti dirà dove potrai trovare mio figlio Muhammad. Cercalo e consegnagli la lettera. Se lo farai riceverai al ritorno un bel premio.»

Gli diede il denaro per il viaggio. Quando seppe che era uscito dal castello, il cuore gli si liberò di un gran peso.

Sul far della sera, il medico e Abu Soraka si ritrovarono sul terrazzo dei loro harem ormai vuoti. Avevano davanti a sé un gran pezzo di arrosto e una capace brocca di vino, di cui si servivano gagliardamente, guardando tra le foglie degli alberi il via vai davanti al castello e ragionando tra loro.

«Che vita movimentata la mia!» diceva il greco allegramente. «Quando mai mi sarei sognato, negli ħinni remoti in cui studiavo a Bisanzio, di festeggiare in vecchiaia una specie di vittoria ismailita in una fortezza talmente remota dell'Iran settentrionale?! Mi pareva che quei banchetti strepitosi, laggiù a Sodoma e Gomorra, sarebbero durati in eterno. E poi un tizio, per una manciata di monete d'oro, per poco non mi fa tagliare la testa. Fui messo in ceppi e buttato in prigione. Dei compagni pagarono segretamente il mio debito e così arrivai su una galera. Dopo di che mi vendettero schiavo e arrivai in qualità di medico dal Califfo del Cairo. All'epoca Ibn Sabbah godeva a Corte dei più alti favori ed ebbi la fortuna che mi vendessero a lui. Evidentemente c'era in me qualcosa che lo indusse a comprarmi e poi a tenermi con lui come uomo libero. E oggi sarei completamente felice se non ci avesse ordinato di far sgomberare gli harem.»

Abu Soraka sorrise.

«L'unico sollievo è che siamo danneggiati tutti allo stesso modo.»

Il medico gli strizzò l'occhio.

«Credi? E cosa c'è là dietro il castello? Forse la cappella di Hasan e dei suoi gran dey?»

Abu Soraka lo guardò attentamente.

«Continui a pensare che Hasan si sia costruito l'harem dietro il castello?»

«E chi non lo penserebbe? Ho visto le carovane che portavano al castello una quantità di splendide ragazze. Chi di noi le ha più viste?»

«Non ci credo. So che lì dietro hanno dato qualche spettacolo. Ma non ho mai dubitato che in caso di forza maggiore, se l'assedio dovesse prolungarsi troppo, le avrebbero fatte uscire.»

«Sei un credulone. Conosco Hasan. È un filosofo. E in quanto tale sa che il senso primo e ultimo dell'esistenza è la ricerca del piacere. Che razza d'imbecille sarebbe a rinunciarvi dal momento che può disporre d'ogni cosa? E che cosa percepiamo coi nostri sensi al di fuori del piacere? Esso è l'unica verità e perciò è saggio servire le proprie passioni. Poiché non c'è male peggiore del non poter conseguire ciò verso cui ti spingono i tuoi istinti. Da questo punto di vista devo elogiare Ibn Sabbah come saggio. Ha avuto l'intelligenza di provvedersi d'ogni cosa. Huseyn Alkeini ha depredato per lui, giorno e notte, le carovane dirette verso il Khorasan e il Khuzistan. Adesso continua a raccogliere per lui l'imposta tra i fedeli. Una bella trovata, davvero!»

«È un gran signore» disse Abu Soraka. Dentro di sé temeva che un orecchio invisibile ascoltasse con quanto poco rispetto parlavano del Comandante Supremo.

Il greco sghignazzò allegramente.

«Grande ed eccellente signore! Figurati: all'epoca in cui lui e io ci trovavamo in Egitto, litigò mortalmente con Bedr al-Jemali, il terribile

colonnello che comandava la guardia del corpo del Califfo. C'era di che tremare per la sua vita. Ma lui, senza dire né ahi né bai, va dal Califfo e gli propone uno splendido affare. Sapeva infatti che pensavano d'imbarcarlo, quella notte stessa, su qualche nave. Promette dunque al Califfo di recarsi in Iran a raccogliere seguaci per lui, in modo da aiutarlo ad abbattere la potenza di Baghdad ricevendo, a tale scopo, tre pesanti borse di monete d'oro. E ancora adesso tiene il Califfo sulle spine. Se passa troppo tempo prima che arrivi qualche carovana dall'Egitto, gli spedisce un corriere per informarlo che comincerà ad agire per proprio conto. Dopo di che il Califfo è preso da una fretta terribile. Spreme la gente con una nuova imposta e la plebaglia d'Egitto paga affinché il Nostro Signore possa concedersi al castello di Alamut Dio sa che sorta di lussi. Devo perciò annoverarlo, effettivamente, tra gli autentici filosofi. Noi due invece, per quanto riguarda le nostre mogli, siamo qui con un palmo di naso...»

Sul terrazzo comparve, inatteso, Abu Ali.

Il dey e il medico ne rimasero visibilmente sconcertati.

«La pace sia con voi, amici» li salutò il gran dey affabilmente, sorridendo del loro imbarazzo. «Abu Soraka, sono venuto per te. Avviserai Yusuf, Suleyman e Ibn Tahir che li aspetto, tra la quarta e la quinta preghiera, al Comando Supremo. Dovranno presentarsi al Seyduna. Che si preparino dunque in modo esemplare. Vi auguro una buona notte!»

I fedayn entrarono in ebollizione non appena intesero che tre di loro si sarebbero recati quella sera stessa dal Seyduna. Si interrogavano tentando di indovinare perché li avesse convocati.

«Intende premiarli per il loro coraggio in combattimento» ipotizzò Ibn Vakas.

«Per quale coraggio e di chi?» sbraitò Obeyda «Non dirò niente di Ibn Tahir. Lui ha effettivamente strappato la bandiera ai turchi. Ma cosa c'entrano Suleyman, che si è fatto disarcionare, e Yusuf che ruggiva per la paura?»

«Suleyman ha abbattuto più nemici d'ogni altro, Yusuf con il suo valore ha aperto la strada agli altri» disse Jafar.

«Sì, è così» confermò Naym. «Io ero accanto a loro.»

«Tu?» lo derise Obeyda. «Ti nascondevi dietro la schiena di Yusuf, in modo che il turco non ti vedesse.»

«Negro schifoso!»

Naym si allontanò furente.

Intanto i tre prescelti facevano il bagno e si preparavano per il ricevimento della sera. Tutti e tre erano emozionati, ma Yusuf addirittura tremava.

«Come comportarci?» chiedeva con una voce fattasi d'improvviso timida e infantile.

«Come ci ordinerà stasera il gran dey» fu l'opinione di Ibn Tahir.

«Per la barba del martire Ali!» esclamò Suleyman, che nell'attesa rabbriviva ora di freddo ora di caldo. «Neppure in sogno avrei mai immaginato che avrei avuto così presto l'onore di essere ammesso alla presenza del Seyduna. Perché ci premiasse in tal modo, è bastato che combinassimo qualcosa stamattina.»

«Credi davvero che ci chiami per questo?» volle sapere Yusuf.

«Mi sembra che tu abbia la coscienza sporca» lo schernì Suleyman. «Forse solo io e Ibn Tahir siamo stati invitati per questo. Tu invece per rimproverarti di avere tuonato solo per evitarti le saette.»

«La cosa non mi turba per niente. Tu sei stato disarcionato da un turco.»

Suleyman si morse le labbra.

«Aspetta che ci troviamo in presenza del Seyduna» disse dopo un po'. «Vedremo allora come te la caverai.»

Yusuf s'infuriò.

«Cosa credi, che il Seyduna sia un Abu Soraka e che mi interroghi sui sette Imam?»

«Badate entrambi a non infastidirlo troppo» intervenne Ibn Tahir.

Tutti e tre avevano indossato le vesti bianche e i calzoni bianchi stretti. Si misero in testa gli alti fez bianchi e così abbigliati solennemente ritornarono dai loro compagni.

Non riuscirono a mangiare. Gli altri fedayn li guardavano con gelosia. Quando uscirono, Naym chiese a Ibn Tahir:

«Ci racconterai, quando tornate, com'è andata e che tipo è il Seyduna?».

«Tutto quel che vorrai» gli rispose spazientito Ibn Tahir.

Abu Ali li stava aspettando davanti all'ingresso del Comando Supremo. Vide che l'inquietudine rendeva febbrili i loro visi. «Come se presentissero cosa li aspetta!» gli balenò nella mente. Poi disse:

«Fatevi coraggio. Quando sarete entrati, inchinatevi profondamente finché il Seyduna non vi darà il permesso di sollevarvi. Colui al quale rivolgerà la parola gli bacerà con deferenza la mano. Nelle risposte siate brevi e sinceri. Poiché il Seyduna legge nell'anima di ognuno».

Salirono sulla torre per le scale. Arrivati dal negro che si trovava prima della sommità, per poco Suleyman non gli cadde addosso. Saltò all'indietro impaurito, poi guardò verso il basso come cercando in cosa si fosse imbattuto.

«Mi sarei spaventato anch'io» Yusuf bisbigliò a Ibn Tahir.

Entrarono nell'anticamera e tutti e tre furono presi da una grande angoscia.

Si sollevò una tenda e una voce squillante esclamò:

«Entrate!».

Abu Ali andò avanti e Suleyman lo seguì coraggiosamente. A Yusuf tremavano le mascelle. Aspettò che entrasse anche Ibn Tahir. Poi non gli rimase che seguirlo a sua volta.

Accanto a Buzruk Umid, che già conoscevano, c'era un uomo vestito di un semplice burnus grigio. Un turbante bianco gli copriva la testa. Non sembrava né grande né terribile né particolarmente severo. Era questi il Seyduna, l'invisibile condottiero degli ismailiti.

Si fermarono l'uno accanto all'altro e si inchinarono.

«Va bene, amici, va bene» egli disse.

Si avvicinò a loro con un sorriso tra malizioso e incoraggiante.

«Ho sentito dei vostri meriti nella battaglia contro l'avanguardia del Sultano» cominciò. «Vi ho fatti chiamare per premiarvi della vostra fedeltà.»

«Tu, Ibn Tahir» disse rivolgendogli «con i tuoi poemi mi hai rallegrato tanto quanto con la conquista della bandiera nemica.

«Ma tu, Suleyman, ti sei dimostrato un combattente audace e uno spadaccino impareggiabile. Avremo ancora bisogno di te.

«E tu, Yusuf mio» continuò con una sorta di particolare sorriso «che ti sei avventato come un leone ruggente contro gli infedeli, meriti anche tu la mia lode!»

Diede a ognuno la mano, ma così di sfuggita che a malapena riuscirono a baciarla.

I loro occhi splendevano d'orgoglio. Come mai conosceva ognuno di loro quasi che lo avesse già visto chissà quanto? Forse era stato Abu Ali a descriverli con tanta esattezza? Dunque i loro meriti dovevano avere una certa importanza.

I due gran dey si tenevano da parte. Il loro atteggiamento lasciava trasparire soltanto un'intensa curiosità.

Hasan ricapitolò:

«Ieri abbiamo messo alla prova le vostre conoscenze, questa mattina il vostro coraggio. Ma non vi abbiamo ancora messi alla prova in ciò che conta di più. Questo esame lo abbiamo riservato per stasera. Voglio sapere quanto è salda la vostra fede».

Assunse una posizione più eretta e andò a mettersi di fronte a Yusuf.

«Credi in tutto ciò che ti hanno insegnato i tuoi superiori?»

«Credo, Seyduna.»

«Credi fermamente, Yusuf, che il martire Ali è stato l'unico successore legittimo del Profeta?»

«Lo credo fermamente, Seyduna.»

Yusuf era quasi stupito di sentirsi chiedere cose del genere.

«E tu, Suleyman, credi che i suoi figli Hasan e Huseyn lo abbiano ingiustamente escluso dalla successione?»

«Lo credo senz'altro, Seyduna.»

«E tu, Ibn Tahir, credi che Ismail sia il settimo vero Profeta?»

«Lo credo, Seyduna.»

«E credi inoltre nell'avvento del Messia come ultimo grande Profeta, che porterà nel mondo la verità e la giustizia?»

«Credo anche in ciò, Seyduna.»

«E tu, Yusuf, credi che io, vostro Capo, abbia ricevuto il potere da Allah?»

«Lo credo, Seyduna.»

Hasan andò a mettersi di fronte a Ibn Tahir.

«Credi tu, Ibn Tahir, che mi sia stato dato il potere di far entrare in paradiso chi voglio?»

«Lo credo, Seyduna.»

Hasan lo ascoltò con estrema attenzione. La voce di Ibn Tahir esprimeva un convincimento illimitato.

«Yusuf! E la tua fede tanto salda che ti rallegreresti se ti dicessi: "Vai sulla sommità della torre e buttati nell'abisso, poiché andrai in paradiso?"»

Yusuf impallidì. Hasan sorrise in modo appena percepibile. Guardò i grandi. Anche loro sorridevano.

Dopo una breve esitazione, Yusuf disse; «Me ne rallegrerei, Seyduna».

«Se adesso, in questo istante, ti ordinassi: "Vai sulla torre e buttati giù"? Yusuf mio, mio Yusuf! Ti leggo nel cuore. Quant'è piccola la tua fede! E tu, Suleyman, te ne rallegreresti veramente?».

Con voce ferma Suleyman rispose:

«Me ne rallegrerei veramente, Seyduna».

«Se te lo ordinassi in quest'istante? Vedi, sei impallidito. La tua lingua è risoluta, ma la tua fede è malferma. E facile credere nelle parole che non esigono da noi alcun sacrificio. Ma quando dobbiamo testimoniare la nostra fede con la nostra vita, allora vacilliamo.»

Si voltò verso Ibn Tahir.

«Vediamo adesso con te, poeta. Credi fermamente che mi sia stata data la chiave della porta del paradiso?»

«Credo fermamente, Seyduna, che tu abbia il potere di mandare in paradiso colui che ritieni meritevole.»

«Ma in che consiste la chiave? Ecco cosa ti chiedo.»

Ibn Tahir rabbrividì.

«Affermo di crederci, ma non so di che natura sia questa chiave.»

«Dunque voi credete soltanto in Ali e negli Imam?» esclamò 276 Hasan.
«Ma a noi occorrono dei fedeli disposti a credere in tutto ciò che insegnano le nostre leggi.»

Si fece un silenzio insopportabile per i fedayn. Le ginocchia tremavano loro per l'emozione. Un freddo sudore imperlava le loro fronti.

Infine Hasan disse, cupamente:

«Mi considerate dunque un bugiardo?».

Tutti e tre impallidirono.

«No, Seyduna. Crediamo a tutto quello che dici, Seyduna.»

«E se vi dico che ho la vera chiave della porta del paradiso?»

«Ti crediamo, Seyduna.»

«Leggo nei vostri cuori. Vorreste credere, ma non potete. Perché, Ibn Tahir?»

«Tu sai tutto e tu vedi tutto, Seyduna. E difficile credere in qualcosa che è incomprensibile per la nostra ragione. La volontà vuole, ma la ragione si ribella.»

«Sei franco e ciò mi piace. Ma che cosa diresti se veramente ti mandassi in paradiso, in modo che tu lo sperimentassi con queste tue mani, con questi tuoi occhi e orecchi, con questa tua bocca? Dopo crederesti?»

«Seyduna, come potrei allora dubitarne?»

«Ciò mi rallegra. Stamattina vi siete distinti in combattimento. Ma sapevo della vostra debolezza e ora vi ho chiamati per rendervi saldi e decisi anche nella vostra fede. Perciò ho deciso di aprirvi per questa notte la porta del paradiso.»

Una meraviglia indescrivibile spalancò gli occhi dei giovani. Ne erano rimasti terrorizzati e credevano di non avere sentito bene.

«Perché mi fissate così? Non siete contenti che voglia onorarvi in tal modo?»

«Hai detto che...»

Il balbettio di Ibn Tahir si ammutolì.

«Ho detto che vi aprirò il paradiso e così farò. Siete pronti?»

Un'invisibile forza li spinse tutti e tre a inginocchiarsi. Toccarono il pavimento con la fronte e così rimasero davanti ad Hasan.

Hasan diede una rapida occhiata ai suoi due amici. Le loro facce esprimevano un'oscura tensione.

«Alzatevi!» ordinò.

Gli obbedirono. Prese dal lampadario una candela e illuminò con quella il vano dell'ascensore. Vi erano state preparate tre basse lettighe. Erano coperte da tappeti che arrivavano al suolo.

«Coricatevi sui giacigli!» ordinò.

Diede la candela ad Abu Ali, perché la reggesse. Diede a Buzruk Umid una brocca di vino, poi prese da uno scaffale uno scrigno d'oro e lo aprì. Si avvicinò ai fedayn che, pallidi, tremavano miseramente sui lettini.

«La via che porta al paradiso è lunga e faticosa. Qui c'è cibo e bevanda per rifocillarvi. Prendeteli dalle mie mani.»

Andò da un giovane all'altro mettendo in bocca a ognuno una pastiglia minuta, che prendeva dallo scrigno d'oro. Yusuf ne fu tanto emozionato che all'inizio non riuscì ad aprire le mascelle. Suleyman e Ibn Tahir faticarono a inghiottirla subito.

Dapprima il suo sapore fu gradevolmente dolce, ma a esso si mescolò poco dopo un'amarezza ripugnante. Appena Hasan se ne accorse, ordinò loro di bere del vino. Poi osservò attentamente l'effetto.

Innanzitutto il vino forte, al quale non erano abituati, stordì i giovani. I loro occhi furono presi da vertigini, tanto da doversi mettere supini. Yusuf rantolò come un bue scannato. Poi si abbandonò inerte al torpore della narcosi.

Nei suoi compagni l'ubriachezza lottava con una curiosità terribile. "Che abbia preso del veleno?" pensò Ibn Tahir. Ma già lo sommergevano visioni fantastiche, innumerevoli, che si succedevano follemente l'una all'altra. E con lo sguardo doveva seguirle come ne fosse ammaliato.

Hasan vide i suoi occhi impauriti, spalancati.

«Ibn Tahir, cosa guardi?»

Ibn Tahir non lo sentì. Fissava le visioni che lo trascinavano con loro. Finché non vi si abbandonò del tutto.

Suleyman lottò rabbiosamente con le allucinazioni che volevano alterargli la realtà. Un attimo prima aveva visto i tre comandanti guardarlo con i volti tesi. Ma già lo seduceva un'affascinante visione, che seguiva con gli occhi. Anche lui aveva temuto, da principio, che Hasan lo avesse avvelenato. Ma si era presto dimenticato tale idea. Sfinito dalla lotta interiore, le visioni diventarono più potenti, tanto che alla fine vi si abbandonò completamente.

Per qualche tempo Yusuf si lamentò e si agitò. Poi si addormentò profondamente. Di lì a poco lo seguirono anche Suleyman e Ibn Tahir.

Hasan prese dei sottili veli neri, che buttò sui giovani. Poi fece un cenno e tutti e sei discesero verso il fondo della torre.

Furono accolti dalla guardia del corpo di Hasan, che a bassa voce impartì al capitano Ali ancora qualche istruzione. Poi i negri, a due a due, impugnarono i manici delle barelle e scortati da un terzo dei loro portarono i giovani nei giardini.

I capi aspettarono in silenzio che facessero ritorno. Hasan chiese loro sottovoce:

«Tutto in ordine?».

«Tutto in ordine, Seyduna.»

Hasan tirò un profondo sospiro di sollievo.

«Andiamo sulla torre» disse. «Tutto questo è simile a una tragedia greca. Sia lodato Allah, adesso il primo atto è finito.»

CAPITOLO UNDICESIMO

A sera, nei giardini, i preparativi erano ultimati. Le ragazze si erano disposte nell'ordine deciso per loro dal Comandante Supremo. Miriam, con le sue compagne, era rimasta nell'isola di mezzo. Fatima e Suleyka, assieme alle loro accompagnatrici, erano state portate dagli eunuchi nei rispettivi giardini. Quello di Fatima si trovava a sinistra del castello che era la loro residenza abituale, e quello di Suleyka a destra. Tutti e tre i luoghi erano separati dai canali. Li circondava lo Shah Rud, che soffocava nel suo frastuono ogni voce che arrivasse da un giardino all'altro.

Di buon mattino gli eunuchi, aiutati dalle ragazze, avevano steso intorno ai padiglioni, tra cespuglio e cespuglio e da un albero all'altro, dei cordoni cui avevano appeso i lampioni. Di forme e misure diverse, questi erano disegnati e dipinti variamente. Quando annottò, vennero accesi. L'ambiente si ravvivò di una luce completamente nuova, di nuove forme e ombre. Tutto era cambiato. Le ragazze avevano gli occhi spalancati per la meraviglia. Si guardavano l'una con l'altra. Passeggiavano per i sentieri e i loro visi e i corpi si accendevano ora di questo ora di quel colore. Ombre simili a ragni danzavano dietro di loro. Tutto in qualche modo era prodigioso e come se non fosse vero. Era come se avessero preso corpo delle immagini viste peraltro in un sogno. Tutto intorno alla zona illuminata il buio era fitto, impenetrabile. Non si vedevano né i monti né il castello né le stelle.

I padiglioni quasi traboccavano di fiori. In mezzo a ognuno d'essi gorgogliava una fontana. Le sue acque, ricadendo in spruzzi da ogni parte, scintillavano come perle di mille forme e colori. I cibi aspettavano su bassi tavolinetti dorati. Erano stati imbanditi su vassoi d'oro e d'argento. Uccelli fritti, pesci arrostiti, paste confezionate artisticamente e mucchi interi di frutta d'ogni genere: fichi, meloni, arance, mele, pesche, uva. Su ogni tavolo c'erano sei grandi brocche di vino. Ai lati, dei recipienti con latte e miele.

All'ultima preghiera, Adi accompagnò ancora una volta di giardino in giardino Apama, che dopo avere ispezionato scrupolosamente ogni cosa, impartì le ultime istruzioni. Consegnò a Miriam, a Fatima e a Suleyka due pastiglie per far addormentare gli ospiti, la seconda per il caso in cui la prima non fosse stata abbastanza efficace. Accomiatandosi disse:

«Non date ai giovani occasioni per farvi troppe domande. Teneteli occupati e soprattutto ubriacateli. Poiché il Seyduna è giusto ma severo».

Appena se ne fu andata, le ragazze si resero conto che il momento decisivo era vicino. Le responsabili ordinarono loro di bere una coppa di vino per farsi coraggio.

Da Fatima c'era una grande animazione. Le ragazze soffocavano l'impazienza febbrile schiamazzando e ridendo. La magia dell'illuminazione e il vino stavano facendo effetto. La paura, nel loro gruppo, si era dissolta. La visita tanto attesa ormai suscitava soltanto il fascino pruriginoso dell'avventura sconosciuta.

«Si chiama Suleyman e il Seyduna ha detto che è bello» stava dicendo Leyla.

«Ne sembri già invaghita» la canzonò Sara.

«E dici questo a me, tu che muori dalla voglia.»

«Lasciamo che cominci Halima» propose Hanum.

Halima si spaventò.

«No, no, non ancora.»

«Non temere, Halima» la confortò Fatima.» Rispondo io del nostro successo e deciderò io che cosa farà ognuna di voi.

«Di chi è probabile che s'innamori?» chiese Aisha.

«La tua astuzia non ti sarà di grande aiuto» le replicò Sara. «E a te la tua pelle nera ancora di meno.»

«Non litigate» le ammansì Fatima. «Non ha nessuna importanza di chi s'innamorerà. Noi siamo al servizio del Seyduna e il nostro solo dovere è di eseguire i suoi ordini.»

«Ma credo che si innamorerà di Zaynab» disse Halima.

«E perché proprio di Zaynab?» s'irritò Sara.

«Per i suoi capelli d'oro tanto belli e per gli occhi così azzurri.»

Zaynab scoppiò a ridere divertita.

«Secondo voi, sarà più bello del Seyduna?» volle ancora sapere Halima.

«Ma guardala, questa scimmietta» esclamò Fatima. «Sta a vedere che adesso si è innamorata del Seyduna.»

«Però è bello davvero.»

«Halima, almeno stasera non essere cocciuta. Il Seyduna non è per noi. Non devi parlare di lui in questo modo.»

«Eppure di Miriam si è innamorato.»

Sara era furiosa.

«E Miriam che ti interessa?»

«Non aprire mai più bocca con me su faccende del genere!» la sgridò Fatima.

«Chissà come sarà vestito?» chiese Aisha.

Sara s'infiammò.

«Vestito? Ma verrà nudo.»

Halima protese le braccia davanti a sé.

«Io non lo guarderò.»

«Sapete una cosa?» propose Shehere. «Componiamo una canzone su di lui.»

«Sì. Fatima, prova tu.»

«Ma se non l'abbiamo ancora visto!»

«Fatima ha paura che non sia abbastanza bello» si burlò Sara ridendo.

«Sara, smettila di farmi arrabbiare. Mi ci proverò. Per esempio così: L'amabile Suleyman / arrivò in paradiso...»

«Ma è ridicolo!» esclamò Zaynab. «Suleyman è pur sempre un eroe che si è battuto contro i turchi. Faresti meglio a dire:

”Il valoroso combattente Suleyman / arrivò in paradiso... ”»

«Questo sì che è poetico!» si irritò Fatima. «Strano, che tu non abbia perso la lingua... Adesso ascoltate:

”Falco reale, Suleyman / in paradiso arrivò.

Senza farsi domande / la bella Halima guardò. ”»

«No! Non mettermi nella canzone.»

Halima era terrorizzata.

«Bambina sciocca! Ma cerca di capire! Era solo uno scherzo!»

Da Suleyka le ragazze erano più preoccupate. Jada si reggeva a stento sulle gambe e Piccola Fatima era andata a rincantucciarsi nell'angolino più nascosto, come se lì fosse stata più al sicuro. Asma faceva domande sciocche su cose di nessun conto e intanto Hanafiya e Zofana litigavano per niente. Soltanto Rokaya e Habiba non avevano perso del tutto la testa.

Suleyka era piena di un'attesa impaziente. L'onore di dirigere la propria sezione le aveva dato alla testa. Sognava che lo sconosciuto e bel Yusuf si innamorava di lei e solo di lei, senza badare minimamente a tutte le altre. Fra tante compagne lei sola era l'eletta. D'altra parte lo meritava. Non era la più bella, la più fiorente di tutte? Quando ebbe vuotata fino in fondo la coppa di vino, si sentì ancora più languida. Cieca a tutto ciò che la circondava, prese l'arpa e cominciò a toccarne le corde. Nella sua fantasia si vedeva amata e desiderata e le sembrava di essere affascinante e vittoriosa, né si accorgeva che lei stessa, a poco a poco, si stava innamorando dello sconosciuto di cui erano in attesa.

Nonostante lo sfarzo, intorno a Miriam c'era un senso di cupa desolazione. Le ragazze del suo gruppo erano le più timide e le meno indipendenti. Avrebbero voluto stringersi a lei, cercare appoggio presso di lei. Ma quel che Miriam pensava la teneva lontana da loro.

Non credeva che l'avrebbe tanto colpita accorgersi che Hasan non l'amava. Ma forse non era neppure questa la causa del suo dolore. Quel che di più la deprimeva era la coscienza di essere per Hasan soltanto un mezzo, un mero strumento con cui voleva conseguire un dato scopo, che non aveva

niente a che fare con l'amore. Tranquillamente e senza pregiudizi l'abbandonava per una notte a un altro.

Miriam conosceva gli uomini. Mosé, suo marito, era un vecchio repellente. Ma non aveva mai avuto alcun dubbio che avrebbe preferito morire piuttosto che lasciarla toccare da un altro. Muhammad, il suo amante, per averla aveva rischiato e perso la vita. Quando in seguito l'avevano venduta a Bassora, non le era mai venuta meno la coscienza che qualunque padrone l'avesse acquistata, non l'avrebbe ceduta a un altro anche se era una schiava. Questa consapevolezza di sé le era rimasta anche dopo essere diventata proprietà di Hasan. La sua decisione odierna scuoteva le fondamenta della sua coscienza di sé, la umiliava fino in fondo.

Avrebbe pianto, se avesse potuto. Ma era come se i suoi occhi non avessero più lacrime. Odiava Hasan? I suoi sentimenti erano stranamente intricati. Inizialmente le era apparso chiaro che non le restava nient'altro che buttarsi nello Shah Rud. Subito dopo aveva deciso di vendicarsi. Ma un tale desiderio s'era dissolto lasciando il posto a una profonda tristezza. Quanto più rifletteva, tanto meglio capiva che Hasan si comportava in modo del tutto conseguente. I suoi punti di vista pieni di disprezzo per tutto ciò che era chiaro e inconfutabile per le masse; il suo dubitare della fondatezza di qualsiasi conoscenza e sapere; la sua assoluta libertà di pensare e di agire: tutto ciò non l'aveva forse affascinata ed eccitata innumerevoli volte? Ma erano parole. Lei era troppo debole per avere il coraggio o la forza di metterle in pratica. Perciò credeva che nemmeno lui ne avesse la forza.

Adesso cominciava a capirlo anche sotto questo aspetto. In qualche modo le era affezionato, forse persino l'amava. Sentiva di doverlo rispettare. Per lui ogni conoscenza intellettuale comportava, di per sé, anche l'imperativo a tradurla nei fatti; c'era in lui qualcosa che di per sé lo impegnava a ciò verso cui lo forzava la sua ragione.

Quante volte lei stessa aveva sostenuto con lui che non le era più possibile amare realmente nessuno, se non poteva credere in niente e se in generale non riconosceva come valido nessun principio? Si era comportata come se da molto tempo fosse libera da ogni pregiudizio. Con la sua ultima decisione non le dimostrava di crederle? Che la stimava?

Non le era chiaro più niente. Ora pensava a non importa che cosa, ora tentava di capire ogni cosa; nel profondo restava il dolore, restava la coscienza di essere stata umiliata, di essere per Hasan soltanto un oggetto ch'egli manovrava secondo i dettami del suo tornaconto.

Senza dare nell'occhio, aveva continuato a bere vino vuotando una coppa dopo l'altra. Tuttavia aveva l'impressione di essere sempre più sobria. Si rese conto d'improvviso che stava aspettando qualcuno. Stranamente, per tutto quel tempo, non si era ricordata di Ibn Tahir. Hasan le aveva detto che era Straordinariamente intelligente e poeta. Un che d'insolito la sfiorò. Come se

un'invisibile ala l'avesse toccata. Ne trasalì. Si sentì vicina a qualcosa di fatale.

Prese l'arpa e passò le dita sulle corde. Risuonò un desiderio triste come un gemito.

«Com'è bella stasera» sussurrò Safiya, indicandola con lo sguardo.

«Quando la vedrà Ibn Tahir, se ne innamorerà subito» disse Hadidja.

«Come sarebbe bello» si rallegrò Safiya. «Comporremo una canzone per loro due.»

«E ti piacerebbe tanto che s'innamorasse di lei?»

«Tantissimo.»

I due gran dey accompagnarono Hasan sulla sommità della torre in silenzio. Arrivati sul terrazzo, scorsero dalla parte dei giardini una sorta di chiarore soffuso, che faceva impallidire la luminosità delle stelle. Andarono con Hasan sugli spalti e guardarono sotto di sé.

I tre padiglioni erano immersi in un mare di luce. Erano illuminati dall'esterno e dall'interno. Attraverso i soffitti e le pareti di vetro si vedeva, su scala estremamente ridotta, tutto ciò che in essi si muoveva e accadeva.

«Sei un maestro senza pari» disse Abu Ali. «Si direbbe che hai giurato a te stesso di farci passare di meraviglia in sorpresa.»

«Una autentica magia da. *Mille e una notte*» mormorò Buzruk Umid. «Davanti alla potenza delle tue capacità ogni dubbio, per quanto serio, deve ammutolire.»

«Aspettate a lodarmi prima del tempo» rise Hasan, beffardo. «I giovani qui sotto evidentemente dormono ancora. Non hanno dunque ripreso coscienza. Quando ciò avverrà, soltanto allora vedremo se l'impresa è riuscita.»

Illustrò loro la disposizione dei giardini e in che padiglione si trovava ognuno dei tre giovani.

«Non riesco assolutamente a capire» disse Abu Ali «come ti sia venuto in mente un simile piano. Posso spiegarmelo solo pensando che tu sia stato ispirato da un qualche demone, ma non certo da Allah!»

«Infatti non è stato Allah» rispose Hasan ridendo, «ma piuttosto il nostro vecchio e buon Omar Khayyam.»

Raccontò ai due amici di quand'era andato a trovarlo a Nishapur vent'anni prima e di come Omar gli avesse d'un tratto, involontariamente, ispirato l'idea dell'esperimento di stasera.

Profondamente stupito, Abu Ali esclamò:

«Da allora hai tenuto in te un tale piano? E non sei impazzito?! Per la barba del Martire Ali! Se io fossi riuscito a concepire qualcosa di così straordinario, non avrei resistito per più di un mese. Mi sarei buttato con tutte le mie forze a cercare di realizzarlo e non mi sarei fermato prima di avere avuto successo o d'essere fallito».

«Io avevo deciso di fare tutto ciò che è in potere dell'uomo per non fallire. Un'idea del genere matura e si sviluppa nell'animo umano come un bimbo nel corpo materno. Agli inizi è debole e inferma, non ha ancora un'immagine chiara, è presente soltanto come un desiderio appassionato che si congiunge all'uomo per continuare a esistere anziché scomparire. Ha una forza enorme. A poco a poco invade e assedia chi la porta in modo tale che egli non veda nient'altro e non pensi a nient'altro che a darle un corpo e a mettere al mondo questa anomalia prodigiosa. Con una simile idea nelle viscere, un uomo effettivamente assomiglia a un pazzo. Non si chiede nemmeno se è giusta o sbagliata, se è bene o è male. Agisce agli ordini d'una potenza invisibile. Sa soltanto di essere un mezzo in balia di qualcosa che è più forte di lui. Sia questo potere il cielo oppure l'inferno, che gliene importa!»

«E per vent'anni non hai mai tentato di realizzare il tuo piano, né hai avuto un'anima cui confidarlo?»

Abu Ali non riusciva a capacitarsene. Hasan sbottò in una risata di scherno.

«Se avessi confidato il mio piano a te o a non importa che amico, mi avreste preso per un burlone o per un pazzo. Ma non nascondo di avere tentato qualche volta, nella mia impazienza, di realizzarlo. Troppo presto, ovviamente. In seguito infatti compresi che gli ostacoli che incontravo via via sul mio cammino mi avevano preservato ogni volta dal compiere passi irreparabili. Tentai per la prima volta di realizzare il mio progetto poco dopo che Omar Khayyam me l'aveva ispirato. Egli infatti mi consigliò di rivolgermi al gran visir, come già aveva fatto lui, chiedendogli di mantenere la promessa di gioventù e di aiutarmi a fare carriera. Nizam al-Mulk mi venne più incontro di quanto mi aspettassi. Mi raccomandò al Sultano come un amico e venni così accolto a Corte. Potete credermi se vi dico di essere stato il più spiritoso cortigiano del gran visir. Ottenni presto la benevolenza del Sultano, il quale cominciò a onorarmi più degli altri. Il che, ovviamente, portava acqua al mio mulino. Aspettavo l'occasione per chiedergli un comando in qualche spedizione militare. Ero ancora d'animo così semplice da non tener conto della profonda invidia che i miei successi suscitavano nel mio vecchio condiscipolo. A me pareva del tutto naturale competere fra di noi. Lui invece lo considerava una grave umiliazione. Ciò apparve manifesto quando il Sultano volle avere l'elenco di tutte le entrate e le uscite del suo immenso impero. Chiese a Nizam al-Mulk in quanto tempo sperava di poter raccogliere i dati necessari. "Per eseguire un tale compito mi occorrono almeno due anni", disse il visir. "Cosa, due anni?!" esclamai io. "Mi bastano quaranta giorni e avrai un elenco assolutamente esatto per tutto lo Stato. Sarà sufficiente che mi lasci disporre della tua amministrazione."

Il mio condiscipolo impallidì e senza una parola uscì dalla sala. Il Sultano accettò la mia proposta e io fui felice di poter dimostrare in tal modo le mie

capacità. Sguinzagliai tutti i miei fiduciari per l'Impero e con il loro aiuto e con quello dei funzionari del Sultano raccolsi effettivamente in quaranta giorni i dati relativi a tutte le entrate e uscite dello Stato. Alla scadenza del termine prestabilito, mi presentai al Sultano con i miei dati. Cominciai a leggere, ma non appena ebbi voltato pagina mi accorsi con orrore che qualcuno aveva sostituito i miei scritti con altri, falsi. Cercai, balbettando, di ricostruire a memoria i dati mancanti. Ma il Sultano si era ormai accorto del mio imbarazzo. Divenne furente e le labbra cominciarono a tremargli per la rabbia. Allora il gran visir gli disse: "I sapienti avevano calcolato che per eseguire un tale lavoro occorrevo almeno due anni. Come dunque avrebbe potuto uno sciocco burlone, che si era vantato di portarlo a termine in quaranta giorni, risponderne se non con delle chiacchiere senza capo né coda?". Lo sentivo ridere malignamente in cuor suo, sapendo che era stato lui a giocarmi quel tiro. Ma non era il caso di scherzare con il Sultano. Dovetti lasciare la Corte disonorato e partire per l'Egitto. Agli occhi del Sultano sono rimasto uno spudorato buffone. Ma da allora il gran visir trema pensando alla mia vendetta e ha fatto il possibile per annientarmi. Con ciò la prima possibilità di realizzare il mio piano era andata in fumo. E ciò non mi dispiacque, poiché temevo che il parto fosse prematuro...»

«Avevo già sentito della tua lite con il gran visir» disse Abu Ali. «Ma appena sviscerata da te, prende subito un altro aspetto. Adesso capisco perché Nizam al-Mulk odia così mortalmente l'ismailismo.»

«Trovai in Egitto condizioni più propizie. Il Califfo Mostanzer Bilah mandò a ricevermi alla frontiera Bedr al-Jemali, capo della sua guardia del corpo. Al Cairo mi accolsero come un martire della Causa di Ali e mi tributarono i massimi onori. Presto la situazione mi fu chiara. Intorno ai due figli del Califfo si erano costituiti due partiti, ognuno dei quali pretendeva alla successione al trono. Il primogenito Nezar era un debole come il Califfo. Dalla sua aveva la legge. In breve lo feci cadere, come suo padre, sotto la mia influenza. Ma non avevo fatto i conti con la risolutezza di Bedr al-Jemali, che parteggiava per il più giovane, al-Mustali. Appena si accorse che stavo diventando più influente di lui, mi impose di andarmene. Il Califfo ebbe paura. Mi resi conto rapidamente che non era più il caso di star lì a scherzare. Mi sbarazzai di tutti i sogni più alti che avevo coltivato in Egitto e mi imbarcai su una nave franca. Su questa nave, in definitiva, si compì il mio destino. In alto mare infatti mi accorsi che non stavamo navigando verso la Siria come mi aveva promesso Bedr al-Jemali, ma verso le coste occidentali dell'Africa. Sentii che tutto era perduto se mi avessero sbarcato nelle vicinanze di Keiravan. Si scatenò uno dei soliti temporali, che imperversano in quel tratto di mare. Avevo ricevuto dal Califfo alcune borse di monete d'oro. Ne offrii una al comandante nel caso in cui avesse dirottato la nave facendomi sbarcare sulle coste siriane. Avrebbe avuto un buon pretesto nel

fatto che il temporale ci spingeva da quella parte. Fu sedotto dall'oro. La tempesta si fece sempre più forte. I passeggeri erano disperati ed erano quasi alla disperazione persino i franchi. Pregavano a voce alta raccomandando a Dio le loro anime. Quanto a me, soddisfatto per la bella piega presa dai miei affari, me ne stavo seduto tranquillamente in un angolino a masticare datteri secchi. I passeggeri erano stupiti della mia tranquillità. Non si erano accorti, infatti, che avevamo preso un'altra direzione. Alle loro domande risposi che Allah mi aveva fatto sapere che saremmo approdati sulle coste della Siria e che durante il viaggio non ci sarebbe capitato niente di male. La "profezia" si realizzò e da quella notte mi considerarono un grande profeta. Volevano tutti che li accogliessi tra i seguaci della mia dottrina. Questo inatteso successo mi fece orrore. Mi ero reso conto con assoluta evidenza di quanto sia grande la forza di una fede incrollabile e di come si possa suscitare. È necessario che tu sappia qualcosa di più dei credenti. Da allora puoi fare miracoli. Essi sono per te la terra concimata dalla quale germogliano i fiori d'oro della fede. D'un tratto tutto mi fu chiaro. Per attuare il mio piano mi occorreva soltanto, come ad Archimede per sollevare il mondo, un punto fermo. Ma che onori e influenza tra i padroni di questo mondo! Bastavano un castello fortificato e i mezzi per organizzarlo secondo i miei intendimenti. E poi guai al gran visir e ai potenti della Terra!»

Gli occhi di Hasan lampeggiarono stranamente minacciosi. Abu Ali ebbe l'impressione di trovarsi accanto una belva pericolosa, che poteva scatenarsi a ogni istante.

«Adesso hai questo punto fermo» disse per tranquillizzarlo in qualche modo, pur con poche speranze.

«Sì,» rispose Hasan. Scese dagli spalti e si coricò sui cuscini già predisposti sul pavimento del terrazzo. Invitò anche gli amici a sedersi. Li aspettavano vassoi di arrosto freddo e brocche piene di vino. Si misero a bere e a mangiare.

«Non ho alcuna esitazione a ingannare i nemici. Ma non mi va d'imbrogliare gli amici» disse improvvisamente Buzruk Umid. Se n'era stato in silenzio fino ad allora, meditando tra sé e sé. Adesso erompeva con una foga inattesa.

«Se ti ho capito bene, Ibn Sabbah» continuò «la potenza della nostra istituzione dovrebbe basarsi sul fanatismo dei fedayn, i nostri migliori e più devoti seguaci. Saremmo noi a indurli in tale fanatismo, con la più fredda premeditazione e con piena cognizione di causa. Per ottenerlo, dovremmo fare ricorso a un inganno inaudito. Il tuo progetto è indubbiamente grandioso, ma i mezzi per realizzarlo sono uomini vivi, sono nostri amici.»

Come se già aspettasse una tale obiezione, Hasan rispose con calma:

«La potenza di qualsiasi istituzione si basa, per l'essenziale, sul fanatismo dei suoi seguaci. Le capacità d'intendere degli uomini hanno gradi diversi.

Chi vuole guidarli, deve tenere conto delle loro differenti attitudini. Le folle hanno preteso miracoli dai Profeti, che hanno dovuto farli per conservarsene la stima. In chi la coscienza è più elementare, in costui lo zelo è più grande. Perciò suddivido l'umanità, per l'essenziale, in due parti distinte: nel pugno di individui che sanno come stanno le cose e nelle immense moltitudini di coloro che non lo sanno. I primi sono chiamati a guidare, gli altri a farsi guidare.

I primi sono paragonabili agli adulti, i secondi ai bambini. I primi sanno che la verità è inafferrabile, i secondi protendono le mani verso di essa. Cosa d'altro resta a quelli se non di nutrire questi con miti e con fiabe, cioè con menzogne e inganni? E tuttavia li induce a ciò soltanto la compassione. Se dunque la cecità e l'inganno sono inevitabili, per guidare le masse verso uno scopo che tu vedi ed esse non capiscono, perché non si potrebbe edificare deliberatamente su questa cecità e su tale inganno un sistema? Vi citerò come esempio il caso del filosofo greco Empedocle, che ancora vivo godeva tra i suoi allievi di onori veramente divini. Quando sentì avvicinarsi la sua ultima ora, salì sulla sommità di un vulcano e si buttò a capofitto nel cratere. Aveva infatti annunciato che sarebbe ascenso in cielo da vivo. Per caso sull'orlo del cratere perse un sandalo che lo tradì. Ma poiché non fu ritrovato anche l'altro, ancora oggi forse c'è chi crede che egli sia arrivato vivo nell'aldilà. Se consideriamo tutto ciò più da vicino, non è possibile trascurarne l'aspetto relativo all'utilità personale. Quali vantaggi gli sarebbero derivati dal fatto che i discepoli, dopo la sua morte, credessero nella sua assunzione in cielo? Ci piace credere che egli fosse d'animo così sensibile da non voler togliere ai fedeli l'illusione della sua immortalità. Sentiva che esigevano da lui delle menzogne e non volle deluderli».

«Una menzogna del genere è in sostanza del tutto innocua» rispose, dopo aver meditato a lungo, Buzruk Umid. «Invece l'inganno che tu prepari per i fedayn ha a che fare con la vita e con la morte.»

«Prima vi avevo promesso di motivarvi filosoficamente il mio piano in ogni dettaglio» riprese Hasan. «E perciò assolutamente necessario chiarirci fino in fondo su ciò che sta effettivamente accadendo nei giardini. Analizziamo l'evento previsto nei suoi componenti. Abbiamo tre giovani, che è possibile credano che abbiamo aperto loro la porta del paradiso. Se ne fossero realmente convinti, che cosa infine capiterebbe a loro? Ve ne rendete conto, amici? Una beatitudine tale che nessun mortale ha provato finora.»

«Ma proprio noi tre sapremmo» rise Abu Ali beffardo «quanto profondamente sarebbero stati ingannati.»

«E che importa a loro se lo sappiamo?» replicò Hasan. «Forse tu sai che ne sarà di te domani? Forse io so cosa mi prepara la sorte? Buzruk Umid sa forse quando morirà? Eppure ciò è incluso da millenni nella compagine dell'universo. Protagora ha detto che l'uomo è la misura di tutte le cose.

Esiste ciò che percepisce; ciò che non percepisce non esiste. I tre laggiù proveranno e conosceranno con l'anima e il corpo e con tutti i loro sensi il paradiso. Dunque per loro il paradiso esisterà. Tu, Buzruk Umid, inorridisci per l'inganno in cui ho indotto i fedayn. Trascuri al riguardo che noi stessi siamo ogni giorno vittime degli inganni dei nostri sensi. Così facendo non sarei per niente più malvagio di quell'Essere, ritenuto superiore a noi, che stando alle diverse fedi ci avrebbe creato. Già Democrito sapeva che siamo stati dotati di sensi ingannevoli. Per lui non ci sono né colori né suoni, né il dolce né l'amaro, né il freddo o il caldo, ma soltanto atomi e spazio. Empedocle aveva invece intuito che tutte le nostre conoscenze derivano dai nostri sensi. Ciò che in essi non si trova, manca anche nei nostri pensieri. Se dunque i nostri sensi mentono, come potrebbero le nostre conoscenze, che trovano in essi la loro sorgente, essere veritiere? Date un'occhiata agli eunuchi dei giardini! Abbiamo affidato loro in custodia le ragazze più belle. Essi hanno gli stessi occhi che abbiamo noi, gli stessi orecchi e i medesimi sensi. E tuttavia! È bastato che subissero una piccola incisione perché la loro rappresentazione del mondo subisse una trasformazione radicale. Cos'è per loro la fragranza inebriante del corpo di una ragazzina? L'esalazione repellente di una pelle sudata. E il contatto con i seni turgidi di una vergine?

Il senso sgradevole di una superflua protuberanza di grasso. E l'accesso segreto al culmine dell'umana bramosia di piacere? Una sporca cavità di spurgo. Ecco l'affidabilità dei nostri sensi. Al cieco non importa la leggiadria dei colori di un giardino in fiore. Il sordo è insensibile al canto degli uccelli. Il fascino della vergine non turba l'eunuco e l'imbecille se ne infischia di tutta la saggezza del mondo.»

Senza volerlo, Abu Ali e Buzruk Umid scoppiarono a ridere. Era come se Hasan li avesse presi per mano e adesso li conducesse, giù per una scala ripida e tortuosa, in un abisso buio e profondo nel quale fino ad allora non avevano avuto il coraggio di guardare. Sentivano che tutto quel che adesso stava loro dicendo lo doveva aver già meditato da moltissimo tempo.

«Vedete, se qualcuno, come me a esempio, arriva realmente ad ammettere» ricapitolò Hasan «di non poter considerare come degno di fede e veritiero niente di ciò che gli sta intorno, che sente e conosce; se è pervaso dalla consapevolezza di essere circondato da ogni parte soltanto da incertezze e oscurità e di essere incessantemente vittima dei medesimi inganni, allora non li considera più come qualcosa di ostile all'uomo, ma piuttosto come qualcosa di intrinseco alla vita, con cui dovrà prima o poi fare i conti. L'inganno come uno dei fondamenti d'ogni esistenza, come elemento che non ci è ostile, come uno dei tanti mezzi con cui in qualche modo ci diamo da fare per spingerci avanti: questo è per me l'unico punto di vista praticabile per chi ha raggiunto una conoscenza più alta. L'universo sembrava a Eraclito una sorta di immondezzaio accatastato alla rinfusa e regolato dal tempo. Il tempo

è simile a un bambino che gioca con dei tasselli variopinti, li combina e poi distrugge di nuovo la propria composizione. Che allegoria sublime! Il tempo è come un sovrano, è come un artista. In costoro la passione di costruire e creare è simile alla volontà spensierata che regge gli universi. Essa li chiama in vita e poi di nuovo li inabissa nella notte. Ma finché esistono sono unici, in sé compiuti e obbediscono alle loro proprie e severe leggi. In tale universo ci siamo anche noi. Sottoposti alle leggi che lo governano. Ne siamo una parte e non possiamo separarcene. E l'errore e l'inganno ne sono fattori importanti.»

«Allah misericordioso!» esclamò Abu Ali. «E così hai costruito anche tu, Hasan, un mondo governato da leggi particolari? Un tuo mondo, variopinto, strano e spaventoso: Alamut. È questa la tua creazione, Ibn Sabbah.»

Scoppiò a ridere forzando lo, stesso Hasan a un sorriso. Buzruk Umid osservava il Comandante e lo ascoltava, rifletteva e si stupiva. Scivolava a poco a poco in una situazione totalmente estranea e sconosciuta.

«Nella tua battuta, Abu Ali mio, c'è una buona parte di verità» continuò Hasan con il suo solito sorriso. «Vi ho già detto prima di essermi introdotto furtivamente nell'officina dello stesso Creatore e di avere dato un'occhiata al suo lavoro. Egli ci tiene nascosti, si dice per pietà, il nostro futuro e il giorno della nostra morte. Noi facciamo altrettanto. Dove diavolo sta scritto che anche la nostra vita su questo pianeta non sia un analogo inganno?! Soltanto la nostra conoscenza decide se qualcosa è "verità" o solamente un sogno. Se i fedayn, al momento di risvegliarsi, crederanno di essere stati in paradiso, ebbene allora saranno stati in paradiso! Forse che le loro passioni, i loro godimenti, le loro voluttà non saranno stati gli stessi che se fossero stati veramente in Cielo? Poiché di per sé non c'è nessuna differenza tra paradiso vero e falso. Dove hai coscienza di essere stato, lì sei stato in realtà. Epicuro diceva saggiamente che la fuga dalla sofferenza e dal dolore e la ricerca dei piaceri e del godimento personale sono l'unico scopo dell'esistenza umana. A chi sarà toccata una fortuna più grande di quella dei nostri fedayn, mandati da noi in paradiso? Sul serio! Cosa non darei, per potermi trovare al loro posto! Per poter avere, per una volta, il senso di godere le beatitudini celesti!»

«Che sofista!» esclamò Abu Ali. «Mi spezzi sul cavalletto di tortura e intanto cerchi di persuadermi, come stai facendo adesso con noi due, che per me sarebbe meglio starmene sdraiato su un morbido piumino, vicino alla barba d'Ismail, ad ansimare di beatitudine!»

Hasan e Buzruk Umid scoppiarono a ridere.

«E ora di dare un'occhiata a cosa combinano i nostri eroi» disse infine Hasan.

Si alzarono e andarono sugli spalti.

«E ancora tutto tranquillo» concluse Buzruk Umid. «Possiamo tornare al nostro discorso. Dicevi, Ibn Sabbah, che anche tu avresti voluto per una volta avere il senso di trovarti in paradiso. Ma infine i fedayn, anche ammettendo

che raggiungano un tale senso, che cosa avranno provato di speciale? Mangeranno dei cibi come ne possono mangiare anche altrove e godranno di ragazze come ce ne sono a migliaia a questo mondo.»

«No!» gli replicò Hasan. «Non è la stessa cosa, per un comune mortale, essere ospitato nel palazzo di un re o in un qualunque serraglio, anche se qui e là gli venissero offerti i medesimi cibi. Inoltre egli sa distinguere tra una principessa di sangue reale e una serva di stalla, anche se nell'aspetto si somigliassero moltissimo. Poiché i nostri piaceri non dipendono soltanto dai nostri sensi fisici, ma sono strettamente intrecciati a una situazione sulla quale influiscono le circostanze più diverse. La fanciulla in cui vedi una uri eternamente vergine, ti darà una voluttà diversa da colei nella quale vedi una schiava che puoi vendere o comprare.»

«Proprio adesso mi è venuto in mente di un certo dettaglio» lo interruppe Abu Ali. «Sta scritto nel Corano che le fanciulle del paradiso non perderanno mai la loro innocenza. Ci hai pensato? Bada che una piccolezza del genere non faccia crollare tutto il tuo piano!»

Hasan scoppiò in un'allegria risata.

«C'è laggiù qualcosa che restituisce la verginità» rispose, «né ho mandato a cercare Apama a Kabul inutilmente. Credete che la sua fama d'essere l'amante più rinomata tra Kabul e Samarkanda fosse così immeritata? Vi assicuro che per una decina di amanti fu intatta e fragile quanto una vergine di sedici anni. Conosceva infatti un segreto d'amore che, se te lo spiega, può sembrare assai semplice. Ma se invece non lo conosci, puoi credere a una verginità che eternamente si rinnovi. Si tratta di un impasto minerale che, in soluzione, fa contrarre la pelle e debitamente applicato può far credere al novellino di aver a che fare con una vergine assolutamente intatta.»

«Se hai pensato davvero anche a questo, allora sei un demonio in carne e ossa!» disse Abu Ali ridendo.

«Guardate! Un fedayn si sta svegliando!» esclamò in quel momento Buzruk Umid.

Tutti e tre trattennero il fiato. Attraverso il tetto di vetro videro delle ragazze farsi intorno a un giovane che, palesemente, stava dicendo loro qualcosa.

«Quello è Suleyman» disse Hasan, abbassando la voce come se avesse paura che lo sentissero nei giardini. «E il primo mortale che si sia mai risvegliato in paradiso.»

Quando gli eunuchi avevano portato Suleyman nel padiglione, intorno a Fatima si era fatto un silenzio di tomba. Senza una parola, lo avevano sollevato per i piedi e per le spalle deponendolo sui cuscini. Poi, non meno silenziosi, se n'erano andati con la lettiga vuota.

Le ragazze osavano appena respirare. Fissavano il corpo ricoperto da un velo nero. In un sussurro, Zaynab suggerì a Fatima di scoprire l'ospite

addormentato.

Fatima gli si avvicinò in punta di piedi. Si chinò su di lui e sollevò il velo. Restò di sasso. Per quanto grandi fossero state le sue attese, non era pronta a un Suleyman così bello. Le sue guance erano rosee come quelle di una fanciulla. Le ricopriva appena una morbida peluria. Rosse come ciliege, le labbra erano leggermente socchiuse. Tra di esse splendeva una fila di denti simili a perle. Le ciglia folte e lunghe proiettavano sulle guance delle ombre dal disegno leggiadro. Stava coricato su un fianco. Aveva una mano sotto il corpo, con l'altra si teneva mollemente ai cuscini.

«Halima, ti piace?» chiese sottovoce Hanum.

«Per quel che mi interessa.»

«State attente, voi due! Finirete per mangiarlo con gli occhi!» disse Sara con un silenzioso sogghigno.

«Tu l'avresti già fatto, se solo fosse possibile» rincarò Zaynab.

«Chi parla!»

Fatima aveva preso l'arpa e si era messa a toccare le corde. Vedendo che Suleyman continuava a dormire, si fece coraggio e prese a cantare sottovoce.

«Parlate pure liberamente, come se foste sole» aveva detto alle ragazze. «Forse bisognerà aspettare ancora a lungo, prima che si svegli.»

Il chiacchierare ad alta voce, a poco a poco, fece rientrare in sé le ragazze. Si misero a scherzare, a prendersi in giro e a ridere l'una dell'altra.

D'improvviso Suleyman cominciò ad agitarsi.

«Guardate, si sta svegliando!» esclamò Zaynab.

Halima si coprì gli occhi con le mani.

«No, sta soltanto sognando» sospirò Sara.

Halima tornò a dargli un'occhiata.

«Purché tu non mi dia delle noie» la ammonì Fatima.

In quel momento Suleyman si sollevò sulle braccia, aprì gli occhi per un attimo e li richiuse. Poi di nuovo li spalancò, fissandoli sbalordito sui visi tra sgomenti e curiosi delle ragazze. Dopo di che scosse la testa, mormorò qualcosa di incomprensibile e tornò a coricarsi nella posizione di prima.

«Forse ha creduto di sognare» bisbigliò Aisha.

«Vai da lui, Fatima, e fagli qualche carezza» suggerì Zaynab. «Forse questo lo sveglierà.»

In silenzio Fatima andò a sedersi sui cuscini accanto a lui. Esitò ancora qualche istante e poi, con estrema delicatezza, gli accarezzò una guancia.

Suleyman trasalì. Nel girarsi, sfiorò con la mano Fatima su una coscia. La scottò come se fosse stato un fuoco a toccarla. Lei trattenne il respiro, intuendovi una spaventosa dolcezza.

Suleyman si sollevò ancora, fino a trovarsi seduto. Aprì gli occhi con forza e fissò Fatima, in trepidazione davanti a lui. Senza una parola, simile a

un automa, l'abbracciò stringendola a sé. Non meno inconsciamente e torpidamente la fece sua.

Fatima non sapeva bene cosa le fosse accaduto. Non meno assente di lui chiese:

«Suleyman, mi ami?».

Suleyman era sopra di lei. Immobile la guardò in viso. Mormorò:

«Vai via, va' via. Sei bella, ma so che questo è soltanto un sogno. Che maledizione, ch'esso debba dissolversi».

Fatima trasalì e si scosse dall'estasi. Vergognosa, guardò di sfuggita le compagne.

D'improvviso riprese coscienza dei propri doveri. Le si affacciò davanti agli occhi la punizione spaventosa promessale dal Comandante Supremo, se quell'esperienza non avesse avuto successo. Allontanò Suleyman da sé e su un tono di rimprovero disse:

«Non ti vergogni, Suleyman? Sei in paradiso e bestemmi!».

«In paradiso?»

Si stropicciò gli occhi più volte. Poi si guardò intorno. Gli occhi gli si spalancarono per lo stupore.

«Che, che cos'è questo?» balbettò.

Prese a tastare se stesso e intorno a sé, afferrò un cuscino e toccò timidamente Fatima.

Poi si alzò. Guardò la fontana sussurrante, si avvicinò alla piscina e vi affondò una mano.

«Santo Cielo!» bisbigliò. «Sono davvero in paradiso.»

Le ragazze lo osservavano timide e con il fiato sospeso. E se capiva? Ci avrebbero rimesso la testa. Ma sarebbero riuscite a trattenerlo per tutta la serata nell'illusione?

Fatima fu la prima a riaversi.

«Hai alle spalle un lungo viaggio. Hai sete?» chiese.

«Oh sì» bisbigliò Suleyman.

Fece un cenno e Sara portò una tazza di latte fresco. Lui gliela tolse di mano e la vuotò avidamente.

«Sono come rinato» disse sorridendole con tutto il viso.

«Su, adesso ti faremo il bagno» disse Fatima.

«Sì. Ma guardate da un'altra parte.»

Gli obbedirono. Sara e Zaynab ridevano di sottocchi.

«Che avete da ridere?» chiese diffidente, dopo essersi spogliato.

«Sono gli usi di qui!»

Si immerse nell'acqua.

«Com'è deliziosamente calda» si rallegrò.

Lo sbalordimento gli era passato. Continuava a stupirsi ma anche a familiarizzarsi un po' con la situazione.

«Datemi l'asciugamano!» chiese ad alta voce.

Ebbe subito quel che desiderava.

«Vorrei vedere al bagno anche voi.»

Fatima fece un cenno. Le ragazze si tolsero i veli ed entrarono nell'acqua. Halima s'era nascosta. Sara la trascinò nella piscina. Le ragazze si erano messe a giocare con l'acqua. Il padiglione echeggiava di strilla e di risa.

Suleyman s'era avvolto in una veste e se ne stava coricato sui cuscini.

«Comunque qui è veramente bello» disse sorridendo.

Si sentiva debole e molto affamato. Con occhi bramosi guardò i cibi pronti, che aspettavano sui tavolini in un angolo.

Fatima si rivestì e gli andò vicino.

«Suleyman, hai fame?» gli chiese con angelica gentilezza.

«Tanta.»

Lo servirono subito.

Si buttò sui cibi come un lupo affamato. Le forze gli tornavano a vista d'occhio.

«Versategli del vino!» sussurrò Fatima.

Beveva a grandi sorsate. Guardava le splendide ragazze che lo servivano. La loro pelle luccicava sotto i veli. Il desiderio gli dava le vertigini.

«E tutto questo è mio?» si chiese.

Per provarselo, afferrò Aisha per la mano e l'attirò a sé.

Lei non si oppose.

Subito dopo fu Leila a congiungersi a lui.

«Fatelo bere, storditelo» Fatima sussurrava alle ragazze.

A poco a poco il vino cominciò a dargli alla testa.

«Per la barba del Martire Ali» esclamò. «Il Seyduna ha detto la verità. Veramente gli è stata data la chiave della porta del paradiso.»

Abbracciava e baciava alla rinfusa.

«Ma sono morto?» si preoccupò d'improvviso.

«Non temere» lo consolò Fatima. «Domani sarai di nuovo ad Alamut, al servizio del Seyduna.»

«Come fate a saperlo?»

«Ma se siamo in paradiso!»

«Allora sapete anche che stamattina abbiamo battuto gli infedeli?»

«Certo che lo sappiamo. Tu hai incalzato i turchi e Ibn Tahir ha strappato la bandiera al nemico.»

«Allah è grande! Se lo raccontassi a Naym o a Obeyda, mi riderebbero in faccia.»

«E così debole la loro fede?»

«Per la barba del Profeta, neppure io avrei creduto se mi avessero raccontato una cosa del genere. Ma dove si trovano Ibn Tahir e Yusuf?»

«In paradiso, proprio come te. Vi incontrerete di nuovo nel vostro mondo e vi racconterete ciò che avete visto e vissuto qui.»

«Per Allah, succedono cose veramente strane a un onesto musulmano.»

Piacevolmente brillo, cominciò a raccontare di Alamut, dei suoi maestri e dei compagni e della battaglia del mattino con i turchi.

Le ragazze gli si erano sedute intorno e lo ascoltavano pazzamente invaghite di lui. Era il primo uomo del quale, in quei giardini, avevano provato la virilità. Ed era per di più un magnifico ragazzo. Tutte, l'una dopo l'altra, si erano innamorate di lui.

Fatima si sedette all'arpa, cominciò a pizzicarne le corde e a cantare qualcosa sottovoce. Di tanto in tanto rivolgeva a Suleyman uno sguardo innamorato.

«Fatima compone un canto» mormorò Hanum.

Halima si era nascosta dietro di lei. Si aggrappava con le dita alle sue spalle e ogni tanto guardava Suleyman. Le piaceva molto. Il suo racconto così consapevole del proprio valore, la sua risata allegra e aperta, la sua temerarietà: tutto l'affascinava. Era in collera con se stessa per essere stata fino ad allora tanto stupida.

Nel corso dei suoi racconti, di tanto in tanto Suleyman aveva colto lo sguardo d'ammirazione dei suoi occhi. Oltre a essi e alle sue dita sulle spalle di Hanum non vedeva altro. Pensandoci, gli sembrò di non averla ancora toccata. Per nome conosceva già Fatima, Sara, Zaynab, Aisha e Leyla.

«Chi è la piccola che si nasconde dietro le tue spalle?» chiese ad Hanum.

«Halima.»

Tutte scoppiarono a ridere.

Suleyman si guardò intorno imbarazzato. I grandi occhi e le dita si erano d'un tratto dileguati dietro alle spalle di Hanum.

«Halima, avvicinati» gli disse. «Non ti ho ancora vista.»

Hanum, Shehere e le altre la afferrarono e la spinsero verso Suleyman. Halima si aggrappava ostinatamente ai tappeti e ai cuscini, trascinandoseli dietro.

«Ha sempre tanta paura, questo folletto?»

«Sempre. Persino delle lucertole e dei serpenti.»

«Ma non avrai paura di me? Non sei né una turca né qualche altro infedele. Sono questi che di solito mi temono.»

Volle baciarla. Ma lei gli si sottrasse e tenne la testa cocciutamente abbassata.

«Che significa?» si stupì Suleyman.

Senza dargli nell'occhio, Fatima si fece sentire. Halima d'improvviso gli buttò le braccia al collo e nascose la testa sul suo petto.

«Non riesco a sopportare che mi stiano intorno» gli sussurrò.

«Andate da Fatima» ordinò Suleyman pensando:

”Com’è stupendamente amabile! ”.

Le sue mani lo stringevano sempre più forte. Il suo viso era caldo come un ferro rovente.

«Oh Allah, com’è dolce» sospirò Suleyman, congiungendosi a lei nell’amplesso.

Poi Sara gli offrì del vino.

«Non so, nessuna è stata così amabile e dolce» mormorò Suleyman.

Halima si era ritirata furtivamente in un angolo e aveva sprofondato il viso in un mucchio di cuscini. Dopo un attimo dormiva.

Fatima si schiarì la voce.

«Canterò una canzone dedicata alla serata d’oggi» disse con un sorriso incantevole. Sulle guance le apparvero le fossette.

«Ottimamente!» si rallegrò Suleyman. Si sdraiò sui cuscini mettendosi le mani sotto la testa.

«Adesso ascoltate!»

Fatima, accompagnandosi con l’arpa, cominciò:

«Suleyman, falco migrante,
in paradiso arrivò.

Scorse la splendida Fatima,
niente di più domandò.

Simile a candido cigno,
tenero a lei si allacciò.
Tutto di sé lei gli diede,
di lei signor diventò.

Piena d’astuzie, l’amabile
Aisha a lui si accostò.
Prese a Fatima il suo uomo
e lei stessa ci giocò.

Di Suleyman la bellezza
a Leyla il cuore toccò.
Gli giunse accanto furtiva,
solo per lei divampò.

A tale vista Turcana
senza indugi si donò.
La ragazza assai gli piacque,
a goderne si affrettò.

Ma presto un'altra di nuovo
il cuore gli imprigionò.
Bella più che fior di Cielo
Sara la nera trovò.

Però degli occhi suoi scuri,
del suo color si stancò.
Zaynab dagli occhi celesti
ben altro gli regalò.

Vita snella e lunghe gambe
ad Halima Allah donò.
Degna di un harem sovrano
presto il cuore gli infiammò.

E Hanum e anche Shehere
con le braccia lo avvinghiò.
Dell'una il labbro e dell'altra
il seno lo imprigionò.

Povera Fatima, intanto
paziente l'arpa suonò.
E mirando l'infedele
tante lacrime ingoiò.

Come bello il nostro eroe
quando ancor da lei tornò!
Di nuovo dolce, contrito
gli occhi tutti le baciò.

Le ragazze in girotondo,
un gran coro si formò.
E al piano e anche al monte
all'unisono cantò:

”Fu Cielo il Cielo sol quando
il pahlevi qui arrivò.
Alla sua gloria inneggiando
a Suleyman brinderò”».

Grida, risate e applausi clamorosi avevano accompagnato la canzone di Fatima. Le ragazze avevano spinto Suleyman in mezzo a loro e si erano

messe a danzargli intorno. Lo acclamarono e facevano dei brindisi.

Se ne liberò a stento. Si affrettò verso Fatima e l'abbracciò allegramente.

«Splendida canzone!» disse tutto ridente. «Devi scrivermela. Naym e Obeyda resteranno a bocca aperta.»

«Ma non puoi portare via niente dal paradiso» gli rispose Fatima. «Impara a memoria.»

Il baccano finì per svegliare Halima. Si guardò intorno stupita. Chiese:

«Cos'è successo?».

«Fatima ha composto una canzone» rispose Sara. «Ci sei dentro anche tu.»

«Allora è di sicuro assai stupida.»

Si strinse fra i cuscini e volle rimettersi a dormire.

Ma Suleyman s'era accorto di lei. Le si avvicinò e le scosse la spalla.

«Come puoi dormire, quando l'ospite è in casa?»

Si distese accanto a lei, che lo abbracciò.

Ne sentiva il respiro caldo e piacevole, D cui ritmo regolare ben presto lo addormentò.

«Come sono amabili» disse Aisha.

«Lasciamoli dormire.»

Fatima chiamò Zaynab.

«Componi una canzone per loro» le suggerì sottovoce.

Le altre ragazze erano sbronze e si divertivano altrimenti. Ballavano, saltavano dentro la piscina, scherzavano e ridevano.

Finita la canzone, Fatima ordinò alle ragazze di svegliare Halima e Suleyman. Tutti e due aprirono gli occhi contemporaneamente, si guardarono l'un l'altra e scoppiarono a ridere.

«Se mi vedesse adesso il mio Yusuf!»

Suleyman era straordinariamente felice. Le ragazze gli offrirono del vino. Rifiutò la coppa e bevette dalla brocca. «Nessun sultano sta così bene!»

«Adesso ascoltate! Fatima e Zaynab vi canteranno una canzone.»

Suleyman si adagiò sui cuscini stringendo a sé Halima. Fatima e Zaynab cominciarono:

«Tra le uri del paradiso
era Halima la più ingenua:
se parlavi a lei dell'uomo
ti guardava e s'aggrondava.

Lei i serpenti e i ramarri
li temeva quasi Allah
li creasse per mangiare
le bambine più indifese.

Ma in segreto con lo sguardo
stava dietro a ogni eunuco
e bramava molte notti
che davvero fosse maschio.

Quando in Cielo entrò Suleyman
le batté talmente il cuore
che non seppe più dov'era:
tanto fuori era di senno.

E quando a forza il ragazzo
ne colse i seni virginei,
diede un gemito flebile:
e poi le mancò il respiro.

Abbassò gli occhi tremando,
quasi sfatta di languore;
volle, bramò, si negò
arrossendo di vergogna.

Forse temeva in cuor suo
di non poterlo eguagliare:
scordato quel che sapeva
sentiva vuota la testa.

Tuttavia quando accadde
quel che amor ama che avvenga,
d'una sorte tanto dolce
risplendé tutta beata».

Le ragazze ridevano. Halima invece era rossa di vergogna e di collera. Suleyman sghignazzava compiaciuto. Era già tanto ubriaco che difficilmente sarebbe riuscito a mettersi in piedi.

«Vi tirerò i cuscini in testa, se non la finite!» disse Halima, stringendo il piccolo pugno in segno di minaccia.

Fu allora che risuonò in lontananza, tristemente, il corno. Una volta, due volte, tre volte.

Le ragazze ammutolirono. Fatima impallidì. Di nascosto preparò la pillola.

Aveva sentito anche Suleyman. Si tirò su a fatica. Si reggeva in piedi a malapena.

«Che significa?» chiese sbigottito.

Si recò verso la porta, come se volesse uscire dal padiglione.

«Ancora una coppa, Suleyman.»

Fatima nascondeva a stento l'inquietudine.

La pozione era pronta. Le ragazze risospinsero Suleyman sui cuscini.

«Cosa racconterai delle tue esperienze in paradiso a Naym e a Obeyda?» gli chiese Fatima, per distogliere la sua attenzione da pensieri più pericolosi.

«A Naym e Obeyda? Quei due turchi non mi crederanno. Ma gliela farò vedere. Che provino soltanto a dubitare! Glielo metterò sotto il naso.»

Fece vedere il pugno robusto. Fatima gli offrì la coppa con la pozione. La vuotò senza farci caso.

Una greve spossatezza lo prese. Tentò di reagirvi con le ultime forze.

«Datemi qualcosa per ricordo.»

«Non puoi prendere niente con te.»

Vide che con Fatima non avrebbe combinato nulla. D'impulso, con la destra ormai indebolita, tastò il polso di Halima. Un cerchietto d'oro gli scivolò in mano. Lo nascose sotto la veste e poi si addormentò profondamente.

Halima non lo tradì. Come avrebbe potuto? Ne era innamorata dal profondo del cuore.

Nel padiglione il silenzio era perfetto. Fatima, senza far rumore, prese il velo nero e coprì il dormiente.

Poi rimasero in attesa.

«Le cose che ci accadono, di per sé, non sono né buone né cattive» stava dicendo Hasan agli amici nell'osservatorio, dopo che tutti e tre erano tornati a sdraiarsi sui cuscini. «Sono soltanto le nostre idee e convinzioni che le rendono tali. Per esempio: un avaro sotterra in un luogo segreto un tesoro. In pubblico si fa vedere povero, ma in cuor suo gode perché si sa ricco. Un vicino scopre il suo segreto e gli porta via il tesoro. L'avaro si rallegrerà della propria ricchezza fino a quando non scoprirà il furto. Ma se morisse prima di allora, spirerebbe nella felice coscienza d'essere ricco. Lo stesso vale per il marito che ignora di essere ingannato dalla favorita. Se non lo scopre, vivrà felice fino alla morte. Prendiamo il caso contrario e la più amata delle sue mogli sia un esempio di fedeltà. Se una bocca menzognera lo convince che gli è infedele, soffrirà le pene dell'inferno.

Né le cose né i fatti reali decidono dunque della nostra felicità, rispettivamente dell'infelicità; dipendiamo invece totalmente ed esclusivamente dalle nostre rappresentazioni e dalla coscienza che ne abbiamo. Non c'è giorno che non ci riveli quanto tali rappresentazioni siano menzognere e confuse. Su che fragili basi riposa la nostra felicità! Quanto è infondata la nostra afflizione! È strano che il saggio sia indifferente a

entrambe?! E che possano godere della felicità soltanto i semplici e gli sciocchi?»

«La tua filosofia non mi va troppo a genio» osservò Abu Ali. «È vero che nella vita ci inganniamo incessantemente e che di continuo siamo vittime di falsi convincimenti. Ma forse dobbiamo rifiutare qualsiasi gioia perché i suoi presupposti, probabilmente, sono menzogneri? Se un uomo si comportasse secondo la tua saggezza, dovrebbe vivere in un dubbio e in un'insicurezza perenni.»

«E come mai, allora, poco fa ti sei irritato perché ho spedito i fedayn in paradiso? Non sono forse felici? Che differenza tra la loro felicità e la felicità di un altro che ignora se i suoi presupposti siano o meno fondati? So cosa ti turba. Sei turbato perché noi tre sappiamo ciò che loro ignorano. Eppure, nonostante ciò, stanno molto meglio di me, per esempio. Pensa a quanto ogni loro piacere sarebbe amareggiato se sospettassero che ho voluto coinvolgerli in qualcosa che sfugge al loro controllo. O che io so qualcosa di più di loro su ciò che sta loro accadendo. O se avessero il presentimento di essere soltanto dei giocattoli, delle pedine prive di volontà nelle mie mani. Di essere soltanto strumenti di cui si serve una volontà più alta, una ragione più alta per un qualche suo piano sconosciuto. Un tale presagio, un tale sospetto, o amici, amareggia ogni giorno la mia vita. Il presentimento che possa esserci qualcuno al di sopra di noi che, in serenità di spirito, controlli l'universo e la nostra situazione in esso e che possa sapere di noi molto più di quanto resta crudelmente velato alla nostra ragione, compresa forse persino l'ora della nostra morte. Che possa avere nei nostri riguardi i suoi progetti particolari, che forse ci usa per i suoi esperimenti, che probabilmente gioca con noi, con la nostra sorte e con la nostra esistenza mentre noi quaggiù, burattini nelle sue mani, ci rallegriamo e felicitiamo fantasticando d'essere noi stessi gli artefici del nostro destino. Perché gli spiriti più alti si accaniscono così disperatamente a scoprire i segreti dei fenomeni naturali, perché i più sapienti si dedicano con tanta passione a conoscere e a indagare l'universo? Epicuro ha detto che il saggio godrebbe d'una felicità perfetta, se non lo tormentasse la paura dei fenomeni celesti sconosciuti e quella dell'enigma della morte. È per dominare o almeno chiarire tale timore che egli si dedica alla conoscenza e all'indagine della natura.»

«Molto dotto» osservò Abu Ali. «Ma se ti ho capito bene, la tua saggezza potrebbe forse ridursi a una constatazione del genere: in cuor tuo ti rimorde di sapere che non sei Allah.»

Hasan e Buzruk Umid scoppiarono a ridere.

«L'hai quasi azzeccata» disse Hasan. Salì sugli spalti e indicò la parte buia del cielo, dove splendevano vividamente migliaia di piccolissime stelle.

«Guardate questa immensa volta celeste! Chi potrebbe contare le stelle che vi scintillano? Aristarco ha detto che esse stesse sono dei soli. Dov'è la

ragione umana in grado di capirlo? E tuttavia ogni cosa è ordinata come se la governasse una qualche volontà cosciente. È lo stesso che una tale volontà sia Allah o il cieco accadere della natura. Rispetto all'infinito noi siamo ridicolmente inadeguati. Mi accorsi per la prima volta della mia piccolezza nei confronti dell'universo all'età di dieci anni. Che cosa non ho provato da allora e quante cose, da allora, non sono già passate! Se n'è andata la fede in Allah e nel Profeta, passato è il fascino seducente del primo amore. Nelle notti d'estate il gelsomino non ha più un profumo così bello né i tulipani fioriscono più con colori tanto intensi. Soltanto lo stupore davanti all'immensità dell'universo e la paura dei fenomeni celesti sconosciuti sono rimasti gli stessi. La coscienza che la nostra terra è appena un granello di polvere nell'universo e che lì noi siamo appena una sorta di tigna, una specie di pidocchio infinitamente piccolo: questa coscienza continua a riempirmi di disperazione.»

Abu Ali fece un salto sulle sue gambe ricurve e si mise ad agitare le braccia intorno a sé, come ad allontanare un qualche invisibile avversario.

«Sia lodato Allah, per avermi creato di poche pretese salvandomi da preoccupazioni del genere!» esclamò su un tono semiserio. «Preferisco lasciarle a Batuj, Mamun e Abu Mashar.»

«E credi che mi resti qualcosa d'altro?» replicò Hasan, tra derisione e sarcasmo. «Sì, Protagora, sei stato grande affermando che l'uomo è la misura di tutte le cose! Infine, che cosa facciamo d'altro rassegnandoci a questa saggezza a doppio taglio? Limitandoci al grumo di fango e acqua su cui viviamo e abbandonando a spiriti sovrumani le sterminate immensità dell'universo? Quaggiù, su questo misero e piccolo pianeta, è il nostro campo d'azione, il luogo e il modello della nostra ragione e della nostra volontà. "L'uomo è la misura di tutte le cose." Il pidocchio diventava d'un tratto un fattore degno di considerazione! Bastava soltanto porsi dei limiti. Eliminare l'universo dal perimetro della nostra visione e accontentarci della solida terra sulla quale ci troviamo. Quando l'ho capito, amici miei, mi sono buttato con tutte le mie forze a fare ordine in me e attorno a me. L'universo intero fu per me come un'immensa carta geografica in bianco. Lì in mezzo una macchiolina grigia, il nostro pianeta. E su quella macchiolina un punto nero infinitamente piccolo: io, la mia coscienza. L'unica cosa che sapevo con certezza. Rinunciai agli spazi sconosciuti. Bisognava penetrare nella macchiolina grigia, misurarla in lungo e in largo e poi... e poi prendere il potere su di essa, cominciando a governarla secondo la mia ragione e la mia volontà. Poiché è spaventoso trovarsi sotto chi ha tentato di misurarsi con Allah.»

«Ma guarda, soltanto adesso ti ho capito bene, Ibn Sabbah!» esclamò non senza una punta di malizia Abu Ali. «Tu vuoi essere sulla terra quello che Allah è in cielo.»

«Allah sia lodato! Per una volta si fa luce persino nella tua testa» scoppiò a ridere Hasan. «Ma il tempo stringe. A dire il vero però non sapevo a chi avrei lasciato la mia eredità.»

«Hai appena accennato alla parte in bianco della carta geografica» disse Abu Ali. «Nel tuo paradiso, dove sarebbe il mio posto?»

«Vedi, la differenza tra noi che abbiamo aperto gli occhi e le immense moltitudini che vagano nel buio è questa: noi ci imponiamo dei limiti che esse non vogliono o non si curano di imporsi. Esse pretendono da noi che sopprimiamo quella parte in bianco sconosciuta. Non riescono a sopportare nessun genere d'insicurezza. E poiché non possediamo la verità, dobbiamo consolarle con miti e con fiabe.»

«Qui di sotto la fiaba si va sviluppando rapidamente» disse Buzruk Umid che, mentre guardava i giardini dagli spalti, aveva colto le sue ultime parole. «Anche il secondo giovane si è svegliato e le ragazze gli ballano in tondo.»

«Vediamo» disse Hasan andando con Abu Ali da lui.

Le ragazze se n'erano state con il fiato sospeso a guardare come Suleyka scopriva il dormiente Yusuf. Quando gli eunuchi lo avevano trasportato i piedi, a causa dell'alta statura, gli sporgevano dalla barella. Da sotto il velo, adesso, traspariva il suo corpo possente.

«Che gigante! Jada, potrebbe nasconderti sotto l'ascella,» bisbigliò Zofana per darsi coraggio.

«Rispetto a lui, neppure tu sei un gran che» le replicò Rokaya.

Intanto Suleyka, chinatasi su di lui, lo osservava tutta compresa di sé.

«Cosa farà svegliandosi?» chiese preoccupata Piccola Fatima. Si copriva gli occhi con le mani come se volesse evitare un pericolo sconosciuto. Era timidissima e per distinguerla dall'altra Fatima la chiamavano Piccola Fatima.

«Ti divorerò» rincarò la dose Habiba.

«Non spaventarla. Tanto è comunque abbastanza paurosa.»

Rokaya scoppiò in una risata di scherno.

Ma Yusuf continuò a dormire. S'era limitato a girare la schiena verso la luce che gli batteva sugli occhi.

Suleyka si rialzò e andò dalle ragazze.

«Dorme profondamente, come fosse privo di sensi» disse.

«Non è un bellissimo eroe? Cantiamo e balliamo, in modo che si rallegri quando si sveglia.»

Ogni ragazza prese il proprio strumento e si mise a suonare e a cantare sommessamente. Suleyka e Rokaya, con i tamburelli, cercarono di accompagnarle con la danza.

Jada e Piccola Fatima continuavano a tremare di paura.

«Perché voi due non cantate?» si irritò Suleyka. «Credete che non veda che muovete solo le labbra?»

«Così doveva essere Suhrab, figlio di Rustam» osservò Asma.

«E tu ti vedi come la bella Gurdaferid?»

Suleyka si mise a ridere.

«Non hai proprio niente da ridere, Suleyka. Anche a te ce ne vuole per essere come lei.»

Per tutta risposta Suleyka prese a muoversi ostentando in modo provocante le proprie grazie.

«Guardate, Suleyka vorrebbe sedurlo» sghignazzò Asma. «Ma il suo eroe dorme e non si cura di lei.»

«Proprio come l'egiziano Yusuf, che non badava alla Suleyka di Putifarre» esclamò Rokaya.

«È vero! Yusuf e Suleyka! Com'è bello.»

Jada era felice di questa scoperta.

«Componiamo una canzone per loro» propose.

Deposero gli strumenti e si misero insieme a fare dei versi. Un po' alla volta ne nacque un alterco che obbligò Suleyka a intervenire.

In quel momento Yusuf si sollevò sulle braccia e si guardò in giro. D'improvviso scoppiò a ridere cordialmente.

Le ragazze strillarono per la paura.

«Ahi noi! Ci siamo tradite! Ha sentito ogni cosa.»

Suleyka si prese la testa in mano e fissò disperata le ragazze.

Yusuf trasalì, scosse la testa, chiuse e di nuovo riaprì gli occhi. Poi le guardò con un'espressione d'indescrivibile stupore.

«Allah è grande! Questo non è un sogno!»

Allora Suleyka si riprese. Ancheggiando mollemente gli si avvicinò e gli si sedette accanto sui cuscini.

«Certamente non si tratta di un sogno, Yusuf. Sei arrivato in paradiso. Noi siamo le uri che ti stavano aspettando.»

Yusuf la toccò con cautela. Si alzò, fece il giro della piscina lanciando sguardi incerti sulle ragazze che, immobili, lo seguivano con gli occhi. Tornando da Suleyka, quasi tra sé, esclamò:

«Per tutti i Martiri! Il Seyduna aveva ragione. E io non gli credevo!».

Poi tornò a sedersi sulla lettiga. Si sentiva debole e aveva in bocca un sapore sgradevole.

«Dove sono Suleyman e Ibn Tahir?»

«In paradiso, proprio come te.»

«Ho sete.»

«Dategli del latte.»

Ne vuotò una tazza intera.

«Ti senti meglio, adesso, povero viaggiatore?»

«Sì.»

«Quando ti sei svegliato perché mai ridevi?»

«Ah, niente. Era proprio uno stupido sogno.»

«Ci piacerebbe sentirlo.»

«Riderete di me. Il Seyduna mi aveva dato una pastiglia e d'improvviso fu come se volassi. Ma riflettendoci meglio mi accorgevo di trovarmi sempre nel medesimo posto. Per i sette Profeti! Com'è che poi sono arrivato fin qui? Che alla fine mi sia messo a volare sul serio?»

«Ovviamente hai volato, Yusuf. Ti abbiamo visto planare sulla nostra dimora.»

«Allah misericordioso! E questa la verità? Aspettate, allora vi racconterò quel che ho sognato, ammesso che abbia sognato. Sto volando verso di voi al di sopra di un'immensa regione, finché arrivo su un grande deserto. Allora avvisto sotto di me, sulla sabbia, l'ombra di un falco che si muove imitando i miei movimenti. "Il rapace ti insegue, Yusuf" mi dico. Riguardo in alto, riguardo in basso, poi a sinistra e a destra. Dell'uccello nessuna traccia. Sollevo il braccio sinistro, sollevo il destro. L'ombra sotto di me ripete lo stesso movimento delle mie ali. (Devo dirvi che avevo osservato molte volte, pascolando da ragazzino il gregge paterno, come le forme dell'ombra scivolano sul terreno. Gli animali se ne spaventavano e fuggivano davanti a esse. Ecco perché mi intendo di queste faccende.) "Yusuf, e se ti fossi tu trasformato in un'aquila?" mi metto a pensare. Ed ecco mi trovo sopra un'enorme città. Non avevo mai visto prima di allora niente di simile. Palazzi come montagne, in mezzo a essi piazze, moschee dalle cupole variopinte, minareti e torri come un esercito di lance. "Yusuf, non sarai mica sopra Baghdad o addirittura sopra il Cairo?" mi dico. Sto sorvolando un immenso bazar. Dal di sotto arrivano strepiti e urla. Mi sono infatti fermato davanti a un minareto alto e sottile, dove c'è una specie di Califfo che grida e si sbraccia a perdifiato. Mi sembra che saluti qualcuno e gli si inchini. Con lui si sta piegando anche il minareto. Guardo meglio per vedere chi è che merita un tale inchino. Ma non vedo nessuno. "Eh, Yusuf mio" mi dico. "Sei diventato così importante che ti si inchinano i Califfi e i minareti?" In quel momento riconosco nel Califfo il Seyduna. Ne resto atterrito. Mi guardo intorno per sfuggirgli. Allora il Seyduna salta come una scimmia sulla sommità del minareto e si mette a danzare su un solo piede. Gli si affollano intorno dei suonatori di zúfola, come quelli che arrivano da noi dall'India e fanno i domatori di serpenti e, seguendo la musica, il Seyduna si mette a ruotare intorno a se stesso come un pazzo. Che dire? Sono scoppiato in una fragorosa risata. A quel punto vi ho viste intorno a me. Meraviglia delle meraviglie! La realtà superava il sogno.»

Le ragazze scoppiarono a ridere.

«Un sogno strano, davvero» disse Suleyka. «Ti abbiamo accolto mentre ali invisibili ti portavano da noi.»

In quel momento Yusuf scorse i tavolini con i cibi imbanditi. Si sentì una fame spaventosa. Annusò il profumo dei cibi e gli brillarono gli occhi.

«Ti piacerebbe mangiare?» chiese Suleyka. «Ma è prescritto che prima tu ti debba lavare. Guarda: l'acqua, deliziosamente calda, è pronta.»

Gli si inginocchiò accanto e prese a slacciarli i sandali. Le altre ragazze volevano togliergli la veste. Lui vi si oppose.

«Non opporti, Yusuf» disse Suleyka. «Ci troviamo in paradiso e niente di quel che facciamo qui è indecente.»

Lo prese per mano e lo condusse con sé fino alla piscina. Egli si tolse il fazzoletto con cui si copriva i fianchi e si tuffò nell'acqua. Suleyka si sbarazzò del velo e lo seguì, dopo avergli tolto di testa il fez dandolo in consegna a una compagna. Lo aiutò a lavarsi spruzzandolo allegramente.

Quando uscì dalla piscina e si fu asciugato, gli offrirono da mangiare. Si avventò su una serie di prelibatezze divorando tutto quello che gli capitava sotto mano. "Allah è grande" diceva. "Adesso vedo che sono realmente in paradiso."

Gli offrirono il vino.

«Il Profeta non lo aveva proibito?»

«Non sai dal Corano che in paradiso Allah lo permette? Comunque non ti darà alla testa.»

Suleyka lo sforzò a bere. Era molto assetato e vuotò d'un fiato una brocca intera.

Piacevolmente sbronzo si sdraiò sui cuscini. Suleyka si strinse a lui, gli prese la testa e se l'appoggiò sul seno.

«Oh, se Suleyman e Ibn Tahir mi vedessero in questo momento!»

Yusuf si sentiva un dio. Lo obbligarono contro voglia a raccontare le eroiche imprese del mattino. Rokaya, in ginocchio davanti a lui, continuava a servirgli cibo e vino.

Quando ebbe finito, le ragazze presero gli strumenti e accompagnandovisi si misero a cantare la canzone appena composta. Yusuf le ascoltava. Il suo cuore, gonfio di entusiasmo, si struggeva di tenerezza.

CANZONE DI YUSUF E SULEYKA

Il corpo di Suleyka è teso e fremente:
arco in mano al cacciatore, che il cuore
infiamma. E chi a Suleyka il cuore accende?
Il prode eroe il cui nome è Yusuf.

Fanciulla di paradiso è Suleyka
nel dare a te piacere e gloria ad Allah:
e tu non vedi la più bella di noi?
Sfidasti il turco, e non osi con lei?

Non somigliare di grazia a Yusuf
l'Egizio, atroce e freddo da spezzarle
il cuore. Non è la sposa d'un altro.
E destinata soltanto per te.

Nessuno ha occhi più neri di Suleyka,
seni più bianchi, incarnato più nobile.
Tulipano sbocciato le sue labbra.
Tra le sue braccia le gioie celesti.

Suleyka buttò le braccia intorno al collo di Yusuf e avvicinò la testa alla sua. Poi, delicatamente, lo baciò carezzevole sulle labbra.

Per la dolcezza Yusuf si sentì girare la testa. Prima che potesse accorgersene, lei era in piedi e dava un segnale alle ragazze che, presi gli strumenti, si misero a suonare una musica da ballo.

Suleyka sollevò le braccia in modo che le si tendessero i seni e cominciò ad agitare i fianchi danzando, da principio, morbidamente e muovendosi appena, con dignitosa solennità. Yusuf la guardava con occhi di fuoco. Lo aveva preso un torpore che gli impediva di pensare a qualsiasi cosa. Vedeva soltanto un bellissimo corpo, che dimenandosi gli passava davanti.

«Allah è grande» mormorò tra di sé.

La danza di Suleyka s'era fatta sempre più vivace e movimentata. Ruotava sempre più rapidamente sui fianchi, piegandosi dall'alto in basso con il moto d'una cascata, mentre tutte le sue membra erano attraversate l'una dopo l'altra da un tremito intenzionale. Infine vorticò selvaggiamente su se stessa, dieci volte, venti volte, finché scoccando come una freccia non volò tra le braccia di Yusuf. D'istinto lui l'abbracciò, si avvinse a lei e dimenticò il resto del mondo. In punta di piedi Rokaya si avvicinò ai due coprendoli con un leggero tappeto.

Quando dopo qualche tempo Yusuf si destò dal piacevole dormiveglia, si stupì nuovamente. Tra la veglia e il sonno aveva infatti avuto paura di ritrovarsi, al risveglio, ad Alamut e di scoprire che tutto era stato soltanto un sogno. Adesso invece vedeva non lontane da sé sette ragazze, che facevano cerchio intorno a Suleyka. Di per sé il paradiso non gli sembrò niente di particolarmente misterioso. C'era qualcosa di familiare in quelle ragazze, tanto che era un vero piacere stare con loro. Le membra leggiadre biancheggiavano sotto i veli. Vide i seni sodi di Suleyka e un torpido desiderio lo invase. Il sangue gli salì agli occhi, mentre il ricordo dei minuti di piacere di poco prima gli dava le vertigini.

«Se racconterò tutte queste cose, chi mi crederà al castello?» si chiese.
Intanto le ragazze, sottovoce, chiacchieravano tra di loro.

«Adesso lascia che anche noi ci divertiamo con lui» Rokaya sussurrò a Suleyka.

«Non c'è nessun bisogno che vi immischiare nel mio lavoro. Comando io e quando avrò bisogno di voi ve lo dirò.»

«Ma guardatela, questa depravata! Credi forse che il Seyduna ci abbia mandato soltanto per stare a guardare?»

Rokaya era rossa di rabbia.

«Lascia che sia Suleyka a decidere» cercò di calmarla Jada.

«Zitta tu, piccola cicala. Lei vuole bene solo a se stessa.»

«Ma se è innamorato di lei.»

«Non gli ha dato la possibilità di guardarsi intorno.»

«Sii contenta che non ti ha vista. Avrebbe dubitato di trovarsi veramente in paradiso» replicò Suleyka con uno sguardo sprezzante.

Rokaya voleva reagire. Ma in quel momento si accorsero che Yusuf s'era svegliato e le guardava. Suleyka, furibonda, la fulminò con lo sguardo. Le ragazze presero in tutta fretta i vassoi e le brocche e tornarono a servirlo. Lei stessa gli si inginocchiò accanto chiedendogli, con il più amabile dei sorrisi:

«Ti sei riposato bene, o mio amato?».

Invece di rispondere l'afferrò per la vita con la sua mano pesante e la strinse a sé con forza. Intanto il suo sguardo, oltre le spalle di lei, scivolava verso le altre ragazze. Scorse Jada e Piccola Fatima che, in ginocchio sui cuscini lungo la parete, lo fissavano un po' timide e un po' ammirate. Strizzò loro l'occhio incoraggiante, pensando tra sé: "Quelle due tortorelle non ti sono destinate per sbaglio".

«Caro, cosa guardavi?»

Suleyka aveva intuito che non pensava a lei.

«Fuori dalla finestra. Ho visto appena adesso quante luci ci sono lì fuori. Vorrei andar a dare un'occhiata al paradiso.»

«E io voglio condurti, Yusuf.»

«Che anche le altre vengano con noi, per non starsene da sole.»

Fece cenno a Jada e a Piccola Fatima.

«Vai con loro, se ti piace di più la loro compagnia. Posso aspettarti qui.»

Yusuf ne fu quasi spaventato. Nella voce di Suleyka era risuonato un aspro rimprovero.

«Suleyka, non la intendevo così. Semplicemente mi faceva compassione lasciarle qui da sole.»

«Taci. Ti sei smascherato. Sei già stanco di me.»

«Il Profeta e i Martiri mi siano testimoni che non mento.»

«Sei in paradiso e spergiuri?»

«Non vuoi proprio ascoltarmi, Suleyka.»

«Ammetti che Piccola Fatima e Jada ti piacciono.»

Yusuf non sapeva più come giustificarsi.

«Ma andiamo, Suleyka. Le altre fanno quel che loro piace di più.»
Un sorriso di trionfo coprì le lacrime che già le luccicavano sugli occhi.
«Seguiteci. Tenetevi a portata di mano, caso mai avessimo bisogno di voi.»

Uscirono dal padiglione.

Yusuf si guardava intorno stupito e scuoteva il capo.

«Ad Alamut, nessuno crederà che ho visto davvero tutto ciò con i miei occhi.»

«Godi di così poca fiducia, Yusuf?»

«Stai calma. Scaraventerò giù dalle mura chi non vorrà credermi.»

Camminavano per sentieri che attraversavano dei giardini profumati. Davanti andavano Yusuf e Suleyka, strettamente abbracciati, e dietro a loro le altre sette ragazze.

«Che notte incantata» sospirò Jada. «Mi sembra sempre più di essere nel vero paradiso.»

«Proprio come dev'essere per Yusuf, che crede di trovarcisi per davvero!» osservò Rokaya.

«E tu ci crederesti se ti svegliassi d'un tratto, come lui, in mezzo a questi giardini?» le chiese Asma.

«Non so. Ma se non avessi visto nient'altro del mondo, è possibile.»

«Che uomo strano, il Nostro Signore. Credi veramente che Allah gli abbia ordinato di costruire questi giardini?»

«Non chiedere cose del genere. Asma. E un signore potente, probabilmente un mago. Non puoi sapere se in questo momento non ci stia ascoltando.»

«Rokaya, ho una grande paura» disse Jada abbracciandola più forte.

«Ha detto il Seyduna che resterò in paradiso soltanto questa notte. Credi che mi manderà ancora?»

Suleyka trasalì. Cosa rispondergli?

«Non lo so, Yusuf. So soltanto che quando lascerai per sempre l'altro mondo sarai il nostro padrone e noi ti serviremo in eterno.»

Yusuf si sentì prendere da una strana angoscia. Si strinse più strettamente a Suleyka.

«Ti dispiace lasciarci?»

«Sì, Suleyka.»

«Penserai a me?»

«Non ti dimenticherò.»

Fecero all'amore.

Li scosse la frescura della notte.

Tornarono al padiglione.

Ripresero a bere. Yusuf, che l'aria fresca aveva fatto ridiventare sobrio, era di nuovo quasi sbronzo. Si fece più audace. Questa volta, mentre Suleyka

era andata a prendere il vino, attirò a sé Jada e la baciò.

«Sarai mia quando verrò per sempre da voi?»

In risposta lei gli si strinse con le esili braccia intorno al collo. Il vino aveva dato coraggio anche a lei.

Suleyka si girò. Gli occhi le scintillarono di collera.

Jada si separò da Yusuf e si acquattò timidamente.

Yusuf scoppiò a ridere. Rosso d'imbarazzo andò da Suleyka e le sussurrò:

«Non hai visto che stavamo soltanto scherzando?».

«Non mentire! Bene, ti ho conosciuto per tempo.»

Lui cercò di abbracciarla.

«Lasciami! Vai là dove ti porta il cuore.»

Gli voltò le spalle. In quell'istante scorse alla finestra il viso di Apama, che la osservava in modo sinistro. Un attimo, ed era già scomparsa.

Ma Suleyka d'un tratto si trovò assolutamente sobria.

«Ah Yusuf, Yusuf! Non ti sei accorto che scherzavo? Tu sei padrone di me e di tutte noi.»

Lo prese per mano e lo condusse dolcemente dalle altre ragazze.

Gli diedero da bere e il suo cuore si scaldò d'orgoglio e di voluttà. Adesso era sul serio un vero sovrano, padrone delle anime e dei corpi di quelle sette ragazze, proprietario di splendidi giardini e di un padiglione da fiaba. Solo di tanto in tanto lo assaliva la coscienza, al di là della sbronza, di doversi accomiatate di lì a poco. Ma una nuova brocca di vino gli annegava subito il dispiacere, che si stava insinuando in lui.

Risuonò il segnale e Suleyka preparò la pozione. La mano le tremava, quando lasciò cadere la pastiglia nella coppa. Piccola Fatima si coprì gli occhi, Jada trattenne il respiro. Yusuf bevette il vino senza alcun sospetto. Un attimo dopo si rovesciò sui cuscini e si addormentò profondamente. Le ragazze lo ricoprirono. Su di esse passò un gelido soffio, come se il sole si fosse oscurato.

«A dire il vero non mi è ancora chiaro» disse Abu Ali sulla sommità della torre «che vantaggi ti riprometti da questi ashashini nel caso in cui la tua prova di stasera abbia successo. Credi sul serio di costruire su di essi la potenza e l'autorità dell'istituzione?»

«Senz'altro. Ho studiato con cura tutte le forme di governo storicamente note. Ho cercato di conoscerne prerogative ed errori. Finora nessun sovrano ne è stato completamente immune. Spazio e tempo sono stati ogni volta gli ostacoli principali che ne hanno bloccato lo slancio. Alessandro il Macedone aveva percorso mezzo mondo soggiogandolo con i suoi eserciti. Ma non aveva conseguito il suo obiettivo più alto quando lo raggiunse la morte. I sovrani di Roma ampliarono di generazione in generazione il loro potere. Dovettero impadronirsi con la spada di ogni spanna di terra. Non li frenò lo spazio, fu il tempo a tarpare loro le ali. Maometto e i suoi eredi scelsero un

metodo migliore. Mandavano i missionari ad asservire le anime. In tal modo infiacchivano ogni resistenza e i paesi cadevano nelle loro mani come mele mature. Ma dove lo spirito era forte, come per esempio tra i cristiani, il loro assalto s'infrangeva. Il sistema migliore resta ancora quello adottato dalla Chiesa romana. La successione non è legata alla stirpe e al sangue, come nel caso dei Califfi musulmani, ma all'altezza di spirito. Al posto di comando può ascendere solo l'intelletto migliore. Lo spirito è anche ciò che salda i fedeli in una struttura possente. In tal modo la Chiesa sembra avere sconfitto la schiavitù del tempo. Ma continua pur sempre a essere limitata nello spazio. Dove la sua influenza non arriva, non ha potere e deve tenerne conto. Deve trattare e arrivare a un compromesso con gli avversari, e cercare potenti alleanze... Io ho ideato un'istituzione che sia di per sé abbastanza potente da non dover ricorrere ad alcuna alleanza. Finora i sovrani si sono combattuti con i rispettivi eserciti. Con gli eserciti si sono inoltre impadroniti di nuove terre, sottomettendosi agli avversari troppo forti. Per una spanna di terra sono caduti migliaia di soldati. Ma di solito il sovrano doveva temere per la propria testa... Alla quale appunto sono destinati i nostri colpi. Colpisci la testa e il corpo crolla. Perciò, a chi tenesse nel terrore tutti i sovrani del mondo, spetterebbe il potere più grande. Ma per essere efficace il terrore deve essere realisticamente fondato. I sovrani sono ben protetti e difesi. Potrebbero dunque effettivamente terrorizzarli solo degli individui che non soltanto non temono la morte, ma che anzi desiderano ardentemente di conseguirla in tali circostanze. Formare degli individui di questo genere è lo scopo del nostro esperimento di stasera. Voglio farne i miei pugnali viventi, tali che sconfiggano il tempo e lo spazio. Che diffondano terrore e tremore: non fra le moltitudini, ma fra le teste coronate e consacrate. Che un terrore mortale discenda su qualsiasi potente che ci si oppone...» sulla torre ci fu un lunghissimo silenzio. I due gran dey non osavano guardare Hasan né guardarsi l'un l'altro. Alla fine parlò Buzruk Umid; «Tutto quello che ci hai detto finora, Ibn Sabbah, da un lato è assolutamente semplice e chiaro, ma dall'altro è di una novità così inaudita e spaventosa da sembrarmi, quasi, che un tale piano non possa uscire dal cervello di un uomo che fa i suoi calcoli tenendo conto delle effettive leggi del mondo a noi noto. Fino a poco fa lo avrei attribuito a qualcuno di quei cupi misantropi che confondono il sogno con la realtà».

Hasan sorrise.

«Mi sembra che tu mi consideri folle, come a suo tempo mi considerava Abul Fazel. Ma ciò dipende dal fatto che tu vedi la concretezza soltanto nell'ambito di situazioni già note. Ma una tale concretezza è del tutto banale. Quanto più concreto dobbiamo considerare chi elabora un piano mai tentato da nessuno e che tuttavia gli riesce! Così, poniamo, agli inizi tutti coloro che gli stavano intorno risero anche di Maometto, quando espose il suo piano,

vedendo in lui soltanto un sognatore mezzo folle. Ma il risultato finale dimostrò che il suo calcolo era più concreto dei dubbi di tutti gli scettici. Anch'io rimetto il mio piano a questo esperimento.»

«Le sue conseguenze mi sarebbero chiare, se riuscissi a convincermi che nei fedayn avverrà effettivamente il cambiamento di cui parlavi» disse Abu Ali. «Ma come potrei credere che un essere umano vivo brami la morte, anche se fosse fermamente persuaso che lo aspetta, nell'aldilà, il paradiso?»

«La mia ipotesi non si basa soltanto sulla mia conoscenza dell'animo umano, ma anche sulla mia conoscenza dell'attività del nostro corpo. Ho girato più di mezzo mondo, sia a cavallo o a dorso di mulo o di cammello sia a piedi o per nave, e ho conosciuto innumerevoli popoli, i loro usi e le loro tradizioni. Mi sono messo alla prova in ogni sorta di azione umana e oggi posso affermare che tutto l'organismo umano, sia fisico che spirituale, mi sta davanti come un libro aperto. Quando domani i fedayn torneranno a svegliarsi ad Alamut, saranno presi dall'afflizione di non trovarsi più in paradiso. Per placare una tale afflizione ne parleranno ai compagni. Nel frattempo sarà all'opera nei loro corpi il veleno dell'*hashish*, che susciterà in essi il desiderio incoercibile di riprovarne il piacere. Questo desiderio si congiungerà indissolubilmente alle loro elucubrazioni sulle voluttà del paradiso. Vedranno con la mente le fanciulle amate e agonizzeranno nella brama di averle. I succhi d'amore si rinnoveranno nelle loro vene, suscitando una passione prossima alla follia. Questa condizione diverrà a poco a poco insopportabile. Con il loro fantasticare, con i loro racconti e fantasmi contagieranno tutto l'ambiente. L'agitazione del sangue ne offuscherà la ragione. Non sapranno più né riflettere né giudicare, ma soltanto struggersi di desiderio. Noi li conforteremo. E quando sarà il momento, affideremo loro un compito promettendo che, se perderanno la vita per eseguirlo, verrà di nuovo riaperto loro il paradiso. In tal modo cercheranno la morte e moriranno con un sorriso di beatitudine sulle labbra...»

In quel momento un eunuco lo chiamò dal piano sottostante.

«Seyduna! Apama ti prega di recarti senza indugio nel giardino di mezzo.»

«Bene.»

Hasan lo congedò.

Ritornato sulla sommità della torre, disse infuriato:

«Qualcosa non va bene con Ibn Tahir. Aspettatemi qui.»

Si avvolse strettamente nel mantello e poi si fece calare dalla stanza fino ai piedi della torre.

CAPITOLO DODICESIMO

Quando gli eunuchi vi portarono Ibn Tahir, nel padiglione di Miriam regnava un silenzio di tomba. Lo deposero a terra e come spiriti maligni, senza il minimo rumore, se ne andarono con la barella.

Safiya si strinse a Hadidja e fissò gli occhi spaventati sul corpo immobile coperto da un velo nero. Le altre ragazze sedevano come pietrificate intorno alla piscina. In una zona più elevata, Miriam se ne stava in ginocchio appoggiata sull'arpa. I suoi occhi assenti fissavano il vuoto.

Stava rivivendo in sé, di nuovo, il proprio dolore. Dunque ad Hasan importava così poco di lei da mandarle un amante! Ah, ingannarlo, senza che lui sapesse quanto, proprio perciò, lo amava! Sì, adesso lo odiava, doveva odiarlo. E insieme odiava anche questo giovane, quest'essere credulo e cieco, che stasera Hasan affidava alle sue cure. La sua bellezza e la sua arte avrebbero dovuto incantarlo al punto da fargli credere di trovarsi in paradiso! Quanto lo disprezzava!

Il corpo si mosse sotto il velo. Le ragazze trattennero il respiro.

«Rikana! Scoprilolo!»

La voce di Miriam era sgradevole e dura.

Esitante, Rikana obbedì. Quando le ragazze videro il viso di Ibn Tahir ne rimasero stupite. Sembrava quasi un bambino. Intorno al mento cominciava appena a spuntargli la prima peluria. Il fez bianco gli era scivolato dalla testa. Aveva la fronte alta e i folti capelli erano tagliati corti. Lunghe ciglia gli velavano gli occhi. Le labbra rosse erano leggermente dischiuse.

«Ecco Ibn Tahir, il poeta!» bisbigliò Hadidja.

«Quello che stamattina ha strappato la bandiera ai turchi» disse Sit.

«È bello» osservò Safiya.

Miriam guardò il dormiente. Ne sorrise. Non si immaginava così la propria vittima.

Un eroe e un poeta costui? La cosa le sembrò ridicola.

”È ancora un bambino”, si disse.

Si sentì comunque un po' meglio. Già era tentata di vedere se sarebbe riuscita a convincerlo di trovarsi in paradiso. In fondo, il compito affidatole da Hasan era piuttosto divertente. Che uomo singolare e meraviglioso, questo suo padrone! Il suo piano era o folle o terribilmente grandioso. Adesso ne aveva messo in moto il congegno. Lei ne era una delle ruote più importanti. Non era questo un segno della sua fiducia? Non era soltanto una fatua vanità a

impedirle di capirlo giustamente? Il gioco d'azzardo era sempre stata la sua passione! E Hasan non gliene dava adesso una splendida ed emozionante occasione? Che cosa poteva ancora la vita offrirle di meglio d'una eccitante commedia?

Anche le altre ragazze, vedendo il viso da ragazzino di Ibn Tahir, si sentirono sollevate. Persino la timida Safiya osservò:

«Non sarà difficile convincerlo di trovarsi in paradiso».

Miriam pizzicò le corde dell'arpa.

«Cantate e ballate!»

Un senso di sollievo si diffuse nel padiglione. Le ragazze presero i flauti e i tamburelli e si prepararono alla danza. Era bello vederle mentre scioglievano le membra dai veli. Quando, come se l'ospite straniero le stesse già osservando, presero a muoversi con gesti seducenti, Miriam ebbe per loro un sorriso.

«Ancora non si sveglia» osservò Sit delusa, deponendo il tamburello a sonagli.

«Spruzziamolo con l'acqua» propose Rikana.

«Sei matta?» la rimproverò Hadidja. «Quale sarebbe la sua prima impressione del paradiso?»

«Continuate a cantare e a ballare» disse Miriam. «Voglio tentare io stessa di svegliarlo.»

Si inginocchiò accanto a lui e ne osservò attentamente il viso. Le sue fattezze le sembrarono nobili e belle.

Gli toccò delicatamente una spalla con la mano. Egli trasalì, emettendo un mormorio incomprensibile. Fu presa dalla paura e insieme da un'intensa curiosità. Cosa avrebbe detto, cosa avrebbe fatto risvegliandosi in quel luogo sconosciuto?

Lo chiamò a bassa voce per nome.

Fulmineamente egli si alzò a sedere. Spalancò gli occhi, guardandosi intorno sconcertato.

«Che significa?»

La sua voce era timida e tremava.

Le ragazze sospesero i canti e le danze. I loro visi esprimevano una tensione spaventosa.

Miriam si riprese rapidamente.

«Ibn Tahir, sei in paradiso.»

La osservò stupefatto. Poi tornò a coricarsi.

«Ho sognato» mormorò.

«Avete sentito? Non riesce a credere di trovarsi in paradiso» sussurrò Hadidja in preda al panico.

«L'inizio non è male» pensò Miriam. Lo toccò di nuovo e lo chiamò per nome.

Anche adesso egli si alzò. Il suo sguardo si fissò sul viso di Miriam. Presero a tremargli le labbra. I suoi occhi esprimevano sbigottimento, quasi orrore. Si guardò, si palpò, si mise a osservare l'ambiente circostante. Poi si passò una mano sugli occhi. Era pallido in viso come cera.

«Non può essere vero» sussurrò. «E una follia! Un'impostura!»

«Incredulo Ibn Tahir! Ricambi così la fiducia del Seyduna?»

Miriam lo guardava con un sorriso di rimprovero.

Ibn Tahir si alzò in piedi e con uno sguardo indagatore si volse a esaminare gli oggetti. Si avvicinò alla parete e la toccò.

Si accostò alla piscina e immerse un dito nell'acqua. Poi, data una timida occhiata alle ragazze, ritornò da Miriam.

«Non capisco» disse con un tremito nella voce. «Ieri sera il Seyduna ci ha chiamati ordinandoci di inghiottire certe pastiglie di sapore dolce-amaro. Mi sono addormentato subito e ho fatto dei sogni stranissimi. E adesso mi risveglio d'improvviso in un luogo completamente diverso. Cosa c'è là fuori?»

«Là ci sono i giardini che tu conosci dal Corano.»

«Andrò a vederli.»

«Ti ci condurrò. Ma prima non faresti il bagno e non mangeresti qualcosa?»

«Per questo ci sarà abbastanza tempo più tardi. Innanzitutto devo chiarirmi dove mi trovo.»

Si recò all'uscita e scostò la tenda.

Miriam lo aveva accompagnato. Lo prese per mano e lo condusse per un corridoio. Arrivarono all'aperto e si fermarono sulla sommità d'una scalinata.

«Che vista meravigliosa!» esclamò Ibn Tahir, contemplando i giardini favolosamente illuminati che aveva davanti a sé. «No, questo non è su Alamut. Non conosco paesaggi del genere neppure nei dintorni. Quanto a lungo devo avere dormito, perché mi portassero tanto lontano!»

«Ibn Tahir, non ti spaventa la tua empietà? Ancora ti rifiuti di credere che sei in paradiso? Centinaia di migliaia di leghe ti dividono dal tuo mondo. E tuttavia, quando ti risveglierai ad Alamut, sarà trascorsa solo una notte.»

La fissò stupito. Dì nuovo si toccò tutto il corpo.

«Dunque sogno? Non sarebbe la prima volta che constato in sogno che è vero tutto ciò che vi sto vivendo. Quando ero ancora nella casa paterna, mi ricordo di avere scoperto un'anfora piena di monete d'oro. Mi dissi: "Ho sognato spesso di trovare un tesoro ma era soltanto un sogno. Oggi però questa fortuna mi è capitata davvero". Vuotai l'anfora, contai le monete d'oro e risi tra me e me. "Allah sia lodato, questa volta non si tratta d'un sogno" mi dissi sospirando. In quel momento mi svegliai. Era stato solo un sogno. Puoi capire la mia delusione. Anche adesso preferisco non ingannarmi. E vero, il

sogno è meraviglioso e straordinariamente vivo. Ma può essere un effetto delle pastiglie del Seyduna. Non vorrei, svegliandomi, restare troppo deluso.»

«Ibn Tahir, forse mi credi soltanto l'immagine di un tuo sogno? Ma svegliati! Guardami, toccami!»

Gli prese la mano e gliela fece scivolare sul proprio corpo.

«Non senti che sono un essere vivente, come sei tu?»

Gli prese la testa e lo fissò profondamente negli occhi.

Ibn Tahir trasalì.

«Chi sei?» chiese con un filo di voce.

«Miriam, fanciulla del paradiso».

Egli scosse la testa. Scese giù per i gradini e proseguì sotto i numerosi lampioni variopinti, intorno ai quali svolazzavano falene e pipistrelli. Lungo il percorso crescevano piante sconosciute, fiori esotici e alberi da frutta che non aveva mai visto.

«Tutto è come incantato. Un vero paese di sogno» mormorò.

Miriam gli camminava accanto.

«Ti ostini ancora a non rendertene conto? In questo momento non sei sulla terra, ma in paradiso.»

Dal padiglione arrivavano musiche e canti.

Egli si fermò mettendosi in ascolto.

«Sono suoni assolutamente terrestri. E tu, anche tu hai qualità del tutto umane. In paradiso non può essere così.»

«Conosci veramente così poco il Corano? Non vi è forse detto che in paradiso tutte le cose saranno com'erano sulla terra, affinché i fedeli vi si sentano come se fossero ritornati in vita? Se sei un credente, di che ti stupisci?»

«Come potrei non stupirmi? E mai possibile che arrivi in paradiso un essere vivente, un uomo in carne e ossa?»

«Dunque il Profeta avrebbe mentito?»

«Allah mi guardi da una simile idea!»

«Ebbene, non fu qui già da vivo? Non comparve in carne e ossa alla presenza di Allah? Non comandò che nel giorno del giudizio la carne si ricongiunga alle ossa? Come potresti gustare i cibi e le bevande del paradiso e godere delle uri, privo di autentiche labbra e di un corpo autentico?»

«Ciò ci è stato promesso soltanto dopo la morte.»

«Pensi forse che Allah potrebbe portarti in paradiso più facilmente da morto?»

«Questo no. Però così è stato detto.»

«E stato anche detto che Allah ha consegnato al Seyduna la chiave perché apra a chi vuole la porta del paradiso. Ne dubiti?»

«Che imbecille! Devo tenere sempre presente che sto soltanto sognando. Ma la conversazione con te, la tua figura, questo ambiente: tutto è così vivo

che continuamente mi inganna. Che peccato, che non sia vero!»

”Che gioco eccitante” pensò Miriam.

«Un peccato? Dunque ti ostini ancora a non credere, Ibn Tahir? La tua testardaggine mi sbalordisce. Su, osservami bene ancora una volta!»

Si fermò davanti a un lampione dov’era dipinta una testa di tigre con le fauci spalancate e gli occhi in fiamme. Ibn Tahir guardava ora lei ora il lampione sopra la sua testa. D’improvviso sentì il profumo del suo corpo fragrante.

Gli attraversò la mente un nuovo, folle pensiero. Qualcuno doveva farsi gioco di lui.

«Questo è un gioco infernale!»

Negli occhi gli lampeggiò una risolutezza selvaggia.

«Dov’è la mia sciabola?»

Afferrò furiosamente Miriam per le spalle.

«Donna, confessa che è tutto un ripugnante raggiro!»

Scricchiolò la ghiaia sul sentiero. Un corpo scuro e pesante guizzò nell’aria e abbatté Ibn Tahir che, ammutolito per lo spavento, scorse sopra di sé due occhi verdi e selvaggi.

«Ahriman!»

Miriam afferrò il ghepardo e lo allontanò da Ibn Tahir.

«Sventurato! Adesso credi? Per poco non ti giocavi la vita.»

L’animale si era docilmente accovacciato ai piedi di Miriam.

Ibn Tahir si rialzò. Tutto gli sembrava sempre più incomprensibile. Adesso, dopo una tale paura, se fosse stato soltanto un sogno si sarebbe dovuto svegliare. Era dunque realtà? Ma dov’era?

Guardò la ragazza chinarsi sullo strano gatto dalle gambe lunghe. L’animale inarcò il dorso, si lasciò accarezzare e fece affabilmente le fusa.

«In paradiso non è ammessa la violenza, Ibn Tahir.»

Rise così dolcemente che lo toccò fino in fondo al cuore. Che importava se lui era vittima di un’impostura? Che importava se si trattava soltanto di un sogno dal quale avrebbe dovuto svegliarsi? Quel che stava vivendo era straordinario, prodigioso, splendido. Era davvero importante che fosse tutto vero quel che gli stava intorno? Forse si ingannava sulla realtà degli oggetti. Ma non poteva ingannarsi sulla realtà dei propri sentimenti e pensieri.

Si guardò in giro. In lontananza, sullo sfondo, gli sembrò che qualcosa di alto e buio si innalzasse verso il cielo. Come una sorta di parete. Era Alamut.

Per proteggersi dalla luce dei lampioni portò le mani sugli occhi e guardò fissamente.

«Che cos’è quella cosa là dietro, che s’innalza al cielo come una specie di parete?»

«È il muro di al-Araf, che separa il paradiso dall’inferno.»

«Che inaudito» sussurrò. «In questo momento mi è sembrato che un'ombra si muovesse sulla sua sommità.»

«Era probabilmente uno degli eroi caduti con le armi in pugno per la vera fede, ma disobbedienti alla volontà dei genitori. Adesso guardano con bramosia i nostri giardini. Non possono stare con noi perché hanno trasgredito il quarto comandamento di Allah. E non sono all'inferno perché sono caduti da martiri. Perciò a essi è concesso di vedere entrambi i lati del muro. A noi il piacere, a loro la conoscenza.»

«E allora dov'è il trono di Allah e dove il Misericordioso con i Profeti e i Martiri?»

«Non credere, Ibn Tahir, che il paradiso somigli a una qualche regione terrestre. La sua vastità è smisurata. Comincia qui, ai piedi di al-Araf, per poi estendersi attraverso gli otto cieli infiniti fino all'ultimo e supremo. Lì si trova il trono di Allah. Soltanto il Profeta e il Seyduna vi sono saliti da vivi. A voi, eletti ordinari, è riservato questo luogo iniziatico.»

«Dove sono Yusuf e Suleyman?»

«Anche loro si trovano ai piedi di al-Araf. Ma i loro giardini sono lontani da qui. Domani, ad Alamut, vi racconterete tutti e tre dove siete stati e che cosa è capitato a ognuno di voi.»

«Sì, se non perderò prima la pazienza.»

Miriam sorrise.

«Non hai che da chiedere, se la curiosità ti tormenta.»

«Dimmi innanzitutto: da dove ti arriva il tuo sapere?»

«Ogni uri è stata creata in modo particolare e per uno scopo particolare. Allah ha dato a me il sapere per consolare il credente afflitto dalla passione della conoscenza.»

«Sogno, sogno» mormorò Ibn Tahir. «Non può essere altrimenti. E tuttavia non c'è verità più falsa di questo sogno. Tutto quel che vedo si accorda nella più prodigiosa armonia con quanto mi racconta questa bella visione. E qui la differenza tra questo sogno e quelli comuni, che sono slegati tra di loro e per lo più confusi. Solo l'inaudita abilità del Seyduna può avere prodotto tali effetti.»

Miriam ascoltò il suo borbottio con una certa apprensione.

«Sei così incorreggibile, Ibn Tahir? Credi sul serio, con il tuo misero intelletto, di avere già risolto tutti gli enigmi dell'universo? Ah, quante cose sono ancora nascoste ai tuoi occhi!... Ma adesso lasciamo stare queste discussioni. E ora di tornare dalle uri, che di certo stanno morendo di nostalgia per il loro caro ospite.»

Lasciò andare Ahriman e lo mandò tra i cespugli. Poi prese per mano Ibn Tahir e se lo trascinò verso il padiglione.

Davanti alla scalinata sentì un fischio leggero. Trasalì. Apama l'aveva di certo ascoltata e adesso voleva parlarle. Accompagnò Ibn Tahir nel salone

principale e lo sospinse con dolcezza tra le ragazze.

«Eccovelo qui» esclamò.

Poi tornò rapidamente indietro per il corridoio.

In fondo l'aspettava Apama, che l'accolse con le parole:

«Evidentemente vuoi giocarti la testa! Così dunque obbedisci agli ordini del Seyduna?! Invece di ubriacare e confondere il ragazzo, mentre è ancora assolutamente sobrio ti metti a discutere con lui di Allah e del paradiso».

«So pensare con la mia testa e posso giudicare io stessa quel che va bene.»

«Dunque così? Vuoi sedurre un uomo con simili mezzi? Non hai imparato niente da me? A che ti servono, allora, le labbra rosse e le membra bianche?»

«Sarà meglio, Apama, che tu scompaia al più presto. Potrebbe vederti e allora perderebbe fino all'ultimo briciolo di fede circa il fatto di trovarsi in paradiso.»

Apama l'avrebbe sbranata con gli occhi.

«Sgualdrina! Tu ti giochi la vita. Sarà mio dovere riferire al Seyduna. Aspetta e vedrai!»

Scomparì tra i cespugli. Miriam si affrettò verso il salone centrale.

Mentre lei e Ibn Tahir erano fuori, le ragazze si erano un po' sbronzate. Avevano ballato e cantato e si erano fatte d'umore vivace e chiassoso. Avevano trascinato Ibn Tahir in mezzo a loro e circondatolo lo avevano costretto a bere e a mangiare.

Quando Miriam entrò si zittirono per un istante. Ne avevano notato il malumore e temevano di essere state loro a provocarlo.

Miriam si affrettò a rassicurarle.

«L'ospite deve innanzitutto detergersi della stanchezza terrena. Mettetevi al suo servizio e aiutatelo a fare il bagno.»

Ibn Tahir oppose un netto rifiuto.

«Non farò il bagno in presenza di donne.»

Miriam chiamò le ragazze e lasciò con loro la sala. Appena Ibn Tahir si convinse che nessuno poteva più vederlo, si precipitò sui giacigli, afferrò i cuscini, li esaminò e frugò da ogni lato. Poi si avvicinò ai tavolini dei cibi, prese questo e quel frutto, lo tastò e fiutò. Molti non li conosceva per niente. Tentò di ricordare se almeno ne avesse sentito parlare. Dai cibi passò ai tappeti appesi alle pareti e guardò cosa c'era dietro. Non trovò niente che potesse fornirgli un qualche chiarimento sul luogo in cui si trovava. Lo presero strane paure.

Si chiese se dopo tutto non si trovava realmente in paradiso. Tutto quel che lo circondava gli era estraneo e sconosciuto. No, una valle così lussureggiante, con giardini pieni di fiori esotici e di frutti stranieri, non poteva trovarsi in una selvaggia regione di montagna. Ed era questa ancora la medesima notte in cui lo avevano chiamato dal Comandante Supremo? In tal caso, era allora possibile soltanto o che fosse vittima di un'inaudita impostura

e che fossero le pastiglie del Seyduna a suscitargli per magia davanti agli occhi quel sogno menzognero, o che fosse vero ciò che insegnava la dottrina ismailitica e che il Seyduna avesse, effettivamente, il potere di mandare in paradiso chi voleva.

Confuso e incerto, si tolse gli abiti e si tuffò nella piscina.

L'acqua era deliziosamente calda. Si adagiò sul fondo e si abbandonò al piacere della pigrizia. Non voleva lasciare la piscina, pur sapendo che le ragazze potevano tornare in qualunque momento.

La tenda dell'ingresso si spostò appena. Una ragazza diede un'occhiata attraverso l'apertura. Vedendo che Ibn Tahir non si spaventava ma anzi le sorrideva, si fece avanti.

Le altre la seguirono.

Rikana disse:

«Comunque sia, Ibn Tahir ha capito che qui è lui il padrone».

«Non hai che da dirci quando ne hai abbastanza del bagno. Ti daremo l'asciugamano.»

Gareggiavano tra di loro in gentilezza.

Ma quando entrò Miriam, egli si sentì di nuovo imbarazzato. Chiese l'asciugamano e gli abiti.

Al posto del vestito gli porsero un leggiadro mantello di pesante broccato. Lo indossò e si cinse i fianchi. Si guardò incantato nello specchio. Così erano, nei quadri antichi, i principi di sangue reale. Si sorrise. Non riuscì a sottrarsi al senso che in lui fosse avvenuta qualche trasformazione.

Andò a sdraiarsi sui cuscini e cominciò il banchetto. Le ragazze lo servivano l'ima dopo l'altra. Miriam gli offriva da bere. Non riusciva a sottrarsi a una strana, sfrenata allegria che sempre di più la invadeva. Mentre prima dell'arrivo di Ibn Tahir a ogni coppa di vino si sentiva più sobria, adesso invece d'un tratto gustava tutta la piacevolezza del vino. Le era venuta voglia di chiacchierare e di ridere.

«Ibn Tahir, tu sei un poeta» disse con un sorriso incantevole. «Non schermirti, lo sappiamo. Ci piacerebbe sentire qualche tuo poema.»

«Chi ve l'ha dato a intendere!» Ibn Tahir era rosso come porpora. «Io non sono poeta e perciò non ho niente da dirvi.»

«Perché simuli? Forse non è la tua una falsa modestia? Stiamo aspettando.»

«Non ne vale la pena, veramente. Ho fatto soltanto qualche esercizio.»

«Hai paura di noi? Ti ascolteremo ammirate.»

Hadidja chiese; «Sono poesie d'amore, le tue?».

«Hadidja, come puoi chiedere una cosa del genere?» la rimproverò Miriam. «Ibn Tahir è al servizio del nuovo Profeta ed è un combattente della vera dottrina.»

«Miriam ha ragione. Come potrei cantare di cose che non conosco?»

Le ragazze sorrisero compiaciute. Era un piacere, per loro, trovarsi di fronte a un giovane così inesperto.

Ibn Tahir guardò Miriam. Fu invaso da una terribile dolcezza. Si ricordò della sera precedente, la sera prima della battaglia, quando coricato all'aperto di fronte ad Alamut contemplava le stelle. Allora era stato preso da una vaga smania d'ignoto. Si era raddolcito e intenerito e aveva amato i propri compagni, specie Suleyman, che gli sembrava l'ideale dell'umana bellezza. Non aveva avuto già allora il confuso presentimento che, di lì a poco, avrebbe incontrato un altro viso, ancora più bello e più perfetto? Almeno nell'attimo in cui fissava Miriam negli occhi, gli sembrò di avere aspettato fino ad allora proprio lei e nessun altro. Tutto in lei era come divino. La sua bella fronte bianca e ovale; il naso regolare; le labbra rosse e piene, le cui linee avevano un fascino ineffabile; i grandi occhi di gazzella, che lo guardavano con tanta intelligenza e onniscienza: non era, questa immagine, l'incarnazione assoluta di un'idea che da sempre portava in sé? Quale magia doveva possedere la pastiglia del Seyduna per poter dare vita alla sua immagine e proiettare all'esterno quest'essere favoloso? Sia che sognasse, sia che si trovasse in paradiso o all'inferno, si sentiva in cammino verso una beatitudine immensa e ancora sconosciuta.

«Stiamo aspettando, Ibn Tahir.»

«Va bene, vi reciterò qualche poesia.»

Le ragazze presero posto comodamente intorno a lui, come preparandosi a un piacere del tutto speciale. Miriam si distese bocconi e si appoggiò a lui. I suoi seni lo sfiorarono leggermente. Una strana, dolorosa dolcezza gli diede il capogiro. Abbassò gli occhi. Si mise a recitare, a voce bassa e insicura, la poesia su Alamut.

Presto fu preso da una foga febbrile. Sì, le parole gli sembravano vuote e meschine, ma la sua voce vi infondeva un senso completamente diverso: qualcosa di ciò che aveva provato vivendole in se stesso.

Dopo «Alamut» recitò le poesie su Ali e sul Seyduna.

Le ragazze capirono i sentimenti segreti che la sua voce tradiva recitandole. Con quanta chiarezza Miriam sentì che parlava a lei e di lei! Senza resistenza si abbandonò al piacere di sapersi amata e forse d'essere amata come mai prima d'allora. Un sorriso enigmatico le increspò le labbra. Ascoltava se stessa. Da quale lontananza le arrivavano le parole che le diceva Ibn Tahir! La scosse soltanto la poesia sul Seyduna. Se lo sapesse!

«Sono cose da niente!» esclamò Ibn Tahir quand'ebbe finito. «Misere, assolutamente vuote. Sono disperato. Berrei. Datemi del vino!»

Le ragazze lo confortarono e lo elogiarono.

«No, no, lo so bene. Non sono poesie. Le poesie dovrebbero essere completamente diverse.»

Guardò Miriam, che gli sorrise. Il suo sorriso gli parve incomprendibile. Così dovrebbe essere la poesia, gli passò d'un tratto per la mente. Sì, così dovrebbe essere la vera poesia! Tutto quel che aveva ammirato e amato fino ad allora, era stato appena un surrogato di colei che aveva conosciuto stasera. Con terribile dolcezza si accorse d'essere innamorato per la prima volta e di amare senza misura e fin dal profondo di sé.

D'improvviso si rese conto che non erano soli. La presenza delle altre ragazze lo disturbò. Ah, se adesso fossero soli come prima, non gli importerebbe più niente di niente! La prenderebbe per mano e la guarderebbe negli occhi. Le parlerebbe di sé, dei propri sentimenti, del proprio amore. Che cosa gli importerebbe della natura dei giardini in cui potessero passeggiare insieme? Fossero visioni di sogno oppure realtà, per lui sarebbe lo stesso. Non aveva detto il Profeta che la vita terrena è soltanto un'immagine degradata della vita celeste? Ma quel che adesso lo soggiogava ed era la causa di quel che provava, non poteva essere l'immagine deteriorata di qualcosa d'ignoto. Era essa stessa sublime, essa stessa era sufficientemente perfetta.

Forse il suo corpo giaceva ancora nel buio locale sotto la sommità della torre del Seyduna? E forse soltanto una particella del suo io, strappata all'anima, godeva adesso di tutte queste delizie? Che importava! La bellezza di Miriam era vera ed erano veri i suoi sentimenti per lei.

Le prese la mano, la sua mano delicata, rosea, stupendamente affusolata, e se la premette sulla fronte.

«Com'è calda la tua fronte, Ibn Tahir!»

«Brucio» sussurrò.

La fissava con occhi di fuoco.

«Sono in fiamme.»

«Che passione!» pensò Miriam. Le si strinse il cuore. «Mi accenderò anch'io a un simile fuoco?»

Si era messo a baciarle la mano. Febbrile, folle. Le prese anche l'altra mano, gliele baciò entrambe.

Miriam guardò oltre la sua testa, gli occhi penserosi. «Così mi amava Muhammad quando mi rapì a Mosè. Era soltanto più maturo, più selvaggio.» Si sentì bruciare dal pensiero: «Perché tutto quel che vi è di più bello arriva troppo tardi?». Accorgendosi che a Ibn Tahir non importava niente di loro, le ragazze si erano abbattute. Non facevano più baccano, parlottavano sottovoce e si sentivano sempre più a disagio di fronte ai due in estasi.

Infine Ibn Tahir sussurrò a Miriam:

«Vorrei che fossimo soli».

Miriam andò dalle ragazze e le pregò di andare a divertirsi nelle loro stanze.

Le obbedirono. Alcune erano offese.

«Vorresti avere tutto solo per te» bisbigliò Rikana. «Cosa dirà il Seyduna sentendo che ti sei innamorata di un altro?»

Miriam si limitò a uno scaltro sorriso.

«Ragazze, prendiamo con noi il vino! In mancanza d'altro ci divertiremo da sole.»

Taviba si era rassegnata. Consapevole del proprio potere, Miriam non se ne ebbe a male. Ebbe per tutte uno sguardo gentile. Abbracciò Safiya teneramente.

«Comporremo una canzone su come ti sei innamorata» la minacciò Sit. «Quando ritorneremo la canteremo in modo che lui la senta.»

«Fatela e cantatela pure.»

Le congedò e tornò da Ibn Tahir.

Era imbarazzato e il suo imbarazzo le si comunicò. Riempì le coppe e brindò a lui.

Si fissarono l'un l'altra negli occhi.

«Ibn Tahir, volevi dirmi qualcosa.»

«Le parole sono troppo deboli per esprimere quel che provo in me in questo momento. E come se avessi avuto una sorta di illuminazione. Quante cose ho capito in così poco tempo! Conosci la storia di Ferhad e della regina Shirin? Appena ti ho vista mi è sembrato di averti già incontrata un'altra volta. Così mi ero sempre raffigurata la regina Shirin. Ma l'immagine che adesso avevo davanti era di gran lunga più perfetta. Non sorriderne, Miriam. Com'è vero che Allah è in Cielo, così adesso io capisco l'infelice Ferhad. Contemplare ogni giorno una tale bellezza e poi venirne separato per sempre! Non è stato un castigo infernale? Ferhad doveva impazzire. Egli doveva per forza scolpire nella viva roccia l'immagine che aveva di continuo davanti agli occhi. Allah, che sofferenza non dovette mai essere la sua! Poiché non vi può essere niente di più terribile del rendersi conto ogni giorno della perdita d'una felicità così smisurata e di averla perduta per sempre.»

Miriam abbassò gli occhi. Era inginocchiata sui cuscini. Sotto il velo il suo corpo splendeva come una statua di marmo. La forma ovale del viso, le braccia e le gambe, la statura: tutto in lei era meravigliosamente proporzionato e armonioso. La fissava estatico, con un senso di devozione come davanti a qualcosa di sacro. La sua anima era sconvolta da tanta perfezione. Ebbe un gemito di dolore. D'improvviso si accorse che le lacrime gli cadevano sulle mani.

Miriam ne fu spaventata.

«Ibn Tahir, cos'hai?»

«Sei bellissima. Non riesco a reggere alla tua bellezza. Sono troppo debole.»

«Ragazzo folle, sciocco!»

«Sì, sono folle e fuori di me. In questo momento, del Seyduna e del Martire Ali me ne importa quanto dell'imperatore di Cina. Caccerei Allah dal suo trono e ti metterei al suo posto.»

«Stai veramente impazzendo! Queste parole sono blasfeme. Tu ti trovi in paradiso!»

«Paradiso o inferno, per me è lo stesso. Purché tu mi sia vicina, mia Shirin, mia divina Shirin.»

Miriam sorrise.

«Tu mi scambi per un'altra. Non sono Shirin ma Miriam, ragazza del paradiso.»

«Sei Shirin. Shirin. E io sono Ferhad, il maledetto, che diviso da te impazzirà di dolore.»

Che infernale scaltrezza mandare proprio da lei quel ragazzo entusiasta! Era proprio vero: Ibn Sabbah era il terribile sognatore venuto dall'inferno.

Si decise in un attimo. Strinse le braccia al collo di Ibn Tahir e accostò il proprio viso al suo. Vicinissima, lo fissò profondamente negli occhi. Egli cominciò a tremare in tutto il corpo. Si sentì sfinire, come se il corpo gli fosse un vaso troppo fragile per la violenza della passione che lo possedeva.

Lei lo baciò sulle labbra.

Lui non si mosse. Non l'abbracciò. Prossimo al colmo della beatitudine, le si abbandonò interamente.

Nel frattempo le ragazze si erano tutte accalcate in una stanza. Avevano steso i cuscini sul pavimento e vi si erano sdraiate comodamente. Si erano riempite di vino le coppe e si erano messe a bere con foga. S'erano fatte sempre più scatenate e chiassose. Cantavano, poi litigavano, si riconciliavano di nuovo e si baciavano e abbracciavano.

Apama le sorprese in tale stato. Dapprima aveva sollevato cautamente la tenda. Ma non appena si era convinta di non correre il pericolo di venire scoperta dall'ospite, era entrata strepitando.

«Dove avete lasciato l'ospite? Dov'è Miriam?»

Tremava di rabbia e di furore.

«Sono da soli nel salone.»

«E rispettate così il comandamento del Seyduna? Sarete decapitate! Magari proprio adesso quella femmina sta svelando il segreto al ragazzino, e voi qui a nitrire come giumente!»

Alcune scoppiarono in singhiozzi.

«Miriam ci ha ordinato di lasciarli soli.»

«Subito da quei due! Buttatevi sul ragazzo e cercate di scoprire fino a che punto la sguadrina lo ha già introdotto nei nostri segreti. Una di voi verrà a riferirmelo. La aspetterò dietro il roseto bianco a sinistra della peschiera.»

Quando entrarono nel salone, le ragazze videro uno strano spettacolo.

Ibn Tahir giaceva immobile e pallido come un morto. L'unico segno di vita era un sorriso di beatitudine sulle labbra. Miriam, china su di lui, era intenta a contemplarne il viso. Se ne distolse lentamente e girò gli occhi sulle compagne. Dal loro spavento capì che doveva essere successo qualcosa. Si alzò e andò da loro.

«Apama?» chiese.

Annuirono. Lei scrollò le spalle con noncuranza.

«Avete composto la canzone?»

«Sì.»

Ibn Tahir si era svegliato. Si sfregò gli occhi e si guardò intorno con calma.

«Se permettete, ve la canteremo.»

«La canzone? Farà piacere a entrambi,» rispose Ibn Tahir, visibilmente soddisfatto.

Le ragazze presero l'arpa e i tamburelli a sonagli e coraggiosamente cantarono:

«Viveva in paradiso una fanciulla
di nome Miriam,
per l'amore creata come rare
altre ragazze.

Pallido l'incarnato come latte,
di rose l'alito,
splendente il volto tra i capelli scuri
come aurea luna.

Neri gli occhi e le labbra piene e rosse
come papavero,
e braccia snelle e le gambe slanciate;
regale il passo.

Allah l'aveva prescelta fra tutte
dandole un corpo
leggiadro; ma per bellezza la mente
lo superava.

Sapeva tutti i misteri che colmano
la terra e il cielo;
alle dottrine più eccelse e arcane
si appassionava.

Ma stasera com'è questa regina
d'ogni saggezza?
Pare incerta e con le guance infiammate
tanto è confusa.

Noi qui da molto ovviamente sappiamo
cosa è accaduto;
il pahlevi le ha offuscato la mente,
le ha preso il cuore.

E ormai alla nostra regina non giova
se ci sorride; dai capelli alla punta dei piedi
ama l'eroe».

Intanto Apama aveva mandato a chiamare Hasan, che Adi aspettò e poi trasportò per il canale fino a un luogo segreto.

«Perché mi hai chiamato?» le chiese di malumore.

«Non arrabbiarti, padrone. Va tutto bene meno che in questo giardino. Miriam non sa o non vuol sapere come si fa ad avere ragione di un ragazzino che ha ancora i denti di latte.»

Raccontò quel che aveva visto e sentito.

«Mi pare che Miriam abbia scelto la via giusta. Ibn Tahir è infatti diverso dagli altri giovani. Mi hai chiamato solo per questo?»

«Ha scelto la via giusta? E lo dici a me sapendo che nessun maschio avrebbe potuto resistermi? Dunque per te sarei io l'arruffona e Miriam sarebbe l'artista?»

Hasan trattenne un sorriso.

«A che scopo litighi? In queste cose Miriam è d'opinione diversa.»

«Lei avrebbe una propria opinione? Santo Cielo! E da chi l'avrebbe presa? Forse dal suo vecchio ebreo? O da quel selvaggio del deserto?»

«E se l'avesse presa da me?»

«Tu vorresti umiliarmi. Ma sappilo, ne ho il presentimento: ti tradirà con il ragazzo. Se ne è innamorata.»

Per il buio non si accorse che Hasan arrossiva violentemente. Ma sentì di aver colpito nel segno.

«Si amano e tubano come colombelli. Sai, lui è poeta e ciò fa sempre colpo sul cuore di una donna. D'ora in avanti trepiderà per lui. Per starsene da sola con lui ha mandato fuori dal salone le ragazze. Di certo lo metterà in guardia.»

La ghiaia scricchiolò, si sentì un rumore di passi. Era Adi che accompagnava Rikana la quale, scorgendo Hasan accanto ad Apama, trasalì.

«Non avere paura. Cosa combinano quei due?»

«Ibn Tahir sembra innamorato.»

«E Miriam?»

Rikana abbassò gli occhi.

«Non lo so.»

«Vorrei parlare con lei» disse Hasan.

Rikana, imbarazzata, guardò Apama.

«Esiti?» egli le chiese.

«Come dirglielo? E se Ibn Tahir la seguisse?»

«Deve venire. Troverà lei stessa un pretesto.»

La ragazza fece un inchino e se ne andò. Quando fu da Miriam, questa le chiese sottovoce:

«Sei stata da Apama?».

«Sì. E sulla riva c'è il Seyduna. Ti aspetta. Inventi un pretesto con Ibn Tahir e vai.»

Miriam tornò da Ibn Tahir.

«Mi ami davvero?»

«Ne dubiti?»

«Dammene una prova. Componi una canzone per me.» Ibn Tahir si spaventò.

«Come posso comporre, nella mia miseria, qualcosa che sia degno di te? Miriam, evitami una simile vergogna.»

«Se mi ami, componi una canzone.»

«E come potrei? In tua presenza...?»

«Non temere. Non ti disturberò. Andrò nei giardini e raccoglierò dei fiori per te. Tu intanto componi un canto al tuo amore.» Ritornò dalle ragazze.

«Voi rimanete con lui e accompagnatelo con gli strumenti.» Uscendo sussurrò a Rikana:

«Che non lasci il salone! Ne rispondete voi!».

Avvolta nel mantello andò di fretta nei giardini. Vide Hasan vicino alle barche. Le prese con forza la mano.

«Crede d'essere in paradiso?»

«E innamorato e perciò si crede in paradiso.»

«Non è una risposta. Mi sembri un po' cambiata. Sappi che non ci sarà pietà se il ragazzo non sarà all'altezza delle nostre aspettative.»

«Garantisco che lo sarà. Ma tu ordina ad Apama di non andarsene in giro come uno spettro e di non intromettersi nel mio lavoro.»

«Sarebbe stato meglio se fossi rimasta fredda. Bada che le redini non ti scappino di mano.»

Aveva sentito bene? Hasan si sentiva toccato sul vivo? Dunque gli importava un po' di lei?

«Non temere, Ibn Sabbah. Tengo saldamente le redini in pugno.»

«È quello che mi aspettavo. Con che pretesto te ne sei andata?»

«Gli ho assegnato un compito. Gli ho ordinato di compormi una canzone.»

La prese a braccetto e fece qualche passo con lei lungo la riva.

«Credi che sia innamorato sul serio?»

«Senz'altro.»

«E tu?»

«Ti interessa?»

«È probabile. Altrimenti non te lo chiederei.»

«Ibn Tahir è un giovane di talento. Ma sulla via della virilità ha ancora molta strada da fare.»

«Adesso ritorna e addormentalo al più presto.»

Miriam non poté impedirsi, in cuor suo, di ridere.

Lui le baciò la fronte e ritornò da Apama.

«Il signore sembra geloso.»

«Forse. Comunque meno di Apama.»

Le fece un cenno di saluto e ordinò ad Adi di riportarlo al castello.

”Appena sono sulla torre, darò il segnale ai trombettieri. Per stanotte hanno ballato abbastanza. ’ ’ Aveva un peso sul cuore. Si ricordò di Omar Khayyam. Se ne sta sdraiato sui cuscini a Nishapur e beve vino. Lo serve una bella ragazza, compone poesie e se la ride del mondo intero. Medita e si dedica alla conoscenza. Si gode una pace serena. In quel momento lo invidiò. ”Sì, di noi tre è lui che si è scelta la parte migliore. ”

Le ragazze videro ritornare Miriam con il viso sorridente. Aveva le braccia piene di fiori di cui cosparsa Ibn Tahir, chino sulla lavagnetta. Ne ebbero subito un senso di sollievo.

«Hai composto la canzone?»

«Ho almeno tentato.»

«Ci ha già letto qualcosa» disse Sit. «Spalancherai gli occhi.»

«Muoiò dall'impazienza.»

Prese la pillola e se la strinse nel pugno. Si adagiò sulle ginocchia accanto a Ibn Tahir. Si appoggiò a lui e guardò la lavagnetta da sopra le sue spalle. Senza farsi notare, lasciò cadere la pastiglia nella sua coppa.

Egli lesse:

Ah, quando avrei presagito che amore
così rapido arrivi, io nuovo Ferhad,
e dove appreso
che abbia in sé tanta potenza che vinca
al confronto il Profeta e il Seyduna
e il Martire Ali, finora il più caro
al mio cuore?

Oh Allah, che vedi dentro le nostre anime;
che hai creato Miriam, di Shirin più bella;
che tutto vedi e tutto sai e intendi:
cosa mai dovrei fare
se amor così m'infiamma tanto il cuore
che più non vedo né sento né ascolto
se non colei che hai posta in paradiso:
la cara Miriam, l'anima
dell'anima mia?

Deh, Allah! Mostrami se una prova è questa
che adesso l'anima e il cuore mi colma!
Sarò anch'io come Adamo, padre nostro
primevo, dal paradiso scacciato?
Forse hai voluto indicarmi il compenso
se per te muoio impugnando la spada?
Che dovrei fare, per essere al più presto
degnò di tale sconfinata grazia?

Miriam diletta! Ieri ero cieco.
Il mio cuore era brama senza meta
l'intelletto pensava senza scopo.
Adesso tutto mi è chiaro.
Il cuore ha tregua, ha un fine l'intelletto
e un immenso piacere mi invade
se guardo, Miriam, gli occhi tuoi profondi.

Negli occhi di Miriam brillarono le lacrime. Per nasconderle, si affrettò a baciarlo. Soffriva da morire.

''Povero ragazzo'' pensò. ''Così sincero, così buono e così giovane. Nel suo cuore non c'è posto per la menzogna né per l'inganno. E proprio a me è capitato di farne la vittima di Hasan. ''

«Miriam, cos'hai?»

«Sei tanto giovane e buono.»

Lui sorrise e arrossì.

Gli venne sete. Vuotò la coppa fino in fondo.

D'improvviso sentì che le forze gli venivano meno. Aveva il capogiro. Davanti agli occhi gli apparve un nuovo paesaggio. Si prese la testa fra le mani e cadde supino.

«Sono cieco! Allah, sono cieco! Miriam, dove sei? Sto sprofondando. Volo nello spazio.»

Le ragazze si spaventarono, mentre Miriam lo abbracciava.

«Ibn Tahir, sono qui. Accanto a te.»

«Ti sento, Miriam» le rispose con uno stanco sorriso. «Oh Allah, tutto è cambiato. Era soltanto un sogno. Allah, sto volando a ritroso sulla strada di prima, quando sognavo di essere arrivato alla città santa del Cairo. Miriam, sta a sentire! Entravo nel palazzo del Califfo. Intorno a me era buio, lo stesso che mi circonda anche adesso. Miriam, stringiti a me, fai che ti senta! Il salone era buio. Se mi giravo all'interno, verso la porta, faceva chiaro di nuovo. Appena guardai verso il trono divenni cieco. Sentii la voce del Califfo. Era la voce del Seyduna. Guardai dalla sua parte. Ero cieco. Mi voltai verso oriente: la sala s'illuminò stupendamente. Allah misericordioso! Che sfinimento! Miriam, non ti sento più! Dammi un segno, mordimi vicino al cuore, forte, che ti senta, che ti sappia ancora vicina.»

Miriam gli sollevò il mantello e lo morse all'altezza del cuore. Provava una pena infinita.

«Miriam, adesso ti sento di nuovo. Che paesaggio meraviglioso! Guarda! Questa città sotto di me! Guarda questa cupola d'oro, questi tetti verdi e rossi! Vedi quella torre azzurra? Le sventolano intorno mille bandiere. Soltanto lunghe e variopinte bandiere. Ah, come garriscono al vento! Fermatemi, vi supplico, fermatemi!»

Crollò rantolando affannosamente.

Le ragazze erano terrorizzate.

«La disgrazia cadrà su di noi» disse Sit.

«Sarebbe stato meglio buttarci nel fiume» mormorò Miriam.

Ibn Tahir aveva perso i sensi completamente.

«Mettetegli i suoi abiti!»

Le ragazze ubbidirono. Miriam si era messa supina e fissava a occhi asciutti il soffitto.

Rimasti soli sulla torre, Abu Ali e Buzruk Umid si scambiarono uno sguardo interrogativo. Poi, in silenzio, guardarono a lungo oltre gli spalti.

Infine Buzruk Umid chiese:

«Che ne dici di tutto questo?».

«Siamo in una rete da cui è difficile uscire.»

«Io dico: come è vero che Allah è Allah, così Ibn Sabbah è pazzo.»

«Comunque sia è un compagno pericoloso.»

«E pensi che dovremmo starcene a guardare tranquillamente, con le mani in mano? Cosa fa la tigre se inseguendo i lupi finisce nella rete?»

Abu Ali sorrise.

«La strappa con i denti.»

«Dunque?»

«Ebbene strappala.»

«Non hai paura che un giorno possa mandare anche noi in qualcuno di questi paradisi?»

«Se ci staremo bene non ci opporremo.»

«Non ci opporremo neppure se ci staremo male.»

Si avvicinò ad Abu Ali.

«Abu Ali, stammi a sentire. Stanotte siamo ancora in tempo. Sulla torre siamo solo noi tre.»

«Che intendi dire?»

«Posso fidarmi?»

«La cornacchia non cava gli occhi alla cornacchia. Preferiscono mettersi insieme e cavarli all'aquila.»

«Quando ritorna lo aspettiamo di fianco all'ingresso. Io lo colpisco sulla testa da dietro, con l'impugnatura della spada, in modo che non ci sia rumore. Poi lo scaraventiamo oltre gli spalti nello Shah Rud.»

«E i fedeli?»

«Faremo credere che non è più tornato dai giardini.»

«Ma gli eunuchi sapranno del suo ritorno. Non usciremo vivi.»

«Prima che la faccenda si chiarisca noi saremo chissà dove.»

«Non c'è fedele che non sia disposto a rischiare la vita pur di vendicarlo. Le maglie della rete che ci stringe sono fitte.»

«Non c'è impresa senza rischio.»

«Rischiamo meno aspettando la successione.»

«Hasan è pazzo.»

«Non al punto da non indovinare i nostri pensieri.»

«Hai paura?»

«Tu no?»

«Appunto per questo vorrei, una volta per tutte, poter tirare il fiato.»

«So che in questo momento lui intuisce i nostri pensieri. D'ora in poi muti come tombe. Gli eunuchi sono uno strumento spaventoso.»

«I fedayn saranno anche più terribili.»

«Perciò stiamocene zitti. Essi saranno una spada non solo nelle sue mani, ma anche nelle nostre.»

«Forse hai ragione, Abu Ali. Hasan è un padrone spaventoso. Per noi due non c'è modo di tornare indietro. Iniziati al suo segreto, ogni tentativo di ritirarci significherebbe la morte.»

«Lo seguiremo passo a passo.»

«Senti! Sta tornando. Devo ammettere che il suo esperimento di questa notte è veramente straordinario.»

«E qualcosa di più; è straordinariamente importante.»

Hasan arrivò sulla sommità della torre ansimando. Lanciò una rapida occhiata ai due gran dey e sorrise.

«Spero, amici, che non vi sarete annoiati troppo. Avevate non poche cose da dirvi e penso che non avrete sprecato il vostro tempo.»

«Eravamo preoccupati per come andavano le cose nei giardini, Ibn Sabbah. Perché Apama ti ha chiamato?»

«Gelosie femminili. Laggiù si sono scontrate le vecchie e le nuove teorie sull'amore. Si trattava di risolvere la spinosa questione di quale sia il modo migliore per sedurre un uomo.»

I gran dey scoppiarono in una risata, con un piacevole senso di sollievo. Il peggio era passato.

«Mi sembra che tu preferisca le nuove teorie alle vecchie» disse Abu Ali.

«Che vuoi farci. Il mondo si evolve senza tregua e noi rinunciamo al vecchio a vantaggio del nuovo.»

«E Ibn Tahir è caduto nelle braccia del nuovo?»

«Ma sentilo! Abu Ali, in te si sta sviluppando un grande psicologo!»

«Per la barba del Profeta, sei un amante ben strano! Se una donna valesse per me almeno quanto un abito a brandelli, la ucciderei piuttosto che lasciarla a un altro.»

«Ne hai già dato la prova, Abu Ali mio. Perciò adesso non hai né la vecchia né la nuova teoria. Per quanto mi riguarda, devi invece considerare che sono un filosofo e che apprezzo soprattutto ciò che posso toccare con mano. E questo, per una notte, non cambierà poi gran che.»

Abu Ali rise.

«È un punto di vista anche questo» disse. «Credo però che un tale principio tu lo adotti soltanto nelle faccende d'amore. Chi parlava stamattina di voler edificare la sua istituzione sulla pura ragione?»

«Tu mi incalzi come il cane che non dà tregua alla selvaggina» sghignazzò Hasan. «Ma credi sul serio che questa doppia contraddizione sia insolubile? E allora, come potrebbero il corpo e lo spirito tenersi per mano?»

«Se all'inferno ci fossero dei santi, tu saresti uno di quelli.»

«Per tutti i Martiri! Ma anche la mia principessa è della stessa opinione.»

«Un'intesa senz'altro piacevole.»

Abu Ali strizzò d'occhio a Buzruk Umid. Hasan accese una torcia e diede il segnale ai trombettieri dei giardini.

«Per stanotte basta con le voluttà paradisiache. Adesso si dovranno vedere i risultati.»

Ricevuta la risposta dai giardini, spense e ripose la torcia.

«Sì, sì, è facile per quelli laggiù» disse quasi per conto proprio. «Hanno pur sempre qualcuno al di sopra di sé, che pensa e decide per loro. Ma chi salverà noi dalla coscienza della responsabilità e dal tormento del dubbio? Chi terrà lontane da noi quelle notti senza sonno, in cui ogni istante che si avvicina all'alba è come un colpo di martello al cuore? Chi ci libererà dall'orrore di una morte di cui sappiamo che sarà seguita dal grande nulla?»

In questo momento il cielo notturno, con le sue migliaia di stelle, si rispecchia ancora nei nostri occhi. Sentiamo ancora e ancora meditiamo. Ma

quando arriverà il grande momento, chi ci offrirà il balsamo che lenisca il dolore suscitato in noi dalla coscienza d'essere sul punto di entrare nel buio eterno del nulla? Sì, per quelli là di sotto è facile. Abbiamo creato per loro il paradiso, dando loro la coscienza che dopo la morte d'aspettano lì le beatitudini eterne. Sono perciò veramente degni d'invidia.»

«Sentito, Buzruk Umid? Magari Hasan ha ragione.»

«Cominciate ad avere un barlume di luce? Sappiamo di essere padroni soltanto di un punto infinitamente piccolo di ciò che è noto e servi dello smisurato errore di ciò che è ignoto. Potremmo paragonarci a un insetto che guardi il cielo sopra di sé. "Mi arrampicherò su per quel filo d'erba" dice. "Mi sembra abbastanza alto per arrivare alla meta." Comincia all'alba e si arrampica fino al tramonto. Soltanto allora, quand'è in cima, si accorge della vanità della sua fatica. La terra è appena qualche spanna al di sotto di lui; ma il cielo stellato gli s'inarca sopra il capo alla stessa smisurata altezza di quando lui era a terra. Solo che adesso non vede pili alcuna via che lo conduca verso l'alto, mentre la vedeva prima di cominciare la salita. Ha perso la fede e ha preso coscienza della propria nullità di fronte all'insolubile grandezza dell'universo. Sarà per sempre l'orfano della speranza e della felicità.»

Strizzò l'occhio ai gran dey.

«Andiamo! Dobbiamo ricevere i primi fedeli che siano ritornati in terra dal paradiso.»

Le ragazze che erano con Fatima videro attraverso la vetrata avvicinarsi gli eunuchi con la barella.

«Come tre becchini» disse Sara.

«Fatima! Scopri Suleyman, perché lo vediamo ancora una volta» implorò Zaynab.

Fatima scoprì il viso del dormiente. Giaceva sereno e respirava appena. Sul suo viso, adesso, c'era qualcosa d'infantile.

Le ragazze lo fissarono con gli occhi spalancati. Halima si cacciò in bocca quattro dita e se le morse. Soffriva di un male sconfinato.

Fatima ricoprì in fretta Suleyman.

Erano entrati gli eunuchi che, senza fare parola, lo caricarono sulla lettiga andandosene silenziosi com'erano arrivati.

Appena la tenda ricadde alle loro spalle, le ragazze scoppiarono in singhiozzi. Halima gettò un urlo di dolore e cadde a terra di sasso.

Quando i negri portarono via Yusuf, piansero solamente Jada e Piccola Fatima. Suleyka seguì con gli occhi, impassibile, il loro arrivare e partire. L'orgoglio non le permetteva di sfogarsi.

«Adesso anche la tua gloria è finita» la punzecchiò Hanafiya appena furono sole di nuovo. «Hai avuto marito soltanto per una notte. Adesso lo hai perso per sempre. Meglio per noi, che non lo abbiamo mai avuto.»

Suleyka avrebbe voluto risponderle con noncuranza. Ma il dolore la soprafface al punto che si rotolò per terra e affondò la testa nei cuscini.

«Sei senza cuore, Hanafiya» si arrabbiò Asma. «Non pensavo che finisse così.»

Andò da Suleyka e le accarezzò i capelli. Anche le altre le si avvicinarono cercando di consolarla. Ma Suleyka non smise di piangere finché non si addormentò.

Appena gli eunuchi se ne furono andati con Ibn Tahir, Miriam invitò le ragazze a ritirarsi nelle loro stanze. Erano in poche perché le altre erano rimaste con Fatima e Suleyka nei rispettivi padiglioni.

Anche Miriam dormì da sola. Ma proprio quella notte avrebbe desiderato avere con sé la piccola Halima, con il suo amabile chiacchierio. Chissà come aveva trascorso quella notte fatale? Che ne era stato delle altre ragazze? Era preoccupata per loro. Se già fosse mattina!

Pensieri penosi la tormentarono fino all'alba.

Gli eunuchi entrarono nella gabbia con il loro carico vivente. Hasan chiese:

«Tutto in ordine?».

«Tutto in ordine, Seyduna.»

Vi deposero le barelle, mentre i tre capi entravano dietro di loro attendendo, in silenzio, che le mani invisibili dei negri li sollevassero dalla base alla sommità della torre.

Lì Hasan scoprì i dormienti.

«Sembrano sfiniti» mormorò Buzruk Umid.

Hasan sorrise.

«Dormiranno a lungo, fino a giorno inoltrato. Poi arriverà il risveglio. Allora avremo la prova dell'entità del nostro successo.»

Lasciò sollevata la tenda della celletta, in modo che i giovani avessero aria a sufficienza. Mise una guardia davanti all'ingresso. Poi si congedò dagli amici.

«Il secondo atto della nostra tragedia è dunque concluso. Arrivederci a domani. Buona notte.»

Giù nei giardini gli eunuchi spegnevano e rimuovevano i lampioni. Alcuni erano completamente bruciati. Qua e là tremolava nella notte qualche fiamma. I lumi si abbuivano l'uno dopo l'altro. L'oscurità si faceva sempre più fitta. Farfalle notturne svolazzavano, spaventate, sopra le teste degli uomini. Si sentiva il gufo nella macchia, cui rispondeva sbuffando il ghepardo.

Anche l'ultimo lampione venne meno. Era una meravigliosa notte d'estate e di mille misteri. In cielo le stelle scintillavano, ammiccavano e trepidavano come enigmi irrisolvibili e remoti.

Mustafa agitò la fiaccola sopra di sé, in modo che divampasse rischiarendogli la strada mentre sei eunuchi lo seguivano verso le barche.

«Strada facendo, diamo un'occhiata alle ragazze» propose Assad, il maestro di ballo, sulla via del ritorno. «Questa notte è stata per loro una prova assai dura.»

Si diresse verso il padiglione dove Fatima dormiva con le compagne. Assad aprì la porta e sollevò la tenda dell'ingresso. Mustafa entrò con la torcia sollevata.

Le ragazze si erano abbandonate in disordine sui cuscini. Alcune erano completamente nude, altre coperte a metà da mantelli o da veli. Qua e là qualcuna era riuscita a togliersi i gioielli, ma quasi tutte li indossavano ancora. Le belle membra affusolate erano mollemente immerse nella seta e nel broccato. I seni si sollevavano e si abbassavano.

«Questo fa''' falciato bene» disse Assad sottovoce. «Le ha lasciate come su un campo di battaglia dopo il combattimento.»

Mustafa ne rimase sconvolto. Per poco la torcia non gli cadeva di mano. Si precipitò fuori, correndo verso il fiume e gridando a perdifiato:

«L'uomo è una belva. Oh, Allah! Cosa hanno fatto di noi!».

CAPITOLO TREDICESIMO

Come convenuto, la mattina dopo i due gran dey si recarono da Hasan, che disse loro:

«Sono appena stato dai ragazzi. Stanno ancora dormendo. E ora di svegliarli».

Entrarono nella stanza. Scostò le tende in modo che il locale si riempisse di luce. Guardarono nell'ascensore. I giovani si trovavano sui giacigli esattamente come la sera prima e dormivano tranquilli. I capi si fecero più vicini, Hasan li osservò attentamente.

«In confronto a ieri sera, per quanto riguarda l'aspetto esteriore, non sono cambiati per nulla. Vedremo adesso che ne è delle loro anime.»

Scosse Yusuf per la spalla.

«Ehi Yusuf! Di fuori il sole è già alto e tu dormi ancora?»

Spaventato, Yusuf aprì gli occhi. Si sollevò su un gomito e scosse la testa confuso. Stordito e senza capire cosa succedeva fissò i capi.

A poco a poco cominciò a illuminarsi. Sul suo viso apparve un'espressione di sconfinata meraviglia.

«Ma cosa hai combinato, stanotte, per dormire tanto a lungo?»

Hasan sorrideva sornione. Yusuf sollevò un timido sguardo.

«Nostro Signore, sono stato in paradiso per tua grazia.»

«Un sogno indubbiamente molto piacevole, ragazzo mio.»

«No, no, sono stato nel vero paradiso.»

«Va' là, va' là. Se glielo raccontassi ai tuoi compagni, si metterebbero a ridere.»

«Seyduna, quello che so lo so. Sono stato realmente in paradiso.»

«Dunque tu credi che mi sia stata data la chiave della porta del paradiso?»

«Seyduna, adesso lo so con certezza.»

Quel parlare ad alta voce svegliò Suleyman. Si mise a sedere sulla lettiga con le sopracciglia aggrondate, mentre il suo sguardo andava dal viso di Hasan a quello di Yusuf.

D'un tratto si ricordò d'ogni cosa. Si palpò il corpo ansiosamente. Sentì sotto la veste il braccialetto di Halima. Anche dal suo viso traspariva un grande stupore.

«Guarda, si è svegliato anche Suleyman. Che hai fatto tutta la notte per dormire così a lungo?»

«Sono stato in paradiso per grazia di Nostro Signore.»

«Ma su, su, chi vuoi che ti creda?»

«Che qualcuno si provi soltanto a dubitarne... Voglio dire che ho la prova, di essere stato realmente là...»

Suleyman si era accorto troppo tardi di avere parlato troppo. Cercò adesso di rimediarsi.

«Soltanto non so come mi è rimasta in mano. Sono stato preso da debolezza, ho annaspato intorno a me e d'improvviso mi sono trovato un braccialetto nel pugno. Poi non mi ricordo più nient'altro.»

«Mostralo!»

Suleyman consegnò con dispiacere ad Hasan il proprio bottino. Il Comandante, dopo averlo esaminato attentamente, lo passò ai due gran dey.

«Veramente incredibile» disse. «Sembra un autentico braccialetto paradisiaco.»

«Ne aveva uno simile anche Suleyka» intervenne Yusuf. «Però mi proibì di portarlo con me in questo mondo.»

«Suleyman» disse Hasan scuotendo la testa. «Mi sembra un po' strano il modo in cui saresti arrivato a questo gioiello. Non avresti rubato persino in paradiso?»

Suleyman si spaventò.

«Avevo paura che Naym e Obeyda non volessero credermi. Per questo me lo sono tenuto.»

«I tuoi compagni ti considerano tanto bugiardo?»

«Neppure io li avrei creduti se mi avessero raccontato una cosa del genere.»

«A ogni modo terrò io il braccialetto. Quando ti manderò di nuovo in paradiso te lo darò da portare con te per il viaggio. Vedrai tu, poi, come scusartene.»

Nel frattempo s'era svegliato anche Ibn Tahir. Stava uscendo dalla vertigine. Aveva seguito il dialogo con meraviglia.

Anche a lui il ricordo della notte appena trascorsa era tornato poco per volta. D'improvviso si toccò sotto il cuore. Ne sussultò. Aveva sentito l'impronta dei denti di Miriam.

Hasan si chinò su di lui.

«Ho sentito, dalle bocche dei tuoi compagni, delle cose incredibili. Li ho lasciati la notte scorsa, esattamente come te, in questa cameretta e adesso vorrebbero farmi credere di non avere passato la notte in questo luogo ma di avere viaggiato direttamente nell'aldilà. Almeno tu, che sei stato sempre un pensatore freddo e avveduto, assolvimi dall'obbligo di crederli. Perché altrimenti proverei orrore a vivere nelle vicinanze di un luogo dove gli spiriti della notte possono a ogni momento prenderti per le mani e per i piedi e portarti in Dio sa che paese sconosciuto.»

«Seyduna, so che parli così per scherzo. Tu stesso sai bene chi è all'origine del nostro viaggio notturno e adesso vuoi mettermi alla prova.»

«Cosa, anche tu Ibn Tahir mio, sostieni di non avere passato la notte in questa stanza? Non sarebbe dunque soltanto una metafora che io abbia nelle mani la chiave del paradiso?»

«Scusa, Seyduna. Il dubbio non si insinuerà mai più nel mio cuore.»

«Bene. Che cosa direte, amici, ai vostri compagni quando vi chiederanno dove avete trascorso la notte?»

«Diremo: "Siamo stati in paradiso per grazia di Nostro Signore".»

«Così va bene. Spero che d'ora in poi la vostra fede sarà salda e irremovibile. Che essa sarà come quella di cui è stato detto che muoverà le montagne. Tornate adesso dai vostri compagni.»

Chiamò la sentinella e gli ordinò di accompagnarli fuori dalla torre.

Rimasto solo con i gran dey, sospirò vistosamente sollevato.

«È dunque andata come me l'aspettavo.»

Abu Ali gli si precipitò addosso.

«Qui, che ti stringa al mio cuore!» esclamò. «Hai trovato il punto di Archimede.»

Si abbracciarono entrambi.

«Ho dubitato proprio fino all'ultimo della riuscita» ammise Buzruk Umid. «Adesso credo che tu sia veramente riuscito a modificare la natura umana. Che arma spaventosa hai forgiato con questi "ashashini"!»

«Va adesso in scena il terzo atto» disse Hasan ridendo beffardo. «Potremmo intitolarlo "Il risveglio", ovvero "Il ritorno dal paradiso."»

L'invito dei loro tre compagni dal Comandante Supremo e ancora più il loro assentarsi tutta la notte avevano indotto i fedayn a congetture e discussioni quanto mai vivaci. In camerata ne avevano parlato fino a tarda^ora nell'attesa che gli invitati tornassero e appagassero la loro curiosità.

«Supremo finalmente com'è il Seyduna» diceva Obeyda. «Perché pensate che li abbia chiamati presso di sé?» chiese Naym.

«Perché? Probabilmente per sgridarli perché stamattina hanno strappato la bandiera ai turchi.»

Obeyda sghignazzò.

«Non lo chiedevo a te. Volevo sentire un'opinione più sensata.»

«Non ti aspetterai mica che li abbia spediti in cielo?» si burlò Abdullah. «Li ha chiamati perché partecipino come premio al banchetto dei comandanti.»

«Può darsi che tu abbia ragione» disse Jafar.

«Perché allora tarderebbero tanto a tornare indietro?» congetturò Obeyda. «Forse è stato loro assegnato un qualche incarico particolarmente onorifico e sono già usciti dal castello?»

«A che prò battere la paglia?» suggerì Abdur Ahman. «Finché non ritornano e non raccontano loro stessi dove sono stati e che cosa hanno visto noi non possiamo saperne niente. Perciò è meglio metterci a dormire e così prenderci un meritato riposo.»

Erano già in piedi da tempo quando, il mattino dopo, i tre assenti apparvero d'improvviso. Tutti si precipitarono loro incontro, assediandoli e sommergendoli con una quantità di domande.

«Andiamo in camerata» disse Suleyman. «Parleremo là. Sono affamato e a pezzi, come se mi avessero pestato in un mortaio. Mi reggo in piedi a stento.»

Andarono in camerata e i tre si sdraiarono sui loro letti. Portarono loro del latte e del pane.

Suleyman chiese:

«Chi parla?».

«Comincia pure tu» rispose Yusuf. «Io sono troppo impaziente. Mi sarebbe difficile farmi intendere. Se vedessi che non mi credono mi irriterei. Perderei il filo del discorso.»

«Credete nei miracoli?» chiese Suleyman.

I fedayn si scambiarono qualche occhiata.

«Negli antichi certamente» disse Naym. «Quanto ai nuovi, il Profeta ci proibisce di crederci.»

«Ah, il: prevenuto! Ma cosa insegna il Seyduna?»

«Non so se ha parlato dei miracoli.»

Mentre Suleyman faceva la domanda, Naym s'era fatto circospetto.

«Non ha forse insegnato che Allah ha consegnato al Seyduna la chiave della porta del paradiso?»

Rimasero tesi e zitti. Con uno sguardo di trionfo Suleyman passò di viso in viso. Dopo essersi così saziato della loro curiosità, disse:

«Fedayn, la scorsa notte il Seyduna ci ha fatto la grazia di aprirci la porta del paradiso».

I fedayn si guardarono l'un l'altro. Nessuno ebbe niente da osservare.

D'un tratto Obeyda esplose in uno scroscio di risa. Dietro di lui immediatamente tutti gli altri presero a contorcersi per le risa. Soltanto i tre viaggiatori notturni rimasero seri.

«Si sono messi d'accordo e adesso vorrebbero darcela a bere» disse Abdur Ahman.

«Secondo una sua vecchia abitudine, Suleyman si burla di noi» aggiunse Naym.

«Sapevo che sarebbe andata così» ringhiò Suleyman furibondo. «Diglielo tu, Ibn Tahir, ti crederanno più facilmente.»

«Lasciamoli perdere» osservò con disprezzo Ibn Vakas. «Stanotte si sono ubriacati e hanno digerito la sbronza in qualche stalla. Lo si vede dalle facce.»

Adesso se ne vergognano con noi e vorrebbero volgere ogni cosa in ridicolo.»

«Basta con questa farsa» si irritò Obeyda. «Vorrei sapere se almeno avete visto il Seyduna.»

Allora intervenne Ibn Tahir.

«È difficile, compagni, parlare di cose talmente incredibili come quelle che ci sono capitate la notte scorsa. Vi capisco perfettamente, se vi mettete a ridere di noi. Eppure tutto quello che ha detto Suleyman è vero. Perciò vi prego: pazientate e ascoltate. Che continui.»

Il suo viso era assolutamente serio. Nella sua voce non c'era ombra di scherzo. Nonostante ciò i fedayn si guardarono l'un l'altro come se i tre avessero organizzato una farsa d'ottima fattura.

«Giurerei su mio padre che mente» disse Jafar «sostenendo cose del genere. Tuttavia mi sembra strano che proprio tu, Ibn Tahir, ti metti in una simile burla. Che Suleyman racconti. Almeno sentiremo che cosa avevate intenzione di dirci.»

Suleyman si rizzò sul letto. Si guardò intorno minaccioso, poi prese a parlare.

Cominciò esattamente dall'inizio, raccontando come erano saliti nella torre, come s'erano imbattuti nel gigantesco mazziere e come Abu Ali li aveva condotti in presenza del Seyduna. Se qualche dettaglio da niente gli sfuggiva, interveniva subito Yusuf. Così descrissero entrambi fin nei minimi particolari il Comandante Supremo e riferirono lo strano colloquio avuto con lui.

I fedayn avevano seguito il racconto di Suleyman con una tensione crescente. Le irruzioni di Yusuf erano involontariamente la migliore conferma della verità di quella straordinaria narrazione.

Quando Suleyman arrivò al punto in cui il Seyduna aveva ordinato loro di entrare nella celletta dov'erano disposte le tre lettighe, gli ascoltatori trattennero il fiato. Pendevano con lo sguardo dalle sue labbra, come se vi fossero incollati.

Anche Ibn Tahir ascoltava attenta: mente. Si toccò il petto senza volerlo e sentì il morso di Miriam. Adesso, tornato alla sua vita d'ogni giorno, il terrore del ricordo di quell'indubbio evento notturno s'impadroniva di lui. Per la prima volta si agitava in lui un'autentica fede, quella fede che nega l'esperienza e la ragione.

Poi Suleyman raccontò di come il Seyduna avesse distribuito delle strane pastiglie, che avevano dato loro la coscienza di sorvolare regioni sconosciute. Raccontò che cosa aveva sognato nel frattempo, prima di perdere coscienza completamente.

Arrivò al risveglio in paradiso. Ai fedayn bruciavano le guance e gli occhi luccicavano febbrili: non riuscivano più a stare fermi ai loro posti. Suleyman raccontò innanzitutto di quel che aveva visto intorno a sé. Descrisse il

padiglione esattamente, senza trascurare il benché minimo dettaglio. Poi passò a descrivere le ragazze.

«Tutto questo l’hai forse solo sognato» lo interruppe Obeyda, nel tentativo di liberarsi da una tensione nervosa arrivata all’estremo.

Anche negli altri lo stimolo impietoso della fantasia si era andato facendo insopportabile. Accucciato accanto al capezzale di Ibn Tahir, piegato in due, Naym era impallidito in un dolce terrore. Sul far del giorno, la schiena gli formicolava come se avesse ascoltato una mostruosa storia di fantasmi.

«Com’è vero che mi state intorno in questo momento, è altrettanto vero tutto ciò che ho visto in quel luogo» riprese a dire Suleyman. «I saloni più belli che possiate immaginare. Tutti d’argento e d’oro. Giacigli ricoperti di tappeti più morbidi del muschio, cosparsi di cuscini nei quali non puoi che sprofondare. I cibi più scelti a iosa. Vino dolce, che ti rasserena senza toglierti la ragione. Tutto proprio come è descritto nel Corano. E le uri, ragazzi! Carnagione di latte e velluto. Occhi grandi, trasparenti, puri. E i seni, oh Allah! Al solo ricordo il sangue mi divampa come un incendio.»

Raccontò in dettaglio le sue imprese d’amore.

«Ah, ci fossi stato anch’io» gemette Obeyda dal profondo del cuore.

«Se ne avessi toccato una sola ti avrei strappato le budella con le mani nude.»

Gli occhi di Suleyman luccicavano come quelli di un pazzo.

Involontariamente Obeyda si ritrasse.

Conosceva Suleyman da abbastanza tempo. Non era certo il caso di scherzare con lui. Tuttavia non lo aveva mai visto com’era in quel momento. Qualcosa gli diceva che in quell’ultima notte era avvenuto in lui un cambiamento pericoloso.

«Queste uri sono mie! Capite? Sono mie adesso e in eterno.

Non ne cederò nemmeno una se non a costo della vita. Oh gazzelle mie amate! Fonti della mia gioia! Sorgenti del mio cuore! Tra di voi nessuno ha il diritto di desiderarne nessuna. Allah le ha create per me. Non vedo l’ora di essere per sempre con loro.»

Lo sentirono tutti: in quella notte Suleyman era diventato un uomo completamente diverso. Lo guardarono disperati, quasi con paura.

Forse Yusuf era l’unico a non rendersi conto di un tale cambiamento, che gli appariva di per sé comprensibile. Lo capiva inconsciamente, poiché un analogo mutamento era avvenuto anche in lui.

Suleyman continuò a descrivere le sue imprese con le fanciulle del paradiso.

D’un tratto Yusuf s’infuriò:

«Vorresti forse darci a bere che in quest’unica notte. hai reso tue mogli tutte le nove uri?».

«Perché darla a bere? Forse che tu non hai fatto altrettanto?»

Yusuf lo guardò con un ghigno cattivo.
«Anche nelle cose serie Suleyman non riesce a non esagerare.»
Suleyman lo trapassò da parte a parte con lo sguardo.
«Tieni a freno la lingua! Non esagero in niente più di quanto non esageri il Corano.»
«Dunque il Corano esagera.»
I fedayn scoppiarono a ridere.
Suleyman si morse le labbra.
«Le mie mogli hanno composto un poema sui miei amori. Affermereste che le uri mentono?»
«Dillo.»
Cercò di ricordarlo. Ma presto ne perse il filo.
Yusuf scoppiò in uno scroscio di risa. Rideva persino con le ginocchia.
Gli altri ridevano con lui.
Allora Suleyman scattò come una freccia oltre il letto di Ibn Tahir. Con tutte le sue forze colpì in viso Yusuf con un pugno.
D'istinto Yusuf si toccò il punto colpito. Vedeva male e si alzò lentamente. Il sangue gli scorreva lungo il viso.
«Cosa? Questa cavalletta osa colpirmi in faccia?»
Fulmineo diede uno spintone a Suleyman inchiodandolo alla parete di fronte. Le sciabole, che vi erano appese, tintinnarono. Suleyman ne sfoderò una e fissò Yusuf con occhi iniettati di sangue.
«Figlio di cane! Adesso o la vita o la morte.»
Yusuf restò allibito. In un attimo la collera gli era svanita.
Ma prima ancora che avesse deciso qualcosa, Ibn Tahir s'era buttato su Suleyman afferrandogli la mano che impugnava la sciabola. Jafar, Ibn Vakas e altri accorsero in aiuto e strapparono l'arma all'energumeno.
«Sei impazzito? Ieri notte in paradiso per grazia del Seyduna e oggi un massacro tra amici!»
Ibn Tahir lo costrinse a sedere sul letto.
«E tu, Yusuf, perché interrompi il racconto? Non siamo tutti della stessa pasta e ognuno vive la vita a suo modo.»
«Hai ragione, Ibn Tahir» disse Jafar. «Che Suleyman racconti fino alla fine, poi toccherà a voi due a cominciare da Yusuf.»
Allora tutti pregarono Suleyman di continuare. Yusuf, restio, incrociò le braccia sul petto e guardò il soffitto. Suleyman gli gettò uno sguardo di scherno. Poi continuò la sua storia fino alla fine.
Nessuno dubitava più che i tre fossero stati realmente in paradiso. Ne erano coinvolti personalmente e ognuno conosceva fin quasi nei minimi dettagli il luogo in cui era stato Suleyman e le sue ragazze. In cuor loro già sognavano le belle uri e questo o quello si era innamorato involontariamente di qualcuna di loro.

«E ti sei davvero risvegliato nella stessa buia celletta in cui ti eri addormentato l'altra sera?»

Naym faceva delle domande da bambino.

«Proprio là! Tutto era come la sera prima. Soltanto quando mi sono toccato sotto la veste mi sono sentito il braccialetto che Halima mi aveva dato in paradiso.»

«Perché il Seyduna te l'ha preso?»

«Forse aveva paura che tenendolo lo perdessi. Ma ha promesso di restituirmelo quando mi manderà di nuovo in paradiso.»

«Quando ci vai un'altra volta?»

«Questo non lo so. Voglia Allah che sia al più presto.»

Andando per ordine, toccò a Yusuf di raccontare le sue esperienze. L'inizio e la fine erano già noti. Dovette limitarsi al racconto del suo soggiorno in paradiso. Descrisse i canti e le danze delle ragazze. Quando cominciò a parlare di Suleyka fu preso dall'entusiasmo. Ne descrisse la bellezza, l'arte della danza e le virtù accorgendosi via via di averla amata in modo straordinario. Adesso gli dispiacque di averla voluta ingannare con Jada. Né si accorgeva, raccontando, di non essere stato per niente tanto fedele a Suleyka quanto voleva apparirle.

«Solo questa è la mia vera moglie» disse. «Tutte le altre sono soltanto le sue schiave, destinate a servire noi due. Poiché nonostante tutte eccellano per meravigliosa leggiadria, nessuna le è pari in bellezza.»

Il racconto più breve fu quello di Ibn Tahir. Narrò di essere stato accolto in paradiso da Miriam, che lo aveva portato nei giardini e gli aveva fatto vedere il muro di al-Araf. Su di esso si muoveva un'ombra: probabilmente quella di un eroe caduto nella lotta per l'Islam, ma contro la volontà dei genitori. Di Miriam Ibn Tahir disse che era più sapiente del dey Ibrahim. Raccontò anche di averne dubitato per un istante e di come subito una specie di grande gatto, chiamato Ahriman, lo aveva steso al suolo. Quest'animale, l'al-Araf e l'ombra su di esso furono le cose che meravigliarono maggiormente i fedayn. Avrebbero voluto saperne qualche dettaglio di più, ma Ibn Tahir era tutt'altro che loquace.

«Lasciateci riposare» disse. «Un po' alla volta sentirete tutto ciò che desiderate sapere.»

Perciò preferirono rivolgersi a Yusuf e a Suleyman, assai più generosi di chiarimenti. Agli occhi dei compagni, tutti e tre ormai erano simili ad antichi e possenti re persiani, già quasi autentici semidei.

Apama non chiuse occhio tutta la notte. Dal buio le sorgevano il passato, i grandi giorni e le divine notti della giovinezza. Si ricordava d'ogni cosa con spaventosa precisione. Aveva sofferto le pene dell'inferno. E insopportabile la coscienza di essere stati un tempo primi e di dover poi contemplare la propria

caduta gradino dopo gradino fino in fondo. Adesso erano altre le sovrane del regno d'amore.

Si alzò non appena i primi raggi del sole presero a indorare le cime degli Elburz. Le guance cadenti, grigia e con i capelli scompigliati, diede un'occhiata oltre i rami che si protendevano sopra l'ingresso della sua casetta. Lì davanti s'innalzava Alamut, che le chiudeva per sempre il ritorno nel mondo. Ma che cosa vi avrebbe fatto adesso, così vecchia e avvizzita? Grazie ad Allah, se Hasan l'aveva salvata dalla miseria e strappata all'oblio! Qui lei aveva il proprio reame. A dire il vero era un regno amaro, che le ricordava incessantemente i giorni di un tempo: ma meglio l'amara grandezza dell'angelo caduto che finire nella spazzatura.

Nelle sue notti di pena, si chiedeva cosa Hasan avesse significato per lei. Una volta, tantissimi anni prima, era stato per lei soltanto un giovane amante, mezzo sognatore e mezzo profeta, che l'epoca e tanti uomini più distinti di lui le avevano cancellato quasi del tutto dal ricordo. Forse se ne sarebbe dimenticato persino il nome se, di tanto in tanto, non lo avesse risentito in occasione di svariate rivoluzioni e controversie d'ordine religioso. In un momento, appena due anni prima, in cui lei si trovava assolutamente in rovina, un conoscente le aveva portato inaspettatamente una sua lettera. Le scriveva di essere padrone di una grande fortezza e che desiderava si recasse da lui, che ne aveva bisogno. Non aveva niente da perdere. Si decise senza indugio. Pallide e offuscate speranze le si insinuarono involontariamente nel cuore. Vedeva adesso Hasan in tutta la sua potenza. Un tempo era lei a dare, adesso dava lui. Lo amava? Non lo sapeva. Aveva coscienza solo di questo: di quanto fosse amaro vivere vicino a un uomo che un tempo ti aveva amato con tutto il suo ardore e al quale adesso importava così poco di te da non nascondere, almeno davanti ai tuoi occhi, la sua passione per un'altra.

Uscì di casa. Gli uccellini cinguettavano nella macchia. Sull'erba, sulle foglie e sulle corolle dei fiori scintillava la rugiada. Era un mattino d'estate così splendido da farle male all'anima.

Allontanò da sé i pensieri tristi. Si lavò il viso nell'acqua limpida e si riordinò i capelli arruffati. Nascose a forza le tracce della notte trascorsa vegliando. Dopo di che si recò verso l'edificio di fronte.

Dormivano là gli eunuchi. Attraverso la porta socchiusa se ne sentiva il russare rumoroso. Questo loro sonno tranquillo e senza affanni la infuriò. Si mise a urlare per la casa che il sole era già alto ed era ora di mettersi a lavorare.

«Ah tu, maledetta strega!»

Mustafa era furioso.

Adi rise.

«Strega repellente, spazzatura fetente.»

Inferocita, Apama spalancò la porta che dava sul sentiero. Nell'aria sibilò un sandalo che le graffiò la testa.

Si ritirò in fretta.

«Aspettate, cani! Il Seyduna farà delle stringhe con le vostre schiene!»

Dalla casa rimbombò una sghignazzata poderosa.

«Alla barca, animali! Portate a casa le bambine, che non le sorprenda così il Seyduna.»

Si alzarono sbadigliando e indossarono delle vesti variopinte. Coperti alla meglio, se ne uscirono. Non si voltarono apposta verso la vecchia, per farle sentire il loro disprezzo. Poiché si odiavano, non sopportavano di vedersi. Andarono al canale e vi si lavarono. Poi si sedettero in barca e presero i remi.

Apama si sedette accanto ad Adi. I due eunuchi vogavano apposta in modo disordinato per schizzarla.

«Canaglie! Aspettate e vedremo chi riderà per ultimo. Oh, Allah sapeva bene perché ha permesso che vi castrassero.»

Chiudi subito quella bocca da culo o allo stato di cristiana ti riduco!

Adi fece beccheggiare pericolosamente l'imbarcazione. Gli eunuchi scoppiarono a ridere vedendo quanto ostinatamente Apama si aggrappava al bordo della barca, per non venire effettivamente "battezzata" nell'acqua.

Arrivarono all'isola dove Fatima dormiva con le sue compagne.

Apama lasciò la barca e s'incamminò per un sentiero verso il padiglione.

Tutta la natura si era ormai svegliata. La parte dei monti illuminata dal sole era sempre più alta.

Guardò nel salone attraverso la vetrata. Le ragazze giacevano in disordine sui cuscini e dormivano profondamente.

Furiosa, Apama si precipitò dentro l'ingresso e afferrò il mazzuolo. Nel padiglione echeggiarono dei colpi di gong selvaggi.

Spaventate, le ragazze saltarono in piedi.

«Puttane! Vi siete sbattute tutta la notte e adesso dormite con il sole alto! Subito in barca e a casa! Che il Seyduna non vi trovi in questo stato!»

Si avvolsero nei loro mantelli e si diressero in fretta verso il canale. Non s'erano ancora svegliate del tutto. Avevano male di testa, per i colpi selvaggi di gong che le avevano strappate dal sonno e per la sbronza notturna. Si sedettero nelle barche con i visi assonnati, i capelli scarmigliati e tutte in disordine.

Nell'isola di mezzo Miriam andò a incontrarle. Era già abbigliata. Tuttavia, nonostante il rossetto, le labbra e le guance rivelavano che doveva aver passato una brutta notte. Scambiò un'occhiata con Apama. D'un tratto fu chiaro a entrambe che si capivano l'una con l'altra. Era forse la prima volta che si sentivano vicine.

Presto anche in quel padiglione le ragazze furono in piedi. Apama se ne andò con gli eunuchi a prendere anche le ragazze del terzo giardino.

Miriam l'accompagnò alla riva. Apama le chiese:

«Non hai dormito?».

«Niente. E tu?»

«Nemmeno io.»

«La nostra vita è decisamente ben strana.»

Avrebbe voluto dire: spaventosa, ma anche così Apama la comprese.

Poco dopo fece ritorno anche Suleyka con le compagne. Tutte le ragazze si affrettarono a rimettersi in ordine e a togliere di mezzo quel che restava della notte. Per la terza preghiera tutto era in ordine come di consueto. Cominciava di nuovo la vita d'ogni giorno.

A metà pomeriggio arrivò improvvisamente, accompagnato da quattro mazzieri, Hasan. Di nuovo si disposero a semicerchio. Voleva conoscere qualche particolare sulla notte appena trascorsa. Gli risposero con voci tremanti.

Aveva infatti estratto da sotto la veste il braccialetto d'oro. Lo fece vedere e chiese alle ragazze:

«Di chi è questo gioiello?».

Halima lo riconobbe subito. Tanto da sentirsi venire meno per la paura. Non riuscì a dire parola.

Anche le altre si erano spaventate. Miriam andò con lo sguardo di viso in viso. Arrivata ad Halima, capì subito. Guardò implorante Hasan. La rassicurò un malizioso sorriso delle sue labbra.

«Dunque questo braccialetto non appartiene a nessuna di voi? Allora il fedayn mi ha mentito.»

Fissò intensamente Halima.

Le lacrime le scesero giù per le guance. Tremava tanto che fra i singhiozzi le battevamo i denti. Già si immaginava mentre metteva la testa sul ceppo e la scure si sollevava su di lei.

«Bella cosa, Halima. Sai che dovrei farti decapitare? E lo avrei fatto senza pietà, se questa storia avesse svelato il segreto al ragazzo. Per questa volta ti condono la vita. Ma se la cosa dovesse ripetersi, la tua testa non scamperà alla mannaia.»

Ripose il braccialetto sotto la veste.

Miriam fece un cenno ad Halima. Tutta felice questa corse da Hasan e si buttò in ginocchio davanti a lui. Voleva ringraziarlo ma non riuscì ad aprire bocca.

«Desidero che in futuro facciate ancor meglio» disse Hasan accomiatandosi. «L'altra notte avete accumulato delle esperienze che dovrete utilizzare in futuro. Tenetevi pronte giorno e notte.»

Fece un cenno con la testa e chiamò Miriam invitandola ad accompagnarlo.

«Aspettami stanotte. Devo parlarti di parecchie cose.»

«Ai tuoi ordini» rispose Miriam. Era la prima volta che in qualche modo la rallegrava incontrarlo.

Verso sera le ragazze si radunarono intorno alla peschiera a parlare della notte passata. Si scambiavano le loro impressioni sui diversi giardini. Halima se ne stava seduta da parte e ascoltava in silenzio. Sentiva per la prima volta un autentico desiderio di starsene sola. Portava in cuore un grande segreto. Non lo conosceva nessuno. Né avrebbe osato confidarlo ad alcuno. Amava Suleyman. Lo amava alla follia. Aveva l'anima oppressa da un difficile problema. A lungo non le riuscì di esprimerlo. Infine si rivolse a Fatima.

«Non ho capito bene una cosa. In futuro verranno di nuovo gli stessi visitatori?»

Fatima la guardò. Aveva capito subito ogni cosa. Ne ebbe compassione fin in fondo al cuore.

«Non lo so, cara bambina.»

Halima la fissò sgranando gli occhi. Aveva intuito che Fatima cercava di essere evasiva. Veramente non avrebbe mai più rivisto Suleyman? I dubbi la tormentarono tutta la notte. Non riuscì a dormire. Adesso aveva grandi preoccupazioni. Non era più una bambina.

Già nel corso di quella giornata si diffuse nella fortezza la notizia che Hasan aveva aperto a tre fedayn la porta del paradiso e che essi vi avevano passato la notte. Abu Soraka andò a vedere se Suleyman, Yusuf e Ibn Tahir erano tornati. Li trovò che dormivano, ma i loro compagni gli dissero quello che avevano sentito da loro.

La fronte gli si coprì di sudore. Si presentò immediatamente da Abu Ali e gli disse quel che andavano raccontando i fedayn.

Abu Ali si lasciò sfuggire un sorriso beffardo.

«Se ne parlano, devono anche avere vissuto realmente quel che raccontano. A che pro, dunque, nasconderebbero la verità?»

Abu Soraka, spaventato, si congedò con un inchino. Cercò il medico e gli raccontò la verità.

«Ho l'impressione che Hasan abbia messo in piedi questa impostura per metterci alle corde» disse. «Ma con che cosa può avere subornato questi giovani, che finora amavano la verità più di tutto, al punto da indurli a mentire così spudoratamente?»

«Ho paura che si tratti di una faccenda un po' più pericolosa» osservò il greco. «Ti ricordi dei nostri discorsi sugli harem dietro il castello? Non sarà che li preparava proprio per questi ragazzini?»

«Ma perché non ci avrebbe resi partecipi della sua fiducia?»

Dovrebbe pur sapere che quanto meno ne sappiamo tante più congetture faremo sulla cosa.»

«Dey mio, vuoi dare retta a un buon consiglio? Lascia perdere tutto questo congetturare e dimentica quel che hai sentito. In caso contrario non so più

fino a che punto la tua testa è sicura. Poiché non è il caso di scherzare né con il Capo né con questi giovani pazzi fanatici. Sono già stato partecipe di non poche cose della sua vita. Ma c'è qualcosa in Ibn Sabbah che supera la mia ragione e la mia esperienza.»

Abu Soraka se ne tornò alle sue occupazioni profondamente inquieto. Non riusciva a fare a meno di riflettere senza sosta, per quanto cercasse di impedirselo, alla strana storia notturna dei tre.

Il dey Abraham accolse la novità in un modo del tutto diverso. Inizialmente anche lui ne restò sbigottito, ma chiarì subito a se stesso ogni cosa. "Il Seyduna sa quello che fa" si disse. "Noi siamo al suo servizio e se non ci ha messo al corrente della faccenda avrà di certo i suoi motivi."

Invece nelle caserme si discusse tumultuosamente della faccenda. I caporali e quelli della truppa che portavano da mangiare ai fedayn, avevano orecchiato i loro discorsi ed erano ritornati con la notizia dell'inaudito miracolo. Poiché la visita dei tre nei giardini del paradiso era un miracolo, e di ciò non poteva dubitare chi aveva preso sul serio il racconto dei fedayn. E un po' alla volta vi credette tutta la truppa.

«Il Nostro Signore deve essere un grande profeta, se Allah gli ha conferito un tale potere» dicevano.

«E se i fedayn si fossero inventati ogni cosa?» si preoccupavano i dubbiosi.

«È da escludersi» sottolineò uno di coloro che avevano sentito i fedayn. «Tutti continuano a essere persuasi del racconto dei tre.»

«Questa è dunque la prova migliore del fatto che l'unica vera fede è l'ismailismo. Solo un cane infedele, davanti a tali miracoli, dubiterebbe ancora della missione del Seyduna.»

«D'ora in poi non risparmierei più nessun infedele. Taglierei in due chi non riconoscerà a voce alta che il Seyduna è un grande Profeta.»

«Adesso sarà soltanto un piacere battersi con i cani infedeli! Dovranno finire tutti sotto le nostre sciabole.»

Entrò l'emiro Minucehri. Per qualche tempo seguì i discorsi in silenzio. Poi si fece raccontare tutto da capo.

I soldati lo osservavano incuriositi. Ma sul suo viso non si mosse neppure un muscolo. Quando vide che attendevamo la sua opinione disse:

«Se i fedayn affermano di essere stati in paradiso per grazia del nostro Comandante Supremo ed egli non lo smentisce, allora è nostro dovere credere e regolarci di conseguenza».

Ma appena arrivò nelle sue stanze la fronte gli si corrugò profondamente. Si chiedeva anche lui perché il Capo non lo avesse messo a parte del suo piano. Ancora più lo inquietava il fanatismo selvaggio che aveva notato tra le proprie truppe. Non dubitava che dietro questa faccenda ci fosse un qualche inganno. Ma non riusciva a raffigurarsi in cosa consistesse. Intuiva soltanto

che i suoi vecchi, sperimentati soldati si erano trasformati in una massa di fanatici selvaggi sempre più inclini a vedere in lui, anziché il loro più immediato superiore, l'invisibile influsso di un capo religioso. Solo così si spiegava che lui stesso si fosse adeguato a questo nuovo corso. Hasan lo aveva nominato emiro, ma questo titolo era una distinzione assai più d'ordine religioso che militare. Non gli restava dunque che pazientare e attendere che le cose si dipanassero da sole. Per il momento l'inesorabile macchina operativa gestita da Hasan lo aveva già inglobato in sé alla perfezione. Ne era diventato una particella, una rotellina nell'istituzione di Hasan.

Per tutto il giorno e la sera fino a notte inoltrata i fedayn parlarono della visita in paradiso dei loro tre compagni. Si interessavano di ogni minuzia, ponendo sempre nuove domande su questo o quel particolare.

«Si chiamava Ahriman la belva che ti è saltata addosso?» Naym chiese a Ibn Tahir. «Allora era di sicuro uno degli spiriti ammansiti che il Profeta ha esiliato dal Demavand. Lo dimostra il fatto che adesso deve servire le tue uri.»

«Può darsi. Mi dispiace di non avere avuto il tempo di saperne qualcosa di più. Ma è stata una cosa talmente straordinaria che non c'è stato tempo per tutto.»

Quella notte nessuno dormì a lungo. C'era afa e caldo. I fedayn si agitavano nei giacigli. Tutti i loro pensieri ruotavano intorno al paradiso e con la fantasia si raffiguravano a vividi colori le delizie da cui erano attesi gli eletti. Vedevano come cantavano e ballavano intorno a loro le ragazze seminude. Sembrava loro di sentirne il caldo respiro, di giacere accanto a loro sui cuscini e di averle al proprio servizio. Si sentivano gemiti sordi e stridore di denti.

Poco dopo mezzanotte la luna fece capolino nella stanza attraverso la finestra. Ibn Tahir guardò alla propria destra e alla propria sinistra. Suleyman e Jusuf dormivano tranquilli. "Per loro va bene" pensò. Lui invece era profondamente inquieto. Era alle prese con dubbi tormentosi. Non era forse tutto quel che gli era accaduto la notte scorsa soltanto una apparizione onirica? Ma poteva dubitare della realtà di Miriam, che amava con tutta l'anima?

Era già quasi l'alba quando si decise ad alzarsi. Si avvicinò cautamente al letto di Naym.

«Naym, dormi?» disse sottovoce.

«No, non ci riesco. Ti occorre qualcosa?»

Si sollevò sul letto e guardò diffidente Ibn Tahir.

«Saprai tacere?»

Naym quasi si spaventò.

«Non temere. Non ti capiterà niente di male. Vorrei soltanto confidarti qualcosa.»

«Tacerò, puoi fidarti.»

«Lo prometti sul santo nome di Ali?»

«Sul Scinto nome di Ali, Ibn Tahir.»

«Bene. Vieni con me alla finestra.»

Accanto alla finestra Ibn Tahir gli fece vedere il morso di Miriam.

«Vedi?»

«Sì. Sembra che qualcuno ti abbia morso.»

«Guarda meglio!»

«Oh Allah! Che bocca piccola!»

«E il morso dei suoi denti, Naym.»

«Di Miriam?»

Un brivido di gelo gli corse per la schiena.

«Sì, me l'ha lasciato Miriam per ricordo. Tra poco il segno sarà scomparso. Prendi un pezzo di candela e {immorbidisci la cera. Mi aiuterai a prendere l'impronta.»

«Sì, Avani.»

Di lì a poco la cera era preparata. Ibn Tahir ne ricavò una piastra che Naym, appena fu abbastanza molle, gli premette sul petto. Dopo di che, lentamente, gliela staccò. Sulla sua superficie, simile a un delicato respiro, apparve l'impronta dei denti di Miriam.

«Oh Allah!» sospirò Ibn Tahir. Era pazzo di felicità.

«Da oggi in poi questo sarà il mio più grande tesoro. Ne avrò cura come se si trattasse dei resti dello stesso Profeta.»

Poi abbracciò Naym.

«Grazie, amico. Sei l'unico a sapere il mio segreto. Mi fido di te.»

«Tu sei felice» sospirò Naym. «Vorrei anch'io amare così.»

«Forse è meglio se non conosci un tale sentimento. Quest'amore è insieme inferno e paradiso.»

Si salutarono e tornarono ognuno al proprio letto.

«Sei un padrone spaventoso» disse Miriam quando Hasan arrivò per la visita notturna. «Disponi della vita e della morte di tutti noi. Cosa farai con gli ospiti di ieri sera?»

Hasan la guardava pensieroso.

«Non so... Decideranno le circostanze...»

Osservò le sue guance infossate.

«Sembra che la scorsa notte ti sia riuscita piuttosto faticosa» disse con un tono velatamente sarcastico.

«Mi dai troppo da pensare, Ibn Sabbah.»

«Quando una donna comincia a pensare diventa pericolosa.»

«In questo momento desidererei esserlo.»

«Che cosa ti sta succedendo?»

«Griderei ai fedayn di stare in guardia da te.»

«Dunque sta bene che la mia torre si trovi fra te e loro.»

«Forse non è bene. Ma è così. E io sono senza forze.»

«Ah donne, donne. Siete piene di parole, ma quando si tratta di agire tremate. C'è stato un tempo in cui ho pensato che tu ormai mi fossi assolutamente vicina. Ne ero felice. Adesso sono di nuovo solo.»

«Non posso aiutarti. Le tue azioni mi fanno orrore.»

Tacquero a lungo.

Poi lei chiese:

«Che farai delle ragazze per le quali la notte scorsa abbia avuto qualche conseguenza?».

«Apama conosce sostanze ed erbe che vi possono rimediare. Se fossero inefficaci, lasceremo che la natura segua il suo corso. La nuova generazione ci arriverà sempre gradita.»

«Poveri bambini, senza padre!»

«Non saranno gli unici, cara Miriam.»

La sferzò con lo sguardo.

«Mi sembra che vuoi chiedermi qualcosa» disse sorridendo.

«Vorrei non essere fraintesa.»

«Parla pure.»

«Che ne sarà di Ibn Tahir?»

Involontariamente il sangue gli salì al viso.

«Ti importa tanto di lui? Credo che in questo momento stia sognando e superando una pena d'amore.»

«Sei crudele.»

«Crudele? Ho detto solo quel che ritengo più probabile.»

«Esaudisci un mio solo desiderio.»

Hasan la guardò. Non disse nulla, si limitò a farle segno di parlare.

«Ti prego, abbi pietà di lui per riguardo di me.»

«Pietà? Ma cosa credi? Io non conosco né crudeltà né pietà. Mi limito a realizzare il mio piano.»

«Capisco. Ti chiedo soltanto, quando deciderai di Ibn Tahir in rapporto al tuo piano, di tenere presente la mia preghiera.»

«Chiedi troppo. A che scopo allora questi preparativi durati vent'anni?»

«Ti ho obbedito e ti obbedirò sempre. Promettimi solo questo.»

«Non posso prometterti niente. E al di sopra delle mie forze.»

«E cosa faresti se, poniamo, aprisse gli occhi da solo?»

La fissò diffidente.

«Come l'hai pensato?»

«Non temere. Non gli ho rivelato niente, se è forse questo che temi.»

«Se aprisse gli occhi da solo? Se cioè avesse in parte già capito il mio piano? Allora avrebbe capito anche me. Allora sarebbe figlio del mio spirito. No, no. Mi considererebbe un impostore. Annuncerebbe a tutto il mondo che

sono un imbroglione. Come, con i suoi anni, potrebbe capire ciò per cui mi è occorsa tutta una vita?»

«Ma se tuttavia capisse?»

«Fai troppe domande. Siamo stanchi tutti e due. È già tardi.»

Si alzò. Era scuro in viso.

Negli occhi di Miriam luccicarono delle lacrime.

«Ma è ancora un bambino!»

Senza fare parole Hasan andò verso la riva, dove Adi lo aspettava con la barca.

Si alzò. Era scuro in viso.

Negli occhi di Miriam luccicarono delle lacrime.

«Ma è ancora un bambino!»

Senza fare parole Hasan andò verso la riva, dove Adi lo aspettava con la barca.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Le conseguenze della disfatta delle avanguardie del Sultano davanti ad Alamut si fecero presto evidenti. Alla fortezza arrivavano da ogni parte le notizie sugli sviluppi dell'evento. Il giorno successivo alla battaglia, Abdul Malik si era diretto con centoventi cavalieri alla volta della fortezza di Rudbar. Fermatosi a distanza conveniente, attese la sera. Gli informatori riferirono che i turchi non erano più di un centinaio. Alle prime luci dell'alba diede l'ordine dell'attacco. Come uno stormo di avvoltoi i suoi uomini si precipitarono in un nugolo di polvere giù per un pendio e trucidarono nel primo assalto la metà dei nemici. Gli altri si diedero a fuggire in disordine.

Poi Abdul Malik mandò i propri informatori incontro all'armata del Sultano. Quanto a lui, si buttò a briglia sciolta con il suo reparto contro Qazvin e più oltre contro Rey. Da qui fece ritorno ad Alamut portandosi dietro una trentina di prigionieri, catturati nella scorreria. La sua cavalcata era durata in tutto quattro giorni.

Ci fu fermento in tutta la provincia di Rudbar. Il popolo, che da tempo onorava segretamente Ali e odiava tanto il Sultano che il Califfo di Baghdad, salutò la vittoria ismailitica come una propria vittoria. Già nei primi giorni dopo la battaglia cominciarono ad arrivare al castello nuovi fedeli, per entrare al servizio del Comandante Supremo. Abu Soraka ne fu preso completamente. Selezionava i più giovani e i più robusti per la scuola dei fedayn. Con gli altri Minucehri cominciò a formare nuove unità militari. Molti vecchi soldati, che si erano distinti nella battaglia, furono promossi caporali. Chi prima era caporale e i sottufficiali passarono a gradi più elevati. Appena dieci giorni dopo la vittoria vennero incluse nell'esercito tre nuove unità di cento uomini l'una.

«Sarà necessario riformare l'intero sistema e stabilire nuovi regolamenti» disse Hasan ai due gran dey «in modo che queste masnade indisciplinate si trasformino in unità da combattimento, che riconoscono un'unica dottrina e un unico comandante comune. Aveva ragione Maometto di proibire il vino ai fedeli. Saremmo dissennati se non lo imitassimo in questo. Poiché ci occorrono, assai più che delle grandi masse, delle formazioni solide e degli individui energici e risoluti. Per conseguire tali obiettivi, i nostri comandamenti devono essere il più possibile chiari e severi. Dobbiamo anche badare affinché siano eseguiti senza indugio.»

Così, nel giorno in cui le tre nuove unità prestavano giuramento, anziché le clamorose ovazioni che tutti si aspettavano, Abu Ali lesse una serie di nuove prescrizioni e leggi.

Sarà punito con la morte chi si ribelli ai superiori; chi non esegua gli ordini ricevuti, tranne che in caso di forza maggiore; chi uccida, nel corso d'una lite o per inimicizia, un altro seguace della fede ismailita; chi parli senza rispetto del Comandante Supremo o ne critichi le decisioni; chi beva vino o non importa quale altra bevanda alcolica; chi si abbandoni a una vita licenziosa...

Severe pene mortali e corporali vennero decretate anche per coloro che si dedicassero a divertimenti mondani; che suonassero o ascoltassero bella musica; che ballassero o si deliziassero della danza d'altri; che leggessero libri di contenuto lascivo o ascoltassero chi li avesse letti...

Nella stessa gerarchia furono istituiti nuovi gradi. Tra i dey e i gran dey vennero interposti i dey provinciali. Ogni fedele idoneo all'uso delle armi era anche un soldato. Per i refiki, il cui compito era di istruirli, veniva istituita una scuola speciale. Per tutte le truppe fu elaborato un nuovo piano di studi. Accanto alle discipline militari i soldati avrebbero dovuto studiare anche dogmatica e storia dell'ismailismo.

I fedayn ebbero da allora in poi dei compiti autonomi, di cui venivano resi individualmente responsabili. Jafar divenne messaggero rapido permanente tra Alamut e Muzufer a Rey. Naym ebbe il compito di insegnare dogmatica alle reclute, Ibn Tahir storia e geografia, Yusuf e Suleyman di addestrare gli allievi fedayn nelle specialità militari. Li conducevano ogni mattina fuori dalla fortezza fin sulla pianura, come un tempo Minucehri aveva fatto con loro. L'astuto Obeyda divenne capo dei reparti informativi e sorvegliò con il loro aiuto i movimenti dell'armata del Sultano. Come aiutanti gli vennero assegnati Abdur Ahman, Ibn Vakas, Abdallah e Halfa, che in poco tempo conobbero ogni sentiero che da Qazvin e Rey arrivava ad Alamut. Sicché assai presto individuarono il piano dell'emiro Arslan Tash che, divise le sue forze davanti a Qazvin e a Rey, intendeva con esse tagliare Alamut fuori dal resto del mondo e schiacciarlo sui contrafforti ai piedi dei monti Elburz, attraverso i quali non c'era alcuna via di scampo.

I prigionieri turchi, quasi tutti feriti gravemente, con loro non piccola sorpresa ricevettero un buon trattamento. Sotto le mani esperte del medico e dei suoi assistenti le loro ferite si rimarginarono rapidamente. Di giorno stavano nelle loro stanze, di sera invece andavano a prendere il fresco nello spazio recintato dietro la caserma.

I chirurghi e i soldati che portavano loro da mangiare e da bere, sempre rispettosamente, entravano in discorso con loro.

I prigionieri ascoltavano sbigottiti dei fedayn che avevano passato una notte in paradiso e dell'inaudito potere che Allah aveva conferito al Seyduna.

Erano meravigliati dell'incrollabile fede nella vittoria degli ismailiti. Li interrogavano sui motivi e sulle prove di tale consapevolezza del loro valore. La risposta era sempre la stessa: Il Seyduna è un grande Profeta, che governerà il mondo dell'Islam.

Di tanto in tanto questo o quel dey e persino lo stesso Abu Ali visitavano i prigionieri. Chiedevano loro separatamente dell'esercito del Sultano ma anche della loro istruzione e dei loro convincimenti religiosi. Poi spiegavano loro la dottrina ismailita con l'aiuto della quale il loro capo intendeva stabilire nel mondo la giustizia e la verità. In tal modo, e ancora più grazie alla cura e al buon trattamento, presto i loro convincimenti si trovavano scossi e si preparava un terreno propizio ad accogliere la dottrina ismailita.

Hasan ordinò di rimetterne in libertà alcuni cui, a causa delle ferite, si era dovuta tagliare una mano o un piede o che comunque erano gravemente mutilati. Desiderava infatti che raccontassero alla truppa del Sultano di Alamut e dell'ismailismo e che così ne indebolissero inavvertitamente la saldezza. Si prepararono per loro delle portantine su cammelli e una scorta armata li condusse fino a Qazvin, dove furono rimessi in libertà.

Mentre per la stanchezza Suleyman e Yusuf avevano dormito tranquillamente la prima notte dopo la visita ai giardini, la notte seguente cominciarono entrambi a sentirsi presi da una inquietudine sconosciuta. Tutti e due erano nervosi, sentivano la mancanza di qualcosa e nessuno dei due aveva voglia di coricarsi. Ognuno per suo conto se ne era andato a bighellonare lungo i fossati e lì finirono per incontrarsi.

«Ho sete» disse Yusuf.

«Nello Shah Rud c'è acqua in abbondanza.»

«Quella puoi bertela tu.»

«Ti fa forse gola il vino?»

Suleyman sghignazzò. Yusuf lo guardò cupamente.

«Il corno ha già dato il segnale della ritirata.»

«Perché me lo dici? Comincia tu a muoverti.»

Se ne stavano seduti sui bastioni e per un po' ascoltarono il rumoreggiare impetuoso del fiume.

«Ho l'impressione che tu voglia confidarmi qualcosa, o no?» chiese Suleyman, tra sarcastico e incuriosito.

Yusuf fece marcia indietro.

«Non senti la mancanza di nulla?»

«Parla apertamente. Cos'è che ti tormenta?»

«E come se avessi delle braci che mi attraversano le budella. Mi battono nelle tempie. Mi tormenta una sete insopportabile.»

«Perché non bevi dell'acqua?»

«Ne bevo, bevo, ma ho l'impressione di bere dell'aria. Non mi dà nessun sollievo.»

«Lo so. Sono quelle maledette pastiglie. Ne inghiottissi una sola e di nuovo, all'istante, sarei calmo.»

«Credi che il Seyduna ci manderà presto nuovamente in paradiso?»

«Come faccio a saperlo? Il solo ricordo di quell'unica notte mi mette addosso una febbre che quasi mi sciolgo.»

Passò accanto a loro una sentinella con la torcia. Si accovacciarono a ridosso degli spalti.

«Andiamo. Non dobbiamo farci trovare qui» disse Suleyman.

Rientrarono prudentemente nella camerata.

I compagni già dormivano. Soltanto Ibn Tahir se ne stava adagiato sul suo letto come se ascoltasse qualcuno di nascosto. Trasalì accorgendosi di loro.

«Ancora non dormi?» chiese Suleyman.

«Come voi due.»

Gli arrivati si spogliarono e si sdraiarono sui loro giacigli. Nel locale c'era odore di chiuso, faceva caldo e li tormentava una sete infernale.

«Uffa, maledetta magia» mormorò Suleyman girandosi con un sospiro dall'altra parte.

«Il ricordo non ti fa dormire?» chiese Ibn Tahir.

«In questo momento mi ci vorrebbe del vino.»

«Pensate di non chiudere occhio per tutta la notte?»

La voce di Yusuf era aspra.

«Tu credi forse di poter dormire?» lo derise Suleyman stizzito.

Gli sembrava di non riuscire più a stare nella propria pelle.

La mattina dopo tutti e tre si sentivano le membra pesanti come il piombo...

Abu Soraka assegnò a ogni fedayn il suo ambito di lavoro. Qualche giorno più tardi si trasferirono nei nuovi appartamenti ai piedi di una delle due torri anteriori. Nella loro precedente camerata arrivarono i novizi.

Adesso abitavano in due o tre per stanza. Yusuf era con Obeyda e Ibn Vakas, Ibn Tahir con Jafar, Suleyman con Naym.

Ogni mattina Ibn Tahir si recava alla scuola con una profonda malinconia in cuore. Guardava i novizi — ancora ieri non era soltanto uno di loro? — e lo addolorava che tutto fosse già tanto lontano da lui e di non poter essere più così com'erano quelli. Ne ascoltava lo spensierato cinguettio con un sorriso triste. "Se sapessero!" pensava.

Le notti insonni s'erano presto bevuta la freschezza delle sue guance. Il viso si era fatto smunto e gli occhi guardavano fissamente da sotto le sopracciglia, assenti e cupi.

"Ibn Tahir, uno di quelli che è stato in paradiso" mormoravano i soldati vedendolo. Appena ieri uno scolarotto che si notava a malapena, oggi l'eroe possente il cui nome faceva tremare i giovani cuori. Un tempo aveva desiderato di essere così famoso. Adesso la cosa gli era indifferente. A volte

gli sguardi di ammirazione gli davano fastidio. Desiderava essere lontano da tutti gli uomini, remoto, in una solitudine dove potersi trovare da solo con i suoi pensieri, con la sua Miriam.

Sì, Miriam era il grande segreto che lo separava da tutti questi novizi e dai suoi stessi compagni. Se appena gli riusciva di chiudere gli occhi, quante volte sognava di lei. Aveva l'impressione che fosse continuamente presente. Perciò qualsiasi compagnia gli dava fastidio. Alle volte, quando era del tutto solo, chiudeva gli occhi. Si immaginava nel padiglione, come quella notte, e Miriam si chinava su di lui. La vedeva talmente viva, riconosceva con tanta esattezza ogni particolare intorno a lei, da patire le pene dell'inferno per non poterla toccare. Di certo non soffriva meno di Ferhad, che Kozrov Parvis aveva separato da Shirin. Più volte era preso dalla paura di impazzire...

Suleyman e Yusuf, di giorno, trovavano conforto nella loro gloria. All'alba uscivano dalla fortezza a cavallo, in testa ai propri reparti, e sguardi pieni di ammirazione li accompagnavano per tutto il cammino.

Ma il loro nervosismo, provocato dalle notti angosciose, trovava spesso sfogo proprio con gli allievi. Yusuf ruggiva come un leone se qualcosa non andava come voleva. Però gli allievi si convinsero ben presto che erano assai più pericolosi gli sfoghi a bassa voce e le parole taglienti di Suleyman. Il più delle volte li scherniva spietatamente per i loro errori. Il suo sorriso aveva l'effetto di un colpo di frusta. Yusuf era generoso di chiarimenti. Gli piaceva che gli facessero delle domande e di poter dare spiegazioni. Bastava che, avvicinandolo, gli dimostrassero timore e rispetto. Ma porre una domanda a Suleyman era come rischiare di prendersi uno spaventoso ceffone.

Così andava di giorno. Ma quando si avvicinava la sera venivano presi dall'angoscia e dalla paura. Sapevano che di nuovo, per quasi tutta la notte, non avrebbero chiuso occhio.

Una volta Suleyman disse a Yusuf e a Ibn Tahir:

«Così non posso più andare avanti. Mi presenterò dal Seyduna».

«Sei impazzito?»

Yusuf era terrorizzato.

«Questo non va, Suleyman» replicò Ibn Tahir. «Devi sopportare, come lo dobbiamo anche noi.»

Suleyman s'infuriò.

«Io non sono di legno! Andrò da lui e gli dirò tutto. O mi dà qualche compito per il quale possa di nuovo trovarmi in paradiso o altrimenti mi strozzerò io stesso.»

Gli scintillavano gli occhi come a una belva. Gli ruotavano tanto che se ne vedeva il bianco e digrignava i denti con furia.

Il giorno dopo pregò Abu Soraka di consentirgli di vedere Abu Ali.

«Che vuoi da lui?»

«Devo parlare con lui.»

«Di che? Hai forse da presentare qualche reclamo?»

«No. Voglio pregarlo di assegnarmi un compito.»

«Lo avrai quando sarà il momento, non perché lo implori.»

«Devo comunque parlare con Abu Ali.»

Abu Soraka scorse nei suoi occhi un luccichio folle.

”Si buttano sul pasticcio che si sono preparati loro stessi” pensò tra di sé.

«Poiché mi preghi con tanta insistenza, ti raccomanderò al gran dey.»

Abu Ali ebbe il senso di qualcosa di spiacevole quando sentì che Suleyman desiderava parlare con lui.

«Aspetta» ordinò ad Abu Soraka.

Andò da Hasan a chiedergli consiglio.

«Chiacchiera con lui» disse Hasan. «Poi vieni a riferirmi. Forse scopriremo qualcosa di interessante.»

Abu Ali attese Suleyman nella grande sala delle assemblee. In quell'enorme ambiente c'erano soltanto loro due.

«Che cosa ti pesa sul cuore, Suleyman mio, per desiderare di parlare con me?»

Suleyman abbassò lo sguardo.

«Volevo pregarti, venerabile gran dey, di condurmi dal Seyduna.»

Abu Ali si stupì vistosamente.

«Cosa ti viene in mente? Il Seyduna lavora per il nostro benessere dalla mattina alla sera. Vorresti rubargli del tempo?»

Io sono il suo luogotenente. Di' adesso a me tutto quel che intendevi dire a lui.»

«È difficile... Solo lui ha la medicina per me.»

«Non hai che da parlare. Glielo riferirò.»

«Così non ce la faccio più. Voglio un compito che mi apra di nuovo la porta del paradiso.»

Senza volerlo, Abu Ali si allontanò di qualche passo. Aveva colto per un istante lo sguardo di Suleyman. Bruciava come il fuoco.

«Suleyman, sei pazzo. Sai che quello che chiedi è quasi una rivolta? E per la rivolta è stabilita la pena di morte?»

«Meglio morire che patire così.»

Suleyman mormorò appena queste parole, ma Abu Ali lo capì bene.

«Adesso vai. Penso a te. Forse la liberazione ti è più vicina di quanto l'aspetti.»

Quando Abu Ali ritornò, Hasan lo interrogò con lo sguardo.

«Vuole che tu gli dia un compito per andare di nuovo in paradiso. Dice che non ne può più.»

Hasan sorrise.

«Non mi sono ingannato» disse. «D veleno e i giardini fanno il loro lavoro. Tra poco sarà l'ora della prova suprema.»

Una notte, per l'incessante sconforto, Suleyman perse la testa. Si avvicinò al letto di Naym e vi si sedette. Naym si svegliò e fissò sbigottito la figura ai suoi piedi. Dai lineamenti riconobbe Suleyman. Istantaneamente ne ebbe paura.

«Suleyman, che cos'hai?»

Suleyman non gli rispose. Lo fissava immobile. Nella penombra scintillava il suo viso pallido e incavato. Un po' alla volta Naym capì. Ne fu inorridito.

«Mostrami il petto!»

Naym s'irrigidì per la paura. Suleyman gli afferrò i seni.

«Oh Halima, Halima!» singhiozzò.

«Aiuto!»

Il grido di Naym echeggiò follemente nella notte., Per il corridoio rimbombarono i passi della sentinella.

Suleyman rientrò in sé.

«Per Allah! Ti strozzo, se mi tradisci. Hai sognato!»

Si acquattò rapido nel proprio letto.

Entrò la guardia.

«Naym, hai gridato tu?»

«Sì. Ho sognato qualcosa di spaventoso.»

Il soldato se ne andò.

Naym si alzò e tolse la coperta dal letto.

«Perché te ne vai?»

Suleyman lo trapassò con lo sguardo.

«Mi fai paura, Suleyman.»

«Cretino! Mettiti subito nel tuo letto e dormi. Anch'io voglio dormire.»

Il giorno dopo Naym pregò Abu Soraka di assegnargli un'altra camera. Non voleva più dormire nella stessa camera con Suleyman.

«Perché non lo vuoi?»

Naym alzò le spalle. Il suo viso si era fatto pallido e singolarmente minuto. Abu Soraka non chiese altro. "Meno ne so di questa storia e meglio sarà", pensò fra di sé. Accolse la sua richiesta e mandò da Suleyman Abdur Ahman.

Tra i fedayn si era accesa una competizione vivace per eseguire nel migliore dei modi i compiti affidati a ognuno di loro. Obeyda tornava da Rudbar, dove aveva portato al luogotenente di Buzruk Umid, Ibn Ismail, comandante delle truppe della fortezza, il decreto con cui Hasan lo nominava dey provinciale. Portava con sé delle informazioni precise sui movimenti dell'armata dell'emiro Arslan Tash, che si era accampata in parte davanti a Qazvin e in parte davanti a Rey. Ibn Vakas, da Qazvin, era in costante contatto con le truppe dell'emiro e così Halfa da Rey. Molti ismailiti infiltrati li informavano nei minimi dettagli sulle formazioni nemiche.

Tutto dimostrava che l'emiro non aveva una fretta particolare di arrivare davanti ad Alamut. Il bel persiano aveva con sé l'intero harem delle mogli. Invitava i notabili locali ad allegri banchetti o si invitava da solo presso di loro. Amava bere con i suoi ufficiali e deliziarsi con nugoli di cantanti e ballerine. L'esercito si era adeguato alla lentezza della marcia. I sottufficiali e i militari organizzavano per proprio conto spedizioni nei dintorni, prendendo e arraffando tutto quello che potevano. Il popolo li malediceva e malediceva con loro anche il Sultano e il gran visir che li avevano mandati.

Circa gli sviluppi futuri, Obeyda portava con sé ottime notizie. I prigionieri rilasciati avevano raccontato alla truppa dell'emiro della meravigliosa vita degli ismailiti al castello di Alamut e del loro Capo onnipotente, che aveva il potere di mandare i propri fedeli in paradiso. I soldati, già da tempo sazi di oziare, ascoltavano con passione. Alla sera discutevano di queste faccende. Molti erano entusiasti della dottrina ismailita e non lo nascondevano. Soltanto la curiosità li spingeva, adesso, verso Alamut, dove regnava il "capo della montagna" o il "vecchio della montagna". Gli informatori ismailiti adesso già osavano aggirarsi apertamente fra la truppa dell'emiro. Analizzavano minutamente con i soldati le questioni politiche e religiose dimostrando fucosamente che soltanto il loro Capo insegnava l'unica vera dottrina.

Anche quelli che non li credevano o che addirittura ne sghignazzavano, li lasciavano andare e venire tranquillamente. Cosa poteva mai una piccola fortezza con cinquecento uomini contro i trentamila soldati che le mandava contro il padrone dell'intero Iran? Così gli informatori poterono comunicare ad Alamut che la tenaglia delle truppe dell'emiro era completamente allentata e che l'armata nemica era prossima al collasso.

Quando Abu Ali arrivò cori tali notizie da Hasan, questi disse:

«Lo sfacelo nell'esercito dei nostri nemici è il risultato di due fatti, e precisamente della disfatta della cavalleria turca e del successo della nostra prova con il paradiso. Il primo fatto ha spinto l'emiro a una maggiore prudenza e a una marcia più serrata, che adesso è in relazione con la lentezza delle salmerie. Ma mentre il suo effetto diminuisce di giorno in giorno — lui stesso tende a dimenticare tale sconfitta — la notizia del miracolo, per vie visibili e invisibili, si diffonde sempre di più fra i soldati semplici. Sì, fiabe del genere sono il nutrimento migliore per la fantasia popolare».

Dopo la venuta dei fedayn anche nei giardini la vita aveva subito un notevole cambiamento. Le ragazze che precedentemente erano state negli harem davano fondo ai vecchi ricordi, confrontandoli ai più recenti; quelle cui la visita dei giovani aveva lasciato la bocca amara si vantavano delle loro esperienze trascorse. Le altre esaltavano l'ultima notte d'amore. Nascevano così risse e alterchi e in tutte si andava delineando una particolare irritabilità. Adesso si limitavano quasi esclusivamente a ripassare le materie di studio, a

cucire e a sbrigare le faccende manuali e domestiche e così i discorsi si trascinarono dalla mattina alla sera.

Facevano molte congetture per stabilire se i prossimi visitatori dei giardini sarebbero stati sempre gli stessi. Per molte ciò era indifferente, oppure desideravano un completo cambiamento nel caso in cui durante l'ultima visita non avessero suscitato abbastanza attenzione negli amanti. Speravano di non essere nuovamente trascurate. La maggioranza era dell'opinione che Hasan avrebbe mandato altri uomini. Persino Suleyka, che nei primi giorni singhiozzava a più non posso per Yusuf, si era un po' alla volta conciliata con quest'idea. Soltanto Halima non poteva e non voleva capire che forse non avrebbe mai più rivisto Suleyman.

Il suo stato preoccupava molto Miriam. In pochi giorni il suo visetto fiorento era sparito. Gli occhi le si erano arrossati per il pianto e per l'insonnia e avevano tutto intorno un alone profondo. La consolava come poteva.

Ma aveva anche lei le sue pene. Trepidava continuamente per la sorte di Ibn Tahir. Aspettava che Hasan la invitasse di nuovo a colloquio. Ma quasi a farlo apposta non la chiamava. Per Ibn Tahir provava quasi una specie di sollecitudine materna. Era come se si sentisse personalmente responsabile della sua sorte e di quella di Halima.

Un mese dopo la vittoria sulle avanguardie del Sultano, un reparto di uomini di Muzufer accompagnò ad Alamut un messaggero mandato ad Hasan dal nuovo gran visir e segretario del Sultano Tadge al-Mulk.

Hasan lo ricevette subito. Il messaggero gli disse che la notizia della sconfitta delle avanguardie dell'emiro aveva raggiunto il Sultano sulla via di Baghdad, nelle vicinanze di Nehavand. Contemporaneamente alla notizia era arrivato da lui anche il gran visir depresso. Il Sultano era fuori di sé dalla rabbia. Aveva già dato l'ordine che l'emiro Arslan Tash fosse depresso e che prima dovesse venire a giustificarsi. Ma Nizam al-Mulk lo aveva convinto che colpevole di tutto era il nuovo gran visir, che d'intesa con gli ambienti di corte era un segreto alleato degli ismailiti. Si erano accordati e il Sultano aveva nominato nuovamente a proprio gran visir Nizam al-Mulk. Ma la corte insisteva perché Tadge al-Mulk resistesse al suo posto. Adesso Nizam si trovava accampato nei dintorni di Nehavand, dove raccoglieva truppe per sferrare un attacco contro Isfahan, deporre il concorrente e imporre l'autorità propria e del Sultano. Aveva mandato l'ordine ad Arslan Tash di espugnare e distruggere Alamut al massimo entro un mese. Diversamente lo avrebbe accusato di tradimento contro lo Stato. Un ordine analogo aveva impartito anche a Kizil Sarik, che continuava ad assediare senza successo la fortezza di Sur Gumbadan nel Khuzestan. Ciò gli comunicavano sotto giuramento la Sultana e il suo visir, pregandolo di offrire loro aiuto e sostegno nelle presenti difficoltà.

Così Hasan rispose al messaggero:

«Trasmetti innanzitutto ai tuoi signori i miei saluti. Riferisci poi che ne sono molto stupito, considerando che di recente hanno rotto la loro promessa; Adesso si trovano in difficoltà e di nuovo si rivolgono a me. E nonostante siano venuti meno alla parola data, ancora una volta correrò in loro aiuto. Di' loro che meditino bene, in futuro, prima di deludermi un'altra volta. Che considerino come esempio ammonitore la mia pronta resa dei conti con i loro e miei nemici».

Lo congedò ordinando che avesse ospitalità e doni regali.

«Il momento decisivo adesso è arrivato» poi disse ai due gran dey. Era straordinariamente calmo. Così calmo è soltanto l'uomo che ha appena preso in cuor suo una decisione irremovibile.

«Dunque Nizam al-Mulk è di nuovo al timone. Ciò significa che sarà inesorabile con noi e che tenterà di tutto pur di farci a pezzi e annientarci. Dobbiamo perciò spicciarci ad agire.»

I due gran dey lo guardarono interrogativi.

«E cosa intendi fare?»

«Annientare una volta per sempre il mio mortale nemico.»

In quei giorni Ibn Tahir esprimeva in alcune poesie la propria inquietudine, il proprio desiderio e tutto ciò che gli lacerava l'anima. Le scriveva su pezzetti di pergamena, in modo da sottrarle accuratamente a occhi estranei. Nel perfezionare incessantemente i singoli versi trovava per lo meno un minimo di conforto per le pene e i tormenti del cuore. Con il pretesto di preparare la lezione per gli allievi, si ritirava nella sua stanza e lì scriveva versi o si dava alla solitudine e al fantasticare.

Nelle sue poesie così scriveva:

Un tempo l'anima mia era piena
delle sante dottrine del Profeta,
del Seyduna, Ali e Ismail, che preannuncia
e precede Colui che ha da venire.
Oggi, Miriam, soltanto la tua immagine
mi regna in cuore, colma la mia anima.
La tua voce misteriosa e il sorriso
che incanta, il fiato delle rosse labbra
e la bianchezza dei seni, le mani
leggiadre, l'agile corpo, il tuo spirito
che niente ignora, la saggia ragione,
la tua natura di donna straniera
e gli occhi! Scuri, magnifici, simili
a due laghi, all'infinito profondi,
sotto la fronte marmorea splendenti!

Io e il mondo in essi ci specchiamo.
Mondo universo! Dove adesso c'è posto
per Ali, per Ismail e il Profeta?
Tu Ali, tu Ismail e il Profeta tu sei,
tu la mia brama, la fede e Allah,
sono tuoi il cuore, l'anima, il pensiero.
Sei tu il mio mondo, il mio cielo, il mio Allah!

Quando in spirito guardo il tuo volto,
o Miriam, strano e dubbioso è il mio cuore.
Sei un essere che simile a noi
terrestramente pensa e sente e vuole?
Non lo attesta il tuo morso sotto il cuore?
Ma se tu fossi soltanto un miraggio
—vuoto di carne e d'ossa — cui nel sogno
la segreta sapienza del Seyduna
ha nel mio spirito dato sostanza?
Come adesso salvarmi dall'errore
di amare l'aria, un fil di vento, un tossico vapore?
Ah dubbio sacrilego: santo, solo impostore?
Chi scioglie l'arcano?

Oh me infelice Ferhad, ormai diviso
dalla cara Shirin! Chi sei, o possente
signore, per innalzare un confine
tra noi due? Sei il Messia, il Profeta,
sei tu Allah? Scolpirò, folle d'amore,
la sua forma nella roccia? O con l'ascia,
pazzo di brama, mi fenderò il cuore?
Chi ti ha dato il privilegio, o Seyduna,
di aprire ai vivi la porta del Cielo?
Vi hai forse libero accesso e conosci
Miriam (ahi dubbio folle, gelosia!)?
Tu possiedi le scienze occulte: quelle
dei nostri maghi antichi che il Profeta
relegò nel Demavand all'inferno?
Sarebbe Miriam, il mio raggio di luna,
veleno e frutto della tua magia?
No, no. Dormono ancora i Devi chiusi
nel monte e solo un codardo intelletto
si rifiuta al più dolce dei prodigi.

Perché, Seyduna, mi neghi la via
per arrivare da Miriam, tu in grado
di unirci ma a dividerci crudele?
Se il prezzo perché la ritrovi è la morte,
ordina e nell'abisso senza fondo
mi butterò dallo scoglio più impervio.
Quanto l'ami lo dirà il mio sorriso.
O per vivere in eterno accanto a lei,
alla diletta Miriam, un pugnale
dovrei cacciarmi nel cuore? Dai l'ordine.
O forse andare oltre il fuoco tra i Devi?
E sia, ma niente più indugi, non più
la pena d'esserle diviso, come
Adamo dimidiato del suo Cielo!
Rendimi a Miriam, guidami a lei prima
che la brama di lei mi spezzi il cuore!

Quella stessa sera Hasan ordinò che gli mandassero Ibn Tahir.

«E ferma la tua fede?»

«E ferma, Seyduna.»

«Credi che posso aprirti quando vuoi la porta del paradiso?»

«Lo credo, Seyduna.»

Erano soli nella stanza. Hasan osservò bene Ibn Tahir. Quali cambiamenti da quella sera in cui lo aveva mandato nei giardini! Era emaciato, aveva le guance infossate e gli occhi profondamente depressi. Luccicava in essi un fuoco doloroso, febbrile. Vedeva: il suo congegno lavorava con spaventosa sicurezza.

«Vuoi meritarti la beatitudine eterna?»

Ibn Tahir sussultò. Guardò Hasan con occhi luminosi e imploranti.

«Oh Seyduna!»

Hasan abbassò lo sguardo. Sentì una stretta al cuore. Si rendeva ben conto, adesso, perché si era sempre rifiutato di conoscere i fedayn troppo da vicino.

«Non ti ho aperto a caso la porta del paradiso. Volevo che la tua fede fosse ferma, che tu sapessi per sempre che cosa ti aspetta realizzando il compito che ti verrà assegnato... Sai chi è al-Ghazali?»

«Ti riferisci veramente a quel sofista?»

«Sì. A colui che nel libro Confutazione dei sapienti ha attaccato brutalmente la nostra dottrina. Parecchi anni fa il gran visir gli ha affidato una cattedra presso la scuola superiore di Baghdad. Il tuo compito è di trasformarti in suo allievo. Eccoti qui la sua opera Oh, fanciullo! ^ breve. Hai un'intelligenza brillante e in una notte potrai leggerla e mandarla a mente.

Domani mattina torna da me. D'ora in poi sei al mio servizio personale. Di ciò non farai parola con nessuno. Mi hai capito?»

«Ti ho capito, Seyduna.»

Hasan lo congedò. Ibn Tahir lasciò la sua stanza profondamente agitato e quasi folle di felicità.

Incontrò per le scale Abu Ali e Buzruk Umid che, senza fiato e rossi di collera, salivano insieme a un uomo. Si vedeva che costui aveva dietro di sé un viaggio difficile e faticoso. Era impolverato dalla testa ai piedi. I rivoli di sudore gli incidevano sul sudiciume delle guance dei lunghi segni. Respirava a fatica. Ibn Tahir si strinse alla parete e lasciò passare i tre. Qualcosa gli disse che per Alamut si avvicinavano giorni grandi e difficili.

La sentinella sollevò la tenda dell'ingresso e fece entrare l'uomo con i due gran dey da Hasan.

«Un corriere dal Khuzestan» annunciò Abu Ali con il fiato corto. «Da Sur Gumbadan...»

«Cos'è successo?»

Hasan cercò di dominarsi. Dai visi dei sopravvenuti aveva subito presagito una cattiva notizia.

Il messaggero crollò in ginocchio ai suoi piedi.

«Oh, padrone! Huseyn Alkeini è morto. Assassinato!»

Hasan si fece pallido come un morto.

«Chi è il colpevole?»

«Perdonami, Seyduna! Hoseyn, tuo figlio.»

Hasan tremò come se lo avesse colpito una freccia. Spalancò le braccia come per afferrare un essere invisibile. Vacillò, fece un mezzo giro su se stesso e stramazza a terra come un albero reciso alla radice.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Il figlio del Capo Supremo aveva assassinato il dey del Khuzestan! L'indomani tutto Alamut ne parlava. Nessuno sapeva bene come la notizia si fosse diffusa. Il corriere l'aveva confidata innanzitutto ai gran dey, che lo avevano accompagnato immediatamente da Hasan. Forse era arrivata all'orecchio di qualche dey che si trovava nelle vicinanze, forse erano stati gli stessi gran dey che camminando si erano involontariamente traditi con qualcuno. Tutti la conoscevano e sarebbe stato assurdo nascerla in qualche modo ai fedeli.

Ibn Tahir avrebbe dovuto aspettare a lungo prima di essere ricevuto da Hasan. Il Capo Supremo aveva voluto sapere ogni dettaglio dell'assassinio, e a tale scopo aveva interrogato minuziosamente il messaggero.

«Il Colombo aveva portato a Sur Gumbadan il tuo ordine, Seyduna. All'epoca Kizil Sarik ci assediava già da una settimana. Aveva raso al suolo tutte le fortezze minori e poi si era accampato, con ventimila uomini, davanti alla nostra fortezza. Ci offrì di andarcene liberamente, ma il gran dey rifiutò. Tuo figlio invece insisteva perché consegnasse la fortezza. Perciò Alkeini ti pregò di ordinargli che cosa fare con lui. Tu ci ordinasti di metterlo ai ferri. Alkeini glielo comunicò e gli chiese di consegnarsi. Hoseyn s'infuriò come una belva. "Cane, mi hai tradito con mio padre!" gli urlò. Sfoderò la sciabola e trucidò il nostro comandante.»

«Cosa avete fatto dell'assassino?»

«Lo abbiamo indotto a sottomettersi e lo abbiamo rinchiuso nel sotterraneo. Ha assunto il comando della fortezza lo sceicco Abdul Malik Ben Atash.»

«Com'è la situazione interna?»

«È difficile, padrone. L'acqua è poca e anche il cibo comincia a scarseggiare tra i fedeli. Nella fortezza sono in tremila. Tutto il popolo del Khuzestan è con noi. Ma il maledetto Kizil Sarik è crudele e la gente lo teme. Possiamo fare poco affidamento sull'aiuto popolare.»

Hasan lo congedò.

Era adesso, di nuovo, saldamente in sé.

«Che pensi di fare con tuo figlio, Ibn Sabbah?» chiese Buzruk Umid.

«Lo giudicheremo secondo le nostre leggi.»

Si accomiatò dai gran dey e fece chiamare Ibn Tahir.

«Come va con al-Ghazali?»

«Mi sono occupato di lui quasi tutta la notte, Seyduna.»

«Bene. Ti è noto cosa è successo nel Khuzestan?»

Ibn Tahir lo guardò. Vide sul suo viso una nuova ruga.

«Mi è noto, Seyduna.»

«Che faresti al mio posto?»

Ibn Tahir lo guardò con uno sguardo chiaro e luminoso.

«Farei quel che ordina la legge.»

«Tu sei giusto... Sai chi è Iblis?»

«Iblis è lo spirito del male che ha indotto in tentazione il primo uomo.»

«Iblis è di pili. Iblis è colui che ha rinnegato il proprio padrone, è il suo nemico giurato.»

Ibn Tahir assentì con il capo.

«Il rinnegato della vera dottrina e suo nemico è consanguineo di Iblis. Poiché la vera dottrina è la dottrina di Allah. E una soltanto è la vera.»

«Sì, l'ismailita.»

«Hai detto bene. Conosci qualcuno che ha rinnegato la nostra dottrina e ne è divenuto il nemico giurato?»

Ibn Tahir lo guardò negli occhi per indovinarne il pensiero.

«Pensi forse al gran visir?»

«Sì, a colui che ti ha assassinato il nonno perché professava la nostra dottrina. È lui il nostro Iblis, il nostro spirito del male. Tu sarai il nostro arcangelo e il vendicatore di tuo nonno. Prepara la spada!»

Ibn Tahir strinse i pugni. In piedi davanti ad Hasan era dritto come un cipresso.

«La spada è pronta, Seyduna.»

«Conosci la strada da Rey a Baghdad?»

«La conosco. Sono di Sava, che la fiancheggia.»

«Dunque ascolta. Ti metterai in viaggio. Andrai a Rey e da qui, per Sava e Hamadan, a Nehavand. Ma evita la casa paterna! Poiché per tutto il viaggio dovrai pensare soltanto a una cosa, a questa; a come realizzare il tuo scopo. Soprattutto osserva senza dare nell'occhio e cerca di sapere dov'è e cosa intende fare il gran visir. Da mie informazioni risulta che sta raccogliendo un grande esercito a Nehavand per dirigersi contro di noi e contro il suo concorrente a Isfahan, Tadgi al-Mulk. Mi segui? Al-Ghazali è tuo amico. Tu sarai d'ora in poi l'allievo di al-Ghazali, Otman, che gli porta una supplica del suo maestro. Perciò prenderai con te il suo libro. Eccoti l'abito nero degli studenti sunniti, una borsa con il denaro per il viaggio e la lettera per il gran visir. Il sigillo che vi vedi sopra ti aprirà la strada fino a lui.»

Ibn Tahir ricevette dalle sue mani l'abito nero e lo esaminò con una sorta di inquieta contentezza. Ripose la borsa nella cintura e la busta sotto la veste.

«Come comportarti in presenza del gran visir lo hai appreso da Hakim. Partendo da Alamut metterai tutto quello che ti darò in un sacco, che porterai

con te. All'esterno della fortezza ti cambierai in un posto dove nessuno ti veda e vi deporrai tutto ciò che potrebbe tradirti. Conosco Nizam al-Mulk. Quando sentirà che ti manda al-Ghazali, ti accoglierà con gioia. Adesso ascolta bene. Dentro la lettera sigillata è nascosto un lungo e acuminato stiletto. Prima di consegnare l'involucro al visir, estraine di nascosto la lama. Quando il visir aprirà la lettera, conficcagli energicamente il pugnale nel collo. Se vedrai una sola goccia di sangue, sappi che hai avuto successo. Ma bada, prima, di non ferire te stesso: poiché l'estremità del pugnale è intinta in un potente veleno. Se soltanto ti graffiassi, non potresti realizzare il compito affidatoti e avresti perso per sempre il paradiso che desideri tanto.»

Tahir lo aveva ascoltato pallido ma con gli occhi scintillanti.

«E... poi cosa faccio?»

«Poi... raccomandati ad Allah. La porta del tuo paradiso ti sarà aperta. Nessuno potrà più prendertelo. Morbidi cuscini sono sparpagliati sui tappeti. Su di essi ti aspetta Miriam, circondata dalle sue e tue ancelle. Se perisci, volerai direttamente tra le sue braccia. Mi hai capito?»

«Ti ho capito Seyduna.»

Si inchinò e gli baciò rapidamente la mano.

Hasan trasalì. Ibn Tahir era troppo preso di sé per accorgersene. Poi il Capo scostò una tenda prendendo da uno scaffale un piccolo scrigno d'oro, che Ibn Tahir già conosceva. L'aprì e ne fece cadere su un pezzo di tela alcune pastiglie.

«Una ogni sera. Sarai sempre più vicino al paradiso. Ma bada di conservartene l'ultima per l'istante in cui dovrai entrare dal visir. Tienile con cura. Poiché sono queste la chiave che ti aprirà la porta del paradiso.»

Gli pose le mani sulle spalle.

«Adesso mettiti in cammino, figlio mio.»

Ibn Tahir si congedò confuso, pallido, orgoglioso e stranamente commosso. Hasan continuò a guardarlo finché non scomparve dietro la tenda. Poi si portò le mani sul cuore. Gli mancava l'aria. Si affrettò sulla sommità della torre. Respirò profondamente.

''Ero sul punto di andarmene'' si disse.

''Sarebbe bene morire adesso'' rifletté. Bastava una ferma decisione di spingersi oltre gli spalti e tutto sarebbe finito. Ma Dio sa dove poi si sarebbe svegliato!...

La sera prima, quando aveva saputo dell'assassinio di Alkeini, era stato incredibilmente vicino al collasso. I gran dey avevano dovuto faticare a lungo prima di farlo rinvenire dallo svenimento. Quando si svegliò, il primo pensiero fu di essere morto e di trovarsi in un altro mondo. Lo invase una paura folle. ''Dunque anche dopo la morte c'è ancora qualcosa'', si disse. Provò orrore della propria vita. Si rese conto di avere agito sempre come se

dopo la morte ci fosse soltanto un grande nulla. Poi la voce dei suoi due amici lo richiamò alla realtà.

In un attimo fu di nuovo in sé. Allah sia lodato, la debolezza era passata. Congedò i gran dey. Huseyn Alkeini, la sua mano destra, morto, assassinato da suo figlio! La legge seguirà il suo corso inesorabile. Ibn Tahir dovrà mettersi in viaggio. Scrisse qualche parola su una lettera e la sigillò. Prese un acuminato e affilato pugnale, in tutto simile a uno stilo per scrivere, e lo intinse nel veleno. Lo fece asciugare. Poi si buttò sul letto e si addormentò come morto.

I dey e gli altri stavano discutendo appassionatamente dell'assassinio del Khuzestan. Cosa avrebbe fatto Hasan? Avrebbe applicato veramente la legge? Avrebbe sottoscritto la condanna del proprio figlio?

«Ibn Sabbah si trova in una situazione difficile» sosteneva Abdul Malik. «Huseyn Alkeini era il suo migliore aiutante. Ma l'assassino è suo figlio.»

«La legge è al di sopra di tutto.»

«Ma va', ma va'. La cornacchia non strappa gli occhi alla cornacchia.»

Il greco scoppiò a ridere. Ibrahim, di malumore, lo trapassò con lo sguardo.

«La sua responsabilità non è piccola.»

«Lo so, dey Ibrahim. Tuttavia mi è difficile pensare che un padre mandi il figlio sul patibolo.»

«Hoseyn era membro della confraternita ismailita.»

«È vero» intervenne Abu Soraka. «Lui stesso ha scritto la legge e lui stesso è finito nelle sue maglie.»

«Facile parlare per noi» disse Minucehri. «Ma lui ha davanti a sé l'istante in cui dovrà emettere la sentenza nei confronti del proprio figlio.»

«E facile farlo con i figli degli altri» borbottò il greco.

«E facile fare giustizia sugli altri» aggiunse Abu Soraka.

«Non vorrei trovarmi nella pelle del Capo» disse Abdul Malik. «Alkeini era per lui più di un figlio. Metà del nostro successo è merito suo.»

«Il padre non sempre è responsabile delle azioni del figlio» disse Ibrahim.

«Ma se condannasse il figlio, direbbero: "Padre crudele! Ha il potere di cambiare la legge e non se ne è servito".»

Così Abu Soraka.

Il greco aggiunse:

«Gli stranieri riderebbero di lui. "Imbecille!" direbbero. "Veramente non ha trovato il modo di eludere la legge?"».

Ibrahim disse:

«I fedeli si ribellerebbero se la legge non venisse applicata in tutta la sua severità. Scopo di ogni legge è di avere validità universale.»

«Il nostro capo si trova veramente in un brutto impiccio» intervenne il greco. «Nel momento più delicato ha perso il suo migliore scudiero. Chi

adesso gli raccoglierà le imposte nel Khuzestan? Chi attaccherà e deprederà le carovane degli infedeli? Forse non gli resta nient'altro che applicare nella sua interezza la legge.»

Yusuf e Suleyman erano tornati dalla cavalcata mattutina con gli allievi. Il sole batteva implacabile sul cortile. Si erano perciò chiusi tra le fresche pareti della camera. Pigri e svogliati, se ne stavano sdraiati sul letto masticando della frutta secca e scambiando ogni tanto qualche parola.

Le passioni che si erano scatenate in loro, non avendo più trovato alcun sollievo, li paralizzavano completamente. Avevano la testa pesante, gli occhi infossati e iniettati di sangue.

D'improvviso Naym piombò nella stanza.

«Ibn Tahir è stato dal Seyduna. Si prepara a partire.»

Per i due fu come un colpo di fulmine.

«Per dove?»

«Chi te l'ha detto?»

«L'ho visto mentre lasciava la torre. Non si è accorto di me. Era come se avesse perso la testa. Si guardava intorno smarrito e sorrideva da solo. Poi ha ordinato a un soldato di sellargli il cavallo.»

«Si prepara per il paradiso!»

«Yusuf, andiamo da lui!»

Intanto Ibn Tahir aveva ordinato accuratamente tutte le sue cose. Aveva distrutto il morso di Miriam impresso sulla cera. Aveva avvolto in un plico le proprie poesie. Quando arrivò Jafar glielo consegnò.

«Conservami questo plico finché non tomo. Se non fossi qui entro un mese, consegnalo al Seyduna.»

Jafar glielo promise.

Suleyman e Yusuf si precipitarono nella stanza. Naym si fermò sull'ingresso.

«Sei stato dal Seyduna.»

Suleyman afferrò Ibn Tahir per le spalle e lo guardò negli occhi interrogativo.

«Tu lo sai?»

«Sì, l'ha detto Naym.»

«Allora sai anche qual è il mio dovere.»

Si sottrasse alla sua stretta. Prese il sacco con le cose che gli erano state consegnate da Hasan.

Yusuf e Suleyman lo guardavano tristemente.

Jafar fece un segno a Naym. Si ritirarono entrambi dalla stanza.

«Mi pesa, ma devo tacere» disse Ibn Tahir quando rimasero soli.

«Di' almeno se torneremo in paradiso.»

La voce di Suleyman era flebile e supplichevole.

«Pazientate. Adempite a tutto ciò che vi ordinerà il Seyduna. Egli pensa a tutti noi.»

Si accomiatò.

«Siamo fedayn» aggiunse ancora; «il che significa: quelli che si sacrificano fino al martirio. Abbiamo visto il compenso e perciò la morte non ci fa paura.»

Avrebbe voluto abbracciarli ancora una volta. Ma si dominò, fece un cenno di saluto con la mano e si affrettò verso il cavallo.

Caracollando ordinò che abbassassero il ponte. Diede la parola d'ordine e la sentinella lo lasciò uscire dalla fortezza. Arrivato a metà della gola, si voltò indietro ancora una volta. Anche adesso, come qualche mese prima, ammirò le due possenti torri che dominavano i dintorni. Ecco Alamut, il nido dell'aquila, dove avvenivano i miracoli e dove si forgiava il destino del mondo. Quando lo avrebbe rivisto? Lo prese una strana malinconia. Quel saluto era tale per il suo cuore che ne avrebbe singhiozzato.

Si cambiò in un posto segreto. Tutto ciò che non intendeva portare con sé lo depose nel sacco. Lo mise dentro una cavità che coprì con una pietra.

Si diede un'occhiata. Sì, adesso non poteva più essere il vecchio Ibn Tahir. Era l'allievo della scuola superiore di Baghdad Otman, allievo di al-Ghazali. Calzoni neri, giubba nera, copricapo nero. Era questo il colore dei sunniti, degli eretici, dei nemici della dottrina ismailita. Si sistemò il libro e la lettera con il pugnale dentro le ampie maniche. In spalla un grande otre per l'acqua e una sacca piena di cibi.

Prese verso sud. Cavalcò tutto il giorno e per metà della notte, finché splendette la luna. Poi si cercò tra le rocce un luogo dove pernottare. La mattina dopo vide dalla sommità di una collina un grande accampamento. Erano le avanguardie dell'armata del Sultano. Se ne tenne alla larga e verso sera arrivò a Rey.

Nell'osteria dove intendeva pernottare apprese che l'emiro Arslan Tash s'era infine deciso ad attaccare Alamut. Adesso tutto l'esercito era in marcia verso i monti. Così aveva ordinato il Sultano per lavare l'onta della disfatta della cavalleria turca. Non riuscì a sapere niente del gran visir.

Era quasi impaziente di andare a dormire. Con le mani che gli tremavano tirò fuori un fagottino e prese la prima delle pastiglie che Hasan gli aveva consegnato per il viaggio. La inghiottì e ne aspettò gli effetti.

Di nuovo si fece sentire una forza misteriosa. Non provava più, adesso, la debolezza della prima volta. Pensò a Miriam, ma delle immagini completamente diverse attrassero la sua attenzione. Vedeva davanti a sé dei giganteschi edifici quadrangolari con alte torri. Scintillavano di una bianchezza accecante. Poi presero a dissolversi come se una mano invisibile ne scomponesse le strutture. Scorse una nuova città, con cupole rotonde risplendenti di vivaci colori. Era come se lui fosse un sovrano onnipotente,

che governava ogni cosa. Toccò uno stato di parossismo, cui seguirono stanchezza e sonno. L'indomani si svegliò tardi e con le membra che gli sembravamo a pezzi. Ah, perché il risveglio non era stato come quello della prima volta!

''Devo andare avanti. In fretta! '' si disse.

Oltrepassò la città natale. Aveva paura dei ricordi. La testa gli pesava e il sole bruciava implacabile. I pensieri si facevano ottusi ed egli vedeva chiaramente davanti a sé soltanto il suo scopo e quanto lo riguardava. Aveva un unico desiderio: arrivare al più presto a pernottare, sdraiarsi, inghiottire la pastiglia e abbandonarsi alla sua forza miracolosa.

Davanti ad Hamadan si imbatté in un reparto di cavalieri armati. Scortava dei carri pieni di bagagli.

«Da dove arrivi, pahlevi?» gli chiese il sottufficiale.

«Da Isfahan. A dire il vero mi hanno mandato da Baghdad con una supplica per il gran visir. Ma a Isfahan ho saputo che si è messo in marcia per questa strada al seguito del Sultano.»

«Cerchi Sua Eminenza Nizam al-Mulk?»

Il sottufficiale gli dimostrò subito più deferenza.

«Sì. Ho una supplica per lui. A Isfahan c'è della gente strana.»

«Allora vieni con noi! Sua Eminenza si trova a Nehavand, dove è adesso il campo militare. Vi si raccolgono truppe. Si dice per andare contro la stessa Isfahan.»

«nella capitale per poco non cadevo nelle mani di quell'altro. Per un puro caso ho saputo in un'osteria che Sua Eminenza adesso si trova altrove. Hanno litigato a causa di alcuni infedeli!»

«Alludi agli ismailiti? Quelli non sono pericolosi. Se la vedranno con loro gli emiri Arslan Tash e Kizil Sarik. Si tratta di cose assai più importanti.»

Ibn Tahir mise il proprio cavallo al passo con il suo.

«Non so di quali cose più importanti tu parli.»

«Si dice che sia in corso un'aspra lotta per la successione al trono. Nizam al-Mulk vuole che sia proclamato successore del Sultano il primogenito Barkyaruq. Ma la corte fa pressioni su Sua Maestà perché assicuri la successione al proprio figlio Muhammad. L'esercito e il popolo sono per Barkyaruq. Lo conoscono tutti. È un vero uomo. Un soldato dalla testa ai piedi. Nessuno può sapere che tipo sarà Muhammad. E appena uscito di culla.»

Prima di arrivare ad Hamadan, Ibn Tahir apprese tutto ciò che si diceva tra il popolo e tra i soldati a proposito degli intrighi di corte. In città sentì che il Sultano era già partito da Nehavand per Baghdad. Lasciò il sottufficiale con il convoglio di bagagli, pernottò come la notte precedente in un'osteria, poi cambiò il cavallo e proseguì oltre alla volta di Nehavand.

Da tutte le parti del paese arrivavano truppe al campo militare di Nehavand. sulla vasta steppa arroventata dal sole c'erano più di mille tende. I cavalli, i muli e i cammelli brucavano l'erba secca, pascolavano in mandrie intorno al campo, raspavano la terra e fuggivano davanti ai guardiani a cavallo. In grandi recinti erano rinchiusi migliaia di capi di buoi, di capre e di pecore. Al mattino i pastori spingevano i greggi verso le colline, dove c'erano dei pascoli verdi. Reparti di soldati cavalcavano di villaggio in villaggio raccogliendo e depredando il foraggio per il bestiame e tutto ciò che era minimamente mangiabile.

In mezzo al campo c'era un grande spazio vuoto. Lì appena qualche giorno prima si trovavano le tende del Sultano. Lo testimoniavano la terra battuta e i grandi spazi per i fuochi accesi dalla scorta imperiale per scaldarsi.

C'era lì ancora soltanto una tenda: la grande e sfarzosa tenda verde che serviva da residenza al gran visir.

Negli ultimi mesi, da quando aveva litigato con il suo padrone, Nizam al-Mulk era invecchiato non poco. Benché avesse superato la settantina, era stato fino ad allora straordinariamente vigoroso e robusto. Tutti lo ammiravano per la costanza con cui s'era mantenuto al suo posto. Aveva tenuto in pugno le redini dello Stato per più di trent'anni. Il Sultano Alp Arslan Shah, padre dell'attuale sovrano, lo aveva nominato proprio visir e non se ne era mai pentito. Morendo, aveva raccomandato il visir al proprio figlio ed erede. Questi, assieme ad altri titoli, gli aveva attribuito quello di "Ata beg" o "Padre del re". Il visir aveva instaurato la pace sulle frontiere, aveva ricoperto il paese di una rete di strade, aveva costruito città, musei e scuole, aveva messo ordine nelle imposte e portato la sicurezza e il benessere dello Stato a livelli quali nessuno ne aveva conosciuti prima di lui. Aveva goduto dell'incrollabile fiducia del sovrano finché non si era scontrato con la giovane Sultana a proposito della successione al trono. Anche prima di allora invidiosi e avversari lo avevano diffamato presso l'imperatore. Ma il Sultano non li aveva ascoltati. Non invidiava al proprio gran visir la ricchezza che questi aveva accumulato al suo servizio. Acconsentiva anche a che Nizam al-Mulk innalzasse i propri dodici figli alle più alte cariche dello Stato. Ma un po' alla volta Turkan Hatuna era riuscita a dimostrargli che le decisioni del visir erano indipendenti da lui, che il visir trattava lui, suo padrone, come uno scolareto e quanto spregiudicatamente sapeva sfruttare il proprio potere. La prova più clamorosa dell'arbitrario potere del visir risultò evidente per il Sultano da un episodio che riguardava il di lui primogenito Muad-u-dollah, cui aveva raccomandato di assumere un certo Adii nel settore di sua competenza. Il figlio del visir vi si era rifiutato dicendo che l'uomo era inadatto per quel posto. «Allora sono davvero nel mio proprio Stato una nullità completa?!» aveva esclamato il Sultano, ordinando immediatamente di destituire il figlio del visir e nominando al suo posto proprio quello stesso Adii che lui aveva

respinto. Questo comportamento aveva colpito profondamente il visir. Aveva proferito qualche amara espressione sull'ingratitude del sovrano cui le sue parole arrivarono all'orecchio. Il Sultano s'infuriò ancora di più. Minacciò di togliere a Nizam l'astuccio con la penna e l'inchiostro e il berretto, ossia le insegne della dignità di visir. «Restituirò volentieri al Sultano il portapenne e il berretto» disse il visir amareggiato. «La pace e la prosperità dello Stato sono state opera mia. Quando il mare era burrascoso. Sua Maestà mi onorava della sua fiducia. Adesso, quando le onde si sono acquietate e il cielo è sereno, dà retta ai miei diffamatori. Ma si accorgerà ben presto di quanto strettamente la sua corona dipenda dal fatto che il berretto e il portapenne siano nelle mie mani.» Queste parole accrebbero il malumore del Sultano. Finché l'ammissione dello stesso visir di aver sostenuto il falso circa le capacità di Hasan non ferì a tal punto il suo orgoglio che, incollerito e furioso, lo destituì.

Adesso, riconciliatisi davanti al pericolo che minacciava lo Stato, Nizam aveva cominciato un po' alla volta a riguadagnare terreno. S'era posto due obiettivi: rovinare il proprio concorrente Tadgi al-Mulk e annientarne l'alleato, il proprio mortale nemico Hasan. Una volta realizzatili, sarebbe stato di nuovo padrone assoluto dell'Iran universale.

Agli inizi era stato piuttosto soddisfatto. La sconfitta della cavalleria turca davanti ad Alamut, quell'insignificante scaramuccia di avanguardie, l'aveva manipolata così bene da distruggere la fiducia del Sultano in Tadgi al-Mulk. Il sovrano si ricordava bene di quanto la Sultana e il suo segretario si fossero adoperati perché nessuna misura venisse presa contro gli ismailiti. Adesso il visir lo aveva convinto della necessità di agire decisamente contro questi nemici della fede, se voleva preservare la stima dei propri sudditi. Perciò il sovrano aveva dato pieni poteri al visir perché chiudesse definitivamente la partita con Alamut. E a Nizam sembrava che quella fosse veramente l'occasione buona per farla finita. Erano arrivate anche ai suoi orecchi le fole sui miracoli al castello e sui fanatici che si stavano preparando perché Hasan li mandasse in paradiso. Benché considerasse tutte queste notizie una grande assurdità, tuttavia non ne sottovalutava l'eventuale effetto sulle moltitudini. Di queste sapeva molto bene che non sono soltanto credule, ma che ascoltano con passione e senza stancarsi mai i racconti di miracoli.

Adesso il campo militare di Nehavand era diventato per lui una specie di ufficio provvisorio. Da tutte le parti gli arrivavano uomini con suppliche e reclami. Quando Tadgi al-Mulk era stato nominato gran visir al posto di Nizam, aveva destituito un gran numero di funzionari, mettendo al loro posto dei propri seguaci. Quando i licenziati avevano visto che il Sultano rimetteva in carica il suo precedente visir, o accorrevano essi stessi da lui o gli mandavano dei loro fiduciari con la preghiera di riprenderli al suo servizio, dicendo di essere stati allontanati dai loro posti per fedeltà a lui. Nizam al-

Mulk riceveva e prometteva. Al tempo stesso raccoglieva un esercito con cui forzare il suo rivale, protetto dalla Sultana, a dimettersi.

Una mattina il capo del cerimoniale gli annunciò che un certo Otman, allievo di al-Ghazali, lo pregava di riceverlo. Da Baghdad il suo maestro lo mandava da Nizam con una supplica che desiderava fargli avere personalmente.

Il gran visir se ne stava semi-sdraiato su un mucchio di cuscini. Aveva accanto a sé un vassoio dorato con uva passa, pezzi di noce zuccherati e altre prelibatezze. Di tanto in tanto allungava la mano sul mucchio e portava questo o quel pezzetto alla bocca. Da un bricco di rame si versava in un calice dell'idromele che sorseggiava lentamente. Si era già occupato di una quantità di suppliche e di visitatori e i suoi due aiutanti, seduti accanto a lui uno per lato, scrivevano incessantemente.

«Come? Hai detto un allievo di al-Ghazali? Che entri! Che entri!»

Era assai più facile arrivare dal gran visir che dal Capo Supremo degli ismailiti. Ibn Tahir se ne convinse quel giorno. Davanti al campo si era imbattuto in una pattuglia. Aveva mostrato al comandante la lettera con il sigillo della scuola superiore di Baghdad, dicendogli di condurlo dal gran visir. Poté proseguire. Gli indicarono la tenda verde di Nizam.

Era straordinariamente calmo e concentrato. Sentiva dentro di sé soltanto l'ordine del proprio Capo, che doveva eseguire. Davanti alla tenda inghiottì una pastiglia e poi entrò nel vestibolo.

La sentinella lo fermò. Niente gli impacciò la lingua mentre gli diceva perché era là. Ancora non sentiva minimamente l'azione della pastiglia. Si ricordò del paradiso e di Miriam e gli venne un sorriso infantile. In tutti quei giorni non aveva pensato a lei in modo particolare. Adesso si accorgeva d'un tratto che lei lo stava aspettando come compenso della sua impresa. Doveva dunque impegnare tutte le forze per realizzarla nel migliore dei modi.

La guardia scostò un tendaggio che dava su un nuovo ambiente. La tenda del visir era in effetti un autentico edificio. Attraversò con coraggio l'ingresso fermandosi nuovamente davanti ad alcuni uomini armati. Uno di loro, con una mazza d'argento sulla spalla, era vestito sontuosamente, con la giubba ricamata d'oro e d'argento, ampi calzoni rossi e un turbante variopinto adorno di lunghe penne d'uccello. Era il cerimoniere del visir. Squadrò bruscamente il nuovo venuto e gli chiese cosa voleva.

Ibn Tahir s'inclinò profondamente. Disse con voce chiara chi lo mandava. Mostrò la lettera e il sigillo che vi era impresso. Il cerimoniere fece un cenno a un soldato, che palpò tutto il corpo del nuovo venuto. Portava con sé soltanto il libro di al-Ghazali e il borsello del denaro.

«Così si usa da noi» disse il cerimoniere scusandosi. Poi scostando un altro tendaggio entrò dal visir ad annunciargli il visitatore.

Furono, per Ibn Tahir, momenti di estrema tensione. Il veleno aveva cominciato a fargli effetto. Sentiva delle voci cui prestava ascolto. Una strana febbre lo agitava. Gli sembrò di sentire la voce di Miriam.

”Oh Allah! ” si disse. ”Il Seyduna aveva ragione. Già sento intorno a me voci del paradiso. ”

Il cerimoniere dovette chiamarlo due volte perché gli desse retta e attraversasse l’ingresso accanto al quale un soldato teneva sollevata la tenda. Vide sui cuscini un magnifico vecchio. Tutto in lui manifestava un’affabile maestosità. Ibn Tahir ebbe l’impressione che gli stesse dicendo qualcosa. Ma la sua voce gli arrivava come da una grande lontananza.

Si inchinò profondamente. Quando si risollevò, davanti a lui tutto era cambiato. ”Il padiglione del paradiso! ” esclamò dentro di sé.

«Rialzati, figlio mio» stava dicendo una profonda voce maschile. «Dunque arrivi da parte di al-Ghazali.»

Vide adesso nuovamente di fronte a sé il gran visir, che gli sorrideva affabilmente per toglierlo dall’imbarazzo che considerava la causa del suo strano comportamento.

Ibn Tahir si rese conto fulmineamente d’ogni cosa. ”L’effetto della pastiglia”, pensò.

«Sì, Vostra Serenità, vengo da parte di al-Ghazali con questa lettera.»

Porse la lettera al vecchio dopo averne estratto con calma uno stilo affilato. Lo fece in modo così naturale che nessuno dei presenti prestò attenzione al suo gesto.

Il visir dissigliò il plico e aprì la lettera.

«Cosa fa a Baghdad il mio dotto amico?» chiese.

Ibn Tahir si chinò rapidamente e gli conficcò il pugnale sotto la barba, nella gola. Il visir ne fu così sorpreso che in un primo momento non sentì alcun dolore. Soltanto spalancò gli occhi. Poi rilesse ancora una volta l’unica frase della lettera e si rese conto di ogni cosa. Chiamò aiuto.

Ibn Tahir rimase lì immobile, come se il corpo e l’anima gli si fossero paralizzati. Gli oggetti della stanza gli si mescolarono alle visioni. Si ricordò di Miriam e desiderò di esserle vicino. Sentiva nelle membra una greve spossatezza. Più d’ogni altra cosa gli sarebbe piaciuto di trovarsi coricato e di abbandonarsi ciecamente all’effetto della droga. Ma degli uomini lo avevano già buttato per terra, altri accorrevano nella stanza e si buttavano su di lui. D’istinto cominciò a difendersi. Colpì intorno a sé e morse chi poteva. Lo percossero con i pugni e con oggetti contundenti, lo calpestarono con i piedi e gli strapparono di dosso le vesti.

D’improvviso ebbe coscienza che in realtà il suo intento era quello di morire dopo avere eseguito il proprio compito. Di- venne assolutamente tranquillo aspettando in tal modo il colpo mortale. Attraverso il sangue che gli colava sugli occhi vedeva il bel viso di Miriam.

La debole voce del visir arrivò fino a lui.

«Non uccidetelo! Prendetelo vivo!»

Gli urti e i colpi cessarono. Sentiva adesso che gli legavamo le mani e i piedi con delle fimi. Il sangue gli scorreva sul viso tanto che non vedeva più niente.

Mani gigantesche lo sollevarono da terra. Una voce spaventosa gli chiese:

«Chi sei, assassino?».

«Uccidetemi. Sono la vittima sacrificale di Nostro Signore.»

Intanto la gente di servizio aveva pulito la ferita del visir e l'aveva bendata. Altri erano corsi a chiamare il medico.

Appena il visir ebbe sentita la risposta di Ibn Tahir, mandò un gemito:

«Ah, il cretino! Ha dato retta a quel criminale!».

Il capo delle guardie del corpo del visir si chinò e raccolse la lettera. La lesse e senza una parola la passò al cerimoniere. Questi inorridì. C'era scritto:

«Arrivederci all'inferno. Ibn Sabbah».

Arrivò il medico personale del visir ed esaminò la ferita.

«Non va bene?» disse il visir con voce tremante e interrogativa. «Sento che non va bene.»

Il medico bisbigliò al comandante della guardia del corpo:

«Temo che l'arma fosse avvelenata.»

«L'omicida è stato mandato dal capo di Alamut» rispose il comandante con un filo di voce.

Per la tenda passò di bocca in bocca la notizia che il capo degli ismailiti era il mandante dell'omicida del visir.

«Cosa, "il Vecchio della montagna"?»

«Quell'Hasan che il visir, tanti anni fa, aveva ridicolizzato alla corte di Isfahan?»

«Sì. Questa è la sua vendetta.»

La temerarietà di Ibn Tahir li riempiva di un terrore anche più grande e sembrava loro ancora più incomprensibile.

«Ti arriva in un campo straniero e come se niente fosse sgozza il comandante in mezzo ai suoi. Né gli importa niente della morte che certamente lo aspetta.»

«È la forma suprema del fanatismo religioso.»

«No, questa è pazzia.»

I più anziani non si ricordavano una simile audacia, che involontariamente suscitava in alcuni di loro un'ammirazione segreta.

«Costui non aveva certamente paura della morte.»

«La disprezzava.»

«O addirittura la desiderava.»

Rullarono i tamburi e risuonarono i comi. La truppa in armi si radunò in assemblea. Le venne comunicato: «Il gran visir è gravemente ferito. Il capo

degli ismailiti, il "Vecchio della montagna", è il mandante dell'omicida».

Un suono sordo e un selvaggio brandire e agitare le armi fu la risposta. Se in quel momento avessero ricevuto l'ordine di andare all'assalto degli ismailiti, i soldati si sarebbero lanciati tutti nella battaglia con il più grande entusiasmo.

Benché il medico fosse riuscito a fermare il sangue, il ferito era impallidito vistosamente. Le vene si andavano gonfiando. Il cervello gli batteva in uno spaventoso tumulto.

«Ovviamente il pugnale era avvelenato» disse il visir con la voce che gli tremava. Guardava il medico come un bambino malato. «Non c'è rimedio?»

Il medico cercò un sotterfugio.

«Mi consulterò con i colleghi.»

Nell'anticamera si erano riuniti a consulto tutti i medici che era stato possibile chiamare nel frattempo. La maggioranza fu dell'avviso che la ferita dovesse venire cauterizzata al più presto.

Poi si recarono dall'ammalato. Era già, visibilmente, debolissimo.

«Bisognerebbe cauterizzare la ferita» disse il medico personale del visir.

Il ferito rabbrivì. Un sudore freddo gli bagnò la fronte.

«Farà molto male?»

La sua voce era timida e piagnucolosa.

«Non c'è altra via» rispose asciuttamente il medico.

«Allah, abbi pietà di me!»

I medici prepararono gli strumenti. Un inserviente portò una bacinella con i carboni accesi. Si sentiva il secco tintinnio degli strumenti di metallo.

Il visir sentì che il veleno gli si era diffuso in tutto il corpo. Si rese conto che per lui non c'era rimedio.

«Non occorre bruciare» disse affranto ma tranquillo. «Morirò.»

I medici si guardarono l'un l'altro. Si sentirono sollevati. Sapevano che ogni tentativo sarebbe stato inutile.

«Avete informato il Sultano?»

«Un corriere con un messaggio è in viaggio verso Sua Maestà.»

«Cancelliere, scrivi» ordinò con voce fievole.

Poi dettò:

«Grande re e imperatore! Ho dedicato gran parte della mia vita a bandire dal Tuo Stato l'ingiustizia. In ciò mi ha sostenuto la Tua autorità. Adesso vado a rendere conto del mio operato terreno all'onnipotente Re dei re. Darò a Lui la prova della costante fedeltà con cui ti ho servito. A settantatré anni mi ha colpito il pugnale di un omicida. Ti scongiuro di non dimenticare chi lo ha mandato. Finché quel criminale regnerà vivo e vegeto ad Alamut, né Tu né il Tuo regno sarete al sicuro. Perdonami se qualche volta ti ho offeso, così come io Ti perdono. Non dimenticare i miei figli, che sono devoti con l'anima e con il corpo alla Tua Maestà».

Il parlare lo aveva sfinito. Respirava a fatica. Il medico gli applicò sulla fronte un impacco freddo. Allora egli dettò un breve commiato per i figli.

Dopo qualche tempo chiese:

«Che ne è del criminale?».

«Lo stanno torturando» rispose il cancelliere. «Vogliono che dica tutto quello che sa.»

«Portatelo da me.»

Dilaniato e sanguinante, Ibn Tahir venne sospinto davanti al visir. Si reggeva in piedi a fatica.

Il visir gli diede un'occhiata in viso. Ne inorridì.

«Ma è ancora un bambino!» mormorò tra di sé.

«Perché volevi uccidermi?»

Ibn Tahir cercò di raddrizzarsi. Tuttavia la sua voce era fievole mentre diceva:

«Ho eseguito l'ordine del Seyduna».

«Ma non sapevi che dopo ti aspettava la morte?»

«Lo sapevo.»

«E non avevi paura?»

«Per il fedayn è una felicità morire nell'adempimento del proprio dovere.»

«Che follia!» gemette il visir.

Subito dopo fu preso da un moto di collera.

«Sei un fanatico. Non sai quello che fai. Sai qual è il principio supremo dell'ismailismo?»

«Lo so. Esegui il comandamento del tuo superiore.»

«Imbecille! Pazzo fanatico! Non sai che conosco anch'io la dottrina del tuo padrone?»

«Lo so. Sei un rinnegato. Un traditore.»

Il visir sorrise affabilmente.

«Stammi a sentire, ragazzo. Il principio supremo dell'ismailismo dice: Niente è vero, tutto è permesso.»

«È una menzogna!»

Ibn Tahir tremava d'indignazione.

«Tu non sai chi è il Seyduna» disse. «Il Seyduna è il più illuminato e il più potente di tutti gli uomini. Allah gli ha dato il potere di aprire ai propri fedeli la porta del paradiso.»

«Oh Allah, abbi pietà di lui; non sa quello che dice.»

«Io non saprei quello che dico? Sono io stesso uno di coloro che sono stati in paradiso.»

Il gran visir trattenne il respiro. Si sollevò a fatica sul gomito. Guardò attentamente negli occhi Ibn Tahir. Vide che non mentiva. Scosse la testa sbigottito.

Si ricordò allora delle leggende su Alamut. Dei giovani che si raccontava avessero trascorso una notte in paradiso. Cominciò a veder chiaro.

«Dunque affermi di essere stato in paradiso?»

«L'ho visto con questi occhi, l'ho toccato con queste mani.»

«E dopo la morte vi farai ritorno?»

«Sì, la morte me lo restituirà.»

Il visir stramazza sui cuscini.

«Allah, Allah!» gemette con un fil di voce. «Quale peccato mai! Ecco perché gli occorrevano schiave così belle! Ecco perché tanti acquisti nei bazar!»

Ibn Tahir ascoltava. Il suo viso era teso per l'attenzione.

Il visir gli chiese:

«Non ti è mai passato per la mente di essere stato ingannato? Di trovarti in un paradiso che era l'opera di Hasan? Di non essere uscito affatto da Alamut?».

«Ad Alamut non ci sono giardini del genere. I giardini nei quali sono stato corrispondono perfettamente alle descrizioni del Corano.»

Uno dei più anziani ufficiali presenti, che conosceva pressoché tutte le fortezze dell'Iran, lo interruppe.

«Potrebbe trattarsi dei giardini dei re di Deylem, che li costruirono dietro la fortezza per il proprio divertimento. Ne ho sentito raccontare.»

Ibn Tahir spalancò gli occhi. Apparve in essi una paura infantile.

«Sicuramente questo lo hai inventato apposta...»

L'ufficiale arrossì per la collera.

«Tieni a posto la lingua, criminale! Chiunque in anni andati abbia prestato servizio nel nord del paese potrà confermarti che ci sono, dietro Alamut, i ben costruiti giardini dei re di Deylem.»

Davanti agli occhi di Ibn Tahir tutto cominciò a traballare. Cercò di aggrapparsi all'ultimo fuscello.

«Ho visto nei giardini un ghepardo mansueto come un agnello seguire come un cane la sua padrona.»

I presenti scoppiarono a ridere.

«I principi e i grandi hanno tutti i ghepardi addomesticati che vogliono. E si servono dei lupi anziché dei cani.»

«E le uri dagli occhi neri che mi servivano?»

«Uri dagli occhi neri?» Il gran visir rise dolorosamente. «Schiave e concubine di Hasan, da lui comperate in tutti i mercati dell'Iran. I miei uffici hanno informazioni dettagliate su tali acquisti.»

Dagli occhi di Ibn Tahir cadde una sorta di velo. D'improvviso tutto gli fu chiaro. Miriam la schiava e la concubina di Hasan; lui, Ibn Tahir, la vittima inerme della loro macchinazione, del loro inganno. Gli sembrò che la testa gli andasse in pezzi.

Le gambe gli vennero meno. Cadde in ginocchio per terra e proruppe in pianto.

«Perdono, Allah!»

Per la tensione il gran visir perse coscienza. Dalla gola gli usciva un rantolo pesante. Il cancelliere si lasciò cadere sulle ginocchia accanto a lui.

«Muore» disse in un soffio. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. I medici accorsero dal ferito. Con l'acqua e gli odori lo fecero rinvenire.

«Che delitto!» sussurrò.

Guardò Ibn Tahir in ginocchio accanto a lui.

«Ti si sono aperti gli occhi, adesso?» gli chiese.

Ibn Tahir rispose con un cenno. Non riusciva a tirar fuori di sé neppure una parola. L'edificio della sua vita era andato in rovina dentro di lui.

«Muoio per la tua cecità.»

«Oh Allah! Allah! Che cosa ho fatto?!»

«Ti dispiace?»

«Mi dispiace, Vostra Serenità.»

«Sei un giovane risoluto. Avresti il coraggio di rimediare al tuo crimine?»

«Se solo mi fosse possibile!»

«E possibile. Torna ad Alamut e salva l'Iran dal demone ismailita.»

Ibn Tahir credette di non aver sentito bene. Sorrideva come un bambino tra le lacrime e si guardava intorno. Vide soltanto delle facce cupe e ostili.

«Hai dunque paura?»

«No, non ho paura. Soltanto non so cosa fare di me.»

«Ti lasceremo tornare ad Alamut.»

I presenti protestarono. Il criminale doveva venire punito. Non potevano lasciarselo scappare di mano.

Il visir, stancamente, fece un gesto con la mano. «Conosco gli uomini» disse. «Se qualcuno farà i conti con Hasan, sarà questo giovane.»

«Tuttavia non possiamo rimettere in libertà il criminale. Cosa direbbe Sua Maestà?»

«Non preoccupatevi. Sono ancora vivo e ne sono ancora responsabile. Cancelliere, scrivi!»

Dettò l'ordine.

I presenti si guardavano l'un l'altro e scuotevano la testa. «Il ragazzo che mi ha pugnalato è più vittima del carnefice di Alamut di me. La conoscenza lo ha illuminato. Adesso sarà il mio e il proprio vendicatore. Un reparto di uomini lo scorti fino al castello. Che egli vi entri. Lì adempirà quel che sente come proprio dovere.»

«Gli pianterò un pugnale nelle viscere.»

Ibn Tahir si rialzò. Aveva gli occhi luccicanti d'odio.

«Giuro che non mi fermerò prima di essermi vendicato o di venire ucciso.»

«Avete sentito? Così va bene... Adesso lavatelo e fasciatelo. Dategli un vestito nuovo... Sono stanco.»

Chiuse gli occhi. Il sangue gli bruciava nelle vene come fosse di brace. Cominciò a tremare.

«Si avvicina la fine» mormorò il medico.

Fece un cenno e tutti, tranne lui, lasciarono la tenda. I guardiani di Ibn Tahir lo condussero in una tenda a parte. Lo lavarono, lo fasciarono e rivestirono e poi lo legarono al palo.

Che orrore era la vita! L'uomo che tutti i suoi devoti onoravano come un santo era in realtà il più ignobile degli impostori. Giocava con la sorte e la vita degli uomini come un bambino con le palline. Abusava della loro fiducia. Sopportava tranquillamente che vedessero in lui un Profeta e un Vicario di Allah. Ma era mai possibile? Ad Alamut, doveva andare ad Alamut! Per convincersi di non essersi sbagliato. E in questo caso, per conficcargli con la più grande passione una lama avvelenata in corpo. La morte era comunque scontata. Accadrà quel che Allah vorrà.

Il visir passò la notte con febbre alta. Era quasi continuamente in deliquio. Quando ogni tanto rientrava in sé, era tormentato da allucinazioni spaventose. Gemeva e invocava l'aiuto di Allah.

Verso l'alba le forze gli mancarono quasi completamente. Non riprese più conoscenza. Il suo cuore cessò di battere intorno a mezzogiorno.

Messaggeri portarono in tutte le parti del mondo la notizia:

«Nizam al-Mulk, Ordinatore del mondo e dello Stato, Jellal-u-dullah-al-din. Onore dello Stato e della Fede, gran visir del Sultano Alp Arslan Shah e di suo figlio Malik, il più grande statista dell'Iran, è caduto vittima del padrone di Alamut!».

CAPITOLO SEDICESIMO

Il giorno dopo quello in cui Ibn Tahir aveva lasciato Alamut, arrivava a precipizio al castello un informatore annunciando che le truppe dell'emiro Arslan Tash stavano sopraggiungendo a marce forzate. Rullarono i tamburi e suonarono i comi. Con grande rapidità, i soldati si portarono ai posti di combattimento prestabiliti. Il corpo di guardia all'imboccatura della gola ricevette l'ordine di restare sul luogo finché non apparissero all'orizzonte i primi cavalieri nemici. Allora si sarebbe ritirato ostruendo la strada dietro di sé nella gola con gli ostacoli già predisposti.

Da quel momento, quasi a ogni ora, gli informatori tornavano l'uno dopo l'altro comunicando i movimenti dell'esercito nemico. All'alba del giorno seguente Hasan si recò con i due gran dey sul terrazzo della torre, in attesa che il nemico si facesse vedere all'orizzonte.

«Hai previsto anche questo?» chiese Abu Ali. Diede ad Hasan un'occhiata indagatrice.

«Ogni cosa si sta svolgendo come mi aspettavo. Per ogni colpo ho preparato il contraccolpo.»

«Hai mandato Ibn Tahir a Nehavand?»

Buzruk Umid si spaventò della propria audacia.

Hasan aggrottò le sopracciglia. Cercò con gli occhi l'orizzonte, come se non avesse sentito la domanda.

«Tutto quel che ho deciso» disse intanto «l'ho deciso in funzione della vittoria della nostra causa comune.»

I due gran dey si scambiarono una breve occhiata. Intuirono con chiarezza quale contraccolpo Hasan avesse preparato. Ne furono inorriditi: soprattutto pensando che il successo o l'insuccesso potevano dipendere da migliaia di piccoli accadimenti casuali. Qualcosa, in lui, non doveva essere a posto se si affidava con tanta sicurezza ai suoi calcoli.

«Prendiamo il caso» lo saggì nuovamente Buzruk Umid «che l'esercito dell'emiro resti davanti al castello fino all'inverno.»

«Non penserai mica che creperemo di sete?» scoppiò a ridere Hasan. «La difesa è sicura e abbiamo attualmente viveri per un anno.»

«A questo esercito potrebbe sostituirsi un altro e al secondo un terzo. E allora?»

«Veramente non saprei, caro. Sono abituato a pensare in termini di tempo più brevi e più lunghi dei tuoi.»

«Quel che è maledettamente seccante» intervenne Abu Ali «è che non abbiamo nessuna via d'uscita.»

«Per i monti, miei cari. Mi toccherebbe spingervi su per i monti.»

Dentro di sé Hasan rideva. Poi, come volesse confortarli, disse:

«Questo assedio, secondo me, sarà di corto respiro».

In quel momento Buzruk Umid indicò la bandiera sulla sommità del posto di guardia davanti alla gola. L'avevano sventolata ed era scomparsa.

«Il corpo di guardia sta partendo» disse, trattenendo il respiro.

«Il nemico si avvicina.»

Di lì a poco apparve all'orizzonte un nugolo di cavalieri. Le bandiere nere garrivano al vento. I cavalieri sollevarono una nuvola di polvere sulla collina del posto di guardia. Su di esso sventolava adesso un'enorme bandiera nera dei sunniti.

Arrivavano continuamente nuovi reparti. Tutto il pianoro davanti alla gola si coprì di tende. Ce n'erano già sulle colline più prossime.

Verso sera arrivarono al campo nemico i carri militari con le macchine d'assedio e le scale d'assalto. Ce n'erano almeno un centinaio. I tre capi li osservavano dalla torre.

«Questi non hanno intenzione di scherzare» disse Abu Ali.

«Per una vera vittoria occorre un vero nemico» rispose Hasan.

«Possono essere pronti con le macchine nel giro di due, tre giorni» osservò Buzruk Umid. «Poi attaccheranno.»

«Non possono assalirci dalla parte della gola» disse Abu Ali. «Lo spazio è così stretto che dovrebbero procedere l'uno dietro l'altro per riuscire ad arrivare alle mura. È più facile che cerchino di occupare le sommità circostanti lasciandosi calare giù per le pareti fin davanti alla fortezza. Ma anche da questa parte non costituirebbero per noi una particolare minaccia, se soltanto non allentiamo la nostra vigilanza.»

«Dovrebbero avere un condottiero incredibilmente ingegnoso» intervenne Hasan «perché volesse prenderci altrimenti che per fame. Ma un simile capo sarebbe noto, oltre che in tutto l'Iran, anche nel resto del mondo. Di lui però non si è ancora sentito dire niente.»

«Il loro più potente alleato è il tempo» disse Buzruk Umid.

«Il nostro invece è il mio paradiso» replicò Hasan ridendo.

Il castello era in agitazione come un alveare. Le due torri anteriori e le mura intorno a esse erano gremite di soldati. Le macchine trascinavano sassi e pesanti tronchi. Dovunque erano pronte le caldaie per far bollire il piombo, la pece e l'olio. Erano appese sopra appositi fornelli di pietra. Le macchine per versare le sostanze roventi sui nemici furono apprestate in brevissimo tempo. I comandanti, con gli elmi da combattimento e leggere corazze a squame, correvano da un punto all'altro per verificare che fossero pronte. Minucehri con due aiutanti sovrintendeva a tutto questo sciamare. Un sentimento vicino

alla paura si era impadronito degli uomini. Sapevano che un numeroso esercito era in moto per accerchiarli. Tuttavia al castello nessuno aveva visto il nemico. Soltanto i tre comandanti, da qualche parte sulla torre posteriore, avevano una veduta completa del campo di battaglia.

I nuovi allievi della scuola per fedayn aspettavano, pallidi in viso, ordini ulteriori. La lezione era bruscamente finita. Suleyman e Yusuf ne avevano ricevuto il comando. Una volta di più raccontarono loro i particolari della battaglia con la cavalleria turca. I loro ampi gesti li entusiasmarono e riempirono di fiducia. Erano già addestrati al punto da offrire il quadro di un ordine esemplare. Quanto maggiore era la paura tanto più forte era la brama di allori militari. Erano consci di costituire un reparto scelto e conformavano a ciò anche il proprio comportamento.

Nel pomeriggio riceverono l'ordine di occupare la sommità della torre su cui si trovavano le colombaie. Erano armati di arco e lancia. Era stato loro assegnato un reparto di sei soldati, che prepararono le caldaie per la pece e l'olio.

Alla terza preghiera i novizi portarono il cibo a Suleyman e Yusuf. Se ne stavano seduti ognuno per suo conto sulla sommità di uno degli spalti. Si erano tolti gli elmi per non farsi cuocere troppo dall'afa. Ma nonostante ciò il sudore scorreva loro sul viso. Era difficile, per chi li avesse visti mezzo anno prima, riconoscere i gioviali giovanotti di allora. Avevano facce scure, infossate. Le attraversavano dei lineamenti duri, quasi brutali. Testimoniavano una risolutezza che riempiva di paura persino gli allievi.

«Ci siamo fatti chiudere nel castello come un topo nel suo buco» diceva Suleyman. «La prima volta era diverso. Colpisci il nemico sulla testa con la nuda sciabola! Ciò era di mio gusto.»

«Aspettiamo. Forse il Seyduna ha in serbo qualcosa di molto speciale. Gli infedeli sono forse più di trentamila.»

«Il numero non ha alcuna importanza. Se in questo momento ricevessi l'ordine, mi butterei subito in mezzo a loro. O dovremmo sopportare in eterno quest'ozio infernale?»

«Sono perfettamente d'accordo con te. Adesso si tratterebbe solo di fargliela vedere, a quei cani infedeli!»

«Sai cosa mi brulica tutto il giorno per la testa? Tu però resta muto. Proporrò al Seyduna di introdurmi nel campo nemico e di sgozzare il cane Arslan Tash.»

«Non te lo permetterò. Abbiamo fatto una promessa solenne e dobbiamo aspettare l'ordine.»

«Questa maledetta attesa! Ti dico che non manca molto perché impazzisca. A volte mi sento già una testa così strana. Due giorni fa, tra la quarta e la quinta preghiera, d'un tratto ho il sangue agli occhi. Io stesso non lo so come, ma in un attimo ho per le mani il pugnale. Sono sulla sommità del

bastione e sotto di me passeggiano tre novizi. Chiacchierano e mi si avvicinano. Il sangue mi ribolle nelle vene. Mi afferra il desiderio incoercibile di scannarli, per sentire come il coltello sarebbe penetrato nelle loro budella. Arrivano proprio sotto di me. Mi butto dall'alto in mezzo a loro. Strillano di paura come donne. Sollevo il pugnale e in quell'istante torno in me. Ero sfinito al punto che mi reggevo in piedi a fatica. Raccolsi le ultime forze per sorridere. "Eh, voialtri eroi, siete ancora un po' deboli" dissi loro. "Volevo mettere alla prova il vostro coraggio, ma vedo che non siete ancora pronti." Poi ho fatto loro una predica, mettiamo come un qualche Abdul Malik, circa il fatto che un ismailita, soprattutto se è un fedayn, deve stare sempre in allarme e che è vergognoso farsi sorprendere da non importa chi. Così mi sono tratto d'impiccio. Ma da allora mi tormenta il timore di impazzire una volta o l'altra e d'imbestialirmi se il Seyduna non ci dà presto una via di salvezza.»

Yusuf, involontariamente, si ritrasse di una spanna da lui. Aveva avuto paura.

«Forse la colpa di ciò è quella pastiglia del Seyduna» disse.

«Con essa ci ha aperto la porta del paradiso e adesso ci tormenta senza tregua il desiderio di farvi ritorno. Chi, avendolo provato una volta, non vorrebbe per forza tornare in paradiso? Oh Allah, Allah! Perché una prova tanto lunga?»

Passarono così, in preparativi febbrili e in un silenzio sinistro, due giorni. Per l'attesa i nervi di tutti gli uomini erano estremamente tesi.

Hasan e i gran dey osservavano le manovre nemiche dalla 428 sua torre. Presagivano che stessero preparando qualcosa, ma l'elevazione del terreno sopra la gola chiudeva loro la vista, sicché non riuscivano a vedere cosa facessero. Hasan, tramite Abu Ali, aveva ordinato a Obeyda di tentare di tenersi in contatto tramite i suoi informatori con l'esercito del Sultano.

Il nemico stava già rimuovendo gli sbarramenti predisposti nella gola. Dalla loro torre i tre osservavano come si davano da fare gli uomini dell'emiro e come studiavano attentamente i dintorni.

Halfa e Ibn Vakas ricevettero l'ordine di scavalcare sul fare dell'alba le mura di Alamut, di guardare il fiume e poi di arrampicarsi sulle pareti sovrastanti la gola.

Quasi tutta la truppa di Alamut assistette alla loro azione temeraria. Vecchi soldati, vedendo come i due fedayn scalavano la ripida parete, trattenevano il respiro. Ibn Vakas si era arrampicato per primo. Arrivato su un posto sicuro, lanciò una fune e tirò Halfa dietro di sé. Il sole stava uscendo alto da dietro il monte quando i due arrivarono in prossimità della vetta. Vi si aggrapparono e cautamente si avvicinarono al punto più alto.

Da Alamut gli spettatori si accorsero che d'improvviso si acquattavano. Gli arcieri tesero gli archi in modo da proteggerli se si fosse delineato qualche pericolo. Agili come scimmie gli scalatori, di roccia in roccia, scesero

nuovamente verso il basso. Poi legarono la fune intorno a un robusto pinnacolo e scivolarono lungo di essa fin sul letto del fiume. Lo guadarono e la truppa poté risollevarli felicemente sulle mura.

«Il nemico sta scalando le pareti intorno ad Alamut e prepara le macchine per il lancio delle pietre e della pece!»

Questo annuncio si diffuse fulmineamente in tutta la fortezza.

Ed era vero! I due scalatori avevano appena fatto in tempo a dirlo, che si vide una pesante palla di pietra sorvolare il fiume e colpire alla base le rocce di Alamut. Dietro di essa, a intervalli regolari, ne arrivarono decine e decine d'altre. Il loro fracasso sul fondo roccioso era più assordante del rumore dello Shah Rud. Alcune palle colpirono le mura. Gli uomini sugli spalti avevano l'impressione che la terra sotto di loro tremasse. Pallidi in viso, aspettavano il momento in cui il nemico si sarebbe fatto vedere.

D'un tratto, lungo la parete di fronte, scese rotolando un enorme macigno. Urtando ora contro questo ora contro quello spigolo roccioso, saltellando a grandi balzi, alla fine rovinò con il fragore di un tuono nello Shah Rud frantumando sotto di sé tutto ciò che non poteva resistergli. Dietro a esso, sospinti su pesanti tronchi, ne tuonarono altri. Alcuni venivano trascinati via dalla corrente del fiume ma altri, caduti in punti poco profondi, vi si fermavano. Lì, con l'andar del tempo, si accumulavano e presto in mezzo al fiume cominciò a formarsi una vera e propria diga lungo la quale schizzavano, schiumeggiando, le acque.

Da Alamut adesso potevano vedere le manovre sulla sommità antistante. Distinguevano gli uomini che trascinavano dietro di sé le macchine. Minucehri diede un ordine e uno sciame di frecce si abbatté su di loro. Ma la distanza era troppa perché li potessero danneggiare seriamente.

Una palla infuocata volò verso Alamut e si disperse lungo le mura. Ne seguirono altre. Un nugolo di frecce si abbatté sugli assediati. Un soldato venne ferito.

Minucehri si precipitò sul posto.

«Cretini! Non statevene là immobili per loro! Abbassatevi!»

Ansimava rumorosamente per l'agitazione e per la collera.

Pallidissimi, i soldati si sorrisero l'un l'altro, consapevoli d'essere impotenti contro simili metodi di combattimento.

«Tutto ciò è soltanto esibizione» ruggì Minucehri. «Apparenza senza il benché minimo pericolo.»

Tuttavia l'infuriare delle palle di pietra e di fuoco faceva il suo effetto sulle truppe. Vedevano di non avere la possibilità di ritirarsi dal castello. Ogni soldato avrebbe preferito misurarsi con il nemico in campo aperto.

«Se il Seyduna me lo permettesse, mi arrampicherei con i fedayn sulla parete di fronte e scannerei tutto quel che vi è sopra» disse Abdul Malik, digrignando i denti per l'impotenza della propria collera.

Anche Yusuf e Suleyman stringevano i pugni per la rabbia. Erano i primi a desiderare un massacro del genere. Ma il Seyduna passeggiava vistosamente sulla sommità della sua torre a discutere con i gran dey di cose sacre. Suleyman reprimeva a stento la propria impazienza.

Abu Ali si era recato a esaminare la situazione sui bastioni ed era poi ritornato da Hasan.

«La truppa è comunque un po' inquieta» disse ridendo.

«Ad Arslan Tash va bene anche soltanto così» rispose Hasan. «Vuole impressionarci, per ammorbidarci e intimidirci. Ma se vuole mettere a profitto un tale stato d'animo, deve fare presto. Poiché fra due o tre giorni i nostri soldati si saranno talmente abituati a questo baccano, che per divertimento cercheranno di prendere le palle con il laccio.»

«Pensi dunque che tra poco ci assaliranno con le scale?»

«No, no, questo non lo faranno. Ma potranno farci sapere qualcosa di ciò che sta loro a cuore.»

Alla terza preghiera, d'improvviso com'erano cominciati, i lanci dell'emiro cessarono di colpo. Cominciò una pace sinistra. Al castello presagirono che il tuonare del mattino era stata solo l'introduzione a qualcosa di più importante, che doveva ancora arrivare.

I tre sulla torre furono i primi a scorgere tre cavalieri che si buttavano a briglia sciolta dentro la gola. Di là a poco si fermarono, facendo segni di pace, dall'altra parte del ponte davanti ad Alamut.

«Potrebbe trattarsi di qualche stratagemma» disse un ufficiale a Minucehri.

«Non abbasseremo il ponte finché non riceveremo l'ordine da parte del Capo Supremo» rispose il comandante della fortezza.

L'ordine arrivò di là a poco. La catena di ferro tintinnò e i tre rappresentanti dell'esercito nemico, pallidi in viso ma dignitosi, attraversarono il ponte al galoppo entrando nel castello. Minucehri li accolse con squisita cortesia.

Nel frattempo per ordine di Hasan aveva schierato sul terrapieno superiore tutto l'esercito, a eccezione delle sentinelle indispensabili sulle mura. Sul terrapieno di mezzo c'erano da una parte i fedayn e gli allievi e dall'altra gli arcieri; su quello inferiore, in ordine ferreo, la cavalleria leggera e pesante.

Minucehri, con il gruppo di ufficiali, accompagnò i rappresentanti sul terrapieno di mezzo. Lì si fermarono e attesero ulteriori disposizioni.

«Stamattina hanno cercato loro di impressionarci» disse Hasan. «Ma adesso sarò io a impressionarli in modo che se ne ricordino fino al giorno del giudizio.»

Il suo viso e la sua voce tradivano nuovamente qualcosa che suscitò un senso d'orrore nei gran dey. C'era in lui un che di enigmatico, come in quella

sera sull'osservatorio astronomico quando aveva mandato i fedayn nei giardini.

«Pensi di trucidarli ed esporne le teste sulla sommità della torre?» chiese Abu Ali.

«Fare una cosa del genere sarebbe completamente assurdo» rispose Hasan. «L'esercito dell'emiro verrebbe preso da una tale furia da perdere qualsiasi paura di noi. Proprio quel senso di paura che invece dobbiamo far crescere in loro se vogliamo riportare la vittoria finale.»

«L'esercito è schierato e i messaggeri aspettano» disse Buzruk Umid guardando dagli spalti.

«Che aspettino. Loro hanno voluto ammorbidirci con il bombardamento, noi li ammorbideremo facendoli aspettare.»

L'emissario dell'emiro Arslan Tash, il capitano di cavalleria Abu Jafar, se ne stava in piedi tra i fedayn e gli arcieri. Si appoggiava leggermente sull'impugnatura della sciabola e osservava con voluta noncuranza e con deliberato disprezzo l'esercito nemico. I suoi due accompagnatori gli stavano ai lati; impugnavano con fermezza l'elsa delle sciabole e si guardavano intorno cupi e feroci. Con grande autocontrollo tutti e tre reprimevano la tensione costantemente crescente e l'apprensione per la propria sorte.

Minucehri con il corpo degli ufficiali si era fermato a una decina di passi da loro. Guardava i rappresentanti in modo provocatorio, ogni tanto scambiava qualche parola a bassa voce con i suoi aiutanti di campo e di nascosto guardava continuamente verso la sede del Comando Supremo.

Ma da lì non vedeva apparire alcun segno di una qualche risoluzione. Era come se Hasan si fosse dimenticato che lì sotto l'intero esercito e i tre rappresentanti del nemico stavano aspettando un suo cenno.

Il sole picchiava implacabile sulle truppe e sugli animali. Tuttavia nessuno dava il benché minimo segno d'impazienza. Gli uomini osservavano incuriositi gli emissari nemici che, con l'andar del tempo, cominciavano a dare segni d'inquietudine.

Alla fine Abu Jafar si spazientì della lunga attesa. Rivolgendosi a Minucehri, con un sorriso di cortesia, gli chiese:

«Da voi c'è l'uso di far aspettare i messaggeri lasciandoli sotto il sole rovente in mezzo a un cortile?».

«Conosciamo un unico uso: obbedire agli ordini del Comandante Supremo.»

«Allora non mi resta che di riferire a Sua Serenità, il mio signore Arslan Tash, di questa attesa come di una parziale risposta del tuo padrone.»

«Come la Tua Signoria preferirà.»

Di nuovo piombarono nel silenzio. Abu Jafar, furente, guardò il cielo e con una mano si asciugò il sudore sulla fronte. L'incertezza cominciava a impadronirsi di lui. Perché li avevano messi in mezzo all'esercito? Che

significava quell'attesa? Che cosa gli stava preparando il Capo Supremo? La fantasia cominciava a fare il suo lavoro. Fu nuovamente invaso dalla paura.

Nel frattempo i capi ismailiti si erano vestiti solennemente di bianco. Si erano avvolti le spalle in ampi mantelli bianchi. Circondati dalle guardie del corpo, uscirono dall'edificio del Comando Supremo.

Era la prima volta che Hasan si faceva vedere di proposito dai propri fedeli da quando si era impadronito di Alamut. Sapeva che cosa ciò avrebbe significato per loro. Senza volerlo lui stesso era inquieto.

Il corno annunciò che stava arrivando. Gli occhi di tutti si fissarono sul terrapieno superiore. Su di esso erano apparsi, in un biancore splendente, tre uomini circondati da mazzieri negri seminudi. Uno dei tre era sconosciuto. Si intuiva che fosse il Seyduna.

Yusuf e Suleyman spalancarono gli occhi.

«Il Seyduna!» mormorarono.

La parola passò di bocca in bocca.

Il Seyduna si faceva vedere! Stava per accadere qualcosa di straordinario. L'inquietudine che s'impadronì delle truppe si comunicò anche agli animali. Scalpitarono e si fecero impazienti.

Anche i tre emissari furono invasi da una tensione straordinaria. Appena videro i tre capi nei loro abiti solenni si misero involontariamente sull'attenti. Le loro guance non avevano più una goccia di sangue.

Hasan, con il suo seguito, arrivò sull'orlo del terrapieno più alto. Si fece un silenzio straordinario. Si sentiva soltanto il rumore cupo dello Shah Rud, eterno compagno della vita di Alamut.

Facendo segno che intendeva parlare, Hasan sollevò una mano. Poi, con voce chiara, domandò ad Abu Jafar:

«Chi sei, straniero? Per quale motivo sei venuto ad Alamut?».

«Signore! Sono il capitano Abu Jafar, figlio di Abu Bekov. Vengo per ordine del mio padrone. Sua Serenità l'emiro Arslan Tash. Egli è stato mandato da Sua Maestà, Felicità e Splendore dello Stato, l'onnipotente Sultano Malik Shah, per riprenderti la fortezza di Alamut, di cui ti sei abusivamente impadronito. Sua Maestà ti considera un proprio suddito. Ti ordina di consegnare entro tre giorni la fortezza al suo condottiero, Sua Serenità l'emiro Arslan Tash. Il mio signore assicura a te e alle tue truppe via libera per ritirarvi. Se non adempirai a quest'ordine. Sua Serenità ti considererà come un nemico dello Stato. Il mio signore ti perseguiterà senza riguardo alcuno finché non ti avrà completamente annientato. Poiché lo stesso gran visir, Sua Serenità Nizam al-Mulk, si trova in cammino verso Alamut con un grande esercito. Egli non avrà pietà per gli ismailiti. Questo mi ha ordinato di comunicarti il mio signore.»

Proferendo le ultime minacce la voce gli tremò leggermente.

Hasan scoppiò in una risata sprezzante. Imitandone il tono solenne gli rispose:

«Abu Jafar, figlio di Abu Bekov! Comunica al tuo signore. Sua Serenità l'emiro Arslan Tash, quanto segue: Alamut è ben preparato per riceverlo. Noi non siamo in alcun modo suoi nemici. Tuttavia, se continuasse ancora a farci risuonare intorno le armi, potrà accadergli la stessa cosa che è accaduta al comandante delle sue avanguardie. La sua testa verrà esposta sulla sommità dell'asta di quella torre».

Il sangue salì al viso di Abu Jafar. Fece un passo indietro e sguainò la spada.

«Tu osi oltraggiare il mio padrone? Tu, usurpatore! Mercenario degli egiziani! Sai che siamo in trentamila davanti al castello?»

Gli ismailiti, sentendo una simile replica, fecero strepitare le armi. Un'onda d'indignazione passò tra le loro file.

Hasan rimase completamente freddo. Chiese:

«Presso i Sultani c'è l'uso di insultare i capi stranieri?».

«No. Da noi c'è soltanto l'usò di rendere pane per focaccia.»

«Mi hai accennato ai trentamila che aspettano qui davanti al castello. Ti domando: questi uomini sono venuti per dare la caccia alle cavallette o per ascoltare il nuovo Profeta?»

«Se gli ismailiti sono cavallette, allora sono venuti per dare la caccia alle cavallette. Poiché non ci era noto che ci fosse qui un qualche nuovo Profeta.»

«Dunque non hai sentito niente di un certo Hasan Ibn Sabbah, padrone del cielo e della terra? Al quale Allah ha conferito il potere di aprire ai vivi la porta del paradiso?»

«Ho già sentito parlare di un certo Hasan Ibn Sabbah, capo degli infedeli. Se il mio fiuto non mi inganna, mi trovo ora davanti a lui. Che questo Hasan Ibn Sabbah sia padrone della terra e del cielo, di ciò non ne so niente, così come non so che Allah gli abbia conferito un simile potere.»

Hasan cercò con gli occhi Suleyman e Yusuf. Li chiamò. Uscirono dai loro ranghi e vennero sulla gradinata che portava al terrapieno superiore. Chiese loro:

«Potete giurare per tutti i Profeti e i Martiri di essere stati vivi e sani e in piena coscienza in paradiso?».

«Possiamo giurarlo, Seyduna.»

«Giuratelo.»

Giurarono a voce forte e chiara.

Abu Jafar avrebbe riso volentieri. Ma nella loro voce erano risuonati una fede così salda e un convincimento talmente sincero che si sentì rabbrivire la schiena. Diede un'occhiata ai propri aiutanti. Lesse sui loro visi la felicità di non trovarsi nella sua pelle.

«Non sono venuto, signore, per disputarmi con te su problemi di fede. Ti ho portato l'ordine di Sua Serenità il mio padrone, l'emiro Arslan Tash, e adesso aspetto la tua risposta.»

«Perché così evasivo, amico? Per te è lo stesso combattere per il falso o per il vero Profeta?»

«Io non combatto per nessun Profeta. Io sono soltanto al servizio di Sua Maestà.»

«Così parlavano anche coloro che combattevano al servizio di altri condottieri contro il Profeta. Perciò furono poi dannati.»

Senza darsene per inteso, Abu Jafar guardò per terra. Tacque.

Hasan si rivolse a Yusuf e Suleyman. Erano come inchiodati ai piedi della scalinata e lo guardavano con gli occhi lucidi. Scese qualche gradino verso di loro, cercò sotto la veste e ne estrasse un braccialetto.

«Suleyman, conosci questo braccialetto?»

«Lo conosco, signore.»

«Andrai e lo restituirai alla sua padrona.»

A Suleyman si piegarono le ginocchia. Hasan cercò di nuovo sotto la veste. Aveva adesso in mano una pastiglia e la porse a Suleyman.

«Inghiottila» ordinò.

Poi si rivolse a Yusuf.

«Saresti felice, Yusuf, se ti mandassi in viaggio con Suleyman?»

«Oh... Seyduna.»

Gli occhi di Yusuf splendevano di beatitudine. Hasan diede anche a lui una pastiglia.

Gli inviati dell'emiro avevano seguito quello spettacolo con crescente inquietudine. Presto si accorsero che lo sguardo di entrambi i giovani si faceva stranamente estatico e assente, come se vedessero un mondo assolutamente estraneo, invisibile agli altri.

Abu Jafar domandò timidamente:

«Signore, che significa tutto questo?»

«Vedrai. Ti dico: Apri bene gli occhi. Poiché ciò che adesso accadrà davanti a te non è ancora mai accaduto nella storia dell'umanità.», Poi si drizzò solennemente. Con voce profonda prese a dire:

«Yusuf! Suleyman ti aspetta in paradiso. Guarda quella torre! Corri lassù e buttati. Cadrai nelle sue braccia».

Il viso di Yusuf era raggianti di felicità. Dopo avere inghiottita la pillola, aveva ritrovato in sé una tranquillità che non provava da molto tempo. Una tranquillità prodigiosa, beata. Tutto era proprio come allora, quando con i compagni si era preparato per il paradiso. Appena intese l'ordine di Hasan, si girò sui tacchi e si precipitò verso la torre dei colombi.

Allora Hasan, in un silenzio di tomba, si rivolse a Suleyman.

«Suleyman, hai il pugnale con te?»

«Eccolo, Seyduna.»

I tre messaggeri sguainarono involontariamente le sciabole. Ma Hasan, sorridendo, li trattenne.

«Prendi il braccialetto! Piantati il pugnale nel cuore e fra un istante potrai restituirlo alla sua padrona.»

Suleyman afferrò il braccialetto con una gioia selvaggia. Mentre se lo stringeva sul petto, con un colpo violento si conficcò con l'altra mano il pugnale nel cuore. Ancora tutto raggianti di felicità, con un sospiro di sollievo, crollò per terra davanti alla scalinata.

I tre messaggeri, ma anche tutti coloro che erano lì vicini, rimasero paralizzati dall'orrore.

Pallido e con uno stanco sorriso, Hasan indicò il cadavere.

«Venite qui e guardate» disse ai messaggeri.

Gli obbedirono esitanti. Il pugnale si trovava conficcato fino all'elsa nel corpo del giovane. Una sottile riga di sangue bagnava l'abito bianco. Anche nella morte il suo viso sorrideva di felicità.

Abu Jafar si passò la mano sugli occhi.

«Oh, Allah misericordioso!» gemette.

Hasan fece segno a un eunuco di coprire il cadavere con un mantello. Poi si voltò verso la torre e la indicò.

«Guardate lassù!»

Proprio allora, tutto ansimante, Yusuf stava arrivando in cima. Il cuore gli batteva all'impazzata. Le guardie sul terrazzo della torre erano sbigottite. Egli si spinse sugli spalti. Vide sotto di sé un mare di palazzi, di torri e di cupole. Tutto a colori straordinariamente vivi.

«Sono un'aquila! Sono di nuovo un'aquila!» mormorò.

Agitò le braccia. Ebbe l'impressione che veramente gli fossero cresciute le ali. Con un'energica spinta si lanciò nell'abisso.

Con un urto sordo il corpo batté pesantemente sul suolo.

I cavalli lì vicino saltarono all'indietro con un nitrito selvaggio. Si mescolarono tra di loro e scompigliarono le file.

I cavalieri li domarono con difficoltà.

«Andate laggiù e osservate il cadavere» disse Hasan ai messaggeri.

«Abbiamo visto abbastanza» rispose Abu Jafar. La sua voce era assolutamente spaurita.

«E così sia, Abu Jafar! Come mia risposta riferisci al tuo signore quello che hai visto. Ma digli inoltre: è vero che il suo esercito conta trentamila uomini; ma in esso mancano due soldati come questi. Per quanto riguarda le minacce del gran visir, digli che io so di lui qualcosa di importantissimo, che gli sarà noto appena tra sei o forse addirittura tra dodici giorni. Che allora si ricordi di me e di queste parole... Buon viaggio!»

Ordinò che si portassero i cavalli ai messaggeri. Abu Jafar si inchinò profondamente assieme ai suoi aiutanti. Hasan diede l'ordine di rompere le righe. Le sue guardie presero con sé i due cadaveri. Poi ritornò con il proprio seguito nella sua torre.

In preda a un orrore stupefatto i soldati tornarono ai loro doveri. Per molto tempo nessuno fece parola, intento com'era a cercare di capire i propri sentimenti e pensieri. Solo un po' alla volta agli ismailiti cominciò a sciogliersi la lingua.

«Veramente il Seyduna è padrone della vita e della morte dei suoi sudditi. Ha il potere di mandare in paradiso chi vuole.»

«Se te lo ordinasse, ti pugnaleresti?»

«Mi pugnallerei.»

I loro occhi luccicavano febbrilmente, per una terribile paura e per la passione di mettersi alla prova davanti al Seyduna, agli ismailiti e al mondo intero.

«Hai visto come i messaggeri sono impalliditi? Come d'un tratto si è ammorbido Abu Jafar?»

«Non c'è sovrano che stia alla pari al Seyduna.»

«Avete inteso che si è chiamato il nuovo Profeta?»

«Forse non lo sapevamo già da noi?»

«Come dunque può essere ancora al servizio del Califfo egiziano?»

«Forse è vero il contrario.»

I fedayn s'erano riuniti spontaneamente in un punto comune in cima alle mura. Pallidi in viso si fissavano l'un altro in cerca di chi osasse prendere la parola.

Alla fine fu Obeyda a rompere il silenzio.

«Suleyman e Yusuf sono ora perduti per noi» disse. «Non li vedremo mai più in questo mondo.»

A Naym gli occhi si riempirono di lacrime.

«Ne sei sicuro?»

«Non hai forse visto che gli eunuchi ne portavano via i cadaveri?»

«Adesso sono in paradiso?»

Obeyda sorrise cautamente.

«E incredibile fino a che punto ne erano convinti.»

«Forse tu non lo sei?» chiese Ibn Vakas.

«Lo ha detto il Seyduna. Dunque non posso dubitarne.»

«Dubitare sarebbe un crimine» aggiunse seriamente Jafar.

«Come d'un tratto tutto mi sembra vuoto, da quando loro non sono più tra di noi» disse Ibn Vakas tristemente. «Dapprima ci ha lasciati Ibn Tahir e adesso anche loro due ci hanno abbandonati.»

«Chissà che ne è di Ibn Tahir? Dove si trova? Anche lui è già in paradiso?» domandò Naym.

«Probabilmente ciò lo sanno soltanto Allah e il Seyduna» rispose Ibn Vakas.

«Che felicità se prima o poi lo rivedessimo» disse Naym.

«Ho paura che gli sia stato riservato lo stesso viaggio dei suoi due compagni di paradiso» aggiunse Obeyda.

«Tua Serenità, non è questa la cosa più strana» stava dicendo il capitano Abu Jafar all'emiro Arslan Tash, dopo essere ritornato da Alamut nel suo accampamento «cioè che due giovani abbiano eseguito con tanta rapidità l'ordine del loro padrone. In definitiva, che cosa d'altro restava loro da fare in presenza di un comando così crudele? Con nostro massimo sbigottimento, sì, con orrore siamo stati colpiti soprattutto dalla gioia dissennata, selvaggia con cui si sono dati la morte. Tua Serenità avrebbe dovuto vedere come scintillavano i loro occhi non appena fu loro detto che, dopo morti, sarebbero andati direttamente in paradiso! Non un'ombra di dubbio ha potuto turbare i loro cuori. La loro fede di ritornare nel paradiso in cui erano già stati una volta, doveva avere la saldezza delle rocce alamutiche. I miei aiutanti ti potranno confermare ogni cosa.»

L'emiro Arslan Tash passeggiava pensieroso su e giù per la tenda. Era di alto lignaggio e un bell'uomo. Dall'attenzione con cui curava il proprio aspetto esteriore si riconosceva in lui un uomo che amava le gioie della vita e il piacere delle comodità. I suoi lineamenti esprimevano preoccupazione. La risposta di Hasan non lo aveva divertito minimamente. Guardò negli occhi, l'uno dopo l'altro, i suoi tre emissari. Chiese loro:

«Siete sicuri di non essere stati vittime di un inganno?».

«Ne siamo sicuri» rispose Abu Jafar. «Suleyman si è pugnalato ad appena cinque o sei passi da noi. E tutto Alamut ha visto come Yusuf si è buttato giù dagli spalti.»

Arslan Tash scuoteva la testa.

«Eppure proprio non riesco a crederci. Ho sentito dire dei maghi indiani. Apparentemente fanno dei miracoli. Per esempio buttano in alto una fune e la fune sta appesa nell'aria. Su di essa si arrampica l'aiutante del mago. Quando è abbastanza in alto, il mago dà un ordine. La fune crolla e fa cadere per terra con sé anche l'aiutante. Il mago mette sopra il morto una cesta capovolta. Recita alcune preghiere e poi, quando solleva il coperchio, se ne esce da sotto ridendo il suo aiutante, vivo e arzillo. Tutto lo spettacolo è soltanto un ingannevole miraggio.»

«Nessuna magia del genere ad Alamut. Il pugnale si trovava immerso fino all'elsa nel cuore di Suleyman. Il suo abito era spruzzato di sangue.»

Di nuovo l'emiro si sprofondò nel silenzio. Rifletteva. Tutto ciò gli sembrava più che enigmatico.

Poi disse:

«Sia come sia, vi ordino di tacere come tombe su tutto ciò che avete visto e sentito ad Alamut. Sapendo che nemici ha di fronte a sé, la truppa potrebbe ribellarsi e rifiutare obbedienza. Il gran visir è in marcia e lui non scherza se non eseguiamo il suo ordine».

Gli aiutanti si scambiarono uno sguardo atterrito. Strada facendo avevano già raccontato a qualcuno com'erano stati ricevuti ad Alamut.

L'emiro non notò il loro sguardo. Passeggiava inquieto per la tenda.

«A cosa alludeva il capo degli ismailiti, quando accennava di sapere qualcosa sul gran visir che io verrò a sapere soltanto fra sei o addirittura tra dodici giorni?»

«Ho riferito a Tua Serenità tutto ciò che ha detto» rispose Abu Jafar.

«Probabilmente voleva soltanto spaventarmi. Cosa sa del gran visir che non sappia anch'io? Che si sta dirigendo contro Isfahan? Che poi ha intenzione di puntare su Alamut?»

Fece un gesto di fastidio con la mano.

«Proprio a me doveva capitare il dubbio onore di domare questi infedeli! Forse costui, a suo modo, è un avversario leale. Se ne sta nelle sue fortezze, evita la lotta aperta, eccita la fantasia degli incolti con qualche strana fiaba con cui li trasforma in pazzi pericolosi. In che punto dunque colpirlo sul serio?»

«Bene. Andate!» disse dopo qualche tempo. «Ho preso nota del vostro rapporto. Adesso non fatene pili parola con nessuno.»

Gli inviati si inchinarono e uscirono.

L'emiro si coricò sui soffici cuscini, si riempì una coppa di vino e lo bevette d'un fiato. Il viso gli si rasserenò. Batté le mani. Da dietro la tenda entrarono due; giovani e belle schiave. Gli si sedettero accanto e lo abbracciarono. Di lì a poco Alamut e il suo crudele padrone erano dimenticati.

Ma le sue truppe discutevano tempestosamente proprio delle esperienze vissute ad Alamut dai suoi messaggeri. La notizia era arrivata in tutto il campo come una bufera. Quando Abu Jafar, con i due aiutanti, era uscito dalla tenda dell'emiro, i suoi amici lo avevano sommerso di domande. Mise un dito sulla bocca e disse in un sussurro che l'emiro aveva dato loro l'ordine di essere muti su ogni cosa come tombe. Di conseguenza gli ufficiali si chiusero in una tenda a parte, vi misero davanti una sentinella e poi discussero in lungo e in largo di tutto quello che avevano visto i rappresentanti dell'emiro.

La truppa discuteva per conto suo il caso di Alamut.

«Il padrone di Alamut può essere un vero Profeta. Proprio come Maometto, anche lui ha cominciato con un pugno d'uomini. Adesso nelle sue file lottano a migliaia.»

«Gli ismailiti sono seguaci del partito di Ali. Forse non lo erano anche i nostri padri? Perché dunque dovremmo massacrarci con loro, che sono rimasti fedeli alla dottrina dei nostri e dei loro padri?»

«Il Profeta non aveva tanto potere quanto ne ha il padrone di Alamut, che ha potuto andare lui stesso in paradiso. Può mandarvi anche qualcun altro e da vivo?»

«Dicono che i due giovani che si sono ammazzati alla presenza dei nostri emissari sono già in paradiso. Come altrimenti sarebbero andati incontro alla morte con tanto entusiasmo?»

«Per quanto sia vecchio, non ho mai sentito niente del genere. Che senso ha dunque che combattiamo contro un Profeta così potente?»

«Forse che gli ismailiti sono turchi o cinesi perché il Sultano dichiara loro guerra? Sono iraniani come noi, e buoni musulmani.»

«Il gran visir vorrebbe riguadagnare la benevolenza del Sultano. Perciò ha mandato noi contro Alamut, per dimostrarsi importante e necessario. Conosciamo faccende del genere. Non siamo nati ieri.»

«E una vera fortuna che il nostro emiro sia un uomo così assennato. Quando incalzerà il freddo, ce ne andremo da qui nei nostri alloggiamenti del sud.»

«Sul serio, sarebbe stupido combattere contro un avversario che non è odiato da nessuno.»

I due gran dey accompagnarono in silenzio Hasan nella sua stanza. Il Capo Supremo era vistosamente assai stanco. Si tolse dalle spalle il mantello bianco e si stese sui cuscini.

I gran dey rimasero in piedi.

«Sapete di chi oggi ho sentito la mancanza accanto a me?» disse Hasan interrompendo infine il silenzio. «Di Omar Khayyam.»

«Perché proprio di lui?»

La voce di Abu Ali era dura e cupa.

«Non so assolutamente perché. Vorrei conversare con lui.»

«Ti rimorde la coscienza?»

Buzruk Umid gli aveva rivolto uno sguardo tagliente.

Hasan, involontariamente, si alzò. Guardò interrogativo i due gran dey. Non aveva risposto alla domanda.

«Sai che la notte in cui te ne andasti per qualche tempo nei giardini dov'erano i giovani, proposi ad Abu Ali di ucciderti e di buttarti dalla torre nello Shah Rud?»

Involontariamente Hasan afferrò l'elsa della sciabola.

«Sì, ne ho avuto una sorta di presentimento. Perché non avete realizzato il progetto?»

Buzruk Umid si strinse nelle spalle. Abu Ali lo fissava esterrefatto.

«Poco fa mi è dispiaciuto di non averlo fatto.»

«Vedi. Forse è per questo che desideravo Omar Khayyam. Ma non pensare che abbia paura di qualcosa. Soltanto ho voglia di discutere con qualcuno di ogni cosa.»

«Parla. Ti ascolteremo.»

«Vi pongo la domanda: il piacere che i giocattoli variopinti danno ai bambini è vero piacere?»

«Ibn Sabbah, perché di nuovo con queste tortuosità?» disse Buzruk Umid, visibilmente spazientito. «Ciò che hai da dirci, dillo apertamente.»

«Avete detto che mi avreste ascoltato.»

La voce di Hasan era nuovamente dura e risoluta.

«Non intendevo scusarmi con voi del mio comportamento. Volevo soltanto spiegarvelo. E chiaro che il piacere infantile per i giocattoli variopinti è altrettanto sentito di quello, poniamo, che un uomo adulto prova per il denaro o per una donna. Dal punto di vista di ogni singolo individuo, qualsiasi piacere ch'egli prova è autentico e vero piacere. Se dunque la felicità è per taluno il morire, allora la morte lo renderà altrettanto felice di quanto un altro lo sia per il denaro o per una donna. E dopo la morte non c'è più niente di cui rammaricarsi.»

«Meglio un cane vivo che un re morto» mormorò Abu Ali.

«Sii cane, sii re, dovrai morire; Perciò: meglio re!»

«Ti è facile parlare, essendoti preso il potere di dominarci per la vita e per la morte» disse Buzruk Umid. «Ma io preferirei essere l'ultimo dei cani da strada piuttosto che morire di una morte simile a quella dei tuoi due fedayn.»

«Non mi hai capito» replicò Hasan. «C'è forse qualcuno che ti ha proposto di morire a quel modo? Tra la loro situazione e la tua c'è una differenza infinita. Quella che è stata per loro la felicità più alta, riempirebbe te dell'orrore più profondo. Ma tu sai se quella, che è per te la massima delle felicità, non costituisce per qualcun altro, cioè da un diverso punto di vista, il massimo degli orrori? Nessuno di noi può prevedere il proprio comportamento in tutte le circostanze. Soltanto un dio onniveggente ha forse tale potere. Perciò permetti che ognuno sia felice a modo suo.»

«Ma tu hai tratto in inganno i fedayn consapevolmente! Da chi hai avuto il diritto di trattare così degli uomini che ti sono illimitatamente fedeli?»

«Questo diritto mi è dato dalla conoscenza che la massima suprema degli ismailiti è fondata e giusta.»

«Dopo di che parli di un qualche dio onniveggente?»

Allora Hasan si raddrizzò. Sembrò che fosse cresciuto di un'intera testa.

«Sì, ho parlato di un qualche dio onniveggente. Né Geova, né il Dio cristiano, né Allah hanno potuto creare il mondo in cui viviamo. Un mondo in cui non c'è niente di troppo, in cui il sole splende con la medesima ^nevolenza sulla pecora e sulla tigre, sulla mosca e sull'elefante, sullo scorpione e sulla farfalla, sul serpente e sul colombo, sulla lepre e sul lupo,

sul fiore e sulla quercia, sul re e sul mendicante. Nel quale si ammalano il giusto e l'ingiusto, il forte e il debole, l'intelligente e lo stupido. Dove la felicità e il dolore vengono disseminati ai quattro venti e dove ogni essere vivente è atteso da un'unica fine: la morte. Ebbene! Io sono il Profeta di questo dio!»

Involontariamente i gran dey arretrarono di qualche passo. Era dunque questo il nucleo di un così strano uomo, era questa la «follia», il convincimento fanatico che lo aveva guidato incrollabilmente fino al punto in cui adesso si trovava? Dunque in cuor suo si considerava effettivamente un Profeta? E tutta la sua saggezza era nient'altro che polvere per l'intelletto dei dubbiosi? Forse anche per lui medesimo? Era dunque, per fede e per spirito, più vicino ai fedayn che ai capi dell'ismailismo?

«Tu dunque credi in un qualche dio?» chiese Buzruk Umid quasi timidamente.

«Hai sentito.»

In quel momento un grande abisso si aprì fra di loro.

I due gran dey si inchinarono e si accomiatarono. «Adempite i vostri doveri! Sarete voi i miei successori.» Sorrisse loro in segno di saluto, come un padre sorride ai propri bambini.

Quando furono in corridoio, Abu Ali esclamò:

«Quale soggetto per un Firdusi!».

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

”Sta adesso per andare in scena il quarto atto della nostra tragedia”, si disse Hasan quando rimase solo.

Alla sera ordinò di mandargli Obeyda, Jafar e Abdur Ahman. Il suo ordine venne comunicato ai tre da Abu Soraka.

Tra i fedayn il clima divenne incandescente. Appena Obeyda ebbe inteso che cosa lo aspettava, il suo viso da nero si fece grigio come la cenere. Prese a guardarsi in giro, simile a una belva che cerchi da che parte sottrarsi a un orribile pericolo.

Anche Abdur Ahman ne fu atterrito.

«Perché il Seyduna ci chiama?» chiese.

«Probabilmente pensa di mandarvi in paradiso, non avendo più Suleyman, Yusuf e Ibn Tahir» rispose Ibn Vakas.

«Dovremo saltare anche noi dalla torre e pugnalarci?»

«Questo chiedilo al Seyduna.»

Jafar accolse l'ordine con fredda rassegnazione.

«Allah è padrone della nostra vita e della nostra morte» disse. «E il Seyduna è il suo Vicario.»

I tre furono ricevuti, davanti alla sede del Comando Supremo, da Abu Ali, che li condusse nella torre da Hasan.

Dopo avere portato l'annuncio ai fedayn, profondamente turbato, Abu Soraka andò in cerca di Minucehri. Lo trovò sulle mura, intento a esaminare attentamente le caldaie per la pece. Lo chiamò da parte e gli chiese:

«Emiro, come giudichi la morte dei fedayn?».

«Amico, il Seyduna è un signore potente.»

«Sei d'accordo con il suo modo di agire?»

«A questo nemmeno ci penso, caro. E ti consiglio di fare altrettanto.»

«Ma con mezzi del genere ci metteremo alla pari con l'armata del Sultano?»

«Questo lo sa il Seyduna. Io so soltanto questo, che con le nostre truppe non riusciremmo a resistere a lungo.»

«Mi sento già adesso il gelo nelle ossa.»

«Può esserci già anche nelle ossa di qualcun altro. Per esempio in quelle dell'emiro Arslan Tash.»

«Pensi dunque che il Seyduna abbia ottenuto il suo scopo?»

«Qualcosa mi dice che possiamo confidare fermamente in lui. Cose come quelle che abbiamo vissuto oggi ad Alamut, la storia non le aveva ancora mai viste.»

Scuotendo la testa, Abu Soraka lo lasciò. Andò in cerca del medico e chiese anche a lui la sua opinione.

Il greco innanzitutto si guardò in giro, per convincersi che non ci fosse nessuno nelle vicinanze. Poi si fece più vicino ad Abu Soraka e gli disse sottovoce:

«Mio venerabile dey! Oggi ho maledetto l'istante in cui mi sono liberato dal carcere bizantino. Poiché quel che oggi abbiamo visto in questo castello, con questi nostri occhi, supera la più incandescente fantasia della tragedia greca. Lo spettacolo, che il nostro Capo Supremo ha voluto farci vedere stamattina, era stato preparato con un'atrocità così raffinata che lo stesso re dell'inferno, sinceramente, avrebbe potuto invidiargli. Mi vengono brividi di gelo alla schiena se penso di poter essere anch'io partecipe dei suoi paradisiaci benefici al di là delle mura di Alamut».

Abu Soraka impallidì.

«Credi che potrebbe mandare anche noi nei giardini dietro il castello?»

«Come potrei saperlo, colombello? In ogni caso è assodato che la porta del suo paradiso è aperta notte e giorno e che in qualche modo è un tantino edificante anche per tutti noi, cui è capitato l'onore di vivere in questa fortezza.»

«Terribile! Terribile!» mormorò Abu Soraka asciugandosi con le mani il sudore freddo della fronte. «L'unica fortuna è che abbiamo i nostri cari da Muzufer.»

«Sì, è vero» disse il greco assentendo con la testa. Abu Soraka non si accorse, mentre se ne andava, di come sorrideva beffardamente alle sue spalle.

Già da tempo, nei giardini, tutto era predisposto per una nuova visita. Appena le ragazze sentirono ch'essa era stata decisa per quella sera, si diffuse tra di loro uno stato d'animo festoso. Sì, adesso sapevano a cosa erano destinate. L'amore era la loro professione e ciò non sembrava il peggio che potesse loro capitare.

Temevano soltanto per Halima. Aveva coltivato il ricordo di Suleyman con un'autentica venerazione. Vedeva in lui il proprio padrone e segretamente si rivolgeva a lui per consiglio in tutti i problemi più importanti. Cercava la solitudine. A volte lo sentiva accanto a sé e conversava con lui. Spesso bisbigliava qualcosa a voce alta e le ragazze più volte l'avevano vista ridere in modo seducente o felice, come se veramente parlasse con qualcuno. Agli inizi avevano tentato di farle capire che forse Suleyman non sarebbe più tornato; ma vedendo che lei prendeva tali avvertimenti come tentativi per delle chiacchiere maliziose, l'abbandonarono alla sua fede.

Quando si rese conto che quella sera sarebbero arrivati dei giovani, prese a tremare come un giunco sull'acqua. Il sangue le abbandonò le guance. Cadde a terra e svenne.

«Giusto Iddio!» esclamò Miriam. «Che facciamo con lei?»

«Il Seyduna ti ha dispensato dall'incontrarti con i giovani» disse Suleyka. «Pregalo che lo consenta anche a lei.»

«Penserebbe che lo facciamo apposta per allontanarla da Suleyman» le obiettò Fatima. «Poi chissà cosa combinerebbe.»

«Come ha potuto mettersi in testa che Suleyman sarebbe ritornato ancora?»

«Lo ama. Le ha detto che sarebbe ritornato e gli crede. Per lei è un Profeta più grande del Seyduna.»

Così rispose Fatima.

Intanto l'avevano fatta rientrare in sé. Guardava le ragazze in modo strano. Appena si ricordò della novità, si ricoprì di un oscuro rossore. Si alzò e corse a prepararsi nella propria stanza.

«Le dirò tutto» disse Miriam.

«Non ti crederà» replicò Suleyka. «La conosco. È testarda e preferirà credere che le invidiamo Suleyman.»

«Ma se vedesse un altro al suo posto, le scoppierebbe il cuore!»

«Che si abitui, come noi» disse Sara.

«Halima è del tutto diversa. Preferisco pregare il Seyduna.»

«No, Miriam» disse Fatima. «Tentiamo piuttosto con Halima. Forse tornerà in sé.»

Andarono nella sua stanza.

Halima sedeva davanti allo specchio e si truccava sorridendo. Quando si accorse delle compagne corrugò le sopracciglia. La irritava che le avessero guastato i suoi bei pensieri.

Miriam si sentì stringere il cuore per la pena.

«Parla tu con lei» bisbigliò Fatima.

«Sei contenta della visita di questa sera?»

«Lasciatemi. Non vedete che devo prepararmi?»

«Senti, Halima» disse Miriam. «Ogni visitatore viene soltanto una volta nei nostri giardini. Lo sai?»

Arrivò Ahriman e cominciò a fiutare intorno ad Halima.

«Su, Ahriman, mandale via. Sono diventate cattive.»

«Quel che ha detto Miriam è assolutamente vero» disse Fatima.

«Ma andatevene, insomma!»

«Sei cocciuta» si stizzì Sara.

Uscirono dalla camera.

«Non ti ha creduto» disse Suleyka.

«Sì, Miriam. Non ti ha creduto» aggiunse Fatima.

Arrivò Apama con un ordine tassativo del Seyduna in base al quale ogni ragazza doveva cambiare o scambiare con un'altra il proprio nome. Nessuna, quella sera, avrebbe dovuto sbagliare.

Miriam e Fatima cominciarono ad assegnare i nuovi nomi.

«Halima! Stasera non sarai più Halima ma Safiya. Hai capito? Ripeti questo nome finché non ti ci sarai abituata.»

Halima sorrise. «Credono forse che non mi riconoscerrebbe?» si disse.

«E non sorridere!» la rimproverò Miriam. «La faccenda è molto seria. Anche la disposizione nei giardini sarà questa volta diversa.»

Soltanto allora Halima, per la prima volta, prese sul serio paura. «Che significa?» si chiese tra di sé.

«Spero che adesso tu sappia con cosa hai a che fare» disse Fatima.

Gli occhi di Halima si riempirono di lacrime.

«Siete diventate così cattive con me.»

Scappò via e andò a nascondersi in un luogo solitario.

Lì fu rintracciata da Sara.

«Tu ancora non sai che Fatima e Suleyka avranno un bambino» le disse. «Le ho sentite confidarsi con Miriam. Perciò non raccontare a nessuno che te l'ho detto.»

«Perché solo loro due?»

«Guardala! Vorresti fare anche tu la ninna nanna?»

Halima le mostrò la lingua e le voltò le spalle.

Verso sera Miriam chiamò Hasan in uno dei giardini vuoti. Gli riferì di come stava Halima e del fatto che credeva che Suleyman sarebbe ritornato quella sera.

Hasan la guardò cupamente.

«Era vostro dovere darle da bere il vino puro al momento giusto. Sarete voi responsabili se qualcosa non andrà bene.»

«Risparmiale, per me, questa delusione.»

«Oggi a lei, domani a un'altra, dopodomani a una terza. Per vent'anni, mentre preparavo il mio piano, non ho conosciuto debolezze. E tu desideri che adesso mi arrenda.»

Miriam gli diede un'occhiata piena d'odio.

«Acconsenti almeno che ne prenda il posto.»

Hasan era diventato di nuovo duro e inesorabile.

«No, non lo permetto. Vi siete messe da sole in questo impiccio. Adesso tiratevi fuori... Stasera, quando sarà l'ora, torna in questo giardino. Aspetterai il risultato insieme a me. Hai capito?»

Miriam strinse i denti. Se ne andò senza un saluto.

Ritornata dalle ragazze, cercò subito di Halima.

«Hai capito che Abu Suleyman non ci sarà, stasera? Vedi di non fare qualche stupidaggine. Ne va della tua pelle.»

Halima, cocciutamente, batté un piede per terra. Era ancora tutta in lacrime. "Perché stasera sono tanto cattive con me?" si chiedeva.

Obeyda si ricordava esattamente d'ogni cosa che i tre primi fedayn avevano raccontato della loro visita al paradiso. Dato il suo congenito scetticismo, s'era già più volte chiesto che cosa lui avrebbe fatto al loro posto. C'erano parecchie cose che non gli quadravano e parecchie altre che ne avevano suscitato la diffidenza.

Quando alla sera si presentò con gli altri compagni dal Capo Supremo, la sua curiosità non era minore della paura. Tuttavia si dominò a meraviglia, rispondendo alle domande di Hasan in modo chiaro e deciso.

Questa volta Hasan non aveva accanto a sé i due gran dey. Non ne aveva bisogno. La prima e più difficile delle prove era alle spalle. Ora tutto girava come una carrucola bene avviata.

Non appena gli si trovarono così vicini, nei luoghi da dove guidava e dirigeva il mondo ismailita, Jafar e Abdur furono presi da un terrore reverenziale. Non li turbava più alcun dubbio. Erano felici di poter rispondere alle sue domande e di poterne eseguire gli ordini.

Appena sentirono che anche loro tre sarebbero andati in paradiso, gli occhi di entrambi sorrisero. Erano completamente in sua balia.

Obeyda era leggermente illividito. Aveva deciso di osservare attentamente tutto ciò che gli sarebbe accaduto senza tradirsi in alcun modo.

Hasan li condusse nell'ascensore e indicò loro i giacigli. Fece bere loro del vino e lui stesso mise in bocca a ognuno una pastiglia. Jafar e Abdur Ahman la inghiottirono subito. Invece Obeyda, senza farsi vedere, la fece passare dall'angolo delle sue grosse labbra nella palma aperta della mano e abilmente la nascose sotto la veste. Tenendo le palpebre appena socchiuse, seguì con attenzione i gemiti e i movimenti dei compagni, imitandoli in tutto.

Abdur Ahman si addormentò per primo. Jafar resistette per un po'. Alla fine fu vinto anche lui. Si girò dall'altra parte e si addormentò rantolando.

Obeyda si sentì invadere dall'angoscia. Osava appena guardare di sottocchi attraverso le ciglia. Hasan se ne stava immobile, reggendo la tenda dell'ingresso affinché arrivasse luce dalla stanza. Aspettava evidentemente che tutti e tre si fossero addormentati. E poi, cosa avrebbe fatto?

Obeyda rantolò e si girò sull'altro fianco come aveva visto fare dai compagni. Poi si mise a respirare con il loro medesimo ritmo. Si fece completamente buio. Sentì Hasan buttargli sopra qualcosa per coprirlo.

Echeggì un colpo di gong.

D'improvviso il locale oscillò e cominciò a sprofondare. Per poco Obeyda non urlò di paura. Si aggrappò con tutte le sue forze agli orli del lettino,, in spasmodica attesa degli eventi.

Il suo cervello lavorava spaventosamente. Tutti i suoi sensi erano in guardia. Sentì infine che la macchina si era fermata. Avvertì intorno a sé una

brezza fresca. Attraverso la coperta scorse la luce fiammeggiante delle fiaccole.

«Tutto in ordine?» sentì che chiedeva la voce di Hasan.

«Tutto in ordine, Seyduna.»

«Tenetevi pronti come l'ultima volta.»

Delle mani afferrarono e sollevarono la sua lettiga. Sentì che lo trasportavano oltre un piccolo ponte. Poi lo deponevano con la barella su una barca e remavano. Una volta arrivati, lo trasportarono in un luogo da cui sentì arrivare musica e voci di ragazze. Lì lo presero per le gambe e le spalle e lo deposero su un soffice pavimento. Poi se ne andarono.

”È dunque questo il paradiso di Nostro Signore? ” si chiese Obeyda. ”Ed è per farvi ritorno che Yusuf e Suleyman si sono uccisi stamattina? ”

Lo invase un orrore sconosciuto. ”Che impostura! ” pensò. ”E Abdur Ahman e Jafar non sospettano di niente! ” Che ne sarà di tutti loro? Comunque sia, non avrebbe dovuto tradirsi! Cosa importava che il Seyduna gli ordinasse di pugnalarsi come Suleyman? Se si fosse ribellato, avrebbe subito soltanto una morte più atroce. ”Che orrore! Che orrore inaudito! ” sospirò fra di sé.

Dei passi leggeri si avvicinarono al suo giaciglio. Adesso doveva fingere di svegliarsi davvero in paradiso. Qualcuno gli tolse la coperta. Aprì gli occhi per un istante. Gli bastò per imprimersi nella mente questa immagine. Era circondato da bellissime ragazze. Lo fissavano, un po' incuriosite e un po' timide. Lo prese un desiderio sconosciuto, folle: avrebbe voluto precipitarsi tra di loro e abbandonarsi tutto alla passione. Ma ciò era ancora impossibile. Cosa aveva raccontato Suleyman del proprio risveglio? Fece come se stesse ancora dormendo profondamente. Intanto aguzzava l'udito. Sentì che doveva accadere qualcosa di assolutamente inatteso.

Per Halima non era stato di alcun aiuto sentirsi ripetere che Suleyman non sarebbe più tornato nei giardini. Il suo fragile, stupido cuore continuava a credere con fermezza irremovibile ch'egli sarebbe venuto. Come la prima volta anche adesso aveva Fatima per direttrice e Sara per compagna. Ma Zaynab e alcune altre si trovavano altrove. Anche l'ambiente questa volta era diverso. Erano state concentrate nel giardino di mezzo, di cui Miriam era stata responsabile la volta precedente.

Quando gli eunuchi portarono le barelle con i giovani dormienti, Halima tremò tutta. Si nascose dietro la schiena di Sarin e là attese terrorizzata che Fatima scoprisse gli ospiti. Quando ciò accadde, apparve al posto del bel Suleyman la faccia nera di Obeyda.

Halima ne restò come folgorata. Tutto il suo splendido mondo andò in rovina. Sgranò gli occhi. Non un suono uscì da lei. Si mise una mano in bocca e la morse per il dolore. A poco a poco le fu chiaro che Suleyman era per sempre perduto per lei.

D'improvviso, come si scocca una freccia, si precipitò verso l'uscita. Sì, adesso tutte potevano ridere di lei, che non aveva voluto prenderle sul serio. Si precipitò nel corridoio e prima ancora che le compagne se ne accorgessero, già correva verso le rocce dove, durante il giorno, le lucertole stavano al sole.

«Rokaya! Sara! Corretele dietro!» ordinò Fatima sottovoce. Entrambe volarono verso i giardini. Non si accorsero neppure che Ahriman si era unito a loro. Corsero direttamente verso la riva del fiume.

Scorsero Halima sulla sommità di una roccia. Agitò le braccia e si buttò nelle onde. Un tonfo pesante e un grido soffocato e già la corrente selvaggia la portava con sé.

Ahriman saltò dietro di lei. La raggiunse, l'afferrò con i denti per i capelli e cercò di trascinarla verso la riva. Ma la corrente era troppo forte. Halima, presa dal terrore di morire, si aggrappò al collo di Ahriman. Si avvicinavano sempre di più alle rocce di Alamut. Gli occhi del ghepardo, abituati al buio, scorgevano la sponda vicina. Teneva al massimo le proprie forze per raggiungerla. Ma tutto fu inutile. Ansimando affannosamente, nel frattempo aveva perso il suo carico. Le mani di Halima s'erano dischiuse e il suo corpo si era perso tra le onde. Tuttavia Ahriman già si trovava in mezzo a delle grandi rocce. Le raggiunse, ma le zampe gli scivolarono sulle pareti lisce. Cercò di nuotare contro corrente, risalendola verso la spiaggia dei giardini. Le forze però gli vennero meno. Il gorgo lo afferrò trascinandolo con sé a fondo valle.

Sara e Rokaya tornarono con gli occhi pieni d'orrore. Le accolse sull'ingresso Zofana. Singhiozzavano.

«Non c'è più. È saltata in acqua. Nel fiume.»

«Oh Allah! Allah! Ma state zitte. Il ragazzo si è svegliato e stranamente sa una quantità di cose. Non c'è niente da fare perché ci consideri uri. Bisognerà parlarne al Seyduna!»

Si asciugarono le lacrime e seguirono Zofana.

Sdraiato sui cuscini, pienamente in sé, Obeyda si era accoppiato prima con Fatima e poi con Jovayra, con un sorriso di accondiscendenza. Invano avevano cercato di farlo bere. Era tanto se si era inumidito le labbra con il vino.

Poi, sorridendo astutamente, si era messo a raccontare della vita ad Alamut. Intanto scrutava attentamente i visi delle ragazze. Quando nominò Suleyman e Yusuf, osservò come alcune ragazze si guardavano tra di loro. Con una sorta di piacere maligno, descrisse il modo in cui al mattino i due si erano messi in viaggio per il paradiso. Vide come le ragazze impallidivano, nel tentativo inutile di nascondere i propri sentimenti. Ne provò una certa soddisfazione. Lo rodeva il fatto che entrambi avessero assaporato prima di lui la dolcezza di ragazze così belle.

In quel momento notò Sara. Ne rabbrivì. 'Ecco la nera Sara, di cui parlava Suleyman, anche se adesso si chiama altrimenti' disse tra di sé. Il sangue degli avi si fece sentire in lui: così dovevano essere le schiave degli antichi notabili.

Stese la mano, l'afferrò per un polso e con uno strattone la trasse a sé. Le narici gli si dilatarono. Le strappò di dosso il velo rosato. La strinse in un abbraccio tale che a entrambi scricchiolarono le ossa. Poi egli gemette come un gatto in calore. La prese selvaggiamente. Intanto Sara si era dimenticata della sorte di Halima.

Adesso poterono dargli da bere. Senza forze né volontà, Obeyda prendeva tutto quello che gli offrivano. La stanchezza lo aveva vinto al punto che quasi si appisolava.

«Rokaya! Cerca Miriam di corsa! Dille tutto! Che Halima è saltata nel fiume e che Obeyda non crede.»

Sul canale c'era una barca ormeggiata. Vi sedeva dentro Moad. Vi saltò dentro anche Rokaya.

«Portami da Miriam! Subito!»

«Miriam è dal Seyduna.»

«Tanto meglio.»

Già la barca scivolava sulla superficie dell'acqua.

A metà percorso incontrarono Mustafa, che portava via Apama dal secondo giardino.

«Halima è annegata nel fiume!» gridò loro Rokaya.

«Come dici?»

Rokaya ripeté le proprie parole. La vecchia e l'eunuco inorridirono.

«Indicaci il posto! Forse riusciamo ancora a salvarla.»

«Troppo tardi. Ormai ha oltrepassato da tempo i bastioni della fortezza.»

«Allah, Allah! Perché tutto questo?»

Mustafa abbandonò i remi e si coprì il viso con le mani.

In un piccolo capanno, Hasan e Miriam sedettero a lungo in silenzio. Alla fine fu lui a interromperlo.

«Ancora non ti è noto» disse «che i miei due gran dey, la notte in cui ho mandato i primi fedayn in paradiso, volevano scaraventarmi dall'alto della mia torre nello Shah Rud.» Miriam lo guardò stupita.

«E perché?»

«Perché non possono concepire l'idea che l'uomo abbia il dovere di fronte a se stesso di portare a compimento quel che ha cominciato.»

«In altre parole li ha inorriditi il tuo modo di agire. E tu, cosa hai fatto?»

«Cosa ho fatto? Ma figurati, se ne vanno a spasso per il castello come prima. Tutti noi desideriamo fare del male. Perciò non me la sono presa con loro. E cosa potrebbero farmi? La nostra comune salvezza dipende dal buon

funzionamento della mia macchina. Dalla possibilità che riesca ad annientare il nostro stramaledetto nemico.»

Sghignazzò senza quasi farsi sentire.

«Ciò significa: il mio vecchio e accanito concorrente, il mio nemico del cuore, il mio mortale avversario.»

«So a chi pensi» mormorò Miriam.

Di nuovo tacquero a lungo. Egli sapeva che cosa opprimeva l'anima di Miriam. Ma evitava di affrontare lui stesso la materia scabrosa di cui anche lei non osava parlare. Soltanto dopo parecchio tempo Miriam gli chiese:

«Dimmi, che cosa hai fatto dei primi tre che sono stati in paradiso?».

«Yusuf e Suleyman, stamattina, hanno sconvolto i nervi dell'armata del Sultano, da cui siamo assediati.»

Miriam lo guardò come se volesse leggergli fino in fondo al cuore.

«Li hai uccisi?»

«No, lo hanno fatto loro stessi e ne erano felici.»

«Sei una belva feroce. Racconta.»

Le obbedì. Lei lo ascoltò tra sbigottimento e orrore.

«E non hai provato niente sacrificando due esseri umani che ti erano devoti fino alla morte?»

Lo vide in difficoltà, sulla difensiva.

«Tu questo non puoi capirlo. Quel che ho cominciato dovevo portarlo a termine. Ma quando ho dato l'ordine ai due fedayn, io stesso ne ho provato orrore. Qualcosa in me diceva: "Se ci fosse una potenza al di sopra di noi, non lo permetterebbe. O il sole si oscurerebbe o la terra si scuoterebbe. La fortezza crollerebbe seppellendo te e il tuo esercito sotto le proprie rovine...". Ti dico che il cuore mi tremava come trema a un bimbo davanti agli spettri. Ho aspettato almeno un piccolo segno. E la verità. Se soltanto qualche cosa si fosse mosso, se in quell'istante diciamo una nuvola avesse inaspettatamente coperto il sole, se si fosse levato un vento improvviso, avrei cambiato idea. Persino dopo che la cosa era accaduta, io ero in attesa di qualcosa che mi folgorasse. Ma il sole, proprio come prima, continuava a spandere i suoi raggi su di me, su Alamut e sui corpi morti davanti a me. Pensai: o non c'è alcuna potenza al di sopra di noi, oppure essa è infinitamente indifferente a tutto quel che succede quaggiù. O addirittura guarda con benevolenza al mio agire. Allora riconobbi che avevo sempre creduto segretamente in un qualche dio. Ma questa divinità era completamente diversa da quella della mia giovinezza. Essa era come il mondo medesimo, che si muove tra mille contraddizioni e tuttavia è rigorosamente racchiuso nella misura e nel numero: caos gigantesco in un vaso di vetro; drago spaventoso, sghignazzante. E mi accorgevo, ormai, di averlo oscuramente servito durante tutta la mia vita.»

Guardava un punto accanto a lei, con gli occhi spalancati e fissi, come se vedesse davanti a sé un inaudito portento.

”Un demone folle”, venne da pensare a Miriam.

«Dov’è Ibn Tahir?»

Hasan abbassò gli occhi.

«L’hai mandato dal tuo ”nemico del cuore”?»

Allora li riaprì su di lei, catturandola tutta con lo sguardo.

«Non hai affermato una volta che non credevi più in nulla al mondo e che non avevi paura di niente? Dov’è adesso la tua forza, nel momento in cui devi sopportare la verità di fatti dei quali io solo sopporto il peso? Hai cuore per le piccole cose. Ma ogni tanto dovresti averne anche per le grandi.»

In quel momento Moad si accostò alla riva. Rokaya corse da Miriam. Tremava ancora in tutto il corpo. Non si accorse di Hasan. Gridò:

«Halima si è buttata nel fiume!».

Miriam si portò le mani sul cuore. Guardò Hasan come se gli volesse dire: ”Questa è opera tua! ”.

Anche Hasan trasalì. Volle sentire i dettagli.

«È scappata quando ha visto Obeyda al posto di Suleyman? E dici che Obeyda non crede di trovarsi in paradiso?»

Guardò Miriam. Si copriva il viso con le mani e singhiozzava convulsamente.

Hasan si raddrizzò.

«Badate che d’ora in poi tutto proceda per il meglio!»

Si recò sulla riva, dove Adi lo aspettava nella barca. «Indietro! Al castello!» ordinò.

«Quando sarete soli con lui» disse agli eunuchi «strangolate quello che si trova nel giardino di mezzo. Perquisitelo e portatemi tutto quello che gli troverete addosso. Poi seppellitelo con i due di stamattina in fondo ai giardini, al piede dei monti.

I due degli altri giardini invece portateli su.»

Severo e cupo, si fece sollevare dentro la sua torre. Arrivato in cima, diede il segnale che era arrivata l’ora di accomiarsi dai giardini. Gli andava bene che non ci fossero né Abu Ali né Buzruk Umid. Di cosa avrebbe ancora parlato con loro? Era davanti al mondo che doveva spiegare e giustificare le proprie azioni. Per i fedeli avrebbe dovuto scrivere un’opera basata sulle loro cognizioni, semplice e per immagini. Ai successori avrebbe dovuto chiarire gli arcani supremi. Aveva dunque ancora molto lavoro davanti a sé. Ma la vita è breve e lui era già vecchio.

Stanco da morire, tornò nella propria stanza. Si sdraiò sul letto e cercò di dormire. Non gli riuscì. Di giorno non aveva paura di niente. Adesso vedeva esattamente, fin nei minimi dettagli, il viso di Suleyman. Sì, sembrava felice. E fino all’ultimo istante, quando in lui già si spegneva la vita. Gran dio! Che esperienza terribile!

Per l'orrore, gocce di sudore gli coprono la fronte. Vedeva ora Ibn Tahir cavalcare, preso da un unico pensiero, verso Nehavand. Sì, là risiedeva il suo mortale nemico. Il suo principio antagonistico. Il gran visir Nizam al-Mulk, l'intelletto chiaro e luminoso che si riconosceva in tutto ciò che l'umanità considerava grande e buono. E tuttavia c'era in lui, nel suo profondo, una grande menzogna. Si era piegato al volgo e alle sue credenze contro i propri migliori convincimenti, che Hasan sapeva essere in lui. Aveva conquistato i cuori delle moltitudini ed era diventato potente. Ciò l'aveva ottenuto con la benevolenza, con una grande cordialità, con non poche concessioni ai desideri più triviali del popolo. Forse poteva esserci posto per un altro che fosse alla sua altezza? Nizam al-Mulk lo aveva superato in ogni campo. Aveva su di lui più di dieci anni di vantaggio. Cosa gli restava se non il ricorso a un principio opposto al suo? "Lui sorridente, io cupo. Lui arrendevole, io duro. Lui benevolo, io spaventoso. ' ' Eppure gli era noto che anche il visir sapeva essere spietato e indifferente. Anche meglio di lui. "Se lo elimino, sarò l'unico padrone dell'Iran. "

"Purché la notte finisca una buona volta! " sospirò. Si avvolse nel mantello e andò nuovamente sul terrazzo della torre.

Guardò verso i giardini. Proprio allora gli eunuchi stavano portando via i lampioni. Allora guardò al piede dei monti. Lì scintillavano delle luci. Tremò per il freddo. "Seppelliscono i morti" si disse. Un terrore ignoto lo prese all'idea che prima o poi si sarebbe dissolto nel nulla.

"Non sappiamo niente di certo" rifletté. "Le stelle sopra di noi sono mute. Ci siamo rimessi ai presagi e affidati agli inganni. Terribile è il dio che ci guida. "

Tornò nelle proprie stanze e diede un'occhiata all'ascensore. Jafar e Abdur Ahman dormivano profondamente. Tolsse loro di dosso la coperta. Nel vano la luce ne illuminava debolmente i visi affaticati. Li guardò a lungo.

"L'uomo è veramente l'essere più strano del mondo" mor- moro. "Vorrebbe volare come un'aquila, ma gli mancano le ali. Vorrebbe avere la forza del leone, ma non ne ha le unghie. Con che spaventosa imperfezione lo hai creato, o Signore! E dandogli inoltre, per castigo, la ragione e la forza di conoscere la propria infermità. "

Si coricò nuovamente sforzandosi di dormire. Ma soltanto verso l'alba infine si addormentò.

«Ibn Sabbah è un vero Profeta. Crede in qualche dio» confidò quella sera Abu Ali a Buzruk Umid. Lo guardò con uno sguardo sereno, quasi infantile. Poi, sempre convinto di quel che diceva, riprese:

«Vedi, non mi sono ingannato sul suo conto. Per quanto parlasse empicamente, ho sempre avuto la convinzione che lui soltanto dovesse essere il Capo degli ismailiti. Poiché soltanto lui ha la grandezza d'animo a ciò necessaria. Sia lodato Allah! Abbiamo un Profeta!».

«Spaventoso Profeta, in verità» mormorò Buzruk Umid.

«Maometto non era per niente meno spaventoso. Mandò migliaia di fedeli alla morte. Eppure tutti credevano in lui. Adesso aspettano il Mahdi.»

«Non mi dirai che lo aspetti anche tu?»

Abu Ali sorrise astutamente. Rispose:

«Le moltitudini non hanno mai aspettato nessuno inutilmente. Siamone certi. La storia lo testimonia. Sia buono sia spaventoso, egli verrà perché chiamato dai desideri di migliaia e migliaia di cuori. Sta in ciò il grande mistero dell'umanità. Tu non sai né da dove né quando arriverà. Sarà qui d'improvviso».

«Vedi che non prenda anche te una qualche sorta di follia. Tu credi! Eppure sai che l'umanità vive da sempre nell'autoinganno.»

«Se lui crede, perché non crederei anch'io?»

«Forse era questo il vostro più antico desiderio.»

«I dey non si fidano di noi perché ci considerano dei capi. Lui ha la chiave che porta ai fedayn. Dobbiamo riavvicinarci a lui.»

«Non vedo niente di buono in una tale manovra. Ma tu hai ragione. Non abbiamo niente da cercare tra i dey. Non abbiamo nostri uomini. Di conseguenza il nostro posto è accanto al Capo Supremo.»

In quel mentre le ragazze, nella loro residenza, piangevano disperatamente per Halima. Si erano raccolte intorno alla piscina e Fatima aveva raccontato ogni cosa. Era come se un avvoltoio si fosse precipitato su uno stormo di colombi. Tenevano le teste timidamente accostate e compiangevano a voce alta l'infelice compagna. Ritornarono anche le ragazze provenienti dai due giardini laterali. La terribile notizia fece loro sentire ch'erano tutte un'unica e sola famiglia.

«Tra tutte Halima era la migliore.»

«Senza di lei nei giardini ci sarà il vuoto e la desolazione.»

«Una noia mortale.»

«Come potremo vivere senza di lei?»

Miriam se ne stava seduta per proprio conto. Ascoltava quello che dicevano e ciò le riusciva doppiamente penoso. Sentiva di essere del tutto priva di forze e che più niente la legava alla vita. A che scopo soffrire più oltre? Quando cominciò ad albeggiare ordinò alle ragazze di andare a dormire. Cercò da sola una lama affilata, andò nel proprio bagno, si spogliò e si adagiò nella vasca. Poi si aprì le vene dei polsi.

La situazione, adesso, le riusciva gradevole. L'acqua cominciò un poco alla volta a tingersi di rosso. Con il sangue se ne andava da lei anche la vita. Sentì una grande stanchezza. "Che voglia di dormire" si disse. Chiuse gli occhi. Affondò nell'acqua.

Quando il mattino dopo Fatima l'andò a cercare nella sua 464 stanza da bagno, la trovò pallida e morta nell'acqua rossa del suo sangue. Il suo grido

echeggiò in tutto l'edificio. Poi svenne.

All'incirca alla stessa ora un soldato dell'armata del Sultano, recatosi al fiume ad abbeverare alcuni cavalli e qualche mulo, scorgeva in una piccola insenatura, preso tra i cespugli, il cadavere completamente nudo d'una ragazzina. La trascinò a riva e senza volerlo esclamò:

«Com'è bella!».

Nel medesimo istante scopriva, un poco discosta, la salma di una grossa belva. "Un ghepardo", pensò spingendo a riva anche quello.

Gli animali nitirono spaventati.

«Niente, andrò a informare il mio comandante.»

Gli uomini dell'emiro vennero in gran numero sulla riva del fiume a guardare gli strani ritrovamenti. Un vecchio soldato disse:

«Un ghepardo e una ragazza uniti nell'abbraccio della morte. Brutto segno».

Il capitano ordinò che venissero seppelliti l'uno accanto all'altra.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

a visione di un omicida mascherato che si avventava su di lui. Un sudore gelido gli coprì la fronte.

«Chiamate Abu Jafar!» ordinò.

Arrivò il capitano.

«Hai sentito?» gli chiese ansioso.

«Ho sentito. Serenità. Nizam al-Mulk è stato trucidato.»

«Cosa aveva detto il padrone di Alamut?»

«Di sapere sul visir qualcosa che la Tua Serenità avrebbe saputo soltanto sei o addirittura dodici giorni più tardi. E allora di ricordarti di lui e del suo avviso.»

Nei giorni seguenti l'esercito dell'emiro continuò a rovesciare stancamente i suoi proiettili contro Alamut. Gli ismailiti si erano abituati completamente al fragore dei colpi che echeggiavano lungo le mura della loro fortezza. Le parole di Hasan si erano realizzate quasi alla lettera. I soldati, che si trovavano sulla sommità delle mura, seguivano i proiettili con lo sguardo discutendo animatamente ogni colpo, accogliendo quelli sbagliati con grida selvagge e sghignazzamenti e lanciando urla di evviva per quelli messi a segno. Nessuno provava più la benché minima paura e si intendevano a gesti con gli avversari. Ibn Vakas, che aveva sostituito lo scomparso Obeyda al comando dello spionaggio, approfittò di questi rapporti di buon vicinato per riallacciare in fretta i contatti con l'armata dell'emiro. Mandò con un prigioniero uno dei propri uomini. Il prigioniero raccontò che i suoi compagni se la passavano bene al castello e che gli ismailiti li trattavano con riguardo. L'ismailita invece chiese ai soldati dell'emiro se volevano trafficare per loro conto con Alamut. Nella fortezza c'era abbondanza di denaro e da un giorno all'altro fiorì tra gli uni e gli altri un vivace contrabbando.

Le notizie che Ibn Vakas riceveva per tale tramite erano preziose per Alamut assediato. Innanzitutto egli venne a sapere che l'esercito dell'emiro non contava più trentamila uomini ma quasi la metà; in secondo luogo, che anche a questi mancavano i viveri e che per tale motivo la truppa si lamentava continuamente e premeva per partire. L'emiro Arslan Tash avrebbe rispedito indietro, a Rey o a Qazvin, almeno altri cinquemila uomini; ma date le notizie sulla terribile risolutezza e abilità degli ismailiti, aveva paura che una tale preponderanza di forze non bastasse a evitargli la sorte del comandante delle proprie avanguardie.

Era passata appena una settimana quando irruppe nel suo campo un messaggero con la spaventosa notizia che un ismailita aveva pugnalato il gran visir in mezzo al suo stesso esercito, a Nehavand. Per Arslan Tash fu come un colpo di fulmine. Sull'istante la fantasia gli evocò l

«Oh Allah, Allah! Sapeva tutto già allora. Aveva mandato lui stesso l'omicida a Nehavand. Cosa intendeva dire con le parole che mi ricordassi di lui?»

«Ho paura che non fosse niente di buono per te.»

L'emiro si passò una mano sugli occhi. Poi si precipitò come un cervo verso l'uscita.

«Comandante, della guardia! Presto! Decuplica i tuoi uomini. Che nessuno lasci le armi. Metti delle sentinelle tutto intorno. Non far passare nessuno oltre la zona di sicurezza, a parte i miei ufficiali e chi chiamerò io stesso!»

Poi tornò da Abu Jafar.

«Fai rullare i tamburi! Subito tutti gli uomini alle armi! Chi avesse non importa che tipo di rapporto con Alamut, che sia decapitato sul posto.»

Prima ancora che Abu Jafar potesse eseguire gli ordini, un ufficiale piombò nella tenda.

«Tradimento! Le truppe addette alle macchine hanno sellato cavalli e muli e sono fuggite verso il sud. I sottufficiali che volevano impedirlo sono stati malmenati e legati.»

Arslan Tash si prese la testa tra le mani.

«Ah cane! Tu figlio di cane! Perché l'hai permesso?»

L'ufficiale guardava per terra corrucciato.

«Hanno fame. Non vogliono combattere contro un Profeta potente come il Vecchio della montagna.»

«Cosa dunque mi consigliate di fare?»

Abu Jafar rispose seccamente:

«Il gran visir, il più accanito nemico degli ismailiti, è morto. Ha vinto Tadgi al-Mulk, favorevole al padrone di Alamut.»

«Che intendi dire con queste parole?»

«Gli uomini che sapevano manovrare le macchine d'assedio sono fuggiti. A che scopo dovremmo starcene qui intorno alla fortezza?»

Arslan Tash respirò visibilmente di sollievo. Più che altro per salvare la forma gridò:

«Tu dunque mi consigli una fuga ignominiosa?»

«No, Tua Serenità. Ma con la morte del visir la situazione è radicalmente cambiata. Dobbiamo attendere gli ordini del Sultano e del nuovo visir.»

«Questa è un'altra faccenda.»

Fu convocato il corpo degli ufficiali. La maggioranza era per la ritirata. Le truppe erano contrarie alla guerra contro gli ismailiti.

«Bene» disse l'emiro. «Si levino le tende e che tutto l'esercito si prepari a partire nel massimo silenzio.»

Il mattino dopo il sole illuminava un altopiano vuoto e deserto. La terra smossa e i numerosi punti anneriti dai fuochi erano le uniche testimonianze del fatto che lì, ancora il giorno prima, si accampava un grande esercito.

Tramite i suoi confidenti, Ibn Vakas apprese immediatamente la notizia della morte del gran visir.

«Un ismailita ha ucciso il gran visir nel suo stesso accampamento! L'armata del Sultano che assediava Alamut è in rotta!»

La voce si diffuse in un attimo in tutta la fortezza. Ibn Vakas comunicò la notizia ad Abu Ali, che andò in cerca di Buzruk Umid.

«Ibn Tahir ha eseguito l'ordine. Nizam al-Mulk è morto!»

I due gran dey si recarono a dare la notizia ad Hasan.

Da quando Miriam s'era svenata in bagno tagliandosi i polsi, il Capo Supremo s'era rinchiuso ancora di più nella propria solitudine. Il meccanismo funzionava secondo i suoi intenti, ma stritolava nei propri ingranaggi anche coloro cui non era destinato. La prima vittima se n'era tirata dietro una seconda, questa una terza. Hasan sentiva di non averne più il completo dominio: contro la sua volontà esso ghermiva, annientandolo, anche chi gli era caro e di cui aveva bisogno.

Adesso era solitario e terribile persino per i suoi collaboratori più stretti. Aveva vissuto il suicidio di Miriam come la defezione dell'ultimo essere umano cui poteva abbandonarsi così com'era. Se almeno avesse con sé Omar Khayyam! Come avrebbe giudicato le sue azioni? Non le avrebbe approvate, certo, ma le avrebbe comprese. E soprattutto questo contava.

I due gran dey entrarono nella sua stanza. Dal loro atteggiamento solenne intuì che gli portavano notizie importanti.

«L'esercito dell'emiro è in rotta precipitosa. Il tuo ismailita ha ucciso il gran visir.»

Hasan trasalì. Il primo dei tre, che in gioventù s'erano legati l'un l'altro con giuramento, non c'era più. Adesso aveva via libera.

«Finalmente!» disse con un filo di voce. «La morte di questo demonio segna l'inizio della mia felicità.»

Per un po' tutti e tre non dissero nulla. Poi Hasan domandò:

«Avete saputo qualcosa di colui che l'ha giustiziato?»

Buzruk Umid scrollò le spalle.

«Non ne sappiamo niente. Ma aveva forse qualche possibilità, eccetto una?»

Hasan li fissò a lungo negli occhi, cercando di leggerne i pentii» sieri. Il viso di Abu Ali esprimeva devozione e fiducia, quello di Buzruk Umid approvazione, ammirazione quasi.

Respirò di sollievo.

«Annunciate agli ismailiti che d'oggi in poi venereranno Ibn Tahir come il più grande dei nostri Martiri. Nelle loro preghiere, assieme al suo, ricorderanno anche i nomi di Suleyman e di Yusuf. È questo il mio ordine. D'ora in poi, la nostra ascesa sarà irresistibile. Tutte le fortezze assediate verranno liberate. Che un messaggero parta subito per Sur Gumbadan. Huseyn Alkeini deve essere vendicato. Non appena Kizil Sarik avrà tolto l'assedio, che mandino mio figlio qui ad Alamut, con una carovana.»

Congedati i gran dey, Hasan andò sulla sommità della torre, da cui seguì la partenza delle truppe dell'emiro.

L'indomani, di primo mattino, i corrieri volavano verso tutte le fortezze ismailite. Ibn Vakas ebbe l'ordine di collegarsi con Rudbar.

Verso il tramonto Abu Ali si precipitò, tutto trafelato, dal Capo Supremo.

«E accaduto un fatto inverosimile» disse già da lontano. «Ibn Tahir è ritornato al castello.»

La notte successiva all'attentato al gran visir fu per Ibn Tahir la più terribile della sua vita. Ricoperto di colpi e tutto pesto, con le mani e i piedi legati, giaceva incatenato al palo centrale della tenda. Lo tormentavano pensieri disperanti. Gli sembrava di sentire le risate di scherno del Vecchio di Alamut. Come aveva potuto essere così cieco da non intuire fin dal principio l'inganno? Allah, Allah! Ma come avrebbe potuto mai credere che il Capo della sua religione, che tutti i seguaci credevano al servizio della giustizia e della verità, fosse un volgare impostore! Un imbroglione così impassibile e deliberato! E che Miriam, questa creatura d'angelica bellezza, ne fosse soltanto l'aiutante, dieci volte più abietta di lui perché asserviva ai suoi bassi fini un sentimento così sublime come l'amore. Ah, che sconfinato disprezzo ora provava per lei!

La notte non aveva fine. Il dolore che lo bruciava non voleva smettere, il sonno non voleva arrivare. Miriam era l'amante dell'orribile vecchio? E se la ridevano insieme della sua credulità infantile mentre lui, Ibn Tahir, le stava scrivendo dei poemi? La sognava, si struggeva e moriva per lei. E nel frattempo l'osceno vecchio forse si divertiva con lei, pascolava su di lei la propria lussuria, si deliziava del vino e delle sue grazie e intanto mandava a morte chi credeva in lui, lo rispettava e amava. Allah, Allah, che orrenda rivelazione!

Ma come era possibile tutto questo? Non c'era nessuno al di sopra di noi che punisse simili infamie? Nessuno che ponesse un limite ad azioni così abominevoli?

Miriam una squaldrina! Era questo il pensiero più insopportabile. Tutta la sua bellezza, la sua intelligenza, il suo fascino erano solo un trucco per ingannare un cretino come lui! Non si doveva sopravvivere a una simile vergogna. Doveva ritornare ad Alamut ed esigere dal Vecchio la resa dei conti. Aveva ucciso, perciò meritava lui stesso la morte. Di che avere paura?

E tuttavia! Non era la bellezza di Miriam il più soave dei prodigi? Che fiamma potente aveva fatto divampare in lui! Che energie fino ad allora sconosciute aveva fatto esplodere in lui! E adesso, alla fine, la conoscenza. Ah, poterla stringere ancora una volta tra le braccia! Farla a pezzi e strangolarla nella voluttà dell'amplesso!...

L'indomani gli comunicarono che il gran visir era morto. Per il momento non lo mandavano ad Alamut. Attendevano le decisioni del Sultano.

Informato dell'assassinio di Nizam al-Mulk, il Sultano Malik Shah, che era già a metà strada sulla via per Baghdad, interruppe il viaggio immediatamente. Due giorni più tardi era già di nuovo a Nehavand.

Su un enorme catafalco sovrastato da un baldacchino azzurro cielo, in mezzo a innumerevoli vessilli, corone e insegne, giaceva la salma del gran visir, profumata, unta e già imbalsamata, rivestita di porpora e con il capo avvolto da uno splendido turbante. Ai piedi c'erano le insegne della sua dignità di visir: il berretto nero e l'astuccio con il calamaio e la penna.

Il viso cereo, incorniciato dalla bella barba bianca, esprimeva nobiltà e una serenità maestose.

I suoi figli, su velocissimi cavalli, erano arrivati l'uno dopo l'altro da ogni parte dell'impero. Si inginocchiavano davanti al padre defunto e gli baciavano le gelide dita irrigidite. Intorno al morto echeggiavano pianti e lamenti.

Quando il Sultano vide la salma del proprio visir, singhiozzò come un bambino. Il defunto aveva servito la sua stirpe per ben trent'anni! "Padre del re, Ata beg": come aveva ben diritto a quel titolo! Il Sultano provava un amaro senso di colpa per averlo trattato con asprezza nell'ultimo anno della sua vita. Perché mai aveva permesso a una donna di immischiarsi negli affari di Stato? Avrebbe fatto meglio a tenerla chiusa nell'harem come tutte le altre.

Apprese al campo i particolari dell'orrendo omicidio. Era dunque questa la vera faccia di Hasan! Con la stessa facilità, l'assassino avrebbe potuto mandare qualcuno da lui anziché dal visir! Gli vennero i brividi. No, non doveva permettere che delitti del genere dilagassero. Bisognava liberarsi di Hasan! E con lui di tutti gli ismailiti. Tutte le loro fortezze dovevano essere distrutte fino alle fondamenta.

Permise ai figli del visir di trasportare la salma del padre a Isfahan e di darle lì solenne sepoltura. Essi erano dell'opinione che nei confronti dell'assassino si rispettassero le ultime volontà del morente. "Ad Alamut, in un modo o nell'altro, perirà" dissero. Perciò il Sultano ordinò che gli conducessero Ibn Tahir.

Lo trascinarono nel suo padiglione ancora tutto contuso per i colpi e sanguinante per le ferite. Vedendolo, il Sultano restò stupito. Nella sua lunga esperienza di sovrano aveva imparato a giudicare gli uomini. Quell'ismailita non aveva in sé niente del criminale.

«Come hai potuto compiere un delitto così orrendo?»

Ibn Tahir si confessò senza fretta. Nelle sue parole non c'era niente di studiato o di falso. Il Sultano sudava freddo. Conosceva bene la storia, ma non si era mai imbattuto in un episodio così spaventoso.

«Capisci, adesso, d'essere stato soltanto uno strumento nelle mani dell'ignobile Vecchio della montagna?» gli chiese alla fine del racconto.

«Brucio solo dal desiderio di lavare la mia onta e di salvare il mondo dalla peste alamutica.»

«Ho fiducia in te e ti consento di partire. Trenta uomini ti scorteranno fino ad Alamut. Vedi di non tradirti anzi tempo. Tieni a bada la tua collera finché non sarai in presenza del Capo. Sei un giovane risoluto e intelligente. L'impresa deve riuscirci.»

Date le ultime disposizioni, il Sultano riprese di nuovo il suo viaggio verso Baghdad.

I trenta uomini che scortavano Ibn Tahir verso Alamut viaggiarono di gran carriera. Tuttavia la notizia della morte del gran visir riuscì a precederli di un giorno. Tra Rey e Qazvin si imbarbarono in reparti interi di soldati che ritornavano da Alamut. Appresero da loro l'effetto della notizia sull'emiro e sul suo esercito. C'era dunque il pericolo di cadere nelle mani di qualche distaccamento ismailitico.

Ibn Tahir disse:

«Conosco un sentiero segreto dall'altra parte dello Shah Rud. Lì potremo viaggiare più sicuri».

Li condusse a un guado dove poterono attraversare facilmente il fiume. Arrivarono a un sentiero che, tra la ghiaia e i cespugli, ne costeggiava l'alveo. Proseguirono verso Alamut finché colui che era in testa annunciò che arrivava dalla direzione opposta un cavaliere straniero. Si nascosero nella macchia, ai bordi della strada, in agguato.

Anche Ibn Tahir vedeva adesso il cavaliere che si stava avvicinando. Era Ibn Vakas. Si sentì preso da una strana angoscia. "Di sicuro il Seyduna lo sta mandando a Rudbar", pensò. Nonostante se lo rimproverasse, non riusciva a soffocare il desiderio segreto che il fedayn sfuggisse all'imboscata. "In fin dei conti lui non ne ha colpa", si giustificò. "E come me, vittima dei raggiri del Vecchio." Ma insieme si accorse di provare ancora uno strano attaccamento al mondo alamutico.

Ibn Vakas cavalcava adesso tra di loro. In un attimo si trovò circondato da ogni parte. Aveva i nemici troppo vicini per fare uso della lancia. La buttò e sguainò la scimitarra.

«Vieni, al-Mahdi!»

Con questo grido si lanciò in mezzo agli assalitori. I più vicini, spaventati dal suo impeto, arretrarono. Ibn Tahir impallidì.

Ricordò la prima battaglia davanti alla fortezza, quando aveva strappato ai turchi la bandiera. Gli tornò in mente Suleyman, che si contorceva urlando di

furore perché Abu Soraka gli proibiva di lanciarsi nella mischia. Gli balenò davanti agli occhi la grandezza e la potenza dell'ascesa ismailita. In quel momento l'esercito dalle mille teste del Sultano si era polverizzato davanti ad Alamut. Un nuovo Profeta aveva parlato all'Iran: un Profeta grande e terribile... Ibn Tahir abbassò la testa sul collo del cavallo e pianse in silenzio.

Frattanto Ibn Vakas, con il suo ardimento, si era quasi aperta una via di scampo. I colpi della sua sciabola si abbassavano come grandine sugli scudi e gli elmi degli attaccanti. Allora uno di questi saltò a terra, raccolse la lancia del fedayn e la conficcò nel ventre del cavallo. L'animale si impennò sulle gambe posteriori, poi stramazza trascinando sotto di sé il cavaliere. Ibn Vakas se ne stava liberando rapidamente, quando un colpo di mazza alla testa lo atterrò. Gli uomini lo legarono privo di sensi. Poi gli lavarono la ferita e lo spruzzarono con l'acqua per farlo rinvenire.

Quando riaprì gli occhi, vide davanti a sé soltanto Ibn Tahir. Ricordando che il giorno prima era stato beatificato, ne restò sbigottito.

«Dunque, sono morto?» chiese timidamente.

In quel momento gli si avvicinò il comandante del reparto nemico. Ibn Vakas sgranò gli occhi. Poi, sfinito, svenne di nuovo.

Ibn Tahir lo scosse per una spalla.

«Ibn Vakas, svegliati. Davvero non mi riconosci più?»

Il ferito beveva avidamente l'acqua che gli avevano offerto.

«Sei tu, Ibn Tahir? E non sei morto? Cosa fai tra costoro?»

Indicò l'ufficiale straniero.

«Ritorno ad Alamut per sgozzare il più grande bugiardo e impostore d'ogni tempo. Hasan Ibn Sabbah non è un Profeta, ma un infame truffatore. Il paradiso in cui ci aveva mandati è solo il giardino degli antichi re di Deylem, situato dietro il castello».

Ibn Vakas lo ascoltò. Poi la sua faccia si contrasse nella smorfia di un sorriso sprezzante.

«Traditore!»

Ibn Tahir arrossì.

«Non mi credi?»

«Credo soltanto nel giuramento che ho fatto al Seyduna.»

«Ma ci ha ingannati! Come può essere valido un simile giuramento?!»

«Con quel giuramento abbiamo sconfitto l'esercito del Sultano. Tutti i nemici dell'ismailismo adesso tremano davanti a noi.»

«Lo dovete a me. Ho ucciso io il gran visir.»

«Così si diceva. Per questo il Capo Supremo ti ha proclamato Martire. E adesso ritorni per uccidere anche lui?»

«Se avessi saputo prima quel che so adesso, avrei ucciso soltanto lui.»

«Uccidere il Seyduna?! A un suo ordine, sotto gli occhi di tutti noi, Suleyman si è pugnalato e Yusuf si è buttato dalla torre. Persino nella morte i

loro visi esprimevano una straordinaria beatitudine.»

«Ah, quell'assassino senza cuore! Presto, al galoppo! Quanto prima gli ficcherò un coltello nel ventre, tanto prima il mondo sarà liberato dai suoi orrori!»

Proseguirono, fermandosi a circa mezzo miglio da Alamut.

«Tu adesso andrai nella fortezza» disse il comandante del reparto. «Teniamo con noi il prigioniero per ostaggio. Ti auguro di avere successo nella tua vendetta. Che Allah ti renda la morte leggera.»

Ibn Tahir guardò il fiume a cavallo. Sull'altra sponda cercò il luogo in cui aveva nascosto gli abiti al momento di lasciare il castello. Si cambiò e poi cavalcò verso la gola. I suoi accompagnatori lo seguirono con gli occhi finché non scomparve alla loro vista. Allora il comandante ordinò di rientrare a Rey.

La sentinella sulla torre davanti al valico riconobbe Ibn Tahir e lo lasciò passare. Dalla fortezza calarono il ponte levatoio. Quando lo videro, i soldati lo fissarono come qualcuno che tornasse dall'altro mondo.

«Devo parlare con il Seyduna. E subito!» disse Ibn Tahir all'ufficiale di guardia. «Vengo dal campo del Sultano con notizie della massima importanza.»

L'ufficiale si recò immediatamente da Abu Ali e questi da Hasan.

Ibn Tahir aspettò cupo e risoluto. Il desiderio di fare i conti con l'impostore era più forte d'ogni paura. Involontariamente toccò la corta spada che teneva sotto la veste. Sotto la cintura nascondeva un pugnale e nella manica lo stiletto avvelenato con cui aveva trafitto il gran visir.

Alla notizia del ritorno d'Ibn Tahir, Hasan restò allibito. Fissò Abu Ali, ma come se non lo avesse davanti a sé. I suoi pensieri inseguivano tutte le possibilità per spiegarsi un fatto talmente inaudito, come un topo che cerchi una via d'uscita dalla trappola in cui è caduto. Infine intuì per istinto cos'era accaduto.

«Puoi andare. Che Ibn Tahir venga da me. Ordina alla sentinella di lasciarlo passare indisturbato.»

Dietro la tenda dell'anticamera teneva nascosta una squadra di cinque eunuchi. Ordinò loro di prendere l'uomo che stava arrivando, di disarmarlo e di legarlo.

Poi aspettò.

Sentendo che aveva via libera fino al Capo Supremo e che questi lo stava aspettando, Ibn Tahir concentrò immediatamente tutte le proprie energie.

“Devo raggiungere il mio scopo” si disse, “e che Allah mi aiuti! ” ’ Si ricordò degli eserciti di Abdul Malik. Calcolò sinché l'eventualità che Hasan gli avesse teso un agguato. Se soltanto arrivasse alla sua stanza!

Pallido e risoluto, entrò nella torre del Capo. Con una mano stringeva l'elsa della spada nascosta sotto la veste, con l'altra era pronto a sguainare rapidamente il pugnale.

Rallentò appena il passo, mentre camminava accanto alle guardie africane, immobili sugli ingressi e all'inizio dei corridoi. Gli costava fatica non voltarsi indietro. Perciò accelerò l'andatura.

Gradino dopo gradino salì fino in cima. Nemmeno il terribile mazziere di guardia sul pianerottolo lo degnò della benché minima attenzione. Adesso doveva arrivare a ogni costo dove voleva, agendo con la massima risolutezza. Attraversò in fretta il corridoio. Davanti all'anticamera del capo c'era una sentinella. Sollevò la tenda e gli fece cenno di entrare.

Un brivido di gelo gli percorse la schiena. "Presto, presto", si incitò, "che tutto finisca al più presto!" Cautamente ma deciso, entrò stringendo le labbra.

Gli piombò addosso una scarica di terribili pugni. Poi tentarono di afferrarlo per i polsi. Dibattendosi violentemente, si liberò e sguainò la spada. Fu abbattuto da un colpo alla nuca. Alcuni giganti gli si buttarono addosso legandogli mani e piedi. Cacciò un urlo:

«Che idiota!» gridò, battendo i denti per lo spavento e per l'impotenza della propria collera.

Hasan uscì dalla stanza.

«Seyduna, l'ordine è stato eseguito.»

«Bene. Andate in corridoio e aspettate là.»

Guardò Ibn Tahir che, legato, era steso ai suoi piedi e gli sorrise al suo solito modo.

«Delinquente! Carnefice di innocenti! Non ne hai abbastanza del sangue?!»

«Hai eseguito l'ordine?»

«Perché me lo chiedi, impostore? Sai bene tu stesso come mi hai abbindolato.»

«Giusto. Come hai fatto a tornare?»

Ibn Tahir lo guardò con una smorfia di dolore.

«È questo che ti preoccupa? Ebbene, sono tornato. Sono venuto per ficcarti un pugnale nelle budella.»

«Impresa piuttosto difficile, mio eroe.»

«Lo vedo. Per la seconda volta sono stato un cretino.»

«Perché? Come fedayn eri votato alla morte. Ti abbiamo proclamato Martire. Ma tu ci metti in imbarazzo. Adesso dovremo spedirti al più presto nel paradiso che ti è stato promesso.»

«Lo so. Impostore! Ci avevi portati nei giardini dei re di Deylem facendoci credere, come un illusionista da baraccone, di averci spalancato la porta del paradiso. E per questo sono andato a sgozzare un uomo nobile, che ha avuto la bontà di aprirmi gli occhi benché fosse in punto di morte! Che orrore!»

«Calmati, Ibn Tahir. Quasi tutti gli uomini vivono in una simile cecità.»

«E come potrebbe essere diversamente, se abusano di loro proprio quelli in cui hanno più fiducia? Ah, come credevo in te! Avrei immaginato non importa cosa ma non che tu, considerato da mezzo mondo ismailita un Profeta, fossi un impostore e un baro! Che tu ingannassi deliberatamente proprio i tuoi seguaci più fedeli! Che tu sfruttassi la fede per i tuoi fini criminosi!»

«Hai ancora qualche desiderio?»

«Che tu sia maledetto!»

Hasan sorrise.

«Parole del genere non mi fanno alcuna impressione.»

Ibn Tahir era sfinito. Si calmò un poco.

«Prima che tu mi uccida, avrei da chiederti qualcosa.»

«Domanda pure.»

«Come hai potuto escogitare un piano così infame proprio per noi, che ti eravamo votati con l'anima e con il corpo?»

«Vuoi la spiegazione autentica?»

«Sì. La voglio.»

«Dunque ascolta... Sarà questa, per te, l'ultima grazia... Con i miei seguaci sostenevo di essere d'origine araba. I miei nemici dimostravano che non lo ero. Ed era quella la verità. Ma io dovevo agire così perché voi, iraniani, vi vergognate del vostro lignaggio. Perché persino l'ultimo dei mendicanti vi sembra il più nobile degli uomini, purché arrivi dalle terre in cui è vissuto il Profeta. Perché avete dimenticato di essere i discendenti di Rustam e Suhrab, di Minucehri e di Feridun; di essere gli eredi della gloria dei re dell'Iran, dei Kozrov, dei Ferhad e dei pahlevi. Vi siete dimenticati che la vostra lingua, la pahlevi, è quella di Firdusi, di Ansari e di tanti altri poeti. Dapprima avete accolto la religione e la supremazia spirituale degli arabi, ma adesso vi siete assoggettati ai turchi, a questi ladri di cavalli del Turkestan! Già da mezzo secolo permettete ai cani selgiuchidi di regnare su di voi, sui figli superbi di Zarathustra! Nella mia giovinezza giurai, con il visir che hai ucciso e con Omar Khayyam, che avremmo dedicato tutte le nostre energie ad abbattere gli usurpatori selgiuchidi. Decidemmo che avremmo cercato di salire il più in alto possibile, in modo da conseguire la massima influenza; e che a tale scopo ci saremmo aiutati a vicenda. Io cercai uno strumento nei seguaci di Ali, nemici di Baghdad e per conseguenza dei selgiuchidi. Il visir entrò invece al loro servizio. Agli inizi credevo che avesse scelto un tale mezzo per conseguire gli scopi del nostro giuramento. Ma quando gli chiesi spiegazioni, si mise a ridere meravigliandosi che io prendessi ancora sul serio "quelle ragazzate". Il solo favore che mi fece fu d'introdurmi a Corte. Ma ben presto dovette accorgersi che io ero rimasto fedele ai nostri antichi propositi. Mi giocò in modo da bandirmi dalla Corte. Quando poi vide che la mia influenza stava crescendo, volle annientarmi. Pose sulla mia testa una

taglia di diecimila monete d'oro! Così ebbe dunque fine il nostro sogno giovanile. Il visir se ne stava seduto accanto alla mangiatoia e serviva lo straniero; Omar Khayyam beveva vino, amava le donne, piangeva sulla libertà perduta e si beffava di tutto. Io perseverai. Ma questa e tante altre esperienze finirono per aprirmi gli occhi. Riconobbi che l'umanità è inetta e cialtrona, e che non valeva la pena di sacrificarlesi. Inutilmente avevo gridato e chiamato. Credi forse che la stragrande maggioranza degli uomini cerchi la verità? Ma niente affatto! Chiedono tranquillità e favole per la loro famelica fantasia. Sono ansiosi di giustizia? Se ne infischiano completamente, purché tu favorisca i loro interessi personali. Non volevo più ingannarmi. Se l'umanità è fatta così, allora sfruttane le debolezze in modo da conseguire il tuo alto scopo, che potrebbe riuscire utile a essa stessa anche se non lo capisce. Mi rivolsi all'ignoranza e alla credulità degli uomini. Alla loro avidità di piaceri, ai loro desideri egoistici. Mi si spalancarono subito tutte le porte. Diventai il popolare Profeta che tu stesso hai conosciuto. Adesso le folle mi corrono dietro. Ho bruciato tutti i ponti alle mie spalle. Devo andare avanti. Avanti, finché l'impero dei selgiuchidi non sia distrutto... No cosa? Non arrivi a capirmi?... O forse sì?»

Ibn Tahir lo ascoltava con gli occhi sbarrati. L'ultima cosa 480 che si sarebbe atteso era che Hasan si giustificasse, e in quel modo!

«Hai detto che la fede di voi fedayn era salda. Niente affatto! Ho trascorso i miei sessant'anni d'esistenza in perenne pericolo di morte. E se avessi creduto di liberare con la mia morte il glorioso trono dell'Iran dai tiranni stranieri, mi sarei immolato senza attendermi in cambio nessun paradiso! Sì, un tempo. Ma poi mi resi conto che se anche avessi rovesciato un tiranno, un altro ne avrebbe preso il posto. Poiché nessuno sarebbe stato in grado di utilizzare la mia morte. Perciò dovetti mettermi in cerca di altri individui, disposti a colpire al mio posto le teste più alte. Di sua spontanea volontà non l'avrebbe fatto nessuno. Poiché non c'era in nessuno né una coscienza così alta del proprio compito né un orgoglio tanto grande da sacrificarsi a un simile scopo. Dovetti escogitare un altro mezzo. Questo mezzo... questo mezzo è il paradiso artificiale dietro il castello, sono i giardini dei re di Deylem, come hai detto giustamente poco fa. Nella vita, dove comincia l'inganno e dove finisce la verità? Difficile dirlo. Tu sei troppo giovane per capirlo. Ma se tu avessi i miei anni! Allora ti renderesti conto che il paradiso è veramente il paradiso per chi lo considera tale. E che le sue delizie sono per lui autentiche delizie. Se tu non avessi aperto gli occhi, saresti morto beato in tale convincimento, così come sono morti Suleyman e Yusuf... Riesci a capirmi?»

Ibn Tahir scosse la testa meravigliato.

«Mi sembra di cominciare a capirti.»

«Sai cos'è l'al-Araf?»

«Sì, Seyduna. È il muro che separa il paradiso dall'inferno.»

«Giusto. E stato detto che su quel muro arrivano coloro che, combattendo per un nobile fine contro la volontà dei genitori, sono caduti con la spada in pugno. Non sono ammessi al paradiso, non hanno meritato l'inferno. Essi hanno il privilegio di vedere e i beati e i dannati. Di possedere la conoscenza! Sì, al-Araf simboleggia il punto di vista di tutti coloro che hanno aperto gli occhi e hanno osato comportarsi secondo conoscenza. Vedi! Finché ci credevi, eri in paradiso. Adesso, non appena hai aperto gli occhi e hai smesso di credere, sei entrato nell'inferno. Su al-Araf non c'è posto né per la gioia né per la delusione. Al-Araf è la bilancia del bene e del male. La strada che vi conduce è lunga e scoscesa. A pochi è concesso di trovarla. Più rari ancora sono coloro che osano percorrerla. Poiché su al-Araf ti ritroverai solo. Esso è la linea di demarcazione che ti separa dai tuoi simili. Per mantenerti lassù, il tuo cuore deve farsi d'acciaio... Adesso capisci?»

Ibn Tahir gemette:

«E spaventoso».

«Cos'è che ti sembra tanto spaventoso?»

«Che la conoscenza mi sia arrivata così tardi. Dovrei cominciare a vivere soltanto adesso.»

Per la durata di un lampo, Hasan lo abbracciò con lo sguardo. Il viso gli si rasserenò. Ma nella sua voce trepidava ancora una certa diffidenza quando gli chiese:

«E che faresti, se cominciassi a vivere soltanto adesso?».

«Vorrei dapprima conoscere tutto ciò che i più grandi spiriti hanno conosciuto finora. Vorrei apprendere tutte le scienze e penetrare tutti i segreti dell'universo e della natura. Visiterei le scuole più celebri del mondo, rovisterei tutte le biblioteche...»

Hasan sorrise.

«E l'amore? Te ne sei dimenticato?»

Ibn Tahir si rabbuiò.

«Eviterei un simile male. La donna è senza pudore.»

«Ma senti, senti: da dove ti arriva una conoscenza tanto profonda?»

«Tu sai meglio...»

«Alludi a Miriam? Allora sappi che ha implorato a lungo per te. Per tutti voi! Adesso non c'è più. Si è aperta le vene ed è morta dissanguata.»

Ibn Tahir vacillò. L'amarezza gli serrava il cuore. Sì, continuava a esserne innamorato.

«Chi vuol salire su al-Araf deve dominare anche l'amore.»

«Capisco.»

«E adesso, che pensi di me?»

Ibn Tahir sorrise.

«Ti sento assai più vicino.»

«Adesso forse capisci cosa significhi affrontare per quarant'anni il mondo con un grande progetto nel cuore? E cercare per vent'anni la possibilità di realizzare un grande sogno? Un simile sogno, un tale progetto sono come un ordine ricevuto da un comandante sconosciuto. Il mondo intorno a te somiglia a un esercito nemico che assedi una fortezza. Se vuoi portare quell'ordine attraverso le schiere nemiche, devi uscire vivo dalla fortezza. Devi essere coraggioso e al tempo stesso devi badare alla tua testa. Audace e insieme avveduto... Ti è chiaro?»

«Sì, Seyduna. Adesso mi è chiaro.»

«Pensi ancora che io sia uno spregevole delinquente?»

«No. Dal punto di vista dal quale adesso ti vedo, non sei un delinquente.»

«Avresti il coraggio di andare su al-Araf?»

«D'ora in poi non avrei nessun'altra passione.»

Hasan gli si avvicinò e lo slegò.

«Alzati. Sei libero.»

Ibn Tahir lo guardò stralunato.

«Cosa? Non capisco...» balbettò.

«Alzati. Sei libero.»

«Come? Io? Libero? Io che sono venuto per ammazzarti?»

«Ibn Tahir non c'è più. Adesso sei ancora soltanto Avani. Hai cominciato a salire verso al-Araf. Il corvo non strappa gli occhi al corvo.»

Singhiozzando, Ibn Tahir si gettò ai suoi piedi.

«Perdonami! Perdonami!»

«Parti e vai lontano da qui, figlio mio. Studia e conosci. Non avere paura di niente. Sbarazzati di qualsiasi pregiudizio. Niente ti sia troppo basso. Va in ogni cosa fino in fondo. Sii coraggioso. E quando il mondo non avrà più nulla da offrirti, ritorna. Forse io non ci sarò più. Ma ci saranno i miei. Tu sarai il benvenuto, me ne occuperò io. Allora sarai già su al-Araf.»

Ibn Tahir gli baciò con trasporto la mano. Hasan lo rialzò e lo fissò a lungo negli occhi, profondamente. Poi lo strinse a sé e lo baciò.

«Figlio mio...» balbettò, mentre gli occhi gli si inumidivano. «Il mio vecchio cuore si compiace in te. Ti darò denaro. Ordinerò che ti venga dato tutto quel che chiederai...»

Ibn Tahir era commosso.

«Potrei dare ancora un'occhiata ai giardini?»

«Vieni con me in cima alla torre.»

Salirono sul terrazzo e guardarono i giardini. Ibn Tahir sospirò profondamente. Poi, sopraffatto, posò la testa sugli spalti e pianse senza ritegno.

Rientrarono e Hasan diede tutti gli ordini del caso. Ibn Tahir prese con sé solo gli effetti personali. E le poesie. Erano un caro ricordo. Lo stesso giorno lasciò Alamut a cavallo, ben armato, fornito di denaro e con un piccolo asino

carico al fianco. Sotto il sole rovente che splendeva su di lui, si guardò intorno stupito. Il mondo intero gli sembrò rigenerato e nuovo. Come se lo vedesse solo allora. Mille problemi aspettavano una soluzione. Il fedayn Ibn Tahir era morto davvero. Era nato il filosofo Avani...

Hasan rientrò nei propri appartamenti con nel cuore un sentimento sconosciuto, meraviglioso. Poco dopo i due gran dey si precipitavano trafelati da lui.

«Che significa? Sai che Ibn Tahir ha lasciato Alamut a cavallo? Lo hanno visto tutti.»

Hasan sorrideva, straordinariamente felice.

«Vi sbagliate. I vostri occhi vi hanno ingannato. Ibn Tahir è morto da Martire dell'ismailismo. Probabilmente era qualcun altro che partiva. Io non ne so niente... Ebbene sì, devo dirvelo, mi è capitato qualcosa di molto bello: ho avuto un figlio...»

I due gran dey si guardarono l'un l'altro, scuotendo la testa...

Il distacco che aveva accompagnato Ibn Tahir ad Alamut stava ritornando verso Nehavand con Ibn Vakas prigioniero. Per tutto il viaggio tesero gli orecchi. Aspettavano che si diffondesse la notizia che il Capo degli ismailiti era stato ucciso. Ma questa notizia non arrivò mai.

Allora a Nehavand Fahr al-Mulk, figlio del gran visir ucciso, per vendicare l'omicidio del padre e nascondere la fuga del vero uccisore, ordinò che Ibn Vakas venisse decapitato solennemente come uccisore del visir...

In quel momento Ibn Tahir aveva già varcato la frontiera dell'impero iraniano ed era arrivato in India.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

La notizia dell'uccisione del gran visir fu portata da messaggeri velocissimi di paese in paese e suscitò paura in tutti i giganteschi Stati selgiuchidi. Essa provocò una serie innumerevole di conseguenze imprevedibili e causò una generale incertezza e confusione.

La fortezza di Sur Gumbadan, in prossimità della città di Kird Kuh, centro degli ismailiti del Kurdistan, che per questo motivo era stata ridotta alla fame e alla sete affinché capitolasse, si trovò proprio come Alamut libera dai propri assediati da un giorno all'altro. Il gran visir, nemico mortale degli ismailiti, era morto. Il suo successore, Tadgi al-Mulk, era considerato un amico di Hasan. Perciò le truppe di Kizil Sarik tolsero l'assedio e si dispersero per conto proprio, prima ancora che il loro comandante avesse ricevuto qualche direttiva dal Sultano o dal nuovo visir. Il messaggero di Hasan che portava al successore di Huseyn Alkeini, lo sceicco Ben Atash, l'ordine di consegnare l'omicida del gran dey, aveva già trovato via libera fino alla fortezza. Il giorno dopo fu spedita una carovana numerosa e bene armata, con Hoseyn prigioniero, ad Alamut.

La notizia dell'uccisione del gran visir raggiunse alla fine anche il figlio maggiore del Sultano, Barkiyaruk, impegnato nella spedizione militare contro gli insorti ai confini dell'India. Passò il comando delle operazioni militari al fratello Sanjar e con una parte delle truppe si precipitò su Isfahan, per tutelare i propri diritti ereditari e sventare eventuali manovre della matrigna Turkan Hatuna e del suo visir Tadgi al-Mulk.

A Isfahan, intanto, Tadgi al-Mulk aveva completato i preparativi per proclamare il quattrenne Muhammad erede al trono. Il principale avversario di tale progetto non c'era più e l'esitante Sultano non aveva più nessuno che lo sostenesse nell'opporsi alle pretese del figlio più piccolo e di una moglie tanto risoluta. Proprio allora trascorrevano le sue giornate a Baghdad in mezzo a imponenti festività e cerimonie. Assieme al Califfo gli avevano presentato i loro ossequi più di mille fra re, principi e notabili federati o sottomessi di tutte le regioni del suo impero. Era al sommo della gloria e della potenza. Neppure la morte del suo lungamente fedele consigliere poteva amareggiargli il sentimento della sua maestà. Non desiderava niente di più. Era in ogni senso felice.

La notizia dello sfacelo degli eserciti del Sultano davanti ad Alamut e a Sur Gumbadan richiamò l'attenzione e la cautela di Tadgi al-Mulk sul

pericolo che rappresentava per lo Stato il suo alleato del giorno prima, Hasan. Adesso, prendendo il posto di Nizam al-Mulk come amministratore del grande impero iraniano, si sentiva pienamente responsabile della legalità e della pace dello Stato. L'ordine imperioso del Sultano di attaccare a fondo gli ismailiti gli arrivò a proposito. Depose immediatamente l'emiro Arslan Tash e Kizil Sarik nominando al loro posto due giovani e risoluti ufficiali turchi, con l'incarico di raccogliere e riorganizzare le truppe disperse per colpire di nuovo con esse Alamut e Sur Gumbadan.

«Gli ultimi tempi sono stati piuttosto agitati» disse Hasan ai due gran dey. «Abbiamo bisogno di tirare il fiato per prepararci a continuare la lotta. Dobbiamo infatti colmare le lacune emerse nel nostro edificio. Cerchiamo dunque di ottenere una pace onorevole con il Sultano.»

Il fedayn Halfa fu incaricato di recapitare al Sultano a Baghdad le condizioni scritte. Hasan gli proponeva di restituire agli ismailiti i castelli e le fortezze ch'erano loro prima che fossero attaccati dal gran visir. Il Sultano doveva pagare la riparazioni/ ne dei danni subiti. In cambio, Hasan si impegnava a por fine a qualsiasi conquista di nuove posizioni. Oltre a ciò era pronto a difendere tutto il confine settentrionale dello Stato dalle incursioni dei barbari. Per il mantenimento di tale esercito il Sultano doveva pagare cinquantamila monete d'oro all'anno.

Quando Hasan impose il suo sigillo sulla lettera, non poté fare a meno di ridere. Sapeva bene che le sue proposte significavano una provocazione non da poco. Era curioso di sapere come l'avrebbe accolta il Sultano. All'onnipotente imperatore dell'Iran chiedeva niente di meno che di pagargli un tributo annuo!

Gli sgherri del Sultano presero Halfa già ad Hamadan e benché fosse un messaggero ufficiale lo trasportarono in ceppi a Baghdad. Il capo della guardia del corpo portò la lettera di Hasan al Sultano in mezzo ai festeggiamenti. Il sovrano spezzò il sigillo e la lesse avidamente. Impallidì. Le labbra presero a tremargli per la rabbia.

«In mezzo a tanta solennità osi mostrarti a me con simili villanie?!» urlò all'ufficiale., Il capo della guardia si buttò con la faccia a terra. Implorò pietà.

«Qui, leggi!» strillò il Sultano.

Congedò tutti i cortigiani. Soltanto allora si abbandonò alla propria collera. Strappò bandiere e arazzi da finestre e pareti, fracassò tutto quel che si poteva fare a pezzi e poi si buttò, spossato e ansimante, sui cuscini.

«Portatemi il criminale!» ordinò con voce rauca.

Gli condussero Halfa, legato e pieno di paura.

«Chi sei?»

Halfa gli rispose balbettando.

«Fedayn?! Dunque omicida di professione!» urlò il Sultano.

Balzò in piedi, scaraventò Halfa per terra e gli saltò sopra pazzo di collera. Infine sguainò la sciabola e tagliò a pezzi lo sventurato messaggero fino a farlo morire.

Come d'improvviso era esploso per l'ira, così d'improvviso anche tornò tranquillo. Vedendo il morto davanti a sé, riprese rapidamente il proprio controllo. Chiese consiglio al proprio cancelliere personale e al capo della guardia del corpo sul modo di rispondere alla svergognata provocazione di Hasan.

«Tua Magnificenza acceleri il ritmo della campagna contro gli ismailiti» suggerì il capo della guardia del corpo.

«Ma è necessario replicare anche a questa spudoratezza» disse il segretario. «Permetti che a nome di Tua Magnificenza scriva una risposta.»

Decisero di mandare un messo ad Alamut. Nella lettera il segretario chiamava Hasan assassino, traditore della patria e mercenario del Califfo egiziano. Gli ordinava di sgomberare tutte le fortezze di cui si era illegalmente impadronito. Altrimenti non ne sarebbe rimasta in piedi pietra su pietra e gli ismailiti, comprese le donne e i bambini, sarebbero stati sterminati. Lui stesso avrebbe subito il peggiore dei castighi. Questo gli comunicava in risposta Sua Magnificenza.

Come messo venne scelto un giovane ufficiale, un certo Halef di Ghazna. Saltò a cavallo, lo cambiò per via a tutte le poste e dopo sei giorni era già ad Alamut.

Minucehri lo trattenne nella propria torre, portò la lettera ad Abu Ali e questi la consegnò ad Hasan.

Hasan la lesse e poi la mostrò freddamente ad Abu Ali. Ordinò di chiamare anche Buzruk Umid. Disse:

«Accecato dalla sua grandezza, il Sultano chiude gli occhi davanti al pericolo. Non vuole riconoscerci. Tanto peggio per lui».

Ordinò di legare il messaggero e di portarglielo davanti.

Halef si ribellò al fatto che lo legassero.

«Questo è un crimine!» gridò. «Sono il messo di Sua Magnificenza il Sultano e Shah dell'Iran. Se mettete in ceppi me, disonorate lui.»

Non gli giovò a niente. Dovette presentarsi legato davanti al Capo Supremo.

«Protesto energicamente contro un simile trattamento» disse pieno d'indignazione quando arrivò nell'anticamera in cui lo attendevano i capi.

«Dov'è il mio messo?» chiese Hasan freddamente.

«Innanzitutto...» tentò di proseguire Halef dando seguito alla propria indignazione.

«Dov'è il mio messo?»

Gli occhi di Hasan si appuntarono sull'ufficiale. La sua voce era dura e imperiosa.

In segno di rivolta Halef abbassò lo sguardo. Tacque.

«Sei diventato muto? Aspetta! Adesso ti faccio vedere uno strumento che ti scioglierà la lingua.»

Ordinò all'eunuco di far venire il boia con gli aiutanti e gli arnesi di tortura. Poi si rivolse ai gran dey e con aria noncurante si mise a chiacchierare con loro.

Halef d'un tratto si fece sentire.

«Vengo a nome di Sua Magnificenza. Sto eseguendo soltanto un suo ordine.»

Hasan non fece caso alle sue parole. Non gli diede neppure un'occhiata.

Arrivò il boia con i due aiutanti. Erano tutti e tre degli autentici giganti. Si misero subito a preparare il cavalletto. Deposero sul pavimento una giara di pietra e vi ravvivarono le braci. In una cassa speciale c'erano diversi arnesi di tortura; quando li misero in un angolo, tintinnarono sgradevolmente.

Ad Halef venne il sudore sulla fronte. Sentendosi la bocca quasi secca, deglutì un po' di saliva.

«Come faccio a sapere che cosa ne è stato del tuo messaggero?» disse con voce tremante. «Ho ricevuto un ordine e l'ho eseguito.»

Hasan fece il sordo.

Appena i preparativi per la tortura furono finiti, il boia disse:

«Tutto è pronto, Seyduna».

«Comincia per intanto a bruciarlo!»

Il boia prese dalla cassa un palo di ferro appuntito, che cominciò a riscaldare sul fuoco.

Halef gridò:

«Dirò tutto quello che so».

Hasan non batté ciglio.

Adesso il palo era rovente. Il boia lo prese dal braciere e tenendolo in mano si avvicinò al prigioniero. Quando questi lo vide, urlò:

«Signore! Risparmiami! Il Sultano ha fatto a pezzi il tuo messaggero a colpi di sciabola».

Soltanto allora Hasan si voltò verso Halef. Fece al boia segno di ritirarsi.

«Dunque ti è tornato il dono della parola? Il Sultano ha squartato con le sue proprie mani il mio rappresentante? Male, male.»

Uno dei suoi pensieri dominanti era come intimidire il Sultano. Adesso, guardando il suo messaggero, concepì d'un tratto un piano.

«Chiama il medico!» ordinò all'eunuco.

Halef tremava. Intuiva che il nuovo ordine non significava niente di buono per lui.

Hasan fece cenno ai gran dey di seguirlo nella sua stanza.

«Non possiamo fermarci a metà strada» disse loro. «Dobbiamo colpire il nemico sul vivo, se vogliamo che non ci batta sul tempo. Non dobbiamo farci

illusioni: d'ora in poi il Sultano impegnerà tutte le sue forze per annientarci.»

Ma non disse quel che intendeva fare.

L'eunuco gli annunciò l'arrivo di Hakim.

«Che entri» disse Hasan.

Il greco entrò nella stanza sprofondandosi in inchini.

«Hai visto il prigioniero?» gli chiese Hasan.

«Sì. Sta aspettando qui fuori.»

«Vai e osservalo di nuovo attentamente.»

Il greco ubbidì. Dopo un attimo era di ritorno.

«Conosci qualche fedayn che gli somigli?»

Il medico spalancò gli occhi.

«Non so a che pensi, Seyduna» disse. «Di viso ricorda un pochino il disperso Obeyda.»

Hasan aggrondò le sopracciglia spazientito.

«Ma forse... nel portamento ricorda un po' quel Halfa, che hai mandato non so dove circa due settimane fa... Nemmeno lui? Somiglia ad Alfan? Allora non saprei veramente... Ha le gambe storte come Jafar... Pensavi a lui?»

Il greco era in un bagno di sudore.

Hasan scoppiò a ridere.

«Sei medico e sei un abile barbiere. Oseresti, diciamo così, trasformare Jafar in quest'uomo?»

Ad Hakim si rasserenò il viso.

«M'intendo bene di quest'arte. Da noi è di casa.»

«Vedi, vedi che ci siamo capiti.»

«Tu ami gli scherzi, Seyduna. Ma l'uomo che aspetta qui fuori ha una barba corta e riccioluta, un naso leggermente schiacciato e una ragguardevole cicatrice sulla guancia. Tutto ciò sembra creato apposta per venire trasferito su qualcun'altro. Dovrai soltanto permettermi, quando comincerò il lavoro, di avere direttamente davanti a me il modello.»

«Bene. Puoi assicurarmi che la somiglianza sarà abbastanza grande?»

«Un uovo non potrebbe somigliare di più a un altro uovo... Consentimi soltanto di preparare tutto ciò di cui avrò bisogno per il mio lavoro.»

«Bene. Procurati quanto ti occorre.»

Il medico uscì. Hasan fece chiamare Jafar.

Quando arrivò gli disse:

«Ti destino a un compito della massima importanza. Quando lo avrai eseguito, gli ismailiti porteranno il tuo nome alle stelle. A te verrà spalancato il paradiso.»

Jafar si ricordò di Ibn Tahir. Continuavano a glorificarlo come Martire, benché lo avesse visto con i propri occhi ritornare ad Alamut e poi, tutto beato e con gli occhi radiosi, ripartirne dopo aver ricevuto da lui il plico che gli

aveva affidato prima della missione per Nehavand. Veri e propri arcani, prodigiosi e incomprensibili.

«Obbedisco, Seyduna!»

Aveva il viso raggianti d'orgoglio.

Intanto nell'anticamera, confuso e terrorizzato, Halef pativa le pene dell'inferno. A pochi passi da lui se ne stava in piedi un boia forzuto. Teneva le braccia muscolose conserte sul petto nudo. Di tanto in tanto gli lanciava un'occhiata di scherno.

I suoi due aiutanti ravvivavano ogni tanto il fuoco. Negli intervalli giocherellavano con il cavalletto, guardando provocatoriamente gli arnesi di tortura.

Hasan disse a Jafar:

«Innanzitutto osserverai bene il prigioniero nell'anticamera. Dovrai ricordare esattamente ogni suo movimento, il suo modo di parlare e di esprimersi e tutto quel che dirà di sé rispondendo alle mie domande. Bada che non ti sfugga nulla! Poiché lo dovrai imitare in modo che tutti coloro che entreranno in contatto con te dovranno credere che tu sia lui. In breve, ti trasformerai in lui».

Lo seguirono nell'anticamera. Fece un cenno al boia di tenersi pronto. Poi chiese al prigioniero:

«Come ti chiami e di dove sei?».

Halef tentò nuovamente di farsi coraggio.

«Sono un messaggero di Sua Maestà...»

Hasan s'infuriò.

«Boia, prepara lo strumento!... Ti suggerisco per l'ultima volta di rispondere esattamente a tutte le domande. Ti avverto fin d'ora che ti tratterò ad Alamut. Se una sola delle tue indicazioni risulterà inesatta, darò l'ordine di farti squartare nel cortile qui sotto. Adesso sai che cosa ti aspetta. Parla!»

«Sono Halef, figlio di Omar. Il mio ceppo è originario di Ghazna. Lì sono nato e ho trascorso la giovinezza.»

«Tientelo a mente, Jafar!... Quanti anni hai e da quando sei in servizio nell'esercito del Sultano?»

«Ho diciassette anni. Sono in servizio nell'esercito dall'età di sedici anni.»

«Come vi sei entrato?»

«Mi ha raccomandato a Sua Magnificenza mio zio Otman, figlio di Huseyn, che è capitano della guardia del corpo.»

«Elenca le tappe del tuo servizio!»

«Sono arrivato direttamente alla corte di Isfahan. Ho poi accompagnato Sua Magnificenza per tutto il paese in qualità di suo messaggero personale.»

Indicò le città per cui era passato e nelle quali si era trattenuto per qualche tempo. Poi le vie carovaniere e militari per cui avevano viaggiato. A

successive domande rispose di avere due mogli, ognuna delle quali gli aveva partorito un figlio. Hasan pretendeva dettagli sempre più precisi: via via sui suoi superiori, sulle loro abitudini e problemi personali; poi sui suoi compagni, sul servizio e su come era ripartito il suo tempo. Halef descrisse cosa provava per questo e per quello, quante volte aveva parlato con il Sultano e in che rapporto si trovava con lui. Disse dove viveva a Isfahan e dove a Baghdad. Cosa doveva fare per essere ricevuto dal sovrano. Descrisse con esattezza dove si trovava il palazzo del Sultano a Baghdad e come vi si entrava ed espose minutamente l'intero cerimoniale di Corte...

In brevissimo tempo, Jafar scoprì una vita completamente nuova e cercò d'immedesimarvisi.

Alla fine Hasan ordinò al prigioniero di descrivere esattamente il suo viaggio fino ad Alamut. Dovette enumerare tutte le stazioni di posta dove aveva cambiato il cavallo e dove aveva pernottato. Poi Hasan ordinò al boia di togliere le funi al prigioniero in modo che potesse spogliarsi.

Halef inorridì.

«Signore, che significa?»

«Presto! Non far storie! Vedi di non obbligarmi a ricorrere ad altri mezzi. Togliti anche il turbante.»

Halef gemette.

«Questo no, signore! Non oltraggiarmi così!»

A un cenno di Hasan il boia lo afferrò per la gola, stringendogliela con mano irremovibile. L'aiutante gli porse il palo con la punta arroventata, che egli avvicinò lentamente al petto nudo del prigioniero. Prima ancora di toccarlo, la pelle crepitò e si bruciò.

Halef urlò selvaggiamente.

«Fate di me quello che volete. Ma non bruciatemi!»

Lo spogliarono completamente e poi gli legarono di nuovo le mani dietro la schiena.

Jafar aveva osservato ogni cosa senza battere ciglio. Si era dominato bene. Ciò lo riempì segretamente d'orgoglio.

«Medico, adesso è il turno della tua arte» disse Hasan. «Prigioniero! Da quando hai quelle ferite sul corpo?»

Halef, ancora tutto tremante per lo spavento di un attimo prima, raccontò della lite avuta con alcuni eunuchi del Sultano. Intanto il greco si era preparato una lama sottile e acuminata, un lungo ago e diversi liquidi e unguenti. Poi disse a Jafar di scoprirsi la parte superiore del corpo. Si rimboccò le maniche come un autentico artista. A uno degli aiutanti del boia ordinò di reggergli una cassa piena degli ingredienti più diversi. Poi si mise al lavoro.

Innanzitutto spalmò Jafar con un certo unguento sulla parte prestabilita, disegnandovi poi sopra la figura della cicatrice e del neo. Fatto ciò, ordinò al

secondo aiutante di arroventare sul fuoco una lametta e un ago, con i quali cominciò a incidere e a punteggiare la pelle.

Jafar strinse le labbra. Impallidì un po' per il dolore, ma non appena Hasan lo guardò gli sorrise, dicendo che non era niente di grave.

A questo punto Halef cominciò via via a capire l'intenzione di Hasan. Rabbrividì dall'orrore. Se la metamorfosi riusciva, guai se quel giovane ismailita poteva arrivare indisturbato fino al Sultano! L'assassinio del gran visir testimoniava eloquentemente che cosa sarebbe successo in tal caso. "Su di me ricadrebbe la maledizione di essermi reso complice di un tale crimine" pensò. "Vinci la paura!" qualcosa in lui gli ordinò. "Sii fedele al tuo dovere verso il Sultano!"

Aveva le gambe libere. Aspettò l'istante in cui il medico affondava nella pelle della guancia di Jafar il rasoio. Allora con un salto fu da lui e lo colpì a tutta forza con una pedata nel ventre. Sotto l'urto del colpo, il greco incise con la lama mezzo viso di Jafar, che in un attimo si ricoprì di sangue. Benché rovinasse per terra, ne fu bagnato anche lui. Halef perse l'equilibrio e gli capitombolò sopra. Gli finì con la bocca su un gomito. D'istinto e con tutta la sua forza lo morse. Il greco urlò dal dolore.

In un attimo Abu Ali, Jafar e il boia accorsero in suo aiuto mettendosi a picchiare e a stratonare Halef in modo da allontanarlo dalla sua vittima. Ma soltanto quando l'aiutante del boia gli piantò nella schiena la punta arroventata finalmente l'abbandonò. Urlava, si contorceva per terra e cercava di toccarsi la parte ferita.

Allora Hasan ordinò:

«Al cavalletto!».

Inutilmente Halef vi si oppose con tutte le sue forze. Dei pugni di ferro ebbero in un attimo ragione di lui. In pochi istanti si trovò disteso sul letto di tortura.

Intanto il greco, gemendo, si era tirato su. Si era fatto pulire, ungere e fasciare la morsicatura al braccio. Nel frattempo Jafar, tutto bagnato di sangue, aveva continuato ad aspettare tranquillamente ch'egli riprendesse la sua opera di trasformazione.

«Quel teppista mi ha rovinato ogni cosa» si lamentò il greco guardandolo da vicino. «Che fare con questa tua grande ferita sulla guancia?»

«Lavagli innanzitutto la ferita» disse Hasan. «Poi vedremo il da farsi.»

Ordinò al boia:

«Comincia con la tortura. Se sviene, aspetta e poi riprendila».

La macchina cominciò a mettere in trazione le membra del prigioniero. Le giunture scricchiarono e cigolarono le ossa. Halef si mise a urlare selvaggiamente.

Hakim impallidì. Era ferito lui stesso: tuttavia non aveva ancora mai sentito urla così animalesche.

Lavò rapidamente la ferita di Jafar. Hasan le diede un'occhiata, poi disse:
«Jafar! Dirai che questa ferita ti è stata fatta, nella tua qualità di messaggero di Sua Magnificenza, dal Capo degli ismailiti ad Alamut. A tal punto lo aveva incollerito la lettera del Sultano. Tanto da ferirti con la sciabola. Mi hai capito?».

«Ti ho capito, Seyduna.»

«Medico! Compi la tua opera!»

Halef urlava continuamente sotto le trazioni che lo disarticolavano. Finché le urla non si fusero in un unico e folle muggito.

Il boia bloccò d'improvviso la trazione. Il prigioniero era svenuto.

«Bene» disse Hasan. «Finirete il lavoro senza di noi.»

Uscì con i gran dey sulla sommità della torre.

Con mano abile il medico trasformava intanto Jafar in Halef, il messo di Sua Maestà.

Dopo qualche ora Jafar si presentò dal Capo Supremo talmente trasformato e abbigliato da capo a piedi con gli abiti del prigioniero che Hasan, involontariamente, trasalì: tanto grande era la somiglianza. Stessa barba, medesimi baffi, la stessa vecchia cicatrice lungo la guancia, l'identico naso ammaccato e persino la stessa voglia accanto a un orecchio. Nuova era soltanto la lunga e profonda ferita che gli attraversava il viso.

«Chi sei?»

«Sono Halef, figlio di Omar. La mia gente è originaria di Ghazna...»

«Bene. Ricordi anche il resto?»

«Sì, Seyduna.»

«Adesso ascolta attentamente. Sellerai il cavallo e ti metterai in viaggio oggi stesso per la medesima strada percorsa dal messo del Sultano per arrivare ad Alamut, ma in direzione di Baghdad. Porterai a Sua Maestà, da parte del Capo di Alamut, una risposta verbale. Conosci le stazioni di posta e di pernottamento. Non essere cieco e sordo. Cerca di sapere se per caso il Sultano non si sia messo in viaggio. Esigi a ogni costo di venire ammesso alla sua presenza. Non arrenderti! Insisti con fermezza sul fatto che puoi comunicare la risposta soltanto al Sultano. Racconta di quanto sia stata oltraggiosa l'accoglienza ad Alamut. Mi hai capito?... Su, hai qui qualche pastiglia, prendila! Le conosci? Portale in viaggio con te. Ne prenderai una prima di addormentarti. Conserva l'ultima per l'istante in cui ti presenterai al Sultano. Hai qui anche un rasoio. Tienilo molto da conto perché la benché minima scalfittura significa morte. Quando sarai di fronte al sultano, sai cosa fare per meritare il paradiso e perché in questo modo il tuo nome diventi immortale tra gli ismailiti. Ti è tutto chiaro?»

«Sì, Seyduna.»

A Jafar le guance ardevano febbrilmente.

«E salda la tua fede?»

«È salda, Seyduna.»

«E la tua determinazione?»

«Incrollabile.»

«Ho fiducia che non mi deluderai. Prendi questa borsa di denaro. Ti do la mia benedizione per il viaggio. Fai onore a te e agli ismailiti.»

Lo congedò. Da Alamut partì un nuovo pugnale vivente.

Hasan si recò nei giardini.

Da quando Miriam e Halima si erano congedate così tristemente dalla vita, la depressione non voleva più abbandonarne gli abitanti. Non ne erano prese soltanto le ragazze, ma anche gli eunuchi e persino Apama.

Miriam era stata sepolta in una piccola aiuola in mezzo al boschetto dei cipressi. Le ragazze ne avevano coperto la tomba di tulipani, narcisi, viole e primule. Fatima aveva ricavato da un pezzo di roccia un bel monumento: l'immagine di una donna dolente. Ma non era riuscita a scrivervi niente sopra. Accanto alla sua tomba avevano recintato anche un altro pezzo di terra. Vi avevano posto, sopra una pietra a forma di gazzella, opera anch'essa di Fatima. Tutto intorno avevano piantato dei cespugli di rose. Avevano fatto ciò in memoria di Halima. Ogni mattina si recavano a visitare questo luogo e piangevano per le due amiche perdute.

Il posto di Miriam, adesso, era stato preso da Fatima. Ma era in contatto con il Seyduna soltanto attraverso Apama. Tra le due donne non c'era alcun contrasto. Apama conduceva vita completamente ritirata. La vedevano spesso camminare frettolosa per i sentieri, agitare vivacemente le mani e discutere a voce alta con qualcuno che restava invisibile. In occasioni del genere, poteva accadere che alcune di loro ridessero; ma quando le stavano davanti, provavano sempre l'antica paura. La sua abilità nel rimuovere le conseguenze delle visite ai giardini si era un po' attenuata. Suleyka, Leyla e Sara si sentivano in grembo una nuova esistenza. L'attesa le rendeva impazienti, ma era piacevole. Jada e Safiya ne erano particolarmente entusiaste. Erano impazienti di vedere aumentare gli abitanti dei giardini.

Al posto di quelle perdute, Hasan aveva mandato loro due nuove compagne. Erano entrambe silenziose e discrete, ma avevano portato comunque un certo cambiamento in quella perpetua monotonia.

«Siamo già in autunno e presto arriverà l'inverno» disse Hasan ad Apama. Passeggiavano in uno dei giardini disabitati. «Dobbiamo sfruttare fino all'ultima le notti calde. Sarà necessario mandare nei giardini qualche nuovo giovane. Perché arriverà la pioggia e dietro di essa la neve e poi il gelo. Allora non sarà più il tempo delle gioie paradisiache. Cosa stanno facendo in questo momento le ragazze?»

«Ci sono abbastanza cammelli e pecore da lana. E seterie.

Filano, ricamano e cuciono. Si esercitano in tutte le arti. Dato che Alamut ha bisogno di tutto.»

«Come va con la scuola?»

«Si può insegnare loro ancora qualcosa?»

«Niente, se eccettui l'arte di amare, che d'altra parte non possono apprendere.»

Dopo un lungo momento, Hasan scoppiò a ridere di nuovo.

«Bah, basterà per le nostre esigenze. Vedi, a me capita la stessa cosa che a te. Non abbiamo nessuno a cui trasmettere la nostra abilità.»

«Hai un figlio.»

«Sì. Aspetto che lo portino al castello da un giorno all'altro. Penso che gli taglierò la testa.»

«Stili scherzando?»

«Perché scherzerei? Cosa merita d'altro il peggiore dei teppisti, che ha assassinato il più brillante dei miei aiutanti?»

«Ma è tuo Figlio!»

«Mio figlio? Cosa vuol dire? Forse — dico forse, e tu conosci la mia accortezza — è frutto del mio corpo. Ma non è mai stato frutto del mio spirito! Prima un poco esageravo. Forse ho infatti qualcuno che potrà a suo tempo raccogliere la mia eredità. Soltanto che adesso vagabonda lontano per il mondo. Il suo nome non ti è sconosciuto. E Ibn Tahir.»

«Come hai detto? Ibn Tahir? Non è morto? Non è lui che ha ucciso il visir?»

«Sì, è lui che lo ha ucciso. Ma è tornato sano e salvo.»

«E tu, Hasan, lo hai lasciato andare?»

«Sì. Proprio io.»

«Ma com'è possibile?»

«Se tu conoscessi il mio cuore, allora mi capiresti. Diventerà uno dei nostri. Mio figlio, mio fratello minore. Lo accompagno ogni sera, con il pensiero, nel suo viaggio. Trepido per lui. Seguo con lo spirito come gli si aprono gli occhi, come comincia in lui la conoscenza, come si modellano il suo modo di osservare il mondo e il suo carattere. Ah, con quanta forza ne condivido i sentimenti!»

Apama scuoteva la testa. Questo era per lei un Hasan completamente nuovo. Quando se ne fu andato, disse fra sé: "Deve essere veramente molto solo, per aggrapparsi a qualcuno con tanta fermezza. Sì, ecco un padre terribile e buono".

Il giorno dopo una carovana conduceva da Sur Gumbadan ad Alamut il figlio di Hasan in stato di detenzione. Tutta la guarnigione accorse a vedere con i propri occhi l'uccisore del gran dey del Khuzestan.

Incatenato e in pesanti ceppi di ferro, a occhi bassi Hoseyn guardava cupamente davanti a sé. Era alquanto più alto del padre, ma gli somigliava abbastanza di viso. Però nei suoi occhi c'era qualcosa di selvaggio, di quasi animalesco. Di tanto in tanto lanciava qualche occhiata di traverso su questo o

quello. Chi ne era sfiorato rabbriviva in tutto il corpo. Era come se volesse buttarsi su di lui e farlo a pezzi. Soffriva vistosamente le pene dell'inferno perché i ceppi e le catene gli impedivano di farlo.

Minucehri lo accolse come un qualsiasi detenuto.

«Portami immediatamente da mio padre!»

Minucehri fece come se non avesse sentito le sue parole.

«Abuna! Prendi sei uomini e porta il detenuto nel sotterraneo.»

A Hoseyn uscì la schiuma dalle labbra.

«Non hai capito quello che ho detto?!»

Minucehri gli voltò le spalle.

Hoseyn digrignò i denti. Benché avesse i piedi legati l'uno all'altro dalla catena, tuttavia con uno d'essi colpì da dietro Minucehri.

Minucehri si girò fulmineamente. Il sangue gli era salito alle guance. Sollevò un braccio e con la mano colpì in viso Hoseyn.

Hoseyn urlò di rabbia.

Abuna con i suoi uomini afferrò il prigioniero. Lo trascinarono a forza nel sotterraneo della torre di guardia, dove si trovavano le più spaventose prigioni di Alamut. Lo spinsero brutalmente nella cella. Egli barcollò e cadde sul viso.

«Aspettate! Appena libero vi sgozzerò come cani rognosi!» gridò, mentre chiudevano la porta dietro di lui.

Era in catene da ben due mesi. Chi lo aveva arrestato e chiuso in prigione valeva per lui quanto un gatto selvatico. Odiava il mondo intero. Sentiva che se lo avessero liberato avrebbe strozzato il primo che gli fosse capitato tra le mani. Non si pentiva di avere sgozzato Huseyn Alkeini, né trepidava per la propria sorte o per la propria vita. Fin da bambino suscitava un autentico terrore in tutti coloro che gli stavano intorno. Non aveva freni e la sua collera era violenta. Il padre lo aveva abbandonato fin dai primi anni di vita. Era nato dalla seconda moglie, come Hadidja e Fatima. Era vissuto con la madre presso i nonni a Firoz Kuh. Il nonno aveva tentato di domarlo con il bastone e con duri digiuni: ma Hoseyn non si era piegato. Teneva testa a lui e a chiunque altro se gli si impediva di dare sfogo alle proprie passioni. Il nonno fu anche la prima persona che Hoseyn prese a odiare mortalmente. Una volta gli tese un agguato e lo ferì in modo grave con una pietra. Da allora i familiari e tutti i vicini ne ebbero un'autentica paura. Non voleva lavorare nei campi né voleva pascolare gli animali. Preferiva frequentare i soldati e provare i loro cavalli.

Appena gli dissero che suo padre era tornato dall'Egitto nell'Iran settentrionale, decise immediatamente di andarlo a trovare. Ancora non lo conosceva per niente. Aveva soltanto sentito dire che aveva viaggiato molto e che conduceva una vita irrequieta e tumultuosa. Perciò se ne riprometteva movimentate avventure e vagabondaggi piacevoli e senza meta. Poco dopo averlo ritrovato si accorse di quanto profondamente si ingannava. Il padre si

attendeva da lui proprio ciò che gli ripugnava e disprezzava di più: studio, obbedienza e diligenza. In breve cominciò a odiarlo. Agli inizi in qualche modo dissimulò. Ma ben presto l'odio eruppe da lui in tutta la sua forza selvaggia. "Studiano gli imbecilli e ti obbediscono i tuoi servi! Io non voglio saperne né di questo né di quello. Lo studio mi nausea e disprezzo l'obbedienza!" Hasan rispose: "Bene". Ordinò di legarlo alla colonna e di frustarlo davanti a tutta la guarnigione. Poi lo affidò come soldato semplice a Huseyn Alkeini, affinché ne domasse la protervia. A Sur Gumbadan si era ribellato al gran dey e quando questi volle eseguire l'ordine di Hasan di arrestarlo, lo aveva sgozzato.

Non aveva riflettuto molto sulla probabile pena che gli sarebbe toccata per questo omicidio, né gli era affatto chiaro quanto grande fosse agli occhi degli ismailiti il suo crimine. Il fatto che Huseyn Alkeini volesse mettere in catene lui, il figlio del Capo Supremo, gli era sembrata una tale ingiustizia che non aveva potuto rispondergli altrimenti. Data l'eccellenza della propria schiatta, considerava inoltre di per sé ovvio di avere più privilegi degli altri. Se gli fosse stato possibile, si sarebbe comportato allo stesso modo anche con lo sceicco Ben Atash, che alla fine era riuscito a metterlo in catene. Adesso era furente perché, anziché condurlo dal padre, lo avevano buttato in prigione.

Abu Ali informò Hasan che avevano portato suo figlio alla fortezza.

«Bene. Parlerò con lui. Che lo conducano da me.»

Abuna si recò con alcuni uomini dal prigioniero.

«Presto! In piedi! Devi presentarti al Seyduna!»

Hoseyn lo guardò con un ghigno selvaggio.

«Allah sia lodato! Tra poco mi farò delle stringhe con le vostre schiene.»

Davanti al Comando Supremo Abuna lo consegnò agli uomini della guardia del corpo di Hasan. D'istinto una strana paura invase Hoseyn. Vedeva che la vita al castello, da quando lo aveva lasciato, era profondamente cambiata. Avvertiva dovunque un ordine freddo, ferreo. Tutto lasciava vedere che la fortezza era diretta da una mano ferma e vigorosa.

I giganteschi eunuchi che si trovavano nei corridoi e davanti agli ingressi suscitarono la sua diffidenza. Il gigantesco mazziere sulla sommità della scala, in piedi e immobile come una statua ma con gli occhi che seguivano ogni suo movimento, gli sembrò una sorta di sinistro presagio per la sua faccenda. Chi avrebbe immaginato che suo padre fosse così potentemente protetto!

Entrando nella stanza di Hasan, si fermò per protesta sull'ingresso. Suo padre era seduto su un alto giaciglio di cuscini, vistosamente assorto nell'esame di alcuni fogli. Soltanto dopo qualche tempo sollevò gli occhi sul figlio. Si alzò. Fece cenno alle guardie di ritirarsi. Poi squadrò Hoseyn dalla testa ai piedi.

«Toglimi innanzitutto le catene!»

La voce di Hoseyn era piena di protervia.
«Chi ha mai visto un criminale senza catene?»
«E quando mai un figlio ha dovuto starsene in catene davanti al proprio padre?»
«Se finora mai, adesso di certo.»
«Hai paura di me.»
«Anche il cane idrofobo si mette alla catena in attesa di ucciderlo.»
«Uno splendido padre, veramente!»
«Hai ragione. Adesso devo però scontare il peccato che ho commesso mettendoti al mondo.»
«Non intendi dunque liberarmi dai ceppi?»
«Mi sembra che non ti rendi assolutamente conto di che cosa ti aspetta per il male che hai fatto. Io stesso ho formulato le leggi e sarò io il primo a rispettarle.»
«Le tue minacce non mi spaventano per niente.»
«Imbecille! Vitello rozzo e sguaito»
«Insulta pure. La cosa non mi impressiona.»
«O cielo! Ma ancora non ti rendi conto di che crimine hai commesso?!»
«Nessuno può incatenarmi impunemente.»
«Per questo dunque hai ucciso il mio migliore amico e aiutante, che voleva eseguire un mio ordine?!»
«Forse ti importa più di un amico che del figlio?»
«Mi dispiace, ma è proprio così.»
«Tutto l'Iran può essere fiero di un padre tanto singolare! Cosa farai di me?»
«Che pena ho stabilito per l'uccisione di un superiore?»
«Non sono uno studioso delle tue leggi.»
«Non importa. Te lo dirò io stesso. La legge stabilisce la pena del taglio della mano destra e della decapitazione in presenza dei fedeli.»
Hoseyn lo guardò con gli occhi sbarrati.
«Vuoi forse dire che subirò questa pena?»
«Credi forse che abbia scritto le mie leggi per burla?»
«Davvero, davanti a simili padri, il mondo inorridisce.»
«Mi conosci male.»
«Lo ammetto volentieri.»
«Al solito, sei soltanto insolente.»
«Come vuoi. Il frutto non cade lontano dall'albero.»
«Non ho tempo da perdere con le tue spiritosaggini. Domani ti presenterai al tribunale. Sai cosa ti aspetta. Non parlerai più con me. Che vuoi che dica a tua madre?»
«Che la ringrazio per un padre tanto esemplare. Non c'è belva che non si comporti meglio con i propri piccoli.»

«Appunto per questo è una belva. Noi uomini abbiamo intelligenza e disciplina, nonché leggi giuste. Desideri dirmi ancora qualcosa?»

«Che potrei dirti ancora? Pensi forse che creda che ti sbarazzerai del tuo unico figlio ed erede? Chi poi sarebbe il tuo successore?»

Hasan scoppiò a ridere.

«Tu, Hoseyn, mio erede? Tu la guida di un'istituzione fondata sulla supremazia dello spirito, sulla pura ragione? Chi ha mai visto un'aquila lasciare il regno delle vette a un vitello?»

Per questo dunque pensavi di poter fare tutto quel che ti piaceva?»

Hoseyn lo avrebbe sbranato con gli occhi.

«Da cane nasce cane, da toro nasce vitello. Quale il padre, tale il figlio.»

«Se ciò fosse vero, allora tu non saresti mio figlio!»

«Con questo vuoi forse ingiuriare mia madre?»

«Niente affatto. Volevo soltanto segnalarti che la tua affermazione vale forse per il cane o per il toro, ma in nessun caso per l'uomo. Appunto per questo, per l'incapacità e la stupidità dei figli, sono andati in rovina tanti regni costruiti dall'intelligenza e dal coraggio dei loro padri.»

«E vero. Ma finora il mondo non conosce né Sultano né Shah che abbiano lasciato il proprio regno a un estraneo, se avevano un loro figlio.»

«Vorrà dire che anche in questo sarò il primo. Dunque non hai veramente più nulla da chiedermi? Niente da dirmi per tua madre?»

«Niente oltre a quanto ti ho già detto.»

«Bene.»

Chiamò le sentinelle.

«Conducete il detenuto in prigione!»

Hoseyn digrignò i denti.

«Prova soltanto a mandarmi davanti al tribunale dei tuoi servi! Urlerò a tutto il mondo la tua vergogna.»

La mattina dopo si riunì il Tribunale Supremo dei dey. Lo presiedeva Abu Ali.

«Interrogate le leggi e poi giudicate con rigore secondo le medesime»: così aveva ordinato Hasan.

Quando furono tutti riuniti, le guardie condussero Hoseyn. Abu Ali lo accusò di un duplice delitto. Innanzitutto di essersi ribellato a un superiore, in secondo luogo di averlo ucciso. In entrambi i casi era prevista la pena capitale.

Abu gli chiese:

«Figlio di Hasan, ti riconosci colpevole?»

«Non riconosco nessuna colpa. Riconosco soltanto di avere commesso effettivamente ciò di cui mi accusi.»

«Bene. Soltanto per la rivolta contro il superiore è già stabilita la pena di morte.»

Hoseyn andò su tutte le furie.

«Non dimenticare che sono figlio del Capo Supremo!»

«La legge non conosce eccezioni. Sotto Alkeini eri un soldato semplice. E ti accusiamo in quanto tale.»

«Cosa? Non importa chi poteva mettermi in catene?»

«Come vedi, sei incatenato. Non hai davvero nessun altro argomento a tua difesa?»

«Che difesa pretendi da me?! Alkeini mi ha accusato alle mie spalle con mio padre, in modo da potermi buttare più facilmente in prigione. Ma io non ho sopportato un simile comportamento! Io non sono non importa chi. Io sono il figlio del Capo degli ismailiti!»

«Ti sei ribellato proprio a lui. Il Comandante Supremo gli aveva ordinato di incatenarti per portarti in giudizio. A quel punto lo hai ucciso. E stato così?»

«Sì. È stato così.»

«Bene. Abdul Malik! Leggi che cosa stabilisce la legge per il delitto d'insubordinazione a un superiore e che cosa per l'uccisione di un superiore!»

Abdul Malik si alzò in piedi in tutta la sua altezza. Aprì un pesante volume rilegato, là dove si trovava un segna pagine, e rispettosamente lo toccò con la fronte. Poi cominciò a leggere con voce solenne:

«Qualsiasi fedele ismailita che si ribelli al proprio superiore o disobbedisca a un ordine da lui datogli o altrimenti eviti di eseguirne l'ordine, a meno che non sia impedito da cause di forza maggiore, sarà punito con la morte da eseguirsi mediante decapitazione... Qualsiasi fedele ismailita che di fatto aggredisca il proprio superiore o lo uccida, sarà punito con la morte, e precisamente gli verrà dapprima tagliata la mano destra e poi sarà decapitato».

Abdul Malik chiuse il libro. Si inchinò rispettosamente ai dey e si sedette al proprio posto.

Abu Ali disse:

«Tribunale supremo dei dey! Avete inteso che cosa stabilisce la legge per il delitto d'insubordinazione contro i superiori e per l'uccisione di un superiore. Vi chiedo adesso se l'imputato è colpevole delle azioni a lui attribuite».

Si rivolse a Buzruk Umid chiamandolo per nome.

«Colpevole» risuonò forte la risposta.

«Emiro Minucehri?»

«Colpevole.»

«Dey Ibrahim?»

«Colpevole.»

«Dey Abu Soraka?»

«Colpevole.»

Tutti ne confermarono la colpevolezza.

A ogni nome Hoseyn aveva avuto un trasalimento. Aveva continuamente sperato, in segreto, che qualcuno si opponesse, che qualcuno capisse che egli era nel suo diritto e che non avrebbe potuto comportarsi altrimenti. Quando l'ultimo dei dey espresse il suo "colpevole", urlò:

«Cani delinquenti!».

Benché fosse incatenato, volle buttarsi contro di loro. Una guardia lo fermò appena in tempo. Digrignava i denti e ruotava gli occhi per l'impotenza della propria rabbia.

Abu Ali si alzò in piedi solenne. Disse:

«Tribunale Supremo dei dey! Avete riconosciuto all'unanimità che l'imputato è colpevole dei crimini a lui ascritti. Pertanto si condanna Hoseyn, figlio di Hasan e nipote di Sabbah, alla pena di morte, e precisamente dapprima al taglio della mano destra e poi alla decapitazione, così come stabilisce la legge. La sentenza verrà eseguita non appena sottoscritta dal Capo Supremo. Qualcuno degli onorevoli membri del tribunale ha qualcosa da aggiungere?».

Si alzò Buzruk Umid.

«Tribunale Supremo dei dey!» disse. «Avete sentito la sentenza emanata contro Hoseyn, figlio di Hasan, per l'uccisione del gran dey del Khuzestan. La colpevolezza è stata dimostrata e il criminale ha riconosciuto egli stesso i fatti. La pena che gli è stata comminata è dunque legittima e rigorosamente giusta. Faccio però notare al Tribunale Supremo dei dey che il crimine di Hoseyn è il primo crimine di questo genere da quando il Capo Supremo ha decretato un inasprimento delle leggi. Propongo pertanto, se il condannato è d'accordo, di presentare al Seyduna domanda di grazia.»

I dey mormorarono in segno d'approvazione.

Abu Ali si rivolse a Hoseyn.

«Condannato! Vuoi implorare la grazia del Capo Supremo?»

Hoseyn urlò infuriato:

«Non lo voglio! Mai! Non chiederò niente a un padre che consegna il proprio unico figlio al boia».

«Hoseyn, rifletti.»

Buzruk Umid gli aveva parlato affabilmente.

«No! Non lo farò!»

«Vinci la tua protervia! Prega!» gli consigliò irritato Abu Ali.

«Ditegli che è peggio di un cane!»

«Frena la lingua, criminale!»

Ibrahim era rosso di collera.

«E dovrei farlo per te, per la puzza che hai sotto il naso!?»

Buzruk Umid e Abdul Malik si avvicinarono al detenuto.

«Rifletti, figlio di Hasan» disse il gran dey. «Basta che implori la grazia, e io mi adopererò per parlare con tuo padre.»

«Non è umiliante, per un condannato, implorare la grazia» osservò Abdul Malik. «Significa che ha coscienza del proprio peccato e che intende migliorarsi in futuro.»

«Per quanto mi riguarda, potete fare come vi piace» cedette alla fine Hoseyn.

Abu Ali, Buzruk Umid e Abdul Malik si recarono da Hasan a informarlo sulla decisione del Tribunale supremo.

Hasan ascoltò tranquillamente. Quando Buzruk Umid gli sottopose la domanda di grazia la respinse freddamente.

«Ho istituito io stesso le leggi» disse con durezza «e voglio essere io stesso il primo a rispettarle.»

«E la prima volta che un ismailita uccide il suo superiore.»

«Appunto perciò è necessario dare un esempio.»

«A volte l'indulgenza è preferibile a una giustizia inflessibile.»

«Forse in qualsiasi altro caso, ma non di certo in questo. Se grazio Hoseyn i fedeli diranno: Ecco! Per noi valgono leggi che non valgono per suo figlio. È proprio vero che il corvo non strappa gli occhi al corvo.»

«Ma se convalidi l'esecuzione della condanna esclameranno inorriditi: Che padre!»

Hasan corrugò la fronte.

«Non ho emanato le leggi soltanto per i figli o i non figli, ma le ho scritte per tutti gli ismailiti. Io sono il Capo Supremo e io rispondo della legge. Perciò sottoscriverò la condanna di morte.»

Prese la sentenza dalle mani di Abdul Malik. La lesse attentamente. Poi intinse la penna d'oca nell'inchiostro e la sottoscrisse con fermezza.

«Ecco fatto» disse. «Abu Ali! Tu spiegherai ai fedeli come ha giudicato il Tribunale Supremo dei dey. Domani all'alba, poco prima del levarsi del sole, il boia eseguirà il suo dovere. E tutto chiaro?»

«E tutto chiaro, Ibn Sabbah.»

Buzruk Umid, che fino ad allora era stato silenzioso in disparte, disse:

«Si potrebbe forse mitigare la condanna eseguendone soltanto la prima parte?».

«Ormai è sottoscritta. Grazie per la vostra fatica.»

Rimasto solo, Hasan si disse:

''Mio figlio era la pietra dello scandalo nella mia costruzione. Sono una belva ad annientarlo? La costruzione dell'edificio iniziato deve essere portata a termine. Se il cuore ti fosse d'ostacolo, comandagli di tacere. Poiché tutto deve andare oltre l'uomo''.

CAPITOLO VENTESIMO

Il mattino dopo, prima del levar del sole, i tamburi rullarono per l'adunata. La notizia che il figlio del Capo Supremo sarebbe stato decapitato per l'omicidio del gran dey del Khuzestan era corsa di bocca in bocca.

Abu Ali si recò con Minucehri e Ibrahim nella cella della prigione. La voce gli tremò leggermente mentre leggeva la sentenza e comunicava che il Capo Supremo aveva respinto la domanda di grazia.

«Figlio di Hasan, adesso vai. La giustizia deve seguire il suo corso.»

Per qualche istante Hoseyn fissò il nuovo venuto come una belva smarrita. Poi si avventò contro di lui. Ma le catene ai piedi lo fecero cadere.

«Cani maledetti! Maledetti cani!» gemette.

Lo afferrarono. Si rifiutava con tutte le sue forze di avviarsi verso il patibolo. Le guardie dovettero trascinarlo di peso fuori dal sotterraneo.

L'esercito si era schierato sul terrapieno di mezzo e inferiore. Su di questo era stato sistemato un pesante ceppo di legno. Arrivò il boia con i suoi aiutanti. Era a petto nudo e portava in spalla la mannaia. Aveva un portamento altero e si comportava come se non vedesse nessuno.

Passò un mormorio tra le file dei soldati:

«Lo stanno portando!».

Hoseyn bestemmiava e tentava selvaggiamente di liberarsi dalle guardie. Sbuffava e tentava di afferrarle con i denti come un gatto selvatico. Gli uomini che lo trascinarono erano già senza fiato. Lo colpivano e spingevano brutalmente verso il patibolo.

Quando il condannato vide il boia con la mannaia, prese a tremare in tutto il corpo. Non gli uscì più alcun suono. Si era reso conto di ciò che lo aspettava.

«Il figlio del Seyduna. Il figlio del Capo Supremo» mormorarono gli uomini nei ranghi.

Abu Ali, Buzruk Umid e Minucehri arrivarono a cavallo. Il corno suonò l'attenti. Abu Ali si portò di qualche passo davanti agli altri.

Spiegò un foglio e con voce chiara lesse la sentenza di morte. Poi invitò il boia a fare il proprio dovere.

Per un istante regnò un silenzio di tomba. Si sentì distintamente il rumoreggiare del fiume.

D'improvviso Hoseyn lanciò un urlo dal profondo del petto:

«Uomini! Non avete sentito? Il padre consegna al boia il proprio figlio!».

Ci fu un mormorio nelle file. Abdur Ahman, che era in testa ai nuovi fedayn, guardò Naym che gli stava accanto. Era pallido come cera.

Gli aiutanti del boia afferrarono il prigioniero e gli liberarono la mano destra. Hoseyn insorse con la forza della disperazione, tentando d'istinto di allontanarsi dal ceppo. Ma i due giganti ve lo spinsero contro, lo piegarono sulle ginocchia e gli posero sopra la destra. Il boia lo afferrò con una mano per il polso, con l'altra sollevò la mannaia. La lama sibilò nell'aria e recise l'osso stridendo. L'urlo di Hoseyn fu tale che arrivò fino al midollo degli astanti. Si strappò agli aiutanti del boia e ne spruzzò le facce con il sangue che a grandi zampilli gli fuoriusciva dalle vene aperte. Poi crollò a terra svenuto. I due uomini lo sollevarono e gli posero la testa sul ceppo. In un solo colpo il boia la staccò dal corpo. L'aiutante gli porse un mantello. Lo buttò sopra il cadavere, che giaceva in una pozza di sangue.

Poi si voltò verso Abu Ali.

«Il boia ha compiuto il suo dovere» disse asciuttamente.

«Con ciò giustizia è stata fatta» rispose il gran dey.

Di nuovo si portò a cavallo davanti alle truppe schierate. Disse:

«Ismailiti! In questi istanti siete stati testimoni della rigorosa giustizia che regna ad Alamut. Il Seyduna, nostro Comandante Supremo, non conosce eccezioni. Chi commette un delitto, verrà punito a rigore di legge. Né il grado né la stirpe lo salveranno dal meritato castigo. Perciò vi invito nuovamente a rispettare la legge e ad attenervi rigorosamente ai regolamenti. Allah è Allah e Maometto è il Suo Profeta! Vieni, al-Mahdi!».

Diede un ordine e gli uomini si dispersero ritornando alle loro faccende quotidiane.

Molti dicevano:

«C'è ancora una giustizia a questo mondo. Per davvero!».

Altri dicevano:

«Dov'è il principe o il capo che sacrifichi il proprio figlio alle leggi?».

La voce di come il Capo Supremo degli ismailiti aveva punito il proprio figlio si diffuse fulmineamente in tutto il paese, suscitando nei suoi riguardi un rispetto pieno di terrore.

Intanto Jafar, trasformato nel messaggero del Sultano, aveva fatto diversi incontri sulla via per Baghdad. Già subito dopo Qazvin si era imbattuto in un gran numero di soldati diretti, in parte a cavallo e in parte a piedi, verso il campo fortificato di Nehavand. Si trattava per lo più degli sbandati dell'esercito di Kizil Sarik, in arrivo dal Khorasan e dal Khuzestan. Non appena riconoscevano in lui un ufficiale della guardia del corpo del Sultano, si facevano da parte. Ma anche tacevano immediatamente.

Poté cambiare il cavallo a ogni stazione. La prima volta pernottò all'aperto. Poi dormì nei caravanserragli lungo la strada maestra. A metà strada verso la città di Sava divisero con lui la stanza di un'osteria due

ufficiali dell'esercito di Kizil Sarik. Raccontarono di com'erano andate le cose davanti a Sur Gumbadan e dell'effetto che la notizia dell'uccisione del gran visir aveva avuto sulla truppa.

«Tutte le province settentrionali sono sciite» disse uno dei due.

«Vedono negli ismailiti i propri compagni di fede e adesso, non essendoci più Nizam al-Mulk, nessuno pensa più di combattere contro il Vecchio della montagna.»

Jafar confidò loro che arrivava direttamente da Alamut in qualità di corriere del Sultano. Lo guardarono terrorizzati.

«Non tradirci» lo pregarono. «Noi abbiamo parlato di come pensa la truppa. Quando arriverà l'ordine, saremo di nuovo tutti al nostro posto.»

Jafar li consolò. Divennero curiosi. Se ne meravigliò lui stesso. Erano i cambiamenti esteriori ch'egli aveva subito a essere tanto efficaci, o era la paura di non tradirsi così grande da farlo immedesimare perfettamente nel suo ruolo? Raccontò degli orrori di Alamut in modo tale che ai due ufficiali si rizzarono i capelli. Persino lui sognò gli stessi incubi che aveva descritto. Ma quando si svegliò il mattino dopo e vide appese alla parete le uniformi dei soldati del Sultano, senza volerlo impugnò l'elsa della sciabola. Solo in un secondo momento si rese conto di dov'era e di quale era il suo compito.

Recitò rapidamente la preghiera del mattino, bevette una ciotola di latte acido e mangiò un pezzo di focaccia d'avena, saltò a cavallo e ripartì.

Strada facendo gli venne incontro un forte distaccamento di cavalleria turca bene armata. Il comandante lo fermò e pretese di vedere i suoi documenti.

Jafar glieli diede. Disse che era un messaggero del Sultano e che stava tornando da Alamut.

«Bene. Io invece ho il compito di riordinare le formazioni che si sono sbandate abbandonando l'assedio delle fortezze degli infedeli, e di farlo con la massima severità. L'ordine di Sua Maestà è di attaccare di nuovo gli ismailiti.»

Jafar riprese il cammino. Pensava: "Sa il Seyduna che pericolo minaccia di nuovo Alamut?". Ma niente poteva distrarlo dall'ordine che doveva eseguire.

La strada militare gli sembrò simile a un unico grande e ininterrotto accampamento. Incontrava senza sosta nuovi reparti. Gridava già da lontano di essere un messaggero del Sultano, in modo da non venire fermato continuamente. Di tanto in tanto delle tende biancheggiavano lungo la strada. Un numero sterminato di cavalli, cammelli, muli, buoi e di bestiame minuto rosicchiava gli ultimi rimasugli d'erba dei pascoli.

A Nehavand c'erano tante soldatesche che Jafar dovette scendere da cavallo. Ma poi la strada per Baghdad si fece quasi vuota. Nei serragli c'era abbastanza posto per pernottare. Fu allora che prese la prima pastiglia. Lo

aveva invaso una grande inquietudine. Qua e là, mentre cavalcava, era preso da allucinazioni. Gli sembrava di essersi smarrito in una gigantesca città, brulicante di moltitudini innumerevoli. Poi sognò di trovarsi nei giardini del paradiso, circondato dalle uri dagli occhi neri. Il giorno e la notte si confondevano. Si abbandonò totalmente in balia di tali visioni. Aveva già preso tutte le pastiglie tranne l'ultima. Si imponeva di conservarla con uno sforzo estremo.

D'improvviso gli parve di cavalcare davanti alla porta di una grande città. Davanti a essa c'erano delle sentinelle armate fino ai denti. Abituato a visioni incorporee, volle andare oltre. Sei lance acuminata gli si appuntarono contro.

In un attimo l'effetto della droga si dissolse. Erano trascorsi dieci giorni dalla sua partenza da Alamut ed era arrivato alle porte di Baghdad.

Rapidamente tornò in sé.

«Sono un messaggero di Sua Magnificenza» disse seccato.

Il capo delle guardie esaminò i documenti.

«Bene, puoi passare» disse.

Arrivò dentro le mura. Gli si sgranarono gli occhi per lo stupore. Lungo le vie in cui stava cavalcando cominciarono ad allinearsi palazzi di marmo puro, l'uno più bello dell'altro. Ogni tanto li intersecavano moschee dalle cupole verdi e dorate. Alti minareti si innalzavano verso il cielo. Piazze e bazar, in cui tutto si agitava come in un formicaio, gli ostacolavano il cammino. Già da un pezzo aveva smarrito la direzione del percorso che gli aveva indicato il suo sosia alamutiano.

Si sentiva perduto piccolo. Per farsi coraggio si gridò: "Jafar! Non appena avrai eseguito il tuo compito, ti aspettano luoghi mille volte più belli".

Si imbatté in una ronda di quattro uomini. La raggiunse e chiese al capo:

«Qual è la strada per la corte di Sua Magnificenza?».

Il caporale lo guardò stupefatto.

«Cos'hai da guardarmi con la bocca spalancata?» lo apostrofò bruscamente Jafar. «Indicami la strada per la Corte.»

«Siamo diretti là anche noi. Seguici.»

Uno degli uomini prese il suo cavallo per la briglia e lo trascinò dietro di sé. Navigarono a lungo in un mare sconfinato di case e di palazzi. Finalmente arrivarono a dei giardini splendidamente curati, dietro ai quali biancheggiava un palazzo d'indescrivibile bellezza.

«Qui è la residenza di Sua Maestà» disse il caporale.

In quel momento anche Jafar la riconobbe dai racconti di Halef. Gli uomini lo lasciarono per recarsi nelle caserme poste ai lati dei giardini. Cavalcò da solo fino alla porta dell'ingresso principale e gridò la parola d'ordine.

Il soldato di guardia restò sbigottito.

«Questa parola d'ordine non è più valida» disse.

«Sono un messaggero di Sua Magnificenza!» gridò Jafar. «Sono stato ad Alamut e sto tornando da là con un messaggio.»

Venne il caporale che esaminò stupito il cavaliere. Era tutto coperto dalla polvere del viaggio e gli attraversava la guancia una ferita appena rimarginata. Il viso era molto deperito.

«Chiamo l'ufficiale di servizio» disse appena sentì che cosa, esigeva il nuovo arrivato.

Jafar era sfinito. Era come se i suoi nervi fossero stati passati tra due macine di mulino. Guardò l'ufficiale che si stava avvicinando. Che fare? Comportarsi come se lo conoscesse? E se fosse stato nuovo del posto?

L'ufficiale arrivò fino sul limite della porta. Guardò attentamente l'estraneo. Poi esclamò:

«Non sei Halef, figlio di Omar?».

«E chi altro? Solo avvisa presto il comandante della guardia del mio arrivo. Devo andare subito da lui.»

L'ufficiale scosse la testa.

«Basta che smonti da cavallo e che mi segui.»

Per strada tacquero entrambi. L'ufficiale, di fianco, lo osservava.

Sì, questi era Halef di Ghazna, benché un po' cambiato e vistosamente assai stanco.

Il comandante della guardia lo ricevette immediatamente a Corte.

«Come hai eseguito l'ordine, Halef?»

«Rigorosamente secondo i tuoi ordini, emiro. Ma mi hanno ricevuto in modo spaventoso. Mi hanno torturato per sapere quanto più potevano sulle intenzioni di Sua Magnificenza. Ho notizie importanti per lui.»

«Hai una lettera?»

«No, ho solo un messaggio orale.»

«Dimmelo.»

«Il capo degli ismailiti lo ha indirizzato direttamente a Sua Maestà.»

«Hai dimenticato gli usi di Corte?»

«No, emiro. Ma il colpo che mi ha inferto il capo degli infedeli ancora mi brucia la guancia e inoltre ho tutte le ossa indolenzite. Non posso perdere tempo. Porto notizie spaventose.»

«Che uomo è Hasan Ibn Sabbah?»

«Un autentico boia. Una belva in apparenza d'uomo. È urgente che estirpiamo lui e la sua banda da questa terra.»

«Anche questo succederà... Aspetta qui. Vado a chiedere a Sua Magnificenza se desidera riceverti.»

Appena se ne fu uscito, Jafar inghiottì in fretta la pastiglia. Era così assuefatto alla sua sostanza che l'effetto fu immediato. La coscienza di sé e il suo coraggio, sotto quella influenza, aumentarono rapidamente.

Cominciarono ad apparirgli le note visioni. Con un estremo sforzo di volontà vi si ribellò. "Adesso devo pensare soltanto al mio compito", si disse.

Era il diciotto novembre dell'anno millenovecentadue secondo il calendario cristiano, poco prima di mezzogiorno. Il Sultano Malik Shah era appena ritornato da una breve visita agli harem della sorella, attualmente l'unica moglie del Califfo. Finalmente era riuscito, un po' con la persuasione e un po' con la forza, a indurre il capo dei credenti a stabilire come proprio successore il figlio Jafar, che la sorella aveva partorito di recente, escludendo dalla successione il primogenito Mustazir. Il Sultano aveva alle spalle delle aspre liti con il cognato. Il Califfo Muktadi aveva ceduto solo dopo essere stato esiliato a Bassora. Si era comunque riservato ancora dieci giorni di riflessione.

Da allora erano trascorsi cinque giorni. Nel corso della sua visita, la sorella gli aveva assicurato che in sostanza il Califfo aveva già accondisceso alla sua richiesta. Sedendo su dei cuscini, in posizione elevata, adesso il Sultano si sfregava le mani soddisfatto. Era un uomo nel fiore degli anni, di spirito gioviale e di vigorosa salute. Amava la ricchezza e lo sfarzo ed era amico delle scienze e delle arti. Gli piaceva tutto ciò che era creativo o che usciva dall'ordinario.

Pensò: "Che cosa potrei desiderare di più? I confini del mio impero sono più vasti di quanto lo siano mai stati. Re e principi mi sono sottomessi. Le città sorgono dai deserti e le strade sono bianche sotto il sole. I popoli vivono nel benessere e mi venerano. Adesso ho piegato anche il Capo dei fedeli. Sarà del mio sangue colui che siederà sul trono di Vicario del Profeta.

Ho ottenuto tutto quello che ho voluto quando l'ho voluto. Adesso sono veramente al culmine della mia potenza".

Il cancelliere gli annunciò il comandante della guardia. L'emiro entrò e dopo aver adempiuto al cerimoniale prescritto disse:

«Magnificenza! Halef, figlio di Omar, è tornato da Alamut. Ha una ferita sul viso. Ha detto che il Capo degli ismailiti lo ha fatto torturare perché gli rivelasse le tue intenzioni. Ti porta un messaggio verbale. Prega umilmente la Tua Maestà di riceverlo».

Il Sultano impallidì. Poi si infuriò.

«Come? Ha osato torturare il mio messaggero? Ah, che nefandezza spietata e infame! Ma chiama Halef. Riferisca lui stesso di com'è andata al castello.»

L'emiro uscì e ritornò di lì a poco con Jafar.

Il fedayn si buttò con il viso per terra davanti al Sultano.

«Alzati, figlio di Omar!»

Quando il Sultano vide in viso Jafar, esclamò:

«Che ne è di te Halef? Ma parla, parla. Come ti ha accolto il bandito della montagna? Che messaggio ti ha affidato per me?».

Jafar aveva la vista annebbiata. Gli oggetti intorno a lui prendevano forme mostruose. Era completamente in balia dell'*hashish*. "Ora devo eseguire l'ordine", si disse. "Le uri mi aspettano."

«Magnificenza! Felicità e Splendore dello Stato!» balbettò. «Sono stato ad Alamut. Mi ha inferto...»

Tastò con una mano il rasoio nella manica. Se lo fece scorrere sul palmo, lo impugnò saldamente per il manico e con uno sforzo estremo di volontà si lanciò sul Sultano.

Il sovrano si ritrasse d'istinto. Tremava tutto. Una mano si era abbattuta su di lui e uno stilo affilato gli aveva graffiato un orecchio. Jafar sollevò ancora una volta la mano, ma nello stesso istante l'emiro già gli fende la testa con la scimitarra.

Il cancelliere lanciò un urlo.

«Zitto!» ordinò l'emiro. Aiutò il Sultano, che era pallidissimo e continuava a tremare in tutto il corpo, a sdraiarsi sui cuscini.

«Quest'uomo è evidentemente impazzito» poi disse. Si chinò sul morto e asciugò la scimitarra insanguinata sul suo vestito.

«Deve aver perso la ragione» osservò il Sultano con voce tremante. «Tutto quel che arriva da Alamut o è folle o è criminale.»

All'urlo del cancelliere erano entrati nel salone alcune guardie e qualche alto dignitario. Il Sultano si passò le mani sulle guance sudate. Vide su di esse delle macchie di sangue.

«Che significa?»

Nei suoi occhi apparve una paura folle.

Accorse il cancelliere.

«Sua Magnificenza sanguina! Sua Magnificenza è ferito!»

In quel momento l'emiro scorse per terra un affilatissimo stiletto. Impallidì. Lo raccolse e lo esaminò attentamente. Si ricordò dell'uccisione del gran visir. Un brivido di freddo gli attraversò le ossa. Diede ancora un'occhiata al cadavere, che giaceva davanti a lui nel suo sangue. Aveva su una guancia un'attaccatura segreta. L'emiro tirò a sé la barba e i baffi. L'ima e gli altri gli rimasero in mano.

«Costui non era Halef» mormorò.

Il Sultano si voltò a guardarlo e capì. Un terrore indescrivibile gli afferrò il cuore. Pensò al visir ucciso. Lo invase la paura di dover morire lui stesso.

Tutti si raccolsero intorno al cadavere.

«No, effettivamente costui non è Halef» bisbigliarono.

Chiamarono il medico personale del Sultano. Quando arrivò, l'emiro gli disse sottovoce:

«Ho paura che sia stato ferito con un'arma avvelenata. Fai in fretta!».

Il medico esaminò il Sultano.

«La ferita non è grande» disse rassicurante. «Tuttavia sarà bene, per ogni eventualità, che la cauterizziamo.»

«C'è forse pericolo di morte?»

La voce del Sultano era spaventatissima.

«Speriamo per il meglio» rispose il medico.

Mandò a chiamare i propri aiutanti affinché gli preparassero lo strumento. In breve tutto fu pronto.

In quel momento l'emiro si rese conto della situazione. Ordinò:

«Che nessuno, il quale si trovi nel palazzo, lo lasci. Che nessuno vi entri. Su tutto ciò che è accaduto qui dobbiamo tutti tacere. Adesso assumo io il comando».

Le guardie portarono fuori dal salone il cadavere. Gli inservienti ripulirono rapidamente le macchie di sangue.

Il medico aveva fatto scaldare una punta d'acciaio. Quando si avvicinò con essa al Sultano, questi chiese:

«Farà molto male?».

«Magnificenza, bevi qualche coppa di vino. Poi farà meno male.»

Un servitore glielo offrì subito. Il Sultano ebbe un capogiro.

Il medico sfiorò leggermente con la punta arroventata la ferita. Il Sultano urlò per il dolore.

«Pazienza, Maestà» implorò il medico.

«Se mi fai ancora soffrire così ti staccherò la testa.»

«Purché mi lasci fare. Magnificenza. La ferita va comunque cauterizzata.»

Il Sultano si dominò. Il medico compì il suo lavoro.

«È stato molto doloroso» sospirò il Sultano. Era pallido come cera.

I servitori lo trasportarono su una lettiga nella sua stanza da letto. Il medico gli offrì un corroborante, poi ordinò di velare le finestre. Sfinito, il Sultano si addormentò.

Gli altri si ritirarono nell'anticamera. Di tanto in tanto il medico si recava a vedere il malato. Quando tornava era accolto dagli occhi preoccupati degli astanti in attesa.

«Non dà segni di debolezza» disse più volte.

Ma poi tornò improvvisamente atterrito.

«Sua Magnificenza ha la febbre, una brutta febbre. Comincia a delirare. Temo che nonostante tutto il veleno si sia diffuso nelle vene.»

«Allah, che terribile evento» mormorò l'emiro.

Il Sultano si mise a chiamare a voce alta.

L'emiro e il medico si precipitarono nella stanza. Scostarono le tende, perché vi arrivasse un po' di luce.

Il Sultano era tornato in sé per un istante.

«Salvatemi! Salvatemi!» gemeva. «Ahi, è come se avessi il fuoco nelle vene!»

Di nuovo cominciò a delirare. Tutti coloro che aspettavano nell'anticamera si fecero intorno al suo letto. Lo guardavano pallidi in viso.

Il malato si mise a cantare. I presenti si inchinarono fino a toccare il pavimento con la fronte.

«Orrendo, orrendo» mormoravano.

Il Sultano si sollevò sui cuscini. Si guardò intorno stupefatto e cercò di alzarsi in piedi.

Il medico lo trattenne. Fece cenno agli altri di lasciare la stanza.

Nell'anticamera l'emiro disse:

«Appena riprende i sensi, dobbiamo chiedergli le sue ultime volontà per la successione. Adesso siamo ancora in tempo. Muhammad ha appena quattro anni. In giorni come questi egli non può comunque assumere il governo di tutto l'impero».

«Aspettiamo ancora un poco» suggerì un vecchio cortigiano.

Il cancelliere osservò:

«Per finire così in balia della Sultana e di Tadgi al-Mulk».

«Ma non possiamo far capire al malato che siamo in attesa del peggio» disse un nobile.

«Si tratta del destino dell'Iran» gli replicò cupamente l'emiro.

«Dobbiamo chiamare la sorella del malato. S'il momento non ci sono altri parenti nei dintorni.»

«Non possiamo permettere a nessuno che non sia nel palazzo di avvicinarlo» disse con durezza l'emiro. «Nessuno deve sapere che il Sultano è caduto sotto il pugnale ismailita. Se accadesse il peggio, allora annunceremo che è morto di febbre. Poiché se in Iran si sapesse che il Sultano è stato vittima del carnefice di Alamut esattamente come il gran visir, non soltanto noi tutti saremmo chiamati a risponderne, ma il popolo intero sarebbe preso da una tale paura di questi assassini, che nessuno vorrebbe più lottare contro di loro.»

I presenti passarono tutta la notte in attesa vegliando fino all'alba accanto al malato. La febbre aumentava senza tregua. L'emiro tentò di affrontare il problema della successione. Il Sultano non riprese più coscienza. All'alba il malato entrò in agonia. Il tutto si protrasse fino alla seconda preghiera. Allora il medico constatò che il cuore aveva cessato di battere. Tutti scoppiarono in disperati singhiozzi. L'Iran aveva perso il più potente dei suoi sovrani.

Baghdad, la viva e irrequieta Baghdad che ancora il giorno prima era immersa nell'allegria e in uno stato d'animo festoso, d'improvviso ammutolì e sprofondò nel lutto. Ma la notizia della morte del Sultano non era ancora arrivata ai sobborghi della città che già erano cominciate tra i cortigiani le lotte per la successione. Corrieri veloci vennero mandati in ogni direzione con la triste notizia. Il comandante della guardia mandò propri uomini da Barkiyaruq, che riteneva ancora impegnato nella spedizione ai confini

dell'India, e dal figlio del gran visir ucciso. I seguaci di Muhammad mandarono i loro dalla vedova del Sultano e da Tadgi al-Mulk a Isfahan. I principi siriani e delle vicine province di frontiera che si erano appena raccolti intorno al Sultano a fare atto di sottomissione, ritornarono a precipizio nei loro paesi per liberarsi, approfittando dell'occasione, dal giogo iraniano. Soltanto il Califfo, che aveva disposto per la propria Corte un lutto di sei mesi per il defunto, si rallegrava in cuor suo per un così inatteso sconvolgimento. Adesso sperava di scegliere il successore secondo la propria volontà e di nuovo aveva optato per il primogenito. I fiduciari dei numerosi re, principi e grandi dignitari mandarono messaggeri con la notizia ai loro padroni.

A Baghdad, già il giorno stesso della morte, si tramavano intrighi dovunque. D'improvviso germogliarono come da terra seguaci dei più diversi pretendenti al trono dell'Iran. Quasi tutti i fratelli e i figli del defunto Sultano avevano i propri fautori. Costoro sollecitavano non importa chi a schierarsi con il proprio candidato e premevano sull'infelice Califfo per guadagnarlo al proprio partito. Con il passare dei giorni apparve però evidente che ad affrontarsi erano in realtà soltanto due partiti: quello di Barkiyaruq e quello di Muhammad. Negli ultimi tempi il Sultano s'era dimostrato incline verso quest'ultimo. Appunto perciò la Sultana e Tadgi al-Mulk adesso accorrevano in suo aiuto. Per il piccolo Muhammad si schierarono anche tutti quei principi e notabili, alti funzionari ed ecclesiastici che erano stati messi in disparte o limitati nelle loro ambizioni dalla potenza dispotica e irriguardosa del gran visir assassinato. In breve riuscì a tutti costoro di conquistare alla loro causa anche il Califfo. Alla fine i seguaci di Barkiyaruq a Baghdad si sentirono minacciati. Alcuni si nascosero, altri fuggirono dalla città. I seguaci di Muhammad aspettavano impazienti di avere notizie della Sultana e di Tadgi al-Mulk. Essi premevano con tutte le loro forze sul debole Califfo perché proclamasse Sultano il loro candidato, infliggendo così un colpo mortale al partito avversario.

Le truppe che si raccoglievano intorno a Nehavand e ad Hamadan ed erano state destinate alla lotta contro gli ismailiti, con la notizia della morte del Sultano ricevettero anche l'ordine di abbandonare il piano primitivo e di mettersi in moto verso Isfahan. Già a metà strada si fecero loro incontro gli emissari della vedova del Sultano. I comandanti ricevettero a suo nome dei ricchi doni, mentre alla truppa venne promessa la doppia paga se si fosse schierata con suo figlio. Altri corrieri proseguirono verso Baghdad per indurre il Califfo, con promesse e con doni preziosi, a proclamare immediatamente Muhammad Sultano e a decretare che in tutto l'Iran si pregasse per lui.

Nel frattempo Barkiyaruq, con una parte delle sue truppe, si era affrettato verso Isfahan. Non sapeva ancora niente né dell'assassinio del gran visir né di quello del padre. Si era imbattuto in una confusione enorme. Da tutte le parti i

soldati si rovesciavano sulla città acclamando il minorenni Muhammad come nuovo Sultano.

Si accorse di essere arrivato con qualche giorno di ritardo. Tentò di sollevarsi contro la vedova del Sultano e il suo visir, ma proprio allora lo raggiunse come un fulmine la notizia da Baghdad che il Califfo aveva proclamato Muhammad come nuovo Sultano. Raccolti in fretta i resti delle sue truppe, si affrettò con esse verso Sava, dall'emiro Tekeshteghin, che gli era amico fin dagli anni della prima giovinezza. Presso di lui trovò, come calcolava, anche un rifugio sicuro.

Adesso gli era necessario collegarsi con i propri seguaci e con tutti gli scontenti del nuovo Sultano. Cinque figli di Nizam si unirono a lui, che ne nominò subito uno come proprio visir. D'improvviso dispose di un esercito considerevole.

In questo caos generale, la Sultana e il suo visir avevano pensato a tutto: si erano dimenticati soltanto del loro alleato del giorno prima, di Hasan. L'emiro Tekeshteghin e Muzufer erano buoni confinanti. Attraverso quest'ultimo Barkiyaruq cercò adesso un contatto con il Capo di Alamut e con gli ismailiti.

CAPITOLO VENTUNESIMO

rno a lui tutto si fosse ammutolito. Qualcosa di grande, di terribile e tuttavia bello lo aveva abbandonato e cercava lontano da lui il suo posto al sole. Fu preso dalla nostalgia dei grandi giorni irrequieti. Era arrivato adesso il momento in cui doveva esaminare ancora una volta il proprio edificio, separarlo da tutto il resto, misurare i confini del proprio potere e assicurarne la continuità anche per quando lui non ci sarebbe stato più.

E proprio come sei mesi prima, agli inizi dell'inverno ritornò al castello il rays Abul Fazel Lumbani da Rey, con importanti novità. Raccontò che l'emiro di Sava, TekMentre lo stato dei selgiuchidi, fino a poco tempo prima uno dei più potenti imperi del mondo, era in sfacelo; mentre i figli, i fratelli, gli zii e i nipoti del Sultano assassinato erano in lotta tra di loro per la successione e in tutto l'Iran nessuno sapeva bene chi comandasse, l'ismailismo vi si ergeva saldo e incrollabile come la roccia su cui era costruito Alamut.

La notizia della morte del sultano Malik Shah era stata per i seguaci di Hasan un'autentica festa. L'intero territorio da Rey, Rudbar e Qazvin fino a Firoz Kuh, Damagan e fino a Kird Kuh e a Sur Gumbadan adesso era sicuro e non solo i corrieri ismailiti ma interi reparti armati potevano spostarsi liberamente da una fortezza all'altra. Nuove correnti di fedeli continuavano ad affluire ad Alamut, in cui vedevano la migliore garanzia per la propria libertà religiosa e per il proprio benessere. La roccaforte divenne in breve troppo angusta. Il dey Abu Soraka sceglieva tra di loro i più forti e i più capaci e li tratteneva al castello; gli altri, dopo avere ricevuto dei doni e avere prestato giuramento di fedeltà, venivano congedati con la promessa della piena protezione del Capo Supremo. Dopo quasi un secolo, tutto l'Iran settentrionale venerava di nuovo pubblicamente Ali e riconosceva liberamente, come proprio capo spirituale, il Califfo del Cairo.

Il servizio informazioni di Hasan era organizzato alla perfezione. Le notizie sui combattimenti e sulle lotte per il nuovo trono dell'Iran gli giungevano da ogni parte. Venne a sapere che il Califfo di Baghdad aveva proclamato Muhammad Sultano e che Barkiyaruq stava rientrando a Isfahan. Ebbe la netta sensazione di come i pilastri della dominazione selgiuchida, che egli stesso aveva indebolito dalle fondamenta, stessero vacillando. I sogni della sua giovinezza si avveravano.

”Tutto ciò è come una favola”, si disse. ”Non potrei crederci, se non fossi stato io stesso all’origine di tali eventi. È proprio vero! La potenza di certi desideri è prodigiosa. Essi agiscono come forze materiali, come martelli di autentico acciaio.”

Lo prese una strana sensazione di vuoto. Come se d’improvviso intoeshteghin, aveva raccolto e messo a disposizione di Barkiyaruq tutte le sue truppe. Volendolo proclamare Sultano a Rey, nell’antica capitale dell’Iran, aveva chiesto aiuto e appoggio a Muzufer. Muzufer gli aveva suggerito di accordarsi innanzitutto con Hasan e di assicurarsene il consenso. Era questo lo scopo del viaggio di Abul Fazel ad Alamut. Appena proclamato Sultano, Barkiyaruq intendeva attaccare con tutto il suo esercito Isfahan e destituire Muhammad.

Dal Comandante Supremo si riunirono a consiglio i due gran dey, Minucehri e Abul Fazel Lumbani.

«E un momento decisivo» disse Hasan. «Il Califfo e quasi tutti i condottieri, assieme alle loro truppe, hanno riconosciuto Muhammad. Non dobbiamo farci illusioni. Se vincessero il partito della Sultana, Tadgi al-Mulk attaccherebbe innanzitutto gli ismailiti. Avendo preso il potere con il nostro aiuto, come ogni nuovo conquistatore cercherebbe innanzitutto di sbarazzarsi dei propri scudieri. Che sia un uomo di questo genere ce ne ha già dato la prova. Ma anche Barkiyaruq tenterebbe di fare a meno di noi non appena non gli fossimo più necessari. E quel che dobbiamo evitare a ogni costo. La nostra parola d’ordine sia dunque: ”Nessun sovrano in Iran può più avere poteri illimitati! ”. Per il momento, ritengo che si possa aiutare Barkiyaruq a rovesciare Muhammad dal trono. Tekeshteghin lo proclami pure Sultano a Rey. Quando marcerà contro Isfahan, gli copriremo le spalle. Ma in cambio del nostro aiuto Barkiyaruq dovrà impegnarsi per iscritto, in caso di riuscita, a non attaccare le nostre fortezze e a non perseguire i nostri seguaci all’interno del suo Stato. E affinché la nostra potenza gli sia sempre presente, pretenderemo da lui un tributo annuo in cambio del nostro appoggio. Per i sovrani e i potenti è venuto il momento di rendersi conto che la loro vita è nelle nostre mani.»

Nessuno dei capi sollevò obiezioni né gli fece alcuna osservazione. Fu redatta la lettera con le condizioni per Barkiyaruq.

La conversazione cominciò in seguito a farsi piacevole. La brocca del vino passò di mano in mano. D’un tratto Hasan si rivolse al rays Lumbani e gli chiese sorridendo:

«Che ne è del farmaco che avrebbe dovuto guarire la mia follia? Ancora non me lo hai portato?».

Abul Fazel si grattò dietro l’orecchio.

«Sai, Ibn Sabbah» rispose. «Sono vecchio, e le cose di questo mondo hanno smesso di sorprendermi. Ciò che sette anni fa mi sembrava saggio, in

seguito lo trovai insensato mentre l'apparente follia si mutava in profonda saggezza. Non ci capisco più niente e perciò non me la sento di dare dei giudizi. Ormai sono fuori servizio.»

Dopo un lungo silenzio, Hasan scoppiò un'altra volta in un'allegria risata.

«Rays mio, ah mio rays!» disse. «Adesso puoi vedere su che fragili basi si fondava l'edificio che un giorno hai creduto fosse costruito per l'eternità. Un pugno d'uomini, dei quali mi sono potuto fidare incondizionatamente, mi è bastato per tagliare alla radice la quercia selgiuchida. Ti chiedo; c'è ancora qualche sovrano o qualche dignitario religioso, qualche Profeta o sapiente, qualche regime o qualche istituzione che Alamut debba temere?»

«No, non esiste, Ibn Sabbah: poiché i tuoi pugnali viventi possono raggiungere chiunque ti si voglia opporre. Chi, in una situazione del genere, vorrebbe ancora esserti nemico?»

«Ce n'è ancora qualcuno, mio caro. Ma verrà il giorno in cui anche un principe che viva dall'altra parte del mondo tremerà davanti alla nostra potenza. Allora ci pagheranno un tributo anche tutti gli imperatori, i re e i potenti che sono al di là dei mari.»

Abul Fazel era il solo che scuoteva la testa.

«Credo perché devo credere. Ma non capisco. Come possono esserci dei giovani pronti, a un tuo ordine, a sacrificare la vita con tanto entusiasmo?»

«Sanno che la morte dischiuderà loro, subito dopo, le eterne delizie del paradiso.»

«Non pretenderai mica che creda anch'io alla tua favola del paradiso?»

Hasan ammiccò allegramente.

«Vuoi convincerti con i tuoi propri sensi che è vera?»

In parte per burla e in parte spaventato davvero, Abul Fazel sollevò le braccia davanti a sé.

«Che Allah mi protegga da una simile curiosità!» esclamò. «Capace di tutto come sei, se alla fine riuscissi a convincermi della verità del tuo paradiso, non vorrei mettermi anch'io a pugnalarlo qualche Sultano o visir, nonostante le mie vecchie ossa e la barba grigia.»

I capi risero di cuore.

Il mattino dopo, carico di ricchi doni e comodamente seduto sulla groppa di un cammello, Abul Fazel lasciava Alamut.

Non era trascorsa una settimana e un corriere arrivava da Hasan con la lettera in cui Barkiyaruq comunicava di accettare le sue condizioni. Subito dopo, a Rey, Tekeshteghin proclamò Barkiyaruq Sultano. Adesso, entrambi si apprestavano a muovere con le loro armate contro Isfahan. Ma Tadgi al-Mulk era già in marcia con le sue truppe verso Sava. I due eserciti si scontrarono nei dintorni di Barugdžir, tra Hamadan e Kharb. Tadgi al-Mulk venne sconfitto, catturato e fatto decapitare per ordine di Barkiyaruq che, essendosi così aperta la strada per Isfahan, giunse davanti alle sue porte agli inizi

dell'anno millenovantatré. Hasan, il secondogenito del gran visir assassinato, accorse dal Khorasan con le sue truppe in aiuto a Barkiyaruq, che lo nominò proprio segretario. I disertori fuggivano sempre più numerosi dal campo della Sultana madre, che infine dovette trattare e chiedere la pace. Barkiyaruq inoltre sconfisse, catturò e decapitò il proprio zio Ismail Ben Yakuti, che era governatore dell'Azerbaigian e si era venduto a Turkan Hatuna. In seguito a questo episodio il fratellastro dell'ucciso, Tutush di Damasco, insorse e attaccò Antiochia e ad Aleppo strinse alleanza con il governatore Aksonkor. Occupata Mosul, pretese che il terrorizzato Califfo lo proclamasse Sultano. Subito dopo, da un momento all'altro, in tutte le terre di confine dell'Iran divampò la rivolta. L'uno dopo l'altro re e principi si proclamavano indipendenti. Aspirando alla piena autonomia, anche i governatori si sottraevano al governo centrale di Isfahan. Tra i diversi potentati scoppiavano lotte sempre più accanite. Nell'indescrivibile confusione scatenatasi nell'Iran, nessuno riusciva più a raccapezzarsi. Tra i pretendenti al trono, lo sventurato Califfo proclamava Sultano chi gli era più vicino ed era militarmente più forte. Spesso, nel giro di un mese, a Baghdad si pregava contemporaneamente per più sovrani.

Per Hasan era arrivato il momento di attuare le sue decisioni finali e di completare e perfezionare la costruzione del suo edificio.

Hasan convocò ad Alamut i capi di tutte le sue fortezze e vi invitò gli amici e i seguaci dai luoghi più lontani.

Era una bella giornata d'inverno. La neve era caduta soltanto sulle cime più alte. L'aria era secca e tagliente, ma quando il sole scintillò dietro i monti si fece tiepida e gradevole.

Quando i tamburi rullarono per dare la sveglia alle truppe, faceva ancora buio. Soldati, fedayn, fedeli e comandanti indossarono gli abiti da cerimonia. Di bocca in bocca correva la voce che quel giorno, ad Alamut, sarebbero avvenute cose eccezionali e di vasta portata.

Dopo la preghiera del mattino, i capi e gli ospiti si riunirono nella sala dell'assemblea, prendendo posto sui soffici divani disposti lungo le pareti.

Hasan fece il suo ingresso assieme ai gran dey, avvolto in un mantello bianco che gli scendeva fino ai piedi. Uno splendido turbante bianco gli avvolgeva il capo. Gli ospiti e i capi si alzarono in piedi, inchinandosi riverenti. Egli salutò affabilmente tutti, intrattenendosi con ognuno di loro. Arrivato davanti a Muzufer, gli chiese:

«Come stanno le mie figlie? Sono laboriose e si guadagnano il pane?».

Muzufer ne fece grandissimi elogi.

«Bene» disse Hasan. «Che a modo loro si rendano utili. Quando si presenteranno dei pretendenti adatti, maritale.»

Muzufer glielo promise.

Quando scorse il rays Abul Fazel, Hasan ebbe un involontario sorriso. Lo salutò cordialmente.

«Sono contento che ci si veda così spesso» gli disse. «Perché non resti con me ad Alamut? Potrei, per esempio, nominarti guardiano dei miei giardini. Laggiù ci sono delle splendide uri.»

«No, no» si difese l'ex rays. «Già non è lontano il momento in cui dovrò bussare alla vera porta del paradiso.»

Hasan sorrise. Quando ebbe salutato tutti i presenti, li invitò a sedersi. Poi disse:

«Amici e capi dell'ismailismo! Vi ho invitati per discutere, in modo chiaro e in via definitiva, dell'essenza e degli scopi della nostra istituzione. Tutto quel che abbiamo intrapreso dopo la conquista di Alamut è stato un successo. Ciò significa che le nostre fondamenta erano solide. Abbiamo messo alla prova e dimostrato la nostra forza nella lotta. Tuttavia, nonostante la semplicità e l'esattezza delle nostre disposizioni, ci sono ancora delle cose da chiarire, specialmente per quel che riguarda i nostri rapporti con il resto del mondo. Ciò è del resto abbastanza comprensibile: poiché il successo finale di un'impresa dipende sempre dal progetto iniziale e da tutti quei fattori, previsti e imprevisi, che hanno contribuito a realizzarlo. Quando abbiamo strappato questa roccaforte all'autorità del defunto Sultano, ci siamo legittimati davanti al mondo sostenendo che il Califfo di Egitto ci aveva autorizzati a farlo. Ciò era indispensabile perché, all'epoca, il nostro prestigio era minimo; anzi, per meglio dire, del tutto inesistente... Da allora, la situazione si è radicalmente modificata. I nostri peggiori nemici sono morti. Il potente stato dei selgiuchidi è in sfacelo. L'Egitto è lontano. Noi invece ci siamo sviluppati e siamo divenuti una potenza ferrea. Abbiamo educato e istruito dei seguaci che nessun altro sovrano può vantare. Il loro ardore è meraviglioso, la loro risolutezza è insuperabile ed è impareggiabile la loro devozione. Che cos'è il Cairo per loro? Niente. E Alamut? Tutto... Uomini! Io sono vecchio, ma resta ancora molto da fare. Bisogna elaborare ed esporre in dettaglio — per quelli che verranno — la nostra dottrina, in modo separato e distinto per ognuno dei suoi otto gradi. Oggi comparirò davanti ai miei fedeli per l'ultima volta. Poi mi ritirerò nella mia torre. Sarò lieto di sentire qualche suggerimento a proposito di tutto quel che vi ho detto...».

Cercò con lo sguardo Abu Ali. Il gran dey si alzò, poi disse:

«Comandante Supremo, capi e amici dell'ismailismo: propongo di troncare ogni rapporto con il Cairo e di proclamare la nostra completa indipendenza. Da un lato dimostreremo così a tutto il mondo che siamo consapevoli della nostra forza; dall'altro ci conquisteremo molti fra coloro che nella nostra dipendenza dal Cairo vedevano un ostacolo ad associarsi a noi da buoni iraniani».

I capi ismailiti accolsero con entusiasmo questa proposta. Ma Muzufer, guardando sbigottito Abul Fazel, fece notare:

«Per Allah! Ma non vi siete chiesti cosa ne penseranno quei numerosi seguaci per i quali il Califfo d'Egitto è il vero discendente di Ali e di Fatima? Tutti costoro si allontaneranno da Alamut».

«Non preoccuparti, Muzufer» intervenne Buzruk Umid. «Seguaci del genere non ci servono a nulla. Quelli su cui si basa la nostra potenza conoscono una sola parola d'ordine: Alamut!»

«La potenza della nostra istituzione non risiede nel numero, ma nelle qualità dei nostri seguaci» precisò Hasan. «Essa non risiede neppure nei nostri vasti possedimenti, ma nelle nostre fortezze, cioè in quelle di cui siamo noi gli assoluti padroni. La separazione dal Cairo significherebbe soltanto il nostro autentico atto di nascita. Recidendo infine il cordone ombelicale, essa rappresenterebbe la nostra completa liberazione dal corpo materno.»

Muzufer si arrese. Allora Abu Ali propose di proclamare solennemente Hasan Fondatore e Capo Supremo del nuovo regime, che avrebbe avuto come per il passato la sua capitale ad Alamut. La proposta venne accolta all'unanimità. I presenti compilarono una dichiarazione in cui proclamavano la completa indipendenza dello stato ismailitico con a capo Hasan. La dichiarazione venne sottoscritta da tutti i presenti.

Hasan si alzò. Li ringraziò per la fiducia che gli avevano espresso e nominò Abu Ali e Buzruk Umid propri luogotenenti e successori. Al primo assegnò la direzione degli affari esteri, al secondo quella degli interni. Poi disse:

«Bene. Con questo abbiamo chiarito i nostri rapporti interni e con il resto del mondo. Ormai dobbiamo preoccuparci soltanto di accrescere ed estendere la nostra potenza. Un'istituzione che si voglia viva e robusta non deve mai acquietarsi. Per mantenersi flessibile deve muoversi ed espandersi senza tregua. Conosco molte belle fortezze, ancora in mano d'altri, che ci potranno servire da saldi punti d'appoggio. Tutti voi conoscete il castello di Lamsir. È un baluardo veramente inespugnabile, ma il suo presidio è debole e fiaccato dalla monotona vita di fortezza. Tu, Buzruk Umid, prenderai tutti gli uomini che ti sono necessari per impadronirtene. L'attaccherai senza indugio... Tu, Abdul Malik, che sei giovane e forte, prenderai con te un manipolo di scelti ardimentosi, con cui assalirai la bellissima Shahdiz, presso Isfahan, che prima di morire il Sultano sembra avere costruito proprio per noi. Dovrai occuparla. Così terremo in pugno qualsiasi padrone dell'Iran... A te, Abu Ali, assegno il compito più difficile e dunque più onorifico. Ti considero la punta della mia lancia. L'inespugnabile fortezza di Masiaf, la seconda Alamut, come tu stesso me l'hai definita, si trova nella tua Siria natale. Prenderai con te quanti soldati e fedayn ti occorreranno. Finché in Iran dura l'instabile situazione odierna, non ti sarà difficile aprirti la strada fin là. Ricordati: Masiaf deve cadere nelle

tue mani. Sul modello di Alamut, vi fonderai una scuola per fedayn, dei quali disporrai a tua discrezione. Basterà che tu mi tenga sempre al corrente delle tue decisioni... Ben Atash, ti nomino gran dey. Ritornerai nel Khuzestan e riprenderai il comando di Sur Gumbadan. Fortificherai la città di Kird Kuh ed espugnerai tutte le fortezze circostanti. Se ti occorresse qualche fedayn per incarichi speciali, te lo manderò... Tutti i dey comandanti di fortezza sono da oggi promossi al rango di dey provinciali, e posti alle dirette dipendenze del gran dey più vicino... Con ciò, la nostra gerarchia è al completo. Una copia delle disposizioni relative all'ordinamento interno vi sarà fatta pervenire nei vostri castelli non appena redatta... Andate adesso tra le truppe. Tu, Abu Ali, illustrerai le nostre decisioni e annuncerai il mio arrivo. Oggi mi vedranno per l'ultima volta».

Gli ismailiti accolsero con entusiastiche acclamazioni l'annuncio della proclamazione dell'indipendenza di Alamut. Abu Ali annunciò loro nuove spedizioni e nuove conquiste. I soldati manifestarono con grida la loro gioia e il desiderio di combattere. Tutti sentivano che la roccaforte di Alamut era ormai troppo angusta.

Sul terrapieno più alto comparve il Capo Supremo. Il silenzio si fece assoluto. Con voce forte e chiara, che giunse fino all'ultimo cavaliere sul terrapieno inferiore, egli disse:

«Fedeli ismailiti! Il mio gran dey vi ha appena annunciato le decisioni che oggi ha preso il consiglio dei nostri capi. Siamo diventati potenti, è vero. Ma tutta la nostra forza sta nell'obbedienza, vostra e di noi tutti. Voi eseguite gli ordini dei vostri superiori diretti, che ubbidiscono ai miei. A mia volta, io obbedisco agli ordini dell'Altissimo, di cui sono l'inviato. Direttamente o indirettamente, noi tutti adempiamo soltanto ai suoi comandamenti. Ritornate adesso ai vostri obblighi quotidiani e non aspettate più al-Mahdi. Poiché al-Mahdi è arrivato!».

Senza attendere che l'entusiasmo si placasse, Hasan si ritirò con i capi nella sala dell'assemblea e lì si accomiatò cordialmente da tutti. Poi, accompagnato solo dai gran dey, si ritirò nella sua torre.

«Così è finito anche il quinto e ultimo atto della nostra tragedia» disse con un sorriso quasi triste. «Non abbiamo più nessuno al di sopra di noi, al di fuori di Allah e del cielo sconosciuto. Ma dell'uno e dell'altro se ne sa veramente assai poco. Possiamo dunque chiudere per sempre il libro degli enigmi inevasi... Per il momento ne ho abbastanza del mondo. In questo quieto rifugio, nell'attesa di risolvere l'ultimo degli enigmi, non conosco occupazione migliore di quella di raccontare fin nei minimi dettagli le favole destinate ai nostri figli devoti. Convieni, al vecchio, svelare agli uomini in favole e parabole quel ch'egli conosce. Quanto lavoro mi attende ancora! Per i comuni fedeli devo inventare mille e una storia sull'origine e la formazione dell'universo, sul paradiso e sull'inferno, sui Profeti, su Maometto, su Ali e su

al-Mahdi. Il secondo grado, quello dei fedeli combattenti, richiede soprattutto una definizione chiara di tutti i precetti e divieti: per essi dovrò compilare un vero e proprio catechismo, riducendo le favole in assiomi. Ai fedayn dovrò invece svelare i primi grandi segreti dell'ismailismo. Il Corano è un libro misterioso, che ha bisogno d'una chiave speciale per rivelarsi. I migliori, coloro che saranno maturi per diventare dey, apprenderanno che neppure il Corano contiene i misteri ultimi. Essi sono egualmente presenti in tutte le religioni. Chi sarà degno di diventare dey provinciale conoscerà il terribile principio supremo dell'ismailismo: "Niente è vero, tutto è permesso". Ma noi, che teniamo in mano tutti i fili della ruota, noi conserveremo per noi i nostri pensieri più segreti.»

«Che peccato, che tu voglia nasconderti al mondo!» esclamò Buzruk Umid. «Proprio adesso, che sei arrivato al culmine della tua vita!»

«L'uomo che ha realizzato una grande missione vive soltanto dopo la morte. Soprattutto un Profeta. Io ho adempiuto al mio compito, ed è ora che pensi anche a me. Morirò per gli uomini in modo da poter vivere per me stesso. Così potrò vedere cosa resterà di duraturo dopo di me. Mi avete capito?»

I due gran dey annuirono.

«Se però mi chiedete il senso e lo scopo di un simile modo d'agire, non saprei cosa rispondervi,» continuò Hasan. «Noi ci sviluppiamo perché abbiamo in noi la forza di farlo. Come il seme, che germina, cresce e porta in sé il proprio frutto. D'un tratto ci siamo incontrati qui, d'un tratto non ci saremo più.»

«Andiamo adesso a vedere, per l'ultima volta, i giardini!» concluse.

Entrarono nell'ascensore, che li portò ai piedi della torre. L'eunuco di guardia calò il ponte e Ali li condusse con la barca nel giardino di mezzo.

Gli alberi avevano perduto le foglie e le aiuole erano in abbandono. Non c'erano più né le fresche piante verdeggianti né i fiori. Solo il boschetto di cipressi resisteva cupamente all'inverno.

«Se tu mandassi in questo momento qualcuno nei giardini» disse Abu Ali, «avrebbe difficoltà a credere d'essere arrivato in paradiso!»

«Il mondo è formato da colori, da luce e da calore» replicò Hasan. «È questo il cibo dei nostri sensi. Un raggio di sole: e l'intero paesaggio che abbiamo davanti agli occhi è cambiato! E con esso si sono mutati anche i nostri sentimenti, i nostri pensieri, il nostro stato d'animo. È questo, vedete, il miracolo della vita che eternamente si rinnova.»

Sopraggiunse Apama.

«Che genere di vita fanno le ragazze?» domandò Hasan.

«Chiacchierano molto, lavorano molto, ridono e anche piangono molto. Ma pensano poco.»

«Va benissimo. Altrimenti potrebbero credere di trovarsi in prigione. Ma non c'è di che preoccuparsi: voi donne siete abituate agli harem e alle prigioni. C'è chi può passare tutta la sua vita tra quattro pareti. Se non ne è consapevole e non ha il senso di esserlo, non è prigioniero. Per altri, invece, l'intero pianeta è una prigione. Sono quelli che scorgono l'infinità dell'universo, i milioni di stelle e di corpi celesti verso i quali hanno per sempre precluso ogni accesso. Questa coscienza fa di loro i pili infimi degli schiavi nei confronti del tempo e dello spazio.»

Proseguirono in silenzio per i viali deserti.

«C'è qualcosa di nuovo, qui da voi?»

«Niente, tranne che attendiamo qualche bambino.»

«Bene. Ne avremo bisogno. Fa in modo che tutto vada per il meglio.»

Poi Hasan si rivolse ai gran dey e disse:

«Saranno i soli esseri al mondo concepiti da padri fermamente convinti che le loro madri fossero uri del paradiso, creature ultraterrene».

Fecero il giro della peschiera.

«Di nuovo tornerà la primavera e la seguirà l'estate» aggiunse Hasan. «Che l'inverno vi sia dolce e mite, e vi sia dato di attendere nei giardini il rinnovarsi lussureggiante della natura... Ritiriamoci anche noi nei nostri appartamenti. Poiché il cielo si è coperto di un velo sospetto e forse già domani nevierà... Arriverà il freddo.»

Rientrati al castello, Hasan si congedò dai gran dey con queste parole:

«La terra ha percorso appena una metà del suo giro intorno al sole, la metà di quei cento e centomila giri che ha percorso finora. Eppure possiamo dire che sulla sua superficie, da allora, qualcosa è cambiato. L'impero iraniano non esiste più. È invece sorta dalla notte la nostra istituzione. Quale sarà il suo cammino futuro? Inutilmente invocheremmo una risposta. Le stelle sopra di noi sono mute».

Abbracciò per l'ultima volta i due amici. Poi entrò nell'ascensore. Entrambi lo guardarono con una strana tristezza.

Egli si rinchiuso nelle proprie stanze e morì per il mondo.

Lo accolsero le ali della leggenda.

POSTFAZIONE

Nato nel 1903 in una Trieste emporiale e cosmopolita, Vladimir Bartol frequenta, dopo le elementari slovene, l'imperial-regio ginnasio tedesco e insieme - grazie alla madre scrittrice - l'intelligenza slovena del tempo. Cresce così in un ambiente culturale che lo abitua al contatto diretto e quotidiano con quanto avviene a Vienna e a Berlino non meno che a Lubiana, ma anche nei più remoti luoghi del mondo che il Lloyd austriaco collega alla città e alla sua fantasia.

Per lui la grande guerra sarà dunque una catastrofe minore dell'epilogo: alla fine del '18 la Trieste italiana incalza anche i Bartol a emigrare in uno Stato che non era mai esistito prima, in quel «Regno dei Serbi, Croati e Sloveni» che da allora costituirà l'unico orizzonte, provinciale e oppressivo, del giovane Bartol. E qui egli scalpiterà a lungo, freudiano già capace - oltre che di scrivere secondo moduli espressionistici piuttosto originali - di psicoanalizzare e guarire un intero villaggio (è il tema abbastanza stravagante del romanzo, pubblicato postumo a Trieste nel 1984, *Cudez na vasi*. Miracolo al villaggio).

Ma se frequenta le avanguardie, non trascura la neonata università lubianese, dove si laurea in scienze e psicologia nel '26 per approdare come borsista, alla fine di quell'anno e per tutto l'anno seguente, nella bramata Parigi. E qui, in compagnia del futuro patriarca delle lettere slovene Josip Vidmar, sognerà per la prima volta l'opera della sua vita, il romanzo in cui dovranno fondersi e insieme evidenziarsi l'Oriente e l'Occidente e in essi ogni possibile dimensione dell'umano: il suo luogo elettivo, il «nido dell'aquila» o l'«imprendibile rocca» designati dall'unica parola araba «alamut».

Bartol collaborerà con il movimento di liberazione e occuperà nell'immediato dopoguerra - a Lubiana e poi a Trieste - incarichi politico-culturali di rilievo; ma dalla fine degli anni 50 vivrà un doppio e amarissimo esilio: da Trieste, ritrovata nel '46 e presto ripersa; e dalla fama che, dopo qualche lampo di speranza, continuerà invano ad aspettarsi dall'*Alamut*.

Ne vedrà infatti l'edizione ceca (Praga 1946) e quella serba (Novi Sad 1954); ma potrà ristamparne l'originale appena nel '58, e all'«estero»: ossia, paradossalmente, proprio nella crudele Trieste che - riunificata da poco all'Italia - negandogli la cittadinanza già da un paio d'anni lo aveva bandito

da sé. E comunque, tanto l'edizione serba che quella slovena scompariranno, con fin troppa rapidità, da tutte le librerie della nuova Jugoslavia.

E così, se nel periodo prebellico - pur vivendo all'opposizione e ai margini della vita politica e culturale lubianese - Bartol era riuscito a pubblicare i sovversivi e cinici racconti di Al Araf (1935) e lo scandaloso e immane *Alamut* (1938), per di più occupando un posto di rilievo nella pubblicistica slovena del tempo, niente del genere gli sarà più possibile in un regime cui pure aveva aderito - almeno apparentemente - senza riserve.

Anzi: dopo la seconda edizione *Alamut*, romanzo e autore scompariranno insieme: l'uno dalla circolazione libraria, l'altro dalla vita letteraria, relegato fino al giorno della morte in posizioni e occupazioni tanto decorose quanto insignificanti. Sicché nel 1967, quando ad appena 64 anni morirà a Lubiana, sarà ormai quasi sconosciuto ai giovani che di lì a poco, nella primavera del '68, scenderanno nelle piazze.

Ma proprio da alcuni di questi verrà riscoperto e indicato per gli anni futuri come «precorsore della nuova letteratura slovena contemporanea». La riedizione, con il titolo di *Demon in eros*, dei vecchi ma ignorati e introvabili racconti di Al Araf sarà, nel 1974, un evento memorabile. E tuttavia appena negli anni 80 quella fama che Bartol (del tutto convinto di meritarsela) aveva così a lungo attesa, strapperà infine il suo capolavoro al buio cui era stato tacitamente tanto a lungo condannato.

Nel giro di cinque anni, tra l'84 e l'89, l'*Alamut* avrà due riedizioni slovene (Koper 1984, Ljubljana 1988); la prima edizione francese, che nell'88 lo segnalerà tra i libri di maggiore successo; e in un anno, nell'89, quella italiana (che peraltro soltanto adesso varca i confini di Trieste e Gorizia) e quella spagnola, cui arriderà una fortuna non meno felice dell'edizione francese.

Insomma l'*Alamut* potrà spiccare il volo soltanto dopo la morte di Tito, troppo astuto per non vedere quanta parte di sé e del suo potere si trovasse involontariamente anticipata e smascherata - nelle politiche di Hasan Ibn Sabbah - nel lavoro dell'inquietante scrittore triestino: il fatto che vicende e personaggi si relegassero all'XI sec. non bastava infatti per tenerli a distanza di sicurezza da un regime fondato, assai più che sul marxismo, sull'antica massima ismailita «Niente è vero, tutto è permesso».

Bartol e il suo romanzo sconteranno così uno dei fascini che l'autore attribuiva al proprio capolavoro: di essere costituito anche come «filozofski roman», come una sorta di favolosa enciclopedia di un potere che la sorte aveva sostanzialmente confermato e realizzato proprio nel suo paese.

Ma il gioco di scoprire altri fascini e corrispondenze è grazia che tocca al lettore. Qui concluderò segnalando soltanto che Bartol - questo innamorato del Machiavelli che ha ripreso la fabula alamutiana dal Novellino e dal Milione (oltre che, s'intende, dalle fonti documentarie) - aspirerà sempre ad

averci donato non soltanto un immenso romanzo storico o un'arringa smisurata sulla crudeltà della condizione umana, ma una visione della medesima che includesse insieme al digrigno il sorriso, l'odio e la gioia, l'innocenza e non solo il raggio: in breve un'opera abbastanza vasta e complessa da consentirgli - con segreta timidezza - di potersi sentire in concorrenza non già con una favola o un sogno, ma con l'implacabile e sfuggente Realtà.

ARNALDO BRESSAN

Finito di stampare nel mese di ottobre 1993
presso il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche
Bergamo
Printed in Italy

BUR

Periodico settimanale: 10 novembre 1993
Direttore responsabile: Evaldo Violo
Registr. Trib. di Milano n. 68 del r-3-74
Spedizione abbonamento postale TR edit.
Aut. n. 51804 del 30-7-46 della Direzione PP. TT. di Milano

Indice

ALAMUT

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

CAPITOLO UNDICESIMO

CAPITOLO DODICESIMO

CAPITOLO TREDICESIMO

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

CAPITOLO QUINDICESIMO

CAPITOLO SEDICESIMO

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

CAPITOLO DICIOTTESIMO

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

CAPITOLO VENTESIMO

CAPITOLO VENTUNESIMO

POSTFAZIONE

Indice

ALAMUT	4
CAPITOLO PRIMO	7
CAPITOLO SECONDO	35
CAPITOLO TERZO	63
CAPITOLO QUARTO	83
CAPITOLO QUINTO	104
CAPITOLO SESTO	123
CAPITOLO SETTIMO	140
CAPITOLO OTTAVO	154
CAPITOLO NONO	167
CAPITOLO DECIMO	186
CAPITOLO UNDICESIMO	200
CAPITOLO DODICESIMO	233
CAPITOLO TREDICESIMO	256
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	273
CAPITOLO QUINDICESIMO	286
CAPITOLO SEDICESIMO	303
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	320
CAPITOLO DICIOTTESIMO	333
CAPITOLO DICIANNOVESIMO	347
CAPITOLO VENTESIMO	365
CAPITOLO VENTUNESIMO	376
POSTFAZIONE	385
Indice	389